DOMENICO PITTELLA
SENATORE DELLA REPUBBLICA

Un rimedio figurativo alla disoccupazione

Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 29 luglio 1976

AZIENDE TIPOGRAFICHE EREDI DOTT. G. BARDI — ROMA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DOMENICO PITTELLA
SENATORE DELLA REPUBBLICA

Un rimedio figurativo alla disoccupazione

Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 29 luglio 1976

AZIENDE TIPOGRAFICHE RIUNITE DOTT. G. BARDI — ROMA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Pittella. Ne ha facoltà.

P I T T E L L A . Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli senatori, il decreto-legge n. 406 concernente i corsi straordinari di addestramento per il personale paramedico della regione Campania fu oggetto di una presa d'atto da parte del Senato nella seduta del 18 giugno di quest'anno. Decadde per la conclusione prematura della legislatura ed ora viene riproposto alla nostra attenzione dopo un rapidissimo *iter* nella Commissione lavoro e dopo aver ottenuto, in verità a maggioranza, il previsto parere favorevole della Commissione igiene e sanità.

Ritengo doveroso, onorevoli senatori, proporre alcune riflessioni su questo decreto. Es-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

se riguardano le motivazioni di urgenza che vengono addotte a sostegno del decreto stesso; l'indifferibilità dell'esigenza igienico-sanitaria della regione Campania, soprattutto quando si fa cenno al potenziamento delle strutture sanitarie; la scelta della stessa sede di discussione del decreto, Commissione lavoro e non Commissione igiene e sanità; l'urgenza di intervenire nel campo drammatico della disoccupazione soprattutto giovanile in quella regione ed infine la necessità di utilizzare il contributo disposto con decisione del 19 febbraio 1976 dal Fondo sociale europeo, in relazione al progetto presentato dalla regione Campania per la formazione di lavoratori destinati al settore paramedico.

A parte vanno considerati i caratteri di straordinarietà del corso e l'entità del contributo statale che è di un miliardo e mezzo.

Primo punto: motivazione di urgenza e indifferibilità dell'esigenza igienico-sanitaria. Certamente problemi del genere sono esistenti in Campania, così come sono esistenti in Calabria o in Basilicata, ma non vedo come attraverso questo intervento possano essere risolti i gravi problemi umani, sociali e sanitari che trovano, purtroppo, l'origine nella distorsione dello sviluppo di determinate zone senza la contestuale creazione di strutture idonee, senza l'aggressione di problemi conosciuti da tutti, studiati da molti, ma lasciati marcire da trent'anni a questa

parte per quella volontà gattopardesca che ha contraddistinto l'azione politica fino ad oggi.

Si pensa davvero, onorevoli senatori, di risolvere i problemi con gli infermieri generici? Si pensa davvero di contribuire, sia pure parzialmente, a ridurre i casi di salmonellosi, di melitense, di epatite virale, di colera, addestrando, con corsi straordinari, il personale paramedico, senza contemporaneamente dar vita a strutture capaci di dedicarsi alla epidemiologia delle malattie, alla prevenzione di esse, al risanamento dell'ambiente contaminato, alla realizzazione di quei servizi civili, acquedotti, fognature, impianti di depurazione e così via che, come molti di noi avemmo modo di dire parlando del colera di Napoli, sono momenti essenziali per una azione radicale di trasformazione della società e dell'ambiente? Io credo, in proposito, che siamo di fronte ad una erogazione assistenziale, ad un « utilizzo soltanto figurativo », per usare una espressione del presidente incaricato Andreotti, che non soltanto non risolverà nessun problema sanitario o igienico, ma avrà la componente negativa di illudere alcuni giovani e di sovvenzionarli per alcuni mesi con una indennità di 3.000 lire al giorno, quanto basta, o poco più, per le sigarette.

Il secondo punto riguarda l'urgenza di intervenire nel campo della disoccupazione gio-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

vanile. Io ho profonda convinzione, in proposito, che la disoccupazione giovanile vada affrontata nell'ambito dell'allargamento della base produttiva. Se non si provvederà ad una decisa ripresa dello sviluppo e quindi non si scioglieranno i nodi economici e finanziari e, dall'altro lato, non si provvederà ad una politica culturale di massa capace di porre termine all'aspirazione di impiego pubblico che oggi è dominante nei nostri giovani che ne appaiono addirittura suggestionati, non ritengo che si risolverà il problema occupazionale, che, anzi, da misure transitorie e parziali risulterà aggravato, perchè si aggiungerà la disperazione e la delusione.

Il terzo punto riguarda la necessità di utilizzare il contributo disposto dal Fondo sociale europeo. Credo sia l'unico motivo valido portato a sostegno di questo decreto-legge, anche se conviene fare da questa sede un invito alla Commissione che decide sulla disponibilità del Fondo sociale europeo a non polarizzare la sua attenzione su una sola regione italiana, ma a prendere in considerazione i progetti presentati da tutte le regioni, specie meridionali, e finora onorati di scarsa attenzione.

Circa poi l'indifferibilità e la straordinarietà del caso, credo che non vi sia alcuna continuità logica con i provvedimenti presi con la legge sul colera. Forse il Governo ha pensato alla salmonellosi di oggi nella regione Campania? Forse ha pensato al dramma della disoccupazione napoletana e campana?

Se questi sono stati i motivi informatori del concetto di straordinarietà e di indifferibilità, mi pare di aver tentato di dimostrare che con questi mezzi, con questi interventi non si risolvono problemi tanto vasti, che anzi corrono il rischio di esserne aggravati. Dunque nessuna giustificazione della straordinarietà dell'intervento, che rimane parcellare, discriminante, assistenziale e quindi soltanto figurativo.

Circa l'entità del contributo statale di 1.500 milioni, questa cifra, onorevoli senatori, non può non farci restare perplessi. Se essa fosse stata destinata ad una visione diversa e globale del problema sanitario e di quello occupazionale avremmo dovuto certamente considerarla esigua e inadeguata. Deve essere considerata invece come contributo ulteriore di un fondo già stanziato a livello europeo per una specie di attribuzione economica da dare a coloro che frequenteranno i corsi di aggiornamento e di qualificazione professionale. Non mi sento di accettare due cose in questo stanziamento. La prima riguarda la esclusione di tante altre regioni drammaticamente colpite dalla disoccupazione e dal disordine igienico-sanitario (forse il Governo si è ricordato della vertenza campana, ma si è certamente dimenticato di quella della Basilicata, di quella calabrese e così via); la se-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

conda riguarda la finalizzazione imposta dalla amministrazione centrale alla regione Campania. Si sta cioè verificando ancora una volta che lo Stato crea alle regioni binari prefissati lungo i quali devono muoversi nel persistente tentativo, peraltro finora riuscito, di ridurre a ruolo secondario la volontà regionale. I governi che si sono succeduti sin dal Comitato di liberazione ad oggi hanno sempre puntualmente disatteso le indicazioni della famosa commissione D'Aragona circa la prevenzione, l'igiene e la profilassi, che davano il substrato culturale su cui fondare le attribuzioni regionali dell'articolo 117 della Costituzione.

Noi dobbiamo con ogni forza invertire questa tendenza e contribuire a creare la massima autonomia regionale se davvero crediamo, come spesso andiamo affermando, al valore di questo ente di decentramento, di propulsione, di partecipazione. È d'altronde di ieri la presa di posizione dei presidenti delle giunte regionali intesa ad ottenere dal Presidente del Consiglio incaricato l'osservanza totale degli schemi proposti dalla commissione Giannini per accrescere i poteri regionali, oltre che intesa ad ottenere la partecipazione alla stesura e alla discussione della legge 382 sui nuovi poteri delle regioni.

Vediamo come vengono finanziati questi corsi. Come si può leggere nel decreto, i 1.500 milioni verranno prelevati dal capitolo

6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1976. Dunque appare evidente che trattasi di erogazione del tipo « legge speciale » che avrebbe dovuto nella sua esplicazione rendere la regione titolare unica della gestione di questi fondi e non obbligata a fini prestabiliti dal centro. Il contributo statale avrebbe dovuto essere erogato nella misura del 30 per cento, prelevando invece il restante dal fondo FAPL (Fondo addestramento professionale lavoratori). Come è noto a molti, alcuni contributi versati dai lavoratori vanno a costituire presso il Ministero del lavoro un fondo particolare del quale il 75 per cento dovrebbe essere o è devoluto alle regioni e il 25 per cento è usato « discrezionalmente » dal Ministro del lavoro attraverso un organismo, il CUAF, che dovrebbe provvedere a migliorare o a fornire attrezzature ai centri e solo in minima parte serve a sostenere quell'ottimo istituto di studio che è l'ISFOL.

In realtà questi soldi, è dimostrato, servono a finanziare corsi presso enti privati e presso enti religiosi, trovando facile esaurimento in una clientelare quanto discrezionale distribuzione. Gli esempi sono numerosi in ogni regione e spesso, come è successo a Bari, hanno dato luogo a procedimenti giudiziari. In altri casi il Ministero del lavoro è stato sordo o è stato avaro e non ha corrisposto nulla o soltanto la promessa di un

Senato della Repubblica - Archivio Storico

contributo pari al 4 per cento del *quantum* concesso dal Fondo europeo, come è stato per la regione Basilicata.

Deriva da questo disordine e da questa volontà discriminatoria che alcune regioni, pur avendo ottenuto promessa di contributo dal Fondo sociale europeo, non hanno potuto dar luogo ai corsi di addestramento professionale perchè nell'impossibilità di anticipare o di integrare i fondi necessari. Pensate: il 50 per cento, ad esempio, dal Fondo europeo il 4 per cento dal Ministero ed il 46 per cento a carico della regione.

Per queste considerazioni mi è di obbligo morale definire le provvidenze in favore della Campania un inutile pannicello caldo che si vuole mettere sulla piaga della regione, incapace di curarla, inadatto a lenirla. E dico che non è con questi metodi che bisogna andare avanti, ma è ormai ora di affrontare i problemi sanitari e le questioni sociali in maniera non isolata, creando un collegamento organico e permanente tra riforma sanitaria e riforma del sistema nel quale viviamo, tra le leggi che regolano la produzione e l'occupazione, dando forza al concetto di orizzontalità dei servizi, in modo che siano programmati e coordinati oltrechè riuniti sotto un'unica gestione e riferiti ad un ambito territoriale ben definito.

Il mio atteggiamento critico non vuole in alcun modo mettere il silenziatore ai fatti

drammatici che sono successi e succedono nella Campania come nelle altre regioni meridionali o anche nell'Italia del nord, chè anzi vuole essere di incitamento ad una risoluzione globale e possibilmente definitiva di una situazione tanto penosa quanto esplosiva. Componenti politiche, umane e morali mi legano e ci legano al popolo campano. Esse sono state e saranno alla base dei nostri atteggiamenti legislativi intesi a sanare davvero un tessuto sociale che proprio attraverso interventi settoriali e clientelari si è dissociato, impoverito, svilito. Il mio augurio è di far presto, ma anche di fare bene. (*Applausi dalla sinistra*).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

8

Aldo Aniasi

Ministro per gli Affari Regionali

fraternamente

Aniasi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ALDO ANIASI
MINISTRO PER GLI AFFARI REGIONALI

9

Un nuovo rapporto
tra autonomie locali e amministrazione centrale

GOVERNARE INSIEME

Dal centralismo amministrativo al decentramento nella programmazione

Intervento alla Commissione Parlamentare per le Questioni Regionali

22 settembre 1981

ROMA - ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ALDO ANIASI
MINISTRO PER GLI AFFARI REGIONALI

Un nuovo rapporto
tra autonomie locali e amministrazione centrale

GOVERNARE INSIEME

Dal centralismo amministrativo al decentramento nella programmazione

Intervento alla Commissione Parlamentare per le Questioni Regionali

22 settembre 1981

ROMA - ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO

Senato della Repubblica - Archivio Storico

INDICE

1. - *L'attuazione della Costituzione: base di riferimento del nostro lavoro* . . . . . pag. 5

2. - *Le Regioni: una riforma fallita? Contrastare con energia i tentativi neo-centralistici* . . . . . » 6

3. - *Dal centralismo al trasferimento dei poteri alle Regioni e ai Comuni* . . . . . » 7

4. - *Completare l'ordinamento con l'approvazione delle leggi-quadro* » 9

5. - *Una legislazione flessibile nei tempi e nei modi di attuazione: ridurre le conseguenze dei ritardi e delle omissioni* . . . . . » 11

6. - *Governare insieme* . . . . . » 12

7. - *La riforma della finanza regionale: fondo unico, soppressione dei fondi speciali* . . . . . » 13

8. - *Regioni a Statuto Speciale* . . . . . » 15

9. - *Programmazione Nazionale e partecipazione delle Regioni* . . . » 15

10. - *La conferenza permanente Stato-Regioni* . . . . . » 16

11. - *Coordinamento delle attività amministrative locali e coerenza con gli obiettivi nazionali* . . . . . » 18

12. - *Un rapporto al Parlamento sullo stato delle Autonomie* . . . . » 20

13. - *Regioni e Autonomie locali: una collaborazione indispensabile per lo sviluppo economico e sociale del Paese* . . . . . » 20

Senato della Repubblica - Archivio Storico

1. - L'attuazione della Costituzione: base di riferimento del nostro lavoro.

Le dichiarazioni programmatiche con le quali il Presidente del Consiglio Sen. Spadolini ha chiesto la fiducia del Parlamento hanno indicato nel ritorno ai principi costituzionali e alla integrale « puntigliosa » attuazione delle norme della Costituzione, la base di riferimento cui dovrà ispirarsi l'azione del Governo.

È quindi a questa strategia di riorganizzazione e di rafforzamento delle istituzioni fondamentali che si dovranno collegare anche l'iniziativa e l'azione del Ministro per le Regioni per quel che riguarda i profili inerenti alle proposte legislative e all'azione amministrativa.

D'altra parte, almeno per quel che attiene ai problemi dell'ordinamento regionale, della riorganizzazione dei rapporti tra i diversi livelli di Governo — centrale, regionale e locale — questa linea di governo non rappresenta una inversione di tendenza rispetto al passato, bensì, tenendo presenti le indicazioni emerse dall'indagine sui rapporti Stato — Regioni compiuta da codesta Commissione Parlamentare, intende sviluppare, potenziandola, l'opera già avviata dai precedenti governi: dall'On.le Mazzotta che al Ministero per gli Affari Regionali mi ha proceduto e che nello scorso aprile ha ampiamente illustrato a questa Commissione i problemi principali che oggi vivono le Regioni e che sono attualmente allo studio della Commissione Bassanini; dal Prof. Giannini che con la passione e l'intelligenza dello studioso di problemi regionali ha avviato, in qualità di Ministro per la Funzione Pubblica, l'analisi degli intricati e talora perversi meccanismi organizzativi che per lo più rendono inefficienti i nostri apparati amministrativi. Nel proporre al Parlamento soluzioni ed opzioni, il Prof. Giannini ha sottolineato che è ancora possibile ridare, sol che lo si voglia, efficienza alle istituzioni e ha richiamato il Parlamento alle proprie responsabilità di indirizzo politico, denunciando i danni irreparabili che potrebbero derivare dall'inerzia

Senato della Repubblica - Archivio Storico

legislativa che, come è evidente, coinvolgerebbe governo centrale, Regioni ed Enti Locali.

Il rapporto Giannini e l'o.d.g. che sulla base di esso il Senato ha votato il 10 luglio dello scorso anno, nonché i temi di fondo individuati dalla relazione svolta dall'On.le Mazzotta dinanzi a questa stessa Commissione, rappresentano il punto di partenza — ormai acquisito — da cui procedere nel completare l'ordinamento regionale, per rivedere i meccanismi che alla prova dei fatti si sono rivelati inadeguati, per correggere le distorsioni che, in questi dieci anni, il sistema regionale — allontanandosi dal modello costituzionale — ha subito.

2. - Le Regioni: una riforma fallita? Contrastare con energia i tentativi neo-centralistici.

In primo luogo, quindi, si dovrà:

— dare piena attuazione al disegno costituzionale sollecitando e pungolando le Regioni ad assumere il proprio effettivo ruolo di Ente di programmazione e di indirizzo ed affidando agli Enti Locali il concreto esercizio delle funzioni amministrative;

— impegnare il Governo ed il Parlamento ad emanare al più presto le leggi-quadro previste dal decreto 616 per dare alle Regioni un punto di riferimento significativo nel cui ambito sia possibile esercitare correttamente le funzioni di indirizzo proprie del livello centrale di Governo lasciando alle Regioni la piena responsabilità nell'attuazione degli obiettivi stabiliti dal Parlamento;

— rendere l'azione del Governo e del Parlamento coerente alla realtà regionale al fine di impedire arretramenti rispetto alla riforma regionale che l'intero Parlamento ha voluto;

— bloccare la lenta ma tenace erosione dei poteri regionali che renderebbe ancor più problematica la piena realizzazione della Regione quale Ente di Governo e di legislazione e non più Ente amministrativo;

— raggiungere valide intese perché l'attività amministrativa che direttamente o indirettamente fa capo alle Regioni si inserisca armoniosamente nel sistema amministrativo dello Stato-ordinamento.

Dopo la fase costituente vissuta nel 1970 ed in clima di entusiasmo, quasi di euforia, per l'avvio del nuovo sistema, dopo le battaglie condotte nel '72 prima e poi nel triennio 1975-77 per disegnare attraverso il trasferimento delle funzioni un nuovo sistema politico amministrativo, stiamo oggi attraversando una quarta fase in cui le difficoltà che le Regioni hanno incontrato, il loro stentare a trovare una precisa identità, la mancata attivazione dei principi partecipativi, hanno prodotto qualche e più di qualche disillusione anche nei più accesi regionalisti, ridando fiato agli attacchi delle forze centralistiche. Nel generale clima di « riflusso » si tende ad accreditare la tesi che quella regionale è ormai destinata ad essere archiviata tra le altre « riforme fallite ». È proprio a questo clima che occorre reagire trasformando la rassegnazione o, come direbbero gli spagnoli, il « desencanto », in una fase di forte e deciso rilancio delle tesi e dei temi autonomistici, partendo innanzitutto da una chiara analisi dei motivi che hanno condotto alle attuali difficoltà.

La nostra analisi non sarebbe completa se ignorassimo le riserve, le perplessità e le critiche, non sempre inglustificate, che vengono rivolte all'attività delle Regioni.

3. - Dal centralismo al trasferimento dei poteri alle Regioni e ai Comuni.

Una prima osservazione mi sembra meriti di essere formulata. Le Regioni vennero istituite nel 1970 con grande ritardo rispetto alle previsioni costituzionali, proprio al termine di un periodo di economia fiorente e proprio all'inizio di una crisi economica che ha investito il Paese. A fronte della domanda sociale e di servizi pubblici che cresce nel momento di contestazione giovanile e sindacale e di crescita civile del paese, le Regioni debbono fare i conti con l'attività prevalentemente costituente svolta nella prima legislatura diretta all'approvazione degli statuti e alla organizzazione delle nuove Amministrazioni.

Sono nate nella diffidenza e fra un'opposizione che si è protratta nel tempo: dal 1970 sino al 1977 hanno vissuto una fase

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di costrizione finanziaria (legge 281 del 1970) e di ridotti poteri da esercitare.

Una nascita quindi non priva di contraddizioni: infatti mentre si affrontano i problemi del trasferimento dei poteri e del decentramento, contemporaneamente si approvano leggi ispirate a principi centralistici. Il caso più macroscopico è quello della riforma fiscale, che adducendo la giusta esigenza di un sistema fiscale ispirato al criterio della unitarietà della finanza pubblica, ha poi introdotto il principio rigido della unicità della responsabilità finanziaria.

Ma se queste ragioni vanno considerate, non possono essere sottaciute alcune gravi conseguenze che si sono determinate per una ridotta capacità di spesa che ha prodotto considerevoli residui passivi non sempre giustificati e per i ritardi e inadempienze che si sono verificati a causa di disfunzioni dovute a ragioni politiche (crisi prolungate) o più spesso amministrative.

Si sono quindi determinati nel paese rendimenti differenziati da zona a zona e quasi sempre le regioni meridionali hanno conseguito risultati notevolmente inferiori a quelli del nord.

Vi sono ragioni storiche ed ambientali alla radice di questi fenomeni che devono essere attentamente valutati. Lo stesso fenomeno d'altro canto vale anche per i Comuni il cui rendimento è largamente diverso spesso in coincidenza con le aree regionali depresse.

Un recente studio pubblicato nell'aprile di quest'anno dal Mulino — « Le Regioni misurate » opera di Robert D. Putnam, docente di Harvard — fornisce una precisa conferma di questa situazione: le Regioni Emilia Romagna e Lombardia sono infatti sempre in testa nei giudizi di positività, mentre le Regioni Basilicata, Calabria e Campania sono sempre in coda nella valutazione dei risultati conseguiti. Non sono quindi tanto gli schieramenti di maggioranze o la capacità di amministratori a determinare tali situazioni.

Occorre però trarre qualche indicazione di correttivi da questa constatazione, perché il risultato che si determina è una notevole difformità nelle prestazioni offerte ai cittadini e nel funzionamento dei servizi pubblici e sociali.

4. - Completare l'ordinamento con l'approvazione delle leggi-quadro.

In questo contesto sono anche mancate alcune leggi di riforma, la cui contemporaneità con l'avvio dell'ordinamento regionale costituiva il necessario presupposto di una coerente riforma amministrativa: la riforma delle autonomie locali e quella della finanza locale. Questo ha fatto sì che ancora esistano organizzazioni amministrative infraregionali assolutamente inadeguate a svolgere i nuovi compiti che i decreti di trasferimento hanno attribuito a Comuni e Province; il che ha inoltre in qualche misura favorito le tendenze accentratrici emerse in alcune Regioni.

È mancata anche la riforma dell'Amministrazione centrale che è bene ricordarlo, era originariamente compresa nel progetto che poi sarebbe divenuto la legge n. 382 del 1975 e che successivamente, nel corso dell'iter parlamentare, fu stralciata in autonomo provvedimento dal cui meandri non riuscì mai più ad emergere. Ancora non sono state emanate le leggi-quadro, come già si è accennato, consentendo così una produzione legislativa regionale spesso confusa obbligata a trarre « principi fondamentali » da una legislazione statale vecchia e farraginosa, legittimando il Governo a svolgere il controllo sulla base di criteri incerti e affidando alla Corte Costituzionale improprie funzioni di supplenza nei confronti del Parlamento. È recente una sentenza che dichiarando la illegittimità dell'art. 25 del D.P.R. 616 relativo al trasferimento delle I.P.A.B. ai Comuni ha creato un importante vuoto nel nostro sistema dell'assistenza pubblica; vuoto che ritengo debba essere colmato al più presto con distinti provvedimenti che avrò cura di promuovere e sollecitare in ambito governativo diretti a:

— ripristinare nelle forme prescritte dalla Costituzione la norma illegittimamente adottata con decreto presidenziale;

— salvaguardare gli effetti dei provvedimenti regionali già portati ad esecuzione;

— disegnare una nuova legge sull'assistenza pubblica che, nel rispetto delle competenze costituzionali dei vari Enti, si sostituisca in toto alla legge generale del 1980.

Invero situazioni analoghe si possono verificare in molti settori. Tra le poche leggi quadro emanate la più significativa è quella di riforma sanitaria che, come è noto, ha dovuto sempre confron-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tarsi con resistenze sotterranee. Cogliendo l'occasione delle difficoltà economiche in cui versa il Paese nonché di alcune disfunzioni o di mancati adempimenti dell'Amministrazione centrale e delle Regioni, tali resistenze stanno riemergendo ed escono allo scoperto mettendo in discussione conquiste sociali che sembravano dover ormai essere pacificamente acquisite.

Completamente inattuata è rimasta la nona disposizione transitoria della Costituzione che prevede l'adeguamento della legislazione alle esigenze delle autonomie locali e alle competenze legislative attribuite alle Regioni. Inoltre, la nuova produzione legislativa statale, anche quella successiva all'istituzione delle Regioni di diritto comune, ha spesso ignorato la loro esistenza sia sul piano delle funzioni, ricuperando allo stato talune di quelle ormai devolute alle Regioni, sia sul piano dell'organizzazione, ricreando apparati amministrativi statali a livello locale.

Nei confronti di queste inerzie e di questi arretramenti devono reagire in primo luogo le Regioni rivendicando positivamente il proprio ruolo costituzionale. Ma è a mio parere compito istituzionale del Ministro per gli Affari Regionali segnalare all'attenzione dei propri colleghi di Governo, del Parlamento e delle forze politiche l'esigenza di comportamenti e scelte coerenti rispetto a un processo di trasformazione istituzionale avviato ma non ancora concluso.

Va ricordato che, se il processo di trasformazione viene interrotto a metà o realizzato in modo frammentario e confuso, non solo esso non realizzerà gli obiettivi costituzionali di razionalizzazione dell'azione amministrativa delle Regioni e di democratizzazione degli apparati amministrativi, ma determinerà una situazione di ingovernabilità di cui faranno le spese i cittadini sia sul piano dell'inefficienza dei servizi che su quello dello sperpero del danaro pubblico.

Una utile funzione di rappresentanza delle esigenze delle autonomie all'interno del Parlamento potrà svolgere, assieme alla Commissione Affari Costituzionali, la Commissione Parlamentare per le Questioni Regionali, proponendo l'introduzione nei regolamenti parlamentari di apposite norme da definire sulla base delle proposte emerse nel corso di questo ciclo di audizioni e che meritano ulteriori riflessioni ed approfondimenti, oltre che attenzione e consenso.

5. - Una legislazione flessibile nei tempi e nei modi di attuazione: ridurre le conseguenze dei ritardi e delle omissioni.

L'esperienza di questi anni, con l'approvazione e l'attuazione di alcune leggi-quadro, ha fatto emergere problemi nuovi su cui occorrerà riflettere insieme — Parlamento, Governo e Regioni — per far sì che la riorganizzazione dei singoli settori amministrativi avvenga in modo graduale, adeguato alle esigenze e ai problemi particolari delle singole realtà locali.

Si è visto infatti che la rigidità della legislazione — specie quella di riforma settoriale — crea notevoli problemi di attuazione in sede regionale: occorrerà dunque individuare meccanismi che consentano una certa flessibilità nei tempi e nei modi di attuazione. In tal modo Regioni assai diverse potranno adeguarsi al nuovo quadro legislativo gradualmente senza che i cittadini debbano attraversare e subire periodi più o meno lunghi di incertezza e confusione, e senza che Governo e Parlamento debbano più volte intervenire, disponendo proroghe e deroghe generalizzate per far fronte a situazioni particolari o circoscritte.

La flessibilità insita nel sistema delineato non può tuttavia giungere fino alla supina accettazione di omissioni e ritardi quando questi traggano origine non già da concrete ed accertate difficoltà ma da situazioni che, lungi dal tenere nella debita considerazione gli interessi dei cittadini, privilegiano i rapporti tra le forze politiche. In questa ultima ipotesi è necessario che i risultati negativi che possono verificarsi vengano ridotti al massimo per effetto di una coerente azione da sviluppare a livello parlamentare e governativo. Ritengo che l'obiettivo possa essere raggiunto mediante un'azione preventiva che responsabilizzi gli amministratori inadempienti senza arrivare alle sanzioni previste dall'art. 126 della Costituzione. Potrebbe essere prevista una duplice forma di intervento: a livello politico, per iniziativa del Governo, innanzi a questa Commissione Parlamentare in contraddittorio con gli Amministratori Regionali, per discutere le cause e gli effetti dei fenomeni di inadempienza accertati; a livello legislativo, mediante la tempestiva predisposizione di una legislazione statale di dettaglio ben distinta dalla legge quadro da cui trae origine e che valga solo in caso di inerzia regionale e cessi di avere effetto con l'entrata in vigore delle disposizioni regionali.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Alcune Regioni dovranno correggere comportamenti che talvolta hanno rallentato il processo di formazione dell'ordinamento regionale. Il rapido crearsi di burocrazie ed apparati regionali farraginosi ha bloccato a lungo le deleghe di funzioni agli enti locali; al contrario, le Regioni debbono riuscire a coinvolgere gli organi e gli enti infraregionali nei procedimenti di programmazione, farli partecipare alle scelte ed evitare che si affermi una logica gerarchico-burocratica nei rapporti fra i diversi livelli di governo. Dobbiamo tuttavia riconoscere che molti dei ritardi solitamente imputati alle Regioni sono stati spesso determinati dalle difficoltà dei loro rapporti con gli apparati centrali di Governo, dall'assenza di una « vera » sede di confronto e di componimento delle diverse istanze, dalla mancata creazione e/o attivazione di procedure atte a garantire l'effettiva partecipazione delle Regioni nelle definizioni della programmazione nazionale, dall'assenza di un quadro di certezze economico-finanziarie.

6. - Governare insieme.

In questa situazione i rapporti Stato-Regione si sono trascinati per lungo tempo in un clima di conflittualità strisciante e di reciproche rivendicazioni di competenze. È stata ignorata del tutto la logica costituzionale di uno « Stato Ordinamento » costruito sull'articolazione funzionale di distinti livelli di governo, organizzati non gerarchicamente ma reciprocamente integrati in quanto tutti espressione di interessi politici generali: così come, nonostante antichi timori, ci si è resi ormai conto che un governo autorevole ed efficiente non menoma, ma al contrario esalta, il ruolo del Parlamento. Così mi sembra debba evidenziarsi l'esigenza che il Governo e le amministrazioni centrali acquisiscano la consapevolezza che Regioni anch'esse autorevoli, capaci cioè di perseguire i fini costituzionalmente loro assegnati, divenendo centro di un sistema organico di funzioni amministrative e degli strumenti tecnici e finanziari necessari al loro esercizio, non riducono i poteri di governo delle Amministrazioni centrali ma, al contrario, li ampliano e li qualificano.

La formula da adottare può essere così sintetizzata: governare insieme. Dovremo individuare metodi, procedure e meccanismi che, garantendo la piena attuazione dell'art. 11 del D.P.R. 616, consentano la concorde individuazione degli obiettivi generali da perseguire e quindi la loro necessaria comune realizzazione, garantendo la rapidità di attuazione e la possibilità di valutare gli effetti delle iniziative assunte.

È questo il modello organizzativo di fedele osservanza dello schema costituzionale al quale il Governo si ispirerà nell'elaborazione delle proposte di legge che saranno presentate al Parlamento valutando i risultati dei lavori della Commissione Bassanini. Ho sollecitato la Commissione — che ha accolto l'invito — ad accelerare i tempi in particolare sui temi del rapporto Stato-Regioni e della finanza regionale.

7. - La riforma della finanza regionale: fondo unico, soppressione dei fondi speciali.

Soluzione urgente dovrà essere data ad un problema complesso: quello relativo alla partecipazione delle Regioni alle scelte di politica economica, in particolare di quelle che dovranno da loro essere attuate. Le vicende di quest'anno e le misure di contenimento adottate dal Governo e contestate dalle Regioni sono la conferma della rilevanza ed urgenza di risolvere il problema. Infatti l'intervento successivo, che ha consentito un parziale accoglimento delle istanze regionali, sta a dimostrare la possibilità di associare le Regioni ad un utile confronto in sede preventiva.

Sul merito delle relative proposte avremo modo di discutere assai presto; non dimentichiamo, infatti, che l'attuale legge sulla finanza regionale scade a fine anno. Ritengo che se vogliamo essere conseguenti con le suesposte premesse sia da escludere una eventuale proroga.

Per attuare le disposizioni dell'art. 119 della Costituzione, la nuova legge — priva di carattere temporaneo — dovrà tendere ai seguenti obiettivi:

— collegare i trasferimenti dallo Stato alle Regioni a tributi di alto gettito;

— stabilire un facile e tempestivo calcolo degli incrementi delle entrate in modo da consentire la puntuale impostazione dei bilanci regionali;

Senato della Repubblica - Archivio Storico

— definire i criteri di ripartizione delle eventuali previsioni riducendone l'attuale varietà ed evitando per quanto possibile, l'intervento di organi amministrativi;

— adottare norme di procedura per il coordinamento dei piani e programmi statali e regionali e per il controllo dei risultati.

Questi problemi sono già stati affrontati. Qualche nodo — e non di poco conto — è ancora all'esame degli esperti; ad esempio, quello dei tributi propri, del fondo unico o di più fondi (quello comune e quello di sviluppo).

Per quanto riguarda l'identificazione di tributi propri che diano alle Regioni un ragionevole spazio di autonomia impositiva ed assicurino la copertura di una parte non visibile delle loro spese, emergono notevoli difficoltà. Nel nostro sistema tributario non esiste per il momento adeguato spazio per l'esercizio di nuovi poteri impositivi né è possibile stornare a favore di Enti diversi dallo Stato tributi che diano getti ragguardevoli tenuto conto della norma costituzionale che assicura ai cittadini parità di trattamento in situazioni analoghe e della politica del Governo tendente a ridurre il carico fiscale.

Per quanto riguarda il meccanismo dei fondi nei quali confluiscono le risorse da trasferire alle Regioni, una soluzione che mi sembra in ogni caso da caldeggiare è quella relativa alla soppressione dei fondi speciali, ad eccezione del fondo nazionale sanitario e forse di quello dei trasporti.

Queste considerazioni non vi rendano perplessi sulla effettiva possibilità di rispettare i tempi previsti per la presentazione del disegno di legge sulla finanza delle Regioni a statuto ordinario. È intendimento del Governo che la riforma entri a regime al più presto ed a questo scopo già con la legge finanziaria verranno poste le premesse per la sua attuazione.

In un incontro avvenuto di recente con il Ministro La Malfa è stato chiarito alle Regioni che le riduzioni apportate alle loro previsioni di entrata con lo schema di bilancio dello Stato sono il risultato (che fortunatamente avrà solo effetti procedurali) del meccanismo legislativo che, con la decadenza dell'attuale legge di finanziamento, fa rivivere la vecchia legge del 1970.

Tale inconveniente sarà superato con il disegno di legge finanziaria che assicurerà alle Regioni a statuto ordinario entrate corrispondenti a quelle risultanti dal bilancio assestato per il 1981 maggiorate del 16 per cento.

8. - Regioni a Statuto Speciale.

Per quanto riguarda le Regioni a Statuto Speciale e le Province autonome, come è noto la situazione è proceduralmente più complessa a causa della diversità delle norme statutarie degli Enti interessati. Salvo qualche eccezione, il motivo di intervento è però lo stesso: adeguare i finanziamenti alle nuove realtà imposte dalla riforma tributaria e dalle accresciute attribuzioni regionali. Di recente il Parlamento ha approvato una delega al Governo per l'estensione alla Regione Valle d'Aosta delle disposizioni del D.P.R. 616. Inoltre il Senato ha approvato il disegno di legge sul nuovo ordinamento finanziario della Valle d'Aosta; sono all'esame del Governo le richieste della Regione Sardegna (formalizzate in una proposta di legge avanzata dalla Regione) e le norme di attuazione concernenti le altre Regioni. Nella ricerca di una soddisfacente soluzione vi sono stati frequenti contatti con i Presidenti delle Regioni, anche al più alto livello governativo. Sarà mia cura adoperarmi perché le necessarie intese vengano al più presto raggiunte.

9. - Programmazione Nazionale e partecipazione delle Regioni.

Il Governo inoltre intende riaffermare l'esigenza della partecipazione reale delle Regioni alla funzione programmatoria e a tal fine il Ministero del Bilancio si è fatto promotore di un esperimento di programmazione congiunta Stato-Regioni che coinvolge due regioni pilota, il Piemonte e la Sardegna, le cui esperienze saranno estremamente utili per mettere a punto le future linee dell'azione amministrativa statale.

Ma come non si possono isolare le Regioni dal contesto del sistema delle autonomie sul piano istituzionale, così non può ignorarsi il collegamento tra finanza regionale e locale.

È intenzione del Governo anche in questa materia operare per dare soluzione globale ai problemi che da anni sono sul tappeto onde evitare di ricorrere ancora una volta a provvedimenti parziali.

La proposta oggi allo studio del Governo tende a ripristinare una parziale capacità impositiva per i Comuni in modo da realizzare un sistema misto tra finanza propria e finanza di trasferimen-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

to. Si tratta di dare attuazione ad un principio che mi pare trovi ampi consensi: non c'è autonomia vera senza autonomia finanziaria.

Ma nel contempo si intende anche operare per ampliare i margini di autonomia nella spesa, diversamente dall'attuale legge che li restringe fissando rigidamente i settori di intervento.

Si farà valere il principio della responsabilità dell'amministratore che dovrà rispondere alla comunità locale circa la politica delle entrate e la politica delle spese che egli stesso determinerà.

Il 1982 vedrà destinare agli Enti locali risorse compatibili con il perseguimento della politica economica fissata dal Governo al fine di realizzare l'obiettivo di non superare un tasso programmato di inflazione pari al 16 per cento.

Si è creato un certo allarme a seguito di un incontro avvenuto alla Presidenza del Consiglio con le Associazioni A.N.C.I. - U.P.I. e Comunità Montane e che ha causato interpretazioni non rispondenti alla volontà del Governo. L'incontro — come lo stesso Presidente Spadolini ha osservato — aveva carattere interlocutorio e si proponeva di raccogliere opinioni e suggerimenti al fine di operare scelte secondo il metodo del confronto; metodo che si intende perseguire e proseguire. Allo stato attuale non esiste una proposta consolidata del Governo sulla quale quindi si possano formulare giudizi.

Pur nella dura necessità di contenere la spesa pubblica, il che comporta sacrifici per tutti, il Governo non intende assumere decisioni punitive nei confronti dei Comuni e delle Province.

Non esistono infatti ragioni per creare trattamenti squilibrati fra istituzioni in considerazione del fatto che gli Enti locali sono chiamati a fornire servizi ed erogare prestazioni di grande importanza pubblica e sociale.

10 - La Conferenza Permanente Stato-Regione.

Dal dibattito in corso emergono poi problemi di ulteriore riflessione che attengono al delicato rapporto Governo-Regioni e quindi alla conseguente istituzione di un raccordo che consenta un permanente scambio di consultazione ed il raggiungimento di intese che agevolino la gestione di affari di comune interesse.

Sul piano della individuazione, nell'ambito del Governo, di un punto di riferimento che sia la sede stabile del confronto politico-programmatico tra le istanze centrali e locali, il Senato con ordine del giorno approvato a seguito di ampio ed approfondito dibattito ha dato precise indicazioni che impegnano il Governo a rimuovere gli indugi derivanti dall'anchilosi delle vecchie strutture.

Con questi intendimenti, in attesa dell'attuazione dell'art. 95 della Costituzione, il Presidente Spadolini ha già provveduto, sulla base del documento Giannini-Amato, a riorganizzare in via amministrativa la Presidenza del Consiglio, istituendo un Dipartimento per gli Affari Regionali al quale è preposto il Ministro per gli Affari Regionali, nel cui ambito verrebbero ricomposti i diversi uffici che attualmente si occupano delle questioni regionali, unificando così nel Dipartimento tanto l'esame della legislazione quanto i rapporti con i Commissariati di Governo.

In particolare è da segnalare che fra i compiti che il Dipartimento dovrà assumere è qualitativamente rilevante il coordinamento delle attività delle Amministrazioni statali, degli Enti pubblici e delle Società a partecipazione pubblica con le singole Regioni.

Per il raccordo con gli organi regionali è mia intenzione presentare ad uno dei prossimi Consigli dei Ministri un disegno di legge per la costituzione di una Conferenza Permanente presieduta dal Presidente del Consiglio e articolata in due sottocommissioni: una relativa ai problemi costituzionali, presieduta dal Ministro per gli Affari Regionali ed una per gli affari economici, presieduta dal Ministro del Bilancio.

Detta Conferenza, cui farà capo una Segreteria adeguatamente strutturata, dovrà costituire il punto di collegamento e di incontro di posizioni diverse, unite tuttavia dalla comune aspirazione di attuare i principi che regolano il nostro ordinamento costituzionale.

Una volta ottenuta l'approvazione del Consiglio dei Ministri, è mia intenzione procedere alla periodica consultazione dei Presidenti delle Regioni riuniti nella Conferenza che essi hanno autonomamente costituita, convinti dell'esigenza di un reciproco collegamento e di un comune raffronto con il Governo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Intendo anche proporre di attuare in via amministrativa le iniziative coerenti a questo disegno, fra le altre la costituzione di una apposita Segreteria permanente con la partecipazione di funzionari regionali.

In questo quadro mi farò anche promotore di incontri tra i Presidenti delle Regioni ed alcuni Ministri, al fine di discutere problemi di settore, come ad esempio quelli connessi all'attuazione delle politiche comunitarie, ai beni culturali, alla protezione civile.

Inoltre sarà mia cura, in questo ambito di collaborazione, sviluppare particolarmente i rapporti con le Regioni a statuto speciale, e ciò per rendere più sollecito l'iter dell'adozione delle norme di attuazione degli statuti di dette Regioni resesi necessarie a seguito dei maggiori poteri dati alle Regioni con il D.P.R. n. 616.

11. - Coordinamento delle attività amministrative locali e coerenza con gli obiettivi nazionali.

Ritengo altresì opportuno che, attraverso un'apposita direttiva, ai Commissari del Governo siano dati precisi indirizzi affinché essi possano esercitare con efficacia la funzione di rappresentanti del Governo in sede regionale, tramite e raccordo tra intervento statale a livello regionale e politiche regionali e, nello stesso tempo, attraverso attività di controllo, realizzino il coordinamento delle attività amministrative locali e la loro coerenza rispetto agli obiettivi nazionali. Pur con i limiti dell'attuale legislazione in materia di controllo, è tuttavia possibile orientarsi verso controlli che non si riducano al mero accertamento della legalità dei singoli atti, ma mirino piuttosto alla efficacia degli interventi. A tale scopo il mio ufficio ha avanzato opportune proposte alla Commissione Bassanini.

Un contenuto nuovo è inoltre possibile dare all'attività governativa di controllo sulle leggi ritornando, anche in questo caso, allo spirito della Costituzione, dove il controllo sulle leggi è strumento dato al Governo per l'esercizio, nei confronti delle autonomie regionali, della propria funzione di coordinamento della legislazione locale, di garanzia del rispetto da parte delle Regioni delle opzioni politiche di fondo operate dal Parlamento attraverso la legislazione di principio.

Il Parlamento quindi sarà chiamato in causa — così come la Costituzione stessa prevede — ogni volta che il contrasto non insorga su questioni già risolte in sede legislativa, ma investa questioni di merito e comporti un conflitto politico fra scelte nazionali e scelte regionali.

Anche in questo caso occorre fare riemergere la natura costituzionale del controllo sulle leggi regionali eliminando le incrostazioni burocratiche che lo hanno deformato e dando risalto alla sua originaria funzione di strumento di raccordo e di coordinamento tra organi politici, non ordinati gerarchicamente ma organizzati sulla base di ambiti di competenza distinti ed integrati.

On.li Colleghi,

come il Presidente Spadolini ha dichiarato il 21 settembre ai Consiglieri della regione Lombardia e della Provincia e del Comune in occasione della sua visita a Milano, si tratta di disegnare un sistema delle autonomie equilibrato e tale da non sacrificare nessuna delle due esigenze prospettate, entrambe ugualmente insopprimibili: quella del coordinamento e quella del decentramento.

È questa una premessa importante per risolvere i problemi che abbiamo dinnanzi. La battaglia antinflazionistica esige che nessuna delle variabili a tal fine rilevanti sfugga alla nostra attenzione e che il raccordo tra poteri centrali e periferici dello Stato sia efficiente. La collaborazione delle autonomie locali è quindi un elemento insopprimibile dello sviluppo sociale ed economico del Paese.

Questa collaborazione non si esaurisce nel rapporto Regioni-Governo ma si estende al rapporto Regioni-Parlamento.

Il problema è già stato affrontato durante l'audizione dei Presidenti delle Regioni e non è di competenza del Governo; sia consentito però di esprimere il dubbio che la sola soluzione proposta di rendere obbligatorio il parere della Commissione Interparlamentare per le questioni regionali sia idoneo a risolverlo. Occorre ricercare una procedura che consenta alle Regioni di poter esprimere il proprio parere alle Commissioni Parlamentari, almeno per quelle leggi che investono interessi generali delle autonomie.

Questa importante fase del processo di attuazione della riforma regionale offrirà al Parlamento proposte che lo impegne-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ranno nella definizione di importanti leggi di organizzazione costituzionale e di leggi-quadro di settore nelle materie di competenza regionale.

12. - Un rapporto al Parlamento sullo stato delle Autonomie.

Evitando di disegnare perfetti, quanto astratti ed illuministici modelli istituzionali, dovremo invece approvare leggi che incidano positivamente su una realtà ormai assai complessa quale è quella del sistema dei poteri locali.

Sarà compito del Governo offrire al Parlamento tutti gli elementi per una adeguata base conoscitiva.

A tale scopo è mia intenzione presentare possibilmente per il mese di gennaio prossimo un « Rapporto sullo Stato delle Autonomie » che offra una rappresentazione completa, ancorché sintetica, dei diversi aspetti della situazione regionale e locale: produzione legislativa, programmazione, realizzazione di piani e programmi, organizzazione amministrativa e relative disfunzioni, situazioni finanziaria e contabile.

Una migliore conoscenza dei problemi potrà infatti consentire al Parlamento di approntare strumenti legislativi più efficaci e tali da non produrre effetti distorti.

Questo documento si propone di rappresentare il quadro dei rapporti tra Regioni, Comuni e Province ed enti locali; dei rapporti attuali tra Regioni e Commissari di Governo, commissioni di controllo, nonché dei rapporti tra le Regioni e il Governo o i singoli dicasteri.

13. - Regioni e Autonomie locali: una collaborazione indispensabile per lo sviluppo economico e sociale del Paese.

Si dovranno registrare gli elementi utili alla conoscenza della realtà regionale, dei processi di formazione della legislazione, degli atti amministrativi e dello stato dell'organizzazione amministrativa degli uffici, delle procedure, verificando — sia per i riflessi positivi che per quelli negativi — l'incidenza della legislazione nazionale o della mancata emanazione di leggi-quadro. Ma il rapporto dovrà innanzitutto individuare i nodi politici che è

necessario affrontare, fornendo quindi indicazioni propositive circa le possibili soluzioni per un corretto funzionamento del sistema delle autonomie.

È in questo quadro che dovranno essere affrontati i temi della riorganizzazione dell'Amministrazione dello Stato al fine di garantirne l'efficienza ed efficacia operativa.

Le proposte della Commissione Piga, la razionalizzazione dell'Amministrazione, la riorganizzazione della Presidenza del Consiglio e dei Dicasteri saranno valutate e risolte in collegamento al disegno di attuazione dello Stato delle Autonomie voluto dalla Costituzione.

Le iniziative legislative, la loro definizione ed approvazione, comporteranno certamente tempi lunghi.

Recuperare valori costituzionali smarriti, attivare procedure, modificare comportamenti in modo da anticipare, anche se parzialmente, alcune delle linee di intervento cui prima ho accennato: è quanto mi propongo di fare come Ministro per gli Affari Regionali, all'interno del Consiglio dei Ministri, in Parlamento, nei rapporti con le Regioni.

Roma, 22 settembre 1981

Senato della Repubblica - Archivio Storico

(2213081) Roma, 1981 – Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato – P. V.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

RAGIONAMENTI

RIVISTA MENSILE DEL PARTITO SOCIALISTA DEMOCRATICO ITALIANO

dopo mitterrand: il vento socialista del sud investe la grecia, la spagna e l'italia

Gianni Finocchiaro
Rui Matteus
Mario Melani

Giulio Boazzelli
Paolo Fontana
Emilio Gerelli
Valentino Compagnone
Mario Penelope
Antonio Casanova

DIBATTITO SULLA CRISI ENERGETICA

Senato della Repubblica - Archivio storico

disinfetta la tua gola
GOLAMELLA®

Sì, protettiva e dolce GOLAMELLA proteggo anche la tua gola con la sua azione disinfettante
GOLAMELLA disinfetta la gola e il cavo orale

SOLO IN FARMACIA
distribuzione sigma-tau
seguire attentamente le istruzioni e le modalità d'uso
LIBS

Reg. n. 10088 Min. San. - Autor. Pubbl. Min. San. n. 4907

RAGIONAMENTI

Rivista mensile di politica, economia e cultura

Anno VIII numero 94 / novembre 1981

Direttore / Giuseppe Averardi

Comitato di direzione / Costantino Belluscio / Antonio Casanova / Corrado Fiaccavento / Antonio La Pergola / Piercarlo Masini / Flavio Orlandi / Gian Piero Orsello / Ruggero Puletti / Guido Ruggiero

Direzione artistica / Mario Penelope

Segretaria editoriale / Giancarla Forti

Stampa / Tipografica La Piramide / Via dei Conciatori, 32
Roma / Tel. 576.579

© Copyright 1981 « Edizioni Ragionamenti » / Roma

Direzione / Redazione
Amministrazione
Via Firenze, 11 - 00184 Roma
Tel. 464252

Abbonamenti
Sostenitore L. 50.000
Italia annuale L. 10.000
Semestrale L. 5.500
Estero annuale L. 12.000
Estero semestrale L. 6.000

Registrazione
Tribunale di Roma - N. 15378
del 6 febbraio 1974

Versamenti
Roma
C/C postale N. 54121009

Spedizione
In abbonamento postale
gruppo III (70%)

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Concessionaria esclusiva per la pubblicità
Sipra - Direzione Generale: 10122 Torino,
Via Bertola, 34 - Tel. 5753

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SOMMARIO

N. 94
NOVEMBRE
1981

3	Editoriale	DOPO MITTERAND: IL VENTO SOCIALISTA DEL SUD INVESTE LA GRECIA, LA SPAGNA E L'ITALIA
9	Gianni Finocchiaro	LA STRATEGIA PLANETARIA DELL'URSS
15	Rul Matteus	ESISTE LA NECESSITÀ PER L'INTERNAZIONALE SOCIALISTA DI UN TRATTATO PER LA LIMITAZIONE DELLE « ARMI IDEOLOGICHE »
21	Mario Melani	LA DIFESA DEI CITTADINI E DELLA QUALITÀ DELLA VITA
27	Giulio Boazzelli	SOTTOLINEATURE AD UN DIBATTITO SULL'ENEL
33	Paolo Fontana	IL SISTEMA AGRICOLO IN RELAZIONE ALLA PRODUZIONE DI ENERGIA TERMOELETTRICA
52	Emilio Gerelli	LA DECISIONE DEGLI ENTI LOCALI PER LE CENTRALI TERMOELETTRICHE: PROBLEMI E STRUMENTI PER IL CONSENSO
64	Valentino Compagnone	DAL RISPARMIO CONTRATTUALE AL FONDO DI SOLIDARIETÀ
71	Mario Penelope	INTERVISTA A MARIO PADOVAN
84	Antonio Casanova	A PROPOSITO DEL LIBRO SU ACHILLE STARACE

QUESTO NUMERO È STATO ILLUSTRATO
CON DISEGNI DEL PITTORE MARIO PADOVAN

Editoriale

Dopo Mitterrand: il vento socialista del sud investe la Grecia, la Spagna e l'Italia

I socialisti governano la Francia, vogliono governare la Spagna e l'Italia. In Grecia, per i socialisti di Papandreu è arrivata l'ora del cambiamento! Atene, 18 ottobre sera: già dall'annuncio del risultato decine di migliaia di persone si sono precipitate nella grande piazza della costituzione. Banderuole verdi e bianche completamente spiegate, claxon incantati, migliaia di uomini che strillano. Si urlano degli slogan, ci si abbraccia, si improvvisa una specie di sirtaki. Poi si corre a rompere dei piatti come segno di gioia, nei « buzuki ». O brandire un pugno vendicatore in fronte a Zonar, il bar schic di Panepistiniu, trasformato in Q.G. elettorale del partito di destra, la Nuova Democrazia, e dove una catena di poliziotti sorveglia con prudenza la facciata. Delirio generale...

Delirio alla grandezza dell'evento: 48% dei voti e 174 deputati su 300 — dei quali Melina Mercuri rieletta al Pireo, che sarà nominata ministro della Cultura —, il Pasok (Movimento socialista panellico) è vincitore. La Grecia ha voltato verso sinistra. Uno sconvolgimento. Politica: i conservatori devono sparire dopo trentacinque anni di potere. Economia: per la prima volta un partito al potere vanta la « socializzazione » di alcuni mezzi di produzione. Strategia soprattutto: per la prima volta, ancora, un paese occidentale che occupa una posizione chiave del Mediterraneo, minaccia di rivedere i suoi legami con l'Occidente.

« Sinceramente non mi aspettavo un tale risultato ». Maschera cesarea, andatura un po' pesante, molta « forza tranquilla », ecco il vincitore: Andreas Papandreu, 62 anni nuovo Primo ministro. Paradosso: è membro di una di quelle dinastie politiche tanto disprezzate durante la sua campagna elettorale. Dinastia maledetta, è vero: Giorgio, il padre, Primo ministro del centro, dovette abbandonare il potere nel 1965, meno di un

Senato della Repubblica - Archivio Storico

anno dopo del suo trionfo elettorale, vittima dell'ostilità dei conservatori e del re Costantino. Andreas stesso aveva cominciato la sua carriera politica (era un militante trotskista) nel 1938 nelle prigioni del dittatore Metaxas. Un'altra volta in prigione nel 1967: quella dei colonnelli questa volta. Andreas ne esce con l'intervento personale di Lyndon Johnson, allora presidente degli Stati Uniti.

Il fatto è che nel frattempo, Papandreu è diventato cittadino americano. Con la grazia di un primo esilio di ventidue anni (1939-1961) insegnando economia politica all'università di Berkeley, in California. Il secondo esilio (1967-1974) sarà più politico: Andreas crea il Pak, movimento di resistenza alla dittatura. Il « so » del socialismo per formare la sigla Pasok sarà per il 1974, nel periodo della caduta dei colonnelli. Quaranta giorni dopo, il 13% dei voti premieranno questo tentativo. « Un trionfo per noi — si ricorda uno dei primissimi militanti — ma una catastrofe per lui: abbiamo dovuto portarlo via con la forza dalla sua villa di Kastri per farlo rispondere alle domande dei giornalisti ».

1977: il Pasok raddoppia i suoi voti (25%) mentre la Nuova democrazia di Costantino Caramanlis crolla dal 54 al 41%. Questa volta non c'è più dubbio: l'assalto finale sarà per il 1981.

Tattico più che strategico, Andreas conduce l'assalto con abilità. Riesce a capire che i Greci sono stufi di vedere sempre gli stessi uomini al potere, di vedere la crisi economica, la cattiva organizzazione degli ospedali e la nuvola di smog che ricopre la città? Così inventa uno slogan: « Allagi », il cambiamento. Ha bisogno dei voti dei moderati? Rompe le sue posizioni, fa sparire la parola marxismo dai suoi vocaboli e utilizza i servizi di Giorgio Mavros, ex ministro del centro degli Affari esteri. Ha forse paura di distaccarsi dalla base politica di sinistra? Assume lo stesso giorno, sotto la bandiera verde e bianca, Manolis Glezos, ex-comunista eroe della resistenza da quando tolse un bel giorno del 1941, la bandiera a croce uncinata che svolazzava sull'Acropoli.

Per il resto, si affida al suo carisma. Stupefacenti gli show di Papandreu. Come quello di Salonicco, il 10 ottobre. Sulla piazza Aristotele di fronte al mare, duecento mila persone erano presenti, tutte eccitate completamente dal « Kalimera Helle » (« Buongiorno sole »), l'inno del Movimento. « Laos, Pasok, e-xou-sia! » dice l'oratore (letteralmente; popolo, Pasok, potere). « Laos, Pasok, e-xou-sia! » risponde la folla. « Popolismo pericoloso. Papandreu è Peròn », accusano i suoi detrattori.

Peròn o no, è con lui che il Mediterraneo dovrà ormai far i conti. La sua filosofia nella politica estera? Un terzo mondismo un po' scarso che si potrebbe riassumere in una formula: levare il Mediterraneo ai blocchi. Il suo essendo il blocco occidentale, si comincerà quindi col ridiscutere la adesione alla NATO.

La Grecia vi ci entrò nel 1952. Venticinque anni dopo, Costantino Caramanlis, allora Primo Ministro, decide di lasciare il comando unico militare integrato. Motivo? La NATO non ha fatto niente per impedire l'invasione e poi l'occupazione del 40% del territorio di Cipro dal nemico

ereditario turco, anche lui membro dell'alleanza. « Decisione irrevocabile finchè questa situazione durerà », dichiara Caramanlis. 1981: i turchi sono ancora a Cipro. I greci hanno reintegrato un anno fa l'ala militare della NATO firmando gli accordi Rodger. Perchè questo cambiamento? « Ci siamo accorti che non avevamo niente da guadagnare con tutto questo broncio, spiega un diplomatico greco. E direi anche che rischiavamo di perderci qualcosa a favore dei Turchi: il controllo dello spazio aereo nel mare Egeo ».

Sono questi accordi Rodger che Papandreu chiede di discutere al Parlamento greco prevedendo la loro modifica. « Non abbiamo niente da fare in una struttura militare che ci protegge a Nord contro un pericolo che non esiste, e che ci abbandona all'Est, di fronte alla minaccia turca ben esistente », ci diceva otto giorni prima delle elezioni, in un salotto dell'Elektra-Palace di Salonicco. L'affare si fermava qui, e poi, dopo tutto, la Grecia ha vissuto per sei anni senza il comando integrato, senza portare un troppo grande pregiudizio agli interessi strategici occidentali, e la questione delle basi americane in Grecia non sarebbero sorte. Gli Stati Uniti si occupano di quattro basi principali: il centro del trasporto militare aereo di Hellenikon, vicino all'aeroporto civile di Athene. Il centro di controllo elettronico dei Balcani, a Nea Makri (vicino a Maratona). La base aeronavale della baia di Suda, dove decollano gli aerei incaricati di sorvegliare i sottomarini sovietici nel Mediterraneo. E infine, il centro di telecomunicazioni di Heraklione, coprendo l'Oriente (la parte vicina), l'Africa del Nord, il Mediterraneo orientale e collegato alle basi italiane per il trattamento di tutte le informazioni ottenute sull'URSS date dalle stazioni turche di Pirinclik e di Sinope.

Queste basi sono state installate dagli americani nel 1952, ma a condizioni talmente « coloniali » che il precedente governo greco, anche se più alleato agli Stati Uniti, aveva deciso lui stesso di ridiscuterne lo statuto. Negoziazioni brutalmente interrotte dal giugno scorso, quando stavano per credere che sarebbero state accettate. Spiegazione: il periodo dell'avvicinameno delle elezioni ovviamente, e la volontà di non concludere niente con gli americani che avrebbe potuto scatenare i fulmini del vigilante Andreas. Andreas, giustamente, che si è concesso il portafoglio della difesa, con l'intenzione di riprendere le trattative da zero a marzo dell'82. Con forse, almeno così sembra, una speranza: trarre dagli Stati Uniti un massimo di concessioni. Materiali; si parla di circa 400 milioni di dollari in equipaggiamento militare sofisticato (gli americani forniscono già il 90% dell'armamento greco) Politiche: il controllo « effettivo » di queste basi dall'esercito greco. Obiettivo riconosciuto? Impedire agli americani di usare una di queste basi come punto iniziale per un intervento in un paese arabo amico. « Papandreu pensa alla Libia, affermano i tenenti delusi dalla Nuova Democrazia: normale, è Keddhafi che ha finanziato la sua campagna... ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Altri partener della Grecia potrebbero scontare le spese del carattere difficile di Papandreu: quelli della Comunità Europea. L'adesione? « Un monumentale errore storico », assicura Spyros Haristos, giovane economista del Pasok. Argomentazione: la Grecia, paese in via di sviluppo, non ha niente da aspettarsi da un club di ricchi le quali regole sono state fatte dai ricchi, per i ricchi. E, di fatti, il primo anno di adesione fu marcato per la Grecia da qualche « stecca » rimbombante. L'industria? La Grecia, la quale siderurgia era in pieno progresso, deve ormai rispettare le riduzioni di produzione decise a Bruxelles a causa della crisi europea dell'acciaio. L'agricoltura? Le clausole di salvaguardia comunitarie hanno costretto i contadini di Macedonia a distruggere quest'anno 90.000 tonnellate di pesche. Un affare che — con l'aiuto del Pasok — ha avuto molte ripercussioni in tutta la Grecia, e che la premura prelettorale dei ministri dell'ex-governo di distribuire nelle campagne gli « assegni della C.E.E. », non ha potuto cancellare. I consumatori, infine? Aumento del 50% per la carne, che i greci devono ormai comperare ad un prezzo molto alto. Cattiva propaganda per l'Europa. Il ritiro?

In realtà, vinte le elezioni, Papandreu si muove come Mitterrand. Per la Nato e per l'Europa.

No. Qui, come ovunque, Andreas Papandreu ha seriamente moderato le sue posizioni. Ormai, lui parla di referendum popolari sull'adesione. Solo, che..., ecco: in Grecia, soltanto una persona può organizzare un tale referendum, il presidente della Repubblica. Ora, anche se la voce che corre vuole che Theos (Dio) — è il soprannome che danno i suoi collaboratori al presidente Caramanlis — non abbia mai accettato l'arrivo di Andreas, che giudica come un uomo di carattere, anche se la presenza di Caramanlis in testa allo Stato ha servito al Pasok (si sente spesso per le strade di Athene: « Se Andreas fa qualche stupidaggine, Caramanlis starà là per correggerle »), nessuno vede l'uomo che rialleò la Grecia all'Europa rischiare di rimettere in questione la grande opera della sua vita. L'eredità è pesante, molto pesante dicono. L'inflazione ha raggiunto il 25% per il terzo anno consecutivo. Con una novità nel 1981: una crescita pari allo zero in un paese nel quale il tasso di espansione superava, appena due anni fa, di gran lunga quello dei suoi partener della Comunità. Spiegazione: la politica monetaria severa lanciata imprudentemente due anni or sono dall'ottantenne governatore della Banca centrale, Xenophon Zolotas. Senza per tanto ridurre l'inflazione, essa ha scoraggiato gli investimenti. Se aggiungiamo a tutto ciò il solito deficit della bilancia dei pagamenti (la fattura petrolifera « mangia » qui i tre quarti delle entrate tratte dalle esportazioni) e l'abisso delle finanze pubbliche, si può capire meglio come Papandreu abbia potuto parlare di « bancarotta ». Ci riuscirà, lui, ad evitarla?

Piano ad interim di due anni: nazionalizzazione (qui la chiamano socializzazione) delle banche, delle assicurazioni, del cemento, dei prodotti farmaceutici; blocco dei prezzi: il suo programma, almeno agli occhi di un

francese, ha un'aria del tutto familiare. Discreti per i loro rapporti con il P.S. francese in materia di politica estera, i socialisti greci sono d'altronde inesauribili sulle convergenze nei programmi economici. Di che innervosire l'ambiente degli affari. Stranamente non è così: « Il barometro, qui, è il prezzo dell'oro e quello del dollaro al mercato nero. Non sono saliti molto ».

Una delle tante cose che Andreas non dimenticherà mai è il progresso e la promozione dell'esercito. L'esercito? Quasi ce lo scordavamo per quanto era assente dalla campagna elettorale. Andreas da oltre dieci anni non ha mai mancato di adulare questo « garante della democrazia ». E addirittura andato ad assaggiare la zuppa al IV° Corpo di divisione, quello che si trova di fronte ai turchi. I militari sopporteranno intanto il socialismo alla Papandreu? Non costituiranno forse il ricorso naturale per la frazione di destra, la più amareggiata da questo rovescio?Tutto è possibile, ma i socialisti dell'area del mediterraneo hanno scoperto i ceti medi e le « forze tranquille ». Abbandonati lessico e simbologia marxista, i socialisti dell'Europa meridionale hanno straripato, hanno vinto perché hanno convinto.

Il nuovo governo francese è favorevole all'installazione dei missili americani per riequilibrare il predominio sovietico sul continente. Nella polemica che ha spaccato in due la Spd, Mitterrand ha appoggiato nettamente Schmidt contro il suo vecchio amico Brandt e l'ala pacifista. (Di passaggio, va notato che un tempo neppure troppo lontano era Mitterrand a cercare appoggio in Germania: e questo dimostra come si sia spostato il centro di gravità del socialismo europeo).

Abbiamo già visto che l'atteggiamento greco è diverso e si è precisato dopo gli eccessi della campagna elettorale: Papandreu vuole rinegoziare l'affitto delle basi militari americane e con i soldi in più rimodernare un esercito largamente sorpassato sul piano tecnologico. Quanto alla Nato sostiene che bisognerà ridiscuterne, prima o poi, ma non pensa assolutamente di uscirne in modo unilaterale.

Come ha scritto Joaquin Prieto, da Madrid, l'atteggiamento dei compagni socialisti spagnoli è ancora più cauto. Il programma economico del Psoe, approvato durante il congresso nazionale di fine ottobre a Madrid, risponde a una sola preoccupazione: rassicurare l'elettorato moderato. Gonzales, rieletto segretario per acclamazione, non solo non promette nazionalizzazioni ma si attesta su obiettivi minimi. « Il compito storico del nostro partito », ha detto « è di realizzare quelle modernizzazioni del paese che, in Europa, sono state opera della destra democratica ». In queste condizioni il Psoe segue con apprensione l'esperienza francese: un fallimento economico di Parigi avrebbe conseguenze disastrose sui destini elettorali di Gonzales. Già ora i giornali conservatori di Madrid seguono con attenzione le mosse del governo socialista e sottolineano gli « attentati contro la proprietà privata » commessi a Parigi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

I socialisti spagnoli puntano insomma alla conquista del potere anche se Felipe Gonzales avverte che « nessuna esperienza nazionale può essere esportata » e una cosa è la Francia, un'altra la Spagna. Ma il maleficio che ha colpito i popoli dell'Europa Mediterranea sembra spezzato.

Una straordinaria volontà di cambiamento stravolge mezzo continente. E in esso l'Italia.

L'ipotesi di una revisione istituzionale, di una « ricomposizione » dell'area laica e socialista in Italia, di una presidenza del Consiglio socialista non è più improbabile. Il patto di legislatura *punta a questo.*

Francia, Grecia, Spagna, Italia: tanti socialismi senza catechismi da seguire. Ma con molte crisi alle spalle.

Da noi, con la caduta delle ideologie massimaliste e comuniste, dovremo fare i conti con una violentissima reazione del PCI.

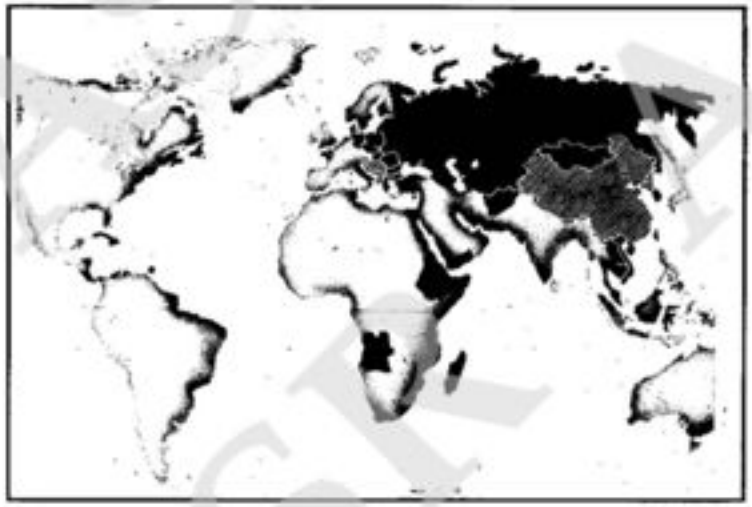
La crisi di una fede raramente inizia come crisi della desiderabilità stessa di un certo ideale di vita, e comunque, quando così accada, essa è destinata a concludersi nel momento stesso in cui l'individuo ne acquisisca consapevolezza, senza ulteriori storie. Per il cristiano che respinga come inesatta l'aspirazione stessa a un Essere Supremo e a una vita eterna; per il comunista che non trovi più auspicabile né la regolamentazione totale dell'economia né, soprattutto, la palingenesi che attraverso di essa si riprometteva; poiché arriva a considerare questi ideali come proiezione dell'umano desiderio di fuga dalla responsabilità, e quindi li vede ormai come disvalori; tutte le argomentazioni dottrinali elaborate attraverso i secoli per dare credibilità all'attesa dell'aldilà oltremondano o storico, sono d'un colpo dissolte, ridotte a ragnatele prive ormai di ogni supporto.

Non molto altro spiega questo fenomeno storico: lo spostamento da Nord a Sud del Continente, del centro di gravità del socialismo, tenuto assieme da un solo obiettivo: la libertà.

Ragionamenti

Gianni Finocchiaro

La strategia planetaria dell'URSS



Superiamo a piè pari ogni precisione, rettifica o smentita alle dichiarazioni del Presidente americano e alla loro coerenza con la « dottrina » della risposta graduata e flessibile adottata dalla NATO già da vent'anni. Prendiamole per buone e vere, proprio nella interpretazione fattane dai neutralisti, pacifisti, comunisti (e agenti sovietici di varia risma) operanti in occidente. Riassumendo la vicenda, il presidente americano avrebbe dechiarato, più o meno, che una guerra con impiego di armi nucleari limitata all'Europa sarebbe possibile senza per ciò coinvolgere gli Stati Uniti ed obbligarli a schiacciare il bottone di lancio dei missili intercontinentali puntati contro l'URSS, unico possibile aggressore.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Contro questa prima versione — poi, com'è noto, precisata — i neutralisti hanno rivolto le loro fiere rampogne, espresse con violente accuse, contro gli americani definiti « cinici » ed « egoisti ». La prima definizione viene dai neutralisti tedeschi: la seconda da uno casalingo: quel tale senatore Pasti che gli stessi comunisti sovente ridicolizzano, pur avendolo eletto nelle loro liste come « indipendente di sinistra », secondo cui gli USA interverrebbero in soccorso dell'Europa aggredita solo in caso in cui lo richiedessero i loro egoistici interessi, e non già perchè vincolati dal Patto Atlantico. E che, mentre i Cruise e i Pershing 2 sono armi offensive, gli SS 20 son difensive dinanzi alla già esistente superiorità militare dell'occidente nei confronti dell'URSS. Tutte cose sostenute dal nostro nelle tanto frequenti quanto gioconde interviste dalle quali emergono le uniche tesi filo russe circolanti in Italia che neppure il PCI si sente di avallare.

Dunque discorrendo su questo cinismo ed egoismo americano scoperto dai neutralisti emergono ipotesi, scartate le quali appare trionfante la certezza di una demenzialità collettiva che non può essere assolutamente accettata come argomento in qualche dibattito da qualsiasi persona dotata di normale logica.

La prima è che gli americani sarebbero colpevoli di non intervenire in soccorso dell'Europa qualora essa divenisse campo di battaglia di una guerra atomica sia pure limitata. La risposta logica a questa ipotesi nata dalle rampogne dei neutralisti è che per non essere colpevoli di abbandonare l'Europa alla guerra atomica limitata, gli USA dovrebbero invece intervenire. C'è dunque, al limite, da trarre la deduzione che i neutralisti di fronte all'ipotesi di una guerra atomica limitata, reclamano quella globale, con tanto di scambi di bombe atomiche tra Washington e Mosca. O no? La seconda ipotesi è che l'Europa dovrebbe sottrarsi in qualsiasi modo di procedere all'ammodernamento del dispositivo di difesa nucleare con l'istallazione dei famosi Cruise e Pershing 2. Ora una delle due: o si ritiene sufficiente l'attuale rapporto di forze nucleari esistenti in Europa occidentale e i modernissimi SS 20 russi installati in questi ultimi anni. E allora ci troviamo dinanzi ad una identificazione con le tesi russe secondo le quali l'installazione degli SS 20 non soltanto non ha alterato l'equilibrio esistente, ma anzi lo ha realizzato. Tesi mistificanti e già nullificate dalle ripetute dichiarazioni di Breznev di essere pronto a trattare prima la non ulteriore installazione e poi il ritiro degli SS 20 a patto che i paesi occidentali non installino i Cruise e i Pershing 2. Ma d'altronde i russi ormai non ci sorprendono più nella costante alterazione militare concettuale dei dei fatti: non chiamano essi « aiuto fraterno » l'occupzione militare dell'Ungheria, della Cekoslovacchia e dell'Afghanistan?

O non lo ritiene sufficente ma ci si oppone acchè lo diventi e allora ci troviamo di fronte ad una autentica deresponsabilizzazione dinanzi al problema della difesa dell'Europa, posizione questa che assomiglia al famoso « ohne mich » (senza di me) del secondo dopo guerra tedesco.

Ma in ogni caso è evidente che i neutralisti chiedono di fatto la completa estraneità dell'Europa dal partecipare alla questione dell'equilibrio tra la NATO e il Patto di Varsavia, che finora ha garantito la pace non soltanto in Europa ma anche nel mondo, delegando le due superpotenze a discutere, trattare ed eventualmente scontrarsi, nell'assenza dell'Europa. Essi così decreterebbero la rovina dell'Europa e la fine di ogni speranza di una sua autonomia sia nei confronti dell'URSS sia nei confronti degli USA.

E, grosso modo, i neutralisti meno ingenui chiedono più o meno questo; cioè da una parte la non istallazione degli SS 20 russi: e i più « audaci » e obiettivi perfino il loro smantellmento. Ma tutto ciò con una sola e quasi trascurabile differenza, che essi marciano, strillano, reclamano qui, nell'Europa occidentale, ove la loro pressione può conseguire qualche risultato allorchè trovano come interlocutori governi pavidi, mentre è interdetta qualsiasi marcia richiesta nei paesi dell'Europa orientale ove, com'è noto, tali manifestazioni non sono ammesse nè ammissibili.

Mentre i neutralisti più ingenui chiedono il disarmo nucleare unilaterale nonchè la dissoluzione dell'Alleanza atlantica. Naturalmente a controbilanciamento chiedono pure la dissoluzione del Patto di Varsavia, ma con la stessa condizione che abbiamo poco sopra indicato per quanto riguarda l'installazione degli euromissili. E tutto ciò in nome di un « superamento » che non si capisce come si possa realizzare se non partendo, almeno, dalla cessazione dell'occupazione militare sovietica dell'Ungheria, della Germania orientale e della Cekoslovacchia.

A questo punto non resta altro che quella certezza demenziale a cui accennevamo all'inizio che si chiama disarmo globale dell'Europa occidentale immaginandola come un'isola felice chiusa in se stessa, intenta ad accudire alle proprie faccende, dedita ai consueti traffici commerciali, operosa come sempre, mentre fuori dei suoi confini infurierebbe il nibelungico scontro nucleare planetario fra le due superpotenze. O come continente intoccabile non si sa se in virtù delle sue glorie passate o perchè protetto dalla coscienza morale del mondo.

Certo qui siamo all'assurdo di ritenere che l'Europa non valga nulla, non servirebbe a nessuna delle due superpotenze con il suo potenziale economico industriale, commerciale, culturale ecc. Come

Senato della Repubblica - Archivio Storico

se, insomma, la sua eventuale occupazione da parte della superpotenza con essa confinante, cioè l'URSS, non significasse la vittoria militare del comunismo e la creazione di un solo impero libero mondiale con sede a Mosca guidato dal glorioso Politburo e dell'altrettanto glorioso Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Fin qui il nostro ragionamento parte e si sviluppa sulla buona fede dei neutralisti dei nostri giorni e sul loro straordinario candore. Ma vi è un ma che, ogni giorno che passa, da dubbio diventa verosomiglianza e non tarderà molto tempo in cui sarà una certezza. Ed è che il neutralismo contemporaneo è una componente della politica internazionale dell'URSS come vanno dimostrando la contemporaneità in tutta Europa delle cosiddette marce per la pace, che trovano sempre e comunque presenti i partiti comunisti in prima fila, e gli indubbi finanziamenti che tali manifestazioni richiedono che non possono essere nè gratuite nè finanziate con contribuzioni volontarie sul tamburo degli stessi partecipanti. Appena un mese fa il « Corriere della Sera », giornale ampiamente influenzato dal partito comunista italiano, nello scoprire che fra i partecipanti della marcia per la pace organizzata a Comiso vi erano anche dei giovani tedeschi, si chiedeva chi pagasse tutta l'organizzazione ivi comprese le trasferte.

Una prima risposta ci è venuta in questi giorni dall'Aja e da Copenaghen ove sono stati espulsi rispettivamente un corrispondente della « Tass », Vadim Vassilevich Leonov, e un diplomatico sovietico, Vladimir Merkoulov, per « atti illegali collegati al movimento in favore del disarmo nucleare ». In particolare interessanti notizie sono state pubblicate dal quotidiano olandese « Reformatorish Dagladd » sull'attività di Lenov il quale avrebbe sostenuto prima dell'espulsione che « se Mosca vuole che decine di migliaia di dimostranti scendano nelle strade, ebbene questo avviene » e che « tutto è organizzato con precisione militare ». Va aggiunto, inoltre, il particolare diffuso dal controspionaggio olandese secondo il quale Lenov era in realtà un agente del K.G.B.

La seconda risposta è quella della vicenda del sommergibile sovietico arenatosi nelle coste svedesi a Karlskrona che ha tenuto per una settimana il mondo con il fiato sospeso in attesa della risoluzione della vertenza tra un Paese che della neutralità ha fatto una professione di fede e l'URSS campione della proposta della denuclearizzazione del mar Baltico. C'è però da aggiungere che il governo svedese ha diffuso ufficialmente la notizia che nel sommergibile 137 erano collocati ordigni atomici, per la precisione l'equivalente di quindici chilotoni, ovvero una capacità istruttiva pari alla bomba di Hiroshima. Si tratta di due disfatte del « pacifico » sovietico

che forse faranno riflettere i neutralisti del nord e del centro dell'Europa la cui esistenza più che essere frutto di una pressione dei loro piccolissimi comunisti, i quali peraltro, attorno a questa « lotta per la pace » lavorano silenziosamente da anni, è forse di più frutto della vicinanza geografica con il colosso sovietico, di tradizioni di estraneità alle vicende dell'Europa continentale e, non ultimo, della ferita, non sappiamo quanto rimarginata, di quella assurdità storica che è la divisione a pezzi della Germania.

Ma non ci illudiamo che queste risposte, che da sole denunciano la malafede sovietica, siano sufficenti per far cessare questa spinta neutralistica le cui origini sono più profonde di quanto non appaia. Anche perchè esse attraversano principalmente le nuove generazioni che non sanno alcunchè della grande paura degli anni fra il 1945 e il 1950 che unì tutta l'Europa occidentale in un patto difensivo, mentre nell'altra metà orientale le indipendenze nazionali e le rinate o instaurate democrazie cadevano una dopo l'altra nelle mani dell'Unione Sovietica, tramite i suoi partiti comunisti « nazionali ».

Certo, qui in Italia dovremo assistere ancora a molte marce per la pace, a molti convegni, letture dantesche di Carmelo Bene, tavole rotonde, sottoscrizioni di appelli e mozioni ecc. prima che la ragione possa farsi strada. Ma non è detto che il PCI, quasi unico organizzatore della ventata neutralistica, voglia cacciarsi in una strada senza ritorno, cancellando così anni di lodevoli sforzi e tentativi di accreditare una sua diversità dal resto del movimento comunista internazionale legato a fil doppio a Mosca.

Nè, d'altra parte, va detto in assoluto che il neutralismo italiano sia tutto fomentato e organizzato sulla scia delle posizioni sovietiche, anche se ampiamente strumentalizzato e anche se spesso, nel gridare sologans contro i Cruise e i Pershing 2, dimentica di lanciarli contro gli SS 20.

In Italia, come anche in Europa, oltre ai comunisti e a, tutt'altro che esigue componenti cattoliche, vi sono anche componenti che ci riguardano da vicino, che riguardano cioè le frazioni di sinistra del movimento socialista e democratico europeo, che oggi confondono le tradizioni pacifiste del socialismo con il neutralismo.

È su di esse che la nostra azione dovrà dispiegarsi con la forza della persuasione ma con fermezza, portando avanti la tesi che la pace nel nostro continente può continuare ad essere assicurata solo a patto che si garantisca innanzi tutto la difesa dell'Europa.

Anche se la guerra non si intravvede vicina, va sempre riaffermato il principio che la guerra è ripugnante in se a qualsiasi coscienza civile. E lo è maggiormente per noi socialisti.

Gianni Finocchiaro

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SEGNALAZIONI FARMINDUSTRIA

I costi generali del lavoro e del denaro incombono sull'industria farmaceutica

In base ad una legge del 26 ottobre 1970 i prezzi delle specialità medicinali dovevano essere rivisti dal CIP sin dal 31 ottobre 1980. L'impegno non è stato rispettato. I prezzi sono rimasti invariati dal dicembre 1979, sebbene nel corso degli ultimi diciotto mesi siano aumentati enormemente tutti i costi produttivi delle aziende industriali. Prendiamo ad esempio alcune voci significative: il costo del lavoro operai, prendendo come base la data dell'ultima revisione (dicembre '79) al marzo 1981 era già cresciuto del 26,3 per cento. Meno forte, ma sempre notevole, è risultato l'aumento del costo del lavoro impiegati: + 20,9 per cento a marzo 1981. I costi generali, che possono essere rappresentati da trasporti e comunicazioni e dall'elettricità, tutti determinati da CIP, tra l'altro, sempre secondo i dati ISTAT, hanno seguito questo andamento: trasporti e comunicazioni + 26,3 per cento nel marzo '81; elettricità + 81,6 per cento nel marzo 1981. Infine considerando il costo del denaro prendendo in esame il « prime rate », cioè l'interesse pagato alle banche dai migliori clienti per i crediti loro concessi; tale tasso che nel dicembre 1979 era del 16,50 per cento, nel dicembre 1980 è stato portato al 21 per cento, con una crescita del 27,3 per cento, e dopo i recenti provvedimenti monetari del Governo è arrivato, a maggio 1981, al 22,50 per cento, con una crescita complessiva del 36,4 per cento. Dato l'andamento di questi elementi di costo il preannunciato aumento del 16,50 per cento del prezzo dei medicinali che il CIP si appresta a varare remunera soltanto una parte delle maggiori spese sopportate dalle aziende. In effetti sembra che il CIP intenda aggiornare solo il costo della mano d'opera e della remunerazione del capitale che costituiscono due elementi tra gli innumerevoli che compongono il prezzo.

Andamento degli indici di alcune voci di costo tra il dicembre 1979 e marzo 1981
(Fonte ISTAT)

	Dicembre 1979	Giugno 1980	Dicembre 1980	Marzo 1981
Costo del lavoro				
operai	100,0	110,3	120,8	126,3
impiegati	100,0	107,5	115,5	120,9
Costi generali				
trasporti e comunicazioni	100,0	110,5	120,9	126,3
elettricità	100,0	121,2	168,7	181,6
Costo del denaro				
prima rata	16,50	19,50	21,00	22,50 (maggio '81)
INDICE	100,0	118,2	127,3	136,4

Rui Matteus *

Esiste la necessità per l'Internazionale Socialista di un trattato per la limitazione delle « armi ideologiche »

Seguendo l'evoluzione politica fuori dall'Europa durante gli anni recenti, diventa evidente che l'IS non raccomanda nessun modello particolare, così come nessuno dei suoi partiti europei raccomanda che si segua il suo esempio, e ogni partito che viene a fare parte dell'IS ha la libertà di dare al suo sviluppo la forma più adatta alle condizioni del proprio paese

Fino all'approvazione della nuova *Dichiarazione*, l'internazionale socialista si basa sulla *Carta* di Francoforte del 1951 e di quella di Oslo del 1962. I fenomeno detto « eurocomunismo » durante gli anni '70 si è avvicinato alle posizioni dell'Internazionale Socialista che afferma che « il socialismo democratico » costituisce l'alternativa al capitalsmo ed al socialismo totalitario.

Questa affermazione, con la fine delle tre ultime dittature in Europa: il Portogallo, la Grecia e la Spagna, non ha bisogno oggi di

* Deputato del Ps portoghese per Lisbona e responsabile dell'Ufficio Internazionale del Partito.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

essere confermata in quanto ognuno è cosciente dell'« attrazione » che il socialismo democratico esercita su milioni di uomini in tutto il mondo.

La stessa crescita dell'Internazionale Socialista nell'ultima decade dimostra chiaramente che le sue idee ed i suoi principi rappresentano una ventata di aria fresca e di speranza per milioni di uomini stanchi di antiche forme di oppressione e delusi dai nuovi regimi di oppressione scaturiti dalle rivoluzioni vanamente compiute in nome del socialismo.

Essendo il comunismo internazionale lo strumento di un nuovo « imperialismo » che « pretende falsamente di far parte della tradizione socialista » il *socialismo democratico*, ugualmente equidistante dalle « malattie inerenti alla società capitalistica », ha conquistato i cuori di tutti gli uomini che nel mondo credono nel progresso, nella giustizia e nella libertà. Questa « terza via » che tutti i maggiori leaders internazionali ripetutamente dichiarano come la loro alternativa è strettamente legata al principio della solidarietà socialista con tutti i popoli nella loro lotta per la libertà e contro le sofferenze delle dittature fasciste o comuniste.

Willy Brandt ad Amsterdam nell'aprile di quest'anno ha affermato che l'Internazionale Socialista sta diventando la terza forza capace di difendere con la sua autorità morale la causa della giustizia sociale, delle libertà fondamentali e dei diritti dell'individuo. Invece Enrico Berlinguer in un'intervista al quotidiano « la Repubblica » rivendica per l'eurocomunismo il ruolo di questa « terza forza » che egli considera si collochi tra le social-democrazie ed i regimi totalitari.

Comunque l'intricata questione centrale rimane lo spazio politico che l'Internazionale Socialista occupa nell'Europa del sud specie quando si riferisce alle sue posizioni sullo sviluppo dei paesi del Terzo Mondo. Qualcuno ha detto che « l'erba del vicino sembra sempre più verde » ma forse è spesso la mancanza di definizioni chiare su alcuni problemi fondamentali come quello che offre a Berlinguer la possibilità di presentarsi in una veste che non è la sua comunque diversa da quella che egli in Italia rappresenta veramente.

Per questa ragione Berlinguer appare spesso agli occhi di alcuni socialisti come una specie di « comunista migliore » o anche come un comunista con qualcosa in più.

E così, la posizione dell'IS per quanto riguarda l'aiuto ai popoli oppressi nei Paesi in via di sviluppo è una posizione perdente in termini ideologici, ma costituisce anche un motivo di grande confusione quando alcuni rifiutano di fare distinzioni tra il suo sostegno ai movimenti rivoluzionari che lottano contro quelle dittature che non permettono metodi legali, cioè nelle società bloccate, ed i movimenti che tendono a condurre i loro popoli sotto nuove forme di oppressione. Questo è il motivo per il quale mi risulta difficile capire Jean Ziegler quando scrive che « in questo oceano di sofferenze che è all'America Latina, Cuba costituisce oggi un'isola di luce. Pertanto la rivoluzione cubana è diventata la causa comune di tutti gli uomini liberi della terra ».

I socialisti democratici e l'IS chiaramente dimostrano in America Latina, dopo i rapporti ufficiali della prima missione della IS nel marzo 1978 in 5 paesi dell'America Latina e di quella di agosto '79 in Nicaragua, che i mezzi violenti adoperati per rovesciare dittature come quella di Somoza, sono perfettamente legittimi e dovrebbero essere sostenuti dai partiti membri dell'IS. Su questa questione fondamentale, e certo di grande attualità, si precisava che l'IS non intende esportare nessun modello o imporre delle condizioni alla sua offerta di solidarietà alle lotte di liberazione dei popoli oppressi.

Se questo sostegno è dato però senza l'assicurazione di un serio impegno verso la democrazia da parte di quei movimenti che chiedono solidarietà, allora le dichiarazioni di Francoforte e di Oslo potrebbero un giorno essere accusate di creare confusione. Si potrebbe rischiare di vedere Jean Ziegler avere ragione quando scrive che « non serve a niente sostenere le lotte di liberazione dei popoli del Salvador, del Guatemala e del Nicaragua, se nello stesso tempo non sosteniamo la rivoluzione cubana che fornisce a queste lotte un aiuto di vitale importanza ». Comunque, io credo che la maggior parte di quelli che sostennero l'eroica lotta del popolo Nicaragueno contro Somoza credeva, allora, e ancora oggi spera, che il Fronte Sandinista rispetti il suo impegno democratico, ma non crede, nei risultati odierni della Rivoluzione Cubana del 1959. A vent'anni dalla caduta di Batista, le realizzazioni sono molto sotto la democrazia pluralista.

Ovviamente, il sostegno che i partiti di certi paesi industrializzati danno ai movimenti di liberazione diventa non solo ideologicamente « giustificato » ma fa apparire questi partiti sulla scena nazionale come sostenitori di sentimenti di generosità.

Inoltre, è evidente che per alcuni europei aiutare rivoluzionari in paesi così lontani dal loro, procura un alone di « progressisti romantici » senza però offrire ai propri paesi i benefici della loro generosità.

Nello stesso modo in cui Berlinguer nell'intervista alla « Repubblica » distribuiva certificati di « buona condotta » a quei partiti socialdemocratici che egli considera « di sinistra » e di cattiva condotta a quelli che considera più « di destra », sono in molti ad affermare che i certificati di « buon sinistrismo » sono firmati

Senato della Repubblica - Archivio Storico

da un oscuro professore comunista.

Ma è precisamente l'atto di liberazione da una tale confusione ideologica che costituisce il varo del movimento socialista democratico come rappresentante di quella « terza forza » che corrisponde all'attesa di uomini e donne oppressi — socialmente e culturalmente — nel mondo intero. Questa questione dello spazio come terza forza si riferisce anche ai socialisti del Sud-Europa che rappresentano oggi una parte importante del movimento socialista democratico europeo. In Francia la vittoria di François Mitterand e del Partito Socialista ha decisamente rafforzato il ruolo dell'IS nel panorama internazionale e rinnovato le speranze di molti socialisti del mondo intero.

In Grecia il PASOK, guidato da Andrea Papandreou, benchè non appartenente all'IS, ne condivide in gran parte gli ideali, i principi e molto probabilmente instaurerà il prossimo Governo socialista in Grecia.

In Spagna il PSOE non è soltanto il più forte partito del paese, ma è uno dei più anziani partiti membri del IS, e il suo ruolo fondamentale nella democrazia e nello sviluppo della Spagna rappresenta una garanzia per il futuro dell'Europa stessa ed un segno di speranza per l'evoluzione di molti Paesi verso la democrazia.

Le forze democratiche socialiste in Itala mostrano nuovi segni di vitalità che hanno messo fine al mito berlingueriano dell'« eurocomunismo » come alternativa possibile nella società italiana.

I socialisti portoghesi costituiscono il maggior fattore di stabilità democratica per il Paese. A parte il loro contributo allo smantellamento dell'impero coloniale portoghese, il loro ruolo in favore di forme avanzate di sviluppo sociale senza compromettere il pluralismo democratico, costituisce un'importante esperienza che rimarrà nel cuore dei socialisti del mondo intero, nella certezza che il socialismo può essere raggiunto solamente sulla base di una democrazia politica e attraverso il suo progressivo rafforzamento.

« In particolare i partiti socialisti portoghese e spagnolo, hanno nel seno dell'IS una speciale vocazione per capire i problemi complessi del socialismo democratico in America Latina,non solo a causa della similitudine di lingua o di tradizioni storiche e culturali, ma anche perchè, come partiti, hanno sofferto le difficoltà della clandestinità, senza aiuto esterno, e di conseguenza hanno dovuto lottare da soli contro l'incomprensione delle democrazie occidentali che per tanto tempo avevano dato la loro approvazione e il loro sostegno ai dittatori Salazar e Franco.

Seguendo vie differenti, rivoluzionaria in Portogallo, riformista in Spagna che hanno portato ad una reale rottura istituzionale tutti e due i paesi hanno raggiunto la

democrazia senza spargimenti di sangue o violenze.

Il processo di democratizzazione, benchè sostanzialmente diverso in Portogallo e in Spagna, ha comunque un valore simbolico e di modello per l'America Latina. Tutti e due hanno dimostrato che è possibile uscire da vecchie dittature fasciste e clericali, e compiere profondi cambiamenti strutturali, senza cadere nell'estremismo opposto di un totalitarismo di sinistra e senza mettere in pericolo le loro alleanze tradizionali a livello internazionale.

I legami tra l'Europa del Sud e le vaste aree del Terzo Mondo sono dunque, per ragioni storiche e culturali, quasi ovvie...

Non perchè l'Europa abbia qualche modello da offrire, ma essenzialmente perchè lo sviluppo futuro in queste zone può essere meglio capito tenendo conto del recente passato dei paesi del Sud Europa ed evitando che i socialisti democratici dei paesi in via di sviluppo subiscano il destino che è stato del Sud Europa nel dopoguerra con tremendi ritardi dello sviluppo nazionale. Non è un caso che ad eccezione della Francia, il Sud Europa rimane in margine allo sviluppo europeo.

Bisogna anche aggiungere che tutti questi paesi hanno in comune l'esistenza di un importante partito comunista che ogni giorno rivendica il suo spazio politico e il suo attacamento alla causa dei lavoratori. Questo è un aspetto che molti degli altri partiti dell'IS in particolare nel Nord Europa, non hanno sperimentato.

Nei paesi del Sud Europa la strategia dei partiti comunisti, più o meno ufficialmente legati all'Unione Sovietica, ha per base lo sgretolamento o la divisione del socialismo democratico. L'arrivo al governo dei socialisti democratici è qualche cosa che bisogna impedire. per ridurre lo spazio politico dei comunisti.

Bisogna anche aggiungere che la Spagna, il Portogallo e la Grecia sono paesi a livello intermedio di sviluppo tecnologico che è più facilmente compatibile con i paesi che desiderano garantirsi uno sviluppo strettamente libero da ogni controllo straniero.

Ma seguendo l'evoluzione politica fuori dall'Europa durante gli anni recenti, diventa evidente che l'IS non raccomanda nessun modello particolare, così come nessuno dei suoi partiti europei raccomanda che si segua il suo esempio, e ogni partito che viene a fare parte dell'IS ha la libertà di dare al suo sviluppo la forma più adatta alle condizioni del proprio paese senza alcuna deviazione. L'IS ha il compito di offrire il suo aiuto a quei modelli di sviluppo che assicurano un serio impegno per la democrazia politica e per la libertà dei loro paesi. All'interno dell'IS non ci dovrebbe essere spazio per i partiti che si installano al potere come partito unico o che hanno l'intenzione di instau-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rare simili regimi nei loro paesi. Questo è un punto fondamentale e anche al centro dell'attualità in quanto una commissione dell'IS è in questo momento incaricata di riscrivere i principi del socialismo internazionale.

La pace, la libertà e la solidarietà furono i temi maggiori dell'ultimo congresso svoltosi a Madrid. Ognuno di questi problemi sono per il socialismo democratico, ugualmente importanti nei paesi industrializzati come in quelli in via di sviluppo, e per il mantenimento della pace e della libertà, la solidarietà internazionale ha un significato particolare. Non la solidarietà formale che alcuni politici senza ideali offrono a chi cerca di fare carriera, ma piuttosto la coerente solidarietà che cimenta delle reali e durevoli relazioni internazionali. Questo tipo di solidarietà che è l'assenza del socialismo democratico deve trovare il modo di essere forte e permanente in molti paesi nello stesso tempo, e non solo in quelli che vengono segnalati da qualche mass-media o da qualche super-potenza. Il problema reale del processo di democratizzazione dei Paesi in via di sviluppo non è limitato alla conquista della libertà da parte dei movimenti democratici, ma consiste essenzialmente nella capacità di mantenerla.

In quest'ordine d'idee, seguire passivamente quanto sta accadendo in Cile o in Turchia, mentre si pensa al Salvador, non ha senso. Oggi più che mai, è necessario comprendere chiaramente come la spinta al cambiamento e le aspettative che il socialismo democratico ha fatto nascere in tutto il mondo. È urgente trovare il modo di preservare ed allargare la distensione. L'umanità può trovare la sua fine nell'autodistruzione se non si pone termine alla corsa agli armamenti e se il dialogo Nord-Sud non inizia. Ma forse il disarmo, la pace e lo sviluppo non saranno più necessari, se l'IS, a causa del suo disarmo ideologico si arrende ideologicamente ed inizia i negoziati per ridurre la sola arma potentissima, che i suoi nemici da tutte e due le parti realmente temono: il socialismo nella libertà.

Rui Matteus *

Tempo presente

Mario Melani

La difesa dei cittadini e della qualità della vita

Il PSDI sta ricostruendo l'immagine che gli compete, cioè di partito della giustizia sociale come era definito da Saragat a Palazzo Berberini nel 1946

Negli anni settanta (1974-1976) l'immagine del PSDI era stata oscurata e quasi irrimediabilmente compromessa a causa di noti incidenti di percorso che hanno colpito dirigenti maggiori e minori che per dabbenaggine o inesperienza, o per vera e propria colpevolezza, sono stati coinvolti in scandali nazionali e locali. Questi incidenti di percorso hanno in gran parte origine dalla politica di potere che troppo spesso ha guardato di più ai voti congressuali in mano ai detentori di tessere, professionisti della bassa politica, che alla competenza e alla professionalità di militanti più disposti a dare che a ricevere, sia per umiltà, sia per vera fede.

Non occorre citare esempi perché questi esempi sono noti a tutti ed anche perché il fenomeno esiste e prospera anche nella maggior parte degli altri Partiti italiani. L'ideale sarebbe che il PSDI fosse, fra i partiti italiani, il meno coinvolto fra tutti.

Di quando in quando giungono notizie che un tizio, esponente locale, si vendeva i loculi del cimitero, un altro le licenze per campeggi ed altri ancora erano coinvolti in concorsi truccati.

Non tocca a noi emettere giudizi che spettano alla Magistratura, ma bisogna riconoscere che simili notizie che riguardano i nostri compagni compromettono tutti i militanti e la credibilità del partito. Vorrei dire che simili notizie annullano ogni volta le conseguenze di una sacrosanta battaglia portata dal partito in favore delle categorie meno abbienti, e gli

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sforzi della segreteria per risalire la china.

Ma per tornare all'immagine del partito occorre riconoscere che la battaglia in difesa dei pensionati e dei meno abbienti sta ridando al PSDI il volto che gli spetta nella toponomastica italiana: il MSI-DN, Partito della nostalgia (tutto andava meglio prima), la DC, Partito della conservazione del potere acquisito attraverso la confusione tra politica e religione, la paura del salto nel buio e la barriera contro il comunismo, il PLI, il Partito della moderazione democratica « benpensante », il PRI, Partito degli industriali e manager disinvolti, ed avventuristi, il PSI, Partito che per quaranta anni non ha saputo scegliere, il PCI, Partito della scelta all'Est ed infine il PSDI, il Partito Socialista Democratico della giustizia sociale.

Anche se evoluzioni apparenti od atteggiamenti tattici possono fare credere all'avvio di cambiamenti, l'immagine di questi Partiti per la loro storia e per le scelte definitive sono e rimangono come li abbiamo testè definiti.

La difesa dei pensionati è una giusta scelta anche sul piano elettorale, oltreché per ragioni di giustizia sociale, perché ormai i pensionati sono qualche decina di milioni a cui si debbono aggiungere tutti coloro che si avvicinano al pensionamento e costituiscono nei luoghi di lavoro per la loro esperienza e continuità le colonne della produttività nazionale.

Partito di anziani dunque? No, partito di adulti che hanno dato al Paese il meglio di sé stessi.

E anche partito di giovani che bisogna conquistare non soltanto prefigurando una battaglia in loro favore per il posto di lavoro, battaglia che il PSDI da solo non sarebbe in grado di affrontare, ma parlando loro chiaro sul piano degli ideali perduti, aprendo loro gli occhi sugli inganni cui per la loro inesperienza sono continuamente sottoposti, da parte delle forze destabilizzanti. Oggi buona parte della gioventù risponde perfettamente all'immagine che ne ha dato a proposito delle marce per la pace un membro del Comitato Centrale nel suo intervento e cioè quella dei topi guidati dal pifferaio che li conduce ad annegare nel fiume o quella delle pecore di Archimede.

Ma insieme a queste battaglie, quella per i pensionati, quella per i giovani, il partito deve intraprendere la lotta in favore degli utenti che costituiscono la quasi totalità dei cittadini. E questo perché l'utente non è rispettato dai poteri e servizi pubblici ed è senza difesa, come andremo a dimostrare con alcuni degli esempi più evidenti.

Questa battaglia, oltre che rispondere all'immagine del partito, quella della difesa dei deboli, immagine che ha portato al successo, nel passato, le socialdemocrazie ed i laburismi nordici e centrali, è a nostro avviso una palestra in cui debbono esercitarsi gli eletti e gli amministratori locali più a contatto con il pubblico e con i loro amministrati.

Mentre la lotta a favore dei pensionati, dei giovani o per la casa è una battaglia nazionale che si combatte al governo, nei ministeri od in Parlamento con una risonanza attenuata nella donna e nell'uomo della strada, quella a favore degli utenti è una battaglia a contatto di gomito con il cittadino che al di fuori dei propri orientamenti politici, vede ogni giorno ed in ogni ora della propria giornata le disfunzioni ed il degrado dovute in parti uguali alla indolenza dei poteri locali e alla diseducazione e scarsa professionalità dei preposti ai servizi pubblici.

L'utente costituisce una categoria di cittadini, la più numerosa che paga in proprio direttamente o indirettamente attraverso le tasse o attraverso le ritenute che a diversi titoli vengono effettuate sui propri emolumenti od assegno pensionistico. E chi doverosamente paga ha il diritto di essere servito correttamente, rapidamente, esaurientemente.

L'opera dell'amministratore pubblico sia esso politico e perciò eletto, sia esso amministrativo e perciò designato o assunto è quello di assicurare i servizi dello Stato, della Regione, del Comune. Non è stato eletto od assunto soltanto per usufruire per sé e la propria famiglia di uno stipendio che non è sempre equo, ma è spesso diversificato ed è stato eletto ed assunto in primo luogo per assicurare un servizio ritenuto necessario. La non rispondenza a questi obblighi è quella che provoca lo scontento, l'amarezza, la ribellione degli utenti, oltre il danno economico all'intera collettività.

Quando in una città come Roma l'utente che paga in una maniera o nell'altra le tasse di Nettezza urbana o di fognatura, passando e passeggiando in una bella giornata di sole in una qualsiasi via si accorge e vede, per esempio, che lungo i marciapiedi le buche di immissione delle fogne sono otturate da carta, plastica o sassi non si deve meravigliare che quando piove le stesse strade si trasformano in torrenti e se alla fermata di un autobus deve bagnare calze e scarpe per raggiungere il marciapiede. Qualcuno ha mancato, non certamente l'utente ma proporzionalmente alla sua collocazione nella gerarchia amministrativa lo spazzino, l'ispettore, l'assessore, per arrivare fino al sindaco.

Per rimanere in tema di viabilità vengono tollerate dagli addetti ai servizi infrazioni che danneggiano l'utente della strada: macchine posteggiate sui marciapiedi, in zone destinate al verde, agli angoli delle strade, in doppia fila eppure circolano fra di loro vigili e vigilesse ed ispettori ed esistono consigli di circoscrizione ed assessori al traffico. È mai possibile che non vedano o che abbiano tutti gli occhiali anneriti?

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ed i nostri autobus? Difficile è scorgere il numero di targa se non si vedono arrivare di fronte perché quasi sempre la tabella laterale e sempre quella posteriore non sono prese in considerazione dal personale viaggiante od a terra, compresi i controllori. Quale concetto ha dell'utente il presidente dell'Azienda Municipalizzata o l'Assessore preposto ai trasporti urbani? E le piazze di Roma e di altre città turistiche, patrimonio non solo degli italiani, ma internazionale, ingombre in tutte le stagioni da macchine in parcheggio e d'estate trasformate in baracconi da fiera in barba all'utente nazionale ed internazionale che passa per le nostre città per conoscerne i valori artistici e non per acquistare zucchero filato, essere assordato da musiche violente o vedere al posto del monumento le evoluzioni da circo?

In molte capitali di altri paesi, membri o non membri della CEE una lettera imbucata la mattina viene ricevuta la sera o al massimo l'indomani mattina dal destinatario. Da noi passa almeno una settimana. Cosa impedisce che l'utente venga servito come gli altri cittadini europei?

E chi deve ricorrere alla giustizia od è suo malgrado coinvolto in un fatto di giustizia non si libera prima di alcuni anni dove basterebbero alcuni mesi o poche settimane.

Assistiamo a Roma, per esempio, allo spettacolo indecoroso di mendicanti che fingono di patire atrofie e vestiti di cenci si appostano nei punti più affollati dei marciapiedi del centro. Si tratta spesso di una stessa famiglia con gli stessi dati somatici, nonne, madri, figlie, fratelli, sorelle, nipotini e nipoti che palesano tutti le stesse menomazioni: piedi o mani storte, tremolazioni ecc. Ma basta vederli arrivare o partire o spartirsi il bottino in qualche via adiacente per accorgersi che sono sani come pesci: niente più atrofie, niente più tremolazioni. Chi interviene? Non esiste un servizio a difesa dell'utente e del decoro della città? Ed i bambini, i ragazzetti avviati a questa squallida professione non rientrano forse sotto la tutela delle autorità scolastiche per quanto riguarda l'obbligatorietà alla frequenza? Nessuno interviene, nessuno ha competenza ed il centro delle nostre principali città si trasforma poco alla volta in corte dei miracoli.

Ed infine, per tornare alle pratiche amministrative. È mai possibile che venga accettato dall'utente, dai rappresentanti del personale e dai sindacati il malvezzo che vuole che per una pratica che debba passare dalla Ragioneria provinciale e dalla Corte dei Conti si debbano aspettare anni per la sua definizione? Faremo un esempio che sfidiamo chiunque a contestare. Dal Provveditorato agli Studi una pratica, una volta trattata, dopo lunghe vicissitudini giunge sul tavolo del funzionario della Ragioneria Provinciale. Dopo

non meno di sei mesi e dopo essere stata controllata viene inviata alla Corte dei Conti dove la registrazione deve attendere altri sei mesi per tornare alla Ragioneria Provinciale e al Provveditorato dopo ancora molti mesi di attesa. Insomma si tratta quasi di due anni e se malauguratamente per incompetenza o distrazione di un funzionario che non ha esaminato e classificato come devesi i documenti in partenza, l'utente imbatte in un « rilievo » l'attesa raddoppia o triplica ed il tempo per la definizione di una pratica può diventare quattro o anche sei anni, come accertato.

Questa situazione è entrata purtroppo nella norma e non può essere accettata da chi, durante la sua vita di lavoro, ha pagato con notevoli ritenute per assicurarsi un giusto stato previdenziale.

L'utente interessato piega il capo e si rassegna perché non protetto da nessuno. La situazione è accettata come normale dai poteri pubblici e questa è una delle ragioni per cui il nostro paese, la nostra democrazia, non può essere considerata dagli stessi cittadini italiani e dai paesi che hanno a che fare con noi come una cosa seria.

Desideriamo attirare l'attenzione della Direzione del PSDI e dei responsabili del settore, su queste anomalie amministrative affinché la battaglia che il partito conduce per le pensioni non venga vanificata da disfunzioni colpevoli o strutturali poiché buona parte delle pratiche che subiscono queste vere e proprie violenze riguardano i pensionati.

Anche l'orribile decimazione delle forze dell'ordine da parte dei terroristi rossi o neri costituisce una violenza all'intera cittadinanza. Di fronte al ripetersi di fatti criminosi il cittadino si assuefà impotente. Eppure si parla della riforma della polizia, di miglioramento della professionalità, ma i criminali sono più forti dello Stato ed il crimine rimane impunito. Tutto ciò non può andare a favore del governo e dei partiti che lo compongono e perciò aumenta l'assenteismo alle elezioni o la scelta fra movimenti radicaleggianti.

Il partito Radicale si batte onorevolmente contro la fame nel mondo, ma nel contempo distrugge con l'ostruzionismo la democrazia nel nostro paese. Nessuno impedisce al partito radicale di esprimere il proprio pensiero, ma compito del Parlamento e dello Stato è quello di funzionare e di opporsi con tutti i mezzi all'azione destabilizzatrice in atto e questo in nome del cittadino-utente che nella stragrande maggioranza ha votato perché le leggi si facciano e siano fatte funzionare.

Nel programma dei partiti socialisti democratici di tutta Europa la qualità della vita trova largo spazio. La qualità della vita non è soltanto la protezione del verde, della flora e della fauna, ma è anche la sicurezza per il cittadino,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

la soddisfazione per l'utente, il vivere in città pulite nel rispetto dei diritti di ciascuno. Occorre facilitare la vita dei cittadini e difenderli contro coloro che intralciano il suo svolgere. Occorre che il cittadino, l'utente, abbia soddisfazione specialmente in quelle operazioni obbligatorie per le quali ha dovuto pagare di persona attraverso il senso civico che ha accompagnato e che accompagna la sua vita.

Chi si batte per il rispetto di questi principi per rendere più facile la vita dell'utente? Per il momento nessuno. Neppure, come abbiamo detto, il Partito radicale, coi suoi referendum e le marce contro la fame. Altri movimenti si muovono sul piano della qualità della vita in altri paesi del nostro continente. Si tratta degli ecologisti, dei verdi, ecc. Questi movimenti presentando come hanno fatto liste di candidati alle elezioni sottraggono voti che generalmente vanno ai partiti della sinistra democratica. Occorre, con una credibile politica che accolga le istanze relative alla qualità della vita indirizzare le aspirazioni di questi cittadini verso il nostro partito.

E allora cosa fare? Il nostro partito deve sensibilizzarsi a questi problemi e deve per primo alzare la bandiera della difesa degli utenti.

La nostra battaglia deve svolgersi a tutti i livelli: nel governo, nelle amministrazioni locali, al potere o all'opposizione, anche a costo di rotture clamorose per far rispettare le leggi, i regolamenti, le disposizioni, il senso comune, il diritto altrui; perché l'utente che paga ha il diritto di essere servito nel migliore dei modi e il più rapidamente possibile. Si tratta anche di giustizia sociale e di qualità della vita e se il nostro partito riesce a darsi questa immagine senza ricorrere alle smargiassate e alle buffonate di altri, avrà il consenso di larghi strati della popolazione e la sua voce messa al servizio degli indifesi sarà conseguentemente e maggiormente sentita a tutti i livelli della vita locale e nazionale.

Mario Melani

leggete
L'UMANITÀ

Giulio Boazzelli

Sottolineature ad un dibattito sull'ENEL

Assume interesse e significato il dibattito che si sta svolgendo su questa rivista, riguardante la complessa problematica di funzionalità e di struttura dell'Ente Nazionale Energia Elettrica (ENEL), al cui sviluppo è legata la dilatazione produttiva del nostro Paese. È un dibattito che si presenta interessante, per la pubblicazione di articoli scritti da persone qualificate a svolgere l'argomento. Per l'interesse diretto ed indiretto di cui tutti siamo investiti, si deve nutrire speranza che il dibattito si amplii e si arricchisca di contenuti con interventi sereni e fattivi volti alla ricerca di posizioni valide all'auspicato sviluppo della politica energetica nazionale

Assume interesse e significato il dibattito che si sta svolgendo su questa rivista, riguardante la complessa problematica di funzionalità e di struttura dell'Ente Nazionale Energia Elettrica (ENEL), al cui sviluppo è legata la dilatazione produttiva del nostro Paese.

È un dibattito che si presenta interessante, per la pubblicazione, di articoli scritti da persone qualificate a svolgere l'argomento come lo possono essere due membri del Consiglio di Amministrazione e l'ex Direttore Generale dell'ENEL. Per l'interesse diretto ed indiretto di cui tutti siamo investiti, si deve nutrire speranza che il dibattito si amplii e si arricchisca di contenuti con interventi sereni e fattivi volti alla ricerca di posizioni valide all'auspicato sviluppo dell'Ente.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Un utile atto del Consiglio di Amministrazione, da poco in carica, va considerato l'approfondimento dei problemi che pesano sulla gestione dell'ENEL e di aver tradotto l'analisi in un « documento programmatico » che traccia le linee da seguire per sciogliere o cercare di sciogliere i nodi emersi dall'analisi stessa.

Sono nodi di notevole incidenza, sinteticamente così indicati dalle pubblicazioni citate: inadempienze delle Autorità Governative in ordine all'allineamento tariffario ed al sovrapprezzo termico; necessità finanziarie per gli indispensabili investimenti; rapporti con l'industria fornitrice; struttura organizzativa dell'Ente; funzione del bilancio aziendale; rapporti con il personale. Da aggiungere — a nostro avviso — l'aggiornamento della legge costitutiva e dello Statuto dell'ENEL.

In questi primi interventi del dibattito, gli argomenti si concentrano specialmente sulla struttura organizzativa, rapporti con il personale e funzioni del bilancio; quanto si fa seguire — avvalendosi di esperienze acquisite nella vita lavorativa nell'industria elettrica — può rappresentare un utile contributo allo sviluppo di taluni degli argomenti trattati svolti con il pregio, occorre riconoscerlo, di precise indicazioni e fuori di quel diffuso ed abusato (quanta demagogia si fa nel nostro Paese con questo abuso!) senso generico che lascia sempre nel limbo quello che in concreto si dovrebbe fare.

1) Il Consigliere Averardi, sulla struttura organizzativa dell'ENEL propugna il ridimensionamento di alcuni organi, la soppressione dei Compartimenti nonchè altre innovazioni, mentre l'Ing. Moretti pur introducendo modifiche organizzative, specialmente di carattere tecnico, sostiene il mantenimento dei Compartimenti. È indubbio che questi ultimi organismi hanno avuto inizialmente una preminente funzione e con la loro estesa area di competenza hanno agevolato non poco a portare a fattore comune le attività delle centinaia di aziende assorbite, aventi tutte diversa organizzazione.

Ma raggiunto questo scopo, triplicata la produzione e la distribuzione di energia elettrica, acquisite esperienze di diciotto anni di gestione, ritenere che non vi sia nulla o quasi nulla da cambiare, significa rendere statica una organizzazione per sua stessa natura dinamica e bisognosa di essere adattata alle mutevoli circostanze, già intervenute o che interverranno.

L'esperienze accennate, acquisite in un Compartimento, ci fanno sembrare del tutto rispondente alle esigenze dell'ENEL il tracciato indicato dal Consigliere Averardi come nuova struttura organizzativa dell'Ente consistente in un ridimensionamento interno con contemporanea crescita di autorità delle Direzioni Centrali, soppressione dei Compartimenti e mantenimento, per la Distribuzione, dei

Distretti, tutti con area corrispondente alla giurisdizione territoriale della Regione e distinguendo i Distretti medesimi per classi, in relazione alla superficie del territorio regionale, alla sua popolazione, al numero degli utenti e dell'erogazione di energia. Riformazione del numero attuale delle Zone rendendole di più limitata estensione ed il più possibile uniformi, adottando opportuni parametri affinchè venga rettificato lo squilibrio ora esistente che articola — tanto per fare un esempio — il Compartimento di Roma in *venti* Zone su un'area compartimentale (dato di maggior incidenza) di kmq 50.581 ed il Compartimento di Milano in numero *ventotto* Zone su un'area di kmq 26.392, pur avendo entrambi popolazione e numero di utenze uguali.

Di pratica rispondenza è poi l'ipotesi di un'articolazione delle Zone in organi dislocati con caratteristiche preminentemente tecniche, snelli nella struttura e con competenze di esercizio *su territorio limitato* onde poter con tempestività rispondere ai servizi richiesti dall'utenza con la quale l'unità dislocata deve vivere a stretto contatto. Le attuali *Agenzie* infatti non raggiungono questo scopo, per competenze troppo estese e, perchè sono divenute (sarebbe meglio dire sono nate) — malgrado quanto si vuol affermare — un chiaro livello organizzativo burocratizzato e pesante che non risponde adeguatamente alle necessità della clientela. (La stessa denominazione « Agenzia » — comunemente attribuita ad organi di non trascurabile livello organizzativo ed aventi caratteristiche amministrative commericali — non è consono ad una unità operativa a rapidi riflessi, che deve poggiare su funzioni preminentemente tecniche. Il variarlo è fatto positivo e può agevolare l'allineamento alle diverse strutture che si vorrebbero attuare).

Alla soppressione dei Compartimenti consegue ovviamente l'autonoma organizzazione dell'attività di produzione, trasformazione e trasporto dell'energia elettrica ora svolta nell'area, per essa angusta, del Compartimento, mentre la necessità di operare con gradualità di costo su maggiori centri di produzione energia e di intervenire sulle grandi linee di trasporto ampiamente interconnesse sulla rete nazionale ed internazionale, richiede, per l'unità preposta a detta attività, un maggior spazio.

D'altra parte va realisticamente riconosciuto che il Settore Produzione e Trasporto nel Compartimento è legato a quest'ultimo principalmente da questioni amministrative generali e scarsamente dagli aspetti tecnici per i quali ha sempre mantenuto e mantiene stretti collegamenti con la rispettiva Direzione Centrale.

Suddividere quindi il territorio nazionale in tre aree (Nord, centro e Sud) da affidare ad altrettante Direzioni di Esercizio può essere una buona soluzione. La cosa necessaria — come giustamente rile-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

va l'ing. Moretti è la precisa definizione dei confini tra Produzione e Distribuzione, particolarmente per quanto riguarda le linee di trasporto, cosa peraltro che sarebbe facilitata dall'ampliamento dell'area di competenza della Direzione di Esercizio. La quale, articolata in settori e questi in Gruppi Impianti, distinti in classe di importanza (distinzione necessaria data la loro differenziazione di ampiezza, di potenzialità e soprattutto di caratteristiche tecniche), può garantire la continuità e la qualità nel servizio elettrico.

E proprio questo impegno, che particolarmente grava sui Gruppi Impianti, porta ad escludere l'affidamento ad essi di lavori inerenti a nuovi impianti come si potrebbe essere tentati qualora, come ipotizzato dall'Ing. Moretti, la costruzione di nuove stazioni e di nuovi elettrodotti AT venisse assegnata alle Direzioni di Esercizio, ad alleggerimento degli impegni della Direzione Costruzioni. L'esperienza insegna che i nuovi lavori affidati ad Organi di esercizio, hanno un costo superiore ed una ritardata conclusione, poichè l'interesse per l'esercizio giustamente, ha sempre preminenza a discapito di altri impegni.

La struttura prospettata, con la precisione di una realizzione pluriennale onde salvaguardare i diritti di grado acquisiti dal personale in servizio, può trovare in questa prima fase del dibattito — se non viene a mancare la necessaria obiettività che occorre sempre mettere nel valutare le innovazioni — un giusto accoglimento.

Un esercizio della Distribuzione con organismi più raccolti e con Servizi qualitativi come quelli dell'attuale Compartimento, si presenta indubbiamente più funzionante e può conseguire non poche economie di gestione. Come pure positivamente si presentano le ipotizzate Direzioni di Esercizio per l'attività di produzione e trasporto, articolate con gli stessi organi (e certamente taluni di più alto livello) del Distretto ad esclusione del solo servizio di cassa (che in tale Direzione consiste nei soli pagamenti) e la classificazione meccanografica di detti movimenti che, evidenti ragioni economiche, consigliano far svolgere dal Distretto la cui Sede coincide con quella della Direzione di Esercizio.

Questo tenue aggancio — aspetto marginale per quest'ultima Direzione — non può certamente ledere la sua autonomia, nè i tre Distretti (su 20) che verrebbero interessati ad eseguire tali operazioni, assumerebbero caratteristiche da farli configurare come un'indiretta ricostituzione del Compartimento.

Ma la predetta struttura compendia anche un altro aspetto positivo e cioè la possibilità di attuare il vero decentramento dell'attività dell'Ente fino ad ora interpretato ed attuato con l'affidamento ai Distretti di operazioni scritturali — che in parte i Compartimenti ripetono o ne costituiscono doppioni — e non nei poteri che sono la vera caratteristica del decentramento. Peraltro, quest'ultimo, non può andare disgiunto al controllo, da esercitare attraverso un efficiente e consistente organo ispettivo centrale che operi riscontri formali e reali sulle operazioni degli organi periferici e sul loro rispetto dell'organizzazione adottata.

2) Le considerazioni fin qui fatte seguire sulla struttura prospettata sono da estendere su un altro punto di notevole valore e cioè i rapporti con il personale in genere e con i Dirigenti in particolare.

Indubbiamente i rapporti con il personale richiedono un esame opportuno con l'intento di creare — senza intaccare la necessaria autonomia decisionale dei vertici aziendali — una atmosfera collaborativa attraverso informazioni periodiche alle Organizzazioni Sindacali nazionali di categoria, sui programmi e sulle necessità dell'Ente ed esaminando insieme disfunzioni della vita dell'Ente stesso. Sono incontri i quali — se tutti partecipassero tenendo presente di lavorare per una azienda non avente finalità di lucro, e pubblicizzata, al solo scopo di conseguire un più armonico ed efficiente servizio verso i cittadini italiani — potrebbero determinare un giusto clima operativo. E ciò indipendentemente dalla tutela dei diritti di chi lavora nell'ambito dell'Azienda medesima.

Riveste pure importanza confermare ai Dirigenti fiducia e responsabilità nelle funzioni loro assegnate affinchè l'iniziativa e l'impegno vengano stimolate e venga a cadere quel timore che troppo spesso appesantisce le decisioni di loro competenza con il ricercare la cosiddetta « copertura » prima di renderle esecutive. È uno stato esistente da non nascondere, originato da cause diverse, non ultima certe affrettate critiche inizialmente mosse alle loro azioni (tutti i dirigenti provenienti da aziende private che sapevano come comportarsi nell'interesse delle stesse) senza approfondire le ragioni ed i fatti che le avevano determinate. Interessare e legare i Dirigenti alla gestione, è di primaria importanza, ed uno degli indirizzi idonei a questo scopo è quello ipotizzato di porre sistematicamente in analisi — in periferia ed al centro — l'andamento dei costi e dei ricavi con riunioni trimestrali coincidenti alla presentazione delle situazioni contabili dalle quali l'andamento medesimo emerge.

3) Gli anni trascorsi dalla costituzione dell'ENEL e le relative esperienze acquisite portano a ritenere giunto il momento di aggiornamento della Legge costitutiva dell'ENEL onde adeguarla alla situazione attuale ben diversa da quella di venti anni fa, quando la legge venne promulgata.

Fra le parti da rivedere per riportare la normativa ad una più

Senato della Repubblica - Archivio Storico

fruttuosa analisi della realtà, assume preminenza il conseguimento di una maggiore gestione unitaria degli impianti e l'eliminazione di costi impropri. È un fatto che tra autoproduttori, piccole aziende e aziende municipalizzate circa un quarto dell'erogazione dell'energia elettrica è esclusa dalla nazionalizzazione. L'esclusione, che si inserisce all'interno di un sistema unificato, non è priva di conseguenze negative e ridurla si tradurrebbe in indubbi vantaggi per l'ENEL.

Una migliore e più rapida formulazione della autoproduzione probabilmente potrebbe far rientrare nell'ENEL — seppure con la contropartita di tariffe concordate — complessi di impianti tipo Montedison di elevata utilità; l'eliminazione della norma che esclude le piccole aziende con erogazione inferiore a 15 milioni di kWh (che condanna gli abitanti dei paesi da esse serviti perchè logicamente i titolari ostacolano le richieste di nuovi allacciamenti e negano gli aumenti di potenza pur di non fare scattare il supero di 15 milioni che farebbero rientrare l'Azienda nella nazionalizzazione); le Aziende Municipalizzate che senza dare nessun beneficio superiore e migliore servizio all'utenza (anzi), determinano, specialmente nei grandi centri, parziali doppie reti di distribuzione, maggiori perdite di energia nel trasporto e nella trasformazione, nonchè una doppia organizzazione. Tutto ciò con nessun apporto di utili economici ai Comuni interessati, i quali anzi hanno l'aggravio di seguire queste organizzazioni.

Sono Aziende che costituiscono esclusivamente centri di potere delle Amministrazioni comunali che le difendono con le più astruse argomentazioni.

Il problema è di rivedere il programma di governo e il rapporto Enel-municipalizzate. Non è possibile continuare con una politica che impedisce alle municipalizzate il loro potenziamento e insieme l'utilizzazione e la distribuzione dell'energia prodotta dall'Enel a prezzi politici.

Giulio Boazzelli

Alleanza
Periodico dell'area laica

Paolo Fontana *

Il sistema agricolo in relazione alla produzione di energia termoelettrica

L'utilizzo del calore residuo per riscaldare il terreno e l'aria delle serre attraverso opportuni scambiatori di calore sembra il più promettente fra quelli possibili. Altre applicazioni potrebbero essere quelle dell'irrigazione dei prati palifiti (tipo marcite), l'irrigazione antibrina per la difesa delle gelate primaverili, la sommersione della risaia ed il riscaldamento del terreno mediante una opportuna distribuzione dell'acqua calda in tubazioni interrate

L'impiego di combustibili fossili per produrre energia elettrica accompagnata da emissioni gassose, solide e termiche è fenomeno di tali dimensioni da poter avere un'influenza nei processi agricoli.

Le emissioni gassose per la loro entità, la loro potenziale diffusione ed influenza, sono quelle che più delle altre emissioni devono essere considerate.

Quelle solide (ceneri e fanghi), sono più localizzabili e comunque più controllabili.

Il calore disperso come calore delle acque di raffreddamento, interessa solo zone limitate e può esserne studiata la sua utilizzazione.

L'ambiente agricolo che deve essere studiato si compone di due sistemi: la pianta ed il terreno. Le emissioni infatti potrebbero avere influenza sia direttamente agendo sulla crescita della pianta o indi-

(*) Direttore dell'Istituto di Chimica Agraria dell'Università Cattolica di Piacenza.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rettamente alterando la composizione o la struttura di un terreno sia in senso dannoso che favorevole e di conseguenza l'alimentazione vegetale.

Il problema agronomico centrale dell'influenza delle emissioni da centrali termoelettriche è quello del terreno che, ricevendo tutte le ricadute gassose e solide, può in tempi più o meno lunghi, accusare variazioni di composizione o di struttura che possono avere influenza sulla crescita delle piante.

Le emissioni gassose escluse l'acqua e la CO_2 provenienti dalla combustione di combustibili fossili, sono il 98% costituite da ossidi di N e di S, i primi provenienti dalla ossidazione dell'azoto dell'aria e di composti azotati dei combustibili ed i secondi provenienti dalla ossidazione dello zolfo del combustibile.

Gli ossidi di azoto si trovano nei fumi in concentrazioni variabili da 200 ppm per centrali ad olio combustibile denso a 800 ppm per centrali a carbone e subiscono le diluizioni in dipendenza delle condizioni metereologiche e di emissione nella misura di $10^4 \div 10^6$.

I composti azotati sono naturalmente presenti nell'atmosfera e sono restituiti al terreno attraverso le pioggie. L'azoto si trova nella forma ammoniacale, nitrica, nitrosa, ossidi di azoto in genere ed in combinazione organica. L'ammoniaca proviene in gran parte dalle localizzazioni industriali dove si produce o si manipola ammoniaca. Una parte proviene senza dubbio dalla superficie del terreno per effetto delle reazioni che hanno luogo in esso. L'azoto organico può probabilmente provenire dai residui organici finemente suddivisi che sono dispersi nell'atmosfera dalla superficie terrestre. L'NO_2 presente nell'atmosfera è dovuta essenzialmente a processi naturali, quali per esempio l'attività elettrica dell'atmosfera, l'ossidazione dell'ammoniaca, etc. Secondo Robinson (1) la provenienza dell'NO_2 nell'atmosfera ha la provenienza indicata nella tabella seguente:

EMISSIONI GLOBALI DI OSSIDI DI AZOTO NELL'ATMOSFERA
(milioni di tonnellate di NO_2 / anno)

Emissioni naturali	770
Emissioni dovute ad attività umane	53

Tutti gli ossidi di azoto presenti nell'atmosfera, sotto l'azione della luce ed in presenza di acqua, subiscono l'ossidazione al massimo grado di valenza (2). Questi ossidi, soprattutto allo stato di massima ossidazione, ma anche ai gradi intermedi, vanno ad arricchire il terreno, principalmente attraverso le piogge.

TABELLA 1

Rapporti tra basi scambiabili e le corrispondenti capacità di scambio delle fascie circolari nel 1° e nel 2° anno di indagine

Fascie	1° anno	2° anno	(1°-2°) variazione nel contenuto di basi scambiabili in meq per unità di C.S.C.
A (1 km)	$\frac{129,51}{140,79} = 0,9199$	$\frac{130,27}{151,33} = 0,8608$	0,0591
B (3 km)	$\frac{147,40}{158,00} = 0,9329$	$\frac{108,123}{135,83} = 0,7960$	0,1369
C (5 km)	$\frac{148,67}{178,24} = 0,8341$	$\frac{148,197}{190,74} = 0,7770$	0,0571
D (9 km)	$\frac{145,59}{182,51} = 0,7977$	$\frac{142,172}{196,62} = 0,7231$	0,0746

La quantità di azoto così apportata è stata stimata da diversi Autori in quantità variabili fra 1,5 e 75 Kg/Ha e per anno in funzione della località considerata. Queste quantità sono generalmente più alte attorno alle aree di intensa attività industriale ed in generale più alte nelle zone tropicali rispetto a quelle polari o temperate.

I composti azotati che in tal modo ricadono sul terreno vengono a far parte dei composti azotati del terreno e ne subiscono il metabolismo comune.

Quindi i composti a più basso grado di ossidazione vengono ossidati alla forma nitrica, che non subisce assorbimento da parte dei colloidi o partecipazione da parte dei cationi.

I nitrati pertanto saranno assorbiti dalle piante che insistono nel terreno o dai microrganismi oppure dilavati nelle acque lisimetriche del terreno od infine denitrificati ad azoto elementare.

Occorre ora ricordare che nei terreni agrari la quantità di azoto sotto qualsiasi forma apportata dalle piogge e quindi anche i composti azotati provenienti dalle Centrali termoelettriche a petrolio od a carbone rappresenta una quantità esigua rispetto ai composti naturalmente presenti, a quelli apportati con la fertilizzazione ed a quelli fissati dall'atmosfera attraverso attività microbiologica simbiontica o non. Quindi queste ricadute azotate, pur essendo importanti, giuocano un ruolo del

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TABELLA 2

Riduzione del grado di saturazione basica lungo le direttrici geografiche a seguito della ricaduta dei fumi emessi dalla Centrale in un anno, meq/meq C.S.C.

Direttrice geografica	1° anno	2° anno	1°-2° variazione nel contenuto di basi scambiabili in meq per unità di C.S.C.
N	57,36 / 71,43 = 0,8030	51,299 / 72,63 = 0,7063	0,0967
NE	50,07 / 59,50 = 0,8415	39,626 / 53,67 = 0,7383	0,1032
E	58,37 / 62,51 = 0,9338	57,744 / 67,45 = 0,8561	0,0777
SE	84,21 / 90,05 = 0,9351	89,089 / 113 = 0,7884	0,1467
S	74,17 / 93,37 = 0,7944	69,084 / 92,83 = 0,7442	0,0502
SO	112,43 / 130,34 = 0,8626	101,11 / 117,06 = 0,8637	0,0011
O	81,61 / 95,37 = 0,8557	70,90 / 93,46 = 0,7586	0,0971
NO	53,34 / 57,37 = 0,9298	49,644 / 66,42 = 0,7474	0,1824

tutto secondario nei confronti dell'importantissimo ciclo dell'azoto sulle colture agrarie.

Le sostanze più rilevanti, sotto il profilo agronomico, prodotte dalle centrale che bruciano sia olio che carbone sono gli ossidi dello zolfo SO_2 ed SO_3.

Lo zolfo è introdotto naturalmente nell'atmosfera come acido solfidrico per attività microbiologiche, come solfato dall'acqua di mare, e come SO_2 da sorgenti naturali quali i vulcani e da attività umane. Il 70% dello zolfo contenuto nell'atmosfera proviene da fonti diverse da quelle dovute

all'attività dell'uomo come l'attività dei vulcani, lo sviluppo dalle paludi, la decomposizione delle sostanze organiche, etc. La parte dovuta all'attività dell'uomo proviene in larga misura dalla produzione di energia elettrica ed in misura minore dalla raffinazione dei metalli e del petrolio, etc.

Nella tabella seguente sono riassunti questi dati (1-3-4)

EMISSIONI GLOBALI DI ZOLFO NELL'ATMOSFERA
(milioni di tonnellate/anno di zolfo)

Emissioni naturali	
da H_2S biologico (dal terreno)	70-100
da H_2S biologico (dal mare)	30-150
da solfati (aerosol marino)	40-50
Totale	140-300
Emissioni artificiali	
da SO_2 (attività umane)	40-70

I carboni fossili usati in Italia per la produzione di energia elettrica contengono in genere fino all'1% di zolfo.

Poiché per una potenza di 1 MW occorre bruciare circa 8 tonn/giorno di carbone, si produce di conseguenza circa 0,15 tonn/giorno di SO_2.

Questa sostanza si trova alla concentrazione di circa 2 g/Nm³ nei gas di scarico della centrale insieme agli ossidi di azoto, anidride carbonica, vapore d'acqua, ossigeno e polveri.

La grande massa gassosa che esce dalle centrali subisce un'azione disperdente in modo da consentire concentrazioni di SO_2 al suolo molto basse e compatibili con la vita animale e vegetale. Come è noto, ciò si ottiene soprattutto con camini opportunamente studiati che consentono diluizioni a terra in funzione delle condizioni metereologiche da 10^4 a 10^6.

L'SO_2 nell'atmosfera può trasformarsi in SO_3 e quindi in H_2SO_4 per effetto della luce e di catalizzatori dispersi nell'aria, così come l'ipoazotide formata insieme all'SO_2 può ossidare questa ad SO_3. Nella forma più ossidata lo zolfo cade sulla superficie terrestre più rapidamente dell'SO_2.

L'SO_2 a contatto con la pianta entra principalmente attraverso gli stomi delle foglie, passa negli spazi intercellulari del mesofillo dove è assorbito nella membrana della cellula per formare acido solforoso e solfiti (5) che vengono ossidati a solfati i quali sono normalmente metabolizzati dalla pianta.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Se la pianta è carente di zolfo, questo solfato può favorire la crescita della piante. Naturalmente se il tessuto della pianta accumula più solfito di quello che la pianta possa metabolizzare, la concentrazione del solfito aumenta e può diventare tossica con la conseguenza di causare la distruzione della clorofilla ed il collasso della cellula (5).

La sensibilità della pianta all'SO_2 è dipendente da vari fattori ambientali, genetici e di sviluppo ognuno dei quali correlato strettamente agli altri. Così, per esempio, la tolleranza all'SO_2 diminuisce con un'alta intensità luminosa, un'alta temperatura, alta umidità relativa, acqua sulle foglie, alta umidità del suolo, anzianità della pianta, alta attività fisiologica, basso vigore dovuto ad attacchi di insetti o malattie, cattiva nutrizione.

Alcuni ricercatori ritengono che non vi siano danni da SO_2 su piante coltivate, in assenza di sintomi visibili. Tuttavia ricerche su piante di valore agrario hanno indicato che l'esposizione a bassi livelli di SO_2 che sono insufficienti a causare danni visibili, possono produrre riduzione nella crescita, resa, fotosintesi. Lo studio della sensibilità delle piante all'SO_2 è stato molto ampio ed ha riguardato piante erbacee o alberi nativi, piante ornamentali e da giardino e piante ed alberi coltivati.

L'effetto dannoso dell'SO_2 sulle piante quando esiste è soprattutto a carico della clorofilla, che viene distrutta e quindi il fenomeno può essere evidenziato dalla valutazione del colore della vegetazione.

Negli ultimi anni è stata sviluppata una tecnica che dovrebbe consentire di valutare lo stato sanitario dei vegetali attraverso la fotografia aerea all'infrarosso a falso colore.

Il progresso più significativo in questo settore è dovuto all'impiego di emulsione la cui sensibilità si estende alle radiazioni infrarosse. Poiché la clorofilla è fortemente riflettente nel prossimo infrarosso, la radiazione riflessa può essere registrata su un materiale sensibile all'infrarosso. Pertanto un buon rosso presente sul positivo è sintomo di un buono stato di salute della pianta essendo presente in grande quantità la clorofilla. Fotografie sbiadite denotano invece una debole funzione clorofilliana di cui si può, attraverso una esame particolare, individuare la causa.

Attraverso questa metodologia, che ha già avuto una buona diffusione, è possibile seguire con continuità lo stato fitosanitario della vegetazione, per esempio, in un raggio sufficientemente grande attorno alle centrali, in modo da intervenire rapidamente se il rilievo aerofotogrammetrico denotasse alterazione nella funzione clorofilliana.

In ogni caso l'SO_2 che non viene assorbita dalle piante ricade sul terreno. Nei terreni agrari, in cui prevalgono i fenomeni ossidativi, l'SO_2 subisce una rapida trasformazione in SO_3 e quindi in solfato principalmente di Ca.

Junge (10) valuta per la SO_2 di origine industriale una vita nell'aria da 4 a 21 giorni e la sua ricaduta può avvenire in un'area relativamente ristretta od anche a distanza di decine di chilometri.

Vediamo quindi l'importanza ed il metabolismo dello zolfo nel terreno. Lo zolfo è uno degli elementi essenziali alla crescita delle piante per le quali riveste nell'ambito della nutrizione vegetale un'importanza analoga a quella del fosforo, sia come elemento plastico che catalitico.

Benché esso intervenga nella formazione di proteine e partecipi alla composizione di talune vitamine e di enzimi essenziali alla vita, è stato, almeno per il passato, deliberatamente trascurato nella fertilizzazione dei terreni agrari in considerazione del continuo apporto di sostanze solforate che si effettuava indirettamente attraverso le usuali pratiche della concimazione e della lotta anticrittogamica.

Fino a qualche tempo fa la maggior parte dei concimi commerciali era costituita da superfosfato, solfato ammonico, solfato potassico e cloruro potassico che venivano impiegati soli o miscelati in proporzioni variabili per ottenere dei fertilizzanti N-P-K.

Tre di questi prodotti contengono grandi quantità di zolfo e precisamente: il superfosfato il 12%, il solfato potassico il 18% ed il solfato ammonico il 24%.

Quando l'uno o l'altro dei prodotti suddetti è somministrato alle colture come sorgente di azoto, fosforo e potassio, si fornisce alle medesime contemporaneamente la quantità di zolfo necessaria a coprirne i fabbisogni.

Quantunque questi concimi rappresentino eccellenti fonti di elementi nutritivi per le piante e benché siano ancora utilizzati in grande quantità, esiste la tendenza a sostituirli con prodotti più ricchi in azoto e fosforo ma contenenti poco o niente zolfo, quali ad esempio il supertriplo al 46% di P_2O_5 con meno del 2% di zolfo, i fosfati monoammonico e biammonico con meno del 3% di zolfo. Il nitrato ammonico, l'urea, l'ammoniaca anidra e l'ammoniaca liquida non contengono affatto zolfo. La maggior parte dei concimi liquidi in soluzione o in sospensione non contengono zolfo.

Anche il letame contiene quantità apprezzabili di composti solforati — circa il 3% di zolfo — insieme ad altri elementi nutritivi in forme direttamente utilizzabili sulle piante; tali quantità sono comunque insufficienti alle esigenze della maggior parte delle colture, particolarmente pressanti in un'agricoltura moderna di tipo intensivo.

Altre quantità di zolfo, per quanto modeste, vengono apportate con i trattamenti antiparassitari e anticrittogamici. Lo zolfo apportato sotto forma di pesticidi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

costituisce comunque una quota molto modesta e tale da non poter certamente sopperire ai fabbisogni nelle piante.

Lo zolfo è presente sulla crosta terrestre nella misura dello 0,06% sotto forma di solfuro, solfato ed in forma organica. La sorgente originale di zolfo nel terreno sono i solfuri delle rocce eruttive che, ossidandosi, hanno dato o danno luogo ai solfati, che nei terreni umidi acidi o semiacidi sono precipitati come solfati solubili o insolubili, assorbiti da organismi viventi o ridotti da altri a solfuri o zolfo elementare in condizioni anaerobiche.

Parte dei solfati sono stati convogliati al mare. Lo zolfo in molti terreni è contenuto sottoforma organica e sottoforma di solfati nella soluzione circolante. Sotto quest'ultima forma si trova in quantità variabili da 50 a 500 ppm; tuttavia la maggior parte si trova sottoforma organica sia come costituente di proteine solforate, che parte integrante della sostanza umica.

Nei terreni che contengono argilla del tipo caolinite si trovano quantità apprezzabili di ione solfato assorbito dal colloide. Terreni ad alto contenuto di ossidi di ferro libero tendono a contenere ioni SO_4 sostituenti gli idrossidi in solfati complessi basici. Questa forma di solfati forma una riserva di zolfo di lenta disponibilità che risulta complementare allo zolfo ceduto dalla decomposizione della sostanza organica.

Le sostanze organiche contenenti zolfo subiscono processi di mineralizzazione di carattere microbiologico dando origine a solfati. Peraltro se nella sostanza organica contenuta nel terreno lo zolfo è contenuto in rapporto non equilibrato rispetto al Carbonio od all'Azoto, si può originare un fenomeno di fissazione sottoforma di sostanza organica dello zolfo apportato allo stato inorganico.

I solfati inorganici e solubili presenti nel terreno a causa della loro modesta attitudine ad essere assorbiti dai collodi e della solubilità dei loro sali più comuni, hanno l'attitudine ad essere dilavati dal terreno.

Impiegando S_{35} è stata studiata (11) su diversi terreni la distribuzione dei solfati in funzione del dilavamento verificando che maggiore era la quantità di acqua percolante e maggiore il movimento discendente dei solfati.

Il dilavamento è anche funzione della popolazione cationica presente nei terreni. Questo è massimo con i cationi monovalenti, un po' inferiore con i bivalenti e ancora inferiore nei terreni acidi dove prevalgono i cationi alluminio e ferro.

Peraltro il solfato può essere anche in parte fissato nei terreni per i seguenti motivi:

— lo scambio anionico causato da cariche positive sviluppate da ossidi idrati di ferro e di alluminio sugli spigoli dei cristalli di argille, specialmente caoliniti a basso pH;

— ritenzione di ioni solfato da

complessi di coordinazione idrossi-alluminio;

— assorbimento salino risultante dall'attrazione tra superficie del colloide del terreno e sale;

— proprietà anfotera della sostanza organica che sviluppa cariche positive sotto certe condizioni.

Quando lo zolfo e i composti solforati presenti o immessi nel terreno subiscono l'ossidazione al massimo grado di valenza generano acidità.

Così, per esempio, 1 kg di zolfo produce una quantità di acido che richiede 3 kg di carbonato di calcio per essere neutralizzato ed ovviamente 1 kg di SO_2 ne richiede la metà.

Peraltro, molti prodotti usati come fertilizzanti generano acidità. Primo fra tutti l'azoto allo stato ridotto, presente in importantissimi concimi con il solfato d'ammonio, il nitrato d'ammonio e l'urea, che ossidandosi ad acido nitrico produce idrogenioni.

Per un kg di ammonio ossidato occorrono 7 kg di carbonato di calcio per neutralizzare la acidità formata.

Acidità generano tutti i concimi organici compreso il letame, quando, subendo la decomposizione ossidativa, generano vari acidi inorganici.

Le colture asportano da 30 a 100 kg di zolfo per ettaro mentre ne vengano lisciviati a 100 a 300 kg.

Proprio a causa del comportamento descritto lo zolfo si può trovare in carenza in alcuni terreni. È quanto ad esempio hanno riscontrato Jones e Coll (12) in una ricerca estesa su numerosi terreni dell'Inghilterra e del Galles coltivati a foraggio. Questi AA. hanno concluso che nelle zone da essi studiate l'apporto dello zolfo per via atmosferica era utile e serviva a contenere le carenze del terreno che naturalmente potevano essere corrette anche in altro modo e cioè apportando, per esempio, gesso.

Nel loro studio questi AA. hanno riscontrato che il contenuto in S nelle acque meteoriche era variabile da 2 a 3,5 ppm.

Se l'apporto di SO_2 al terreno ha il risultato positivo di fornire S alle colture che hanno molto bisogno di questo elemento, ha anche l'effetto di determinare una acidificazione del terreno.

Questo effetto ha conseguenze differenti a seconda del tipo di terreno su cui si verifica. Infatti, se il terreno è ricco di carbonati, l'apporto di acidità ha effetto positivo in quanto si traduce in un aumento di basi assimilabili nella soluzione circolante senza alcuna variazione nell'equilibrio acido base del terreno.

Se il calcare totale è basso ma alto il calcare attivo l'effetto è analogo.

Viceversa in terreni poveri o addirittura mancanti di calcare l'apporto di H_2SO_4 proveniente dalla ossidazione dell'SO_2 determina uno squilibrio sui cationi scambiabili che saturano i colloidi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'Istituto di Chimica Agraria dell'Università Cattolica di Piacenza è stato impegnato in una ricerca pluriennale intesa a chiarire gli effetti dell'apporto dello zolfo al terreno dai fumi della Centrale di La Casella. I terreni studiati e sui quali si verificava la ricaduta avevano caratteristiche sensibilmente differenti e tali quindi da consentire valutazioni di carattere abbastanza generale.

Per questo studio si sono prese in considerazione varie fascie circolari fino a 9 km dalla Centrale e nelle fascie i settori relativi correlati con le direzioni dei venti.

I campioni sono stati prelevati a distanza di 1-3-5-9 km dalla Centrale, hanno interessato lo strato arabile 0-30 cm e sono stati analizzati in modo da determinare le caratteristiche pedologiche dell'intera fascia attorno alla Centrale.

Particolare interesse è stato attribuito al tenore in calcare totale ed attivo, alla capacità di scambio cationico ed alla saturazione basica e cioè al rapporto fra i cationi saturanti la carica del colloide.

L'indagine è stata estesa oltre che all'equilibrio acido-base dei terreni, alla valutazione dell'alluminio scambiabile come indice della acidità, allo zolfo estraibile con acidi (zolfo presente in forme insolubili in acqua, occluso o precipitato), allo zolfo organico ed allo zolfo totale.

La ricaduta delle acque meteoriche acide verificatasi sui terreni in esame con conseguente dilavamento delle basi scambiabili riflette un tipo particolare di processo pedogenetico che, decorrendo in presenza di sali di calcio insolubili, comporta una rimozione preferenziale di questo catione dal complesso di scambio a vantaggio di altre basi come il magnesio che, essendo meno rappresentato vi risulta assorbito con un'energia di legame relativamente più grande.

Ne deriva che il rapporto tra calcio e magnesio scambiabili assume nei terreni acidi o subacidi, valori sensibilmente più bassi rispetto ai terreni neutri o calcarei.

Il suddetto rapporto risulta linearmente correlato con il valore di pH sia nel primo sia nel secondo anno di sperimentazione anche se per quest'ultimo il livello di significanza risulta più basso ($P \leq 0,05$).

La retta di regressione ottenuta nel secondo anno risulta più appiattita rispetto a quella dell'anno precedente indicando, a valori di pH inferiori a 7, un aumento nel rapporto Ca/Mg determinato probabilmente dalla formazione di gesso che, avendo una maggiore solubilità del calcare, costituisce una fonte di calcio solubile e scambiabile più efficiente del calcare stesso. Pertanto con il procedere dell'acidificazione, aumenta la quantità di gesso formata e aumenta, a parità di pH, il contenuto di calcio rispetto al magnesio sul complesso di scambio.

È stato affermato che in terreni ben dotati in calcio la presenza del gesso è di origine pedogenetica

ed è collegabile all'azione diretta dell'acido solforico; in terreni contenenti minerali ferriferi il gesso è di frequente associato alla jarosite (13). Viceversa in terreni più ricchi di calcare e di pH superiore a 7, l'immissione continua di acido solforico riduce la quantità relativa di calcio rispetto al magnesio sul complesso di scambio in seguito allo spostamento preferenziale del calcio dal complesso medesimo con possibile formazione di dolomite di neoformazione, forma nella quale il calcio è molto meno disponibile che nel calcare.

Nel suolo il rapporto fra i due cationi bivalenti di scambio è quasi sempre in favore del calcio, mentre un aumento relativo del magnesio o addirittura un rapporto invertito, vi instaura condizioni anomale per la nutrizione della maggior parte delle piante agronomicamente utili (14).

I terreni a pH superiore a 7, nei quali il calcio è presente in forme altamente insolubili, evolvono nel tempo con un aumento relativo al magnesio scambiabile mentre viceversa i terreni subacidi od acidi caratterizzati dall'assenza di sali di calcio insolubili, mostrano un aumento relativo di calcio scambiabile rispetto al magnesio. Comunque, poiché terreni sottoposti ad un carico continuo di composti solforati tendono progressivamente ad acidificare, il contenuto relativo di magnesio presenterà la tendenza a diminuire nel corso della loro evoluzione da terreni calcarei a terreni acidi.

L'ulteriore sviluppo delle indagini ha portato a considerare la variazione nel grado di saturazione basica come unico indice idoneo a valutare, seppure indirettamente, l'entità dell'immissione nel terreno di fumi acidi provenienti da fonti industriali, sulla base degli effetti da essi prodotti sul complesso di scambio, effetti che si estrinsecano in un dilavamento delle basi scambiabili con conseguente riduzione del tasso di saturazione basica.

Nelle tabelle n. 1 e 2 sono riferiti i valori medi del grado di saturazione relativi alle fascie circolari e alle direttrici geografiche del 1° e del 2° anno con le corrispondenti variazioni accertate nel periodo considerato, per unità di capacità di scambio cationico. Tali variazioni potrebbero essere sensibilmente influenzate dalla piovosità del 2° anno (1.200 mm contro gli 800 medi).

I dati relativi ai solfati assimilabili (tab. n° 3) sono stati confrontati con altri parametri caratteristici quali pH, calcare totale ed attivo, al fine di accertare l'esistenza di eventuali correlazioni, che consentissero di formulare ipotesi previsionali sull'immissione nel terreno di composti solforati quantificando anche l'entità del fenomeno. Qualsiasi tentativo effettuato in tale direzione non ha avuto successo poiché il comportamento dei solfati solubili, almeno nelle condizioni pedologiche proprie della fascia territoriale esaminata è influenzato da nume-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TABELLA 3

Contenuto in solfati assimilabili su campioni di terreno prelevati nel 1° e nel 2° anno di indagine (ppm di S).

Fascia	direzione	1	2	3	4	5	6	7	8
A	1° anno	33,87	19,79	22,29	22,80	50,19	40,07	28,89	34,82
	2° anno	26,09	15,54	18,34	21,25	11,73	22,20	19,32	11,29
B	1° anno	25,90	22,60	31,56	26,44	49,85	45,84	38,08	34,82
	2° anno	11,85	12,08	27,70	14,25	13,46	17,71	10,74	14,09
C	1° anno	15,43	23,64	29,80	35,32	28,36	19,54	34,14	50,61
	2° anno	22,51	21,33	23,69	14,32	14,56	17,12	13,18	32,19
D	1° anno	15,43	57,99	53,11	25,43	48,90	52,86	17,06	135,09
	2° anno	13,14	13,11	34,63	12,91	49,67	16,21	18,69	22,63

rosi fattori, tanto da far ritenere che sia illusorio credere nella obbiettiva possibilità di attribuire un incremento relativo del contenuto in solfati assimilabili di una zona alla maggior ricaduta di composti solforati provenienti dalla Centrale. Lo strato di terreno interessato dal campionamento e sul quale sono state eseguite le determinazioni analitiche non può, infatti, essere considerato da un punto di vista termodinamico come un sistema chiuso, subendo alcuni suoi componenti ed in particolare i solfati, il dilavamento ad opera delle acque meteoriche e l'asportazione da parte delle colture. A questa tendenza si oppone il processo di organicazione operato dall'attività microbiologica che, immobilizzando lo zolfo nella sostanza organica ne riduce il movimento lungo il profilo.

Di particolare interesse è risul- solfati assimilabili espressi in ppm di S e il potassio assimilabile determinato con il metodo Dirks e Scheffer (tab. n. 4).

Va inoltre precisato che fra le serie omologhe corrispondenti ai campioni di terreno prelevati nel primo anno di indagine non era stata sorprendentemente accertata alcuna correlazione significativa. È probabile che l'evoluzione dei solfati nel terreno, sottoposto con continuità ad un carico di prodotti solforati, sia abbastanza lenta nel raggiungere condizioni di equilibrio stazionarie e che la dinamica propria dei solfati coinvolga, nel tempo, anche il potassio solubile presente nella soluzione circostante.

Sugli stessi campioni di terreno del secondo anno di indagine è stata effettuata anche la determitata la correlazione lineare significativa a $p \leq 0{,}01$ esistente fra i

TABELLA 4

Contenuto in potassio assimilabile di campioni di terreno prelevati nel 1° e nel 2° anno di indagine (ppm di K_2O).

Fascia	direzione	1	2	3	4	5	6	7	8
A	1° anno	34,6	26,4	14,8	18,3	19,8	12,9	15,9	30,0
	2° anno	26,0	23,3	22,2	30,9	35,5	31,0	23,9	32,6
B	1° anno	15,8	27,6	26,4	17,3	14,3	10,2	22,5	12,4
	2° anno	19,0	24,7	45,4	14,7	8,3	13,1	25,0	37,8
C	1° anno	14,0	14,9	28,2	10,5	2,6	3,5	10,8	4,1
	2° anno	15,2	29,7	44,8	14,1	17,4	17,1	38,6	6,4
D	1° anno	4,1	4,9	41,8	30,1	15,6	4,7	8,5	10,9
	2° anno	9,3	23,4	407,8	97,1	254,3	15,0	12,3	199,0

luzione 1 M di KCl e successiva determinazione dell'alluminio nell'estratto per spettrofotometria di assorbimento atomico.

In tabella n° 5 vengono riportati i dati di alluminio scambiabile espressi in meq/kg di terreno ed i valori relativi ai solfati assimilabili e al potassio assimilabile, espressi nella stessa unità di misura.

La correlazione lineare trovata tra il contenuto di solfati e la somma del potassio e dell'alluminio, tutti espressi in meq/kg, è significativa a $p \leq 0{,}01$ ed ha una retta di regressione della forma:

$SO_4 = 0{,}874 + 0{,}176\ (K + Al)$ r = 0,606 30 G.L.

Poiché si è constato che i rapporti fra i valori medi di K + Al ed SO_4 corrispondono a 1,3, è da nazione dell'alluminio scambiabile mediante spostamento con soritenere che nella composizione intervenga un altro anione per saturare l'eccesso dei cationi, pari a 0,3 equivalenti.

Se l'anione incognito fosse l'ossidrile, l'ipotetico composto corrisponderebbe ad un solfato basico di potassio e di alluminio del tipo alunite (15,16) che si trova frequentemente come prodotto di alterazione idrotermale di rocce ricche di alcali in presenza di acido solforico di origine vulcanica, ma che è rappresentato dalla formula $KAl_3(SO_4)(OH)_6$ e la cui presenza è spesso accertabile anche in terreni contenenti minerali di alluminio in seguito all'azione dell'acido solforico.

Si ritiene che il composto ipotizzato rappresenti un intermedio nel processo di formazione dell'alunite.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TABELLA 5

Contenuto in solfati assimilabili di potassio assimilabile e alluminio scambiabile di campioni di terreno del 2° anno di indagine (meq/kg di terreno).

Fascia	direzione	1	2	3	4	5	6	7	8
A	SO_4	1,63	0,97	1,14	1,32	0,73	1,38	1,20	0,70
	K	0,55	0,49	0,47	0,66	0,75	0,66	0,51	0,69
	Al	1,76	1,16	0,87	1,16	0,87	1,46	1,16	0,87
B	SO_4	0,74	0,75	1,73	0,89	0,84	1,10	0,67	0,88
	K	0,40	0,52	0,96	0,31	0,18	0,28	0,53	0,80
	Al	0,27	2,06	0,28	0,78	0,48	0,45	0,41	0,55
C	SO_4	1,40	1,33	1,48	0,89	0,91	1,07	0,82	2,01
	K	0,32	0,63	0,95	0,30	0,37	0,36	0,78	0,13
	Al	0,57	0,57	0,27	0,27	0,86	0,86	0,27	0,27
D	SO_4	0,82	0,86	2,16	0,80	3,10	1,01	1,16	1,41
	K	0,20	0,50	8,66	2,06	5,40	0,32	0,26	3,38
	Al	0,28	0,27	0,87	0,27	0,27	0,57	1,16	0,87

Passiamo ora a considerare le emissioni solide. Queste possono essere di diverso tipo e cioè polveri volanti disperse insieme ai gas, ceneri provenienti dalla combustione del carbone e fanghi provenienti dalla depurazione delle acque reflue.

Insieme alle sostanze gassose, i fumi delle Centrali trasportano sostanze solide, le ceneri volanti, la cui concentrazione in condizioni di esercizio varia da 20 a 100 mg/m³ con i valori minimi per l'olio combustibile e massimi per il carbone. Anche queste polveri vengono diluite nella atmosfera secondo i soliti fattori variabili da 10^4 a 10^6 e la loro ricaduta al suolo si misura dunque nell'ordine di qualche kg/Ha all'anno.

Le ceneri provenienti da olio contengono una frazione solubile in H_2O costituita principalmente da solfati ed una insolubile costituita da carbonio e ossidi metallici.

La composizione è naturalmente molto variabile (17) in funzione della composizione del combustibile. È sempre molto rappresentato il Carbonio, il Mg, il Ni ed il Vanadio sia sottoforma di anidride che di solfato.

Le ceneri di carbone sono sostanzialmente dei silicati amorfi di Fe, Al, Ca e contengono soprattutto Na, K, Mg. Ti ed in concentrazioni ancora sensibili anche Ba, Mn, Ni, Cr, Co, Cu, Zn, B, As, Sb, Mo, Cd, Sr, Pb, Se, F.

Le polveri, depositandosi sul

terreno, non modificano in modo apprezzabile lo sviluppo vegetale o la nutrizione se comparata con il contenuto degli stessi elementi del terreno. Per esempio, se si considera che mediamente un terreno contiene 200 ppm di V, l'apporto dello stesso elemento attraverso le ceneri supponendo il caso di maggiore concentrazione e cioè del 55% di VSO_4 $3H_2O$ nelle ceneri si avrebbe una ricaduta massima di circa 2 Kg di sale per anno corrispondente ad un incremento, su 4.000 tonn. di una Ha medio, di meno di 0,2 ppm di V.

Il terreno è un sistema complesso che contiene molte sostanze capaci di reagire con molti ioni oppure di interferire con questi per dare associazioni più o meno stabili.

Un ruolo molto importante viene svolto dalla sostanza organica sia allo stato di acidi od assiacidi provenienti dalla respirazione dei residui vegetali e sia attraverso i vari componenti della sostanza umica, quali soprattutto l'acido fulvico e l'acido umico che, essendo dotati di gruppi carbossilici, ossidrilici, fenolici ed aminici, sono capaci di reagire con i cationi per dare complessi chelati con una base costante di dissociazione e resistenti alla decomposizione.

Gli stessi colloidi inorganici hanno la proprietà di fissare i cationi con tanta maggiore energia quanta maggiore è la carica specifica del catione.

Inoltre in ambiente acido nella soluzione circolante del terreno si trovano anioni, quali il fosforico ed il silicio, capaci di reagire con i cationi presenti o danno composti molto poco solubili.

Destino analogo hanno naturalmente gli anioni che vengono dispersi nel terreno perché trovano quantità crescenti di cationi in funzione dell'acidità.

Viceversa i terreni alcalini reagiscono con i metalli formando i corrispondenti ossidi, anch'essi dotati in genere di notevole insolubilità.

In questi terreni il catione predominante è il calcio, che pertanto salifica gli anioni che dovessero trovarsi nella soluzione circolante.

Se si esaminano allora i microelementi contenuti nei terreni si vede che naturalmente sono contenuti pressoché tutti gli elementi noti. Pochi di questi, il Cu, Mn, Fe, Co, Zn, Cl, B, Se, svolgono un ruolo indispensabile per la crescita degli esseri viventi .

Gli altri elementi invece non svolgono alcun ruolo, almeno allo stato attuale della conoscenza, sulla vita delle piante.

Dunque tenuto conto della capacità tampone dei terreni nei confronti dei microelementi si deve concludere che le piccole quantità apportate ad essi dalle ceneri non hanno alcuna influenza sulla nutrizione vegetale né sulla composizione della soluzione circolante.

Si può ora considerare il problema dello smaltimento delle ceneri provenienti dalla combu-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

stione del carbone, in agricoltura.

Questi residui hanno diverse applicazioni, ma è stata studiata anche quella relativa alla correzione dei terreni.

Infatti, queste ceneri possono essere basiche e servire per la correzione del pH dei terreni.

Essendo inoltre silicati ottenuti ad alta temperatura e quindi non dotati di capacità rigonfianti, queste ceneri potrebbero essere considerate anche come ammendanti di terreni argillosi.

Ambedue queste possibili applicazioni sono state considerate in alcuni lavori sperimentali. Un interessante esperimento è stato condotto in Cecoslovacchia (18) dove terreni fortemente argillosi sono stati trattati con 600 tonn. di ceneri secche per Ha.

I risultati ottenuti sono stati eccezionali poiché, come era da attendersi, il consistente abbassamento della concentrazione in particelle argillose ha mutato radicalmente la tessitura del terreno trasformandola in sabbioso argilloso con vantaggi notevoli sulla produttività.

Si deve tuttavia considerare che l'apporto di cenere è stato pari a circa un terzo del peso della frazione solida del terreno.

Si tratta dunque di quantità ingenti che pongono problemi piuttosto gravi sotto il profilo economico, non fosse altro per il trasporto e la manipolazione di quantità tanto elevate di materiale.

Superato il problema economico, il sistema avrebbe un'importanza certamente rilevante per i terreni argillosi italiani particolarmente frequenti nel meridione.

Nell'esperimento descritto non è stato considerato l'aspetto relativo agli elementi secondari contenuti nelle ceneri e quindi alle possibili conseguenze sulle falde freatiche. Poiché in tale sperimentazione si è riscontrata una elevata produzione, si deve arguire che dosi tanto elevate di ceneri per Ha non hanno apportato, in quei terreni fortemente argillosi e quindi dotati di elevato potere fissatore sugli elementi secondari, quantità di questi elementi tali da influire negativamente sulla vita vegetale.

A questa conclusione peraltro si è giunti anche in un'altra sperimentazione condotta su sette terreni del Veneto, nella quale sono state valutate invece in modo particolare le capacità di ritenzione dei microelementi.

Le condizioni adottate erano quelle idonee a valutare la possibilità di discarica di ceneri piuttosto che un loro uso come correttivo dei terreni. Infatti sono state simulate condizioni equivalenti alla distribuzione di 2.550 tonn. di ceneri per Ha. In queste condizioni si è riscontrato che gli elementi solubili lisciviati non superavano qualche decina di grammi per Ha.

Si è anche messo in evidenza che l'assorbimento dei cationi solubili era direttamente proporzionale alla capacità di scambio ed inversamente alla saturazione calcica dei colloidi.

Risulta dunque confermato che i terreni acidi sono quelli che meglio degli altri si prestano al trattamento con ceneri. Ed una sperimentazione condotta nella zona di Vercelli su risaia ha confermato questo comportamento.

Per queste applicazioni delle ceneri si può quindi concludere che se si superano i problemi economici e tecnici connessi al trasporto ed alla distribuzione, le ceneri possono essere utilizzate in agricoltura sia come correttivi che come ammendanti.

Naturalmente occorre condurre altre esperienze su terreni e zone differenti per confermare definitivamente i risultati sperimentali di cui si dispone.

Restano da considerare fra i prodotti solidi i fanghi residuati dagli impianti di trattamento delle acque. È questo un problema minore; tuttavia merita di essere considerato poiché questi materiali possono trovare una utile applicazione in agricoltura.

Il trattamento delle acque consiste essenzialmente in alcalinizzazione con calce e coagulazione con cloruro ferrico e polielettrolita.

I fanghi pertanto sono costituiti dal limo ed argilla contenuti nelle acque mescolati a carbonati precipitati e ossidi metallici. Contengono naturalmente elementi in tracce quali Zn, Cu, Ni, Cr, Pb, Mn, o V.

Si tratta dunque in sostanza di materiali basici finemente suddivisi capaci di neutralizzare terreni acidi senza che gli elementi in tracce contenuti possano esercitare azione negativa sul terreno per le considerazioni fatte più sopra per le ceneri.

Tuttavia, per accertare questa attitudine, è stata eseguita una ricerca presso la Facoltà di Piacenza (19).

Le sperimentazioni sono state condotte con l'impiego di 80 tonn/Ha di fanghi al 50% di umidità sia su terreni subalcalini che su terreni acidi. Nel primo caso non si sono riscontrati vantaggi, come d'altra parte ci si attendeva, ma neppure conseguenze negative. I fanghi cioè hanno svolto un'azione indifferente.

Nel secondo caso invece e cioè su terreni con pH 5,5 si è ottenuta la correzione del pH giunto al valore di 6,9 e conseguentemente il miglioramento di tutte le attività microbiologiche e chimico-fisiche. Ciò si è tradotto in un aumento della produzione di frumento.

Sia su questa coltura che su mais, leguminose, patate e pomodoro, non si è riscontrato alcun mutamento del contenuto degli elementi in traccia.

Naturalmente, in queste condizioni, il problema diventa economico, trattandosi di trasportare e distribuire quantità molto più rilevanti di materiali rispetto a quelli convenzionali, calce e carbonato di calcio.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Resta infine da considerare l'eventuale utilizzo del calore. Dalle Centrali termoelettriche escono grandi quantità di calore a basso potenziale contenuto nelle acque di raffreddamento. Così, per esempio, una Centrale da 1.000 MW restituisce 32 m³/s di acqua ad una temperatura di circa 10° C superiore a quella di entrata.

Si può pensare di utilizzare questo calore in agricoltura (20) sapendo che, entro certi limiti, la temperatura accelera i processi fotosintetici.

Una limitazione importante di questa applicazione agli effetti del recupero dei costi necessari per rendere possibile l'utilizzo è che l'impiego può avvenire, nei nostri climi, per un limitato periodo dell'anno dovendo naturalmente escludere il periodo estivo durante il quale l'apporto di calore alle colture rischia di danneggiarle.

L'utilizzo del calore residuo per riscaldare il terreno e l'aria delle serre attraverso opportuni scambiatori di calore sembra il più promettente fra quelli possibili.

Altre applicazioni potrebbero essere quelle dell'irrigazione dei prati pallifiti (tipo marcite), l'irrigazione antibrina per la difesa delle gelate primaverili, la sommersione della risaia ed il riscaldamento del terreno mediante una opportuna distribuzione dell'acqua calda in tubazioni interrate.

Alcune di queste applicazioni, purtroppo le meno estese, sembra possano essere economicamente conseguite, per le altre si pone in modo serio il problema della loro economicità (21) e quindi richiedono lunghe ed accurate sperimentazioni per valutarne la fattibilità.

Paolo Fontana

BIBLIOGRAFIA

1) E. ROBINSON *Meccanismi naturali di depurazione dell'atmosfera* - VIII Congresso del Petrolio - Mosca, Giugno 1971.

2) AMERICAN CHEMICAL SOCIETY *Cleaning our environment the chemical basis for action* - Washington 1969.

3) E. ROBINSON and R.C. ROBBINS *Gaseous sulfur pollutants from urban and natural sources* - J. Air Poll. Contr. Ass. 20,233 Apr. 1970.

4) E. ERIKSON *The yearly circulation of sulfur in nature* - J. of Geoph. Res. 68,4001 (1963).

5) TRESHOW M. *Environment and Plant Response* - McGraw-Hill Book Company, New York 1970 pp. 422.

6) CARRIER R.F. *Plant interactions, pp. 8-1 a 8-118. In H.M. Braunstein, ED. Copenhaver, e H.A. Pfudorer, Environmental, health, and control aspects of Coal conversion: an information overview, Vol. 2. ORNL/EIS 95* Oak Ridge National Laboratory, Oak Ridge, Tenn.

7) U.S. ENVIRONMENTAL PROTECTION AGENCY 1973. *Effects of Sulfure Oxides in the Atmosphere on Vegetation.* Revised Chapter 5 for Air Quality Criteria for Sulfur Oxides.

EPA R 3 - 73 - 030 National Environmental Research Center, Office of Research and Development, Research Triangle Park, N.C. 43 pp.

8) SKELLY, J.M. and R.C. LAME *Diagnosis of Air Pollution Injury to Plants.* Publ. 586. Virginia Polytechnic Institute and State University. 14 pp. (1974).

9) LINZON S.N., W.D. McILVEEN and P.J. TEMPLE *Sulphur dioxide injury to vegetation in the vicinity of a sulphite pulp and paper mill.* Water Air Soil Pullut. 2, 129-134 (1973).

10) JUNGE C.E. *Air chemistry and radioactivity* - Academic Press, New York e London, 1963.

11) CHAO e al. *SSSA Proc. 26, 27* (1962).

12) JONES L.H.P. e al. *Soil Sci.* 114, 104-114 (1972).

13) DONEZ H.E., LYNN W.C. *Soil Sci.* 93 (1977).

14) MALQUORI A. *Lineamenti di chimica del terreno* - Ed. Scuola Universitaria Firenze 368 (1979).

15) HOLLER R. *Contr. Miner and Petro* 15, 309-329 (1976).

16) IVARSON K.C. e altri. *Soil Sci. J.* 42 (3) 518-524 (1978).

17) WILLIAM M. HENRY *Environmental Science and Technology* 14 (4) 450-456 (1980).

18) YIRI SIMEK *Istituto Scienza del Suolo* VURV Ruzyne - Praga.

19) CERVATO A., BARTOLETTI C. - VIII Convegno Nazionale - *Ambiente e Risorse*, Bressanone 1-6 Settembre 1980.

20) THEODORE G. BRNA - *EPA Programs in waist heat Utilisation.* Presentato a Waste heat management and utilisation, Miami Beach, Florida 4-6 Dicembre 1978.

21) MEEKHOF R.L. e CONNOR L.Y., *Economics of Waste heat Utilisation from power plant in agriculture and acquaculture* presentato al Winter Meeting A.S. of Agricultural Engineers, Palmer House, Chicago Illinois 15-18 Dicembre 1975.

abbonatevi a

Donna oggi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Emilio Gerelli *

La decisione degli Enti locali per le centrali termoelettriche: problemi e strumenti per il consenso

L'ente locale può trovarsi in difficoltà, data la complicazione delle analisi. Qui dovrebbe però esplicarsi un utilissimo ruolo di sostegno dell'ente regione, che mediante aiuti finanziari per la costituzione ad esempio di Commissioni indipendenti di studio, ed anche con proprie valutazioni deve innestare la partecipazione popolare; gli isterismi oggi si vincono con l'informazione, non certo con l'oscurità degli obiettivi e degli effetti, che alimenta le illazioni più gratuite

1. Non è difficile giustificare in termini economici le difficoltà che si incontrano nel far accettare in sede locale la decisione di localizzare una centrale termoelettrica di taglia notevole. La spiegazione si trova infatti nell'ovvia constatazione che l'area nel quale si manifestano i benefici della centrale è vasta, e spesso nemmeno comprende in modo sostanziale l'area direttamente interessata alla localizzazione, mentre gli svantaggi (soprattutto, ma non soltanto ambientali) sono per lo più (anche se non esclusivamente) concentrati in una zona relativamente ristretta (talora nemmeno compresa, come s'è detto, nella più vasta area di ricaduta dei benefici). Ne segue che i governi di livello superiore — tipicamente nazionale e regionale acquisiscono (nel linguaggio degli economisti « internalizzano ») i benefici generali, senza sopportare direttamente i costi locali, mentre i governi locali subiscono i costi di tipo sociale ed ambientale, non percepiscono vantaggi economici rilevanti, e saranno di norma perciò sfavorevoli — dal loro punto di vista in modo del tutto razionale — alla decisione di insediamento.

A proposito delle situazioni del tipo descritto — le quali sono tutt'altro che eccezionali, ad es. nel settore dei trasporti extra-urbani — esistono analisi e « ricette » nell'ambito delle ormai tradizionali analisi dei rapporti fra i diversi livelli di governo (il *Finanzausgleich* dei tedeschi e le *Intergovernmental Financial Relations* degli anglosassoni). Questa analisi portano alla conclusione che, quando le aree di ricaduta dei costi e dei benefici non coincidono, le decisioni assunte dai *decision-makers* non conducono a raggiungere una dimensione ottima — dal punto di vista della collettività — nella produzione di un dato servizio. L'ente di livello superiore tende infatti a sovradimensionare l'unità produttiva, poiché nel suo calcolo trascura o sottovaluta i costi locali, mentre l'ente inferiore è favorevole a drastiche sotto-dimensioni, poiché internalizza soltanto (o quasi) i costi locali. Che fare allora, se ci si vuole avvicinare all'« ottimismo »?

2. Per fornire qualche risposta al quesito posto, mi porrò qui dal punto di vista dell'ente locale. Tenterò cioè di immaginare come potrebbe impostare il problema un sindaco (o, comunque, un politico locale) *sine ira et studio*, primo cittadino di un nucleo abitato, ma anche — e non da ultimo — cittadino italiano (infatti nella sua funzione di utilità compare anche, quale argomento, il benessere nazionale). Il nostro sindaco è anche economista (il che spesso significa impostare in modo esplicitamente rigoroso ciò che il buon senso suggerisce quando occorra gestire risorse scarse) e capisce subito che, se si vuole far sì che la decisione di localizzare la centrale nel Comune sia anche localmente accettabile, occorre agire — se del caso simultaneamente — su due fronti: da un lato, occorre rendere interni all'area locale una parte almeno dei benefici che, in mancanza di intervento, ricadrebbero esclusivamente al di fuori dell'area. D'altro canto, occorre invece ridurre o rendere in parte esterni — ossia far gravare al di fuori dell'area — i costi locali. Così impostando le cose, il nostro sindaco non potrà essere accusato di egoismo o di miopia, ma potrà anzi dire di compiere il suo mestiere, che è quello di far sì che, in presenza di una importante decisione, anche in riferimento alla sua collettività,

* Direttore dell'Istituto di finanza e servizio informazione di economia ambientale, Università di Pavia.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

si arrivi ad un pur grossolano bilanciamento dei costi e dei benefici che da tale decisione derivano (non si pretende certo un preciso calcolo al margine per livellare il vantaggio del kilowatt addizionale installato al costo del danno che esso provoca). Sin qui, abbiamo solo enunciato una « filosofia », un approccio che dovrebbe però avere il pregio di consentire di impostare un dialogo con gli enti superiori e con la popolazione senza pudori né isterismi; tenteremo perciò di accompagnare per un altro pezzo di strada, fornendogli qualche ulteriore strumento, il nostro primo cittadino.

3. Poiché ci occupiamo del processo di decisione locale, per semplificare le cose supporremo che a livello nazionale e regionale siano state assunte decisioni ottime, o comunque non modificabili. Ipotizziamo cioè che non si respinga *a priori* la possibilità di reperire in una determinata area locale un sito per la localizzazione di una centrale.

In teoria, quando al nostro sindaco venisse proposto di localizzare una centrale nel suo Comune, egli potrebbe ancora porsi il problema di esaminare se esista un più adatto sito alternativo, almeno nei Comuni vicini. Come accennato, tuttavia, la possibilità ci sembra teorica, sia perché tecnicamente l'ente locale non è attrezzato per operare in questo senso, sia perché, anche ove lo fosse, incontrerebbe probabilmente grosse difficoltà politiche nel passare la « patata bollente » ad altri colleghi. Il problema si riduce dunque alla determinazione delle condizioni di accettabilità o meno di una centrale in un sito dato. Occorre dunque (a) elencare i costi e i benefici che la localizzazione comporta per la collettività locale; (b) misurarli nel modo migliore e possibilmente, con lo stesso metro, si da poter compiere somme e sottrazioni; (c) elaborare proposte, come s'è detto, per « internalizzare » una parte dei benefici che ricadrebbero al di fuori dell'area e/o per ridurre o « esternalizzare » una parte dei costi del danno gravanti sulla collettività.

Nelle pagine seguenti forniremo qualche elemento per affrontare i tre punti indicati.

4. I possibili *benefici* « localizzati », derivanti dall'insediamento di una centrale sono noti.

Dal punto di vista dei benefici puramente economici si può elencare:

A) creazione di posti di lavoro temporanei e permanenti, con il conseguente pagamento dei salari;

B) aumento del valore aggiunto regionale.

Dal punto di vista ambientale, e sempre sul lato dei vantaggi, si possono probabilmente considerare:

C) la creazione di una fonte di emissioni termiche che potranno essere utilizzate a fini economici (acquacultura, utilizzi per settori industriali e domestici, attività commerciali e sportive connesse alla pesca e ad altri sports nautici);

D) creazione e miglioramento dei mezzi di trasporto locali;

E) migliore conoscenza dell'ambiente in ragione delle ricerche ecologiche e monitoraggio.

Dal punto di vista dei costi occorre considerare:

1) gli interventi per la tutela igienico-sanitaria della popolazione

2) l'alterazione di valori connessi al tempo libero, all'estetica ed alla conservazione della natura

3) la eventuale riduzione dei valori delle proprietà immobiliari

4) i costi per l'allontanamento del combustibile utilizzato

5) la riduzione di certi tipi di redditi nella regione

6) vincoli o sovraccarichi temporanei ai servizi pubblici durante la costruzione della centrale (1).

Poiché il punto centrale di questo convegno è quello dell'impatto ambientale delle centrali termoelettriche, su di esso abbiamo concentrato la nostra attenzione. Le altre relazioni presentate al convegno ci hanno reso avvertiti di una molteplicità di interazioni con l'ambiente che sono esercitate dall'installazione di una centrale termoelettrica; si pone ora il quesito: com'è possibile tener conto di queste informazioni importantissime, ma disparate e spesso incerte, nel processo di decisione locale? Esiste uno strumento per organizzare queste informazioni, per quantificarle in modo omogeneo, si da arrivare ad una sintesi che permetta di giudicare se gli effetti negativi sull'ambiente sono sopportabili? Secondo l'economista, lo strumento esiste, anche se spesso non può — per una serie di difficoltà pratiche — essere applicato appieno.

Il metodo che in astratto potrebbe fornire una risposta completa sull'opportunità della localizzazione è infatti l'analisi benefici/costi, che — in termini molto semplificati — consiste nella valutazione monetaria dei vantaggi e degli svantaggi (anche non di mercato) che l'investimento provoca alla collettività locale. Una volta che fosse tutto stimato in termini monetari, l'esistenza di un saldo positivo o negativo determinerebbe l'opportunità o meno della decisione. L'impresa, anche se difficile, non è tuttavia impossibile, e può essere utile realizzarla per poter ragionare su risultati numerici comparabili col metro monetario. Riportiamo qui di seguito un esempio (2), riferito tut-

(1) Ad es. per il caso di Caorso si veda R. TASSELLI, *Quantificazione delle strutture industriali impiegate nell'allestimento di una centrale nucleare*, in S. GARRIBBA e S. VACCÀ, *Il controllo sociale dell'energia nucleare in Italia*, Milano, Angeli, 1978, spec. pp. 96-107.

(2) Cfr. OECD, *L'implantation des grandes installations énergétiques*, Parigi, 1977, pp. 60-63.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TABELLA VIII

Variantes de centrales électriques alimentées au charbon
Zone urbaine aux Etats-Unis (Coûts normalisés)

Eléments de coût	Configuration de la centrale: Près de la mine (charbon à forte teneur en soufre)	Site urbain (charbon à faible teneur en soufre)	Site urbain (charbon à forte teneur en soufre et désulfuration des gaz de cheminées)
	Hypothèse 1	*Hypothèse 2*	*Hypothèse 3*
Sur le plan économique:			
Investissements	45,9	45,9	55,9
Exploitation	2,8	2,9	5,3
Combustible	23,1	28,8	24,5
Transport	12,2 (ligne à courant alternatif)	3,9 (train complet)	4,3 (train complet)
Coût économiques	84,0	81,5	90,0
Sur le plan social:			
Oxyde de soufre	14,5	11,0	3,9
Autres pollutants	ou déchets provenant du cycle de traitement du charbon: 1,8	1,5	1,8
	5,7 Coûts sociaux	16,0	12,8
COÛT TOTAL	100	94,3	95,0

Fonte: OCDE, *L'implantation des grandes installations energétiques*, Parigi, 1977.

tavia all'intera collettività, e non a quella locale soltanto.

Nella tabella si considerano tre possibili siti per una centrale a carbone, e vi si stabilisce un raffronto tenendo conto dei costi privati e sociali (3). Si osserva in proposito che, come si rileva praticamente in tutti i Paesi, i costi valutabili direttamente a prezzo di mercato (dati « economici » nella tavola) hanno il maggior peso nelle decisioni in materia di localizzazione. Tenuto conto di tali costi, occorrerebbe scegliere l'ipotesi del sito urbano e con uso di carbone a basso tenore di zolfo (n. 2) segue in ordine di preferenza l'ipotesi 1 e la 3. Quando si contabilizzino anche i costi sociali, le due ipotesi urbane 2 e 3 — l'una con carbone a basso tenore di zolfo e l'altra con carbone a forte tenore, ma con desolforazione — divengono praticamente indifferenti per l'aggregato nazionale, ma la collettività locale — interessata a minimare il costo del danno provocato dall'inquinamento — preferirà, stando all'esempio, l'ipotesi 3 (sito urbano, carbone a forte tenore di zolfo e desolforazione), e negozierà su questa base.

Naturalmente quando si utilizzino calcoli del genere, che non si basano su valutazioni incontrovertibili, occorre esplicitare criteri e valori di base, in modo da poterli modificare e ricalcolare sulla base di considerazioni alternative e di contesti locali diversi. Una volta che si ottenessero valutazioni convincenti, non resterebbe che affidarsi al calcolo economico. Spesso, tuttavia, valutazioni del tipo esemplificato sono ritenute impossibili, comunque non sufficientemente affidabili (si pensi soltanto alla difficoltà di valutare in termini monetari l'eventuale effetto provocato dall'inquinamento sulla salute umana (4). In tal caso, ciò a cui si può concretamente arrivare è l'organizzazione sistematica e standardizzata dei dati disponibili, in modo da rendere più razionale (anche se non necessariamente più facile) la decisione politica; che tuttavia dovrà essere presa sotto incertezza, non essendo tutto il futuro prevedibile né tutti gli elementi misurabili (e d'altra par-

(3) L'esempio riportato non è, in realtà, un'applicazione dell'analisi benefici-costi, ma piuttosto di una sua variante semplificata: l'analisi costi-efficienza. Con questo metodo si suppone dato l'obiettivo (installazione di un centrale di caratteri dati), e si ricerca la soluzione a costo minimo. L'approccio è valido in questa sede, poiché ciò che a noi preme è mostrare le valutazioni monetarie indirette, e si attaglia molto bene alla situazione dell'ente locale, che generalmente, in questo campo, deve accettare come dato un certo obiettivo stabilito dagli enti di livello superiore. Naturalmente le conclusioni riportate si applicano allo specifico contesto assunto nell'esempio, e potranno in genere cambiare, anche radicalmente, in previsione di contesti nazionali, locali o territoriali aventi esigenze o vincoli diversi.

(4) Vedasi in proposito J.Ph. BARDE ed. E. GERELLI, *Economia e politica dell'ambiente*, Bologna, Il Mulino, cap. IV; K.G. MALER e R. WYZGA, *La mesure économique des dommages dans le domaine de l'environnement: un manuel technique*, Parigi, OCDE, 1976.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

te di ciò dovrebbero essere lieti i politici, che altrimenti resterebbero disoccupati...).

5. Quando non si possa, come s'è accennato, utilizzare lo strumento ottimo dell'analisi benefici-costi, si ricorre dunque in molti Paesi, sull'esempio degli Stati Uniti, a una diversa organizzazione delle informazioni, che non pretende di tradurle tutte in termini monetari, ma assai più modestamente di concentrare l'attenzione sugli effetti ambientali dell'investimento descrivendoli in modo sistematico e completo in termini fisici. Si tratta del cosiddetto *bilancio d'impatto ambientale*, in fase di regolamentazione presso la CEE, e la cui applicazione in Italia — a nostro sapere — è stata iniziata dall'ENEL in riferimento all'insediamento di nuove centrali. Secondo la bozza di direttiva CEE, la valutazione d'impatto è costituita da tre fasi, di cui devono farsi carico volta a volta le diverse parti interessate alla realizzazione dell'opera:

A) Il primo passo, fondamentale per i successivi, viene compiuto dal committente, nel caso nostro l'ENEL, che deve preparare un *dossier, o fascicolo, sull'impatto*. Questo documento, come vedremo nel paragrafo successivo, deve contenere una serie di elementi atti a descrivere gli effetti della centrale sull'ambiente.

B) Sulla base del fascicolo viene svolta la *consultazione* del pubblico e delle amministrazioni locali da parte delle autorità competenti. È questa la fase critica per l'acquisizione del consenso, e nella quale si realizza uno degli obiettivi fondamentali della procedura. Si è infatti osservato: « ... in riferimento ai metodi di valutazione degli effetti sull'ambiente, la difficoltà sottostante, illustrata dal problema della localizzazione, riguarda l'incertezza che caratterizza implicitamente la valutazione degli effetti e delle tendenze future. Ben inteso, si urta contro tale situazione anche in altri campi economici e tecnici. Tuttavia, quando essa si manifesta nel caso dell'ambiente, il pubblico si sente probabilmente maggiormente coinvolto. Ciò deriva dalla relazione che viene spesso stabilita tra questi effetti e la salute, così come con gli effetti irreversibili. Il problema si complica per il fatto che si includono negli effetti sull'ambiente tanto quelli misurabili in termini numerici, quanto le nocività di carattere più soggettivo. Solo un metodo che miri a mettere pienamente in luce i fondamenti della decisione, che ammetta il livello di incertezza, e che cerchi di adattare le strutture istituzionali esistenti, avrà una possibilità di riuscita » (5).

C) Infine, sulla base del *dossier* predisposto dal committente

(5) Cfr. OCDE, *L'implementation*, ecc., cit., citaz. p. 46, sottolineatura anche nell'originale.

(ENEL), modificato ed arricchito dalle consultazioni, l'autorità competente prepara il vero e proprio *documento di valutazione*. A questo proposito è appena il caso di sottolineare che tale documento potrà costituire solo un ausilio alla decisione, ma non potrà certo contenere responsi vincolanti. Resta ora da vedere quale debba essere il contenuto della valutazione.

6. Data la nostra collocazione nell'area CEE, conviene anzitutto esaminare ciò che prevede il progetto di direttiva in discussione, peratro basato sulle esperienze già compiute in vari Paesi (6).

L'art. 6 del progetto citato prevede che la valutazione contenga le seguenti informazioni:

1) descrizione dell'opera proposta e, se del caso, delle possibili alternative di ubicazione e di struttura dell'opera;

2) descrizione delle componenti dell'ambiente potenzialmente soggette ad un impatto dell'opera proposta;

3) valutazione degli effetti importanti probabili sull'ambiente, compresi eventualmente gli effetti sull'ambiente di un altro Stato membro;

4) descrizione delle misure previste per eliminare, ridurre o compensare gli effetti sfavorevoli sull'ambiente;

5) rassegna delle relazioni tra l'opera proposta e i piani e norme in materia ambientale di utilizzazione del suolo riguardanti la zona potenzialmente interessata;

6) nell'eventualità di un impatto ambientale importante, l'esposizione dei motivi della scelta della località e struttura dell'opera proposta rispetto alle eventuali soluzioni alternative aventi un impatto ambientale negativo minore;

7) riassunto in linguaggio non tecnico dei precedenti punti.

7. Dall'elenco descritto sopra emerge, in particolare, che l'ENEL non deve solo impegnarsi a rispettare la normativa nazionale ad es. in tema di riduzione dell'inquinamento, ma deve tener conto degli effetti specificamente *locali* derivanti dall'installazione di una centrale. Le componenti del progetto di centrale che si ritiene possano esercitare un effetto significativo sull'ambiente vanno perciò messe in relazione con gli elementi ambientali connessi, mediante un sistema di matrici. Per misurare questi effetti è poi consigliabile, ove possibile, l'uso dei modelli di diffusione delle sostanze inquinanti e di danno dei ricettori (7).

(6) Cfr. Commissione delle Comunità Europee, *Proposta di direttiva del Consiglio concernente la valutazione dell'impatto ambientale di determinate opere pubbliche e private*, COM (80) 313 def., giugno 1980.

(7) Cfr. G. MURARO, *Bilancio di impatto ambientale: aspetti economici e metodologici*, in ISGEA, *Il bilancio di impatto ambientale: un nuovo strumento per la politica ecologica*, Milano, Giuffrè, 1981, p. 78.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In sostanza, con l'analisi dei punti elencati — integrati anche, se necessario, da altri (cfr. elenco dei costi e vantaggi nel par. 4), — cittadini ed amministratori dovrebbero disporre di una valutazione sufficientemente completa e sistematica degli elementi da soppesare. Su questa base essi potranno richiedere delucidazioni, eventuali modifiche al progetto, e pervenire finalmente ad una decisione che non è contenuta nel bilancio di impatto, ma che poggia sulle conoscenze in esso fornite.

8. Senza pretesa di completezza ci soffermiamo ora su qualche elemento, tra quelli accennati, di carattere prevalentemente economico, e che ci sembra di particolare rilievo.

Le giuste preoccupazioni sugli impatti ambientali, non devono infatti far dimenticare che, nel breve andare, probabilmente, i maggiori disturbi locali provengono dall'attività del cantiere. Viabilità, scuole, alloggi rischiano di venir sconvolti da un evento di dimensioni relativamente gigantesche. Si pensi, per fare un esempio, che il Comune di Bastida Pancarana, il quale conta attualmente circa 1.000 abitanti, ed in cui si prevede l'installazione di una centrale a carbone di circa 1.300 MW, dovrebbe sopportare l'impatto, nella fase di costruzione della centrale (7 anni), di un cantiere con una presenza media di circa 1.000 addetti al giorno, con una variazione da un minimo di 240 presenze al giorno, ad un massimo di circa 2.000. I problemi che sorgono a questo proposito — a differenza di almeno una parte di quelli ambientali — sono valutabili con precisione e suscettibili di soluzioni tecniche ben note. Il sindaco cui qui idealmente ci riferiamo, dovrebbe quindi essere assai fermo nel richiedere precise e specifiche stime di questi fenomeni, ed impegni e realizzazioni certe per renderli accettabili alla collettività locale. S'è già detto, infatti, che i vantaggi della centrale sono in linea di massima esterni all'area locale, sicché appare del tutto giustificata la tendenza a rendere minimi anzitutto i costi sociali locali più facilmente identificabili. Strade, case, scuole, ecc. dovrebbero quindi essere predisposte in misura sufficiente ed in modo da non peggiorare, ma anzi se possibile migliorare, la situazione locale, e senza costi aggiuntivi per la collettività più soggetta all'impatto della localizzazione. Inoltre, sarebbe probabilmente da programmare una dispersione nella zona dei lavoratori del cantiere, per evitare di congestionare un solo Comune. Non si tratta qui di risolvere problemi difficili, ma di gestire fenomeni anche quotidiani: un problema, nel nostro Paese, purtroppo da non sottovalutare.

9. Oltre a minimizzare i propri costi, la collettività locale dovrà proporsi di rendere interni almeno una parte dei benefici che, in assenza di un suo intervento, sarebbero completamente riservati all'esterno. In questa direzione, interessanti possibilità sono aperte dal sistemi che permettono di utilizzare razionalmente il calore residuo (8). Si tratta della cosiddetta cogenerazione, che permette di ottenere sia risparmi di energia, sia vantaggi per l'ambiente. Quest'ultimo vantaggio deve essere stimato su due piani differenti, ma complementari (9):

1) riduzione dell'inquinamento termico e quindi anche dei metodi di controllo che determinano conseguenze negative, quali le torri (per quelle a umido, ad esempio, oltre alle incidenze estetiche occorre tener conto del consumo dell'acqua per evaporazione, che tra l'altro nelle zone umide può provocare nebbie locali, ghiaccio, ed effetti sinergici in presenza di SO_2. Le torri menzionate sono state infatti definite, in confronto ai sistemi ad energia totale, « un mezzo molto costoso per sprecare energia »);

2) riduzione dell'inquinamento ambientale in misura proporzionale alla quantità di energia realizzata razionalmente per sostituire altre fonti. È noto che i sistemi di energia totale comportano una gestione delle centrali un po' differente da quella classica: ad esempio, secondo indicazioni di massima dell'OCSE (10), in luogo di produrre il 35% di energia sotto forma di elettricità ed il 65% sotto forma di calore a 30°C, attualmente non utilizzabile in termini economici, si potrebbe ottenere il 30% di elettricità ed il 70% di calore a 100°, che può essere redditizio per molti scopi: riscaldamento residenziale e commerciale, ed eventualmente anche (ma i problemi sono qui più complicato) per produzioni industriali quali pasta di carta e carta, industria alimentare, riscaldamento di serre, dissalazione dell'acqua marina. Si potrebbe verosimilmente ottenere un rendimento ottimo costituendo un'associazione di utilizzatori complementari: residenze per l'inverno, settore industriale per tutto l'anno. Dopo una posizione inizialmente rigida, anche per vincoli formali, l'ENEL ha ora giustamente assunto una posizione più aperta su questa tema. Occorre procedere con grande apertura mentale, tenendo conto che la collettività locale, soprattutto se ristretta, deve essere intelligentemente ed onestamente assistita anche nella fase di programmazione. Infatti i sistemi ad energia totale consigliano di integrare nella medesima area in cui è localizzata la centrale numerose altre attività commerciali.

10. Un metodo molto semplice

(8) Sui problemi connessi una nota chiarificatrice è quella di F. AMMAN, *Efficienze, sprechi e scelte energetiche*, « Osservatorio energetico IEFE », n. 4, 1981.

(9) Cfr. OCDE, *L'implantation*, ecc., cit., p. 40

(10) Cfr. OCDE, *L'implantation*, ecc., cit. p. 43.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

per rendere interni all'area locale i benefici di una centrale è quello dei pagamenti monetari, previsti anche dalla nostra legislazione.

Generalmente questa forma di beneficio viene considerata con un certo pudore, quasi si trattasse di un mercimonio. Per i motivi esposti inizialmente sulla distribuzione territorialmente squilibrata dei benefici derivanti dalla centrale, farà bene il sindaco di cui ci simuliamo consulenti a non farsi vittima di tali falsi moralismi, a pretendere tutto il dovuto, e se necessario a negoziare ulteriormente, anche perché il giudizio da formulare sull'operazione non tanto dipende dal fatto che l'ENEL paghi, quanto dal modo con cui il danaro verrà impiegato. Se l'utilizzo sarà socialmente utile per la collettività locale, e servirà quindi a colmare almeno in parte il divario tra costi e benefici locali, permettendo così la costruzione della centrale, il pagamento sarà pienamente giustificato anche per la collettività nazionale.

11. Nei limiti dello spazio disponibile, non ci è possibile suggerire altro al nostro sindaco alle prese con i problemi di una centrale. Possiamo soltanto riassumere le cose dette.

Anzitutto, come posizione di fondo ricordiamo che, poiché i costi sociali e ambientali ricadono principalmente nell'area locale ed i benefici della centrale sono soprattutto esterni a detta area, non soltanto, è giustificabile, ma è anche opportuno che la comunità locale chieda e ottenga di ridurre i propri costi e di « internalizzare » qualche beneficio.

In un mondo perfetto, tutto ciò dovrebbe accadere automaticamente, sulla base di calcoli effettuati sotto certezza. Ma ciò sicuramente non accade nella nostra valle di lacrime, in cui al di là delle enunciazioni formali prevale invece la logica dei *countervailing powers*, dei poteri contrapposti; ognuno di essi persegue il proprio obiettivo, e soltanto dall'incontro-scontro fra i diversi centri di potere si ottiene un compromesso accettabile, che non è detto si discosti di molto dall'ottimo teorico. È quindi naturale che, incentrati sui problemi generali, ministero dell'industria ed ENEL propongano programmi che in taluni casi possono considerarsi sovradimensionati (11). D'altro canto, in assenza di adeguati incentivi, è razionale che l'ente locale risponda negativamente alle richieste di localizzazione nel proprio territorio.

Non abbiamo ricette complete per garantire il raggiungimento d'una decisione accettabile. Ponendoci, come s'è detto, dal punto di vista d'un economista indipendente e consulente del sindaco, abbiamo però fornito alcune indicazioni, che qui riassumiamo. Anzitutto, occorre disporre in modo ordinato di informazioni; a questo scopo è opportuno ricorrere alle valutazioni di impatto ambientale e, se possibile, alle analisi benefici-costi. Come determinare la validità di queste informazioni? L'ente locale può trovarsi in difficoltà, data la complicazione delle analisi. Qui dovrebbe però esplicarsi un utilissimo ruolo di sostegno dell'ente regione, che mediante aiuti finanziari per la costituzione ad esempio di Commissioni indipendenti di studio, ed anche con proprie valutazioni deve innestare la partecipazione popolare; gli isterismi oggi si vincono con l'informazione, non certo con l'oscurità degli obiettivi e degli effetti, che alimenta le illazioni più gratuite. Si apre qui un campo di attività particolarmente delicato e relativamente nuovo (12) che deve essere gestito dall'ente locale in prima persona. Non siamo esperti in materia, e ci limitiamo a notare che nel Regno Unito questa fase si esplica mediante dibattiti che assumono forme analoghe a procedure giudiziarie, altrove si usano incontri pubblici, seminari, udienze conoscitive di esperti, ecc.

Tra i vantaggi di una corretta informazione del pubblico, vi sarà anche quello di far capire che se è dato il numero di centrali da installare in una certa regione, una parte almeno dell'inquinamento generato da una centrale e che si diffonde a distanza (esiste addirittura l'inquinamento transnazionale!) ricadrà comunque sulla collettività locale considerata, ospiti o no essa direttamente la centrale (13).

Infine, abbiamo segnalato alcuni strumenti utili per minimare i costi locali e rendere interni all'area alcuni benefici: copertura dei costi e/o esecuzione a carico altrui di opere e servizi atti ad alleviare od annullare i disturbi, spesso ingenti per la località, derivanti in particolare dal cantiere; cogenerazione, utilizzo delle ceneri, ecc.

Ciò detto, sindaco e *decision-makers* in generale, dovranno pur sempre formarsi una propria opinione, sulla base degli elementi offerti, chiedere eventuali modifiche al progetto, e decidere con margini di incertezza: ma ciò è l'essenza del ruolo politico (e in verità della condizione umana), ché, se così non fosse, — lo abbiamo già detto — basterebbe inserire i dati in un *computer* ben programmato, ed utilizzarne il responso certo e dittatoriale.

Emilio Gerelli

(11) Per lo specifico esempio del piano energetico del 1975 vedasi L. BERNARDI, *L'incertezza sui fabbisogni futuri di elettricità: effetti per lo sviluppo del sistema elettrico in Italia*, in E. GERELLI e L. BERNARDI (a cura di), *È possibile, in Italia, una politica dell'energia*, Milano, Angeli, 1977, pp. 273-92.

(12) Cfr. S. LANZAVECCHIA, *Bilancio di impatto ambientale: aspetti partecipativi*, in ISGEA, *Il bilancio di impatto ambientale* ecc., cit.

(13) Paradossalmente, il Comune che ospita la centrale può assicurarsi dei vantaggi. Ad esempio, se non si effettua la desolforazione coi sistemi oggi correnti, si avrà localmente una minor concentrazione di SO_2, e maggiore sarà questa concentrazione a qualche chilometro di distanza.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Valentino Compagnone

Dal risparmio contrattuale al fondo di solidarietà

Il decreto legge 9 luglio 1980 n. 302, ormai decaduto, ma al quale si volle ridare vita con il disegno di legge n. 1066 del 4 agosto 1980 in esame al Senato della Repubblica, istituiva un Fondo di solidarietà per interventi finanziari finalizzati allo sviluppo dell'occupazione. L'iniziativa alla quale hanno aderito, in sede di trattative con il Governo, i rappresentanti dei sindacati, posti dinanzi alla minaccia del congelamento di due punti della scala mobile, richiama alla memoria la analoga iniziativa sindacale degli inizi degli anni '60 dalla quale, come vedremo, si differenzia sotto molti aspetti

La crisi economica che dette luogo in Italia, nel 1963-64, alla fine del miracolo economico, assunse, all'inizio, gli aspetti di una crisi finanziaria: gli improvvisi e rilevanti aumenti salariali avevano azzerato la capacità delle aziende di autofinanziarsi, il ricorso al mercato finanziario, per far fronte alle occorrenze degli investimenti in corso, trovava un limite: a) nella incapacità degli istituti di credito mobiliare di soddisfare una domanda tanto impetuosa; b) nella scarsa propensione al risparmio delle famiglie; c) nella fuga degli investimenti azionari, determinata dall'azione a tenaglia della imposta cedolare da un lato e della calante fiducia nella capacità delle aziende di generare profitti dall'altra.

In tale contesto un gruppo di deputati della Confederazione Italiana Sindacale dei Lavoratori avanzò, la proposta del cosidetto « risparmio contrattuale » che si combinerà con una iniziativa del Governo di istituire fondi comuni di investimento col proposito di

dare alla borsa un nuovo slancio facendole riconquistare il favore del risparmio privato.

La iniziativa dei parlamentari della CISL era una risposta alla politica dei redditi, della cui necessità si era cominciato a parlare all'epoca, ed apriva al tempo stesso ai lavoratori il mercato dei titoli mobiliari che avrebbe dovuto loro accordare il duplice vantaggio derivante dalla partecipazione ai benefici della espansione della base del finanziamento dello sviluppo economico e da una migliore distribuzione della ricchezza.

Il progetto dei parlamentari sindacalisti portava l'impronta delle tendenze a favore dell'azionariato popolare, in atto soprattutto nella Repubblica Federale di Germania ove si inseriva armonicamente nella cosidetta politica della economia sociale di mercato.

Un modo inoltre, quello del disegno della CISL, di dirottare le forti spinte del rivendicazionismo salariale, in atto nel paese, nella direzione del risparmio e dell'accumulazione e verso nuovi obiettivi e nuove pratiche dell'azione sindacale, di tipo partecipazionistico.

Lo schema prospettato nella proposta della CISL prevedeva la istituzione di un Fondo Nazionale di Investimento al quale sarebbero affluite somme trattenute sulle retribuzioni dei singoli lavoratori con modalità e regole da determinare in sede di contrattazione sindacale.

Tale prelievo non aveva tuttavia carattere obbligatorio potendo il lavoratore interessato manifestare espressa volontà contraria.

A fronte delle somme erogate a favore del Fondo ciascun lavoratore avrebbe ricevuto speciali certificati nominativi, di diverso taglio, con scadenza rispettivamente a 3 a 6 ed a 12 mesi, secondo le richieste dell'interessato, rimborsabili alla data della scadenza.

Tali certificati, non commerciabili, avrebbero goduto di un utile minimo del 2,50% per le scadenze a tre mesi, del 3% per quelle a sei mesi e del 4% per quelle a dodici mesi.

Alla fine di ciascun anno finanziario il Fondo Nazionale di Investimento — che avrebbe investito il denaro raccolto dai lavoratori in titoli azionari — avrebbe calcolato le plusvalenze dei titoli in portafoglio e ne avrebbe destinata una metà ad un apposito fondo di riserva, l'altra metà, in aggiunta agli utili netti della gestione, all'incremento patrimoniale dei conti individuali, rilasciando certificati per un valore corrispondente.

Sarebbe stata ammessa anche la liquidazione anticipata di tutti o di parte dei certificati.

Non venivano date altre spiegazioni sugli aspetti finanziari della attività del Fondo, rimettendoli a quanto sarebbe stato deciso in sede di contrattazione collettiva di lavoro, in cui sarebbe stata de-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

terminata la misura delle trattenute, ed in sede di formulazione dello statuto del Fondo.

Si trattava dunque, nella buona sostanza, di una libera attività di investimento da parte dei lavoratori, sulla quale avrebbe esercitato una forma di persuasione, e di controllo allo stesso tempo, il sindacato che, in sede di contrattazione, avrebbe negoziato con la controparte il concorso dei lavoratori alla formazione del risparmio e al finanziamento della formazione del capitale.

In tal modo — e questa era la grande innovazione che faceva i lavoratori stessi artefici della politica dei redditi — in sede di contrattazione sindacale i lavoratori articolavano la loro piattaforma rivendicativa lasciandola orientare sia dalle esigenze del consumo che da quella della accumulazione e della produzione.

Il Fondo sarebbe stato gestito da un Consiglio di amministrazione con cinque rappresentanti delle organizzazioni sindacali su nove membri complessivi.

La proposta, a parte tutti i problemi la cui definizione veniva rimessa ad altra sede, non prendeva in considerazione alcuni aspetti essenziali, sotto il profilo tecnico del funzionamento del Fondo, quali la eventualità di perdite e come, in questo caso, esso poteva garantire un utile minimo ai sottoscrittori delle quote.

Altro aspetto non chiarito rappresentato dal fatto che stante la lettera, ma con lo spirito, dello schema, alcuni sottoscrittori di quote avrebbero goduto del beneficio dei riparti delle eccedenze calcolate dal Fondo a fine esercizio, mentre quelli che acquistavano e ricevevano quote a tre mesi e a sei mesi, il cui periodo di maturità non era a cavallo della fine esercizio, non si sapeva se avrebbero goduto dei benefici del riparto utili.

La iniziativa non ebbe successo ma, a prescindere dai motivi specifici, e vista a molti anni di distanza, appare chiaramente come un incongruo tentativo di concorrere al conseguimento dell'obiettivo, alla base della sua genesi, rappresentato dalla necessità di ristabilire l'infranto equilibrio tra consumi ed investimenti, risparmio ed accumulazione del capitale, il quale esigeva soluzioni congrue sia per i flussi finanziari che avrebbe dovuto interessare, che per la tempestività degli interventi.

A tal fine solo drastiche misure di politica economica potevano avere effetto, e non i risultati di nuove pratiche sindacali lontani a venire tanto più che, essendo associati alla parallela iniziativa governativa della creazione dei Fondi comuni di investimento, dipendevano da innovazioni istituzionali sempre ed inevitabilmente lente a realizzarsi, e che lasciavano intanto l'interrogativo circa la sopravvivenza, nelle aziende, di margini da destinare ad aumenti salariali, il successo tra i lavoratori del risparmio contrattuale, di natura volontario e, come abbiamo visto, la pratica utilità per le aziende, di riprendere sotto forma di capitale di rischio quanto veniva sottratto al cash flow per aumenti salariali o comunque del costo del lavoro, in assenza di adeguati profitti e livelli di produttività, senza dei quali non diveniva appetibile ed addirittura remunerabile il risparmio contrattuale.

A parte queste considerazioni esso rappresenta però un approccio il cui abbandono ha fatto perdere l'occasione per avviare l'azione del sindacato su un cammino che assieme al rivendicazionismo retributivo collocasse istanze partecipazionistiche, nel senso che avrebbe acquisito un metodo di azione che lo iniziava in qualche modo alla corresponsabilità delle vicende della economia generale.

Certamente la non obbligatorietà della contribuzione al Fondo di investimento poteva togliere ogni pratica efficacia alla sua azione e la estensione della piattaforma contrattuale dalla rivendicazione della parte spettante al lavoro all'esame dei problemi dei consumi e degli investimenti della economia generale del paese poteva risolversi in un esercizio accademico non privo di pericoli perché capace di mettere il cappello della responsabilità verso le ragioni degli investimenti a richieste salariali non giustificate dal conto economico delle aziende.

L'idea di operare, in connessione con situazioni di grave disagio dell'economia, prelievi sulle retribuzioni dei lavoratori dipendenti per destinarli ad investimenti si è ripresentato nella estate del 1980 in coincidenza con l'esame — al quale sono stati associati i rappresentanti dei sindacati dei lavoratori — di misure anticongiunturali per far fronte alla crisi economica.

Il decreto legge 9 luglio 1980 n. 302, ormai decaduto, ma al quale si volle ridare vita con il disegno di legge n. 1066 del 4 agosto 1980 in esame al Senato della Repubblica, istituiva un Fondo di solidarietà per interventi finanziari finalizzati allo sviluppo dell'occupazione.

L'iniziativa alla quale hanno aderito, in sede di trattative con il Governo, i rappresentanti dei sindacati, posti dinanzi alla minaccia del congelamento di due punti della scala mobile, richiama alla memoria la analoga iniziativa sindacale degli inizi degli anni '60 dalla quale, come vedremo, si differenzia sotto molti aspetti.

Il nuovo schema prevede, questa volta, un prelievo obbligatorio la cui misura, fissata nello 0,50% della base delle retribuzioni imponibile ai fini pensionistici, non è più rimessa al negoziato in sede contrattuale ed interessa non solo le categorie dei lavoratori impegnate nella fase della contrattazione collettiva, ma una base più ampia rappresentata da tutti i lavoratori dipendenti del settore

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PR

Visita delle scuole alla POSTAL MARKET

È la prima volta che una scuola va in visita alla Postal Market. È stato un Istituto Tecnico Statale per Geometri di Vimercate a rompere il ghiaccio con la grande azienda di vendita per corrispondenza.
Nessuna assenza si è registrata in classe quel giorno, ciò dimostra quanto interesse e curiosità ci sia nei giovani per questi moderni canali di vendita.
Un dirigente della Postal Market ha portato in visita gli studenti nei vari reparti, dall'ufficio apertura posta, al vastissimo magazzino, all'ufficio clienti, sino per ultimo al modernissimo centro meccanografico.

F.lli Pasqua S.p.A.

Ideata e realizzata dalla MB/Interstudio, ha preso il via quest'autunno la campagna pubblicitaria Pasqua « veri vini di Verona ».
Si tratta di un ingresso in grande stile del Soave e del valpolicella Pasqua sugli schermi televisivi e sulle riviste periodiche di maggior tiratura per la ulteriore valorizzazione di un nome già diffuso ed affermato.
La vini Pasqua, una delle prime cantine italiane, conduce direttamente i propri vigneti situati nel cuore delle zone di produzione dei vini D.O.C. Veronesi.
Obiettivo della espansione commerciale dell'azienda è quello di contribuire a riportare il Soave, vino tipico della terra veronese, al più alto livello di conoscenza e di apprezzamento in Italia ed in numerosi paesi esteri.

SUPER MOTORI '81

Si è svolto a PESARO — quartiere fieristico di Campanara — il 2° SUPER MOTOR, esposizione di auto-moto di serie, storiche e da competizione messe gentilmente a disposizione dalle case e da collezionisti, con spettacoli dal vero.
Hanno partecipato famosi, piloti, in segno di solidarietà.
Il SUPER MOTOR è una manifestazione organizzata dall'Associazione JOINT & SEVERAL LIABILITY GROUP Co., diretta da handicappati con l'aiuto dei soci, per raccogliere fondi utili per l'inserimento degli handicappati nella società, promuovendo un'assistenza morale, materiale, fisica e sociale.

pubblico e di quello privato, con la sola eccezione degli apprendisti e degli addetti ai servizi domestici e familiari.

Il prelievo, dovuto per un quinquennio, andrebbe ad alimentare il Fondo di solidarietà che assumerà la forma di una gestione speciale autonoma dell'Istituto Mobiliare Italiano il quale provvederà ad erogare gli interessi sulle somme da loro versate ed al loro rimborso alla fine del quinto anno dalla sua entrata in funzione.

Il tasso di interesse verrà corrisposto agli interessati alla fine del quinto anno, assieme al rimborso del capitale, ed andrà fissato con decreto del Ministro del Tesoro che lo determinerà con riferimento alla media degli interessi passivi praticati dagli istituti o dalle aziende di credito nel quinquennio di riferimento.

Si tratta dunque di un prestito forzoso a rendimento differito al di là delle normali scadenze degli investimenti di titoli a reddito fisso, ma che non contempla quale soggetto o ente garantirà il pagamento degli interessi e la restituzione del capitale, questo non potendo essere l'IMI il quale, operando il regime di gestione speciale non sarà, verosimilmente, responsabile col proprio patrimonio dei risultati della gestione, ma saprà solo che uno degli indirizzi a guidare la sua azione, nella gestione del Fondo di solidarietà, dovrà essere quello di poter restituire il capitale e pagare i relativi interessi.

Tuttavia qualche chiarimento indiretto ci viene fornito in proposito dalla disposizione del disegno di legge governativo in base alla quale il Fondo opererà a favore di interventi nella economia che, nel primo anno, riguarderanno quelli previsti dal DPR 6-3-1978 n. 218, che dispone in materia di interventi a favore del Mezzogiorno.

Poiché gli interventi nel Mezzogiorno previsti dal DPR 218 comportano tutti, anche nel caso dei prestiti, un onere a carico dello Stato, si presume che nel suo primo anno di vita il Fondo di solidarietà farà allo Stato un prestito per la provvista finanziaria degli interventi nel Mezzogiorno a tassi sostanzialmente di mercato.

Meno agevole discernere come potranno andare le cose dopo il primo anno di vita allorché le risorse del Fondo saranno messe a profitto di non meglio identificati interventi nell'economia in relazione ai quali, comunque sia, perché possano essere garantiti ai lavoratori la restituzione del capitale e il pagamento degli interessi, vi dovrà necessariamente essere un intermediario finanziario che si assuma ogni rischio dell'impiego del capitale nei confronti dei lavoratori, e questi non potranno essere che Enti economici operanti con la garanzia dello Stato, senza la garanzia dello Stato, o lo Stato medesimo.

Se vogliamo che il Fondo di solidarietà possa operare a proprio rischio, partecipando ad esempio direttamente al finanziamento di programmi di ristrutturazione aziendale, salvataggi industriali, nuovi investimenti produttivi, non è possibile dare alcuna garanzia, come vuole il disegno di legge, per quanto riguarda la restituzione del capitale e il pagamento degli interessi, salvo che non se ne voglia accollare l'onere alla collettività.

Altro elemento che può offrire qualche indicazione sulla possibile operatività del fondo è rappresentato dalla composizione del Consiglio di amministrazione del Fondo stesso che vede tre rappresentanti dei Sindacati dei lavoratori accanto a sette rappresentanti ministeriali ed a un rappresentante dell'IMI attendere alla gestione. La preponderante presenza dei "ministeriali" induce a credere che non si sia voluto creare, come si desume peraltro dalla limitata vita del Fondo, un nuovo strumento del sistema finanziario italiano generato dagli eventi di questi ultimi anni che hanno visto il Sindacato assumere un ruolo preminente nella vita politica del paese, e che il Fondo sarà piuttosto utilizzato secondo la sensibilità dei Ministeri più esposti nel fronteggiare le situazioni del grave dissesto di aziende grandi e piccole e dei conseguenti strascichi sociali.

Ma a questo punto è lecito chiedersi se sia poi necessario creare una gestione speciale o non sia

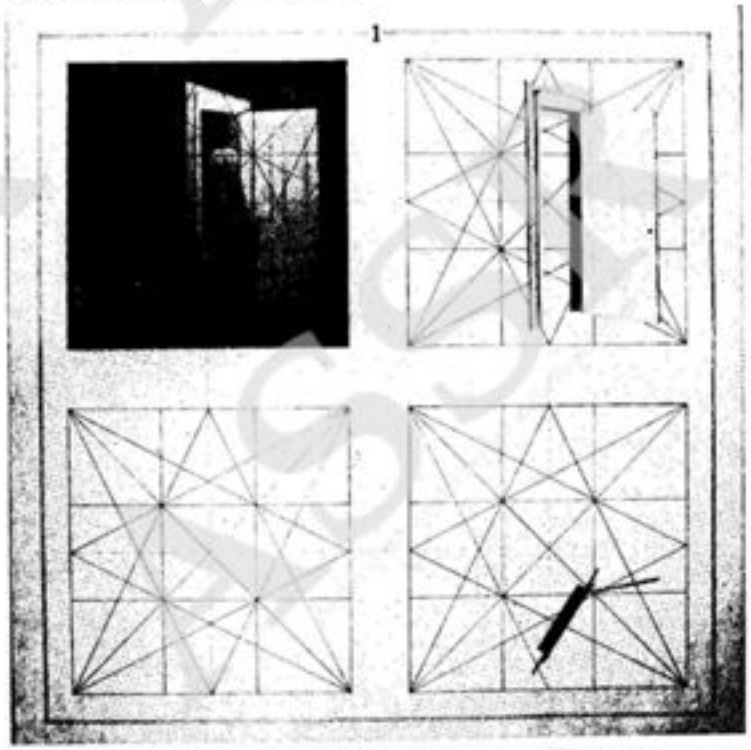
Senato della Repubblica - Archivio Storico

piuttosto più semplicemente il caso di fare una normale operazione di prestito forzoso allo Stato.

Se il Fondo di solidarietà non è uno strumento originale finanziato e gestito con la prevalente responsabilità dei lavoratori per interventi di solidarietà che nella tradizione del sindacalismo è sinonimo di generosità, coraggio e rischio, non ha neanche senso chiamarlo Fondo di solidarietà. In realtà così come esso è attualmente concepito risente del fatto di essere il frutto di una particolare contingenza e cioè quella di impedire che il Governo congelasse alcuni punti della contingenza e non rappresenta né uno strumento congruo a contenere i costi del lavoro e gli effetti inflazionistici della scala mobile, né uno strumento di intervento originale assimilabile agli Istituti di solidarietà sociale che dalle società di mutuo soccorso, dai monti di pegno alla banche popolari, sono state il frutto di una tradizione politica che andrebbe rinverdita e dalla luce della quale solo si giustifica una iniziativa del genere.

Valentino Compagnone

Logico, esterico, filosofico, geometrico, 1979



Mario Penelope

Intervista a Mario Padovan

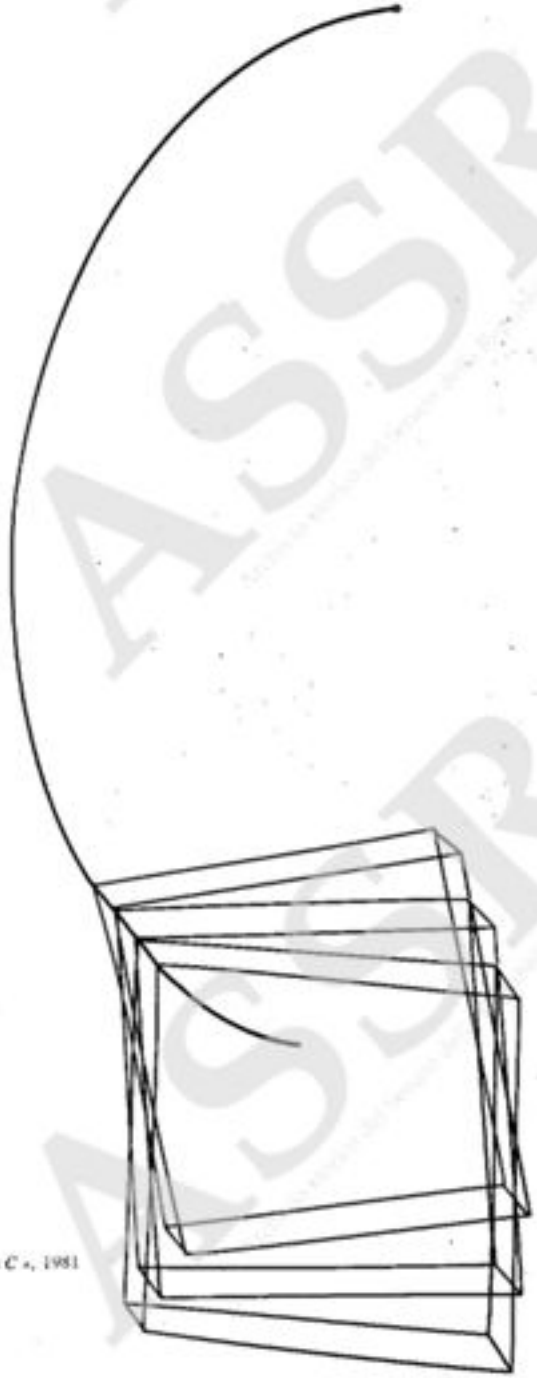
Qual'è la condizione e lo stato d'animo di un artista che, pur avendo alle sue spalle un copioso, paziente, serio lavoro di ricerca e di esperienza, ampi riconoscimenti e testimonianze d'indiscussa qualità, per aver mostrato una totale indifferenza verso qualsiasi raggruppamento si trova ad essere messo fuori gioco nel dibattito culturale dal perverso ingranaggio che regola oggi la vita dell'arte italiana?

Tale è la situazione di Mario Padovan, cinquantaquattrenne, triestino di origine, romano per adozione la cui attività ha spaziato liberamente dalla pittura alla scultura, dalla scenografia al manifesto e alla grafica, dal cinema alla televisione. Impegnato con un perenne entusiasmo giovanile in una continua e attenta opera di ricerca ha versato in essa, con ricchezza di posizioni e di tentativi, tutta intera la sua genuina vocazione all'arte per raggiungere una propria visione poetica, continuamente elaborata e rinnovata.

Partito da una pittura figurativa semplificata e schematizzata dove i vari elementi della cultura pittorica contemporanea vengono utilizzati per piegarli ad un certo gusto di narrazione reinventata, approda alla riva della pop-art con un suo proprio linguaggio scanzonato e anticonformista, lontano dall'angoscia esistenziale in cui affonda le radici l'imperante mito americano per i mass-media. I moduli della pop sono per lui dei pretesti pittorici che gli servono per puntualizzare una situazione psicologica prettamente europea, se non addirittura italiana, abbandonandosi ad un'ispirazione ironicamente demistificatoria della società contemporanea.

Nella piena maturità pittorica, alla fine degli anni '60, abbandona ogni riferimento oggettivo e figurato per far confluire le varie esperienze del passato in una narrazione interiore, rivolgendo ogni suo interesse ai principi di forme geometriche semplici, obbedienti ad un calcolo e ad un programma scientifico secondo un indirizzo metodologico rigorosamente perseguito e verificato in termini matematici, che non consente alcuna libertà di esecuzione e alcuna concessione di abilità spontanea nell'organizzazione della struttura dell'opera, razionalmente prevista.

Senato della Repubblica - Archivio Storico



Struttura « C », 1981

Assunti il colore e la luce come componenti fondamentali, Padovan sfrutta con abilità e raffinatezza tecnica la sovrapposizione razionale del colore, creando uno smalto di superficie timbrica misteriosa, ricca di vibrazioni e di risonanze da cui emerge in negativo la linea che dà all'immagine una mobilità di ritmi e di effetti pluridimensionali. E nella continua reinvenzione dell'idea programmatrice di forme geometriche elementari il « quadrato » diviene il motivo dominante e ossessivo della sua pittura, consentendogli di stabilire, con il suo intreccio dialettico tra calcolo e libera invenzione, un rapporto di continuità con l'ambiente circostante in uno spazio attivo.

Quale è stato il percorso artistico di Padovan, quali le esperienze, gli incontri, le speranze, le illusioni, le amarezze vengono fuori da questa conversazione avuta nel suo studio romano di piazza della Minerva, di fronte al Pantheon.

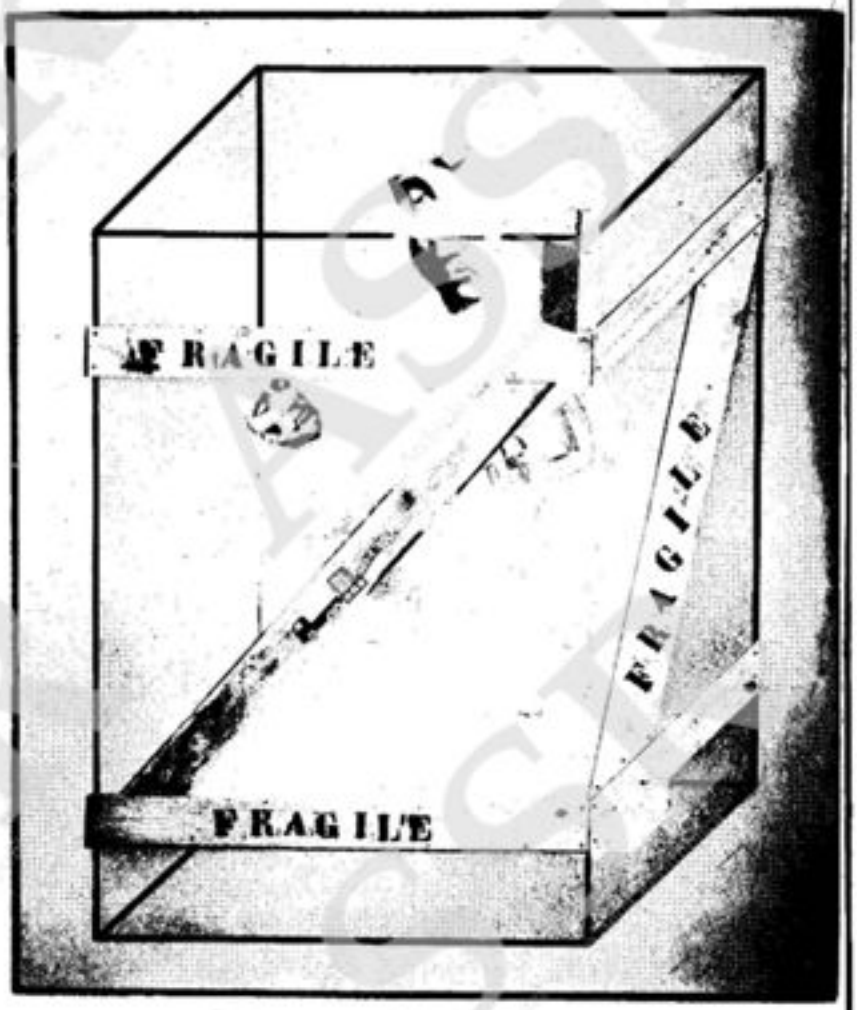
D. *Tu sei un'autodidatta. Come e quando ha avuto inizio la tua vicenda artistica?*

R. La mia vicenda artistica comincia da quando avevo sei-sette anni: ritagliavo la carta crespa come merletti che poi vendevo. Uno dei miei primi clienti fu il poeta triestino Umberto Saba, che più tardi mi iniziò alla pittura e mi regalò la mia prima scatola di colori ad olio. Sono un'autodidatta perchè a Trieste a quei tempi non c'era un Istituto d'arte. Bisognava frequentare i corsi privatamente per poi recarsi all'Accademia di Venezia per gli esami. Ma in quell'epoca in casa mia c'era a mala pena da mangiare e per i viaggi e gli esami dovevo arrangiarmi da solo e non era semplice. Così smisi presto di studiare.

D. *Mi pare che tu sia approdato poi a Roma agli inizi degli anni '50 quando la vita artistica era percorsa da una carica esaltante, ricca di fermenti, di dibattiti, d'incontri e di scontri con al centro la polemica ancora viva tra astrattismo e realismo. Come ti sei inserito in quell'ambiente, quali sono stati i tuoi rapporti con gli altri artisti? Hanno influito in qualche modo sui tuoi esiti pittorici dell'epoca?*

R. Venni a Roma come giocatore di pallanuoto della A.S. Roma, campione d'Italia; poi decisi di rimanervi. Il mio problema principale era la sopravvivenza. Così mi trovai un lavoro qualsiasi per aver modo la notte e nei momenti liberi di fare ciò che mi piaceva: pitturare con tranquillità, senza tanti pensieri. I primi incontri li ebbi con Mario Russo, Eugen Bergman, Turcato e Cagli. Quest'ultimo incontro fu determinante per la mia formazione e le lunghe chiacchierate sino all'alba mi aiutarono a superare problemi artistici-culturali. Ero un

Senato della Repubblica - Archivio Storico



Un favoloso viaggio, 1964

pittore figurativo e i consigli di Cagli mi indussero a tremende riflessioni: sentivo che dentro di me c'era qualcosa che dovevo esprimere, ma non riuscivo a capire. Più tardi strinsi amicizia con lo scultore Salvatore, con Giovanni Carandente e con Virgilio Guidi e i miei problemi divennero più assillanti. Volevo cambiare ma quando rivedevo Cagli mi invitava sempre alla calma, a continuare nella mia strada figurativa poichè secondo lui non era importante cambiare; era necessario conoscere bene il mestiere e così continuavo con i miei « tetti romani ». Intanto visitavo musei, leggevo molto e mi aggiornavo su tutti i movimenti pittorici, dal futurismo all'astrattismo.

D. *Un poco giramondo hai avuto anche una breve esperienza di artista « emigrato », in USA e in Francia. Questo ha contribuito ad orientare in una certa direzione la tua ricerca estetica? Per esempio in quell'epoca hai portato avanti una tua propria ricerca nell'area della pop-art immersa in una dimensione quasi* metafisica *e di irriverente ironia, che smitizzava il linguaggio corrente di massa divulgato da quella tendenza.*

R. Tra i lavori che feci in quel periodo ci fu anche il cinema e lavorando in quel settore viaggiavo molto. Così le mie conoscenze aumentarono e la mia cultura si faceva più sicura. Attorno al 1958-59 lavoravo a Parigi dove incontrai alcuni pittori che mi aiutarono ad esporre al Museo d'Arte Moderna di Parigi, in una collettiva. Fu la mia fortuna perchè i miei quadri piacquero ad un gallerista americano, il quale venuto poi a Roma mi offrì un contratto e una personale a Beverly Hills, in California. Fu quella la mia prima personale. Il mio soggiorno americano mi mise in contatto con i movimenti di avanguardia dove la pop-art muoveva i primi passi. Certo questo influì molto su di me, ma purtroppo ero legato da un contratto « figurativo » e i miei galleristi non vollero saperne delle mie intenzioni di cambiare. Ritornato in Italia cominciai ad inserire nei miei quadri dei collages, delle scritte. Nello stesso tempo partecipavo a delle collettive fino a quando fui invitato in una mostra in Germania con Dova, Dorazio, Fontana, Turcato ed altri e i miei collages ebbero successo di critica e di vendita. Più tardi, come scrisse Carandente presentandomi nella personale a Roma « ...gradualmente e con ostinazione, Padovan è giunto alle rive agognatissime della pop-art... » Approdai nella pop non in maniera sgradevole, scandalistica, esistenzialistica come gli americani, ma in modo estetico e morale, riflettendo gli affanni quotidiani e la confusione delle città: i miei quadri rispecchiavano una protesta per certe cose della società dell'epoca. Ad esempio nel grande quadro *Un favoloso viaggio* protestavo e evidenziavo la mia preoccupazione per il prestito concesso dal Vaticano della *Pietà* di Michelangelo alla Fiera di New York. Una preoccupazione che si avverò, ahimè!, dieci anni dopo,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le mani, 1966

quando un pazzo australiano con un martello ruppe il volto della *Pietà*. Nei miei quadri tra il '60 e il '67 ero interessato ad una imitazione di fatti nuovi. Imitazione non come operazione oggettiva, ma come processo mediante il quale si formulava e si concretizzava l'idea che stava dentro di me.

D. *Dopo quell'esperienza hai abbandonato il « figurativo » per rivolgere il tuo interesse ai principi di forme geometriche, rispondenti ad un programma che si potrebbe definire scientifico. Quali motivi ideali, estetici, morali ti hanno spinto a questo passaggio di campo?*

R. Ormai di preoccupazioni e proteste ero stanco e non avevo voglia di inserirmi in un clan politico, non volevo fare un discorso politico in questa o quella direzione e non volevo diventare un pittore cartellonista « impegnato ». La protesta era stata un mio modo di sentire e vedere la realtà che mi circondava nelle piccole come nelle grandi cose. Ed è per questo che, pur essendo uno tra coloro che più hanno approfondito e portato avanti la lezione della pop-art, non vengo mai inserito nelle mostre storiche. Da molti anni il settore dell'arte italiana è nelle mani di critici che detengono il potere politico e mercantile. Così le mie ricerche si mossero verso l'optical-art, iniziando una ricerca geometrica nata per intuizione, lasciando al caso il risultato: un reticolo grafico-cromatico condotto su un orientamento estetico. Posso dire senz'altro « teoria della sovrapposizione ». Il mio illusionismo-ottico con effetti nuovi alla percezione visiva. Italo Mussa in una presentazione scrisse « ...i punti colorati (dalla grandezza di un coriandolo), oltre che a formare la complessa tessitura della superficie, sono anche elementi delle vibrazioni del sentimento... » Anche questa esperienza-ricerca si interruppe dopo aver progettato le scene e costumi per « Il mercante di Venezia ». Tutti i costumi erano in plastica bucata con i buchi sovrapposti che formavano un optical. In tutto avevo dipinto circa 170 metri di plastica: ne uscii nauseato. Così cominciai a lacerare le superfici invadendo il campo con il colore per arrivare ai monocromi. Dal punto passai al quadrato, ma questa volta progettavo il tutto prima, tenendo un diario quotidiano del lavoro dove annotavo colori, marca, passaggi di mani ecc. Inconsciamente subivo l'influenza di pittori come Alberts e Leinhard. Finalmente con la mostra dell'Editalia Qui-Artecontemporanea nel 1977 mi liberai di tutte le possibili influenze pittoriche possibili. Avevo trovato il mio quadrato, il giusto rapporto tra quadro e quadrato, i miei quadrati che entrano-escono dal quadro come in un giuoco matematico nello spazio-luce del quadro. Con la mostra « Omaggio ad A. Einstein » dove nei disegni e quadri ha inserito tutto il mio iter operativo di questi quaranta anni di lavoro ecco sorgermi nuovamente il problema: e dopo Einstein? Arrivano gli

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ritratto di Umberto Saba, 1951

inviluppi monocromi con i quadrati che escono dal quadro, creando così una prospettiva di uscita-entrata nella tela e la linea curva che rappresenta la curvatura del raggio luminoso (il neon che avevo già usato nell'anno 1965).

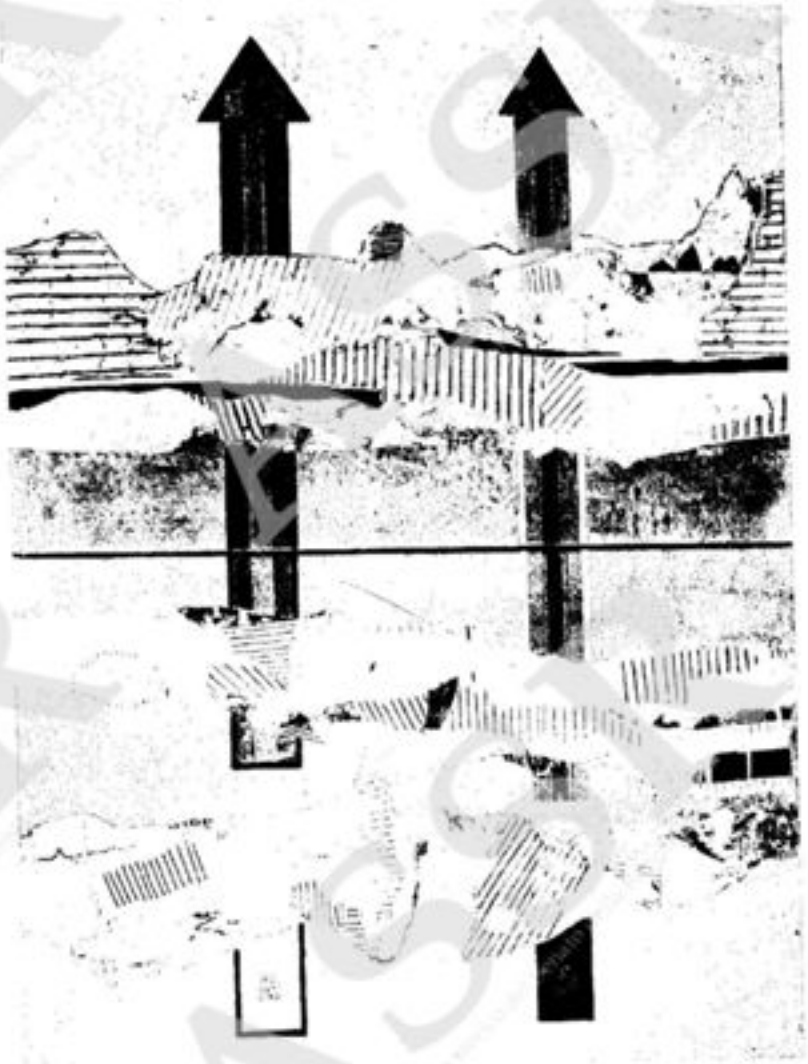
D. *In questa fase della tua arte quale importanza ha avuto la ricerca tecnica e formale? E questa ricerca ha mai condizionato e limitato l'espressività?*

R. Sono sempre stato alla ricerca di tecniche da poter sfruttare efficacemente per i miei quadri. Qualche anno fa a New York visitai la fabbrica di colori Grumbacher, rimasero meravigliati che un pittore volesse sapere e vedere una fabbrica di colori. Fu una visita utile perché capii molte cose sui colori acrilici che mi consentirono di mettere a punto altre possibilità di manipolazioni con olio, smalti, sabbie ecc. che permettessero di mantenere nel tempo la brillantezza della materia. Mi ricordo che il critico Murilo Mendes scrisse « ...la proposta di Padovan consiste nel dominare il concetto di illimitato, trasferendolo, nei suoi quadri, a quello di limitato. Servendosi di nuovi materiali ottenuti dalla tecnologia moderna... ». Non mi sono mai sentito condizionato e limitato dal mezzo tecnico nell'esprimere la mia idea formale. Ora sono nuovamente in crisi di ricerca e alla ricerca di qualcosa, forse un periodo di riflessione. In questo momento lavoro ad una nuova idea: il racconto di un viaggio in Egitto, frammenti di memoria, forse una rivisitazione nel figurativo. E perché no? Dopo tutto sono un pittore e penso sia giusto dipingere quello che si sente al momento perché ciò non significa abbandonare le passate esperienze. Ed è sempre pittura, Picasso ne è una testimonianza.

D. *Tu sei un ricercatore accanito e ostinato che qualche volta ha anticipato soluzioni che altri hanno ripreso e portato avanti. Sembra che tu sia continuamente insoddisfatto degli esiti raggiunti anche quando sono ampiamente positivi. Hai avuto larghi, significativi e qualificati riconoscimenti. Eppure spesso vieni emarginato. Perché? Forse per il fatto che non hai fatto parte di gruppi o di movimenti e non sei mai entrato nell'ingranaggio di quel mercato legato a situazioni temporali contingenti?*

R. Sì, sono un ricercatore accanito e ostinato. So bene di espormi all'accusa di presunzione se dico che ho anticipato soluzioni che altri hanno poi ripreso e portato avanti. Potrei farti alcuni nomi, ma non credo sia il caso. E poi non è vero che solo i « grandi » sono imitati? Qualcuno mi ha fatto un appunto per questa mia accanita ricerca. Dicono che ho troppa fantasia, che amo spaziare. Forse perché sono fra i pochi che cercano soluzioni nuove, mentre gli altri rimangono statici e

Senato della Repubblica - Archivio Storico



Al di là, 1964

non dicono più nulla da anni. Eppure sono sempre questi ultimi che figurano in tutte quelle mostre « a tema » qualsiasi esso sia. Sono quelli che hanno saputo inserirsi « politicamente » facendo lega con questo o quel critico oggi al potere. Del resto tu sei il migliore testimone di quello che affermo: quando eri direttore della Biennale di Venezia non conoscevi i miei lavori e quando poi ne venisti a conoscenza mi dicesti: sono cose bellissime, perché non me li hai fatti vedere allora? Eppure avevo consegnato ad un tuo collaboratore un'ampia documentazione affinché tu ne prendessi visione e valutassi se era il caso di includermi nella sezione della grafica della Biennale del '72. Ma quel materiale non ti fu sottoposto. Ed io non venni invitato.

Una volta erano i galleristi che aiutavano il pittore con le mostre, la stampa, la critica: oggi questo non c'è più. Al gallerista si è sostituito il cosidetto critico d'arte. Ma che critico è? Io lo chiamerei « mercante d'arte ». Il critico deve esaminare l'opera d'arte, esprimere un giudizio, pesando i pro e i contro. Invece ora accade che ti indica come devi dipingere.

E che allestisce mostre solo con gli artisti del suo giro o della sua scuderia o con quelli di determinati clan, senza documentarsi negli archivi per vedere se, oltre ai soliti che lui solo conosce o per i quali gli sono state fatte pressioni, ve ne sono altri che hanno avuto qualcosa da dire nel campo dell'arte italiana. Per esempio quando è stata fatta la mostra « Contemporanea » al parcheggio del Pincio se fossero andati a sfogliare il libro di Maurizio Fagiolo « Rapporto 60 » avrebbero visto che in quella mostra potevo essere inserito anch'io perché avevo detto qualcosa di una certa importanza nella vicenda della pop-art italiana. E così per la recente mostra « Campionario 60-80 », a Verona e prima per « La ricerca in Italia degli anni 60-80 ». Qui avrei dovuto esserci almeno in tre periodi. Invece sono rimasto fuori anche se in buona compagnia, con Guttuso, Capogrossi, Antoni, Levi Montalcini e tanti altri. In parte questa è anche colpa mia non essendo uno scocciatore; uno che telefona o si iscrive a quel partito politico o sindacato perché in quel momento gli fa comodo. A me non piacciono queste reminiscenze fasciste di obbligatorietà tanto di moda oggi. Se poi ho l'occasione di incontrare alcuni critici che non conoscevo personalmente ed esporre le mie lamentele mi sento rispondere: ah! fai delle cose belle, ma io non conoscevo il tuo lavoro, ecc. come è stato per esempio con Flavio Caroli. Però se gli chiedi di darti una mano ti risponde che lui s'interessa solo dei suoi giovani che vuole portare avanti. Ricorderai la conferenza che organizzai alla Provincia di Roma su Einstein nel suo centenario. Vi prendevano parte illustri personalità del mondo scientifico mondiale, da Buzzati Traverso a Federico Quercia, Levi Montalcini, Ruggero Orlando.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'avevo organizzata per le scuole; eppure i critici così detti impegnati non si videro. Per un pittore impegnato politicamente e per una conferenza mediocre tenuta da qualcuno che conta i critici si muovano. Costoro non si muovono per l'arte, ma per i loro interessi.

Io amo la mia libertà e la pago a caro prezzo; per essa ho fatto tanta fame e quasi quasi in un certo senso ne faccio ancora. E pensare che Vittorio Fagone una volta mi ha detto che sono un « pittore mondano ».

D. *La critica d'arte si è cristallizzata nelle strutture espositive togliendo qualsiasi spazio agli artisti. Credi che questo sia la conseguenza della disgregazione associativa che da tempo si registra nel mondo degli artisti, al loro riflusso nel privato?*

R. Indubbiamente la critica d'arte ha in mano le leve del potere che, anche se sono poteri temporanei, sono sempre dannosi alla cultura italiana, ma soprattutto a quegli artisti che non hanno appoggi politici-mercantili; che sono fuori dai giochi dei clans, delle tendenze di potere. Essi, come ti dicevo, sono sempre dimenticati. Questi critici quando sentono che il potere (o quello del loro « padrino » politico o mercantile) è in fase calante, cambiano tessera, sempre in tempo per riprendere il loro posto di comando. E qui è colpa di quei partiti che pur di avere *l'intellettuale* (per modo di dire) li accolgono finendo col fare solo i loro interessi personali.

Ma la colpa maggiore è dell'individualismo dell'artista che ha contribuito a costruire questo potere per averne un proprio beneficio personale e rifiuta qualsiasi formula associativa capace di tutelare i suoi interessi di categoria.

D. *Le poche strutture espositive « ufficiali », la Biennale di Venezia e la Quadriennale di Roma, sono da tempo alla ricerca di una propria identità culturale. Credi che in questo ultimo decennio hanno assolto quella funzione di documentazione, di conoscenza, di dibattito loro affidata dagli statuti ed hanno contribuito in qualche modo allo sviluppo dell'arte e alla sua comprensione presso il più largo pubblico?*

R. Tutte quelle poche strutture espositive « ufficiali » e tra esse la Biennale di Venezia e la Quadriennale di Roma non hanno assolto in questo ultimo decennio né la funzione di documentazione, né di conoscenza, né di dibattito. Non hanno, perciò, contribuito in nessun modo né allo sviluppo dell'arte, né che questa venisse compresa da un più largo strato popolare. Le mostre che si fanno in queste strutture sono sempre più ad una sola direzione: quella che vuole il critico proposto all'organizzazione che, come ho già ampiamente esposto, favorisce solo i nomi dei suoi protetti, per i suoi interessi personali.

Purtroppo tutto ciò con i soldi del contribuente italiano e a grande discapito dell'affermazione dell'arte italiana.

D. *Cosa bisognerebbe fare per rompere questa situazione ormai incancrenita?*

R. In primo luogo occorrerebbe sottrarre queste istituzioni all'egemonia dei partiti, alla pratica della lottizzazione che favorisce non l'affermarsi di una linea di politica culturale (quale partito ne ha una, oggi?), ma l'intreccio d'interessi personali, di carriere, di coperture equivoche, di strumentalizzazioni che niente hanno a che fare con lo sviluppo dell'arte e della cultura. Per la Quadriennale non è più sufficiente una riforma soltanto strutturale. Bisogna rifondarla daccapo, facendole perdere quel carattere di rassegna occasionale che ha avuto finora (nemmeno più periodico perché ora si fa quando è possibile) per creare al suo posto un'istituto di cultura artistica con attività espositiva continua, che realizzi mostre di gruppo, di tendenze, di singole personalità, a carattere regionale, di artisti che vivono lontani dai grandi centri culturali. E attrezzandosi poi come archivio di documentazione dell'attività degli artisti italiani, giovani e non giovani, affermati o nascenti per porsi anche come fornitrice di servizi alle Regioni e ai Comuni.

Certo il raggiungimento di queste finalità presuppone l'esistenza di una struttura di mostre periferiche, almeno regionali, dove gli artisti del territorio possono esporre e confrontarsi. Ormai « i confini tra dilettantismo e professionalità tendono a confondersi — come giustamente dice Maurizio Calvesi — e tutti vogliono esporre e farsi conoscere, vendere, campare ».

Perché gli Enti locali che si sono lanciati a briglia sciolta nella frenetica corsa al « mostrismo » non utilizzano una parte degli ingenti fondi che spendono per i faraonici allestimenti di queste mostre per promuovere e allestire mostre di artisti del loro territorio?

Mario Penelope

diffondete
RAGIONAMENTI
rivista mensile
del PSDI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Antonio Casanova

A proposito del libro su Achille Starace

Su questo Starace il libro di Antonio Spinosa ci offre pagine dense di notizie ed episodi, che si leggono con interesse, ricevendone dati certi sul costume fascista e sulla stessa responsabilità personale di Mussolini circa il decadimento e l'inaridimento della vita pubblica italiana

La più recente opera di Antonio Spinosa (da giornalista e saggista di meritato prestigio fattosi biografo brillante e insieme rigoroso ricercatore) ha riscosso un ampio interesse di critica e richiamato numerose schiere di lettori, giovani e non più giovani.

La figura del gerarca fascista Achille Starace è di quelle che attendevano, se non un giudizio critico, certamente un'attenzione che la investisse più compiutamente di quanto le polemiche prima e alcuni scorci storiografici poi non avessero fatto.

Il regista di tante parate littorie, l'esecutore fanatico degli ordini mussoliniani in tema di « stile fascista », il gerarca-soldato mai tentato da dubbi sulla infallibilità del « suo » duce, era uscito dalle cronache del tempo fascista molto bistrattato fino poi a rimbalzare, nelle storie successivamente dedicate al ventennio, con i tratti inalterati delle caricature fabbricategli dai goliardi in camicia nera. Apparve come niente di diverso dal personaggio ridicolo e buffonesco tramandato attraverso gli anni, anche dopo l'epilogo della sua vita resò segnato da una rara disponibilità ad affrontare con coraggio la morte per fucilazione, pur quando già da tempo sulla sua figura erano scesi il silenzio e la dimenticanza.

Era vissuto da soldato, da squadrista, da gerarca, da primo collaboratore-esecutore del « duce », da uomo potente invidiato e corteggiato da parte di nugoli di gerarchi minori, e andò a morire da privato cittadino, male in arnese e addirittura povero, senza amici, senza la compagnia di parenti e soprattutto senza alcun minimo conforto che gli potesse venire dai « camerati » della prima o dell'ultima ora. Sembrò che sulla sua persona si scaricassero insieme antiche invidie e nuovi furori, i rancori dei vecchi « camerati » che imputavano al suo zelo l'inizio della fine del prestigio acquistato dal fascismo imperiale, e la rabbia giustiziera degli antifascisti, che vi scorgevano il simbolo di un'epoca nella quale si fabbricarono sistematicamente tutti i mali futuri della patria. I fascisti non vollero correggere la sentenza spietata inflittagli da Mussolini, che lo escluse dalla sua corte illudendosi di cancellarlo anche dalla sua storia, e non gli perdonarono il distacco da lui assunto nei riguardi della repubblica di Salò, né considerarono quanto avesse influito sulla sua non scelta repubblichina il rammarico per il perdurante e non giustificato rancore nutrito fino all'ultimo per lui da Mussolini; gli antifascisti non poterono dimenticare le gesta squadriste compiute dal « capitano Starace con pistola e manganello a Trento e a Bolzano durante il sanguinoso « biennio nero » del dopoguerra e, estraniandosi dalla polemica interna del vecchio regime, mantennero il loro verdetto negativo.

Al di là della vicenda personale e dei sentimenti di compatimento e di umana commiserazione che il libro di Spinosa suscita per l'uomo così ingiustamente lasciato al suo destino dal capo — che da lui aveva ottenuto quello che gli aveva richiesto e che alla fine gli negò qualsiasi pur minimo segno di riconoscenza — le sorti generali sul carattere del regime fascista. Diremo esplicitamente quello che Antonio Spinosa, per fedeltà al genere della « biografia » insofferente di sconfinamenti dice con fare sobrio e allusivo. Sulla scorta di una documentazione in gran parte finora inedita e grazie alla scaltrita abilità di narratore, Antonio Spinosa ha aggiunto dati storicamente importanti a quanto si sapeva sulla vita interna del regime di Mussolini. Basti ricordare l'episodio, dell'incontro a siluramento avvenuto fra Starace e Galeazzo Ciano e al rilievo che l'autore dà alla annotazione, fredda e ingenerosa, che il potente genero del duce affida al suo diario, e basti seguire attentamente le fasi più desolate della « disgrazia » toccata all'ex gerarca per vedere marcati e descritti, con suggestiva arte narrativa, i tratti di un ambiente politico alquanto lugubre e arido.

È dunque a questo libro che dobbiamo una nuova occasione per domandarci se il fascismo fu sempre uguale a se stesso, se e quando si risolse completamente in « mussolinismo » e in quale misura il mussolinismo fu accettato per mettere al coperto le compromissioni avvenute negli anni addietro o magari per farle dimenticare.

Sulla complessità del fenomeno fascista si conviene ormai da più parti, essendo isolata la tesi di stre-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

to rigore marxista, che lo induce a « guardia bianca » della borghesia e a prodotto di una vendetta classista a danno della classe operaia, e rinuncia praticamente a periodizzarne la intera storia. Gli studi di Renzo De Felice hanno messo in luce le varie componenti del fascismo dal momento delle sue origini fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, e non c'è molto da aggiungere alle sue conclusioni.

Resterebbe da esaminare — ma qui De Felice non c'entra — se la cosiddetta età staraciana, comprendente il periodo — 1931-1939 — in cui il gerarca fu segretario del partito, si possa far coincidere con il momento di maggior consenso riscosso dal regime sia pure nelle situazioni tipiche provocate dalla tecnica di una dittatura moderna.

La parte avuta da Starace nell'ottenimento del consenso è addirittura negativa, rappresentando essa l'aspetto più controverso e meno accettato dentro e fuori del partito. Starace quindi non serve a caratterizzare un'epoca, che vede i punti centrali nel « patto a quattro » del luglio 1933, nella conquista dell'Etiopia, nella guerra di Spagna, nella conferenza di Monaco e nei prodromi della guerra. Starace con tutto ciò non c'entra né punto né poco, essendo egli destinato a tenere il partito completamente fuori dell'itinerario internazionale intrapreso da Mussolini all'atto di proporsi mediatore dei contrasti europei insorti a causa dei trattati di pace, con i quali si era conclusa la prima guerra.

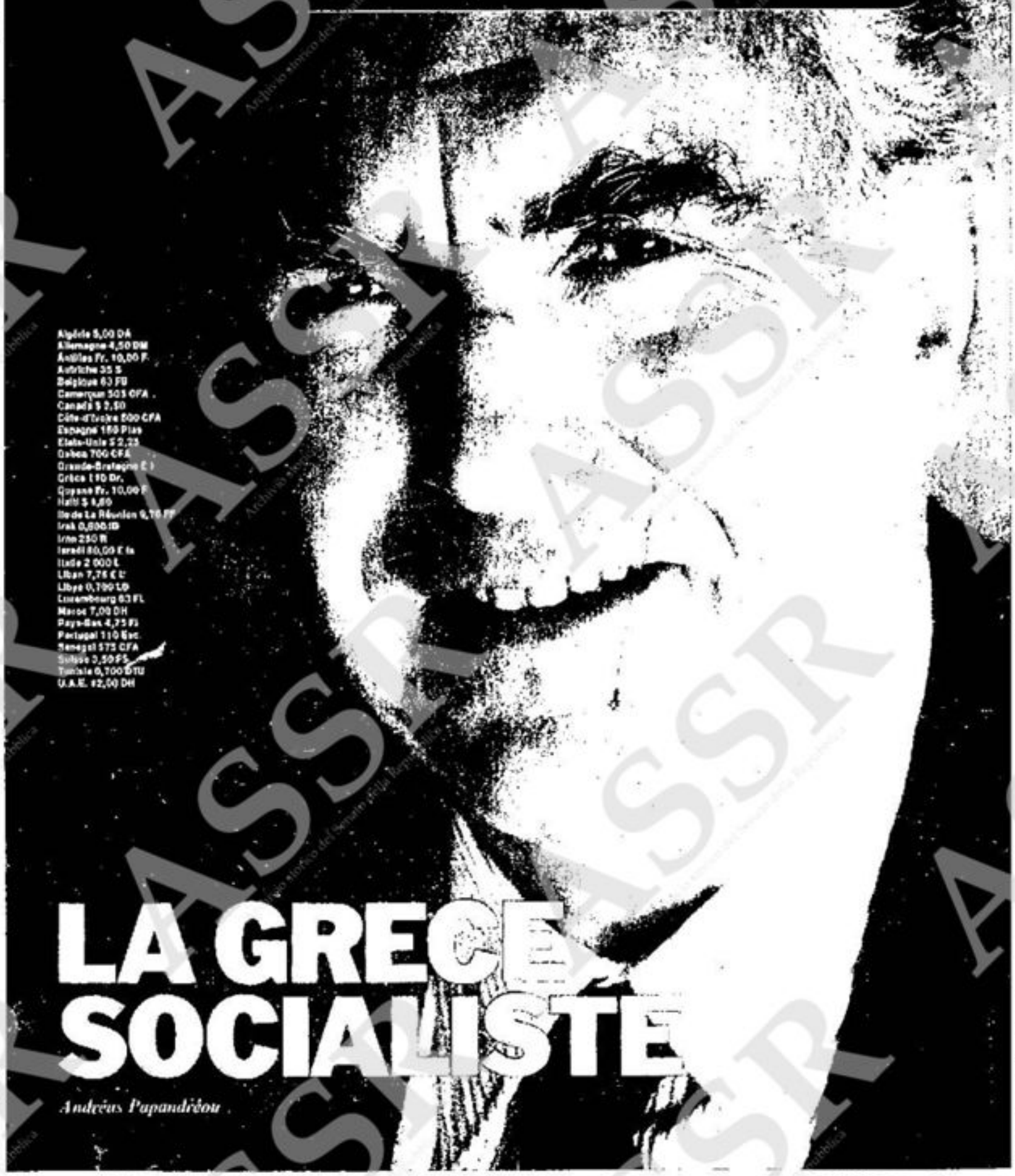
Starace viene alla ribalta dopo che si era chiuso il ciclo della costruzione dello Stato totalitario e dopo che la firma dei « patti lateranensi » aveva stabilito, con la fine del « gentillianesimo », la cattolicizzazione del fascismo, almeno nelle intenzioni del dittatore.

Il nuovo segretario del partito è chiamato a congelare ogni residuo di fermenti ideologici e a fissare in norme precise il subentrato gerarchismo, nemico di ogni ricambio della classe dirigente e bisognoso soltanto di vedere consolidate le proprie fortune mediante una incessante azione propagandistica, di cui il « Minculpop » sarà, molto più del partito, il motore efficace e bene attrezzato. Lo staracismo non esiste se non come fondale mariomettistico del « mussolinismo » imperante nel decennio, che segna il punto d'arrivo dell'azione di svuotamento ideologico in atto dal 1929.

Spinosa ci offre pagine dense di notizie ed episodi, che si leggono con interesse, ricevendone dati certi sul costume fascista e sulla stessa responsabilità personale di Mussolini circa il decadimento e l'inaridimento della vita pubblica italiana. Starace infatti era soltanto l'esecutore, attento fino alla sospettosità, di direttive peculiarmente intonate ad un fascismo diventato ormai mussoliniano e destinato a rimanere tale fino alla caduta del 25 luglio 1943.

Antonio Casanova

L'EXPRESS



Algérie 5,00 DA
Allemagne 4,50 DM
Antilles fr. 10,00 F
Autriche 35 S
Belgique 63 FB
Cameroun 505 CFA
Canada $ 2,50
Côte-d'Ivoire 500 CFA
Espagne 150 Ptas
Etats-Unis $ 2,25
Gabon 700 CFA
Grande-Bretagne £ 1
Grèce 110 Dr.
Guyane fr. 10,00 F
Haïti $ 4,80
Ile de La Réunion 9,10 FF
Irak 0,800 ID
Iran 250 R
Israël 80,00 E ils
Italie 2 000 L
Liban 7,75 £ L
Libye 0,700 LD
Luxembourg 63 FL
Maroc 7,00 DH
Pays-Bas 4,75 Fl
Portugal 110 Esc.
Sénégal 575 CFA
Suisse 3,50 FS
Tunisie 0,700 DTU
U.A.E. #2,00 DH

LA GRÈCE SOCIALISTE

Andréas Papandréou

Senato della Repubblica - Archivio Storico

la Discussione

Anno XXXX - 8 novembre 1982
N. 41 L. 500 - Sped. in Abb. Postale - Gruppo II (70%)
Corso Rinascimento, 113-00186 Roma
Settimanale politico-culturale fondato da Alcide De Gasperi

Quando Dio sostiene Davide fa tremare Golia. Quando Dio sta con i bambini fa cadere i giganti!
Dom Helder Camara

Piero Roggi ricorda Giorgio La Pira a cinque anni dalla morte

Sconfitta (ma non disfatta) di Reagan alle elezioni di «mid-term»

Una inchiesta inquietante
Troppi italiani vogliono la pena di morte

Bomba H: la sua produzione è la sconfitta della società

All'interno il supplemento Parlamento

Senato della Repubblica - Archivio Storico

69

Campania Felix

Associazione Culturale per la Valorizzazione del Patrimonio Naturale, Storico, Artistico di Napoli e della Campania

IL PRESIDENTE

ROMA, LI 5 febbraio 1983

Preg.mo On.le Prof.
FRANCESCO DE MARTINO
Via Aniello Falcone 258
NAPOLI

Sono lieto di comunicarLe che ad iniziativa di esponenti di origine campana della cultura, delle professioni, delle arti, del commercio, dell'economia, della pubblica amministrazione e di enti pubblici si è costituita in Roma, in data 8 luglio 1982, con atto notaio Rosa Cuomo repertorio n. 308, registrato presso l'Ufficio I° Registro Atti Pubblici di Roma con il n. 28256, la Associazione " C A M P A N I A F E L I X - ASSOCIAZIONE CULTURALE PER LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO NATURALE, STORICO, ARTISTICO DI NAPOLI E DELLA CAMPANIA".

Il Sodalizio, che ha sede provvisoria presso il Centro Culturale "Remo Croce" Corso Vittorio Emanuele 156 Roma, si propone di:

- promuovere e diffondere la conoscenza del patrimonio naturale, storico, artistico, archeologico di Napoli e della Campania;
- tutelare e divulgare gli attuali valori della cultura, delle arti, del turismo, dell'industria, dell'artigianato della Regione;
- rinsaldare i comuni vincoli di tradizioni e di costume tra i campani ovunque residenti, curando opportuni contatti anche con i campani emigrati o residenti all'estero;
- contribuire ad una più approfondita conoscenza delle problematiche sociali ed economiche della Campania, sostenendone i fondamentali interessi mediante appropriati interventi nelle sedi competenti;
- divulgare le tradizioni della Campania anche fuori del territorio nazionale, promuovendo rapporti e scambi culturali con Enti ed Organismi esteri.

I fini di cui sopra saranno realizzati attraverso convegni, incontri, seminari, conferenze, mostre, spettacoli, attività varie concernenti la letteratura, le arti figurative, l'archeologia, la musica, il teatro, il cinema, l'industria, l'artigianato, il turismo ecc.

SEGRETERIA : VIA COSTABELLA, 26/C/2 - 00195 ROMA - TEL. (06) 35.83.079

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'Associazione organizzerà manifestazioni per ricordare illustri personalità del passato che hanno onorato la Campania in ogni settore ma,soprattutto,darà ampio spazio agli attuali rappresentanti del mondo artistico,letterario,scientifico della nostra Regione.

Auspico che la S.V.,condividendo le motivazioni che hanno indotto i Soci Fondatori a costituire l'Associazione,voglia partecipare all'iniziativa e dare,in tal modo,alla stessa il Suo prezioso contributo di idee e di esperienza.

Confidando in una Sua particolarmente apprezzata adesione, mi pregio inviarLe l'estratto dello Statuto e la domanda di ammissione che la S.V. potrà far pervenire al Segretario Generale dell'Associazione dott. F e d e r i c o L a n d o l f i, Via Costabella 26/C/2, 00195 ROMA - tel.(06) 35.83.079.

Con i sensi della mia più viva considerazione.

IL PRESIDENTE
(dott.Enrico Cuomo)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Campania Felix

Associazione Culturale per la Valorizzazione del Patrimonio Naturale, Storico, Artistico di Napoli e della Campania

STATUTO

ESTRATTO: TITOLI PRIMO, SECONDO, QUINTO

ROMA

DICEMBRE 1982

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Campania Felix

Associazione Culturale per la Valorizzazione del Patrimonio Naturale, Storico, Artistico di Napoli e della Campania

STATUTO

ESTRATTO: TITOLI PRIMO, SECONDO, QUINTO

ROMA

DICEMBRE 1982

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'Associazione CAMPANIA FELIX è stata costituita in Roma l'8 luglio 1982 con atto notaio Rosa Cuomo, repertorio n. 308, registrato il 21 luglio 1982 presso l'Ufficio I° Registro Atti Pubblici di Roma con il n. 28256

STATUTO

TITOLO PRIMO
COSTITUZIONE E SCOPI

ART. 1
Denominazione e Sede

E' costituita fra coloro che sono interessati alla valorizzazione del patrimonio naturale, storico ed artistico di Napoli e della Campania un'associazione denominata: "CAMPANIA FELIX - ASSOCIAZIONE CULTURALE PER LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO NATURALE, STORICO, ARTISTICO DI NAPOLI E DELLA CAMPANIA".

La sua sede è in Roma.

ART. 2
Carattere

L'Associazione non ha fini di lucro ed è apolitica, apartitica ed aconfessionale.

ART. 3
Scopi

Scopi dell'Associazione sono:

– promuovere e diffondere la conoscenza del patrimonio naturale, storico, artistico, archeologico della Campania;

– contribuire a far meglio conoscere le problematiche sociali ed economiche della Regione, sostenendone i fondamentali interessi presso gli Organi competenti, sulla stampa e mediante convegni;

Senato della Repubblica - Archivio Storico

— tutelare e divulgare gli attuali valori della cultura, delle arti, dell'industria, dell'artigianato della Campania, d'intesa con gli Organi centrali e periferici, pubblici e privati;

— valorizzare la Campania sotto l'aspetto turistico, promuovendo, d'intesa con gli Organi competenti, ogni iniziativa diretta alla migliore conoscenza della Regione ed in particolare delle sue tradizioni, usi e costumi;

— mantenere rapporti di collaborazione, connessi con le finalità dell'Associazione, con la Regione Campania, le sue Province ed i suoi Comuni, nonchè con le Aziende Autonome di Cura, Soggiorno e Turismo, gli Enti Provinciali del Turismo, gli Enti e gli Operatori economici, le Associazioni, gli Enti pubblici e privati della Regione;

— rinsaldare i comuni vincoli di tradizioni, di cultura, di costume tra i campani ovunque residenti, curando gli opportuni contatti anche con i campani emigrati o residenti all'estero;

— stabilire rapporti di collaborazione, per ogni più proficuo scambio culturale, con la Regione Lazio, il Comune di Roma, Ministeri, Enti pubblici e privati, Associazioni operanti in Roma e nel Lazio;

— divulgare la cultura e le tradizioni della Campania anche fuori del territorio nazionale, promuovendo rapporti con Enti ed Organismi di Paesi Esteri mediante scambi di iniziative artistico-culturali.

L'Associazione potrà curare la pubblicazione di un periodico.

ART. 4
Patrocinio

L'Associazione può richiedere il patrocinio della Regione Campania, di Organi dello Stato, di Enti pubblici.

TITOLO SECONDO
I SOCI

ART. 5
I Soci in particolare

Le persone fisiche dell'uno e dell'altro sesso, di maggiore età e di buona reputazione nelle professioni, negli affari e nel lavoro, interessate alla tutela ed alla diffusione del patrimonio naturale, storico ed artistico di Napoli e della Campania possono assumere la qualifica di soci fondatori, soci ordinari, soci aderenti e soci simpatizzanti.

Sono soci fondatori coloro i quali partecipano all'atto costitutivo e coloro i quali, pur non essendo presenti all'atto costitutivo, vengono riconosciuti dai costituiti in atto quali soci fondatori per particolari meriti ed impegno in relazione alla costituzione dell'Associazione.

Sono soci ordinari le persone nate nelle province della Campania che hanno la residenza, il domicilio, la dimora o comunque operano in Roma o nel Lazio.

Sono soci aderenti le persone nate nelle province della Campania che non risiedono né operano a Roma o nel Lazio.

Sono soci simpatizzanti coloro i quali non sono nati nelle province della Campania ma si sentono legati alla Campania da particolari sentimenti di amicizia. Il numero dei soci simpatizzanti non può superare il 40% (quaranta per cento) del numero globale dei soci ordinari.

Possono, altresì, far parte dell'Associazione, in qualità di soci aderenti o simpatizzanti, le persone giuridiche pubbliche e private rispettivamente operanti nella Campania o nel Lazio.

Il Consiglio di Amministrazione può nominare soci benemeriti e soci onorari.

Sono soci benemeriti le persone fisiche e giuridiche che, per particolari prestazioni o contributi finanziari, hanno apportato un con-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

siderevole aiuto alla vita ed allo sviluppo dell'Associazione. I soci benemeriti sono iscritti in un "Albo dei soci benemeriti" a seguito di deliberazione del Consiglio di Amministrazione.

Sono soci onorari insigni personalità nel campo della cultura, delle arti, dell'economia e della vita pubblica che hanno contribuito, con le loro opere, alla conoscenza ed alla valorizzazione della Regione Campania. I soci onorari sono iscritti in un "Albo dei soci d'onore" a seguito di deliberazione del Consiglio di Amministrazione che procederà anche alla nomina di un Presidente Onorario.

Qualora i soci onorari abbiano apportato un considerevole aiuto economico all'Associazione possono essere anche nominati soci benemeriti a seguito di deliberazione del Consiglio di Amministrazione.

Sono soci onorari di diritto:

– il Presidente della Giunta Regionale ed il Presidente del Consiglio Regionale della Campania;

– i Presidenti delle Amministrazioni Provinciali della Campania;

– il Sindaco di Napoli;

– i Sindaci degli altri Comuni capoluoghi di provincia della Campania;

– i Presidenti degli Enti Provinciali per il Turismo ed i Presidenti delle Aziende Autonome di Cura, Soggiorno e Turismo della Campania;

– i Presidenti delle Unioni Industriali ed i Presidenti delle Camere di Commercio delle Province Campane;

– il Presidente del Banco di Napoli ed i Presidenti dei maggiori Istituti di credito operanti nella Campania.

Sono altresì soci onorari di diritto:

– il Presidente della Giunta Regionale ed il Presidente del Consiglio Regionale del Lazio;

– i Presidenti delle Amministrazioni Provinciali del Lazio;

– il Sindaco di Roma.

ART. 6
Ammissione dei soci

La qualifica di socio ordinario, aderente o simpatizzante si acquista, insieme ai diritti ed ai doveri relativi, con l'iscrizione nel libro dei soci, a seguito di deliberazione del Comitato Esecutivo, previa presentazione di domanda scritta di ammissione.

Tale domanda, diretta al Presidente dell'Associazione, può essere inoltrata dalle persone fisiche dell'uno e dell'altro sesso, di maggiore età, che abbiano i requisiti previsti dall'articolo 5 nonché dalle persone giuridiche ove ne ricorrano le condizioni.

La domanda presentata dalle persone giuridiche deve contenere la denominazione e la sede dell'ente nonché i dati anagrafici del legale rappresentante dell'ente stesso e deve essere sottoscritta dal medesimo.

La domanda presentata dalle persone fisiche deve contenere i dati anagrafici nonché la professione e gli eventuali titoli accademici od onorifici dell'aspirante; deve essere sottoscritta dal medesimo e da due soci ordinari presentatori in grado di assicurare, sotto la propria personale responsabilità, il possesso dei requisiti di buona moralità e di buona reputazione di cui all'art. 5 da parte dei candidati all'ammissione.

Nella domanda il richiedente deve dichiarare che si sottopone alle deliberazioni sociali ed agli obblighi derivanti dallo Statuto e dai Regolamenti dell'Associazione.

La domanda di ammissione deve essere preliminarmente esaminata dalla Commissione di Accettazione di cui all'art. 23, al fine di accertare il possesso, da parte degli aspiranti, dei requisiti per l'ammissione. La Commissione di Accettazione, dopo avere indagato a fondo sulle qualità e sulle condizioni dal punto di vista morale e professionale dei candidati all'ammissione nonché sulla loro posizione sociale e pubblica, sentiti, se del caso, i soci presentatori, emette un parere in merito all'accoglibilità o meno della domanda e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

trasmette detto parere al Comitato Esecutivo tramite il Segretario Generale. Successivamente, il Comitato Esecutivo delibera sull'accoglimento o sulla reiezione della domanda con provvedimento che, a cura del Segretario Generale, viene notificato al socio aspirante.

In caso di reiezione della domanda, l'interessato può proporre ricorso al Collegio dei Probiviri il quale decide inappellabilmente.

Fino a quando il Comitato Esecutivo non ha deciso sulla domanda di accettazione, l'aspirante socio può essere ammesso alle manifestazioni dell'Associazione in qualità di "invitato".

Il Consiglio di Amministrazione può stabilire in qualsiasi momento un numero massimo di soci, sospendendo l'accettazione delle domande eccedenti il limite massimo.

ART. 7
Diritti e doveri dei soci

I soci hanno diritto di frequentare i locali dell'Associazione e di partecipare alle riunioni, convegni, manifestazioni organizzate dalla Associazione secondo apposite formalità.

I soci fondatori, onorari, benemeriti ed ordinari hanno diritto di voto e sono eleggibili alle cariche sociali.

I soci aderenti possono prendere parte alle assemblee ed esprimere il loro voto ma non sono eleggibili alle cariche sociali.

I soci simpatizzanti non possono prendere parte alle assemblee né sono eleggibili alle cariche sociali.

I soci fondatori, ordinari, aderenti e simpatizzanti sono tenuti al pagamento della quota annuale e dei contributi speciali di cui al successivo articolo 8.

ART. 8
Quota sociale

Il Consiglio di Amministrazione determina l'ammontare della quota sociale annua, unitamente alle modalità del relativo versamento, per i soci fondatori, ordinari, aderenti e simpatizzanti nonchè l'ammontare della quota minima per i soci benemeriti.

Poiché l'anno sociale va dal 1° ottobre al 30 settembre dell'anno successivo, la quota sociale può essere pagata in unica soluzione e cioè entro il 30 settembre oppure in due rate semestrali da versarsi rispettivamente entro il 30 settembre ed entro il successivo 31 marzo.

I soci sono altresì tenuti al versamento di contributi speciali, determinati di volta in volta dal Comitato Esecutivo, per partecipare a particolari manifestazioni (es.: cene, pranzi, cocktails, ecc.).

Il pagamento della quota annuale non dà diritto ad intervenire alle manifestazioni di cui al precedente comma.

I soci che desiderano far assistere parenti od amici alle manifestazioni sociali per le quali non sia previsto uno speciale contributo devono informare in tempo utile la Segreteria la quale, dopo aver accertato il numero massimo di persone che ciascun socio può far intervenire, rilascia ai soci interessati i relativi inviti.

Ove, invece, sia previsto un contributo speciale per particolari manifestazioni, i soci, i loro parenti ed amici dovranno versare il relativo importo entro i termini indicati nella lettera di invito.

Il Consiglio di Amministrazione, all'inizio di ogni anno sociale, determina l'ammontare della quota annuale minima che attribuisce ai soci benemeriti l'esenzione dal pagamento dei contributi speciali.

I soci onorari, gli ospiti d'onore, le Autorità sono esenti dal pagamento di quote obbligatorie (annuali e speciali).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ART. 9
Perdita della qualifica di socio

La qualifica di socio si perde per:

– dimissioni

La dichiarazione di dimissioni deve essere comunicata per iscritto al Consiglio di Amministrazione prima dell'inizio dell'anno sociale (1°ottobre dell'anno in corso - 30 settembre dell'anno successivo).

Le dimissioni presentate dopo il 1° ottobre non dispensano dal pagamento della quota per l'anno sociale già iniziato.

Le dimissioni hanno effetto dal giorno della ratifica del Consiglio di Amministrazione o, in mancanza, decorsi tre mesi dalla comunicazione.

– morosità

La cessazione della qualifica di socio per morosità si determina a carico del socio che non abbia pagato la quota sociale entro trenta giorni successivi alla scadenza della seconda rata (31 marzo) e non abbia ottemperato a provvedere al relativo versamento entro trenta giorni dal secondo avviso comunicatogli dalla Segreteria.

La perdita della qualifica di socio per morosità deve essere parimenti ratificata dal Consiglio di Amministrazione e notificata all'interessato il quale può essere riammesso, a discrezione del Consiglio, dietro sua domanda e previo pagamento di tutte le somme dovute all'Associazione.

– esclusione

Il socio può essere espulso dall'Associazione per motivi morali o per azioni in contrasto con gli scopi dell'Associazione.

L'esclusione del socio viene deliberata dall'Assemblea dei soci, su proposta del Consiglio di Amministrazione, sentito il parere del Collegio dei Probiviri.

omissis

TITOLO QUINTO
GLI ORGANI DELL'ASSOCIAZIONE

ART. 13
Gli Organi dell'Associazione in generale

Gli Organi dell'Associazione sono:

– L'Assemblea dei Soci
– il Consiglio di Amministrazione
– il Comitato Esecutivo
– il Collegio Sindacale
– il Collegio dei Probiviri.

omissis

ART. 16
Le Commissioni del Consiglio di Amministrazione

a) La competenza in generale

Il Consiglio di Amministrazione è suddiviso in **Commissioni**, ciascuna con propria competenza, alle quali sono assegnati i consiglieri eletti, diversi dal Presidente, dai Vice Presidenti, dal Segretario Generale, dal Tesoriere Economo, in base alle loro preferenze.

Le Commissioni hanno le seguenti competenze:

I°– **Segreteria e Stampa** (con un minimo di quattro ed un massimo di otto consiglieri);

II°– **Letteratura (saggistica, narrativa e poesia) - Storia - Pittura - Scultura - Architettura - Archeologia** (con un minimo di tre ed un massimo di sette consiglieri);

III°– Teatro - **Musica - Cinema - Fotografia** (con un minimo di tre ed un massimo di sette consiglieri);

IV°– **Questioni Socio Economiche - Scienze - Turismo - Folclore** (tre consiglieri);

Senato della Repubblica - Archivio Storico

V°– **Amministrazione Patrimoniale - Riunioni Conviviali - Viaggi** (tre consiglieri).

In occasione della elezione del nuovo Consiglio di Amministrazione, l'Assemblea dei Soci, ove ne ravvisi la necessità, può deliberare la istituzione di altre materie oltre quelle sopra indicate e decidere la attribuzione di materie già di competenza di una Commissione a Commissioni di nuova formazione.

Il numero massimo dei Consiglieri (trentacinque) può essere aumentato solo se vengono istituite materie diverse da quelle sopra indicate.

Ogni Commissione elegge nel suo seno un Coordinatore.

Il Segretario Generale svolge un'azione di generale coordinamento fra le Commissioni.

b) La competenza in particolare

Le Commissioni hanno le seguenti competenze in particolare:

omissis

II°– **Letteratura (saggistica, narrativa e poesia) - Storia - Pittura - Scultura - Architettura - Archeologia**

– conferenze, dibattiti, convegni, tavole rotonde, seminari ecc. su argomenti di carattere letterario, storico, artistico, archeologico concernenti Napoli o la Campania; presentazione di nuove opere; incontri con l'Autore;

– concorsi e premi di narrativa, saggistica, poesia, pittura ecc.;

– mostre di pittura, scultura ecc.; proiezione di films documentari o diapositive sull'arte in Campania;

– visite guidate a monumenti, opere d'arte, musei della Campania;

– attività varie interessanti la letteratura, la storia, la pittura, la scultura, l'architettura, l'archeologia in generale.

III°– **Teatro - Musica - Cinema - Fotografia**

– conferenze, dibattiti, convegni, tavole rotonde, seminari, mostre, spettacoli, recitals ecc. sul teatro napoletano; presentazione

di novità teatrali; incontri con l'Autore; incontri con l'Attore; commemorazione di attori ed autori scomparsi; costituzione di una compagnia teatrale con la partecipazione dei soci;

– attività varie concernenti il teatro in genere;

– conversazioni, dibattiti, tavole rotonde, seminari, mostre, spettacoli, recitals ecc. per la difesa e la valorizzazione del patrimonio culturale espresso dalla canzone napoletana;

– concerti di musica classica di Autori napoletani o campani; spettacoli di balletti classici su temi interessanti Napoli o la Campania; concerti di musica lirica di Autori napoletani o campani (l'Opera Seria e l'Opera Buffa);

– attività varie riguardanti la musica in genere;

– proiezione con dibattito di films a soggetto su Napoli e la Campania o su problematiche concernenti il Meridione; incontri con l'Autore: ciclo di films di registi napoletani o campani; incontri con l'Attore: ciclo di films con attori napoletani o campani; commemorazione di attori, registi scomparsi con la partecipazione di attori, registi, ecc.;

– mostre di fotografia su Napoli o sulla Campania;

– premi e concorsi di fotografia e films anche a passo ridotto su temi interessanti Napoli o la Campania (turismo, folclore, arte ecc.)

– attività varie relative al cinema, alla fotografia in genere.

IV°– **Questioni Socio Economiche - Scienze - Turismo - Folclore**

– conferenze, dibattiti, tavole rotonde, convegni su questioni socio economiche, argomenti di carattere scientifico riguardanti Napoli o la Campania;

– conferenze, dibattiti, tavole rotonde, convegni sul turismo, sulle risorse economiche (industria, artigianato, prodotti tipici ecc.), sulla cultura popolare (dialetti, usi e tradizioni popolari ecc.) a Napoli ed in Campania;

– mostre su turismo, artigianato e folclore in Campania;

– danze e canti popolari in Campania;

– proiezione di films documentari e diapositive su località turisti-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

che della Campania;
– attività varie relative alle scienze, al folclore, al turismo.

omissis

ART. 25
Disposizioni finali e transitorie

omissis

L'Associazione è retta dalle norme contenute nel presente Statuto ed ove esse manchino dalle disposizioni del Codice Civile relative alle associazioni private.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL TEMPO
Giovedì 15 Luglio 1982

L'Associazione «Campania Felix»

Si è costituita a Roma l'Associazione «Campania Felix», le cui finalità sono quelle di promuovere e diffondere la conoscenza del patrimonio naturale, storico, artistico, archeologico di Napoli e della Campania anche fuori del territorio nazionale mediante scambi culturali con enti ed organismi esteri.

Tra i programmi della Associazione sono previsti convegni, seminari, spettacoli, mostre, manifestazioni varie sulle arti figurative, la letteratura, l'archeologia, la musica, il teatro, il cinema, l'artigianato, il turismo a Napoli e in Campania

Al sodalizio, promosso per iniziativa del dott. Federico Landolfi, un funzionario della direzione generale dell'INPS, hanno aderito illustri esponenti della cultura, delle professioni, delle arti, dell'economia, della pubblica amministrazione di origine campana, operanti nella capitale, fra i quali l'onorevole Francesco Compagna, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri; il dott. Saverio Barbati, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti; Antonio Ghirelli, presidente della fondazione «Premio Napoli».

Presidente dell'Associazione è il consigliere della Corte di Cassazione dott. Enrico Cuomo; vicepresidente il dott. Mario Girardi, dirigente del Banco di Napoli, tesoriere Francesco Rossano. Segretario generale è stato nominato il dott. Federico Landolfi. L'Associazione, la cui sede provvisoria è nel centro culturale Remo Croce, è aperta a quanti sono interessati alla valorizzazione della cultura di Napoli e della Campania.

la Repubblica
domenica 18/lunedì 19 luglio 1982

CAMPANIA FELIX - COSTITUITA ASSOCIAZIONE — Si è costituita a Roma l'associazione Campania FElix, le cui finalità sono quelle di promuovere e diffondere la conoscenza del patrimonio naturale, storico, artistico, archeologico di Napoli e della Campania, anche fuori del territorio nazionale, mediante scambi culturali con Enti e organismi esteri. L'associazione ha sede provvisoria presso il centro culturale Remo Croce (Corso Vittorio Emanuele 156).

Il Messaggero
Lunedì 19 Luglio 1982

Cultura

Arte, storia e natura del napoletano: nata «Campania felix»

Promuovere e diffondere la conoscenza del patrimonio naturale, storico, artistico ed archeologico di Napoli e della Campania, in Italia e all'estero.

Con queste finalità, è stata costituita l'associazione «Campania felix», un sodalizio al quale hanno aderito esponenti di origine campana della cultura, delle professioni, delle arti, dell'economia e della politica, fra i quali il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Francesco Compagna, il presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, Saverio Barbati, il presidente della Fondazione «Premio Napoli», Antonio Ghirelli, gli attori Aldo Giuffrè e Mariano Rigillo.

Tra i programmi dell'associazione, sono previsti convegni, seminari, spettacoli, mostre, manifestazioni sulle arti figurative, la letteratura, l'archeologia, la musica, il teatro, il cinema, l'artigianato a Napoli e nella Campania.

IL MATTINO
Giovedì 15 Luglio 1982

Costituita a Roma l'associazione «Campania Felix»

ROMA — Si è costituita a Roma l'associazione «Campania Felix», le cui finalità sono quelle di promuovere e diffondere la conoscenza del patrimonio naturale, storico, artistico, archeologico di Napoli e dalla Campania

Al sodalizio, promosso per iniziativa del dr. Federico Landolfi, hanno aderito illustri esponenti della cultura, delle professioni, delle arti, dell'economia, della pubblica amministrazione di origine campana, operanti nella capitale, fra i quali l'on. Francesco Compagna, sottosegretario alla presidenza del consiglio dei Ministri; il dr. Saverio Barbati, presidente del consiglio nazionale dell'ordine dei giornalisti; Antonio Ghirelli, presidente della Fondazione «Premio Napoli».

Il Fiorino
Domenica 18 Luglio 1982

Campania Felix: un'associazione per la cultura della Campania

Si è costituita a Roma l'Associazione «Campania Felix» le cui finalità sono quelle di promuovere e diffondere la conoscenza del patrimonio naturale, storico, artistico, archeologico di Napoli e della Campania anche fuori del territorio nazionale mediante scambi culturali con Enti ed Organismi esteri. Tra i programmi della nuova Associazione, che ha sede provvisoria presso il Centro Culturale Remo Croce, sono previsti convegni, seminari, spettacoli, mostre, manifestazioni varie sulle arti figurative, la letteratura, l'archeologia, la musica, il teatro, il cinema, l'artigianato, il turismo a Napoli ed in Campania con la partecipazione di autorevoli rappresentanti del mondo artistico, culturale, scientifico, sia italiani che di altri Paesi.

Al sodalizio, promosso per iniziativa di Federico Landolfi, hanno aderito illustri esponenti della cultura, delle professioni, delle arti, dell'economia, della pubblica amministrazione di origine campana operanti nella Capitale tra i quali l'on. Francesco Compagna, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Saverio Barbati, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti; Antonio Ghirelli, presidente della Fondazione «Premio Napoli». Presidente dell'associazione è il consigliere della Cassazione Enrico Cuomo. Segretario generale è stato nominato Federico Landolfi.

IL GIORNALE D'ITALIA
Sabato 25 Settembre 1982

Fondata a Roma l'associazione «Campania Felix»

E' stata fondata a Roma l'associazione «Campania Felix», presieduta dal consigliere di Corte di Cassazione Enrico Cuomo e provvisoriamente ospitata presso la libreria «Remo Croce». Lo scopo di «Campania Felix» — informa un comunicato — è quello di approfondire, sostenere, diffondere la cultura campana nei suoi molteplici aspetti. Le adesioni si ricevono presso il segretario generale e ideatore Federico Landolfi (tel. 3583079).

PAESE SERA
Giovedì 15 luglio 1982

Per la cultura

È nata Campania Felix

È NATA l'associazione Campania Felix. Le finalità di questo sodalizio, che ha sede provvisoria presso il Centro Culturale Remo Croce (Corso Vittorio Emanuele 156) sono quelle di promuovere e diffondere la conoscenza del patrimonio naturale, storico, artistico, archeologico di Napoli e della Campania anche fuori del territorio nazionale mediante scambi culturali con enti ed organismi esteri. Tra i programmi della nuova associazione sono previsti convegni, seminari, spettacoli, mostre, manifestazioni varie sulle arti figurative, la letteratura, l'archeologia, la musica, il teatro, il cinema, l'artigianato, il turismo. Il sodalizio nasce da un'idea del dott. Federico Landolfi, un funzionario della Direzione Generale dell'Inps; hanno aderito illustri esponenti della cultura, delle professioni, delle arti, dell'economia, della pubblica amministrazione di origine campana fra i quali l'on. Francesco Compagna, Saverio Barbati, presidente dell'Ordine dei giornalisti e Antonio Ghirelli. Presidente dell'associazione è il consigliere di Cassazione Enrico Cuomo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

81

UIR

Unione degli Industriali di Roma e provincia

l'industria di roma e del lazio

rassegna di informazione e documentazione

Anno XXXVII - N. 15-16 - 31 agosto 1982 a cura della Unione Industriali di Roma e Provincia - Roma: Via S. Mercadante, 18 - Tel. 866.552 - Direttore Resp.: Dr. Giuseppe Bruno Cicerchia Edizioni C.R.A.I. - Via S. Mercadante, 16 - Roma

Periodico quindicinale

Costituita a Roma l'Associazione Campania Felix

Si è costituita a Roma l'Associazione CAMPANIA FELIX le cui finalità sono quelle di promuovere e diffondere la conoscenza del patrimonio naturale, storico, artistico, archeologico di Napoli e della Campania anche fuori del territorio nazionale mediante scambi culturali con Enti ed Organismi esteri, nonché di tutelare e divulgare gli attuali valori delle arti, delle Scienze, del turismo, dell'Industria, dell'artigianato della Regione.

Tra i programmi della nuova Associazione, che ha sede provvisoria presso il Centro Culturale Remo Croce (Corso Vittorio Emanuele, 156) sono previsti convegni, seminari, spettacoli, mostre, manifestazioni varie sulle arti figurative, la letteratura, l'archeologia, la musica, il teatro, il cinema, l'Industria, l'artigianato, il turismo a Napoli ed in Campania con la partecipazione di autorevoli rappresentanti del mondo artistico, culturale, scientifico, industriale sia italiani che di altri Paesi.

Al Sodalizio, promosso per iniziativa del Dott. Federico Landolfi, un funzionario della Direzione Generale dell'INPS, hanno aderito illustri esponenti della cultura, delle professioni, delle arti, dell'economia, della pubblica amministrazione di origine campana operanti nella Capitale tra i quali il Dott. Saverio Barbati, Presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti; Antonio Ghirelli, Presidente della Fondazione « Premio Napoli ».

Sono altresì soci fondatori: gli industriali Antonio Abete e Gianni Apa, i giornalisti della RAI Antonio Affaitati e Marcello Clemente, il giornalista del TG 1 Pino Sepp D'Amore, il dirigente del settore cultura e spettacolo del TG 1 Gianni Reviele; il commerciante Renato Amodio; gli attori Clara Bindi, Aldo Bufi Landi, Antonio Casagrande, Aldo Giuffrè, Mariano Rigillo; la pubblicista Maria Rosaria Costanza; la concertista Lilia D'Albore, il regista Arnaldo Genoino, il dirigente dell'INPS Pasquale Incordino; il musicista Pietro Lauro; l'impresario teatrale Carlo Molfese; il Direttore Generale del Poligrafico dello Stato Vittorio Morgera; gli avvocati: Lucio Leone della Regione Lazio, Pasquale Marino della Banca Commerciale Italiana, Aldo Pannain, Consigliere Tesoriere dell'Ordine Avvocati di Roma, Carlo Sciacca dell'INPS; l'oculista Alfonso Clanfrone; il prof. Eduardo Masdea Libero Docente di Anatomia ed Istologia Patologica; il drammaturgo Elvio Porta; il Dirigente degli Uffici di Rappresentanza della Regione Campania in Roma Leopoldo Principe; il compositore Furio Rendine; il Generale di Corpo d'Armata Federico Scotti di Uccio; il dirigente della Confindustria Antonio Torella; il prof. Rosario Troccoli, Direttore della Cattedra di Analisi Biologica e di Laboratorio presso l'Università di Urbino; il funzionario dell'INPS Silverio Vitiello, l'ing. Franco Zenga.

Presidente dell'Associazione è il Consigliere della Corte di Cassazione Dott. Enrico Cuomo, Vice Presidente il Dott. Mario Girardi Dirigente del Banco di Napoli, Tesoriere il Sig. Francesco Rossano.

Segretario Generale è stato nominato il Dott. Federico Landolfi presso il cui recapito telefonico in Roma (06/3583079) possono essere richieste informazioni circa le attività sociali e le condizioni di ammissione.

L'Associazione è aperta a tutti coloro che sono interessati alla valorizzazione della cultura di Napoli e della Campania.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Campania Felix

Associazione Culturale per la Valorizzazione del Patrimonio Naturale, Storico, Artistico di Napoli e della Campania

SOCI FONDATORI

ABETE Gr. Uff. Antonio	*Imprenditore*
AFFAITATI dr. Antonio	*Giornalista RAI*
AMODIO Renato	*Commerciante*
APA PANNACCIONE dr. Giovanni	*Industriale*
BARBATI dr. Saverio	*Presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti*
BINDI Clara	*Attrice*
BUFI LANDI Aldo	*Attore*
CASAGRANDE Antonio	*Attore*
CIANFRONE dr. Alfonso	*Medico Oculista*
CLEMENTE dr. Marcello	*Giornalista RAI*
COMPAGNA On. Prof. Francesco	*Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri*
COSTANZA Maria Rosaria	*Pubblicista*
CUOMO dr. Enrico	*Consigliere della Corte di Cassazione*
D'ALBORE Prof.ssa Lilia	*Violinista concertista - Prof.ssa di violino*
D'AMORE dr. Pino Sepp	*Giornalista - Lettore TG1*
GENOINO Conte dr. Arnaldo	*Regista cinematografico*
GHIRELLI dr. Antonio	*Giornalista - Scrittore*
GIRARDI Mario	*Dirigente Banco di Napoli*
GIUFFRE' Aldo	*Attore*
INCORDINO dr. Pasquale	*Dirigente INPS*
LANDOLFI dr. Federico	*Funzionario Direzione Generale INPS*
LAURO M.to Pietro	*Musicista*
LEONE avv. Lucio	*Avvocato Regione Lazio*
MARINO avv. Pasquale	*Avvocato Banca Commerciale Italiana*
MASDEA prof. Eduardo	*Libero Docente Anatomia e Istologia Patologica*
MOLFESE Carlo	*Impresario teatrale*
MORGERA avv. Vittorio	*Direttore Generale del Poligrafico dello Stato*
PANNAIN prof. avv. Aldo	*Lib. docente Dir. penale-Cons. Tesoriere Ord. Avvocati Roma*
PORTA Elvio	*Drammaturgo - Autore cinematografico*
PRINCIPE arch. Leopoldo	*Dirigente Uff. Presid. Giunta Regione Campania in Roma*
RAVIELE dr. Giovanni	*Giornalista - Dirigente Settore Cultura e Spettacolo TG1*
RENDINE dr. Furio	*Compositore*
RIGILLO Mariano	*Attore*
ROSSANO Francesco	*Commerciante*
SCIACCA avv. Carlo	*Avvocato INPS*
SCOTTI di UCCIO Gen. Federico	*Generale di Corpo d'Armata*
TORELLA dr. Antonio	*Dirigente Confindustria*
TROCCOLI prof. Rosario	*Direttore Cattedra Analisi Biologica Università di Urbino*
VITIELLO dr. Silverio	*Funzionario INPS*
ZENGA ing. Franco	*Assicuratore*

SEGRETERIA : VIA COSTABELLA, 26/C/2 - 00195 ROMA - TEL. (06) 36.83.079

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CAMPANIA FELIX

ASSOCIAZIONE CULTURALE PER LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO NATURALE, STORICO, ARTISTICO DI NAPOLI E DELLA CAMPANIA

DOMANDA DI AMMISSIONE

Al Presidente
dell'Associazione CAMPANIA FELIX
ROMA

..... sottoscritt (1) .....

nat..... a ..... residente a .....

via ..... n. ..... c.a.p. .....

con recapito in (2) ..... via ..... n. .....

tel. abit. ..... tel. uff. ..... tel. rec. .....

di professione .....

eventuali titoli accademici, onorifici o cariche .....

.....

.....

c h i e d e

di essere ammess..... a far parte di codesta Associazione in qualità di socio (3) .....

Dichiara di sottostare alle deliberazioni sociali ed agli obblighi derivanti dallo Statuto e dai Regolamenti dell'Associazione.

Data .....

.....
(firma del richiedente)

I sottoscritti soci ordinari dichiarano che .....l..... Sig. .....
è in possesso dei requisiti previsti dall'art. 5 dello Statuto.

1) ..... 2) .....
(firma dei due soci ordinari presentatori)

La presente domanda va spedita al Segretario Generale dell'Associazione Campania Felix dott. F e d e r i c o L a n d o l f i, Via Costabella, 26/C/2 - 00195 Roma - Tel. (06) 35.83.079.

(1) Scrivere in stampatello.
(2) Per coloro che non risiedono ma operano in Roma o nel Lazio.
(3) Indicare se ordinario, aderente o simpatizzante (v. retro art. 5 dello Statuto).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ESTRATTO NORME STATUTARIE

I soci in particolare

(Art. 5)

Le persone fisiche dell'uno e dell'altro sesso, di maggiore età e di buona reputazione nelle professioni, negli affari e nel lavoro, interessate alla tutela ed alla diffusione del patrimonio naturale, storico ed artistico di Napoli e della Campania possono assumere la qualifica di soci ordinari, aderenti e simpatizzanti.

Sono soci ordinari le persone nate nelle province della Campania che hanno la residenza, il domicilio o la dimora o comunque operano in Roma o nel Lazio.

Sono soci aderenti le persone nate nelle province della Campania che non risiedono né operano in Roma o nel Lazio.

Sono soci simpatizzanti coloro i quali non sono nati nelle province della Campania ma si sentono legati alla Campania da particolari sentimenti di amicizia.

Possono altresì far parte dell'Associazione in qualità di soci aderenti o simpatizzanti le persone giuridiche pubbliche e private rispettivamente operanti nella Campania o nel Lazio.

Ammissione dei soci

(Art. 6)

La domanda presentata dalle persone giuridiche deve contenere la denominazione e la sede dell'Ente nonché i dati anagrafici del legale rappresentante dell'Ente stesso e deve essere sottoscritta dal medesimo.

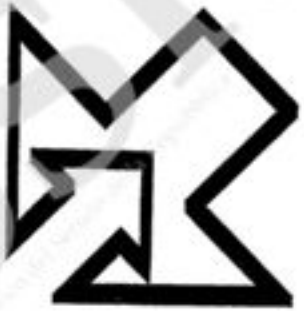
Disposizioni finali e transitorie

(Art. 25)

Nella fase transitoria le domande di ammissione sono esaminate dalla Commissione di Accettazione anche se prive della firma dei soci presentatori, sempre che gli aspiranti soci siano in possesso dei requisiti previsti dal precedente art. 5.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

MAG. 1983 ANNO 6° NUM. 1



BOLLETTINO

PERIODICO

dell'Istituto campano per la storia della Resistenza

ITALSIDER
UNA FABBRICA, UNA CITTA'

Senato della Repubblica - Archivio storico

ISTITUTO CAMPANO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
Via C. Poerio, 89a - Napoli - Tel. 403680

L'Istituto Campano per la Storia della Resistenza è stato costituito nel 1964 ed è associato all'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, fondato sul finire degli anni '40 per iniziativa di Ferruccio Parri.

Il suo scopo istituzionale consiste originariamente nella raccolta e conservazione della documentazione relativa alla lotta contro la dittatura fascista ed alla conquista della libertà repubblicana attraverso la Resistenza, nonché nella diffusione e valorizzazione degli ideali civili e politici posti a fondamento della Costituzione del 1948. Tale ruolo ed ambito di intervento si è, però, via via ampliato in un lavoro capillare nella scuola di ogni ordine e grado, a contatto con gli studenti e gli insegnanti, per i quali, rispettivamente, vengono svolti corsi di educazione civica e varia umanità, e seminari di aggiornamento e formazione in ordine alla didattica della storia; in un'attenta opera di divulgazione culturale, attraverso dibattiti e manifestazioni pubbliche; ed in un'intensa attività di ricerca scientifica, incentivata con apposite borse di studio, su aspetti e problemi della difficile transizione dal Fascismo alla Ricostruzione, nel territorio napoletano e nella regione campana.

Al suo interno sono formalizzati ed attivi la « sezione didattica » ed un gruppo di lavoro sulla storia delle donne.

L'Istituto col suo Archivio e la sua Biblioteca specializzati, è pertanto a disposizione di « operatori » individuali e collettivi (studenti, insegnanti, lavoratori, giovani organismi consiliari, enti, istituzioni ecc.) per consulenze ed organizzazione in ricerche, tesi, seminari, brevi cicli di lezioni su temi di attualità, dibattiti, corsi didattici e formativi, ecc.

Attualmente l'I.C.S.R. è presieduto da Vera LOMBARDI e diretto da Guido D'AGOSTINO; presidente onorario è Pasquale SCHIANO; membri del Consiglio Direttivo sono: Gaspare PAPA (Vice presidente), A.M. BONUCCI, G. CHIANESE, A. FITTIPALDI, U. GARGIULO, L. SCATENI, M. VALENZI, M. VIGNALE, P. VELLANI, V. ZILLI.

Compongono la Commissione Scientifica: P. VILLANI (presidente), F. BARBAGALLO, G. D'AGOSTINO, M. D'ANTONIO, A. DE BENEDETTI, P. FRASCANI, G. GALASSO, A. LEPRE, L. LOMBARDI SATRIANI, A. PAPA, E. PUGLIESE.

Sono comandati presso l'I.C.S.R. i proff. L. ALBARELLA (Archivio e Biblioteca) L. BAROMETRO (Segreteria e Amministrazione), A. LOMBARDI (Sezione didattica).

L'I.C.S.R. dispone di un finanziamento regionale annuo con il quale fa fronte agli oneri derivanti dallo svolgimento delle proprie attività ed alla pubblicazione del « BOLLETTINO » periodico.

La forma di adesione all'I.C.S.R. si concretizza nel chiedere l'iscrizione in qualità di Socio (sia individuale che collettivo) e versando la relativa quota di associazione che dà diritto ad usufruire delle attrezzature e dei servizi nell'istituto, ed a ricevere il « BOLLETTINO » periodico.

Studenti	L. 5.000
Soci ordinari	L. 10.000
Soci speciali	L. 20.000
Soci sostenitori	L. 50.000

Direttore responsabile: L. SCATENI
Comitato di redazione: L. BAROMETRO (segr.), G. CHIANESE, G. D'AGOSTINO, D. DE LUCIA (segr.), V. LOMBARDI

Anno VI - Numero 1 - Maggio 1983

Iscritto presso il Tribunale di Napoli con autorizzazione 2535 del 10-1-1979

Stampa: IL TORCHIO - Tel. 7400014 - Napoli

SOMMARIO

2 PRESENTAZIONE
5 LAVORO E DEMOCRAZIA (V. Lombardi)
9 LOTTE OPERAIE E PROGRESSO CIVILE (M. Valenzi)
12 DALL'ILVA ALLA NUOVA ITALSIDER
L'Ilva nella produzione siderurgica nazionale (1905-1940) (N. De Ianni)
L'Ilva nel periodo bellico (P. De Marco)
L'Ilva diventa Italsider: storia di boom economici, centro-sinistra e classe operaia (G. Chianese)
Una vicenda ancora aperta (F. Mazzuca)
35 IL PUNTO DI VISTA DEL SINDACATO
Nando Morra
Salvatore Amese
42 DAI NOTIZIARI AZIENDALI (A. Delmonaco)
52 MEMORIA E TESTIMONIANZE
Gli operai dell'Ilva e i comunisti napoletani nella lotta antifascista del 1929-30 (N. De Ianni)
Una storia di vita: Mario Salerno (L. Sosteni)
Donne e fabbrica: ancora fra esclusione ed estraneità? (L. Capobianco - M. Colpo)
70 FABBRICA, AMBIENTE, TERRITORIO
La fisionomia urbana determinata dalla « funzionalità » (M. Mautone)
Una carica da disinnescare (U. Leone)
Presenza Italsider nel tessuto sociale (A. Delmonaco - N. Neri)
86 ATTIVITÀ NELLA SCUOLA (A. Delmonaco)
Un'esperienza didattica
Iniziative della Sezione Didattica dell'ICSR
IV Seminario didattico « Nuove prospettive nell'insegnamento della storia » (L. Capobianco - G. D'Agostino)
93 PATRIMONIO BIBLIOGRAFICO E DOCUMENTARIO DELL'ICSR
Archivio
Biblioteca
Emeroteca
96 VITA INTERNA DELL'ICSR
98 PREMIO TAGLIACOZZO

* Le illustrazioni che corredano il testo riproducono quadri del pittore comunista Gregorio Sciapelli (1910) — profondo conoscitore, per diretta esperienza, della realtà operaia e della vita di fabbrica — fotografati per noi dallo studente Valerio Fiandrino.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

« ITALSIDER — una fabbrica, una città » è il titolo di copertina di questo numero del nostro Bollettino periodico che pur conservando largamente la sua impostazione e struttura tradizionale, è dedicato prevalentemente interamente alla vicenda storica, politica e sociale del grande complesso industriale di Bagnoli. Ancora una volta, in questo modo, intendiamo recare un contributo peculiare, in conformità con la linea di impegno civile, culturale e politico, che costantemente ci sforziamo di perseguire, alla conoscenza, alla riflessione, alla discussione ed alla comprensione, di fronte ad un evento — la messa in forse della esistenza stessa della fabbrica — che ha tenuto col fiato sospeso la città e ne ha condizionato gli umori e gli atteggiamenti per alcuni mesi.

Facendo dunque appello ad energie interne ed esterne all'Istituto, abbiamo sollecitato, elaborato, raccolto, organizzato contributi e materiali di ricostruzione, informazione, analisi critica ed illuminazione di sezioni di 'vissuto' sulla base dei quali si potesse comporre un piano complessivo, se non unitario, di discorso, comunque non celebrativo, non settario, ma sicuramente neppure neutrale. Ciò soprattutto in quanto nella nostra storia, nella nostra tradizione e nel significato stesso del riferimento alla Resistenza che è contenuto nella nostra 'ragione sociale', sono profondamente incardinati dei presupposti, dei referenti privilegiati e dei precisi 'riconoscimenti' a cui di seguito accenniamo e che circolano, ovviamente, nei contenuti di questo fascicolo. Pensiamo, tra l'altro, alla concezione del lavoro come 'valore', al rapporto tra democrazia, progresso civile e lotte operaie; alla pratica ed all'uso sociale della storia, inoltre dimensione del reale-presente e precipua categoria del conoscere; al riconosciuto protagonismo dei soggetti sociali e politici, movimenti e strutture istituzionali da essi espressi, o che li organizzano e rappresentano, alla forza trainante costituita, nei momenti alti, dai sindacati e dai partiti della Sinistra. Allo stesso modo, riteniamo coerenti con il nostro orizzonte pratico e teorico la consapevolezza che se la crisi attuale dell'economia è innanzitutto una crisi del sistema economico e sociale capitalistico su scala mondiale, da essa si esce o accettando una subordinazione sempre maggiore alle sue leggi ed ai suoi meccanismi, tutt'altro che neutrali, oppure mettendo in conto ed in prospettiva la « fuoriuscita dal capitalismo in crisi »; la percezione della fabbrica non come un 'sistema chiuso', bensì come un segmento vivo ed integrato del 'sociale' in cui essa è inscritta e vive e da cui quindi è intimamente attraversata e coinvolta; infine, la nostra convinzione che Bagnoli messa in crisi significa Napoli ed il Mezzogiorno posti di mira, e che la partita che si sta giocando ha in palio poste altissime, persino superiori ai costi umani e sociali giustamente paventati nelle ipotesi e previsioni più allarmanti riguardanti il destino dell'impianto siderurgico flegreo.

Da queste premesse, ma senza vincoli precostituiti — e dopo qualche perplessità — è scaturita l'articolazione del presente Bollettino, a partire dai due articoli di apertura, di Vera Lombardi e di Maurizio Valenzi, centrati rispettivamente sul nesso inscindibile tra democrazia e lavoro, a condizione che esso possegga determinati requisiti effettivamente liberatori, come sul rapporto altrettanto fondamentale fra iniziativa del proletariato napoletano, il progresso civile dell'intera comunità ed il suo futuro economico e sociale.

Segue la doppia sezione dedicata alla storia, comprendente quattro saggi: il primo (N. De Ianni) dedicato alla nascita dell'Ilva (1905), sullo sfondo dell'acuta concorrenza dei gruppi privati coi quali era nata in pratica la moderna siderurgia nazionale e degli effetti della Legge Speciale per Napoli del 1904, ed ai suoi primi decenni di vita, già segnati da una sfibrante alternanza di successi e di cadute, da convulse manovre e sovente traumatici cambi di proprietà e di gestione, fino all'approdo nel settore pubblico riorganizzato nel corso degli anni Trenta; il secondo (P. De Marco) in cui si affrontano momenti e fasi rilevanti del periodo immediatamente successivo, quali l'attuazione del 'Piano Sinigaglia' (1937) e la riconversione della fabbrica a 'ciclo integrale' ad opera dei tecnici tedeschi, gli anni del conflitto mondiale e l'immediato dopoguerra, dal sabotaggio sistematico operato dalle truppe naziste in ritirata, ai tentativi, da parte delle maestranze e dirigenze locali, ma non condivisi dagli Alleati, di rimettere in piedi gli impianti, fino alla caduta anche delle nuove illusioni. Gli altri due contributi sono orientati prevalentemente sulla classe operaia Italsider dal 1948 ad oggi, regalandone (G. Chianese) la particolare e spiccata identità sociale e politica, ancor più significativa nella difficile realtà dei ceti popolari napoletani, nonché i vari filoni di lotta sviluppati via via: per la riassunzione degli ex dipendenti, gli aumenti salariali, la ristrutturazione della fabbrica e l'incremento produttivo; quindi, per la perequazione retributiva e contro la gestione clientelare del salario (dalle paghe di posto alle paghe di classe), ed infine (1966-67) per l'abolizione delle 'gabbie' salariali. Con la grande stagione della rivendicazione e appropriazione di più ampio potere contrattuale, (inquadramento unico) si avvia il ciclo in cui gli operai si fanno compiutamente 'produttori' (F. Mazzucci), contrastando le spezzi, in via di consolidamento nel corso della prima metà degli anni '70, di delocalizzazione dello stabilimento e di ricostruzione di un centro siderurgico integrale sul Volturno e contrapponendovi, con l'appoggio del governo locale di sinistra insediato a Palazzo San Giacomo dal 1975, la strada della riconversione e delle ristrutturazione basata sul recupero reale di competitività.

Ad un apposito questionario, sottoposto a sindacalisti ed alla dirigenza aziendale, abbiamo affidato la trattazione dei temi, forse, più scottanti e non è un caso che ci siano pervenute risposte in numero assai minore del previsto. È comunque di estremo interesse e significato leggere le considerazioni del Sindacato sul disimpegno della Finsider rispetto a Bagnoli, le precise contestazioni che esso muove al Governo ed alle PP. SS., e soprattutto lo sforzo che esso ha compiuto per uscire dalla rischiosa strettoia del « Bagnoli non si tocca » e basta, e per conquistare invece un orientamento politico di massa sull'obiettivo di ristrutturare e riqualificare la fabbrica (N. Morra); o quelle sulla grande maturità dei lavoratori, « finalizzate ad un impegno più generale che consente di continuare a lottare per lo sviluppo del Mezzogiorno partendo da alcuni punti fermi necessari e indispensabili per cambiare il Sud e con esso l'intero Paese » (S. Arnese). D'altro canto, in assenza di una diretta presa di posizione della Direzione aziendale, si è supplito con la puntigliosa ed intelligente raccolta ed elaborazione di dati ed informazioni di provenienza 'ufficiale' — curata da A. Delmonaco — e dalla quale emergono contraddizioni ed incongruenze 'inspiegabili' tra il settore manageriale, quello economico-aziendale ed il piano delle decisioni politiche più generali.

Dopo la storia e la politica 'ufficiali', il « vissuto » e la testimonianza: il ruolo degli operai dell'Ilva nella lotta antifascista, portata avanti dai comunisti napoletani nel biennio 1929-30, gli anni della 'svolta', e culminata nei numerosissimi arresti e condanne del settembre 1930 che colpiscono, tra gli altri, Sereni e Rossi-Doria assieme ad una quarantina di operai della zona flegrea (N. De Ianni). Una 'storia di vita', quella dell'operaio Mario Salerno (raccolta da L. Scatoni), la cui lunga esperienza personale e l'altra di cui è portatore attraverso il ricordo e la trasmis-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sione di quella paterna consentono di ricevere — dalla parte di chi è divenuto di fatto « la memoria storica della fabbrica » — le tappe salienti di un lungo percorso di lotte e di resistenza, di insuccessi e di sofferenze, ma anche di conquiste e vittorie non più disperse. Infine, un approccio (L. Capobianco e M. Colpo) al ' come ' stanno vivendo l'incerta sorte dell'impianto le donne degli operai Italsider, sullo sfondo di una tematica più vasta: « il rapporto tra il mondo femminile e quello della fabbrica » e quanto esso — ove esista — incide sul ' privato ', « sui percorsi di vita individuali e collettivi », che dall'evoluzione e dall'estremità si sono svolti fin verso « il desiderio di darsi uno spessore, una dimensione di vita diversi, non ancora autonomia ma già aspirazione ad essa ».

Largo spazio abbiamo riservato, ancora, al delicato rapporto fabbrica-ambiente-territorio, consapevoli di toccare un punto di particolare rilievo e difficoltà, ma proprio per questo non eludibile. Ad ottant'anni dalla nascita dell'industria di Bagnoli il modo del rapporto con il popoloso quartiere in cui sorge e con l'ambiente in generale è quanto mai attuale ed avvertito con urgenza. Su di esso si è però chiaramente speculato e le strumentalizzazioni sono state gravi e provocatorie; coloro che abbiamo invitato a pronunziarsi sull'argomento (U. Leone e M. Mautone), lo hanno fatto con serietà e « parlando chiaro », come suol dirsi, ma senza enunziare « doppie verità », anche restano ad altri le responsabilità di stravolgere i fatti e di usarli a sostegno di inconfessabili volontà affossatrici, facendo finta di ignorare che per prima la classe operaia è consapevole dei disagi e dei problemi al riguardo, ed ha indicato e sostenuto la necessità di risolverli positivamente. Cosa che del resto ha dimostrato di saper fare ogni qualvolta ne ha ravvisato modi ed occasioni (GIFFAS, SPAZIO-VERDE, VITAS etc.), come si legge nelle note di A. Delmonaco in proposito.

Fin qui, dunque, il nostro sforzo — integrato dai grafici e dalle tabelle che visualizzano il « flusso di produzione » ed i rapporti fra azienda e sindacato — attraverso il quale confidiamo di aver reso un servizio alle ragioni ed agli interessi della fabbrica e della città, ma soprattutto di aver avvicinato realtà spesso fra loro discordi e scarsamente comunicanti. Per orientarsi, per giudicare, per battersi, occorre conoscere — non ci stancheremo mai di ripeterlo —; ma a sua volta la conoscenza che sia insieme fattore e strumento potente di trasformazione civile, politica e sociale non può restare appannaggio di pochi, e non sempre dei « migliori », deve divenire patrimonio di tutti, veicolo di elevazione culturale e di partecipazione democratica alle scelte che riguardano tutti.

LAVORO E DEMOCRAZIA

di VERA LOMBARDI

La situazione attuale dell'Italsider rispecchia, da un lato, quello che oggi è il problema di fondo di tutti i paesi ad alto livello industriale, e cioè il problema della disoccupazione, aggravato, nel suo caso, dalla crisi generale della siderurgia, che oggi si presenta con caratteri generali, addirittura a livello mondiale; dall'altro, le difficoltà che discendono, specialmente per le economie più deboli, dal contrasto tra una vagheggiata e idealizzata unità economica europea e le persistenti chiusure egoistiche dei singoli paesi, che non mancano di manifestarsi nella suddetta crisi e in modo passivo. Quanto al primo, il fatto che il flagello della disoccupazione sia così generalizzato evidenzia una crisi dell'economia capitalistica, determinata dalla trasformazione dei mezzi di produzione a seguito dello sviluppo dell'informatica e della automazione, che si riflette anche per altri aspetti, come vedremo, nel mondo del lavoro.

Come a suo tempo l'introduzione della macchina fu alla radice delle grandi trasformazioni sociali e politiche dell'età moderna, così questa nuova svolta porta in sé il germe di un generale, radicale rinnovamento, che ristabilisca l'equilibrio tra modo e forze del processo produttivo, pena l'acuirsi della crisi sociale e con essa il deterioramento della democrazia.

Questa, storicamente, è nata dal ruolo assunto nella società dal lavoro, come fondamento della vita e della forza di progresso dei popoli, onde il riscatto della figura del lavoratore dalle viete forme di inferiorità e di soggezione del passato. Ma se già l'attuale democrazia è zoppa in quanto solo politica e non sociale ed economica, essa rischia di perdere il suo stesso presupposto nel momento in cui il cittadino-lavoratore con la perdita del lavoro perde la sua autonomia, che è quanto dire la sua libertà e dignità, e viene defraudato della prerogativa che lo qualifica come cittadino, di partecipare « all'organizzazione politica, economica e sociale del paese » (Costituzione art. 3).

Lavoro e democrazia sono perciò oggi due termini che si inseriscono l'uno nell'altro; ma quale lungo cammino per arrivare a riconoscere nel lavoro il valore sostanziale dell'uomo, anzi il suo proprio modo di essere, e nella democrazia l'organizzazione politico-sociale, che tale valore pone a sua base e con ciò realizza e celebra in ogni uomo la pari dignità della persona umana.

Tale riconoscimento è il punto di arrivo di tutta l'evoluzione economico-sociale, politica, morale e filosofica. Nel passato vi sono stati periodi in cui lo sviluppo dell'artigianato e di scambi commerciali, esaltando l'attività e la capacità creativa dell'individuo, ha portato a forme di democrazia, cioè ad un'estensione delle funzioni e dei poteri della cittadinanza, a scapito di quelli dei proprietari fondiari, come nell'Atene del V secolo o nei Comuni medioevali, senza segnare tuttavia la conquista di una eguaglianza, che implicasse il superamento storico dell'assimilazione tra lavoro manuale e schiavitù o servitù della gleba, in senso assoluto: e ciò ad onta che di riflesso nascesse un nuovo interesse per l'uomo e la valorizzazione della sua natura nel campo della filosofia e delle lettere.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

D'altra parte non si può parlare di un rapporto costante: la democrazia appare in periodi intermittenti, come quelli indicati, e presuppone sempre un determinato sviluppo, laddove il lavoro è il dato originario e permanente, che qualifica l'uomo nel suo rapporto dialettico di azione e reazione con la natura, modificandola, penetrandone i segreti, adattandola e piegandola ai propri bisogni. Infatti, se risaliamo il corso della storia, i reperti delle più lontane origini nella preistoria ci rivelano che non altrimenti l'uomo ha iniziato il suo cammino nell'età paleolitica della caccia, e cioè esplicando già un'attività di trasformazione e di sfruttamento di ciò che l'ambiente offriva: le piccole frecce ricavate dalla selce, le amigdale ottenute lavorando le pietre dei fiumi, le sottili lame sempre di pietra da usare nella lavorazione sono la testimonianza di come l'uomo abbia tratto dai bisogni primordiali di difesa e di cattura degli animali per procurarsi il cibo il proprio avvio al suo millenario cammino e all'evoluzione stessa del suo spirito. E cioè con una attività di natura pratica, che è già nella sua essenza lavoro. Onde questo ci appare come un aspetto caratterizzante dell'uomo fin dai suoi primi passi sulla via della civiltà, sicché mai potrà prescinderne l'ulteriore cammino.

Ma è in questa stessa lontana origine, allorché le condizioni dell'esistenza esigono e pongono in primo piano le doti guerriere della lotta, che il lavoro inizia la sua lunga storia di forma inferiore di vita, ben presto identificandosi con la schiavitù dei prigionieri di guerra. E in tutta la civiltà antica conserva questo suo posto, che il pensiero filosofico greco, interprete di una società fondata sulla schiavitù, teorizza, subordinando anche nel campo delle attività spirituali la volontà che opera al pensiero che per esso non crea ma contempla immobili, eterne verità.

E tuttavia sarà il lavoro stesso, cardine della nuova civiltà comunale, a costituire la necessaria premessa di quel totale rinnovamento e capovolgimento di valori, per cui l'uomo rinascimentale si sente simile a Dio per il suo potere creatore: e non si avvilisce ma si esalta come « Homo faber ».

Questa definizione si potrebbe porre a insegna di tutta l'età moderna. Un nuovo fervore di vita sollecita lo sviluppo della tecnica. La scienza rompe con Galilei l'antico divario tra teoria e pratica: l'esperimento è insieme pensiero e azione, la tecnica non è più estranea alla scienza. Su questa linea di sviluppo si arriva, con l'invenzione della macchina, alla rivoluzione industriale, la prima grande rivoluzione che si realizza nel campo del lavoro da quando l'uomo cominciò a servirsi della mano per costruire i propri utensili. È un momento determinante per tutto l'ulteriore sviluppo dell'economia e della società, ma è anche un momento cruciale nelle vicende della classe lavoratrice: alla libera attività dell'artigiano subentra la condizione di asservimento e di sfruttamento dell'industria capitalistica.

L'ideologia liberale, cui hanno fatto da sostegno le esigenze di libera iniziativa e di libero movimento delle merci del nascente capitalismo, gioca esclusivamente a favore della nuova classe dominante, cardine del sistema economico. I proclamati diritti dell'uomo della Rivoluzione francese, commisurati al censo, sono in realtà i diritti del borghese. La borghesia, già rivoluzionaria allorché si trattava di affermare e difendere il proprio ruolo, ora, arroccata nei propri privilegi, si fa conservatrice.

È l'ora del proletariato: contro l'egoismo del capitale esso solo si può fare portatore di una nuova concezione dell'uomo e della società. Lottando per la propria redenzione lotterà per il riscatto di tutta l'umanità da ogni forma di dominio dell'uomo sull'uomo, per l'affermazione de' valore intrinseco della persona umana, per la difesa dei diritti comuni a tutti gli uomini, per la liberazione del lavoro dall'alienazione di cui è vittima l'operaio e che è il portato dei rapporti capitalistici di produzione, come sarà affermato da tutto il movimento operaio, da Marx a Lenin a Rosa Luxemburg.

È questa la molla del trapasso dal liberalismo alla democrazia. Realizzatasi per il peso raggiunto nella società dalle classi lavoratrici, per il loro apporto determinante al benessere e alla potenza dei popoli, la società democratica nasce all'insegna del lavoro: i suoi valori sono indisgiungibili dall'attività operativa dell'uomo.

Infatti, il concetto di una società democratica è quello di una comunità che si regge sul diritto-dovere di ciascuno di contribuire con la propria opera ai bisogni collettivi di una comunità, in cui, cioè, vi è un comune denominatore delle molteplici e varie forme in cui si esplica, ed è il lavoro, naturalmente inteso come espressione univoca di aspetti e caratteri diversi di attività.

Siamo partiti dal dire che l'uomo per sua natura non è spettatore passivo della natura, che la sua prima realizzazione fu un'attività di modificazione di quanto gli offriva l'ambiente, cioè il lavoro. Arriviamo lungo il corso della storia, punteggiato dalle lotte per la sua redenzione, a vedere nella democrazia il lavoro realizzato come un valore fondamentale, attraverso cui l'uomo si identifica con il cittadino.

Ne consegue che tutto ciò che attiene al lavoro non rimane nella sfera del diritto privato. I problemi della disoccupazione, il funzionamento delle grandi industrie o il pericolo di una loro chiusura, come è attualmente per l'Italsider, sono fatti che non toccano solo la sfera economica e non sono di interesse esclusivo dei singoli e dei sindacati. Essi rappresentano in realtà una rottura della compagine sociale, nel senso che creano una posizione diversa tra i cittadini, che è lesiva della vita democratica, defraudando i lavoratori, come già dicevamo, dell'apporto positivo che li rende cittadini nel senso autentico di attivi cooperatori della collettività.

Ed è questa la ragione per cui a tale problema non può rimanere insensibile o estraneo un istituto storico della Resistenza, che ha come compiti istituzionali non solo la preservazione di documenti e testimonianze o la ricostruzione sistematica di avvenimenti storici, ma anche, e in modo non secondario, la riaffermazione e la difesa dei caratteri di autentica democrazia, che furono della Resistenza e che la Costituzione repubblicana ha posto a sua base. Nei « Principi fondamentali » di essa il lavoro acquista un posto prominente sia come diritto, sia come dovere per ogni cittadino « di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società » (Costituzione art. 4). Il lavoro, cioè, non è un'attività esclusivamente privata né serve a soddisfare solo esigenze personali, ma è il modo concreto con cui il cittadino si inserisce nella cosa pubblica. È pertanto un coefficiente essenziale della democrazia: lavoro e democrazia esprimono due facce di una stessa realtà.

* * *

Ma se dal piano di un ideale intrinseco rapporto tra lavoro e democrazia passiamo alla realtà concreta del nostro paese e la confrontiamo con i principi costituzionali in cui si traduceva il contenuto profondamente rivoluzionario in senso democratico della Resistenza, siamo portati a chiederci: è questa una democrazia? Quella democrazia in cui l'individuo si

Senato della Repubblica - Archivio Storico

qualifica come soggetto attraverso la sua funzione sociale di lavoratore cosciente? Poiché non bastano gli aspetti formali del voto e della rappresentanza parlamentare quando difetta la condizione fondamentale, e cioè la partecipazione effettiva alla cosa pubblica sentita come propria, e quando la libertà del cittadino, che implica direzione cosciente della propria azione, ammesso che esista nel « privato », non si estende di certo alla totalità della vita sociale e tanto meno alla condizione dell'operaio nella fabbrica trasformata dall'elettronica.

Quel rapporto che abbiamo in precedenza tracciato tra lavoro e coscienza moderna è messo in crisi dai caratteri con cui oggi si svolge l'attività lavorativa. Alla frantumazione del vecchio taylorismo si è aggiunta o si è sostituita una nuova forma di disumanizzazione e quindi di alienazione. Infatti con l'introduzione dell'informatica e dell'automazione chi svolge il ciclo non lo programma, non possiede la stessa informazione di chi lo diriga, non ha il controllo sull'organizzazione e sull'erogazione del lavoro, mentre con le nuove tecnologie il controllo si esercita su di lui in modo prima inconcepibile. Il principio dell'alienazione non è più soltanto nel regime capitalistico, ma nella natura in sé di questo tipo di lavoro. Ed è qui forse il segreto della « disaffezione » al lavoro, che oggi si verifica: a differenza dei vecchi operai legati alla fabbrica ad onta delle condizioni del lavoro e dello sfruttamento; i giovani dalla fabbrica vogliono solo fuggire.

Si aggiunga che l'unità della classe è rotta dalla divisione tra tecnici, operai e quote crescenti di terziario qualificato, onde l'affievolirsi dello spirito di lotta e il conseguente moderatismo dei partiti del movimento operaio, cui viene meno l'antica convinzione che bastasse abbattere il regime capitalistico per ritrovare nella libertà del lavoro il suo valore positivo.

Pertanto molto pertinente alla situazione il tema del Convegno del Manifesto tenutosi a Milano dal 31 ottobre al 2 novembre '80: Liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro?

Ma se il primo quesito urta contro la realtà di fatto dell'attuale produzione, l'altro ha il suo limite nella sofferta dilacerazione interna dell'operaio, che se da un lato nega il lavoro come un « bene », dall'altro reclama il diritto, come diritto acquisito, al lavoro, si sente emarginato se lo perde e menomato dall'intervento assistenziale dello Stato.

Quali le possibili prospettive? Si può pensare che come in passato, già dall'Ottocento, non è stato indipendente dallo sviluppo del macchinismo l'introduzione di un'istruzione di base obbligatoria per tutti i lavoratori, così oggi vede bene Gianni Mariani nel suo intervento al suddetto convegno, su « L'automazione nel petrolchimico » proponendo « un processo di alfabetizzazione informatica e sistematica, che in un numero di anni limitato — 5 o 10 — coinvolga dei quadri ai lavoratori ».

L'unico processo liberatorio non può essere dato infatti che dall'acquisizione di consapevolezza nell'attuazione del proprio lavoro. A tal proposito si può ricordare un fatto molto positivo della Cina di Mao: le università operaie (sussisteranno ancora?) volte a dare attraverso la conoscenza teorica della macchina il dominio su di essa; nonché l'affiancamento degli operai ai tecnici e ai soldati nella costruzione di complicati macchinari.

Un'organizzazione della fabbrica in cui direzione e programmazione si integrassero con la cooperazione intelligente e attiva degli esecutori potrebbe rappresentare una tappa significativa di un più generale processo di democratizzazione.

LOTTE OPERAIE E PROGRESSO CIVILE *

di MAURIZIO VALENZI

... Dagli inizi del secolo ad oggi, la nascita, la formazione e le susseguenti vicende del complesso industriale campano non sono soltanto parte integrante della storia economica e sociale di Napoli, di Castellammare, di Pozzuoli e di Torre Annunziata, ma costituiscono momenti essenziali per capire il cammino percorso dallo sviluppo di tutta la regione. Studiare, conoscere, approfondire la ricerca sul passato di questi centri moderni di produzione e sulla vicenda umana di questa nuova classe, dal momento in cui sorge a Napoli agli albori del secolo fino alle più recenti vicende, è fondamentale per capire meglio quale sia stata la funzione negli anni non solo della fabbrica ma della stessa città.

La storia della classe operaia napoletana è uno dei dati più illuminanti per valutare la situazione attuale. Per capire perché questa città di Napoli, nonostante la crisi economica e tutti i duri colpi che hanno caratterizzato la sua vita anche in questi ultimi anni, dal « colera » al « male oscuro », dal terrorismo alla camorra, per capire come questa città di Napoli, nonostante il terribile minuto e mezzo di quella sera del 23 novembre 1980, nonostante tutto insomma, sia ancor oggi la più grande e la più importante città di tutto il Mezzogiorno e uno dei più vivaci e complessi centri politici e culturali d'Italia e d'Europa.

... Agli inizi del secolo Napoli comincia a divenire una città industriale, ma la scelta del tipo di insediamento non fu determinata, o fu solo in parte determinata, dalla prospettiva di uno sviluppo economico sociale non solo della città, ma anche del suo retroterra agricolo e artigiano. Nonostante questi limiti, l'industrializzazione di Napoli ebbe un indiscutibile riflesso positivo sullo sviluppo civile, culturale, moderno della città. A partire da questi avvenimenti, Napoli s'inserì nel contesto della vita italiana, pur rimanendo il punto focale di una società e di un'economia depresso e arretrate.

Una delle principali conquiste di questo lungo periodo di dibattito culturale e politico e di dure lotte sociali è proprio la nascita dell'Ilva. È in seguito alla legge per il « Risanamento economico di Napoli » (8 luglio del 1904) che si decide la costruzione dello stabilimento di Bagnoli. Agli inizi del 1914 nasce poi quello che doveva divenire il più grande monopolio elettrico del Mezzogiorno: la Società Meridionale di Elettricità. Nello stesso anno prende corpo, dalla fusione di diverse aziende con capitale milanese e altro a capitale straniero (tedesco-svizzero), il grosso complesso tessile delle Manifatture Cotoniere Meridionali che impegnerà, tra Napoli e Salerno, oltre 10.000 operai.

Con lo sviluppo della grande industria, la città diviene, secondo il « Censimento ufficiale delle industrie » del 1911, il quinto centro industriale d'Italia (dopo Milano, Torino, Genova e Como). Alla vigilia della seconda guerra mondiale, poco più di un quarto di secolo dopo il censimento del 1911, il nucleo fondamentale del proletariato della grande industria è ancora costituito, a Napoli, dai metallurgici. « Su 150.000 addetti alla grande, piccola e media industria, esclusi gli artigiani, circa 30.000 — scrive Serani nel suo saggio intitolato **Napoli** edito dalla Pisacane nel 1944 — sono gli addetti al settore siderurgico e meccanico e la quasi totalità è occupata in grandi stabilimenti ». E sarà in particolare in queste fabbriche di Bagnoli, come all'Ilva di Bagnoli, che nel 1937 conta oltre 5.000 operai, all'Ansaldo di Pozzuoli (2.500 operai nel 1937), all'Ilva di Torre Annunziata e nei Cantieri navali di Castellammare, che la lotta di classe e le forze socialiste troveranno le loro prime, più forti e più resistenti basi, sia agli albori del movimento, sia durante il periodo prefascista che nel ventennio fascista, fino alla liberazione, e dopo.

* Questo intervento riproduce — per gentile concessione degli Autori e della Casa editrice che qui si ringraziano — brani della Prefazione di Maurizio Valenzi al volume di Floriana Mazzuca *Il Mare e la Foresta. L'Ilva-Italsider sulla spiaggia di Bagnoli a Napoli*, di imminente pubblicazione a cura delle Edizioni Sindacali Italiane, ad essa si rimanda ovviamente per la completezza del testo e per i numerosi e significativi riferimenti biografici.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

È da notare però che questo notevole e combattivo nucleo di classe operaia da allora in poi si troverà troppo spesso isolato e stretto tra i sommovimenti inconsulti del vasto strato di sottoproletariato e il massimalismo degli intellettuali piccolo borghesi. La grossa borghesia napoletana, invece, restava sempre succube, nonostante i suoi vezzi ribellistici, dei più forti gruppi industriali del Nord.

Anche dopo la liberazione sarà la classe operaia delle grandi fabbriche napoletane, dopo le drammatiche prove della repressione fascista, della guerra, dei bombardamenti alleati e dai guastatori tedeschi, a doversi battere quasi da sola per impedire l'indebolimento del complesso industriale napoletano. È in primo piano vi è stata sempre l'Ilva. Sin dal primo dopoguerra — parlo della prima guerra mondiale — è l'Ilva a guidare le lotte operaie a Napoli e, per conseguenza, in tutto il mezzogiorno. Dopo la vittoria del fascismo, e nonostante la repressione, è ancora e sempre nelle grandi fabbriche che le forze politiche della sinistra antifascista troveranno i maggiori consensi e organizzeranno le cellule della resistenza. Basta sfogliare le pagine del grosso volume **Aula IV**, edito nel 1961, che si riferisce all'aula del Tribunale speciale fascista, per trovare le tracce più profonde di questa resistenza. Si tratta dell'elenco dei processi che in quell'aula si svolsero negli anni 1927-1943 e che recano i nomi di 5.619 processati. I condannati furono in totale 4.196 di cui oltre 3.000 erano militanti di origine operaia per complessivi 27.735 anni di galera...

... Dopo l'armistizio dell'8 settembre '43 scoppiarono nei grandi centri operai della provincia di Napoli e di Salerno manifestazioni popolari per la pace, alle quali non erano certamente estranei gli operai dell'Ilva di Torre Annunziata, per esempio. Molti saranno gli operai che prenderanno il fucile sia per difendere le fabbriche, come il Silurificio ove ne saranno fucilati quattro sul posto, sia per partecipare alle « quattro giornate », che costrinsero un esercito agguerrito e ancora valido, quale quello hitleriano di allora, ad abbandonare la città, aprendo così la porta alle truppe alleate, dando così inizio, pur tra mille difficoltà, ad un nuovo periodo della storia di Napoli.

Mancavano l'acqua e il pane; il porto, i treni e le vie tranviarie erano in gran parte distrutti; un terzo del patrimonio edilizio napoletano era a terra; gran parte delle fabbriche erano colpite o occupate dalle truppe anglo americane, ma fascisti e tedeschi erano stati cacciati, la nazione italiana poteva rinascere.

In quei giorni del '43-44 l'Ilva, centro siderurgico vitale per l'industria di guerra e perciò ripetutamente bombardata nel corso di tutto il conflitto dalle fortezze volanti americane e dai bombardieri inglesi, era a pezzi. Della fabbrica restavano soltanto gli scheletri delle macchine e delle gru, parte delle costruzioni in muratura ridotte in rovina. Ma è bene non dimenticare che ciò che restava lo si doveva soprattutto all'intervento degli operai che ostacolarono a rischio della loro vita l'opera distruttrice dei guastatori tedeschi al momento della ritirata. La metà di quello che restava dello stabilimento era occupata dalle truppe americane ed il colonnello Poletti, italo-americano dell'Amgot, che governava Napoli, affermava che tanto l'Ilva non sarebbe mai risorta. I comandi alleati disponevano per le cose loro di attrezzature di prim'ordine e più di una volta gli operai dell'Ilva le utilizzarono nascostamente correndo gravi rischi. Nel n. 11 del febbraio 1944, in seconda pagina dell'**Unità** formato illegale, — perché non ancora autorizzata dal Comando militare alleato, — si poteva leggere una lettera del « Presidente [sic] della Commissione di fabbrica » di Bagnoli, in cui si prendeva atto che i « lavoratori iscritti al Partito comunista italiano, tutt'ora in servizio nello stabilimento, s'impegnavano all'unanimità a sgomberare (lavorando un'ora in più al giorno) senza alcun compenso la Centrale termica e quella elettrica dalle macerie onde contribuire alla messa in efficienza di due caldaie e di un turbo alternatore ». Ancora una volta gli operai dell'Ilva erano di esempio a tutti. Fu soltanto dopo la totale liberazione del paese che divenne possibile dare mano realmente alla ricostruzione ed allora l'Ilva riprese a funzionare.

Le battaglie degli operai dell'Ilva e delle altre fabbriche napoletane non finirono lì. Furono certo battaglie di un altro tipo, lotte democratiche, sindacali e politiche (non v'è dubbio che il successo, per esempio, del voto del 1946 per la repubblica a Torre Annunziata, Castellammare, Pozzuoli, nel momento in cui Napoli e quasi tutto il mezzogiorno vedevano largamente vincente la monarchia, sia dovuto alla presenza degli operai metalmeccanici e siderurgici), per la difesa del posto di lavoro, per la salvezza delle fabbriche minacciate dalle operazioni di smobilitazione o di ridimensionamento, ma pur sempre furono lotte dure e difficili...

Sì, perché dalla liberazione a oggi, l'industria del complesso napoletano delle Partecipazioni statali è stata oggetto di rinnovati attacchi. Ogni volta che una situazione di crisi si manifestava in questo o quel settore industriale a livello nazionale, era verso Napoli che si tentava sempre di mirare il colpo di scure. Le ragioni addotte prendevano nomi diversi. A volte si trattava di tagliare i « rami secchi », altre volte di « riconversioni », altre di « delocalizzazione ». Qualche volta, mentendo spudoratamente, si è cercato di affibbiare la colpa ad altri, come quando si è detto che era colpa del Comune di Napoli: ricordo il settembre '78 e il « giallo » della variante che si perdeva per strada tra Palazzo S. Giacomo e gli uffici della Regione a via S. Lucia.

... Non ricorderò, a questo punto, la fedeltà dimostrata sin dal suo sorgere nel settembre 1975 dall'amministrazione democratica e di sinistra del Comune di Napoli alla causa dell'Italsider. Questa è la storia che tutti conoscono ed hanno sotto gli occhi. Tra il Comune e la direzione di Bagnoli la collaborazione è stata sempre possibile, sia in occasione del processo all'Ingegner Parodi, per esempio, sia nelle « commissioni paritetiche » di lavoro che furono a quell'epoca costituite tra tecnici dell'Italsider e assessori del Comune di Napoli. La presenza di operai dell'Italsider in seno al consiglio comunale e provinciale e nella giunta comunale, ... è stata non soltanto una prova di fiducia verso la fabbrica, ma soprattutto una volontà di collegamento tra le assemblee elettive e la classe operaia nel suo insieme.

Giungo alla conclusione ... proprio mentre si chiude un'altra lotta da parte degli operai dell'Italsider di Bagnoli. Questa lotta per assicurare la ripresa produttiva e competitiva di Bagnoli ha coinvolto tutta la Campania e ha interessato le altre città siderurgiche e l'opinione pubblica dell'intero paese. Ancora una volta gli operai metallurgici hanno saputo dare prova di intelligenza politica e di maturità democratica. Non si sono fatti dividere dai loro colleghi di Taranto, di Cornigliano e di Piombino; hanno fatto fallire i tentativi di portarli allo scontro con le forze di polizia; hanno saputo collegarsi alle masse dei disoccupati.

Ecco perché, ... io sento di poter tener accesa la speranza che questa lotta sindacale e politica possa essere proficua per il futuro della fabbrica e per il futuro economico e sociale di Napoli.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'ILVA NELLA PRODUZIONE SIDERURGICA NAZIONALE (1905-1940)

di NICOLA DE IANNI

I primi anni del decennio conclusivo del secolo scorso furono di gravissima crisi per l'economia italiana. L'introduzione della tariffa doganale del 1887 ebbe, nell'immediato e contrariamente alle attese, forti effetti depressivi. Tuttavia, sotto lo stimolo della protezione, l'evoluzione tecnica dei settori produttivi, audaci iniziative finanziarie e, più in generale, il nuovo ruolo assunto dallo stato, posero le premesse per quella che sarà ricordata come la « rivoluzione industriale italiana ».

Lo sviluppo della siderurgia nazionale appare in questo quadro fra gli esempi più illuminanti. Sollecitato inizialmente da esigenze di carattere politico, il governo, attraverso il ministro della Marina Benedetto Brin, si adoperò con larghe anticipazioni per la costruzione a Terni di una moderna acciaieria per la produzione di corazze e cannoni [1]. Contemporaneamente, siamo nel 1884, concluse le trattative con la società inglese Armstrong per l'apertura di una fonderia e di un cantiere navale a Pozzuoli, adibiti anch'essi a produzione di guerra [2]. L'obiettivo era chiaro; il governo italiano mirava a ridurre le importazioni dall'estero, dando impulso ad una industria siderurgica depressa e tecnologicamente arretrata.

Invero sulla economicità della operazione permangono grossi dubbi, sia per la carenza del carbone di legna, sia per i costi elevati che l'inesperienza produttiva induceva a pagare [3]. Comunque la produzione di acciaio, dalla media di 4 mila tonnellate nel triennio 1883-1885, salì a 24 mila nel 1886 (anno in cui cominciò la produzione la nuova società di Terni), 73 mila nel 1887, 116 mila nel 1888, 158 mila nel 1889 (l'Armstrong aveva iniziato il suo ciclo produttivo nel dicembre 1887), mentre la produzione di ghisa, che nei primi anni ottanta era attestata intorno alle 25-26 mila tonnellate, si ridusse nel quadriennio 1886-89 al valore medio annuo di 13 mila tonnellate [4].

A questo punto è forse opportuno ricordare l'evoluzione generale del processo produttivo siderurgico facilmente dividibile in tre periodi [5]. Nel primo, che va dalle origini fino alla metà del XV secolo, il metallo veniva estratto direttamente dal minerale di ferro in rudimentali forni, chiamati bassi fuochi, nei quali si introduceva il minerale in pezzi insieme ad una grande quantità di carbone di legna. Il procedimento naturalmente era dispendioso perchè la percentuale di metallo estratto risultava notevolmente inferiore a quella potenzialmente ottenibile.

Nel secondo periodo, che arriva fino all'inizio del XVIII secolo, si passa al processo indiretto secondo il quale le forni chiamati alti fuochi (i futuri altiforni) si otteneva la ghisa o ferroccio, cioè ferro con elevata quantità di carbonio, che veniva poi affinato al basso fuoco in acciaio.

Infine, nel terzo periodo che giunge sino ai giorni nostri, il processo indiretto ghisa-acciaio è tecnicamente perfezionato. Innanzitutto il carbone di legna, sempre più difficilmente reperibile in grandi quantità, viene sostituito con un distillato dal carbon fossile, il coke. In secondo luogo si riesce a semplificare il processo di affinazione della ghisa (convertitori di Bessemer e Thomas) ed a riutilizzare le notevoli quantità di rottame siderurgico, trasformandole in acciaio liquido di buona qualità (processo Martin-Siemens), fino ad arrivare, all'inizio del '900, alla utilizzazione del forno elettrico col quale si migliora ulteriormente la qualità dell'acciaio. In definitiva, la produzione siderurgica moderna si articola in tre fasi: 1) riduzione del minerale di ferro in ghisa e prodotti collaterali (gas vari); 2) affinazione della ghisa in acciaio; 3) lavorazione dei lingotti d'acciaio in laminati.

Tornando alla situazione italiana della fine degli anni ottanta, si può osservare, in particolare, che la diminuita produzione di ghisa contrapposta alla aumentata produzione di acciaio esprimeva la maturazione del processo siderurgico; mentre l'evoluzione tecnologica era testimoniata dal raddoppio del numero dei forni Martin-Siemens usati (i 21 del 1890 diventano 40 nel 1898) [6]. Restava però aperto il problema di una maggiore utilizzazione del minerale di ferro nazionale che veniva, addirittura, esportato per essere lavorato fuori dell'Italia. E così, a cavallo del nuovo secolo, lo stato concesse lo sfruttamento delle miniere di ferro dell'isola d'Elba ad una società che si chiamò appunto Elba, dietro la quale operava il principale gruppo siderurgico francese (capeggiato da Eugène Schneider), associato al gruppo toscano delle Ferriere Italiane (guidato dal deputato radicale Arturo Luzzatto), che poteva contare sull'appoggio del Credito Italiano. Una posizione rilevante nella iniziativa assunse anche il finanziere genovese Edilio Raggio (proprio in quei mesi aveva coronato la scalata al gruppo Terni, in precedenza esclusivamente controllato dal duo Odero-Orlando) il quale, sostenuto dalla Banca Commerciale Italiana cominciò a rastrellare azioni della società Elba fino a conquistare, alla fine del 1902 e dopo il ritiro dei francesi, il pacchetto di maggioranza. L'Elba aveva costruito uno stabilimento di altiforni a coke per la produzione di ghisa a Portoferraio entrato in produzione nell'estate del 1902, ma doveva già guardarsi dalle mire ambiziose del terzo gruppo siderurgico italiano (capeggiato dal finanziere livornese Max Bondi) che aveva rilevato nel 1901 la società Altiforni ed Acciaierie di Piombino e che si diceva intenzionato alla costruzione a Portovecchio del primo impianto siderurgico italiano a ciclo integrale (ghisa-acciaio-laminati) [7].

In questo clima di accesa concorrenza sopraggiunse la legge speciale per Napoli del 1904. La crisi nazionale di fine secolo aveva trovato riscontro nel capoluogo partenopeo che, con oltre 560 mila abitanti, costituiva il più grande agglomerato urbano del paese. Accanto ad una assai dibattuta questione morale, posta con vigore dai giovani socialisti del settimanale « Propaganda » ed indirizzata verso la denuncia dei metodi clientelari e della poco pulita gestione politico-amministrativa del duo Summonte-Casale, vi era una ancor più drammatica questione economica che scontava l'immobilismo del quarantennio postunitario, le delusioni e le frustrazioni dell'ex capitale del Regno. L'inchiesta amministrativa affidata dal governo al senatore Saredo ed i lavori della Commissione per l'incremento industriale di Napoli, cui diede un contributo determinante l'allora giovane Nitti, favorirono la promulgazione di una legge speciale « per il risorgimento economico della città » che prevedeva considerevoli agevolazioni fiscali, la costituzione di una zona franca nella parte occidentale, l'ampliamento del porto e lo sviluppo del pubblico Ente Autonomo Volturno per la produzione e distribuzione dell'energia elettrica [8].

Gli effetti della legge speciale sul settore siderurgico furono di grandissima rilevanza e soprattutto sul piano nazionale. Infatti, uno tra i maggiori esponenti del mondo imprenditoriale napoletano, Teodoro Cutolo,

[1] F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Torino, 1975.

[2] L. De Rosa, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno. 1840-1904*, Napoli 1968.

[3] V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Milano 1980.

[4] Nostra elaborazione dai dati in appendice a: R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna 1961.

[5] M. Bonel, *L'industria siderurgica*, Milano 1967.

[6] R. Romeo, *Breve storia...*, cit.

[7] V. Castronovo, *L'industria italiana...*, cit.

[8] Sulla legge speciale del 1904 esiste una vastissima bibliografia, qui ci limitiamo a ricordare, M. Massa, *L'economia napoletana alla svolta dell'inchiesta Saredo e la legge dell'8-7-1904 per l'incremento industriale di Napoli*, in « Rivista storica italiana », 1969.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rappresentante locale del gruppo delle Ferriere Italiane che aveva un impianto a Torre Annunziata, riuscì a far inserire, grazie alle pressioni esercitate sull'on. Emanuele Gianturco, un comma nell'art. 17 che prevedeva, per gli industriali aventi stabilimenti nelle province meridionali, la possibilità di sfruttare le miniere di ferro dell'Elba[8]. Considerato che la legge mirava ad occuparsi esclusivamente del territorio cittadino, si deve convenire che si trattò di un considerevole colpo di mano, tanto più che consentiva al gruppo guidato da Arturo Luzzatto di insidiare il monopolio che, come abbiamo visto, la Terni si era conquistato attraverso il controllo della società Elba. A questo punto i due gruppi, piuttosto che scontrarsi frontalmente, decisero di trovare un punto d'incontro che si concretizzò nell'idea di dare vita ad un nuovo e «grandioso» impianto siderurgico a ciclo integrale da localizzare a Bagnoli (nel versante occidentale del capoluogo partenopeo) onde poter usufruire di tutte le agevolazioni previste dal provvedimento speciale.

Ai primi del 1905 nacque così l'Ilva, società per azioni con sede legale in Genova e pacchetto azionario controllato al 50% dal gruppo genovese proprietario della Terni e dal gruppo toscano, alleato ai napoletani, proprietario delle Ferriere Italiane[9].

Il nuovo assetto del settore siderurgico non poteva essere né definitivo, né proficuo. Nel ramo gravavano pesanti problemi produttivi: la creazione di nuovi impianti era stata fondata su onerosissimi crediti bancari piuttosto che su una larga partecipazione pubblica agli aumenti di capitale. Ciò determinò un atteggiamento degli istituti di credito interessati (principalmente Credito Italiano e Banca Commerciale Italiana), mirante alla tenuta più o meno speculativa delle relative quotazioni di borsa. Ma la recessione del 1907 costrinse le banche a rivedere questa politica, ad elevare il costo del denaro ed a restringere i crediti. Ciò evidenziò drammaticamente le debolezze strutturali della nascente siderurgia italiana e la sua stessa arretratezza che incise anche in seguito e che può sintetizzarsi nel rifiuto ostinato, motivato da ragioni tecniche, dell'altoforno Thomas, ampiamente utilizzato invece in Europa per la sua economicità. La profonda crisi ritardò l'attuazione di programmi stabiliti e fu questo il motivo per cui lo stabilimento di Bagnoli potè inaugurarsi soltanto nel 1910. Una soluzione ai problemi generali del settore fu tuttavia trovata nell'estate dell'anno successivo e grazie all'energica mediazione della Banca d'Italia che favorì la costituzione di un consorzio fra i principali gruppi siderurgici con il quale si affidò all'Ilva l'esercizio di tutti gli impianti per dodici anni[10]. In effetti l'obiettivo era di riunire le cinque maggiori società del ramo (Elba, Piombino, Savona, Ferriere e Ligure-metallurgica) in una sola, ma poi per sfruttare interamente i vantaggi fiscali della legge su Napoli ci si limitò alla concessione. Questo epilogo non favorì la società Ilva che avrebbe dovuto razionalizzare e concentrare la sua produzione e che fu costretta invece a rispettare le esigenze primarie delle società consorziate. Tutte le difficoltà furono nell'immediato nascoste dall'andamento favorevole del mercato in quei mesi e dovuto alla aumentata domanda di prodotti siderurgici per la guerra di Libia e, di lì a poco, per la prima guerra mondiale. Lo stabilimento di Bagnoli, che alla fine del 1910 occupava circa 1200 operai, raggiunse alla vigilia del conflitto le 2500 unità[11]. Si trattava di forza-lavoro quasi completamente locale, mal pagata e di recente proletarizzazione, perlopiù proveniente dalle campagne, sottoposta in fabbrica ad un regime disciplinare assai rigido[12]. Basti pensare all'amministratore napoletano più rappresentativo, il citato Teodoro Cutolo, prossimo fondatore dell'Unione Regionale Industriali (U.R.I.)

[8] E. Abramo - M. Castagna, *Grande industria, politica imperialistica e trasformazioni del territorio metropolitano: il caso di Napoli nel primo novecento*, in «Calendario del popolo», Milano 1982.

[9] *Ilva, altiforni e acciaierie d'Italia (1897-1947)*, Bergamo 1948; P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Torino, 1971.

[10] R. Romeo, *Breve storia...*, cit.

[11] G. Savarese, *L'industria in Campania e nel Mezzogiorno continentale (1911-1940)*, Napoli 1980.

[12] R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, Torino, 1966.

[13] M. Fatica, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli. 1911-15*, Firenze, 1971; P. Villari, *La Questione di Napoli e le case popolari*, in «Nuova Antologia», 1918, ora in *L'avvenire industriale di Napoli negli scritti del primo Novecento*, a cura di G. Russo, Napoli 1963.

ed acceso sostenitore di teorie di scontri frontali con le nascenti organizzazioni sindacali. La prima massiccia adesione dei lavoro delle maestranze di Bagnoli avvenne comunque nel giugno del 1914 in risposta all'appello della Borsa del Lavoro, lasciato dopo l'eccidio di Ancona nei giorni di lotta della «settimana rossa»[14].

Scoppiata la guerra, le attività industriali furono disciplinate dal regime della mobilitazione industriale. Il primo decreto del Ministero della Guerra riguardante il Comitato regionale insediato a Napoli è del settembre 1915 e riguarda la nomina del presidente e dei membri civili[15]. Prima ancora che l'organico fosse completato, la commissione si riunì per dichiarare ausiliari gli stabilimenti dell'Ilva di Bagnoli, delle Ferriere di Torre Annunziata e dell'Armstrong di Pozzuoli. Va ricordato che l'ausilarità era un regalato molto ambito dagli industriali perché consentiva di usufruire dei vantaggi del regime di guerra (anticipazioni per l'acquisto delle materie prime, militarizzazione delle manodopera, commesse statali).

Naturalmente l'intero settore siderurgico colse l'occasione per una rapidissima e, si vedrà, anche eccessiva espansione i cui motivi sono ben sintetizzati nella relazione del Consiglio di amministrazione del 1916: «Da tutte le parti si reclama acciaio, acciaio, primo fattore della vittoria per la libertà del mondo (...) Noi ci mettemmo completamente a disposizione, com'era nostro dovere, del sottosegretariato per le armi e munizioni non solo per quanto potevamo fare con gli impianti esistenti, ma anche per nuove fabbricazioni ed ampliamenti»[16]. L'Ilva fu così impegnata nell'estrazione del benzolo e del toluolo dal gas dei forni a coke per dare materia prima ai fabbricanti di esplosivi ed intensificò la produzione di acciaio per proiettili. Monopolizzava ormai la produzione nazionale di ghisa e produceva oltre la metà dell'acciaio; anche dai soli stabilimenti campani uscivano il 31% delle tonnellate totali di ghisa ed il 17% di quelle di acciaio[17]. Ma nuovi gruppi si affacciavano sulla scena siderurgica, primo fra tutti l'Ansaldo, forte delle sue ampliate attività. Si andò affermando la tendenza al gigantismo industriale ed alla moltiplicazione delle fasi produttive. L'Ilva, per esempio, pensò di estendere la sua azione ai trasporti, acquistando una intera flotta navale. Nel 1917 risultava già impiantato un cantiere navale a Piombino, mentre ne era in progetto un secondo a Bagnoli. La contingenza di guerra e l'ottimismo irrefrenabile alimentarono fortemente la concentrazione ed il gruppo Ilva assorbì, nel napoletano, la ex Miani & Silvestri, l'Armstrong e le Officine Navali. Pareva non dovessero più esservi limiti agli obiettivi. Nella relazione del Consiglio di amministrazione del 1918 si legge: «Elementi principali della produzione siderurgica che poi deve essere la materia prima per le costruzioni navali, meccaniche, macchine agricole, ferroviarie, sono, come voi sapete, il minerale e il carbone, quest'ultimo in tre forme diverse: agente chimico riduttore, sorgente di calore per i forni, forza motrice»[18]. Disponendo della materia prima, valeva dunque la pena impegnarsi direttamente nelle lavorazioni che di quelle materie prime si servivano. Naturalmente queste grandi ambizioni rispondevano all'esigenza di un nuovo assetto proprietario che si andò maturando tra il 1917 e il 1918. Gli ingenti profitti realizzati dalle varie imprese del consorzio avevano notevolmente rafforzato il patrimonio sociale e spinsero ad una nuova alleanza (questa volta di Bondi con Luzzatto) per estromettere il gruppo Terni. Dopo di che, nel maggio del 1918, si costituì un unico grande complesso plurisettoriale, la «Società anonima Ilva, altiforni ed acciaierie d'Italia» che partendo dal minerale mirava a giungere al prodotto finito (navi, carrozze ferroviarie, automobili)[19]. Il progetto fu però stroncato presto, sia

[14] M. Marmo, *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale (1880-1914)*, Napoli 1978.

[15] M. Marmo, *Il proletariato...*, cit.; M. Fatica, *Origini...*, cit.

[16] *Archivio Centrale dello Stato, Ministero delle Armi e Munizioni*, b. 138, Verbali del Comitato regionale Mobilitazione industriale, Napoli.

[17] *Assemblea generale azionisti Ilva*, in «La Metallurgia italiana», aprile 1918, riportato da M. Fatica, *Origini...*, cit.

[18] G. Savarese, *L'industria...*, cit.

[19] *Assemblea generale azionisti Ilva*, in «Giornale della Sera», 6-7 febbraio 1918.

[20] V. Castronovo, *L'industria italiana...*, cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

per la antieconomicità delle operazioni sostenute dal Bondi, sia perché, finita la guerra, le commesse statali si ridussero drasticamente. Inoltre, il calo dei noli marittimi fece crollare le speranze di compensare le perdite siderurgiche con i profitti del comparto cantieristico e del commercio marittimo, mentre anche l'acquisto del quotidiano « Il Mattino » si rivelò una operazione negativa per il bilancio [8].

In conclusione l'Ilva si trovò a sostenere perdite assai ingenti che i suoi principali creditori (Banca Commerciale Italiana e Credito Italiano) pensarono di arginare nel maggio del 1921 con le dimissioni di Bondi e del Consiglio di amministrazione, favorendo il rientro nella nuova e ridimensionata « Società esercizi siderurgici e metallurgici » di uomini del gruppo Terni. Il nuovo organismo si occupò esclusivamente dell'attività industriale, acquisendo in affitto gli stabilimenti dell'Ilva fra i quali non figurò più quello di Bagnoli.

L'insediamento napoletano aveva pagato più di ogni altro i progetti ambiziosi di Bondi e già nel corso del 1919 aveva dovuto procedere ad alcune centinaia di licenziamenti. All'inizio del 1920 la direzione dello stabilimento comunicò che in breve tempo avrebbe dimezzato l'organico (da 3800 a 1900 unità) e nel giro di poche settimane, in risposta alle proteste operaie, annunciò la sua intenzione di chiudere completamente. Seguirono giorni di accesa lotta sindacale e di grande tensione sociale nel clima agitato del dopoguerra napoletano. La vertenza fu portata a Roma, ma il sindacato, incapace di imporre una soluzione logica e duratura, dovette accontentarsi di un accordo che, in pratica, rinviava di due mesi i licenziamenti per 1500 dei primi 2300 operai colpiti. Nel settembre del 1920, Bagnoli fu, come altri stabilimenti napoletani, occupato dalle maestranze nel quadro del più generale movimento sindacale e politico nazionale; ma neanche questa fu una occasione valida per porre prospettive reali di soluzione della questione Ilva [9]. Nei mesi successivi ripresero i licenziamenti che proseguirono per tutto il 1921; gli operai dell'Ilva si staccarono dalla Fiom e si organizzarono più o meno autonomamente [10]. Continuarono la loro battaglia per la conservazione del posto di lavoro, cercando alleanze nel movimento sindacale cattolico (Vigliotti) o sollecitando variamente deputati napoletani (De Nicola, Rosso, Cuccia) ad intervenire presso il governo. In effetti, sul piano tecnico, l'ostinazione a chiudere appariva del tutto ingiustificata poiché il complesso di Bagnoli era il più nuovo e probabilmente anche il migliore fra quelli esistenti in Italia. Né è lecito supporre che si tenesse in modo particolare la combattività sindacale mostrata dagli operai napoletani nelle lotte degli ultimi anni, giacché quella degli operai di Portoferraio, di Piombino, di Savona, di Sestri Ponente non era certo inferiore. Rimane dunque quale ultima ipotesi quella che la stampa napoletana più sensibile ai problemi industriali (« La Voce di Napoli ») non mancò, sia pure con i consueti toni retorici, di rilevare che i nuovi proprietari dell'Ilva (gli uomini del gruppo Odero-Terni) non avevano interessi economici a Napoli, mentre ne avevano nei luoghi dove erano insediati gli altri stabilimenti [11]. Tenuto presente che il ridimensionamento degli collettivi imponeva almeno la chiusura di un impianto, si capisce perché la scelta cadde su Napoli.

Con l'avvento del governo fascista, gli operai licenziati sperarono a lungo in una operazione di rilancio in grande stile che Mussolini avrebbe potuto promuovere per conquistarsi quel consenso che gli mancò sempre fra gli strati proletari. Dopo molte voci, illazioni e mezze promesse, nel maggio del 1924, la stampa riportò ufficialmente la notizia che il progetto di una riapertura dell'Ilva doveva dirsi abbandonato: « La sua attrezzatura

[8] V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari, 1976.

[9] A. De Benedetti, *La classe operaia a Napoli nel primo dopoguerra*, Napoli, 1974.

[10] R. Colapietra, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Milano 1962.

[11] *L'ossuore tragedia dell'Ilva*, in « La Voce di Napoli », 12-3-1922.

è lungi dal rispondere alle esigenze di una moderna fucina per l'approntamento di mezzi bellici (...) Allora ritengo (è il dirigente fascista F.S. Siniscalchi che parla) che non resti altro da fare che rassegnarsi al taglio chirurgico (...) Si tratta di ragioni e necessità di ordine generale e statale, di fronte alle quali gli interessi dei singoli o di categorie o di classi devono sparire, decisamente. Vuol dire che, conformemente ai voti espressi dalla cittadinanza, si darà presto opera allo sviluppo edilizio dell'incantevole plaga flegrea » [12]. Nel giro di pochi mesi, tuttavia, la posizione fascista mutò radicalmente e ci si avviò rapidamente alla riapertura del complesso di Bagnoli. In questa decisione però certamente il fiuto politico di Vincenzo Tecchio, proprio allora ascesi al potere locale, ed anche il desiderio del neo-prefetto e prossimo Alto Commissario, Michele Castelli, di ben esordire [13]. Così come, in qualche modo, dovette pesare l'opinione dell'I.R.I. e del suo Vice presidente, Teodoro Cutolo, che era stato l'ultimo amministratore delegato dell'Ilva e che continuava ad avere interessi nella società. Dunque nel 1925 le lavorazioni ripresero a Bagnoli sia pure ancora con una utilizzazione assai limitata degli impianti; alla fine dell'anno vi si trovavano occupati circa 2500 operai che diventarono 2800 nel 1926. La quota di ghisa ed acciaio di provenienza campana ritornò nel 1929 rispettivamente al 19% e 7% del totale nazionale (all'incirca la metà delle percentuali raggiunte durante il conflitto, mentre in valore assoluto la produzione era passata da 145 mila tonnellate nel 1916 a 127 mila nel 1929 per la ghisa, e da 216 mila a 148 mila tonnellate per l'acciaio) [14]. L'Ilva lavorava ormai principalmente per lo stato cui forniva rotaie e travi di ferro; del resto la concessione di commesse era stato il miglior argomento per convincere i proprietari a rimettere in funzione lo stabilimento di Bagnoli. Più in generale si deve osservare che l'Ilva poté sfruttare la favorevole tendenza del settore siderurgico negli anni venti (in particolare la seconda metà) anche se la ripresa non si basava più tanto sugli impianti a ciclo integrale, eccessivamente costosi, quanto, come alle origini, nuovamente sul rottame di ferro che più agevolmente poteva essere importato.

La grande crisi del 1929 sconvolse il sia pur precario equilibrio raggiunto. Nell'ambito del più complessivo ambiente industriale napoletano questo significò porre le premesse per l'affermazione del gruppo privato elettrico, saldamente in mano a Giuseppe Cenzato, e contemporaneamente decretare la scomparsa dei due maggiori possibili antagonisti, Bruno Canto, leader dei cotonieri, ed il più volte citato Teodoro Cutolo, esponente dei siderurgici. In termini più rigorosamente economici, la crisi mise a nudo la scarsa solidità dell'apparato produttivo locale come nazionale. Le banche non riuscivano più a finanziare l'attività delle industrie, specie quelle pesanti, e si ebbe una flessione della produzione cui si poté rimediare solo nel biennio 1935-36. In effetti la questione si avviò a soluzione con la creazione dell'IRI (gennaio 1933), cioè di un organismo che potesse sovvenzionare le aziende industriali in grado di risollevarsi oppure rilevarle per operare direttamente, secondo l'indirizzo della politica economica nazionale. Per la siderurgia questo significò la sistemazione razionale di alcuni passaggi di pacchetti azionari avvenuti nell'immediato dopo-crisi. L'Ilva, per esempio, aveva assorbito numerosissime piccole e medie aziende in difficoltà disseminate nell'intero territorio nazionale (Voltri, Cogoleto, Elba, Brescia, Bergamo...). E sempre l'Ilva nel 1936 presentò al governo un piano di rilancio della siderurgia integrale che però appariva allo stato irrealizzabile per la eccessiva frammentazione della struttura aziendale e comunque assai più costoso rispetto alla produzione da rottame [15]. Ma

[12] *Interessi e problemi napoletani (...)*. Intervista con F.S. Siniscalchi, in « Mezzogiorno », 18-19/5/1924.

[13] M. Fatica, *Appunti per una storia di Napoli nell'età del fascismo*, in « Rivista di Storia Contemporanea », 1976.

[14] G. Saveresa, *L'industria...*, cit. e nostre elaborazioni da *Appendice* a R. Romeo, *Breve storia...*, cit.

[15] V. Castronovo, *L'industria italiana...*, cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

quando si verificò nel mercato internazionale una inversione di tendenza dei prezzi del rottame da importare e proprio mentre la politica dell'autarchia si andava affermando, il logico sbocco fu la creazione di una finanziaria siderurgica (FINSIDER, 1937) controllata dall'IRI e che si pose l'obiettivo della riorganizzazione dell'intera produzione italiana del settore. Punti fondamentali del piano furono il rinnovamento degli impianti di Piombino e di Bagnoli e la contrastata decisione di costruire una nuova acciaieria a Cornigliano. Si voleva aumentare nel giro di tre anni la produzione di acciaio di oltre il 50% per soddisfare il fabbisogno nazionale e potenziare al meglio il settore pesante. Gli interessi della siderurgia privata, che utilizzava essenzialmente il rottame, venivano così intaccati dal rilancio della produzione integrale, per cui si tentò in ogni modo di ritardare la esecuzione del piano Finsider [8].

La guerra scoppiò prima che si addivenisse ad una soluzione chiara e questo fini senza dubbio per penalizzare la produzione siderurgica nel suo insieme [9]. D'altra parte l'accesa contesa contribuì a determinare una verifica dei rapporti di forza tra i vari gruppi operanti nel settore fra i quali l'Ilva mantenne il ruolo guida della parte pubblica. La sua attività produttiva risultò ancora incrementata tanto che nel 1939 la ghisa prodotta negli impianti campani si aggirò intorno alle 300 mila tonnellate (più del doppio del 1916) e quella di acciaio superò le 180 mila tonnellate (avvicinandosi così ai livelli massimi) [10].

[8] Ibidem.
[9] R. Romeo, *Breve storia...*, cit.
[10] Ilva, *Altiforni e acciaierie d'Italia*, cit. e P. De Marco, *L'industria napoletana dal fascismo alla ricostruzione*, in « Archivio storico per le Provincie napoletane », terza serie, 1974.

L'ILVA NEL PERIODO BELLICO

di PAOLO DE MARCO

Durante il ventennio fascista l'industria italiana aveva registrato alcune sensibili modificazioni sviluppando produzioni moderne soprattutto nei settori della chimica, dei prodotti petroliferi e delle fibre sintetiche.

Per ridurre il divario con gli altri paesi industrializzati occorreva però ribaltare i rapporti all'interno dell'industria italiana colpendo il predominio di settori tradizionali come il tessile, l'alimentare e l'elettrico su settori più moderni come il siderurgico, l'automobilistico e il chimico.

Per quanto riguarda l'industria siderurgica un suo sviluppo risultava problematico finché continuava a servirsi di impianti di modesta dimensione a carica solida (destinati cioè alla lavorazione del rottame di ferro), adatti ad un'economia povera di minerali ma che certamente non consentivano costi competitivi con quelli praticati dai grandi impianti stranieri a ciclo integrale.

Il « Piano Sinigaglia » preparato dalla Finsider, già nella sua formulazione originaria del 1937, puntava a riorganizzare radicalmente il settore concentrando la produzione in grandi stabilimenti a ciclo integrale con una potenzialità minima di 1000 tonn. al giorno e liquidando o cedendo ai privati gli impianti minori a carica solida in modo da ottenere apprezzabili riduzioni dei costi di produzione.

Il Piano prevedeva la riconversione in stabilimenti a ciclo integrale degli impianti di Piombino e Bagnoli e la costruzione di un impianto completamente nuovo, anch'esso a ciclo integrale, a Cornigliano. Era inoltre prevista una seconda fase con la modernizzazione degli impianti di trasformazione dell'acciaio grezzo in acciaio semilavorato, in prodotti di massa e in prodotti piatti, che costituivano i reparti meno efficienti con i macchinari più obsoleti dell'intero settore.

La riconversione dello stabilimento di Bagnoli contribuiva anche notevolmente a qualificare l'intervento dello Stato nel Sud e a rafforzare la tendenza alla concentrazione produttiva già evidente a Napoli, che da sola vantava, secondo il censimento industriale del 1937-40, il 53% degli addetti alle industrie « tecnicamente organizzate » (produttrici di beni per ampi mercati) di tutto il Mezzogiorno Continentale.

Lo stabilimento, quasi interamente progettato e costruito dai tedeschi, si presentava come il più grande e moderno in Italia, in grado di reggere il confronto con qualsiasi impianto straniero.

L'Ilva di Bagnoli era costituita da un'attrezzatura di base composta da 3 altiforni in grado di produrre fino a 970 tonn. di ghisa al giorno, da una cokeria per alimentare gli altiforni con una batteria « Still » da 60 forni a recupero di calore, in grado di produrre 1200 tonn. di coke al giorno oltre a gas ricco e sottoprodotti come il solfato di ammonio, il catrame e il benzolo, e, infine, da un impianto per l'utilizzazione delle piriti, completamente meccanico, funzionante col gas dei forni a coke, capace di produrre 700 tonn. giornaliere di agglomerato Greenwalt.

A questa struttura erano stati aggiunti 3 forni elettrici che producevano fino a 30 tonn. di ferro leghe, un'acciaieria di 5 forni Martin capaci di produrre ognuno 150 tonn. giornaliere di acciaio, una modernissima acciaieria Thomas, costruita e condotta da tedeschi, composta da 4 convertitori progettati ognuno per una produzione oraria di 30 tonn., e infine un laminatoio con una produzione mensile di 7000 tonn. di profilati medi e piccoli. L'Ilva disponeva ancora di 2 pontili bene attrezzati, di un efficiente sistema di binari collegato alla rete ferroviaria statale, di un cementificio, di una fabbrica di mattoni refrattari, di una fabbrica di ossigeno, di una officina meccanica e di una fonderia.

Risultavano impiegati presso l'Ilva oltre 3500 persone senza contare gli operai delle imprese appaltatrici [1].

Questo colosso presentava però notevoli crepe. In primo luogo nella stessa dirigenza dal momento che i manager delle aziende IRI nel Mezzogiorno erano spesso uomini di fiducia di gruppi privati dell'Alta Italia o comunque di origine settentrionale, che ambivano a tornare al più presto al Nord, più vicino ai centri decisionali del gruppo e perciò poco motivati ad un'efficiente gestione delle sedi meridionali [2]. In secondo luogo nel carattere della produzione, finalizzata alle esigenze belliche e alle commesse statali, che comportava una scarsa attenzione al problema di costruire una reale attrezzatura commerciale, a vantaggio di una assidua frequentazione dei Ministeri [3]. Infine nello stato di isolamento, nel mancato sviluppo di una rete di piccole e medie aziende complementari.

Il limite maggiore era comunque dato dal fatto che la conversione a ciclo integrale dello stabilimento di Bagnoli fu portata a termine non prima del 1942, cioè a guerra già inoltrata, rendendo impossibile un pieno sfruttamento delle capacità produttive.

Lo stesso accadde per gli impianti di Piombino e di Cornigliano col risultato che tutto il programma di potenziamento dell'industria siderurgica italiana risultò privo di un'immediata efficacia, prima perché non fu subito raggiunto un aumento della capacità produttiva e poi perché, una volta raggiunto, non fu possibile tradurlo in reale aumento della produzione per la generale crisi dell'economia e della società italiana provocata dalla guerra. La siderurgia italiana non fu perciò mai in grado di soddisfare realmente le esigenze imposte dalla guerra né tantomeno di colmare il netto divario di potenza con gli altri paesi belligeranti [4].

L'usura di una guerra di lunga durata si ripercuoteva in misura sempre crescente sulla produttività degli impianti per le difficoltà nel rifornimento di materie prime, nella distribuzione dei prodotti, nella fornitura di pezzi di ricambio, con la conseguenza di un progressivo peggioramento dell'organizzazione, dei servizi, della manutenzione. A Bagnoli, ad esem-

[1] Cfr. Ilva, *Altiforni e acciaierie d'Italia 1897-1947*, Bergamo, 1948, pp. 194-196; 1° Congresso per la difesa dell'industria meridionale, Napoli 4-5 dicembre 1948. Appunti per la discussione sull'industria siderurgica e metalmeccanica meridionale.
Relazione del dott. Giovanni Gianoso e dell'ing. Guido Duosilla del 10 novembre 1943, dattiloscritto, in Archivio ICSR.
« Interim Report on Heavy Industries in Liberated Italy » in National Archives of Washington, RG 331 15260/101/724.
[2] Cfr. Svimez, *Il Nord nell'industria del Mezzogiorno*, in « Informazioni Svimez » n. 3, 21 gennaio 1948, pp. 32-33.
[3] Appunti per la discussione sull'industria siderurgica, cit.
[4] Nel 1938 contro i 2 milioni di acciaio prodotti dall'Italia si contavano i 6 della Francia, i 14 della Gran Bretagna, i 23 della Germania, i 25 dell'Unione Sovietica e i 50 degli Stati Uniti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pio, quando finalmente entrarono in funzione nel 1942 tutti i 4 convertitori dell'acciaieria Thomas (nel 1941 solo uno aveva cominciato a produrre) l'impianto dovette essere chiuso dopo soli pochi mesi per il suo cattivo funzionamento. A sua volta la progressiva disgregazione del regime si rifletteva all'interno della fabbrica nello stato di confusione organizzativa, nel crescente assenteismo degli operai e nel disorientamento degli impiegati e nella comoda e pericolosa tendenza ad appoltare il maggior numero possibile di lavori col rischio di frantumare l'Ilva come unità produttiva.

In questa situazione l'impianto di Bagnoli, dopo aver raggiunto il tetto produttivo nel 1940 con 317.030 tonn. di ghisa e 177.786 di acciaio, già nel 1942 era sceso a livelli inferiori a quelli prebellici per poi vedere crollare la produzione nel 1943[1].

Questo primo ciclo finì virtualmente nel settembre 1943 quando l'Ilva, che era uscita intatta dopo tre anni di bombardamenti alleati, rimase coinvolta nel sistematico sabotaggio attuato a Napoli dai tedeschi in ritirata, subendo anzi un'opera di demolizione particolarmente metodica ed efficace data la buona conoscenza che i tedeschi avevano dell'impianto, da essi stessi progettato e costruito.

Rimasero completamente distrutti i forni elettrici, gli impianti di depurazione del gas, le cabine elettriche da 60.000 volt, le travate di sostegno dei carri-ponte e seriamente danneggiati gli altiforni, i forni Martin, i laminatoi, la cokeria. I danni furono inoltre aggravati dalle sbrigative requisizioni attuate dai reparti alleati dopo il loro ingresso a Napoli e dallo stato di abbandono dell'impianto che lasciava esposte alle intemperie preziose macchine e materie prime.

Nonostante la gravità dei danni si svilupparono ben presto iniziative per rimettere in funzione lo stabilimento.

Già il 10 novembre 1943 in un rapporto dei tecnici dell'Ilva si sosteneva di poter riprendere almeno parzialmente la produzione in un tempo ragionevolmente breve e a costi accettabili. Secondo il rapporto era possibile rimettere in funzione con piccole riparazioni la cokeria e 2 dei 5 forni Martin e con questi riprendere la produzione utilizzando le grosse scorte di rottami di ferro e di ghisa disponibili a Bagnoli. Fino a quando non fossero stati riparati i laminatoi potevano essere prodotti piccoli lingotti destinati ad essere laminati successivamente nello stabilimento Ilva di Torre Annunziata, che era già in grado di funzionare[2].

A conclusioni analoghe giunse un secondo rapporto inviato dall'Ilva, l'11 dicembre, al Governo Militare Alleato, secondo il quale la semplice fornitura di 350 tonn. di cemento e di 150.000 metri quadri di lamiera ondulata poteva consentire all'azienda di rimettere alla meglio in funzione l'impianto[3].

Di parere completamente diverso erano invece i responsabili alleati per i quali, vista l'entità dei danni, era del tutto da escludere un programma di ricostruzione a breve termine.

La lunghezza dei tempi previsti per la ricostruzione, l'entità dei costi, la prevedibile difficoltà di reperire pezzi di ricambio per un impianto di costruzione tedesca e la preoccupazione di gravare troppo sui trasporti per le necessarie importazioni di macchinari e materie prime erano tutti fattori che scoraggiavano gli Alleati dall'impegnarsi nella ricostruzione dell'impianto. Anche la possibilità di una ripresa parziale dell'Ilva era valutata con scetticismo soprattutto per l'antieconomicità di una lavorazione in due fasi in impianti diversi (lingotti a Bagnoli e laminati a Torre Annunziata). In conclusione per gli alleati i progetti di ricostruzione dell'Ilva

[1] Produzione dell'Ilva di Bagnoli (in tonn.):

Anno	Ghisa	Acciaio
1934	110.497	136.047
1935	146.921	143.298
1936	205.195	149.583
1937	207.365	157.275
1938	217.275	158.755
1939	299.490	157.091
1940	317.030	177.786
1941	258.750	135.997
1942	161.479	119.556
1943	70.455	58.649

[2] Relazione del dott. G. Glanesse, cit.
[3] Report of F.E.A. Survey Mission to Italy in National Archives of Washington, FEA, RG169, pp. 63-64.

andavano classificati come piani per il dopoguerra. Anzi per l'inviato in Italia della Foreign Economic Administration, Adlaj Stevenson (il futuro candidato democratico alle presidenziali del 1952 e del 1956), anche per il dopoguerra sarebbe risultato più conveniente costruire un'acciaieria completamente nuova in un'altra località, mantenendo Bagnoli come semplice deposito di rottami[1].

In realtà questi giudizi drastici erano motivati, almeno nel caso di Stevenson, anche dal modello di sviluppo liberista che si voleva proporre all'industria italiana, basato su una rigida distinzione tra le industrie « naturali » (in grado di reperire in loco le materie prime, la manodopera qualificata occorrente e, possibilmente, le fonti d'energia) e quelle « artificiali » (che in mancanza di quelle condizioni favorevoli richiedevano, per sopravvivere, qualche forma di sostegno pubblico), che portava l'uomo politico americano a indicare come naturali per l'Italia l'industria elettrica, quella dei fertilizzanti, del sapone, dei telefoni o dei trasporti e a considerare un errore l'esistenza di un'industria automobilistica e quindi, a maggior ragione, di una siderurgica.

Le riserve alleate furono comunque vinte dall'iniziativa delle stesse maestranze impegnate a recuperare i macchinari e a rimettere in funzione alla meno peggio qualche reparto.

I lavoratori occupati all'Ilva di Bagnoli passarono rapidamente da 543 nel marzo 1944 a 785 nel giugno (nello stesso periodo gli occupati nello stabilimento di Torre Annunziata passarono da 880 a 1250). Dal luglio lo sviluppo dello stabilimento e delle altre industrie della zona si dimostrò abbastanza intenso da richiedere l'apertura di un ufficio di collocamento a Bagnoli per reperire la manodopera necessaria.

A premere per una sollecita rimessa in funzione degli impianti dell'Ilva, come delle altre aziende napoletane, anche contravvenendo al criterio di convenienza economica, non giocava solo l'ovvio desiderio di garantire la difesa del patrimonio industriale ma anche l'illusoria convinzione di dover mettere le fabbriche in condizioni di poter sfruttare una occasione irripetibile per l'industria meridionale.

L'esperienza del sabotaggio tedesco e le notizie — risultate alla prova dei fatti esagerate — sulle distruzioni operate contro le industrie italiane al Nord avevano spinto imprenditori e politici a dare per scontata la messa fuori uso dell'industria settentrionale per un periodo imprecisabile al momento della liberazione di tutto il Paese.

È indicativo in questo senso il rapporto presentato il 13 novembre dall'ing. Pietro Imbornone sulle possibilità di ripresa dell'Ilva di Torre Annunziata in cui veniva giustificata la scelta di ricostruire lo stabilimento anche con la possibilità di sfruttare « una situazione di assoluto privilegio per essere quasi incontrastati produttori di ferro in un periodo nel quale di tale prodotto si avrà un'enorme richiesta » e col fatto che « una simile posizione può essere conquistata senza soverchia fatica e con una spesa che è da ritenersi, di fronte ai risultati da raggiungere, trascurabile »[2].

La fine della guerra segnò la brusca fine di queste illusioni rivelando come, anziché attenuarsi, si fosse allargato il divario con l'industria settentrionale uscita, contrariamente alle previsioni, pressoché indenne dalla guerra.

Per quanto riguarda l'Ilva di Bagnoli la fine della guerra mise allo scoperto tutte le debolezze di un impianto che poteva ancora contare su commesse statali di una certa consistenza ma che non era in grado di svolgere un ruolo di primo piano nella ricostruzione del Paese e ancor

[1] Cfr. « Interim Report on Heavy Industries », cit. a Report of F.E.A., cit.
[2] Dattiloscritto custodito in Archivio ICSR.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'ILVA DIVENTA ITALSIDER: STORIA DI BOOM ECONOMICI, CENTRO-SINISTRA E CLASSE OPERAIA *

di GLORIA CHIANESE

* Ho stesso queste note sulla storia dell'Italsider avvalendomi delle testimonianze di numerosi operai che hanno lavorato e tuttora sono occupati nell'azienda.

Preziosa si è dimostrata la collaborazione di alcuni ex dirigenti sindacali e politici della fabbrica, tra cui, in particolare, Aurelio Fascella, presidente del Consiglio di Circoscrizione di Bagnoli e Pasquale Mangiapia, assessore al Comune di Napoli.

Molto utili, inoltre, sono state le indicazioni di Antonio Cimmino, dell'Ufficio Contratti della CGIL, e di Bruno Russo e Carlo Cancellino, dell'Archivio sindacale.

Un ringraziamento particolare, infine, a Silvano Ridi per l'interesse mostrato verso questo lavoro di ricostruzione storiografica.

Ilva-Italsider, la storia di una fabbrica che è un po' la storia di tutta l'ampia fascia di classe operaia napoletana che condivide un'antica tradizione sindacale e politica. Nello stesso tempo l'immagine della vecchia ferriera che diventa un'acciaieria all'avanguardia, rende bene lo slancio produttivo che l'azienda conosce nel dopoguerra ed in particolar modo, negli anni '60. Per l'Ilva, cioè, si delinea un esito diverso da quello dell'industria cantieristica e meccanica napoletana, che, tra gli anni '40 e '50, vive un profondo processo di ristrutturazione e smobilitazione. Tutto ciò rende possibile l'assunzione di un ampio numero di giovani lavoratori, i quali, insieme con la precedente generazione di operai, saranno i protagonisti del nuovo ciclo di lotta che parte nel '67 con la mobilitazione per l'abolizione delle zone salariali.

Ad una fabbrica che non muore fa, quindi, riscontro una classe operaia che riesce ad essere partecipe di tutte le principali fasi del conflitto sindacale nella città e riconferma il proprio ruolo di protagonista nel ciclo di lotte degli anni '70, in cui sono coinvolti, per la prima volta, anche fasce operaie di recente formazione, come i lavoratori dell'Alfa Sud.

La storia del cantiere di Bagnoli è quindi la storia di una componente operaia che delinea una propria identità sociale e politica, cosa non semplice nel complesso e contraddittorio mondo dei ceti popolari napoletani [1]. L'operaio dell'Italsider è colui che ha la garanzia della stabilità occupazionale, per di più in un'industria a partecipazione statale, che guadagna un po' più della media, che può facilmente trasmettere il proprio posto di lavoro al figlio maschio.

L'operaio dell'Ilva-Italsider è colui che contribuisce a ricostruire i capannoni e le macchine della fabbrica distrutte dai nazisti e dai bombardamenti aerei, che, anche se non sciopera, continua a votare FIOM nei difficili anni '50, sedimentando un'esperienza di lotta che diventerà piena ed esplicita alla fine degli anni '60.

Se ne ricava un'impressione di continuità che richiede di essere esaminata attraverso i diversi passaggi. Le caratteristiche del comportamento operaio e la condizione complessiva dei lavoratori costituiscono i piani d'indagine da approfondire, con l'avvertenza, però, che una tale ricerca comporta veramente molte difficoltà, sia per la chiusura degli archivi aziendali, che per la carenza e disorganicità delle fonti sindacali.

L'operaio F. mi raccontava a proposito del clima esistente in fabbrica negli anni '50:

> « Nel piazzale c'era il capo della vigilanza. Si ricordava tutti, dico tutti, i nomi di battesimo degli operai. Appena c'era qualcosa che non gli andava ti chiamava per nome, lì nel piazzale, e ti ammoniva. In fabbrica c'erano i primi antisciopero e li avevano anche quelli che figuravano nei fogli di punizione mensile. Allora era pericoloso addirittura avvicinarsi ad un operaio che era conosciuto come di sinistra. Tu ti sentivi guardato a vista.
>
> Mi ricordo una volta di un operaio, che prima era stato anche iscritto al partito, che si mise a gridare contro di me perché nel piazzale lo avevo fermato per chiedergli una cosa.
>
> Allora fare sciopero era difficile. Anche se si scioperava, in alcuni reparti ci andavano i dirigenti, i capireparto, i tecnici che prendevano il posto degli operai e la produzione andava avanti lo stesso. Chi scioperava aveva intimidazioni d'ogni genere, ti chiamava il capo-reparto, il caposervizio, poi lo stesso direttore, alla fine arrivammo a scioperare addirittura in cinque-sei persone ».

Questo clima così pesante si accompagnava all'allontanamento dalla fabbrica dei dirigenti sindacali e dei militanti dei partiti di sinistra: un primo episodio avvenne nel 1940, allorché la direzione aziendale attuò la serrata dopo uno sciopero dei lavoratori.

Alcuni operai tentarono di ostacolare « la rimozione delle tubierine », vale a dire impedirono che l'altoforno fosse sistemato in modo tale da poter sostenere senza danni un lungo periodo di inattività.

L'episodio più grave si ebbe però nel maggio 1950 con il licenziamento di 157 operai accusati di scarso rendimento. Si trattava per la maggior parte di operai comunisti, i quali erano invece noti per l'impegno lavorativo, anche perché avevano usufruito di gratifiche assegnate su proposta dei caposervizio. La fabbrica fu occupata e la lotta si prolungò per 152 giorni. Una parte degli operai riuscì a tornare in fabbrica, ma venne licenziato quasi in blocco il quadro dirigente sindacale, che era stato partecipe di tutte le fasi di lotta del dopoguerra ed aveva promosso in prima persona la costruzione di organismi come la Commissione Interna ed il Consiglio di Gestione. Una sconfitta? Forse, ma in ogni caso, non piena perché la memoria di un ricco patrimonio di lotta non veniva dispersa, permaneva in forme sommerse, che, anche se per il momento stentavano a tradursi in coscienza collettiva, avrebbero costituito un importante elemento di continuità con successive esperienze.

Agli inizi degli anni '50 era ben vivo nei lavoratori il ricordo della guerra, della fabbrica ferocemente e sistematicamente distrutta dalle truppe naziste prima della loro ritirata dalla città [2]. C'era voluta tutta la collaborazione delle maestranze per sgombrare le macerie, rimettere in piedi i capannoni, recuperare i macchinari ancora utilizzabili, iniziare a riattivare la produzione [3].

Nei primi anni del dopoguerra le lotte operaie si articolarono su tre filoni: la riassunzione degli ex dipendenti, gli aumenti salariali, la riattivazione della fabbrica ed il suo incremento produttivo.

Il primo obiettivo era connesso con il licenziamento di molti lavoratori, sia perché richiamati alle armi (allora non era previsto il mantenimento del posto di lavoro per chi andava in guerra), sia perché, essendo molto ridotta la produzione, gran parte delle maestranze rimaneva inattiva, né nei primi mesi del dopoguerra sussisteva alcuna forma di cassa-integrazione.

Le pressioni degli ex dipendenti si sommavano con quelle dei reduci che chiedevano con forza la riduzione dell'orario di lavoro per gli operai occupati e l'immissione delle aliquote previste dai decreti prefettizi [4].

In merito nel febbraio '46 intervenne O. Sinigaglia, allora vicepresidente dell'IRI insieme a A. Pesenti, che richiese al ministro degli Interni Romita di esercitare la propria influenza nei confronti del prefetto di Napoli affinché sospendesse l'applicazione del decreto sull'assunzione obbligatoria dei reduci all'Ilva [5]. Con molta fermezza si espresse anche il Comitato di Liberazione Centrale dell'Ilva in una lettera inviata al ministro dell'Assistenza Gasparotto:

[1] Per un quadro complessivo delle condizioni di vita e dei comportamenti sociali e politici dei ceti popolari napoletani, cfr. Gloria Chianese, *Questione urbana e conflitto sociale: Napoli nel dopoguerra 1943-1950*, Milano, 1983.

[2] N. Avarna, *Napoli sotto il tacone tedesco. Contributo alla storia degli avvenimenti dell'armistizio alla Liberazione*. A cura della « Quattro Giornate », Napoli, 1944.

[3] Cfr. *Festa del lavoro all'Ilva*, in « La Voce », 18 maggio 1944.

[4] Il CDL del 15 marzo 1946 dava facoltà ai prefetti di elevare la aliquota obbligatoria di assunzioni dei reduci, che in precedenza era stata fissata al 5% del totale degli occupati. A Napoli il prefetto Ventura la fissò al 10%. Il decreto 4 agosto 1945 n. 453 aveva, però, stabilito che le aziende industriali potevano evadere la disposizione se assumevano personale ex dipendente.

[5] ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1946, b. 193, fasc. 21.207 « Lettera di O. Sinigaglia » al ministro Romita, 28 febb. 1946.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

« Ci rendiamo conto perfettamente della penosa situazione dei reduci e della necessità di provvedere loro, ma pensiamo che sia un provvedimento insensato quello di obbligare le aziende industriali alla loro assunzione, mentre sono note le precarie condizioni di questo settore produttivo (...) In questo modo si dimostra di voler accaparrare i voti di una categoria di italiani a costo di seminare l'odio fra essi e gli altri (...) perfettamente consci delle nostre responsabilità di rappresentanti di tutti i lavoratori dell'Ilva, dichiariamo in loro nome che non permetteremo che la direzione generale licenzi, per fare luogo ai reduci, operai attualmente al lavoro »[4].

Il ministro in risposta osserva:

« Non può attribuirsi all'intenzione del legislatore e del governo stesso il disegno di occupare reduci provocando il licenziamento di altrettanto personale occupato (...) Lo scrivente non può non deplorare il fatto, grave in se stesso, che da parte di codesta società si sia tentato di creare nei lavoratori, con la minaccia dei licenziamenti, uno stato d'animo ostile alle rivendicazioni dei reduci ed alle provvidenze emanate dal governo in favore di essi »[7].

Alla fine delle trattative fu decisa l'assunzione nell'Ilva di Bagnoli di 127 operai, di cui 82 ex-dipendenti e 55 reduci. Altri 46 disoccupati sarebbero stati assunti nelle ditte appaltatrici: 31 ex-dipendenti e 15 reduci[8].

Contrasti profondi sussistevano pertanto tra disoccupati esterni alla fabbrica, lavoratori che in precedenza avevano lavorato, ed operai occupati. Quest'insieme di contraddizioni tra interno ed esterno della fabbrica si combinava con l'acuto disagio economico che avvertivano le maestranze occupate, il cui salario si dissolveva rapidissimamente di fronte al ritmo vertiginoso dell'inflazione post-bellica.

Gli operai dell'Ilva rientravano nel primo gruppo previsto dall'accordo stipulato tra Unione Industriale e Camera del Lavoro, che, nel maggio '46, definiva i minimi di paga per la provincia di Napoli[9].

Per gli anni 1947 e 1948 è possibile dare un quadro delle retribuzioni suddivise per qualifiche:

PAGHE LORDE MINIME CONTRATTUALI INDUSTRIA METALLURGICA (lire x giornata lavorativa 8 ore)

Cat.	1947	1948
O.S.	901	941
O.Q.	855	901
M.S.	845	880
M.C.	820	852

Fonte: Elaborazione su base: « Archivio statistico italiano », 1949-50, tav. 201, pag. 305.

Insomma nel 1947 la paga giornaliera di un operaio, comprensiva di minimo orario, contingenza ed altre voci, era all'incirca di L. 900. Nel medesimo anno un kg. di pane al mercato nero (l'unico posto dove era possibile reperirlo) costava L. 187, un kg. di pasta L. 303, cioè il nostro operaio... specializzato spendeva quasi un quarto del salario giornaliero per il pane e circa un terzo per la pasta.

Il potere d'acquisto dei lavoratori era davvero molto contenuto e ciò lascia facilmente intendere perché l'esigenza di aumenti salariali fosse continua e pressante. Le insegnanze inoltre richiesero fin dai primi mesi del dopoguerra l'istituzione della mensa aziendale, che sembrava poter essere un rimedio più efficace contro la generale carenza di generi alimentari. Ci dà notizia del suo buon funzionamento P. Amendola in un lungo articolo sull'Ilva pubblicato su « La Voce » del luglio '47. In ogni caso, la possibilità di incrementi salariali e di stabilità occupazionale era strettamente connessa con un'ipotesi di rilancio produttivo che permettesse all'azienda di superare la difficile crisi del dopoguerra. L'intera industria metalmeccanica e cantieristica napoletana viveva una condizione di stasi, anche perché doveva affrontare un complesso problema di riconversione, dopo aver, invece, conosciuto un momento di espansione connesso alle esigenze produttive belliche[10].

Si è già osservato che l'Ilva di Bagnoli non condivise l'esito conclusivo della crisi industriale della città. Rientrò infatti nell'ambito del « Piano Sinigaglia » destinato a mutare radicalmente l'industria siderurgica nazionale, che fino ad allora era stata basata prevalentemente sulla lavorazione dei rottami di ferro[11].

La siderurgia costituiva quindi un comparto che nel dopoguerra doveva conoscere un forte sviluppo.

Prima, però, di esaminare le caratteristiche di tale incremento, è forse utile indagare come i problemi della riconversione e del rilancio produttivo furono affrontati dalle forze politiche di sinistra, dalle organizzazioni sindacali e dagli organismi operai che operarono in fabbrica, tra cui un ruolo non secondario ebbe il Consiglio di Gestione.

L'Ilva di Bagnoli aveva avuto una fase di forte incremento nel periodo prebellico e nei primi anni di conflitto, giungendo ad occupare circa 3700 operai, ai quali va aggiunto l'indotto di oltre 750 operai delle ditte appaltatrici. È, inoltre, possibile ricostruire il quadro, sia pure approssimativo, dei principali impianti. In fabbrica vi erano tre altiforni con una produzione giornaliera di 1170 tonnellate di ghisa, una cokeria, un impianto per l'utilizzazione delle piriti, un cementificio, tre forni elettrici per la produzione di ferroleghe, quattro forni Martin da 54 tonn., otto treni laminatoi[12].

La precaria situazione dell'azienda nel dopoguerra veniva così descritta in una relazione preparatoria al « I Congresso per la difesa dell'industria meridionale », organizzato a Napoli nel dicembre '48:

« All'Ilva gli impianti erano quasi totalmente distrutti. Nel dicembre '43 una commissione di tecnici alleati in un rapporto all'A.M.G. dichiarava che l'Ilva di Bagnoli non avrebbe potuto essere resa efficiente in meno di dieci anni. E invece un mese dopo era già pronta la prima cabina per la trasformazione dell'energia elettrica e nel maggio '45 entravano in funzione 2 forni Martin, un treno di laminazione ed il primo altoforno era già pronto per la marcia »[13].

La medesima relazione informava che nel primo semestre del '48 le produzioni medie mensili, a confronto con quelle del 1938, erano rispettivamente: ghisa, 75%, acciaio 68%, profilati e rotaie, 69%, vergelle 72%, derivati vergelle 85%.

L'azienda aveva così superato il tragico momento del dopoguerra e riavviato la produzione, che, pur non raggiungendo i livelli del '38, poteva considerarsi soddisfacente.

Tutto ciò non esauriva affatto i problemi dello sviluppo aziendale, che andavano inquadrati in un contesto più ampio di ristrutturazione, di ammodernamento dell'organizzazione tecnologica e, soprattutto, di diversa definizione degli indirizzi produttivi e degli sbocchi di mercato.

Il problema dell'Ilva, inoltre, andava posto in relazione con le scelte di politica economica che investivano il ruolo dell'Iri, il quale, sorto nel

[4] ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1946, cit., « Lettera del Comitato di Liberazione Centrale dell'Ilva », 13 marzo 1946.

[7] ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1946, cit., « Lettera del ministro Gasparotto », 30 marzo 1946.

[8] ACS, Ministero dell'Interno, Gab., 1946, p. 194.

[9] Cfr. « Notiziario degli industriali della provincia di Napoli », luglio 1946, *Prontuario accordo dei lavoratori dell'Italia centro-meridionale*.

[10] Per un quadro generale del processo di riconversione dell'industria pesante napoletana nel secondo dopoguerra, cfr. Gloria Chianese, *Lotte operaie e smobilitazione delle aziende Iri a Napoli 1947-1948*, in « Italia Contemporanea », 1979, n. 136, pp. 67-88.

[11] Cfr. V. Castronovo, *L'industria siderurgica e il piano di coordinamento dell'Iri (1936-1939)*, in « Ricerche Storiche », 1976, n. 1.

[12] I Congresso per la difesa dell'industria meridionale. Napoli 4-5 dicembre 1948. Appunti per la discussione sull'industria siderurgica e metalmeccanica meridionale, pag. 1.

[13] I Congresso per la difesa... cit., pag. 6.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

'33 con la funzione di ente di salvataggio industriale [11], nel dopoguerra era al centro di aspre polemiche tra coloro, che, in base a schemi economici liberisti, ne chiedevano la liquidazione, e quanti, invece, ritenevano opportuna la sua permanenza, anche se con una diversa configurazione nel sistema industriale e bancario del paese.

A Napoli l'IRI era ampiamente presente nel settore industriale. Controllava, oltre le due Ilva di Bagnoli e Torre Annunziata, i cinque stabilimenti della Navalmeccanica, l'Alfa Romeo di Pomigliano, l'Ansaldo di Pozzuoli, le Industrie Meccaniche Napoletane (ex Silurificio), oltre ad avere partecipazioni di minoranza nel settore dei servizi e delle comunicazioni.

I problemi relativi ad una diversa filosofia dell'ente furono esaminati anche dalle strutture operaie. In particolare i Consigli di Gestione chiedevano il potenziamento del ruolo produttivo dell'IRI, richiamandosi a quanto aveva asserito con forza il dirigente comunista napoletano G. Bertoli:

> « Lo stato, trasformando l'IRI da istituto puramente finanziario ad organo con funzioni tecnico-economiche capace di elaborare in una visione nazionale dei problemi, le esperienze e le proposte delle aziende periferiche, può meglio affrontare il problema dell'industria meridionale e permetterle di realizzare quell'opera di ricostruzione e risanamento che le consenta di produrre su basi economicamente sane e con prospettive di sviluppo » [12].

Il discorso era approfondito nel documento dei Consigli di Gestione napoletani « Non smobilitazione, ma lavoro per le industrie del Mezzogiorno », redatto in preparazione del congresso nazionale del CdG del 12-13 giugno '48. L'arretratezza tecnologica dell'industria cittadina era posta in relazione con la politica di depressione economica attuata dalle classi dominanti del paese. In risposta si proponeva uno schema di ristrutturazione produttiva incentrato sull'incremento dei consumi nazionali, e per il sud si prospettava un'ipotesi di sviluppo industriale che privilegiasse i paesi del Mediterraneo. L'IRI sarebbe dovuta diventare l'asse portante di tale riconversione, favorendo l'ammodernamento tecnologico e la ristrutturazione delle aziende del gruppo.

Che successe in realtà? Limitando il discorso all'Ilva, gli stabilimenti di Bagnoli e di Torre Annunziata ebbero vicende diverse. Il primo rientrò nelle linee fissate dal « Piano Sinigaglia » che favoriva negli stabilimenti costieri l'introduzione del ciclo integrale per la produzione dell'acciaio. Furono così costruiti due altiforni, un nuovo treno abozzature e l'acciaieria Thomas [13].

Lo stabilimento di Torre Annunziata fu invece fortemente ridimensionato, il che sul piano occupazionale implicava la necessità di licenziamenti. Nell'ottobre '48 la direzione avanzò la richiesta di 450 sospensioni. La risposta dei lavoratori fu l'occupazione della fabbrica che si prolungò per venticinque giorni.

La vertenza si concluse con il licenziamento di 182 lavoratori sui previsti 450. L'opposizione operaia riuscì a contrastare solo parzialmente le scelte di ristrutturazione, anche se da parte sindacale si cercò di valorizzare il risultato conseguito:

> « I lavoratori della ferriera hanno vinto! Questa vittoria essi la debbono al loro spirito di lotta, alla capacità di resistenza, alla solidarietà di tutta la cittadinanza di Torre Annunziata e dei lavoratori di Napoli. È nel contempo la vittoria di tutte le forze del lavoro meridionale che sul bastione delle ferriere hanno difeso le industrie del Mezzogiorno » [14].

[11] Cfr. G. Tonioli, *L'economia dell'Italia fascista*, Bari, Laterza 1980, pp. 197-209.

[12] Il dirigente comunista affrontava i problemi connessi con la riorganizzazione dell'IRI in due articoli « Per la riforma dell'IRI » e « L'IRI e l'industria meridionale » editi in « La Voce » 3 6 e l'11 maggio 1947.

[13] Cfr L. Petrilli, *L'IRI nell'economia napoletana*, Napoli, ESI, 1971, p. 481.

Sul piano occupazionale nel dopoguerra la mobilitazione operaia si articolò in due fasi. Dapprima investì il problema della riassunzione dei lavoratori ex dipendenti e, successivamente, tese a contrastare la politica di licenziamenti connessa alla ridefinizione produttiva degli stabilimenti Ilva.

Agli inizi degli anni '50 il quadro si configurava piuttosto lineare. A Torre Annunziata la fabbrica era destinata ad un rapido declino, che implicava il licenziamento di buona parte delle maestranze, a Bagnoli il rilancio produttivo si accompagnava all'allontanamento del gruppo dirigente sindacale ed all'instaurazione di un clima di forte discriminazione nei confronti dei lavoratori di sinistra.

È inoltre da ricordare che gli operai dell'Ilva diedero un ampio contributo di lotte anche sul piano più prettamente politico, partecipando attivamente allo sciopero che seguì l'attentato a Togliatti ed alla mobilitazione contro l'entrata dell'Italia nella NATO. Tutto ciò si traduceva in una elevata percentuale di iscritti al PCI ed alla CGIL. Nel '51 a Bagnoli il 44,9% delle maestranze era iscritto al PCI ed il 72,1% alla CGIL, a Torre Annunziata, rispettivamente il 43,7% ed il 57,8% [15]. Queste percentuali così elevate ebbero successivamente una netta contrazione. La stessa possibilità di fare sciopero divenne molto ridotta, per cui la protesta operaia finiva per esprimersi in mille piccoli episodi di lotta, che investivano tutti il problema della perequazione salariale, rifiutando la totale discrezionalità della direzione aziendale nella gestione delle diverse voci retributive.

Fino al 1963 all'Ilva di Bagnoli furono in vigore le paghe di posto. Le maestranze erano suddivise in tre categorie (operaio specializzato, operaio qualificato, operaio comune) ed il salario era dato dalla somma di diverse voci, tra cui le più importanti erano la paga base e la indennità di contingenza, che aveva costituito una importante conquista della CGIL negli anni del dopoguerra.

Nel 1951 la contingenza incideva, sui minimi operai delle tre categorie, rispettivamente per il 36%, il 38,1% e il 42%. La paga base, invece, per il 23,5%, il 23% e il 24% [16].

Nell'insieme la paga oraria e quella mensile erano così ripartite:

SALARIO OPERAI SIDERURGICI 1951

Cat.	Tot. L/h	Tot. L/m
O.S.	209,24	43.521
O.Q.	191,50	39.832
O.C.	173,04	36.158

Elaborazione su base: Fonte salario operai siderurgici 1951, Foglio 1

La differenza mensile tra la prima e la terza categoria era di L. 7.363. Nel 1954 mutavano le proporzioni tra le componenti del salario. Si registrava un rilevante incremento della paga base, che veniva, così a costituire oltre il 60% della paga, mentre si contraeva l'incidenza della contingenza. Nel complesso si aveva un sensibile rialzo dei salari:

SALARIO OPERAI SIDERURGICI 1954

Cat.	Tot. L/h	Tot. L/m
O.S.	260,0	54.150
O.Q.	230,0	47.941
O.C.	207,2	43.226

Fonte: Ibidem 1954, Foglio 1

[15] Cfr. « L'Unità », 11 dic. 1948.

[16] Archivio Provinciale Comunista, Congresso Napoli 1951, Nota sul Congresso.

[17] Cfr. Salario operai siderurgici 1951 Foglio 1.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Confrontando le retribuzioni del 1951 con quelle del 1961, che fu l'anno precedente all'introduzione della « job evaluation » (paghe di classe), il quadro è il seguente:

SALARIO OPERAI SIDERURGICI
1951/1961

Cat.	Tot. L/h 1951	Tot. L/m 1961	Tot. L/m 1951	Tot. L/m 1961	Incr. %
O.S.	200,2	342	43.521	71.187	63,5
O.C.	173,8	277,3	39.832	63.788	60,1
O.Q.	191,5	306,8	30.150	57.888	59,5

Fonte: Ibidem 1961, Foglio 2.

Da notare che nel 1961 il differenziale tra la prima e la terza categoria si era allargato, essendo di L. 13.451, laddove nel 1951 ammontava a L. 7.363.

Queste le retribuzioni contrattuali. All'interno della fabbrica esistevano però molti modi per aumentare il salario, che variavano a seconda dei reparti produttivi e che, soprattutto, erano legati alla discrezionalità del caporeparto. L'operaio F. in merito commentava:

> « C'erano certi reparti, come i treni di laminazione, dove facilmente si guadagnava di più. Si poteva fare il lavoro di qualche operaio assente e spartirsi la sua giornata. Poi anche con il cottimo.
>
> Questo, invece, non si poteva fare in altri reparti, come la cokeria e gli altiforni.
>
> C'era poi lo straordinario che veniva assegnato al caporeparto. Chi scioperava non lo aveva ».

La protesta operaia per la perequazione salariale diede luogo nel 1954 ad un importante episodio di lotta che coinvolse tutti i lavoratori, segnando un momento di rottura nel clima di totale discrezionalità padronale che sussisteva in fabbrica.

Le maestranze protestavano perché la direzione assegnava il premio di operosità con criteri preferenziali e con scadenza trimestrale, anziché annuale. Nell'aprile fu effettuato uno sciopero di due ore per turno a cui seguì la serrata. La vertenza si concluse con un accordo che assegnava a tutti gli operai un assegno di L. 10.000.

Il risultato era importante, soprattutto per gli elevati livelli di partecipazione:

> « Lo splendido episodio di lotta si è chiuso dopo 15 giorni con un chiaro successo sul piano sindacale e su quello più generale concernente i diritti di libertà nelle fabbriche. La " scienza " americana delle relazioni umane (...) ha fatto fallimento all'Ilva di B. Cinquemila lavoratori circa, tra dipendenti diretti e indiretti, hanno riproposto con forza il problema dell'esercizio dei diritti di libertà garantiti dalla Costituzione. È un tema, come hanno ben compreso i napoletani, che non interessa soltanto il mondo delle fabbriche »[*].

La mobilitazione operaia per la perequazione era quindi connessa, nelle fasce di lavoratori più coscienti ed avvertiti, ad un discorso di rifiuto delle forme di discriminazione politica presenti in fabbrica. Un discorso, che si rivelava difficile nel peculiare clima di contrapposizione ideologica e sociale degli anni '50, ma che traeva, in qualche modo, vigore dalla necessità operaia di non accettare la gestione clientelare del salario. Era così prescelta dai lavoratori una pratica di comportamento collettivo, che si esprimeva attraverso forme sotterranee ed intermittenti. Quando ad esempio, le maestranze scioperavano per « il capretto », vale a dire, perché fosse assegnata a tutti la pratica pasquale, sceglievano di esercitare tutti insieme la loro forza. Il che appare tanto più importante, se si considerano i profondi livelli di consenso e di condizionamento che, nella Napoli laurina degli anni '50, sussistevano anche all'interno degli strati popolari della città.

Si tratta, ripeto, di momenti. Il sistema clientelare passava probabilmente attraverso altri piani, come le modalità di assunzione o il rapporto quotidiano tra maestranze e dirigenti, piani che andrebbero ulteriormente approfonditi.

Tutto ciò non sminuisce, però, l'importanza e il significato dei non numerosi casi di protesta collettiva che si ebbero in quel difficile decennio.

Alle paghe di posto dovevano subentrare agli inizi degli anni '60 le paghe di classe. Nel 1952 fu costituito il gruppo Italsider, lo stabilimento di Bagnoli fu ristrutturato ed ampliato e venne introdotto il sistema della job evaluation.

L'inquadramento delle maestranze veniva radicalmente modificato. I lavoratori erano suddivisi in 24 classi, raggruppate, a loro volta, in 5 gruppi. Le vecchie qualifiche erano superate, in quanto le classi erano definite in base ad un insieme di variabili, che dipendevano dalla mansione svolta nel ciclo lavorativo. Il sistema della job, di provenienza americana, tendeva, quindi, a configurarsi come « oggettivo », proprio perché connesso con l'organizzazione produttiva, superando, in certo qual modo, il criterio della discrezionalità padronale.

Le paghe di classe nel gennaio '62 prevedevano minimi orari compresi da L. 234 a L. 386, a cui andavano aggiunte la contingenza, che costituiva una parte minima della retribuzione, ed alcune altre voci[**].

Tra la prima e la ventiquattresima classe vi era una differenza di L. 152, pari, cioè, al 65%.

In realtà la maggior parte dei lavoratori era inquadrata tra la quarta e la sedicesima classe.

Che cosa comportò l'introduzione della job evaluation per i lavoratori? Non è semplice dirlo. Le testimonianze degli operai non sono sempre concordi, anche se tutte sottolineano che il nuovo sistema di classificazione valorizzò le fasce operaie addette alla produzione, danneggiandone, invece, altre, come, ad esempio, gli operai della manutenzione, che avevano alti livelli di professionalità.

L'operaio F. mi diceva:

> « Le paghe di classe erano più giuste, più obiettive. Prima poteva succedere che operai facevano lo stesso lavoro ed erano pagati diversamente. Ci andavano bene quelli dei treni di laminazione che guadagnavano molto di più... ».

L'operaio M. osservava:

> « La professionalità contava poco. Venivano avvantaggiati quelli che stavano direttamente sulla produzione. Un operaio addetto ai laminatoi poteva avere anche la 24ª classe, mentre quelli della manutenzione stavano tutti tra la quindicesima e la diciassettesima classe. Le paghe divisero gli operai. La direzione invece con la job poteva programmare con precisione il costo del lavoro. In ogni caso

[*] R. Lapiccirella, *L'Ilva di Bagnoli, la Navalmeccanica e la riorganizzazione dell'IRI*, 1954, n. 5, pp. 352-355.

[**] Gli altri elementi che costituivano la retribuzione erano: l'incentivo (18% paghe di classe), l'indennità riassegnazione (L. 165), il carapane (L. 10), l'importo 44-48 ore (L. 150 al mese).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tutti quanti avemmo un buon aumento salariale. Nel '62 un operaio dell'Italsider guadagnava circa L. 120.000. Fino al '64 si ebbero anche molte assunzioni. Quasi sempre erano figli di dipendenti che entravano per chiamata diretta. No, non c'era nessuna trattenuta sulla liquidazione del padre... ».

Il dato che si delinea con sufficiente chiarezza è che il sistema della job modifica il rapporto tra professionalità e organizzazione produttiva, anche se probabilmente tale linea di tendenza ha matrici più antiche. Il problema da affrontare è dunque l'analisi dei tempi e dei modi mediante cui si afferma l'organizzazione tayloristica del lavoro in un settore con ridotte capacità occupazionali quale la siderurgia. Restano, infine, da esaminare le implicazioni che la job ebbe sul piano dei rapporti di classe. Per l'inquadramento delle maestranze fu istituito nel '64 un comitato sindacale unitario. Negli anni '60, com'è noto, non esistevano le sezioni sindacali aziendali, ma l'unico interlocutore delle direzioni era costituito dalla Commissione Interna.

All'Iva di Bagnoli la FIOM mantenevo la maggioranza degli 11 componenti della C.I. La FIM, aveva, invece, il maggior numero di iscritti, che ammontavano ad oltre 700 operai. È interessante, inoltre, osservare che non si ebbe alcuna esperienza di sindacato padronale, mentre esisteva una limitata presenza della CISNAL che permetteva l'elezione di un suo rappresentante nella C.I.

Sul piano degli equilibri sindacali, quindi, la CGIL era maggioritaria come voti, la CISL come iscritti. L'introduzione delle paghe di classe condizionò l'ampiezza e le modalità della mobilitazione operaia, che, come si è visto, negli anni '60 aveva investito principalmente il campo della perequazione salariale.

Nei primi anni '60, quando al governo del paese maturava l'esperienza del centro-sinistra, la classe operaia dell'Italsider sembrava tacere e limitarsi alla contrattazione per l'inquadramento. Nel '66 il contratto di categoria veniva firmato senza una sola ora di sciopero.

La calma, però, era solo apparente. L'anno successivo dal « cantiere » di Bagnoli muovevano le lotte per l'abolizione delle gabbie salariali. Era il prologo alla lunga stagione dell'« autunno caldo ».

UNA VICENDA ANCORA APERTA

di FLORIANA MAZZUCA

La vicenda dell'Italsider presenta nell'arco degli ultimi quindici anni una costante: la capacità del nucleo operaio di Bagnoli di porsi come avanguardia non solo a livello di lotte sulle questioni specifiche delle condizioni di lavoro in fabbrica, ma su tutto l'arco ampio delle compatibilità e dei contenuti e livelli della produttività complessiva.

Gli attuali spostamenti in avanti delle rivendicazioni, come salto culturale vero e proprio, tra difficoltà certo ancora presenti, hanno la loro origine in quegli anni '68-'69, che costituirono un periodo ricco di fermenti per tutto il movimento sindacale. Per capire quindi il « segno » che presenta la battaglia più recente di Bagnoli e di tutto l'apparato produttivo meridionale, perché — come vedremo — di questo si tratta, dobbiamo ricordare come proprio in quegli anni in cui l'irrigidimento padronale toccò le sue punte massime, la fabbrica di Bagnoli, considerata un « laboratorio » preziosissimo dal movimento studentesco e dai gruppuscoli della sinistra, divenne il momento di rottura attraverso il quale la lotta si estese a tutto il mezzogiorno.

Sul finire degli anni '60 nella siderurgia pubblica, con il completamento del piano di riorganizzazione produttiva, il discorso si sposta sull'efficienza e sull'organizzazione del lavoro. Le prime lotte di Bagnoli si hanno appunto sui criteri di applicazione della job evaluation, ritenuto un sistema « avanzato » di relazioni industriali. Prima di una serie di conquiste successive, nell'aprile del '66 viene firmato a Bagnoli l'accordo sulla costituzione e il funzionamento della Commissione Interna. La conflittualità in fabbrica si attesta in questi mesi intorno alla questione degli incentivi e delle paghe di classe: la lotta contro una serie di misure antisciopero (l'accordo « salvaguardia impianti » e l'istituzione del premio di produzione) sono il tentativo del sindacato — o meglio d'una « ristretta avanguardia del movimento », come sottolineerà Bruno Trentin — di rompere i lacciuoli che ne limitavano il potere contrattuale in fabbrica.

Nel '67 le difficoltà vengono allo scoperto: si fa evidente il distacco tra quadri sindacali e base operaia, cresce la diffidenza, l'insofferenza verso le strutture tradizionali della democrazia in fabbrica.

Nella primavera del '68 la Fiom-Cgil elabora una piattaforme in cui si da inizio al discorso della rottura delle cosiddette « gabbie salariali ». Sono questi i mesi « caldi » di Bagnoli: scioperi, assemblee, incidenti fuori i cancelli dello stabilimento, interminabili infuocate riunioni con gli studenti. Nel sindacato si sviluppa un dibattito acceso, si presentano divisioni pericolose. Nell'inchiesta promossa tra i lavoratori del collettivo operaio formato dai comunisti dell'Italsider e dalle sezioni del PCI di Bagnoli, Fuorigrotta, Vomero, viene denunciata la crescente incapacità del sindacato di cogliere, nelle lotte, gli aspetti e le proposte più avanzate. L'accordo integrativo aziendale che viene firmato il 9 luglio '68 — e che nella sua sostanza fa saltare la gabbia dell'assetto zonale — non va giù a molti.

Oggi, a distanza di anni, è evidente come le lotte di quei giorni e l'accordo raggiunto (come, successivamente, la conquista dell'inquadramento unico, cui si giunge intorno al '70), abbiano segnato una svolta fondamentale per la ripresa dell'iniziativa nel sud.

Avanguardia, quindi, la classe operaia di Bagnoli, capace di proporre soluzioni e di indicare, con una elaborazione autonoma, obiettivi e assetti nuovi, avanzati.

Nelle vicende che, nell'arco degli anni settanta, vedono lo stabilimento di Bagnoli bersaglio di disegni di « smantellamento », questa ricchezza di elaborazione, unita ad una straordinaria capacità di tenuta, che investe tutti i quadri operai e tecnici e non solo la parte sindacalizzata, piega le decisioni aziendali e trascina le stesse volontà politiche. Gli operai — si è detto — assumono il ruolo di « produttori ». Ma vediamo in che modo.

Gli ampliamenti e i necessari adeguamenti tecnologici dello stabilimento (basti pensare all'attuazione del piano Sinigaglia lungo tutto il corso degli anni sessanta) e una espansione edilizia incontrollata portano la fabbrica a « saldarsi » con la città, creando difficili condizioni di vita e per gli operai, in uno stabilimento che per sopravvivere ha bisogno di spazi ulteriori, e per gli abitanti del quartiere, che si trovano senza verde, senza attrezzature, accanto ad una acciaieria che per sua natura — cioè senza gli accorgimenti offerti da sofisticate tecnologie — inquina, « sporca ».

Questa contraddizione, questa incompatibilità, che era sotto gli occhi di tutti e che invece è stata sempre rimossa, ignorata, scoppia in tutta la sua drammaticità, quando la crisi energetica e il rallentamento della domanda mondiale d'acciaio sui primi anni '70 determinano una situazione complessiva di crisi strutturale dell'acciaio. Nel '75 la produzione d'acciaio registra in Italia la sua punta più bassa. La necessità di ristrutturazioni

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tecnologiche complesse e i programmi di espansione fatti confluire essenzialmente su Taranto, avevano reso necessari grossi investimenti che si realizzavano attraverso l'indebitamento esterno e pesanti immobilizzi.

I programmi che l'IRI approntò sul finire degli anni '60 sono motivati dalla necessità di aumentare la capacità produttiva della siderurgia pubblica, per fornire una risposta « interna » al crescente fabbisogno d'acciaio.

È in questo quadro che prende corpo il progetto, in Calabria, del V centro siderurgico (nel marzo del '71 il CIPE indicherà poi la zona di Gioia Tauro), mentre si avvia una revisione critica delle scelte di gigantismo che, sulla scia delle esperienze giapponesi, avevano caratterizzato la siderurgia integrale. Una revisione critica che non si traduce in programmi coerenti: l'ulteriore ampliamento di Taranto, sul quale si concentra la quota in gran parte prevalente degli investimenti relativi al quadriennio '71-'74, e il progetto per Gioia Tauro (un impianto da 4,5 milioni di tonnellate) ne sono conferma. Contemporaneamente, si punta sul ridimensionamento tecnico-produttivo dei centri minori.

A partire dal '69 a Bagnoli la produzione d'acciaio segna un calo crescente. Una conseguenza dell'obsolescenza degli impianti e della marginalizzazione produttiva in cui viene a trovarsi lo stabilimento napoletano. Le strozzature impiantistiche, come quelle presenti nei reparti di laminazione dopo l'introduzione nel '64 dell'acciaieria LD, costituiscono una delle voci di perdita. Pesanti le responsabilità del gruppo dirigente — IRI e Finsider soprattutto —, incapace di esprimere una linea coerente di politica industriale, paralizzato al suo interno da una serie di scontri tra gruppi e interessi aziendali diversi.

In questa situazione di crisi, di cui Bagnoli diventa per i motivi accennati la punta più evidente, si inserisce nella primavera del '73 la proposta del repubblicano Compagna: il V centro siderurgico a Gioia Tauro è « una soluzione con troppe incognite e altrettanti rischi », risolviamo quindi il problema dei posti di lavoro promessi alla provincia di Gioia Tauro con iniziative nei settori manufatturieri, localizziamo il V centro nella piana del Volturno facendo confluire in esso quello di Bagnoli.

E, nella sostanza, l'ipotesi che già si era delineata nel dibattito che lungo il corso degli anni sessanta aveva caratterizzato la cultura urbanistica locale: ruolo terziario della città, smobilitazione dell'industria di base dalla fascia costiera. Qualcosa più di un'ipotesi era certamente presente nel piano regolatore adottato dal consiglio comunale il 12 marzo del '70, ma soprattutto nel voto del Consiglio Superiore dei LL.PP., che, per la zona industriale di Bagnoli, stabiliva la destinazione di una fascia lungo la costa della profondità media di m. 50 a verde attrezzato con impianti turistici.

La delocalizzazione dello stabilimento sembra quindi inevitabile. Le organizzazioni ecologiche sottolineano il danno ambientale, la nocività dell'impianto. Gli operai rispondono agli attacchi sottolineando che i guasti non sono solo quelli degli agenti industriali, ma anche e, in taluni casi, soprattutto quelli della grande speculazione edilizia. Lo smantellamento di Bagnoli e la costruzione d'un centro siderurgico integrale sul Volturno, l'abbandono del progetto per Gioia Tauro, rientrano ormai nei piani di ristrutturazione della siderurgia pubblica. Contro questo disegno il sindacato si schiera con durezza, riducendo le differenziazioni che si creano al suo interno.

Fu questo uno dei momenti in cui più alto si fece lo scontro — l'opinione pubblica considerava ormai la fabbrica « inquinante » come un corpo estraneo da eliminare, le perplessità e le divisioni sulle possibili soluzioni da dare alla vicenda erano presenti negli stessi partiti della sinistra, le organizzazioni ecologiche premevano con decisione e raffica —, ma fu anche un momento di grossa tenuta del movimento. L'attacco da respingere era tale da costringere gli operai di Bagnoli a chiudersi, rispetto alle lotte condotte negli anni '66-'70 (collegate a un discorso complessivo di condizioni di lavoro e rivendicazioni salariali), in quella che fu definita la « logica dell'assediato ». Una esasperazione che non solo fu incanalata nella protesta — la difesa del posto di lavoro e quindi della fabbrica là dove stava, perché nessuna ipotesi di spostamento era credibile — ma che divenne capacità propositiva, intuizione politica sullo sbocco da dare alla lotta.

La polemica Gioia Tauro-Bagnoli aveva intanto per mesi riempito le pagine dei giornali; mentre la questione della variante al PRG, chiesta nel marzo del '74 dalla Direzione Italsider per rendere possibile la permanenza in loco della fabbrica, si era trasformata in un vero e proprio « giallo »: una pratica che, inviata alla Regione, rimase per più di un anno dimenticata nei cassetti di qualche funzionario. Con la sua approvazione nell'aprile del '76, in un clima amministrativo profondamente mutato (dal '75 è alla guida della città una amministrazione di sinistra), sono finalmente resi possibili « l'ammodernamento, l'integrazione e l'ampliamento degli impianti esistenti ».

Un successivo provvedimento, approvato in Consiglio Comunale il 6 dicembre '78 (solo nel giugno dell'80 se ne avrà la approvazione definitiva da parte della Regione), darà la possibilità di superare il limite dei dieci anni presente nella variante precedente (permanenza in loco non oltre il 1986), proprio basandosi sul quale gli esperti dell'IRI, in quel Rapporto Armani reso pubblico nel luglio '77, avevano ipotizzato la « progressiva chiusura del centro ».

Viene, nel Rapporto, scartata la delocalizzazione: un costo complessivo « astronomico », 3.000-3.800 miliardi, per uno stabilimento che — affermano gli esperti — « non troverebbe nel quadro di mercato oggi prevedibile un economico sbocco per buona parte della sua produzione ». C'è, però, una indicazione per una iniziativa di rilancio che punti su una ristrutturazione (superati ovviamente i limiti della normativa urbanistica) che mantenga, con i necessari adeguamenti tecnologici, le sole strutture impiantistiche competitive.

Il recupero della competitività per uno stabilimento considerato ormai « area di perdita », così come denunciato da un precedente Rapporto IRI (meglio noto come Rapporto Storoni), diventa non solo un'esigenza di sopravvivenza interna al gruppo, ma una via obbligata segnata dai vincoli comunitari, che rendono possibili solo quelle ristrutturazioni che non diano luogo a incrementi della capacità produttiva.

La crisi che, a partire dal '74, colpisce la siderurgia europea aveva infatti costretto la Commissione Esecutiva della CEE a pianificare le riduzioni di produzione e a finanziare le ristrutturazioni e, ove possibile, la riconversione degli impianti.

Il piano di ristrutturazione di Bagnoli prevede infatti di utilizzare i fondi comunitari (circa 150 miliardi), oltre le agevolazioni previste dalla legge 675 per la riconversione industriale. È un piano che prende corpo superando resistenze presenti all'interno delle PP.SS. e della Finsider, che continuavano a riproporre la crisi dello stabilimento flegreo come punta estrema di una situazione finanziaria e aziendale non più rinviabile. È un piano reso anche possibile da una sostanziale confluenza di interessi tra lavoratori e direzione aziendale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il braccio di ferro tra chi voleva salvare la fabbrica, recuperandola a nuovi, più avanzati livelli di produttività (e introducendo quelle tecnologie in grado di abbassare fortemente la nocività) e chi invece la dava per spacciata, fu di una durezza senza precedenti. Ma, una volta caduto, con l'ultima variante al PRG, ogni alibi, la ristrutturazione sembrò l'unica strada possibile.

Le considerazioni di ordine sociale furono certamente prevalenti nelle decisioni aziendali: non era possibile proporre uno spostamento e tantomeno lo smantellamento d'una fabbrica che costituiva un elemento di tenuta importantissimo in un tessuto economico e sociale fortemente disaggregato e con punti di crisi (disoccupazione, cassa integrazione, lavoro nero, chiusura progressiva di piccole e medie aziende) che costituivano segnali pericolosissimi che andavano al di là della situazione locale per investire la stabilità stessa dell'ordinamento democratico complessivo.

Ma veniamo ai punti che caratterizzavano il piano di ristrutturazione impiantistica così faticosamente conquistato e reso noto, nella sua prima stesura, il 13 dicembre '78:

— eliminazione delle deficienze impiantistiche esistenti nell'area della sbozzatura attraverso l'installazione di impianti di colata continua;
— trasformazione strutturale del centro da tradizionale fornitore di semilavorati a produttore di laminati con alto valore aggiunto (specializzazione nella gamma dei laminati piatti a caldo);
— specializzazione dell'attuale produzione di travi sui profili medio-grossi.

Investimenti previsti: 415 miliardi di lire a prezzi 1978. Sulla scelta dei « colls », se cioè questa fosse sufficiente a restituire competitività a Bagnoli, ci furono perplessità. Alcuni intravvedevano il pericolo di esporre lo stabilimento napoletano a crisi congiunturali, essendo i « colls » legati ai beni durevoli. Si sottolineava, anche da parte sindacale, la necessità di una presenza significativa di Bagnoli nel settore degli acciai speciali, fortemente carente nell'area meridionale.

Il piano non ha avuto e non ha vita facile. Sappiamo — è cronaca recente — come ripetutamente esso sia stato rimesso in discussione: una prima volta nel piano Finsider fatto proprio dal Ministro delle PP.SS. De Michelis nel settembre dell'81; una seconda volta nell'ottobre dell'82. Ogni volta responsabili di settore e uomini di governo sono stati costretti precipitosamente a fare marcia indietro.

In questi ultimi due anni la caduta verticale della domanda d'acciaio, che investe anche aree tradizionalmente « forti » come il Giappone e gli Stati Uniti, spinge i paesi produttori ad adottare misure di protezione, mentre le iniziative comunitarie puntano su una ristrutturazione coordinata della capacità produttiva. In una situazione di questo tipo è evidente come Bagnoli costituisca uno dei nodi della disputa siderurgica tra la Cee e l'Italia. L'attacco più recente è sulla coesistenza dei treni a « colls » di Corniglianо e di Bagnoli. Il problema sembra ancora una volta ridursi a una contrapposizione tra un centro e un altro, tra una città (Genova) e un'altra (Napoli); senza la capacità di valutare riduzioni o aumenti della capacità produttiva in un quadro coerente di ristrutturazioni. Ecco perché la vigilanza operaia sui tempi e modi di attuazione del piano è in questo momento fondamentale.

La storia di questa fabbrica è una vicenda aperta. Essa è punto di riferimento per tutto il movimento, perché a Bagnoli si incontrano e si sommano contraddizioni e squilibri di anni di politica meridionalistica.

IL PUNTO DI VISTA DEL SINDACATO

Abbiamo, come Istituto, sollecitato sindacalisti e dirigenza aziendale a rispondere ad un "questionario" da noi elaborato ed articolato su sei domande specifiche volte da un lato a far emergere il mondo partecipato dei protagonisti e dei responsabili; dall'altro, a stimolare una riflessione critica sulle radici delle attuali difficoltà, sull'intera problematica della ristrutturazione, sui condizionamenti sia interni che esterni imposti dalla particolare situazione del settore e, ancora, sul ruolo della classe operaia e del movimento sindacale; infine, a provocare prese di posizione ponderate e responsabili su punti particolarmente delicati, quali i costi, l'opportunità e l'efficacia reale di una conversione radicale dello stabilimento.

Pubblichiamo di seguito le risposte di coloro che hanno ritenuto di dovere o potere aderire al nostro invito: Nando Morra — Consigliere regionale e Responsabile del Dipartimento economico Segreteria Campana PCI — e Salvatore Arcese — Segretario generale aggiunto CGIL Campania —.

NANDO MORRA

D. Può l'Intervistato fornire, alla luce della sua esperienza, una ricostruzione, seppure assai sintetica, della vicenda della fabbrica negli ultimi quindici anni?

R. Più che riferimenti cronologici rapportati agli indicatori produttivi, occupazionali ed economici, credo possa essere di qualche interesse il « punto politico » della « vicenda Bagnoli ».

Dieci anni fa, nella relazione del X Congresso della Camera del Lavoro di Napoli (pagg. 59 e seg.), svoltosi nel giugno 1973, scrivemmo:

« Sul problema del centro siderurgico di Bagnoli, le OO.SS. affermano la loro volontà di condurre una battaglia non **difensiva ma di attacco...** Esse si muovono in una logica che non è di mera conservazione dell'esistente e ribadiscono che non accetteranno proposte di « ristrutturazione » in assenza di un disegno globale di qualificazione del sistema industriale e di una redifinizione del « piano nazionale della siderurgia ».

Gli impianti di Taranto e quello che ci auguriamo venga sollecitamente realizzato a Gioia Tauro non possono, infatti, essere considerati « alternativi » rispetto alle preesistenze; non si giustifica, pertanto, il disimpegno della FINSIDER sul piano degli investimenti tecnologici a Bagnoli.

Al contrario, è possibile e necessario realizzare investimenti e interventi atti ad adeguare lo standard tecnologico degli impianti alle esigenze produttive, sia a determinare la irrinviabile qualificazione, diversificazione e settorializzazione della produzione.

La lotta dei lavoratori napoletani e, in primo luogo, dei metalmeccanici, ha realizzato un primo, significativo successo: la Finsider ha rinviato il « piano Bagnoli ».

A maggior ragione riteniamo necessario affermare con forza che tali decisioni debbano essere concretizzate. Viceversa, **il disimpegno della FINSIDER nell'area napoletana non può non essere una manovra per condannare il centro di Bagnoli allo svuotamento, alla dequalificazione, alla asfissia per poi avanzare proposte di « delocalizzazione » al Volturno o altrove.**

Sappia la FINSIDER che questa linea non passerà.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

E ancora:

« Siamo decisi a sostenere la battaglia per lo sviluppo del Siderurgico di Bagnoli fino in fondo; una battaglia in positivo, per andare avanti e non per difendere acriticamente e solo « quello che c'è... ».

In questo ampio riferimento, c'è la chiave della « vicenda Bagnoli », dei quindici anni trascorsi, della non meno impegnativa ed attuale vicenda di questi ultimi mesi. E sta qui il centro di una lotta non ancora conclusa i cui termini di fondo e qualitativi sono immodificati.

Si determinò, verso la fine degli anni 60, un coagulo di spinte, di posizioni, di interessi, di errori e di responsabilità che diede corpo alla « questione Bagnoli ».

Si saldarono problemi diversi: la assoluta incapacità del gruppo dirigente FINSIDER e dunque delle PP.SS. e del Governo nel delineare una politica industriale per la siderurgia nazionale adeguata alla profonda ed accelerata trasformazione della siderurgia sul piano mondiale ed europeo, che già evidenziava surplus nelle produzioni « povere » e richiedeva, invece, in misura crescente, acciai speciali e la totale subalternità del vertice FINSIDER, in primo luogo Capanna, alle posizioni contraddittorie del Governo. Mentre, infatti, si negavano massicci investimenti impiantistici e tecnologici necessari per riqualificare il centro di Bagnoli, si portava a compimento il « piano Taranto » e, sotto l'incalzare dei « fatti di Reggio », il Governo, con l'acquiescenza della FINSIDER, varò la « truffa di Gioia Tauro » in antitesi alla ristrutturazione ed all'ammodernamento di Bagnoli.

La conclusione fu: il « blocco degli interventi » su Bagnoli; l'aprirsi del contenzioso drammatico e non ancora risolto per la Calabria e il Mezzogiorno sul « piano Gioia Tauro »; la conseguente condanna non **pronunciata** ma **praticata** di portare Bagnoli alla sofissia, alla obsolescenza impiantistica e dunque alla improduttività.

I mancati tempestivi interventi hanno fatto di Bagnoli negli anni '70 un centro siderurgico « non competitivo » con impianti obsoleti, prodotti superati, carente organizzazione del lavoro e, quindi, primario bersaglio degli attacchi della CEE e punto di caduta cinicamente predisposto dal Governo e dalle PP.SS. per la riduzione del trend produttivo e occupazionale della siderurgia nazionale.

Ma la componente politica più perversa fu la saldatura tra la strategia dell'abbandono e del soffocamento portata avanti dalle PP.SS. e dalla FINSIDER e le spinte e gli interessi che, dall'interno stesso delle forze politiche napoletane vennero avanti. Si inventò il problema della « delocalizzazione » del centro di Bagnoli alla foce del Volturno per operare nei fatti il « congelamento » degli investimenti. Questa operazione incominciata da posizioni pseudo-culturali di avanguardia (ecologia, ambiente, diverso uso del territorio flegreo, ecc.) che coprivano in realtà interessi più complessi e non sempre confessabili di ordine speculativo e politico-clientelare, rappresentò **l'alibi e** il diversivo che consentì al Governo, per lungo tempo, di eludere la questione Bagnoli.

Dietro l'ipotesi della delocalizzazione del siderurgico di Bagnoli c'erano precisi e concreti interessi « particolari » e politici: rendere disponibili le aree, colpire al cuore il nucleo e la forza storica della classe operaia napoletana. C'era anche la fuorviante teorizzazione di una diversa « via » dello sviluppo dell'area napoletana: fuori le grandi industrie, terziarizzazione spinta della città. Il disegno di una Napoli « trasformata », città di servizi senza la spina dorsale di un apparato industriale moderno, tecnologicamente avanzato, cardine di un successivo, ulteriore sviluppo della città e della regione.

La verità è che non c'è mai stato un progetto serio, un « piano vero » con finanziamenti adeguati per trasferire il vecchio centro di Bagnoli o meglio per costruire un moderno e competitivo complesso siderurgico in altra realtà territoriale. Né, d'altronde, era praticabile tale strada avendo realizzato il programma relativo al Centro di Taranto.

Fu una battaglia dura contro una mistificazione scientemente organizzata e contro l'opportunismo ed il cinismo politico del Governo e di alcuni « celebrati meridionalisti » napoletani che sulla delocalizzazione di Bagnoli puntarono molto delle loro fortune politiche ed elettorali. Fu, però, anche allora una battaglia vincente che passò all'interno del sindacato e della sinistra.

Battere la parola d'ordine, vecchia e perdente « Bagnoli non si tocca » e conquistare un orientamento politico di massa sull'obiettivo di « ristrutturare e riqualificare Bagnoli » implicò uno scontro acuto all'interno del movimento.

Si vinse, allora come oggi, quando i caschi blu dell'ITALSIDER sfilarono più volte per via dei Mille, per Chiaia e quando attorno al loro obiettivi ed alle loro lotte si schierò la città e le sue componenti culturali, politiche, sociali e democratiche più avvertite. Governo e FINSIDER dovettero cedere.

C'è un filo rosso, dunque, che lega la vicenda degli ultimi quindici anni di Bagnoli.

Il filo rosso di un'aspra lotta di classe al cui centro non c'è solo la difesa della fabbrica ma il ruolo della fabbrica per lo sviluppo della città ed il rapporto tra il Mezzogiorno e la siderurgia nazionale. Ma c'è anche qualcosa di più e di diverso: il rapporto tra il siderurgico con le sue lotte e la lotta per la democrazia e lo sviluppo per cambiare la città e le sue prospettive.

Realizzare a Bagnoli, nei tempi previsti, la ristrutturazione impiantistica, condizione per una evoluzione dei prodotti e per conseguire il risanamento produttivo e impiantistico con un centro « attivo » e « moderno » significa conseguire un obiettivo di grande rilievo per Napoli e per il Mezzogiorno.

D. Quali sono a suo avviso — anche seguendo il filo della ricostruzione di cui al punto precedente — le radici profonde e i momenti decisivi che possono essere alla base delle attuali difficoltà? E quale il ruolo assunto al riguardo dalla classe operaia e dal movimento sindacale?

R. La risposta è pienamente dentro alle considerazioni già svolte. Non c'è dubbio che **nei fatti** il centro di Bagnoli venne « condannato » dal Governo e dalla Finsider alla crisi con l'obiettivo di pervenire poi ad un drastico ridimensionamento dei livelli produttivi e occupazionali.

Un centro siderurgico obsoleto per impiantistica, per prodotti, improduttivo, alla lunga non regge. Questo il disegno perverso portato avanti dal Governo, dalle PP.SS., dalla FINSIDER e — ecco un punto decisivo — da settori importanti della cultura, della imprenditoria e della borghesia napoletana nonché da forti schieramenti politici e dallo stesso Comune e dalla Regione. Sta qui la radice delle attuali difficoltà.

Come non ricordare gli anni **volutamente** fatti perdere a livello locale e regionale per varare i provvedimenti urbanistici necessari per consentire l'avvio dei lavori di ristrutturazione e di ammodernamento impiantistico? Un impianto in crisi è un impianto « oggettivamente » attaccabile.

Le grandi responsabilità delle forze di governo della città dalla metà degli anni '60 agli inizi degli anni '70 stanno proprio nel fatto che mentre

Senato della Repubblica - Archivio Storico

a Napoli le forze del centro-sinistra alimentavano strumentalmente il dibattito sulla « delocalizzazione » e, quindi, si « copriva » e si « autorizzava » la fuga della FINSIDER rispetto agli investimenti necessari, in altri centri siderurgici, da Genova a Piombino, a Trieste, per non parlare di Taranto, si portavano avanti investimenti per migliaia di miliardi per rendere « competitivi » e « moderni » quei centri. Ecco anche la divaricazione oggettiva tra forze dominanti e loro particolari interessi e interesse generale della città. Non si è mai sentito, ad esempio, che una forza politica si opponesse allo sviluppo tecnologico del centro siderurgico di Cornigliano o di Piombino... a Napoli è stato possibile.

A Bagnoli veniva imposto lo « stop » e nel contempo negli altri impianti si andava avanti. La ovvia conclusione: con lo scoppio della crisi mondiale della siderurgia, Bagnoli era cosa primo obiettivo, nel mirino di tutti: CEE, Governo, FINSIDER.

È questa la responsabilità « storica » del centro-sinistra a Napoli e nella Regione ed anche di meridionalisti come Francesco Compagna.

Questo è anche — di contro è il merito « storico » della classe operaia e del movimento sindacale e della sinistra a Napoli il cui ruolo, in questi anni, è stato eccezionale, decisivo. Senza questa classe operaia e, con tutti i limiti, questo movimento operaio e sindacale napoletano, Bagnoli sarebbe stata da tempo cancellata dalla geografia industriale. Non solo. Il punto politico di rilievo è che la battaglia degli operai di Bagnoli e di Napoli non è mai stata una battaglia di « conservazione » ma per trasformare, risanare e riqualificare il centro di Bagnoli come l'insieme dello apparato industriale.

Si affermava la capacità di una « classe operaia » come « classe di governo » in grado di farsi carico dei problemi quantitativamente e qualitativamente rilevanti posti dalla crisi economica e industriale generale e della siderurgia in particolare che ponevano grandi obiettivi di trasformazione, di innovazione tecnologica e produttiva e al tempo stesso di porsi come punto di riferimento alla lotta per il lavoro e lo sviluppo di Napoli e della Campania.

D. Può il caso Bagnoli essere valutato a sé stante nel contesto nazionale? In che misura pensa che veda considerata l'incidenza delle ragioni del commercio internazionale, o, più in generale, della congiuntura politica ed economica?

R. Non è contraddittorio affermare che il « caso Bagnoli » è, al tempo stesso, un pezzo fondamentale del discorso complessivo sulla siderurgia nazionale ed anche un caso « specifico ».

Basti pensare, da un lato, al rapporto tra Bagnoli ed i vari poli siderurgici nazionali e, dall'altro alla originalità e specificità della questione Bagnoli in tutte le articolate componenti culturali, sociali, produttive, occupazionali, territoriali e, non ultime, politiche.

Certo, l'esplosione del « caso Bagnoli » in rapporto alle decisioni comunitarie conferma il tentativo del Governo di gestire i tagli produttivi imposti aggredendo l'anello reso più debole dalla stessa politica del Governo e delle PP.SS.

Ma i fatti stanno dimostrando che sebbene sia più difficile imporre una linea di interventi per qualificare e potenziare una struttura produttiva in crisi, c'è spazio per conquistare risultati positivi.

La ristrutturazione di Bagnoli è oggettivamente una operazione che si colloca nell'interesse generale della siderurgia nazionale.

D. A quale logica rispondono le ipotesi di ristrutturazione attualmente in fase di realizzazione e in corso di verifica rispetto al piano nazionale di settore?

R. Ad una logica di riclassificazione e specializzazione dei centri siderurgici nazionali per colmare spazi produttivi validi e per corrispondere alla domanda nazionale ed estera di produzioni specifiche. In questa direzione è necessario definire il ruolo della siderurgia anche sul terreno del rapporto tra pubblico e privato.

D. Se la ristrutturazione andrà in porto nei tempi previsti, quali ritiene siano a quella data le effettive possibilità di realizzare un prodotto concorrenziale rispetto al mercato internazionale anche in relazione agli analoghi processi di ristrutturazione in corso in altri paesi? E se dovessero verificarsi ritardi?

R. Questo è un punto decisivo. Ogni ritardo può implicare conseguenze gravissime rispetto alle condizioni ed alle potenzialità notevoli del mercato per i prodotti che si dovranno realizzare a Bagnoli. È per questo che ci sembra giusta e di grande rilievo la spinta e la mobilitazione dei lavoratori perché a Bagnoli si faccia « presto e bene ».

D. Già in passato si era prospettata l'esigenza di una conversione radicale dello stabilimento; ritiene che i costi dell'operazione attuale avrebbero potuto consentire — se finalizzati per tempo ad altre scelte produttive — risultati più tempestivi ed economicamente più vantaggiosi, sia in termini di occupazione che di creazione di ricchezza?

R. Al riguardo credo di avere già espresso la mia opinione. Schematizzo. Non c'è mai stata una seria e credibile proposta, corredata di adeguato piano finanziario, per una radicale conversione dello stabilimento o, per dirla con termini ormai da archivio, per « delocalizzare Bagnoli ».

Ripensare oggi ad un processo analogo significa collocarsi fuori dal reale sia in rapporto alle mutate condizioni e convenienze della siderurgia (e della industria) mondiale ed europea, sia per la scala delle risorse da impegnare. La verità è che « risultati più tempestivi ed economicamente più vantaggiosi sia in termini di occupazione che in creazione di ricchezza » avrebbero potuto ottenersi intervenendo radicalmente su Bagnoli quindici anni fa.

Il discorso oggi si pone coi termini che tali obiettivi possono conquistarsi realizzando nei tempi previsti il « nuovo piano » sopplantando impiantistica e produzioni povere, specializzando l'impianto nella siderurgia avanzata, realizzando un'area siderurgica « integrata » in Campania con le stesse preesistenze del « polo » di Torre A, e delle fabbriche dell'area casertana. Era necessario determinare un processo « a cascata » che partendo dalle produzioni primarie di Bagnoli, trovasse riferimento in un tessuto di piccole e medie fabbriche siderurgiche di seconde e terze lavorazioni in grado di produrre social, legati, ecc. dei quali — ancora oggi — l'Italia è grande importatore.

Tale strategia pure avanzata dalla sinistra, richiedeva un governo in grado di « pensare » alla politica industriale ed una FINSIDER all'altezza della situazione e non un management di basso livello. In Italia non abbiamo avuto né l'uno né l'altro.

È questo il centro politico della lotta di questi mesi e di questa settimana. Ogni ritardo, ogni slittamento dei tempi, è un attentato al risanamento ed al decollo definitivo di Bagnoli.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le difficoltà attuali del centro siderurgico di Bagnoli nascono sul versante del mercato internazionale dell'acciaio, nel quadro di un forte ridimensionamento dei consumi che impone di offrire un prodotto qualitativamente sempre migliore a prezzi competitivi.

La CEE da anni ha affrontato il problema e gli accordi raggiunti dagli stati membri sulle quote di produzione dei vari prodotti sono state definite, assumendo il dato fondamentale di rispondere alla concorrenza americana e giapponese. Da qui i piani CEE di riduzione dei centri siderurgici a livello europeo e la riqualificazione tecnologica degli altri impianti.

Accordi di tale natura non possono non avere una forte componente politica, ma non potendo sfuggire alle leggi del mercato, chi può porre sul tavolo degli accordi impianti moderni e prodotti competitivi certamente ha più possibilità di candidarsi per quote maggiori di produzione.

Questa brevissima sintesi sulle difficoltà attuali, evidenzia che per Bagnoli, una volta deciso che non si delocalizzava, si è perso troppo tempo per avviare un processo di ristrutturazione e riqualificazione. Molto tempo si è sprecato per approvare le varianti al piano regolatore di Napoli, troppo tempo si è sprecato per decidere poi sui finanziamenti necessari.

Ovviamente questi ritardi non nascevano per caso, ma dal prosieguo sotterraneo di una lotta politica aspra sulla delocalizzazione o non dell'impianto. Quando la crisi mondiale dell'acciaio è giunta a livelli tali per cui le decisioni non erano più rinviabili ci siamo trovati con una ristrutturazione « in mezzo al guado ».

Il ruolo svolto dalla classe lavoratrice e dal Sindacato è stato determinante in tutte le fasi di questo travagliato percorso.

I lavoratori e il Sindacato non hanno difeso un ferro vecchio. La scelta fatta di non delocalizzare aveva in sé l'esigenza di ristrutturare, riqualificare e rendere, per quanto possibile, compatibile la presenza di un impianto siderurgico in una zona urbana. Alla fine degli anni '90, e così fino ad oggi, scegliere la via della ristrutturazione ha significato affrontare un processo che salva l'unità produttiva; ma al pagano dei prezzi, e sul piano occupazionale, e facendosi carico di una maggiore produttività anche attraverso conversione di molte figure professionali.

Si è fatta un po' di retorica in alcune occasioni su questo nucleo operaio e con questo non metto in ombra il grande valore democratico svolto negli anni da lavoratori nei confronti della città, ma la permanenza dell'Italsider significa innanzitutto « tenere duro » su un impegno meridionalista che deve ancora oggi essere legato prevalentemente allo sviluppo industriale.

Quindi grande maturità finalizzata ad un impegno più generale che consente di continuare a lottare per lo sviluppo del Mezzogiorno partendo da alcuni punti fermi necessari e indispensabili per cambiare il Sud e con esso l'intero Paese.

Il caso Bagnoli è quindi un dato Nazionale in quanto discriminante di due concezioni diverse nell'affrontare i problemi di politica industriale e di politica economica relativamente alle questioni del Mezzogiorno e dell'intero Paese.

La logica del progetto di ristrutturazione è dentro al criterio della competitività, i tempi assumono grande importanza per evitare di arrivare sul mercato a ripresa mondiale avviata con gli altri già pronti a vendere il loro prodotto.

Attività sostitutive se ne potevano immaginare e non credo però che non si sarebbe passati dall'idea ai fatti concreti, in quanto il disegno di chi voleva smantellare non era un modello produttivo alternativo e definito.

Comunque avrebbe segnato un punto importante a favore di una linea politica che guarda a Napoli e al Mezzogiorno come problema subalterno e marginale rispetto agli altri problemi. Avremmo non solo perso una fabbrica, ma anche l'occasione per candidare un'area a uno sviluppo integrato dove la componente industriale deve svolgere un ruolo determinante.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DAI NOTIZIARI AZIENDALI

a cura di
AURORA DELMONACO

Nella polemica che da tempo ormai si conduce intorno alla presenza di una grande industria siderurgica in Italia, ed a Bagnoli in particolare, può essere utile conoscere il punto di vista dell'Azienda, l'immagine di sé che essa tende ad accreditare, le motivazioni che dà delle sue scelte e delle crisi che rendono convulso l'ultimo periodo della sua storia.

Abbiamo utilizzato come fonte il notiziario INFORMAZIONI, destinato dall'Azienda a coloro che sono inseriti nei livelli professionali superiori di tutti i centri siderurgici Italsider, e BAGNOLI ORE 14, che si rivolge a tutti i lavoratori della fabbrica napoletana.

Nel n. 1 del 1980 INFORMAZIONI precisa che « l'obiettivo che la pubblicazione si propone è... quello di una sempre più ampia conoscenza delle vicende dell'azienda e quindi partecipazione ». A tale scopo il notiziario diffonde documenti ufficiali emanati dai vertici aziendali, grafici, tabelle, statistiche, notizie in breve.

BAGNOLI ORE 14 è invece un bollettino oggi settimanale, una volta quotidiano, che segue più da vicino la vita interna dello stabilimento fornendo rapide informazioni economico-produttive sia sull'azienda in generale, sia sul centro siderurgico napoletano; pubblica inoltre delle note sugli aspetti della vita della fabbrica che rientrano nel campo delle pubbliche relazioni e dei rapporti interni col personale (cassetta delle idee, attività del Circolo aziendale, VITAS, GIFFAS ecc.).

Abbiamo disaggregato la massa di informazioni che sono state diffuse attraverso questi due canali di pubblicazione ed abbiamo operato una riaggregazione storico-genetica, evitando accuratamente di interferire nel processo ricognitivo con spunti, notizie, rilievi desunti da altre fonti: ne viene fuori l'immagine che l'Azienda ha voluto dare di sé nei diversi momenti della sua storia. Se è un'immagine talvolta contraddittoria, con spazi d'attenzione variabili su problemi distinti, ciò è indicativo: descrivendo se stessa momento per per momento l'Azienda non poteva non tenere conto delle scelte operate in quel determinato periodo e delle giustificazioni che intendeva darne. In tal modo si evita, d'altra parte, il rischio di trovarsi tra le mani una descrizione evolutiva finalizzata alla dimostrazione di tesi emerse solo in quest'ultimo scorcio di tempo.

Agli inizi degli anni '70 l'Italsider, in una situazione economica generale caratterizzata dalla facilità con cui le banche concedevano denaro a tassi piuttosto favorevoli, avviò il suo processo di sviluppo degli impianti e dell'attività ricorrendo in ampia misura ai debiti. Era una scelta conveniente, allora. Così, quando nel '74 nell'ambito della Comunità Economica Europea si ebbero i primi sintomi della crisi dell'acciaio, la situazione della nostra grande siderurgia appariva molto sbilanciata [1].

Il dato positivo era questo: in rapporto ai soldi investiti nell'azienda, il risultato economico di tutta la produzione era per l'Italsider + 3,2%, per le altre siderurgie della CEE — 1% [2]. Che cosa permetteva all'Italsider più di quattro punti di vantaggio?

[1] « Informazioni », n. 3, 7 maggio 1982, pag. 3.

[2] È la media del periodo '74-'79. v. « Informazioni », idem, pag. 4 (tabella risultato operativo x capitale netto investito).

Innanzitutto, era una questione di prezzi. Occorre ricordare che, nell'ambito della CEE, i prezzi dell'acciaio tendono in larga misura ad uniformarsi a quelli tedeschi, naturalmente tenendo conto della situazione del cambio [1]. Ora, in Italia, di fronte al peso negativo dell'inflazione che aumentava i costi di produzione, le variazioni delle parità monetarie mentre indebolivano la lira erano proprio per questo tanto favorevoli da compensare gli squilibri e permettere maggiori livelli di guadagno. In altri termini, partendo da un capitale necessario per la produzione x, se il prezzo di vendita del prodotto y sale perché ci vogliono più lire per adeguarsi allo standard comunitario espresso in marchi, il rapporto x/y fa registrare un guadagno maggiore [2].

Avevamo, poi, secondo l'Azienda, impianti più moderni (Taranto era stata appena completata) [3], come risultato dello sforzo di sviluppo che si stava compiendo.

Ma, dietro questa spiegazione, si affacciavano già dati allarmanti: gli impianti italiani rispetto a quelli europei erano utilizzati di meno e consumavano più energia. Anche la quantità di acciaio prodotta da ogni addetto, in media, era più bassa in Italia che nelle altre industrie CEE [4]. Ma, soprattutto, lo sforzo di sviluppo era sostenuto dai debiti e la crisi economica faceva lievitare i tassi d'interesse. Quanto ciò pesasse sull'economia generale dell'azienda si può capire dal fatto che per ogni cento lire di capitale che l'Italsider aveva investito 14 erano tratte dal suo patrimonio ed 86 provenivano da prestiti esterni. Nella CEE, invece, il debito incideva sul capitale investito in media del 56% [5].

Bagnoli, intanto, né ristrutturata né sviluppata, si avviava a perdere dopo tre anni, nel 1977, 127 miliardi di lire: il calo di competitività era però già stato avvertito nel '69 [6].

Fu proprio nel 1977, a tre anni dall'inizio della crisi, che le autorità politiche decisero di intervenire: il 12 agosto fu pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la legge 675, mirata al riassetto dell'industria italiana [7].

Per Bagnoli fu messo a punto nell'estate un piano che avrebbe eliminato le carenze degli impianti e che prevedeva un treno di laminazione a caldo per nastri d'acciaio (i famosi coils), destinato a completare la specializzazione dell'Italsider nella gamma di tali prodotti: sarebbe stato tecnologicamente il più moderno d'Europa, destinato a restare tale per molto tempo [8].

Tale piano avrebbe poi avuto una lunga e accidentata storia [9].

Alla fine del '77 per l'Italsider fu avviato un piano di ristrutturazione [10]; nel febbraio del '78 si deliberò il piano siderurgico di settore, approvato dal CIPI l'anno dopo, in ritardo sull'appuntamento della ripresa del mercato e comunque inopinante [11].

Dagli inizi del '79, infatti, fino alla metà del 1980 la richiesta di acciaio salì improvvisamente, tornando in Italia ai livelli del '74, prima che cominciasse la crisi. Tale domanda cominciò a soddisfarsi con l'acciaio estero: furono importanti, nel '79, 7,7 milioni di tonnellate, il 40% in più dell'anno precedente. L'Azienda lesse questo fenomeno come una diretta conseguenza degli scioperi per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, che in quell'anno avevano prodotto una insufficiente risposta alle richieste del mercato [12].

Certo è che sopena allora, il 13 giugno 1979, furono emanati i regolamenti che permettevano l'applicazione della legge 675 di due anni prima per agevolare il rinnodernamento degli impianti, a cui dopo un mese e mezzo fece riscontro la domanda di finanziamento all'Isveimer per Bagnoli,

[1] « Informazioni », idem, pag. 4. Cfr. « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1982, pag. 1, *L'effetto inverso sulla Nuova Italsider*.

[2] « Informazioni », idem, pag. 4.

[3] « Informazioni », idem, pag. 3, *La perdita di efficienza*.

[4] « Informazioni », idem, pag. 3, *Lo squilibrio finanziario*.

[5] « Informazioni », n. 2, 2 aprile 1982, pag. 1, *Intervento del Presidente ed Amministratore delegato alla Conferenza regionale delle Partecipazioni Statali in Campania*.

[6] « Informazioni », n. 6, 4 ottobre 1980. Dalla relazione sull'attività dell'azienda nel primo semestre '80 approvata dal Consiglio d'amministrazione il 26 settembre 1980, pag. 7.

[7] « Informazioni », n. 2, 2 aprile 1982, pag. 1, Intervento cit.

[8] Idem, cfr. anche « Informazioni », n. 6, 4 ottobre 1980, pag. 7.

[9] « Informazioni », n. 8, 20 dicembre 1980. Relazione del Presidente all'Assemblea degli azionisti, 20 dicembre 1980.

[10] Fotocopia della dichiarazione rilasciata dal Pres. e Amm. del. Ambrogio Puri (19 gennaio 1981) nel rassegnare le sue dimissioni, inserita in « Informazioni », n. 1, 14 gennaio 1981. Cfr. « Informazioni », n. 9, 20 dicembre 1980, relazione del Pres. all'Assemblea degli azionisti, pag. 1.

[11] « Informazioni », n. 1, 1980. *Come va l'azienda*, pag. 1.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

che fu poi trasmessa al Ministero dell'Industria un anno dopo, subendo poi ancora intralci e dilazioni [11].

Nei primi mesi dell'80, chiusa la stagione conflittuale per il contratto di lavoro, si ottenne un miglioramento netto nello sfruttamento degli impianti [12]. Aumentò ancora, tuttavia, la quantità di acciaio importato: se fosse continuato così, alla fine dell'anno sarebbero entrati in Italia 9 milioni di tonnellate [13].

Benché il rapporto tra ricavi e capitale investito per l'Italsider fosse in quel primo semestre il più alto della media della redditività CEE (+ 5,1%) [14], il fenomeno delle importazioni « selvagge » impose una presa di posizione da parte dell'Azienda. Si rilevava come il « Potere Pubblico », a differenza degli altri governi della CEE, fosse in sostanza venuto meno a tutti propositi di sostegno per la siderurgia nazionale e gli si chiedeva una politica che avesse il fine di riequilibrare il mercato sia muovendosi con sollecitudine, al pari degli altri paesi, nei riguardi della produzione interna, sia istituendo norme, procedure, controlli che, nel rispetto di quelli comunitari, regolamentassero le importazioni [15].

Intanto, agli inizi dell'anno, l'Italsider aveva cominciato a studiare come rimettere ordine in casa propria chiedendo la consulenza di due ditte straniere, la Nippon Steel Corporation e la British Steel Corporation rispettivamente per le acciaierie a laminazione e per le lamiere piaccate [16].

Il Consiglio di Amministrazione, dal canto suo, propose il 30 aprile all'Assemblea degli azionisti un piano finanziario che, mediante una riduzione del capitale sociale ed un successivo aumento dello stesso, avrebbe prodotto una diminuzione del disavanzo di bilancio, la cui perdita netta era di 258,1 miliardi: questo in una situazione, come si è ricordato, di buona redditività del capitale netto investito, che costituisce la quantità di denaro impiegato per la produzione. Accanto a questo, però, bisogna aggiungere le spese per gli ammortamenti (257,2 miliardi) e gli interessi passivi (490,5 miliardi, il 15% del fatturato); sulla salute dell'azienda pesavano enormemente, in conclusione, i debiti contratti nel passato [17].

A metà dell'anno la situazione ebbe una brusca svolta: finito il periodo favorevole, si registrò un netto calo del consumo dell'acciaio; la crisi travolse tutte le grandi siderurgie al punto che la CEE, per la prima volta nella sua storia, fu costretta ad applicare l'art. 58 del Trattato di Parigi della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) che sospendeva temporaneamente le norme del libero mercato [18] sottoponendo a vincoli le quote di produzione delle aziende, in modo da poter manovrare, nel suo complesso, la siderurgia comunitaria rispetto ai produttori esterni.

Di fronte alla rapida diminuzione degli ordini ed al corrispondente accumularsi delle scorte [19], si scatenò, dentro e fuori la CEE, un'aspra lotta per accaparrarsi i mercati, fino al punto di utilizzare la vendita al di sotto dei costi reali, in pura perdita. Questa operazione si chiama « dumping » ed è considerata nell'ambito economico internazionale una forma sleale di concorrenza. L'Italsider denunciò nelle sue dichiarazioni che i suoi concorrenti erano ricorsi, appunto, al dumping [20].

In Italia si iniziò subito col rimettere in discussione le scelte già fatte, soprattutto quelle relative a Bagnoli ed al piano siderurgico di settore del '76, ancora inoperante [21].

Nella CEE gli altri paesi produttori di acciaio intensificarono gli interventi ed i supporti alla siderurgia [22].

I grandi produttori di acciaio esterni alla CEE istituirono dazi, misure

[11] « Informazioni », n. 6, 4 ottobre 1980, relaz. cit., pag. 7.
[12] « Informazioni », idem, pag. 3.
[13] « Informazioni », idem, pag. 7.
[14] « Informazioni », n. 3, 7 maggio 1982, stralcio della relazione di bilancio, 27 aprile 1982, pag. 4.
[15] « Informazioni » n. 5, 4 ottobre 1980, relaz. cit. « Considerazioni conclusive », pag. 7.
[16] « Informazioni », n. 1, 1980, pag. 4.
[17] « Informazioni », idem, Come va l'azienda, pag. 1.
[18] Dichiarazione di A. Puri, cit. Maggiori dati in « Informazione », n. 6, 4 ottobre 1980, relaz. cit., pag. 2.
[19] « Informazioni », n. 6, 4 ottobre 1980, relaz. cit. « Mercato siderurgico: le congiunture mondiale », pag. 1.
[20] « Informazioni », n. 6, 4 ottobre 1980, relaz. cit., pag. 7.
[21] Dichiarazione di A. Puri, cit.
[22] Idem.

antidumping, controlli sulle licenze di importazioni. Questi provvedimenti permisero di riversare nella CEE prodotti a prezzi molto bassi. Ora, negli altri paesi comunitari le industrie siderurgiche hanno un buon controllo dei settori che hanno bisogno di acciaio come materia prima per le loro attività, poiché possiedono quote di azioni di tali aziende. È facile per esse, quindi, manovrare in modo che sia preferito l'acciaio nazionale. In Italia questo non avviene. Imprese produttrici e consumatrici di acciaio sono scollegate: queste ultime sono quindi le più aperte di tutta la CEE alle importazioni dall'estero, a convenienza di prezzo [23]. L'Italsider fu costretta, quindi, ad operare un netto calo dei prezzi [24].

Alla fine dell'anno il Presidente nella sua relazione all'Assemblea degli azionisti dichiarò che la legge 675 era ancora inoperante, ma che a Bagnoli per la ristrutturazione si era avviata la fase preliminare per quanto riguardava la riconversione della produzione [25]. Era stato spostato il Magazzino Blanks, demoliti i capannoni ex-450, liberata la zona della colata 3 e quella per il treno a nastri, quasi completato il magazzino Roceiler, spostati e montati macchinari e servizi, in corso lavori per la rete di acqua di mare, fluidi gassosi, ferrovie, fogne, strade, distribuzione elettrica: fervevano cioè le operazioni preparatorie in attesa della riconversione [26].

Nei primi mesi dell'81, mentre la crisi si aggravava ulteriormente, furono portate a termine la palificazione e le opere civili per il treno a nastri e le colate continue, installati i plinti per i capannoni, preparate le fondazioni per equipaggiamenti meccanici, montate strutture metalliche, costruito l'impianto biologico per la depurazione delle acque di cokeria e le reti per l'alimentazione elettrica e dei fluidi [27]. Mentre la produzione di tutta l'azienda, nonostante la crisi, si manteneva ai livelli dell'anno precedente, fu varato un progetto per la riduzione dei costi che avrebbe dovuto far risparmiare nell'anno in corso 10 lire per chilo di acciaio prodotto, aumentando tale risparmio, progressivamente, fino a portarlo nell'83 a 50 lire. A quel punto il risparmio totale sarebbe ammontato a 640 miliardi di lire. Per raggiungere tale obiettivo occorreva un investimento di 1200 miliardi per innovazioni tecnologiche e per il completamento del treno continuo di Bagnoli [28].

Era necessario, però, un'inversione di rotta verso una maggiore razionalità nei piani di finanziamento, un'accresciuta competitività internazionale, una più precisa conoscenza patrimoniale, una più esattta evidenziazione dei costi [29]. Fu portata a termine a tal fine un'operazione che diede vita ad una nuova società del gruppo Finsider, capofila nel settore dei laminati piani, la Nuova Italsider, che inglobò i principali stabilimenti siderurgici dell'Italsider (Taranto, Cornigliano, Bagnoli), tenendo inoltre sotto controllo varie altre società: avrebbe prodotto coils e derivati, lamiere e tubi [30]. Il pacchetto delle azioni della nuova società era quasi totalmente in possesso della vecchia Italsider.

L'attività industriale sotto il nuovo nome cominciò il 19 settembre 1981 [31]. Il 27 ottobre il CIPI (Comitato interministeriale per il coordinamento della Politica industriale) approvò finalmente il piano siderurgico, riservando al Ministro delle Partecipazioni Statali il controllo della gestione industriale e la fissazione dei limiti di profitto al di sotto dei quali non sarebbero stati concessi finanziamenti alla Finsider; a tali condizioni si aggiungevano due raccomandazioni alla stessa Finsider: 1) di eliminare, tra le sue attività, quelle non strettamente siderurgiche, 2) di sviluppare la partecipazione dei privati nelle sue aziende. Il piano fu poi trasmesso all'approvazione della CEE [32].

Nello stesso tempo arrivavano i soldi di un mutuo obbligazionario

[23] « Informazioni », n. 4, 5 ottobre 1980, relaz. cit., pag. 5.
[24] « Informazioni », n. 3, 7 maggio 1982, relaz. cit., pag. 3.
[25] « Informazioni », n. 9, 20 dicembre 1980, pag. 1.
[26] « Informazioni », n. 1, 1980, L'andamento dei lavori a Bagnoli, Cornigliano e Taranto, pag. 2.
[27] « Informazioni », n. 1, 14 gennaio 1981, pag. 1.
[28] « Informazioni », n. 3, 7 maggio 1982, Piano di miglioramento dei risultati operativi, pagg. 6-7.
[29] « Informazioni », n. 5, 20 dicembre 1980, pagg. 1-2. Relazione del Pres. all'Assemblea degli azionisti del 29 dicembre 1980 che approvò la concentrazione nella « Nuova Italsider S.p.A. » (Genova) di tutto il settore dei laminati piani, delle lavorazioni collegate e complementari e della flotta e il conferimento alle Acciaierie di Piombino degli stabilimenti di S. Giovanni Valdarno e di Marghera, specializzati in prodotti lunghi.
[30] « Informazioni », n. 3, 7 maggio 1982, pagg. 1-2.
[31] Idem, pag. 1.
[32] « Informazioni », n. 16, 15 dicembre 1981. La delibera del CIPI relativa al piano siderurgico delle Partecipazioni Statali, pag. 1.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

agevolato, la lira scendeva rispetto al marco del 6% e, per il meccanismo descritto prima [8], il listino dei prezzi si accomodava in maniera tale da far prevedere un beneficio di 140 miliardi l'anno, ogni lavoratore dell'Italsider produceva il 5% più di prima, gli impianti funzionavano allo stesso ritmo degli altri della CEE, il costo della produzione dell'acciaio diminuiva di 150 miliardi e, infine, il mercato chiedeva ancora più acciaio di quanto se ne producesse. E, tuttavia, il bilancio dell'anno, globalmente, vide un disavanzo di 1697,5 miliardi, 1446,8 dei quali erano inghiottiti dai debiti [9].

La crisi pesava ancora, ma l'azienda era in ripresa e ciò parve confermato agli inizi dell'anno 1982 dal fatto che la Nuova Italsider riuscì ad ottenere una commessa di 400 Km. di tubi per un gasdotto della State Energy Commission Western Australia (totale della commessa 60 milioni di dollari), affermandosi in un'area commerciale dominata dai giapponesi [10].

A Napoli, intanto, alla conferenza regionale delle Partecipazioni statali in Campania, il 22-23 marzo 1982, alla presenza del Ministro delle PP.SS. De Michelis, del Presidente dell'IRI Sette, del Presidente e Amministratore delegato della Finsider Rossio, si previde l'entrata in funzione dei nuovi impianti di Bagnoli per l'inizio dell'83, per giungere alla produzione di nastri col nuovo treno alla fine dello stesso anno [11]. Il nuovo assetto degli impianti e della produzione sarebbe stato totalmente raggiunto nell'85 a condizione che i finanziamenti giungessero regolarmente, la CEE approvasse finalmente il piano siderurgico, le forze politiche e sindacali facessero la loro parte collaborando [12].

La ripresa continuava: nell'ultimo trimestre dell'81 la differenza tra costi industriali (materie prime, energia, personale, spese generali) e il ricavo era — 38 miliardi. Si era speso solo per la produzione più di quanto si fosse ottenuto dalle vendite. Ora, nel primo trimestre dell'82, questa differenza, che si « chiama margine operativo lordo », era + 53 miliardi. Il miglioramento era quindi di 91 miliardi [13].

Ma questa ripresa non si sviluppava del tutto perché il quadro internazionale era minaccioso. I giganti siderurgici Giappone e Stati Uniti si erano arroccati nei loro mercati con misure atte a proteggerli dall'arrivo di acciaio importato. Nella stessa CEE i diversi partners avevano assunto atteggiamenti aggressivi, mettendo in atto reciproche rappresaglie commerciali. Da qui derivavano due conseguenze: l'acciaio della CEE e degli altri paesi che non riusciva a penetrare negli USA tendeva con flusso crescente a riversarsi in Italia; d'altra parte nella CEE stessa entravano colli stranieri: di essi uno su due era destinato all'Italia e, della metà comprata dagli altri partners comunitari, una parte era poi rivenduta alla stessa Italia [14]. I calcoli sul rapporto tra importazione d'acciaio e produttività per addetto concludono che nel 1980 sono state importate in Italia quantità di acciaio uguali a quelle che avrebbero potuto produrre circa 2000 nostri addetti [15]. La spiegazione di tale disponibilità del mercato interno per le importazioni è nel già citato minore controllo del mercato nazionale da parte dei produttori siderurgici. Nella CEE si è giunti all'unificazione dei settori della produzione dei colli e della lavorazione dei loro derivati, senza lasciare spazi tra gli uni e gli altri alla concorrenza straniera: e tuttavia, benché in Italia l'autoconsumo fosse molto ostacolato per la frantumazione dei diversi ambiti della siderurgia, l'Italsider ha sempre venduto sul suo mercato tanto acciaio in percentuale quanto i diversi colossi europei nell'ambito dei loro [16]. Ciò giustifica la richiesta, più volte avanzata ma non accettata, di ottenere dalla CEE maggiori quote di produzione, visto il grosso margine di importazioni.

[8] v. pag. 41.
[9] « Informazioni », n. 3, 7 maggio 1982, relaz. cit., passim.
[10] « Informazioni », n. 1, 22 gennaio 1981, pag. 3.
[11] « Informazioni », n. 2, 2 aprile 1982, pag. 2.
[12] Idem, pag. 3.
[13] « Informazioni », n. 3, 7 maggio 1982, pag. 1.
[14] Idem, relaz. cit., pag. 11.
[15] Idem, pag. 13. Cfr. « Informazioni », n. 2, 2 aprile 1982, *Illustrata alla Giunta comunale di Genova la situazione della Nuova Italsider*, pag. 4.
[16] « Informazioni », n. 3,7 maggio 1982, pag. 11.

A metà del 1982, infine, si verificò il crollo della domanda d'acciaio in tutto il mondo.

Una nota stampa del Comitato di presidenza dell'Assider [17] elenca i seguenti fatti:

— la crisi del mercato USA si è portata ai livelli di venti anni fa; di conseguenza in quest'area del mondo si accentua il protezionismo;

— per la prima volta entrano in crisi i poli di sviluppo del Sud-est asiatico, del Medio Oriente, dell'America Latina;

— il consumo e la produzione di acciaio in URSS e nell'Est europeo, finora risparmiati, subiscono una flessione;

— il Giappone esporta il 6% in meno del suo acciaio e lo stesso consumo interno diminuisce;

— nella CEE la produzione subisce a luglio un calo del 17%; Germania, Belgio e Lussemburgo ricorrono alla cassa integrazione ed all'orario ridotto.

PRODUZIONE MONDIALE 1982
(milioni di tonn.) [18]

	1981	1982	Variaz. % 1982-82		1981	1982	Variaz. % 1982-82
Urss	148,5	147,5	— 0,68	Messico	7,6	7,1	— 7,17
Giappone	101,7	99,8	— 2,09	Australia	7,6	6,4	— 16,56
Usa	109,5	65,7	— 40,06	Corea Nord	5,5	5,8	+ 5,45
Cina	35,6	37,0	+ 3,93	Olanda	5,5	4,3	— 20,46
Germania Fed.	41,6	35,9	— 13,70	Austria	4,7	4,3	— 8,50
Italia	24,8	24,0	— 3,21	Taiwan	3,1	4,1	+ 29,75
Francia	21,3	18,4	— 13,36	Svezia	3,6	3,9	+ 3,42
Polonia	15,7	15,0	— 4,57	Iugoslavia	4,0	3,9	— 3,12
Cecoslovacchia	15,3	15,0	— 1,77	Ungheria	3,6	3,8	+ 4,25
Gran Bretagna	15,6	13,8	— 11,56	Lussemburgo	3,8	3,5	— 7,44
Spagna	12,9	13,2	+ 1,87	Argentina	2,5	2,9	+ 14,95
Romania	13,0	13,0	— 0,19	Turchia	2,4	2,8	+ 15,28
Brasile	13,2	13,0	— 1,82	Bulgaria	2,5	2,6	+ 4,71
Canada	14,8	11,9	— 19,89	Finlandia	2,4	2,4	+ 0,33
Corea Sud	10,8	11,8	+ 9,50	Venezuela	2,0	2,2	+ 13,19
India	10,8	11,0	+ 2,05	Iran	1,2	1,2	—
Belgio	12,3	9,8	— 19,40	Egitto	0,9	1,0	+ 11,11
Sudafrica	9,0	8,3	— 8,14	Altri	10,0	10,6	— 0,39
Germania Est	7,5	7,1	— 4,61	TOTALE	707,7	643,6	— 9,05

A giugno nella stessa Italia il consumo cala bruscamente. I motivi più importanti di questo cataclisma elencati nella nota sono:

— le aziende consumatrici di acciaio ricorrono esse stesse alla cassa integrazione;

— si disattiva l'edilizia, la carpenteria metallica, la meccanica strumentale.

Rispetto ai partners della CEE l'Italia è svantaggiata perché si accumulano ritardi ed inadempienze in tutte le sedi: sono erogati in ritardo i fondi previsti dal Piano siderurgico, non è stata rifinanziata la legge 675 del 1977, la legge 46 del 17-2-82 (« Fondo di razionalizzazione industria siderurgica ») manca degli strumenti di attuazione, non si sono messi a punto i provvedimenti governativi per ottenere gli aiuti alla siderurgia stabiliti dalla decisione CECA n. 2320/81, non sono stati concessi i rimborsi per

[17] « Informazioni », n. 7, 22 settembre 1982.
[18] « Bagnoli ore 14 », 23 febbraio 1983, n. 248.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

il consumo di energia elettrica a norma del D.L. 4-9-81. Fin qui la nota Assider.

A fine anno il consumo mondiale denuncia un calo di 70 milioni di tonnellate rispetto al 1979: la nuova Italsider ne ha prodotto nel 1981 10.758.000 [47]. In realtà, tutte le siderurgie accusano il colpo. In Germania la Thyssen a novembre riduce l'attività lavorativa di 3.000 operai; in Francia la Solmer ferma dal 24-12 al 4-1 un intero centro siderurgico; la belga Sidmar riduce la sua produzione dal 15 al 21 novembre e nel periodo tra Natale e Capodanno. I giapponesi della Kobe Steel fermano prima un laminatoio, poi un altoforno. Perfino in Australia la Broken Hill riduce la produzione e ferma un'acciaieria Martin-Siemens ed un laminatoio [48].

A questo punto la CEE, sempre valendosi dell'art. 58 del Trattato di Parigi, riduce ancora le quote di produzione per tutti i paesi comunitari. Per l'Italia tocca soprattutto a Bagnoli e, dopo aspre tensioni, si firma il 5 novembre a Roma l'accordo per la cassa integrazione.

Entro dicembre ad uno ad uno si fermano gli impianti e si mettono in sicurezza. Operai, impiegati, categorie speciali lasciano lo stabilimento [49].

Che cosa avviene in una fabbrica che non produce più?

Intanto prosegue la campagna con obiettivo « Miglioramento risultato operativo » (MOR) [50] perché, alla ripresa, l'attività possa svolgersi alle condizioni economicamente più favorevoli, conservando la capacità competitiva del centro siderurgico. Già nell'82, grazie a questa impostazione del problema, si sono risparmiati 25,5 miliardi di lire [51]. Ora lo sforzo si accentra sui costi energetici, che rappresentano il 30% del prezzo di produzione dell'acciaio di Bagnoli. Alla ripresa, mentre aumenteranno le quantità di prodotto finito, secondo i piani il consumo energetico scenderà del 17% grazie alla ristrutturazione ed a tutta una serie di accorgimenti [52].

Coontinua poi l'operazione « ordine e pulizia » che già nel corso dell'82 è stata portata a termine nelle aree acciaierie ed officine per poi passare all'area ghisa. Tale operazione ha tre scopi: quello estetico, quello igienico sanitario (compreso l'aspetto della sicurezza sul lavoro) e quello della riduzione degli sprechi. Sono stati intanto individuati 47.000 mq. da sistemare a verde, le piante nella fabbrica sono salite a 9.653, mentre la gigantesca opera di spazzatura ha riversato in un primo tempo nella pattumiera del recupero 7.422 tonnellate di rottame, del valore di circa 800 milioni di lire. Definite quindi anche le aree di responsabilità per conservare nel tempo il riassetto, si passa alla seconda fase: demolizione e recupero degli impianti non più necessari, lavori per la viabilità ed i trasporti, sistemazione a verde di altri 150.000 mq. [53].

Il terzo settore di attività consiste nella manutenzione straordinaria che ha permesso il richiamo dalla CIG di un centinaio di dipendenti impegnati in ristrutturazioni marginali, modifiche di strutture parziali, revisioni. Su questi lavori si sono sperimentati i cicli di lavoro previsti dal nuovo sistema organizzativo della manutenzione per tutto lo stabilimento, con l'obiettivo di miglioramenti economici e qualitativi mediante analisi approfondite delle varie fasi [54].

Il quarto impegno del centro siderurgico di Bagnoli è l'elevazione delle capacità professionali del personale. Gruppi di tecnici ed operatori della terza colata continua sono stati spediti in Germania alla Thyssen per acquisire esperienza su un impianto molto simile al nostro. Circa 400 addetti alla manutenzione sono stati invece diretti agli istituti tecnici industriali per un aggiornamento sulle tecniche di base delle diverse attività (elettronica, elettrotecnica, meccanica ecc.). Nello stabilimento stesso ha preso il via un piano di formazione generale che intende preparare tutto il personale su impianti tecnologicamente più avanzati [55].

Il quinto settore di attività, il più importante e decisivo, è quello della ristrutturazione [56]. Su questo fronte, tra febbraio e marzo, si registra un contrattempo: il terreno ceda e il piano della piattaforma (17.000 tonnellate), su cui sono montate le sei gabbie filtrici del nuovo laminatoio, si inclina leggermente. Le fondazioni (304 pali che arrivano a 20 metri di profondità su un'area di 1880 metri quadrati) si assestano in maniera anomala. Sono necessari ulteriori studi ed interventi e l'avviamento del treno nastri slitterà di qualche mese. I sindacati sono stati informati [57].

Intanto, il 26 febbraio u.s. il Presidente ed Amministratore delegato della Nuova Italsider interviene al convegno « Liguria, un futuro » e fa interessanti considerazioni sul momento attuale della siderurgia pubblica italiana:

« Il nemico della vita è il rifiuto a cambiare...

Tutti vogliono cambiare la realtà, ma la realtà, per cambiarla, occorre conoscerla. E la realtà in siderurgia è la seguente: il consumo mondiale di acciaio è sceso di quasi 100 milioni di tonnellate tra il 1979 ed il 1982; di quasi altrettanto fra le previsioni formulate a fine 1981 per il 1982 ed il consuntivo corrispondente. Naturalmente, come oramai accade da vari anni, la riduzione è stata più sensibile nei Paesi industrializzati: Stati Uniti, Giappone, CEE hanno consumato 70 milioni di tonnellate in meno del previsto. In queste condizioni le capacità CEE sono sfruttate a poco più del 56%.

In Italia, il consumo che era stato previsto per il 1982 in 23,5 milioni di tonnellate, è stato di 20,4 milioni di tonnellate. Oggi siamo ad un ritmo intorno ai 18 milioni di tonnellate.

Che cosa abbiamo fatto noi per reagire a questa situazione?

— Nel campo dei prodotti di nostra competenza la partecipazione Italsider al totale delle vendite comunitarie è incrementata da poco più dell'11% nel 1974 al 15% dell'anno scorso; questo significa **oltre 2 milioni di tonnellate strappate agli altri su 8 di nostra produzione totale di laminati;**

— la partecipazione al mercato nazionale è aumentata di 10 punti percentuali rispetto a 3 anni fa;

— le importazioni sono state ridotte.

Vorrei aggiungere una cosa che non è normalmente nota: l'Italsider è la società che ha più partecipazione sul proprio mercato fra tutte le società CEE e l'Italia ha una percentuale di importazioni sul consumo inferiore alla media comunitaria.

Siamo stati noi a sollevare il problema delle importazioni: e continueremo a sollevarlo, perché esso, nella realtà attuale della Comunità, costituisce un assurdo: questo non toglie che, quando altri ne fanno oggetto di pura speculazione dialettica, la verità vada ristabilita » [58].

Nello stesso notiziario che pubblica tale intervento viene ripreso il seguente articolo del quotidiano francese « Le Républicain Lorain » di Metz, città intorno a cui sorgono molti stabilimenti della siderurgica Sollac, uno dei nostri maggiori concorrenti. La data è del 18 febbraio 1983.

« Acciai italiani: pressione sempre più accentuata sul mercato francese »

Per quale fortunata combinazione i siderurgici italiani riescono a progredire sul mercato francese mentre dappertutto il mercato dell'acciaio è in fase recessiva? Tale domanda si pone con maggior forza da alcuni mesi. Sapevamo che i « Bresciani » erano particolarmente attivi ma, stavolta, è un grande produttore, l'Italsider, che si installa sul nostro mercato. I « Bresciani », grazie alle piccole acciaierie elettriche, avevano sa-

[47] « Bagnoli ore 14 », 7 dicembre 1982, n. 237.

[48] « Bagnoli ore 14 », 1 dicembre 1982, n. 236.

[49] Idem, cfr. anche « Bagnoli ore 14 », 15 dicembre 1982, n. 238.

[50] « Ricordiamo che il margine operativo lordo è dato dalla differenza tra i ricavi ed i costi industriali (materie prime, energia, personale, spese generali). Esso rappresenta il risultato della gestione industriale destinato alla copertura degli accantonamenti per gli ammortamenti, degli oneri finanziari e della remunerazione del capitale di rischio. Se dal MOL (margine operativo lordo) togliamo gli ammortamenti arriviamo al risultato operativo della gestione industriale, il quale misura il reddito economico del capitale netto investito. In altri termini, il risultato operativo misura quanto rendono 100 lire investite nell'azienda, comunque queste 100 lire siano state ottenute, da mezzi propri o da mezzi di terzi (debiti finanziari). « Informazioni », n. 10, 16 dicembre 1981, pag. 1.

[51] « Bagnoli ore 14 », 15 dicembre 1982, n. 238.

[52] « Bagnoli ore 14 », 7 dicembre 1982, n. 237 - 12 gennaio 1983, n. 242.

[53] « Bagnoli ore 14 », 15 dicembre 1982, n. 238 - 18 febbraio 1983, n. 247 - 23 febbraio 1983, n. 248.

[54] « Bagnoli ore 14 », 12 gennaio 1983, n. 242 - 18 febbraio 1983, n. 247.

[55] « Bagnoli ore 14 », 12 gennaio 1983, n. 242 - 09 gennaio 1983, n. 243 - 2 marzo 1983, n. 249 - 9 marzo 1983, n. 250.

[56] « Bagnoli ore 14 », 12 gennaio 1983, n. 242 2 febbraio 1983, n. 243.

[57] « Bagnoli ore 14 », 9 marzo 1983, n. 250.

[58] « Informazioni », n. 2, 15 marzo 1983, pag. 1.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

puto imporsi con prodotti quale il tondo per cemento armato. L'Italsider, invece, opera principalmente nel settore dei prodotti piani e ciò minaccia chiaramente le nostre produzioni, già fortemente compromesse.

Certo la bilancia dei pagamenti ci è ancora favorevole, ma l'equilibrio delle forze si è profondamente modificato negli ultimi due anni. Infatti, le nostre esportazioni sul mercato italiano sono scese dalle 133.000 tonnellate (media mensile) del 1980 alle 112.000 dello scorso anno. Contemporaneamente gli italiani, grazie a dei bassi prezzi, sono riusciti ad incrementare le proprie vendite sul mercato francese da 78.000 a 93.000 tonnellate. Per i soli coils a caldo, le esportazioni italiane in Francia sono passate da 3.500 a 9.300 tonnellate tra il 1981 ed il 1982.

È noto che nel suddetto biennio, in forza dell'art. 58 della CECA, le quote di produzione sono diventate imperative. Ma l'Italia è stata capace di aumentare la sua produzione e ciò a danno dei Paesi vicini. Tale aumento, tenendo presenti tutti i tipi di prodotto, è stato del 6% nel primo semestre 1982 a fronte di una riduzione del 12% dell'insieme dei Paesi CECA.

Sembra evidente, dunque, che gli italiani hanno potuto beneficiare di una notevole comprensione da parte delle autorità di Bruxelles ».

Completano il bollettino due notizie, oltre ai consueti dati percentuali sull'attività produttiva dell'azienda.

Una è relativa al finanziamento di banche estere alla Nuova Italsider per la commessa della State Energy Commission Western Australia con il commento:

« La concessione del finanziamento da parte di importanti banche internazionali alla Nuova Italsider sottolinea l'importanza e la redditività della fornitura in cui la nostra azienda è impegnata assieme ad un consorzio di aziende giapponesi, ad una società australiana ed alla SAIPEM (quest'ultima per la posa del gasdotto). La consegna dei tubi ha avuto inizio nel giugno 1982 e si prevede che verrà completata entro il maggio di quest'anno ».

L'altra è relativa ai nuovi tassi di abbattimento della produzione individuati dalla Commissione CEE per il secondo trimestre '83. In media per la Nuova Italsider il calo del volume dei prodotti passerà dal 48% al 47% rispetto al primo trimestre.

In conclusione, è significativo l'appello terminale del Presidente ed Amministratore delegato della Nuova Italsider al convegno ligure:

« Nelle condizioni attuali e nonostante il ribasso del prezzo del petrolio, che pure dovrebbe darci un po' di respiro, l'acciaio per il mondo industrializzato non può costituire il futuro come sviluppo ma solo e certamente un futuro come continuità.

Vorrei aggiungere ancora una cosa: l'Europa si muove. La Commissione ha stanziato oltre 4.000 miliardi per i settori di punta di oggi, non per quelli di ieri. Tre Paesi ne hanno già approfittato. Questi soldi provengono anche dal contribuente italiano: aspettiamo solo idee italiane per ritornare in Italia ».

* * *

Il domani è inquietante. Se l'acciaio può avere un futuro nella continuità e non nello sviluppo, in una situazione come quella attuale in cui l'Azienda prima denuncia la debolezza e poi sottolinea l'aggressività del nostro mercato siderurgico, in cui l'immagine della nostra industria dell'acciaio appare di volta in volta vicina al collasso o dotata di grinta competitiva, in cui, al di là dei meriti e dei demeriti dell'Azienda in quanto

QUADRO DEI RAPPORTI TRA AZIENDA E SINDACATO NEL CORSO DEGLI ULTIMI VENTI ANNI

	ANTE 1961	1961	1962
DATI AZIENDALI			
PRODUZIONE NAZIONALE			

Senato della Repubblica - Archivio Storico

QUADRO DEI RAPPORTI TRA AZIENDA E SINDACATO NEL CORSO DEGLI ULTIMI VENTI ANNI

	1963	1964	1965	1966
DATI ECONOMICI	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
DATI SOCIALI	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
INTERVENTI LEGISLATIVI E PRINCIPALI EVENTI	[illegible]		[illegible]	[illegible]
ACCORDI INTERCONFEDERALI	[illegible]		[illegible]	[illegible]
CONTRATTO COLLETTIVO NAZIONALE DI LAVORO		[illegible]	[illegible]	[illegible]
ACCORDI AZIENDALI	[illegible]			
ACCORDI AZIENDALI LOCALI				

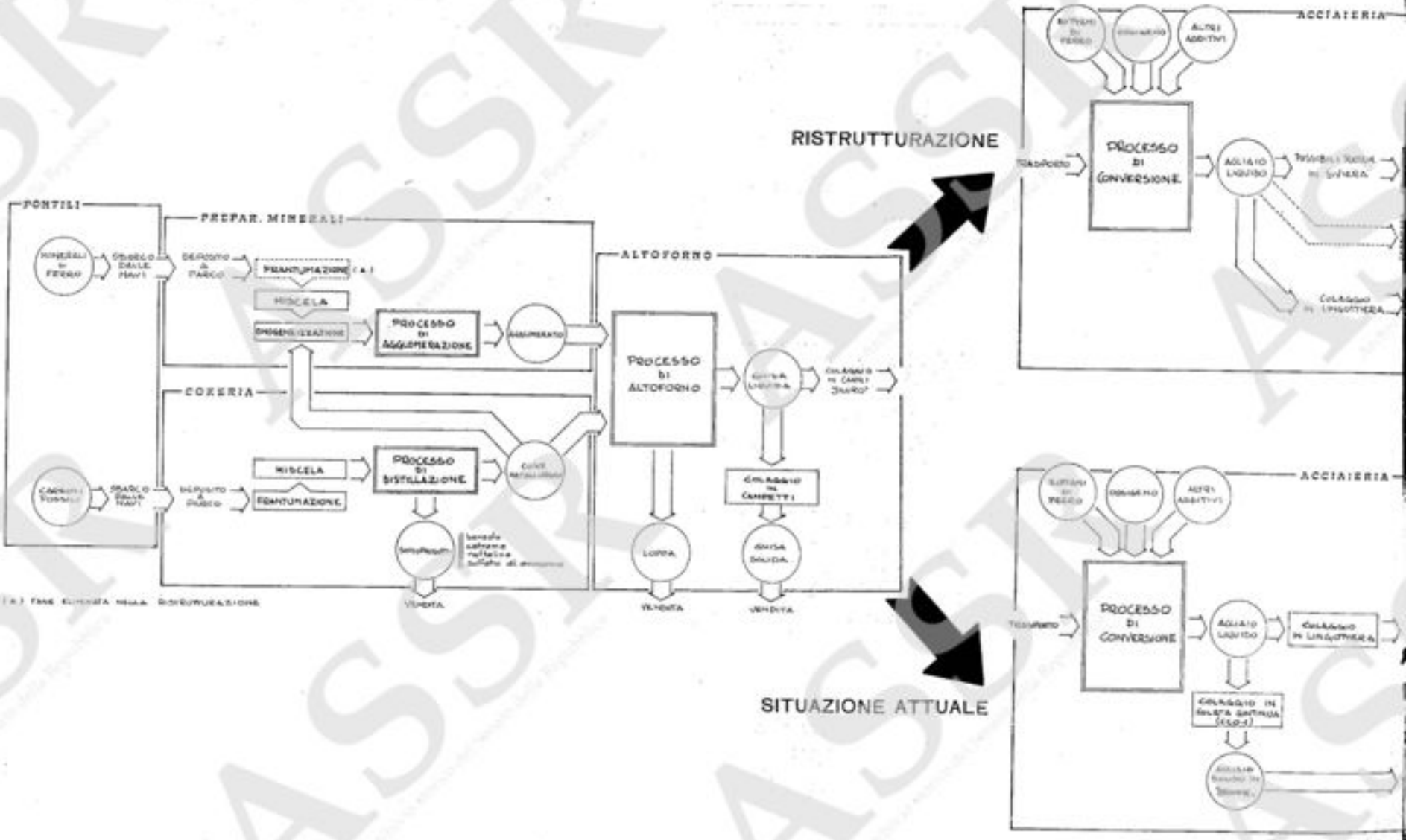
	1967	1968	1969	1970	1971
DATI ECONOMICI	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
DATI SOCIALI	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
INTERVENTI LEGISLATIVI E PRINCIPALI EVENTI	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
ACCORDI INTERCONFEDERALI		[illegible]			
CONTRATTO COLLETTIVO NAZIONALE DI LAVORO	[illegible]	[illegible]		[illegible]	[illegible]
ACCORDI AZIENDALI		[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
ACCORDI AZIENDALI LOCALI		[illegible]	[illegible]		[illegible]

Senato della Repubblica - Archivio Storico

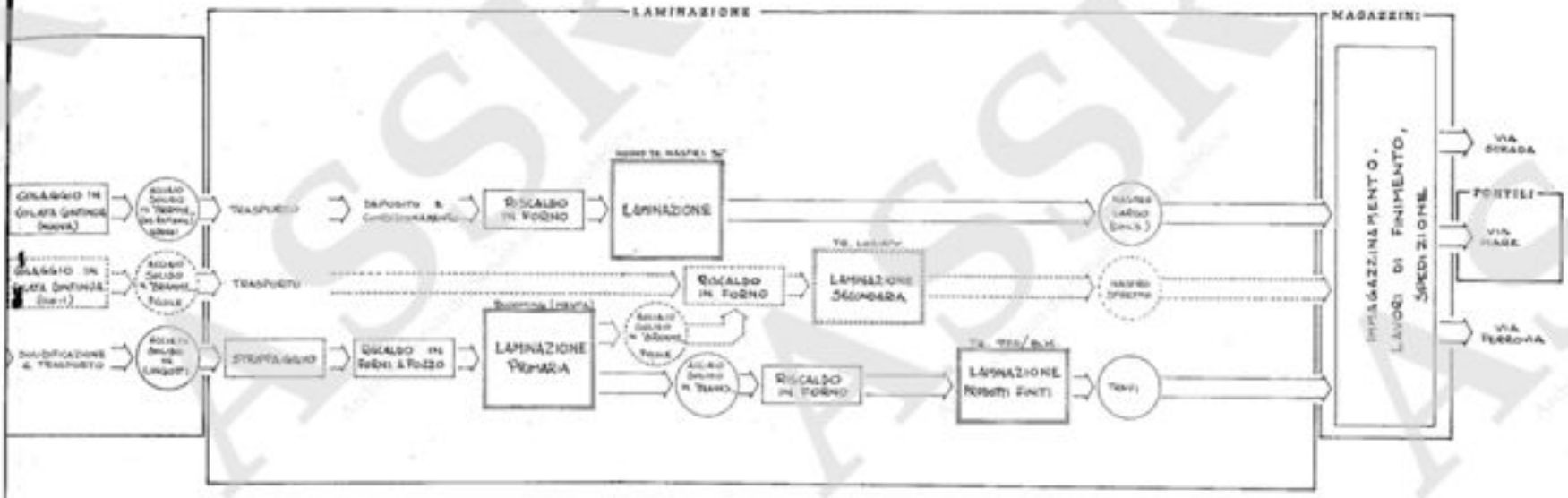
RAPPRESENTAZIONE SCHEMATICA* DEL FLUSSO DI PRODUZIONE NELLO STABILIMENTO SIDERURGICO "NUOVA ITALSIDER" DI BAGNOLI

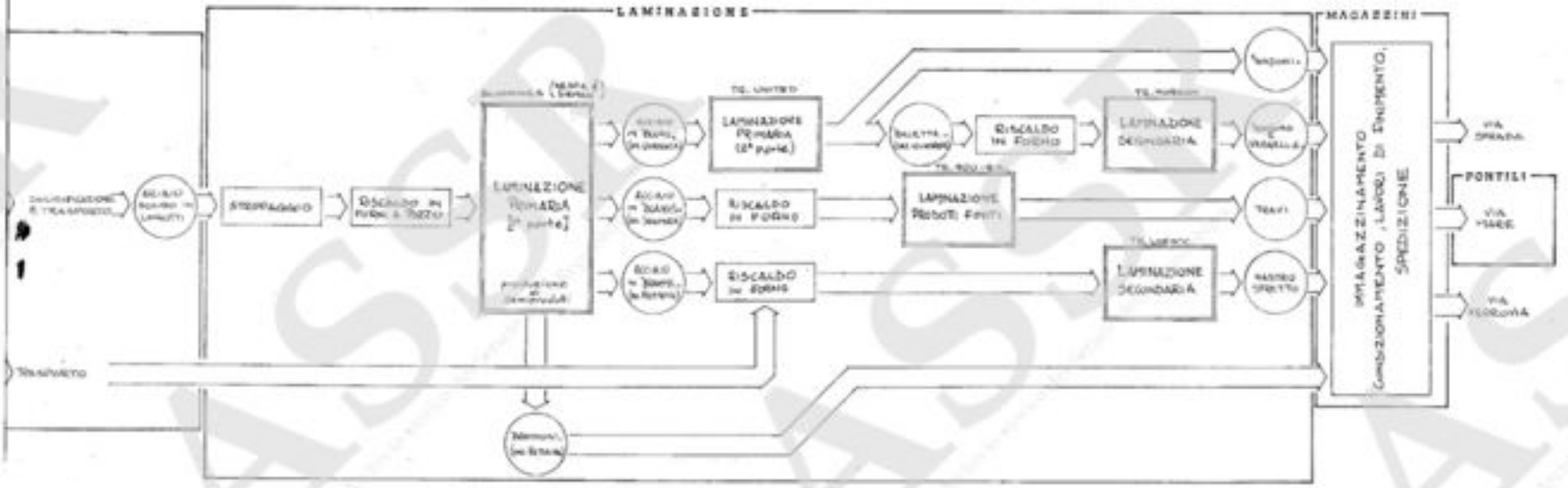
* La parte del grafico in rosso rappresenta il progetto di ristrutturazione

Senato della Repubblica - Archivio Storico



Senato della Repubblica - Archivio Storico





Senato della Repubblica - Archivio Storico

QUADRO DEI RAPPORTI TRA AZIENDA E SINDACATO NEL CORSO DEGLI ULTIMI VENTI ANNI

	1972	1973	1974
DATI ECONOMICI	[illegible]	[illegible]	[illegible]
INDICATORI SOCIALI	[illegible]	[illegible]	[illegible]
RAPPORTI LEGISLATIVI E PREVIDENZA SOCIALE	[illegible]	[illegible]	[illegible]
ACCORDI INTERSINDACALI			
CONTRATTO COLLETTIVO NAZIONALE DI LAVORO		[illegible]	[illegible]
ACCORDI AZIENDALI	[illegible]	[illegible]	[illegible]
ACCORDI ESTERNI LOCALI		[illegible]	[illegible]

	1975	1976	1977	1978
DATI ECONOMICI	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
INDICATORI SOCIALI	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
RAPPORTI LEGISLATIVI E PREVIDENZA SOCIALE	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
ACCORDI INTERSINDACALI				
CONTRATTO COLLETTIVO NAZIONALE DI LAVORO	[illegible]	[illegible]		[illegible]
ACCORDI AZIENDALI	[illegible]	[illegible]		[illegible]
ACCORDI ESTERNI LOCALI	[illegible]	[illegible]		

Senato della Repubblica - Archivio Storico

QUADRO DEI RAPPORTI TRA AZIENDA E SINDACATO NEL CORSO DEGLI ULTIMI VENTI ANNI

	1979	1980	1981
DATI AZIENDALI			
DATI ECONOMICI			
PROGRAMMI LEGISLATIVI E PRINCIPALI MOVIMENTI			
ACCORDI INTERCONFEDERALI			
CONTRATTI COLLETTIVI NAZIONALI DI LAVORO			
ACCORDI AZIENDALI			
ACCORDI AZIENDALI LOCALI			

tale, è evidente il peso di scelte politiche (e di « non scelte »); può forse dirsi che le decisioni future siano prevedibili in base alla trasparenza delle motivazioni economiche?

E, in tutto questo, che posto occupa la vicenda Bagnoli?

Quale decisione, ed a quale livello dei vertici, sarà la presa per la fabbrica napoletana?

La scelta della ristrutturazione, tenacemente perseguita, ha dotato Bagnoli di reali capacità competitive, e ciò può collocarla tra i nostri « settori di punta » che conviene mantenere sulla linea della continuità, oppure tutti gli sforzi non sono riusciti ad agganciare la nostra acciaieria a standard di profitto tali da costituire un vantaggio per l'economia nazionale e quindi si profila la sua progressiva cancellazione poiché la via dello sviluppo ulteriore è esclusa?

Oppure, e questo è il fondo più oscuro degli interrogativi, il futuro di Bagnoli non avrà nulla a che fare con tutto questo e l'area napoletana sarà chiamata, ancora una volta, ad adeguarsi ad altri fini?

Senato della Repubblica - Archivio Storico

GLI OPERAI DELL'ILVA E I COMUNISTI NAPOLETANI NELLA LOTTA ANTIFASCISTA DEL 1929-30

di NICOLA DE IANNI

Lo stabilimento di Bagnoli è riaperto nel 1925. In pochi mesi gli operai occupati raggiungono quasi il numero di trentila. Il settore siderurgico nella seconda metà degli anni venti vive, come gran parte dell'industria italiana, un momento felice dovuto principalmente alla aumentata domanda di prodotto (prevalentemente statale) e al rigido controllo esercitato dal sindacalismo fascista sulla classe operaia. In effetti, lo ricorderà Mussolini in un discorso del 1926[1], il capitale deve ormai essere concepito dalle corporazioni come elemento da potenziare e non più da sopprimere. Nello stesso periodo è approvata la legge Rocco, per effetto della quale la CGL, pur continuando legalmente ad esistere, viene privata del diritto di rappresentatività a favore della confederazione dei sindacati fascisti. Alla fine di quell'anno sono promulgate le leggi eccezionali che significano: scioglimento dei partiti politici, istituzione della pena di morte e del Tribunale speciale.

Pochi giorni prima il governo aveva emesso il RD relativo al nuovo Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza, col quale è abolita la libertà personale del cittadino ed è ripristinato il confino di polizia. A Napoli, in molte altre situazioni, non pochi dirigenti sindacali anche socialisti e anarchici e comunisti, trovando pericoloso e difficile continuare la lotta contro il fascismo dominante, passano al di là della barricata. La federazione del PNF di Napoli e provincia raggiunge, nel 1927, 40150 iscritti (di cui solo 2650 donne), ma resta debole pur essendo la più numerosa di Italia. Ignazio Silone dalle colonne dello «Stato operaio» fornisce un quadro assai attendibile:

«La sezione di Napoli esiste solo teoricamente. La vita interna (feste di beneficenza, balli, banchetti e tombole) si concentra tutta in circoli rionali che sono raggruppati in otto zone; ogni zona è affidata ad un ispettore nominato dal segretario federale (il quale a sua volta è nominato dal Direttorio nazionale che è nominato dal Duce, scelto da Dio... e questo sistema è definito dell'onorevole Bottai come una nuova forma di sovranità popolare). Gli ispettori costituiscono il Direttorio della sezione di Napoli. Dai tempi di Padovani non vi sono state più assemblee di sezione. Nei circoli rionali come nelle osterie è proibito parlare di politica»[2].

All'interno delle fabbriche le avanguardie riconosciute mostrano ormai una crescente simpatia per il partito comunista, mentre massimalisti e riformisti perdono peso fra le masse perché, pur vantando una gloriosa tradizione, non riescono a creare una struttura clandestina[3].

La prima generazione di comunisti napoletani, quella, per intendersi, dei militanti e dei dirigenti formatisi prevalentemente alla scuola di Amadeo Bordiga, esaurì la sua spinta nel giugno del 1928 con l'arresto di Eugenio Mancini ed Ugo Girone[4]. Viceversa la seconda generazione, quella fedele all'insegnamento di Gramsci, nata e cresciuta nel vivo della lotta di tendenza che aveva preceduto il III Congresso del PCI, seppe riprodursi e rigenerarsi proprio a partire dal 1929, qualificata da uno stretto contatto con le principali officine, per ottenere il suo massimo impulso nel biennio 1930-31 in non casuale coincidenza con la cosiddetta «svolta».

Protagonista assoluto di questa esperienza a Napoli è il giovane Emilio Sereni (Mimmo) che, in qualità di docente dell'Università agraria di Portici, aveva ottenuto una borsa di studio per condurre una inchiesta sulle condizioni dei contadini della Campania. Ciò gli dà modo di girare in lungo e in largo la regione e di parlare con tutti coloro che possano dargli informazioni utili sulla sua ricerca. A Portici è con lui il collega ed amico Manlio Rossi-Doria. Fino a questo momento i due non hanno alcun contatto col partito. L'unico collegamento indiretto lo mantengono col comune amico siciliano, ma residente a Roma, Nicola Potenza. Discutono con le loro compagne Xenia e Irene e ricevono di tanto in tanto la visita di amici antifascisti come Giorgio Amendola, Eugenio Reale, Enrico Sereni. In questa fase il loro comunismo è alquanto astratto, privo di attività concreta anche se, soprattutto per quanto riguarda Sereni, può definirsi intellettualmente assai solido. Amendola, per esempio ha scritto in proposito:

«Ero umiliato personalmente dalla vastità delle conoscenze teoriche di Emilio, che era giunto al comunismo attraverso la strada maestra dello studio non solo di Marx e del marxismo, ma anche delle sue premesse teoriche, l'idealismo e l'economia classica inglese»[5].

Tra il 1928 ed il 1929 avviene, in maniera più o meno casuale, l'incontro tra Sereni ed alcuni militanti della disciolta sezione del PCI di Portici. Ecco come uno di essi, Franco Panico, operaio di una piccola officina meccanica, la Preciss, ne ricorda i particolari:

«Disciolto il partito, rimanemmo molto affiatati solo tre compagni — io, Cetara Salvatore e Castaldi Salvatore. Quest'ultimo, unitamente a me, frequentammo l'università agraria ove per primo Castaldi incontrò Emilio e Rossi-Doria. Fu Emilio, da cui partivano tutte le iniziative a proporre a Castaldi la ricostituzione della sezione e me ne parlarono»[6].

Intanto Sereni riesce ad entrare in collegamento con il partito grazie al citato Nicola Potenza, il quale, espatriato nell'autunno del 1929, avverte il Centro di Parigi dell'esistenza del nucleo napoletano[7]. Ricevuto l'indirizzo, sia Sereni che Rossi-Doria sono invitati ad uscire per prendere materiali e direttive, la qual cosa può avvenire nel corso di due espatri legali motivati ufficialmente da ragioni di studio nelle prime settimane del 1930. La parola d'ordine assoluta è di creare cellule nelle officine. Ciò rappresenta un salto di qualità nell'azione della giovane organizzazione clandestina e crea non pochi problemi, soprattutto ai militanti vecchi e noti alla polizia. Ha infatti osservato Panico:

«Tutto andò bene fino a che si trattò di tenere riunioni tra noi e discutere le cose e la situazione. Ma quando Emilio fece venire il primo corriere dalla Francia e i primi giornali, tutti si tirarono indietro (...) Così che in effetti rimanemmo io, te, Sereni e Rossi-Doria (...) Poi attraverso la tua attività la cerchia si allargò e vennero fuori le cellule di officina»[8].

Nel mese di febbraio, Barbara Tresso (Ghita per il partito, Bianca per i compagni) responsabile del comitato per il Lazio e per il Mezzogiorno, struttura di partito operante dal 1929, può finalmente raggiungere Portici per rendersi conto da vicino della situazione e portare il contributo e l'esempio dell'azione comunista delle altre zone centro-meridionali.

«Bianca — ricorda Xenia Sereni — è partita da Parigi con una comitiva di turisti per entrare più facilmente in Italia senza essere notata alla frontiera, ed a questa qualità di ricca turista ha dovuto adeguare tutto il suo equipaggiamento, dagli abiti alla biancheria, ai profumi, al maquillage. Poi ha abbandonato la sua comitiva ed è venuta da noi»[9].

[1] Archivio Partito Comunista (APC) (131/84, La situazione sindacale in Italia, 1926.

[2] Secondino Tranquilli (Ignazio Silone), *Elementi per uno studio del PNF*, in «Lo stato operaio», ottobre 1927.

[3] APC 439/225-228, Situazione sindacale dell'Italia meridionale, 12 giugno 1928.

[4] N. De Ianni, *Partito comunista e movimento operaio a Napoli. 1921-1943. Problemi metodologici e ipotesi di lavoro*, in «Italia contemporanea», sett. 1979, n. 136, p. 32.

[5] G. Amendola, *Una scelta di vita*, Milano, Rizzoli, 1976.

[6] Archivio Istituto Campano per la Storia della Resistenza (AICSR), Testimonianze comunisti, PCI/NA n. 15, lettera di Franco Panico a Gennaro Rippa, s.d. (ma probabilmente del 1968). Salvatore Castaldi, tipografo, Salvatore Cetara, meccanico.

[7] Archivio Centrale dello Stato (ACS), Casellario politico centrale (CPC), Nicola Potenza, Alto Commissario di Napoli al Ministero dell'Interno, 20-9-1930.

[8] AICSR, Testimonianze comunisti, PCI/NA n. 15, lettera di F. Panico, cit.

[9] X. Sereni, *I giorni della nostra vita*, ed. Cultura sociale, Roma 1986.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Bianca (Ghita) era già stata a Napoli nei mesi precedenti senza tuttavia sapere di Serani e Rossi-Doria; al suo ritorno a Parigi aveva steso una relazione assai interessante sulla situazione economica e sulla composizione del proletariato locale, sulla base di dati e pubblicazioni ufficiali del regime:

« 1) dal punto di vista economico generale le condizioni dell'Italia centrale e meridionale e delle isole vanno peggiorando; 2) le condizioni materiali, morali e politiche delle masse lavoratrici sono miserabili; 3) il proletariato e le masse lavoratrici in genere, malgrado che esse siano profondamente passive, si mantengono scettiche ed ostili verso il fascismo, impersonificato nell'Italia meridionale e centrale e nelle isole dal grande proprietario agrario, dal latifondista; 4) la nostra prospettiva deve essere basata su di un peggioramento ulteriore della situazione, peggioramento causato dalle difficoltà maggiori di travasare all'estero grandi masse di lavoratori disoccupati, dalla mancanza di capitali necessari a sviluppare l'agricoltura e dalla politica fiscale dello stato. Questo ulteriore peggioramento significa la fame letterale per le masse lavoratrici »[10].

Quindi, non solo si prevede un peggioramento della situazione, ma lo si auspica legandolo alle conseguenti maggiori possibilità di intervento politico. La composizione del proletariato risulta a Napoli ben definita, con in testa l'industria siderurgica e meccanica che occupa ancora 27.700 operai. Seguono poi l'industria del vestiario (16.589 addetti e 5.130 esercizi), quella dei trasporti (19.936 unità), quella tessile (con 9.485), quella poligrafica (2.746) ed infine molto importante, l'industria alimentare nella quale sono occupati 15.765 lavoratori e che fornisce, considerando però l'intera regione Campania, il 50% della produzione italiana di conserve alimentari[11].

Dopo nove mesi, con la crisi economica mondiale ormai in atto, la situazione appare ulteriormente aggravata:

« La miseria generale di tutta la popolazione lavoratrice di Napoli — nota Ghita — salta subito all'occhio. Gente malvestita, con gli abiti stracciati, bambini sporchi, scalzi, rachitici, come non si vedono in nessuna altra città d'Italia. Questa miseria si rivela non solo nei rioni popolari o nei sobborghi industriali che ho visitato (S. Giovanni a Teduccio, Castellammare di Stabia, Torre Annunziata, Pozzuoli) ma anche nel pieno centro della città »[12].

L'immagine che Ghita ha del fascismo è molto precisa e coincide con quella che gli storici di oggi unanimemente ci hanno restituito:

« Il fascismo nel meridionale ha un carattere differente di quello del settentrione. Esso risente direttamente dell'ambiente sociale in cui opera e nel quale recluta le sue forze. I fascisti sono poco numerosi. Nella stessa Napoli le cinici, in confronto a Roma o Firenze, sono ben rare. In alcune province si è verificato il fenomeno del passaggio di intere formazioni « democratiche » al fascismo (...) Le classi dirigenti, anche se oggi si chiamano fasciste (e lo sono certamente a modo loro), sono le stesse di 8/10 anni or sono, e molto spesso non hanno neppure modificato il loro vocabolario »[13].

Su queste basi le direttive di Ghita si uniformano — e ancor più lo saranno tre mesi dopo in occasione del viaggio per la preparazione del 1° Maggio 1930 — alla tattica della « svolta ». Il PCI, sviluppando i risultati del VI Congresso dell'Internazionale Comunista, accetta la tesi secondo cui il capitalismo è sempre più in crisi e che la sua fine è prossima, a cominciare in quei paesi in cui esso è meno radicato. L'Italia è uno di questi; è dunque necessario mettere a bando le tattiche di lungo respiro per intervenire alla testa delle masse. Ciò determinò, ovviamente, una radicalizzazione delle parole d'ordine, una intensificazione degli obiettivi di lotta ed, in definitiva, una deformata interpretazione della realtà: elementi tutti sui quali, in sede storica, più di uno studioso è intervenuto con severità. Ci pare perciò maggiormente significativo rilevare come talune esasperazioni analitiche fossero ben sottolineate sia da allora da Emilio e Xenia Sereni e correttamente riferite al centro da Ghita[14]:

« Durante i colloqui avuti con i compagni Assunta (Xenia) e Nicola (Mimmo), questi compagni ebbero modo di fare alcune osservazioni che mi pare utile comunicare. Essi si espressero così: Abbiamo visto il materiale, avremmo alcune osservazioni da fare, ci dispiace, però di dare l'impressione di critici sterili, proprio noi, gli ultimi venuti nel partito (...) Ci pare che nel materiale di Partito ci siano delle contraddizioni. Nel materiale minuto c'è una sopravvalutazione della situazione, almeno per quanto riguarda l'Italia meridionale (...) Bisogna distinguere la crisi nettamente italiana dalle crisi generali, mondiali (crisi agricola, tessile, ecc.). Anche nell'industria sono stati fatti dei progressi. Non tutte le statistiche sono falsificate. Esiste del materiale di studio che non può essere falsato (...) La crisi esiste, è grave, ma bisogna studiarla più da vicino, più nel minuto. Le cifre, però, pubblicate dalla rivista sulla disoccupazione a Torino, ci sembrano eccessive e non corrispondenti alle cifre di produzione »[15].

Ma qual è al febbraio 1930 il punto sulla situazione organizzativa del Partito napoletano? Il lavoro è ancora agli inizi; risultano collegati solo una decina di operai:

« Parte di questi lavorano in una piccola officina e altri alla Miani & Silvestri. Nella piccola officina esiste già la cellula, nella Miani & Silvestri la stanno facendo ora. Sperano di giungere presto ad un collegamento con l'Ilva (...) Per il momento non esiste un comitato federale, c'è solo un incaricato per la ricostituzione della federazione »[16].

La piccola officina in questione è naturalmente la Precisa, nella quale lavorano sia Pasico che Rippa e dove pertanto è stato più semplice costituire la cellula. Il contatto con l'ex Miani & Silvestri[17], si deve a Gennaro Rippa che conosceva da alcuni anni un fidato operaio comunista, Gennaro Moselli, al quale affidò l'incarico di riunire i compagni presenti nell'officina. Moselli si collegò a sua volta con Ciro Picardi e Giorgio Quadro. Picardi, operaio di Ponticelli, già da anni comunista, deve muoversi con cautela perché è stato appena allontanato dal Silurificio italiano per sospetto sabotaggio e ha potuto trovare un nuovo lavoro solo grazie alle sue capacità tecniche. Giorgio Quadro, poco più che trentenne, vanta una lunga milizia sindacale nella FIOM avendo guidato negli anni precedenti le lotte della sua officina, la più estremista e politicizzata fra quelle napoletane. Molto più laboriosa si presenta invece la costituzione della cellula dell'Ilva. All'inizio del 1930 la situazione produttiva dello stabilimento di Bagnoli appare molto peggiorata per i lavoratori:

« L'Ilva di Bagnoli — riferisce Ghita — ha licenziato recentemente 250 operai. Mentre prima si facevano i tre turni, oggi se ne fanno solo due. Prima funzionavano due altiforni ed uno restava di riserva. Oggi soltanto un altoforno funziona e altri due sono spenti »[18].

Tutto ciò indicava la presenza di un fertile terreno di azione; d'altra parte non poteva concepirsi una attività politica nelle fabbriche senza l'Ilva, che per dimensioni se non proprio per tradizioni, costituiva il più grande insediamento napoletano. Sereni, Rossi-Doria, Rippa e Panico si pongono allora il problema di trovare all'Ilva qualcuno col quale collegarsi per ottenere informazioni sulla situazione all'interno e per cominciare un

[10] APC 777/1-2, Lettera del comitato per il Lazio e per il Mezzogiorno alla Segreteria, f.to Ghita, 29-5-1929.

[11] APC 777/7, Documentazione sul Mezzogiorno, maggio 1928.

[12] APC 877/37-61, Rapporto di Ghita sul viaggio a Napoli, febbraio 1930.

[13] Id.

[14] È forse opportuno ricordare che Ghita (B. Tresso) era la moglie di Pietro Tresso, cioè uno dei « tre » espulsi dal PCI nel giugno del 1930 proprio perché contrario alla svolta. Si può supporre perciò che Ghita annoti non senza piacere i rilievi dei militanti napoletani perché essi oggettivamente contraddicono, sia pure solo in parte, la tesi svolgista.

[15] APC 877/39-60, cit.

[16] Id.

[17] Officine meccaniche e navali di Napoli, ex Miani & Silvestri. Gli operai continuano a chiamarla Miani & Silvestri.

[18] APC 877/58, cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lavoro di propaganda. La questione è risolta con un intreccio di parentele che se da un lato esprime il ruolo e il significato della famiglia nella realtà locale di allora, indica anche quale fermo convinzione animasse il gruppo comunista. Panico sa da un suo cugino, Giovanni La Greca, che la sorella di questi è fidanzata con un operaio dell'Ilva (Luigi Amoroso). Allora fa di tutto per incontrarlo, conoscerlo, « lavorarlo » al meglio, perché si convinca a fare opera di proselitismo nello stabilimento. In effetti all'Ilva vi sono molti operai che hanno un trascorso comunista o socialista e dunque Amoroso deve far circolare materiale propagandistico più che altro per segnalare la presenza del Partito e creare le condizioni per una ripresa delle discussioni e di contatti più ramificati. La cosa più singolare è tuttavia che il contatto Panico-Amoroso avviene indirettamente attraverso il citato La Greca, il quale era un milite fascista evidentemente di scarsa fede e disponibile a chiudere un occhio.

« La Greca, mio cugino — ha scritto Panico — era all'oscuro di tutto (...) pur non sapendo niente e quindi non poteva danneggiare, si comportò bene (...) Era (lui) il corriere tra me e Amoroso »[19].

« Non si comprenderà mai la storia dell'antifascismo — ha notato opportunamente Giorgio Amendola — se non si apprezza il significato di una rete di forti amicizie che resisteranno anche ai più duri contrasti politici »[20].

L'osservazione, che si riferisce ai diversi filoni antifascisti frequentati da Amendola in gioventù, può assumere significati più lati se adattata alla realtà napoletana dove le istanze familiari e quindi sociali prevalsero sempre su quelle politiche, finendo per dare allo stesso fascismo un carattere marcato di relativa estraneità al tessuto ambientale.

Ma torniamo all'Ilva; dicevamo che la situazione nello stabilimento appare propizia per l'inizio di una attività propagandistica. Una testimonianza di Ciro Picardi lo conferma.

« Alla Miani & Silvestri, al reparto frese, c'era Giovanni Marino[21]. Quando io nel 1924 costituii a Monte di Procida la sezione comunista, lui era venuto in rappresentanza del partito ad inaugurarla. Un giorno (nell'estate del 1930) gli dissi — Giovanni, abbiamo ripreso contatto col partito. — Bene — mi rispose — vuol dire che noi creeremo il gruppo anche nell'Ilva.

D. Come mai lui della Miani & Silvestri si offriva di costituire la cellula all'Ilva?

R. Perché era nativo di Pozzuoli ed abitava a Pozzuoli insieme ad Arturo Picariello »[22].

Si noti che, in effetti, Amoroso già operava all'Ilva da qualche tempo e poi, proprio grazie all'aiuto di Marino e Picariello riuscirà ad estendere la rete di collegamento.

Nello stabilimento di Bagnoli lavorano militanti esperti e politicizzati che sono presto contattati ed inseriti nel gioco. Fra i primi è Gennaro Musto, così descritto in una nota della polizia del 1930:

« meccanico tornitore, comunista, domiciliato a Pozzuoli. Lavora presso il cantiere Ilva, iscritto al sindacato di categoria, già appartenente al PSI, designato come capocellula nel predetto cantiere, fu tra i primi a partecipare al movimento (comunista) ed a interessarsi dei tentativi di riorganizzazione esplicando attiva opera di penetrazione fra i compagni ai quali avrebbe dato in lettura giornali ed opuscoli sovversivi »[23].

Prende contatto anche Giuseppe Ellul-Cardone che in seguito motiverà in questo modo la sua militia politica:

[19] AICSR, Testimonianze comunisti, PCI/NA, n. 14, Panico e Rippa, s.d. (ma probabilmente dal 1968).

[20] G. Amendola, Una scelta di vita, Milano, Rizzoli, 1976.

[21] In una relazione dell'ufficio provinciale di Napoli (Investigazione politica), datata 6-9-1929 (in ACS, PPS, 1929-30) si legge: « Marino Giovanni è sempre lo stesso, gode di molta stima e simpatia in questo campo e a Pozzuoli viene considerato e rispettato come un capo ».

[22] Conversazione con Ciro Picardi, maggio-giugno-ottobre 1976.

[23] ACS, CPC, Musto Gennaro.

« Sin da giovanissimo ho lavorato all'Ilva di Bagnoli e come risulta dai Certificati di lavoro, purtroppo furono fatte durissime esperienze. Così era considerato un operaio 60 anni fa, in particolare all'Ilva di Bagnoli, ed anche nelle imprese private come quelle dei fratelli Aubry che per far scaricare un piroscafo ai lavoratori affamati offrivano quanto a loro piaceva e quanto faceva loro comodo. Facevano i guappi e gli operai per sbarcare il lunario erano costretti a superare le 12 ore di lavoro al giorno. La domenica erano addirittura 24 ore e sempre per paghe irrisorie. Ci capitava spesso che ci mancavano i tre soldi per il tramvai al mattino. Queste erano le condizioni in cui si viveva e lo sforzo fatto da tutta la parte più cosciente della classe operaia, che soffriva profondamente di non poter difendere i propri interessi (...) Queste ed altre ingiustizie, furono le ragioni che crearono nel nostro animo la ribellione »[24].

È necessario a questo punto chiarire meglio come si articolava il lavoro clandestino. Lo facciamo riportando qualche passo di una conversazione con Gennaro Rippa.

« **D.** Quando costituiste le cellule nelle fabbriche, come eravate coordinati?

R. Guarda, non è che noi abbiamo cominciato un lavoro da zero. Abbiamo avuto dei contatti personali, tanto per cominciare, ma c'era già una base di antifascismo nella classe operaia. Quindi agivamo su di un terreno fertile.

D. Da alcuni documenti che ho reperito all'APC risulta che la cellula dell'Ilva nasce in un secondo momento, contrariamente a quanto hai scritto[25].

R. Può darsi che Panico abbia costituito prima la cellula alla Precisa e che io non lo sapessi ancora. Comunque stavo dicendo che queste cellule andavano sempre più estendendosi anche perché gli operai che ne facevano parte avevano altri collegamenti nella provincia. Difatti quando in seguito abbiamo organizzato il lavoro nella provincia già conoscevamo molti operai.

D. Che tipo di lavoro politico svolgevate in fabbrica?

R. Innanzitutto fornire il materiale di propaganda ed anche di educazione politica; noi avevamo una rivista importante « Lo stato operaio »[26] che era un bel libretto con i caratteri minuscoli: ci voleva la lente di ingrandimento per leggere!

D. Vi arrivava frequentemente?

R. Sì, lo abbiamo avuto sempre; il corriere portava il materiale che serviva anche, di fatto, ad una scuola indiretta. Noi infatti non potevamo fare lezione agli operai, ma con questo materiale loro potevano acquisire importanti nozioni teoriche. Noi non eravamo isolati. Abbiamo potuto formare le cellule proprio per questo; avevamo attorno una schiera di operai con i quali si è sempre parlato, anche quando non c'era l'organizzazione. Perché l'operaio è sempre pressato nel suo lavoro: questa è la lotta di classe. C'era un ambiente antifascista per tutto quel bagaglio di oppressione, di sofferenza di sfruttamento; e noi già conoscevamo, più o meno, il pensiero di tanti operai. Ognuno di noi aveva una certa sfera di influenza ed a nostra volta eravamo influenzati da altri, reciprocamente. Quindi con questi operai, che poi erano gli amici coi quali si andava a cinema, si facevano gite, andavamo al bagno, c'era un contatto continuo.

[24] AICSR, Testimonianze comunisti, PCI/NA, n. 4, G. Ellul-Cardone. La lotta antifascista all'Ilva di Bagnoli.

[25] AICSR, Testimonianze comunisti, PCI/NA, n. 6, G. Rippa. Il contributo dei comunisti alla lotta antifascista.

[26] È la rivista teorica del PCI dal 1927, anno di costituzione del centro estero e fino al 1939, quando in seguito al patto russo-tedesco tale centro fu smantellato. La rivista continua poi ad uscire per qualche anno edita a New York.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Quando è venuto il momento che ho preso contatto con Sereni già sapevo che altre persone avrebbero aderito.

D. Quel era la vostra posizione rispetto ai sindacati fascisti, tu eri iscritto?

R. No, io non ero iscritto, lavoravo in una officina privata e piccola. Per essere assunti nelle grandi fabbriche spesso l'appartenenza alle corporazioni era obbligatoria. Noi, invece, solo qualche iscrizione al dopolavoro, ma più che altro per avere riduzioni al cinema o al teatro »[27].

Con « Lo stato operaio », arrivava anche « l'Unità » clandestina; dall'esame del numero di copie distribuite in ogni fabbrica nell'aprile del 1930 si può avere una idea precisa della accresciuta presenza comunista[28]: Miani & Silvestri 45 copie; Precisa 40 copie; Ilva 30 copie. Notevolmente interessanti risultano anche le notizie in merito ai pericoli ed alle difficoltà dell'azione di propaganda:

« Si è incontrata — riferisce Ghita — qualche resistenza per la distribuzione un po' larga della stampa. I compagni però quando hanno visto che la distribuzione della stampa invece di incontrare diffidenze e scetticismo, ha sollevato l'entusiasmo degli operai, si sono convinti della necessità e della bontà del lavoro. Nostra intenzione era anche quella di giungere in quelle fabbriche dove non abbiamo compagni, affiggendo giornali e manifesti nelle vicinanze degli stabilimenti. Abbiamo predisposto tutto, anche nei dettagli, per questo lavoro, che poi, nell'ultimo momento, non è stato fatto dai compagni »[29].

A questo punto possiamo dire che il nucleo base dell'organizzazione delle fabbriche è ormai costituito, per cui ne esce il seguente quadro: Miani & Silvestri 5 iscritti (in aumento); Precisa 4 iscritti; Ilva 3 iscritti (definiti fiacchi); Silurificio italiano ed altre in via di costituzione. Moltissimi sono i simpatizzanti. Il partito per potersi sviluppare ha bisogno di più solide basi e di una maggiore coordinazione. Pertanto viene affidata a Rossi-Doria la responsabilità dell'attività delle fabbriche, si stabilisce che ogni cellula abbia un segretario ed un vice nell'eventualità dell'arresto del segretario e si affida ad Emilio Sereni il collegamento col Partito e la divisione del materiale propagandistico aiutato in questo da Xenia. La propaganda comincia ora a dare i suoi frutti, con un lavoro capillare si cerca di far passare e discutere nelle officine opuscoli sintesi di alcuni capitoli del « Capitale » curati personalmente da Sereni nei quali viene spiegato il rapporto tra lavoro e plusvalore, il valore-lavoro, lo sfruttamento e la formazione di plusvalore. All'esame viene svolta un'attività di massa relativamente alla condizione di clandestinità

« con lancio di manifestini dal Ponte di Chiaia oppure con l'attacco di francobolli propagandistici sui portoni delle case o dentro le vetture tramviarie »[30].

Il risultato è positivo:

« La polizia impazzita in una vana ricerca dei responsabili. Fermava un gran numero di compagni e di cittadini senza venire a capo di nulla. Noi ci attenevamo alla direttiva di tenerci staccati dagli elementi conosciuti dalla polizia, salvo rare eccezioni, potendoci così muovere con più facilità e relativa sicurezza »[31].

Ed infatti il motivo principale del successo dell'attività clandestina del 1930-31 consiste proprio in questo: la polizia può sospettare i vecchi antifascisti i quali peraltro sono attentamente vigilati, ma non può conoscere i giovani militanti che hanno iniziato l'attività dopo l'avvento del fascismo.

[27] AICSR, Testimonianze di comunisti. Intervista con Gennaro Rippa sulla lotta clandestina a Napoli dal 1929 al 1943, a cura di N. De Ianni, 1977.

[28] APC 877/2, Rapporto sul viaggio fatto in preparazione del 1-5-30, Ghita, comitato centrale meridionale.

[29] Id.

[30] AICSR, Testimonianze comunisti, PCI/NA, n. 6, G. Rippa, il contributo dei comunisti alla lotta antifascista.

[31] Id.

Durante l'estate l'organizzazione si espande ulteriormente; sono costituite cellule anche in altre officine, alla Samsa, alle Manifatture Cotoniere Meridionali, al Porto, ai Bacini e scali napoletani, sempre sfruttando amicizie, conoscenze e qualche volta anche i colpi del nemico. Ricorda, per esempio, Gennaro Moselli:

« (un giorno) Improvvisamente fui sospeso dal lavoro alla Miani & Silvestri e d'autorità trasferito all'altro stabilimento Bacini e scali, così tutto il rischioso lavoro di partito rimase al compagno Picardi. In seguito venni informato dal compagno Nicola Pizza, della cellula della Miani & Silvestri, che a farmi il bola per il mio trasferimento fu un capo reparto, certo signor Generoso, perché aveva notato i miei movimenti, per il clandestino lavoro di propaganda del partito nello stabilimento. Il trasferimento ai Bacini non ridusse la mia attività di partito, perché sempre il molto attivo compagno Rippa mi forniva l'occorrente stampa e quando non poteva il Rippa, la prelevavo a via Marina all'officina dell'altro attivo compagno Luigi Mazzella (...) Così, con l'ausilio dei compagni esterni e pur con il fisso corpo di guardia della polizia e della finanza, all'entrata dei Bacini, entravo portando spesso impavido l'occorrente materiale di propaganda e attivamente lavorando organizzai anche colà come già avevo fatto alla Miani & Silvestri, una grande cellula del partito... »[32].

Una marcata euforia lascia lo spazio perfino a qualche imprudenza. Si decide di fissare per la prima domenica d'agosto (è il giorno 3) una importante riunione al lago d'Averno, camuffata in gita con visita alla grotta della Sibilla. Intervengono una decina di militanti delle fabbriche ed è la prima volta che alcuni di loro si ritrovano insieme; in particolare Sereni non era conosciuto, prima di allora, che da Panico e Rippa. Ecco come Picardi ricorda l'episodio:

« Ci mettemmo nel treno della Cumana, Sereni non lo conoscevamo e stava separato da noi. Ad un certo momento, mentre si parlava di sport e si cantavano le canzoni in voga a quell'epoca, Panico fece un cenno a Sereni — Mimmo ti puoi avvicinare — ed a noi disse — È uno dei nostri! — Sereni si rammaricò di non capire niente di sport, ma lo sport era una parvenza con la quale camuffavamo la riunione in gita turistica. Ricordo che quando arrivammo c'era la scritta in latino (...) Sereni subito spiegò (...) era in gamba: era quello che era! »[33].

Alla gita partecipa anche un certo Senise, operaio dell'Ilva, il quale in realtà è un agente del servizio segreto infiltrato. Troppo superficialmente è stato inserito nella cellula dell'Ilva: anzi di fronte alla sua più che comprensibile voglia di collaborare, addirittura gli sono assegnati compiti direttivi.

Il 31 agosto è organizzata un'altra importante riunione di collegamento, ancora sotto forma di gita, questa volta a Melito. Partecipano una decina di operai e si parla, in particolare della possibilità di aprire delle lotte. Alla Miani & Silvestri sono stati ridotti i cottimi e c'è molta insoddisfazione fra gli operai. I segni della crisi economica si avvertono ormai pesantemente per cui mentre gli operai specializzati (molti dei quali a Napoli sono comunisti) sono costretti a fare lo straordinario, per gli operai comuni non c'è lavoro ed i più fortunati sono impiegati a settimane alterne.

Sul lato organizzativo interno però tutto fila a gonfie vele; Sereni riceve l'ordine di scegliere qualche militante per prepararlo all'espatrio ma non si fa in tempo. Improvvisamente, siamo alla metà di settembre del 1930, la polizia decide di intervenire preoccupata per « la sempre maggiore disinvoltura e rapidità » con la quale andava effettuandosi la diffusione « di stampati sovversivi »:

[32] Gennaro Moselli, testimonianza dattiloscritta, 1978.

[33] Conversazione con Ciro Picardi, cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

« la sera del 15 decorso si procedette all'arresto dell'individuo che aveva dato il maggiore apporto di attività al movimento, assumendone la direzione: il noto dottor Rossi-Doria » [*].

Subito dopo sono tratti in arresto anche Sereni, Panico, Picardi ed una quarantina di operai dell'Ilva o comunque della zona di Fuorigrotta-Bagnoli-Pozzuoli, fra cui Marina, Picariello, Amoroso, La Greca, Musto, Ellul-Cardone, Di Palma, Putignano, Sassi. Sfugge all'arresto Gennaro Rippa, il quale insospettito, durante le riunioni del lago d'Averno e di Mellito, dall'atteggiamento inquisitorio di Senise, gli ha fatto credere che il suo nome, Gennaro, sia falso. Senise inoltre è convinto che Rippa sia collega di Sereni e Rossi-Doria alla scuola agraria di Portici. Dopo alcuni mesi di indagini Emilio Sereni e Manlio Rossi-Doria vengono inviati al Tribunale Speciale: la condanna per loro sarà particolarmente pesante (15 anni!). Nel testo della sentenza vengono definiti « individui irriducibili, ormai perduti alla causa della Patria » [**]. Tutti gli altri, che sono operai, sono inviati alla commissione Confino ed ammonizioni: 14 saranno confinati, gli altri ammoniti.

La sera stessa degli arresti, Rippa ed Amendola si incontrano al Vomero al loro bar abituale e discutono sul da farsi. Amendola invia al centro una cartolina convenzionale con la quale mentre avvisa degli arresti avvenuti, conferma la validità dell'indirizzo di riserva (la libreria Detken). Qualche giorno dopo, sicuri che gli arresti sono cessati, costituiscono con Luigi Mazzella ed Eugenio Reale il nuovo comitato federale.

[*] ACS, PS, 1929-30, AC / Napoli al Min. Interno, Tentativi di riorganizzazione del PCI nella provincia di Napoli, 1929-1930.
[**] P. Spriano, *Storia del PCI*, vol. II, Torino, Einaudi, 1976.

UNA STORIA DI VITA: MARIO SALERNO *

di LUCIANO SCATENI

A dieci anni in fabbrica. Non s'andava troppo per il sottile, allora, e sfamare una bocca era questione serissima, né contava l'età scolare o la sopraffazione della fatica sulla stagione dei giochi. Mario Salerno i segni della fatica li aveva conosciuti molto presto sulla faccia del padre, operaio dell'Ilva per dodici ore di dura manovalanza al giorno, feste comprese al normale salario, l'incombente minaccia di licenziamento senza un perché e nessuna protezione sindacale o legislativa. A dieci anni si andava in fabbrica passando per la forca degli appalti, il cottimo esasperato, patate e cipolle ficcate con parsimonia nell'incavo di un pezzone di pane, andata e ritorno a piedi da Fuorigrotta e oltre.

Più di trent'anni prima la nascita dell'Ilva aveva incoronato un polo industriale in un'area agricola, e in parte abbandonata, che pur lambendo il mare non conosceva la balneazione. I vantaggi di un grande porto ai, è l'opportunità di utilizzare braccia abituate al pesante lavoro della terra. La richiesta era perfino monotona: manovali, che il padrone selezionava tastando muscoli e calloità. Per l'80 per cento i prescelti erano analfabeti messi a spaccar ghisa con mazze di ferro da quaranta chili. Si producevano travi per le ferrovie, un profilato piccolo-medio a « elle », il « quadrello » per carpenteria. Ci si costruiva da sé gli attrezzi per la manutenzione. L'acciaieria era un inferno che per assurdo privilegiava i **dannati** perché garantiva un salario, comunque. Accanto all'altoforno temperature da ustione e per proteggere i piedi grossi zoccoli di legno, all'olandese. Natale era un giorno qualunque. Le solite dodici ore di lavoro, ogni giornata di malattia una frazione di salario perduta. Quando è in vista il sommovimento sociale che preparerà il terreno al primo uomo capace di profittare politicamente, gli accenni di intolleranza per un regime di fabbrica sopraffattorio sono stroncati con metodi squadristici, isolando nel reparto « confino » gli antifascisti e chi protesta. È proibito parlare, le intimidazioni stanno appiccicate sui muri a ricordare che « Qui non si fa politica, si lavora ». I **sovversivi** entrano a Fogliorale un giorno prima e ne escono un giorno dopo la visita di un gerarca. Si sperimenta in clandestinità il tentativo di aggregare i lavoratori contro fascismo e angherie padronali. Un volantino fascista nei gabinetti provoca perquisizioni senza preavviso, soprattutto nei reparti dell'officina meccanica e della fonderia dove professionalità più avanzate si congiugano con una coscienza operaia più consistente. I dispositivi poliziesch si perfezionano. Ogni operaio porta sulla tuta il distintivo del proprio reparto per essere individuato dovunque si trovi. Le trasgressioni non conoscono altro sbocco che il licenziamento. Che diventa collettivo, cento/centocinquanta operai per volta, in vista delle festività natalizie.

« Per questa decimazione programmata non c'era altro motivo se non il terrorismo ». Lo ricorda Mario Salerno che ha ricevuto dal padre la testimonianza diretta della repressione. « A trasgressioni ancora meno gradite da una direzione che si omologa servilmente al fascismo, segue l'arresto e l'invio al confino. A Pantelleria, per esempio, dove finiscono i compagni Luccardone, Cesarino, Serio, Lanzillo, Parlato, altri ».

Mario è a sua volta segnato dalla fatica. Non come il padre, vecchio fin da giovane: i segni che gli attraversano la faccia, attorno agli occhi vigilissimi, sono piuttosto tracce palesi di tante battaglie politiche e sindacali. Un forte rapporto con gli strumenti di lavoro, il casco da protezione ben calzato sul capo, l'anziano saldatore sembra abusare della retorica di un parlare operaio. Retorica non è. Orgoglio di classe, semmai, che diventa sindacalese, politicese. Operaiese, se si vuole, per la lunga pratica quotidiana di un confronto con i compagni di lavoro sempre all'altezza dell'essere capo storico. Il carisma se l'è conquistato in più di quarant'anni di coerenza, oltre le crisi e le euforie del movimento, i giorni grassi e quelli delle vacche magre.

« Il progetto squadrista non estirpa le radici della lotta, continuano a circolare le parole d'ordine. Gli echi lontani della rivoluzione d'ottobre filtrano tra le maglie della repressione nonostante le ritorsioni, gli arresti, i licenziamenti. Ma forme organizzate di resistenza sono possibili a rischi altissimi, battendo la paura della miseria, del carcere e del drammatico destino a cui si espongono i familiari. Tra oggi e allora non esiste possibilità di confronto ma per avere un'idea della qualità operaia della vita si può prendere a modello il costo della vita uguale a 100: il salario riusciva a coprirne il dieci per cento, contro l'80 di oggi. Andai a lavorare a dieci anni, prima con la Tuccillo, poi con la Canepa e cioè con ditte d'appalto collegate all'attività dell'acciaieria e ovviamente al clima intimidatorio dell'Ilva. La tessera d'iscrizione al fascio era obbligatoria e così le adunate del sabato, la partecipazione coatta a manifestazioni con i gerarchi venuti da Roma. Ma l'imposizione aveva poco da spartire con l'adesione. Anzi, in fabbrica cresce la coscienza del potere che i lavoratori sottraggono all'avversario ».

Un orecchio alla radio clandestina — trasmette Togliatti da Mosca — e sui volantini parole d'ordine come « Proletari di tutto il mondo, uniteví ». L'Italia affronta la guerra e, di fronte a un Paese ipnotizzato, in fabbrica è subito chiaro che si tratta di una scelta sciagurata, suicida. L'Ilva produce ancora una volta acciaio per i binari, il governo introduce l'Istituto degli assegni familiari e i premi per le famiglie numerose. Ma sempre dodici sono le ore di lavoro.

« Per la maggior parte gli operai sono esonerati dalla divisa con le stellette ma chi è considerato **scomodo** parte sicuramente per il fronte.

* Mario Salerno è nato a Napoli il 4 gennaio del 1928. Il padre, Vincenzo, era diventato operaio dell'Italsider un anno prima, nel '27, per restarci fino al 1963 e cioè per quarantadue anni. Mario entra nell'Italsider nel 1944, ma due anni prima era in fabbrica per conto di una ditta d'appalto: è dunque nell'acciaieria da quarantuno anni, ma dal dicembre del 1982 si va volontariamente, per continuare a tenere i contatti con il consiglio di fabbrica del quale fa parte quasi di diritto per il prestigio di dirigente sindacale acquisito nel corso di tutte le battaglie operaie che hanno visto l'Italsider protagonista nella città. L'ultimo provvedimento di ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni lo ha temporaneamente escluso dall'attività produttiva del reparto manutenzione. L'attività politica di Mario Salerno inizia subito dopo la fine della seconda guerra mondiale con l'adesione al « Garibaldini », organizzazione giovanile del PCI dell'epoca. Mario Salerno è stato segretario della sezione comunista di Bagnoli e membro delle commissioni interne dell'acciaieria dall'inizio della attività sindacale in fabbrica: abita al villaggio Italsider, con la moglie Raffaella e i figli Vincenzo, Antonio, Silvana e Loredana, rispettivamente di 34, 31, 18 e 15 anni. Sulla Vincenzo lavora, alla Fiat di via De Gasperi, nella fabbrica distrutta dal terremoto dell'80 e ora, faticosamente, in via di ripresa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il 1940 è un anno davvero storico. Per la prima volta il reparto manutenzione decide di rompere il muro del soprusi. Tutti insieme ci ritroviamo a manifestare di fronte alla sede della direzione per la modifica del cottimo. La ritorsione è immediata, dieci lavoratori sono licenziati. Mi ricordo in particolare di Sciallò, D'Angelo.

Mario è di fatto la memoria storica della fabbrica e attorno ai suoi ricordi, mentre li evoca, si raggruppano uno per volta i compagni di lavoro più giovani, protagonisti di lotte più recenti, non meno ardue.

« Bagnoli capì presto e sulla propria pelle, che cosa vuol dire guerra, miseria, distruzione. Nel '42 quasi la metà delle abitazioni fu distrutta da un micidiale bombardamento e trovare qualcosa da mangiare era un'impresa. Le case non esistevano più per quello che fu ritenuto un tragico errore degli alleati. Dovevano colpire la linea delle Ferrovie dello Stato, puntarono sulla Cumana riducendo in polvere le abitazioni che la fiancheggiavano. L'obiettivo dell'incursione era anche la caserma Costanzo Ciano, dove ora c'è la Nato e in quel momento il comando tedesco. Un anno dopo, la distruzione della fabbrica. L'operazione fu gestita da un certo Follaro, tecnico dell'Ilva e particolarmente attivo come squadrista ».

Salta in aria per prima la grande torre in ferro con il deposito dell'acqua, un simbolo per tutta Bagnoli con i suoi cento metri e più d'altezza. Poi il reparto manutenzione, i treni di laminazione, le locomotive. Tutto il quartiere è evacuato da un giorno all'altro e chi non ha parenti dove rifugiarsi trova scampo sotto la galleria di Fuorigrotta.

« Lì ho vissuto con la mia famiglia per oltre un mese e sotto il tunnel mia madre ha dato alla luce una bambina. Intanto Bagnoli è bersagliata da lastre di metallo e schegge che si proiettano a centinaia di metri di distanza dall'Ilva ».

Poi lo sbarco a Salerno, l'accoglienza degli alleati, l'occupazione della caserma Ciano, i mezzi leggeri approdati a Nisida e una parte dell'Ilva invasa dai militari, dai prigionieri, dai mezzi bellici distrutti nel corso dei combattimenti. Si riaprono due reparti, la carpenteria e l'officina meccanica, a favore degli americani attestati a Cassino e Anzio.

« Per conto AM-UPE al giorno torniamo al lavoro e alla riorganizzazione dell'attività politica e sindacale. Si fa il governo di unità nazionale, con Emilio Sereni ministro per il Mezzogiorno, comincia la ricostruzione della fabbrica. Ancora dodici, tredici ore di lavoro quotidiano, ma stavolta per ricominciare a produrre. Si lavora gratis e pur di andare avanti qualcuno di noi ruba agli americani bombole di ossigeno, attrezzi. Tornano dal confino i compagni più rappresentativi, si impianta il primo organismo sindacale con Niola, Di Francia, Campanella, Lampoglia, De Santis, Sellitzi e poi Maglione, Cesarino, Musto, Iaccarino, Hoffman, Vassacore. È chiaro che non ci si può assemigliare entro i confini dell'socialeria in un momento terrificante per la città. Decidiamo di manifestare nelle piazze di Napoli e conosciamo presto la reazione degli americani, degli **alleati**, che caricano con le jeep contro le bandiere rosse. Ci tagliano i viveri nel senso letterale della parola. Per chi lavorava nei reparti da loro utilizzati era previsto un pasto al giorno che si spartiva con tutti gli altri compagni di lavoro: è sospeso. E fuori ci si arrangia. Attorno alla caserma del comando americano i ragazzi cercano di strappare qualcosa da portare a casa ».

Nonostante tutto continua il lavoro politico e sindacale. Il giorno della prima colata d'acciaio è osservato da tutto il Paese come un avvenimento straordinario. Giovanni Lombardi, vecchio deputato socialista, viene in fabbrica a celebrare l'evento. Si costituiscono le cellule di reparto, la direzione dell'Ilva è affidata a Valano, un altro socialista, candidato alle elezioni comunali che designeranno Fernariello sindaco di Napoli. Ma Valano è presto rimosso dall'incarico, lo sostituisce Petraroli che si presenta come uomo di sinistra, partecipa alle manifestazioni politiche in fabbrica, sembra agevolare l'elezione della commissione interna e del consiglio di gestione.

« Per i primi mesi abbiamo mangiato castagne in brodo e ci abbiamo dato dentro per riprendere a pieno ritmo la produzione che non riusciva a soddisfare la domanda legata alla ricostruzione del Paese. Si prepara la stesura del contratto di lavoro che accorcia la settimana a 48 ore, riconosce la tredicesima mensilità e il rinnovo delle rappresentanze sindacali una volta all'anno. Ancora non è la stagione in cui la classe operaia esercita un ruolo di primo piano nella vita democratica della città, ma in fabbrica già si sostanziano elementi culturali a favore della democrazia reale. Sindacalisti e politici sono spesso tra noi per dibattere i temi della Costituzione e tra noi sembra eclissarsi quel senso antico di marginalità sociale. Lo schieramento a favore della Repubblica è compatto e vive momenti di scontro duro con i monarchici e la polizia. Due anni più tardi, all'ormai famosa scadenza del 18 Aprile, le elezioni: dalla fabbrica spariscono gli slogans del fascismo, il Paese è in un'orbita di libertà dimenticata. Poco prima, Bagnoli intera e l'Ilva in particolare si erano strette attorno a Ferruccio Parri, presente nell'acciaieria per sottolineare la ripresa della prima fabbrica del Mezzogiorno ».

Il sindacalismo in questa fase si porta dietro la cultura dell'unità politica sostanziale, l'accordo solidale sulle questioni concrete, la consapevolezza della crisi da cui l'Italia deve uscire presto e a ogni costo. Fuori dell'Ilva lo scontro politico è invece duro e fortemente condizionato dal rendiconto che l'America chiede perché sia riconosciuta la sovranità di Washington sul satellite europeo.

« È il tempo delle cariche dei celerini che presto si accompagnerà a una nuova logica **del non far politica in fabbrica**, all'isolamento dei sindacalisti, ai licenziamenti. La repressione delle libertà appena assaporate trae forza dalla sconfitta del Fronte Popolare. È ancora direttore Petraroli che però dell'uomo di sinistra non ha più niente. Insomma s'è levato la maschera. Anzi è lui che fa ricomparire losche figure di **scherani** e s'affretta a far lacerare bandiere rosse e scritte unitarie. Si ripristinano i reparti **confino** per sindacalisti e lavoratori di sinistra, le discriminazioni, i licenziamenti immotivati. Ma certo non si può annullare il valore della resistenza allo squadrismo e l'attività antipadronale va avanti. Forse per questo l'Ilva è scelta per dare una lezione agli operai. Con l'acciaio che tira, un clima di necessità ad assumere e il mercato in fase di forte domanda, duecento lavoratori sono licenziati senza un apparente perché. Occupiamo la fabbrica per 63 giorni, la presidiamo giorno e notte. L'esito della lotta non è esaltante. Solo ottanta licenziamenti sono revocati in un momento di debolezza sindacale che favorisce la spaccatura verticale con gli impiegati, regolarmente retribuiti nonostante lo sciopero ».

Ma la città è solidale con i lavoratori. Con ogni mezzo i viveri entrano nello stabilimento per tutto il tempo che accompagna il fallito tentativo di autogestione. Sono licenziati, tra gli altri, Niola, Campanella e Lampoglia, segretario della commissione interna.

« Riprendiamo il lavoro a testa bassa sapendo di aver perduto una battaglia, non la guerra. I quadri sindacali ricompongono il gruppo dirigente, l'azienda risponde con altri attacchi. Petraroli inventa un premio trimestrale in denaro da assegnare a chi per novanta giorni si tiene lon-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tano da scioperi e manifestazioni. I compagni che ne rifiutano la logica sono licenziati o emarginati nei famigerati reparti confino. Un secondo premio è riconosciuto alla produttività individuale. Il comportamento dei compagni è identico e ne sanno qualcosa Cutillo, Romeo, Filiberto Focile che si ritrova fuori dall'azienda perché trovato in possesso di una radiolina. Petraroli acquista meriti speciali sul campo ed è promosso dirigente della sede centrale. Gli succede Moncarelli senza che la musica cambi. Nel '59 gli storici reparti di tante battaglie manifestano contro i premi riconosciuti solo a tecnici e impiegati, contro la cosiddetta **stretta di mano.** In fabbrica le provocazioni dei tecnici sono la regola. Entrano in reparto camminando con una spalla più bassa dell'altra, come se un lato del corpo debba sopportare il peso dei soldi in tasca: alla parola d'ordine convenuta si mobilitano improvvisamente tre reparti, ci affolliamo nei pressi della direzione ».

Cutillo, Luccardone e lo stesso Mario Salerno subiscono un vero e proprio processo come promotori della manifestazione, ma tutti i lavoratori si accusano definendo l'iniziativa « lotta spontanea ». La questione si risolve con tre giorni di sospensione ma coinvolge tutta l'Ilva e dà origine a uno sciopero totale di otto giorni e all'accordo per il premio di produzione a tutti i lavoratori. In tempi di sindacato « giallo » alla FIAT, la conquista di Bagnoli fa notizia. Arrivano in acciaieria gli inviati di tutti i giornali d'Italia.

« Ancora prezzi da pagare. Quattro sindacalisti sono licenziati, l'azienda divide il movimento privilegiando CISL e UIL nella spartizione delle assunzioni. E però ogni elezione sindacale finisce con un netto successo della FIOM a cui i lavoratori si iscrivono a prescindere dal padrino che li ha fatti entrare in fabbrica. Il direttore non tratta con la CGIL, intervengono disegni politici dopo i **fatti d'Ungheria,** ma la tenuta della FIOM per fortuna ha radici antiche dentro e fuori la fabbrica. Il governo Tambroni e con esso ogni tentativo di far regredire la classe operaia si devono arrendere, mentre l'azienda non riesce a recuperare nulla di quanto le è stato strappato. Diventa sempre più difficile licenziare, perché l'espansione economica incalza e l'acciaio prodotto non basta mai. Non hanno fine i tentativi di imbavagliare il sindacato che pure ha consapevolezza del potere acquisito. La militanza è ancora una **missione,** una scelta **eroica** se posso dire così: in più c'è la coscienza che attorno all'Ilva rinasce la città, che si sta concludendo un'epopea mentre eventi del tutto nuovi e non meno impegnativi si presentano alla nostra iniziativa. L'Ilva diventa Italsider, a Coniglianò nasce una nuova acciaieria su modelli produttivi d'importazione, tecnologie avanzate e rapporti sindacali inediti. Ci vediamo affiancati da nuove generazioni di lavoratori. A qualcuno di noi, che ricorda i tempi bui della repressione violenta, viene spontaneo raccomandare prudenza ai giovani, dicendo: aspetta a muoverti, consolida prima il diritto al posto di lavoro. Ci accorgiamo un attimo dopo che i loro comportamenti sono invece consapevoli e proprio grazie alla storia sofferta della fabbrica. Il diritto a **essere di** più non glielo ha regalato nessuno. È piuttosto l'eredità di una generazione operaia che agli inizi del secolo ha impiantato l'acciaieria **Martin,** poi la **Thomas,** spaccando ghisa a forza di braccia, mangiando una gavetta di brodaglia, subendo ogni forma di sopruso ».

Il resto di una storia che Mario Salerno ha scritto dentro di sé, e dentro le battaglie di quarant'anni di fabbrica, è più cronaca che ricordi. La vivono ogni giorno i giovani, semmai giovani si possono definire i quarantenni dell'Italsider. Il blocco del turn-over ha gelato da tempo le assunzioni, l'accordo sulla ristrutturazione tiene fuori dell'acciaieria migliaia di lavoratori per effetto della cassa integrazione guadagni. Ma l'Italsider è solo una fabbrica che si rinnova?

« Bisogna chiederlo ai pensionati — suggerisce Mario Salerno — e appunto ai cassintegrati. Basta andare ai cancelli e prima o poi li incontri lì: che si tratti di sapere come procedono i lavori di riconversione o di ritirare la tessera del partito. Quella, la vogliono ancora dai compagni dell'Italsider, dalla sezione territoriale, no ».

DONNE E FABBRICA: ANCORA FRA ESCLUSIONE ED ESTRANEITA'?

di LAURA CAPOBIANCO e MIRELLA COLPO

Come stanno vivendo la chiusura della fabbrica le donne degli operai dell'Italsider? Cercare di rispondere a questo interrogativo significa anche in realtà affrontare da vicino e direttamente il tema più vasto del rapporto tra il mondo femminile e quello della fabbrica e, se esiste, accertare in che misura tale rapporto incida sul privato, sui percorsi di vita individuali e collettivi.

Certamente questa tematica è stata evidenziata dalle ultime e drammatiche vicende ormai note, ma per noi si innesta nel più ampio progetto che, come donne, da qualche anno stiamo conducendo sulla nostra storia: progetto difficile, lungo e senza prospettive unificanti e generalizzabili, perché è oggi nostra convinzione che le donne, pur così simili esteriormente nei ruoli che rivestono, formano in realtà un universo dalle molteplici sfaccettature, offrendo un ampio ventaglio di stili di vita, con aspirazioni, desideri, livelli di coscienza spesso i più diversi. Convinzione che ci ha indotte ad avvicinare le mogli e le madri degli operai non per adottare formulari e pratiche dell'indagine sociologica, ma per 'chiacchierare' con loro con spontaneità e naturalezza, in modo da lasciarne emergere l'ottica che, pur nella varietà del suo manifestarsi, si rivela comunque precipua e tanto diversa da quella maschile.

Ci siamo per questo dapprima incontrate con singole donne conosciute personalmente, come le donne del « Comitato di lotta per la difesa della fabbrica », costituito per lo più da casalinghe tra i 25 e i 60 anni, quasi sempre senza una precedente esperienza politica, o come il gruppo di donne che frequentano, nella Scuola Media « G. Gigante », un corso di '150 ore' per lavoratori.

In alcuni incontri individuali le nostre ospiti hanno spontaneamente reso partecipi dell'esperienza anche le amiche e le vicine: è quanto è successo con Lina, una nota militante del PCI, da sempre impegnata ad organizzare le lotte delle donne, e con Annamaria la quale ha coinvolto le altre donne della sua famiglia al cui interno continua a vivere, pur essendo sposata e con un figlio.

Solo in qualche caso l'approccio è stato particolarmente difficile: si trattava di donne conosciute un po' per caso, naturalmente diffidenti verso estranee, di cui ignoravano il progetto, le finalità e la cui presenza era avvertita come una sorta di intromissione nel proprio privato. Superare queste reticenze non è stato sempre agevole e talvolta ci siamo trovate di fronte ad un vero e proprio rifiuto. Rifiuto, meno comprensibile, che ci è pervenuto anche da parte di qualche impiegata della fabbrica.

Non così è successo con Marcella, una donna di circa 50 anni, che con un'attività di lavoro a domicilio, ha pensato di sopperire alle ristrettezze economiche derivanti dal lavoro del marito: il dialogare con lei è andato molto al di là della semplice intervista, che è risultata alla fine una vera e propria 'storia di vita'.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Quasi tutte queste donne ci hanno accolto con simpatia ed il parlare è stato facile — tra il caffè e le continue interruzioni per la presenza dei figli — certamente perché riproponevamo un argomento che le coinvolgeva tutte; in alcuni casi ci è sembrato quasi di inserirci in un discorso già in atto, ormai parte integrante della vita quotidiana.

Ovviamente, la nostra prima domanda è stata incentrata sul problema della chiusura della fabbrica e tutte sono state d'accordo nel dichiarare che la cosa non deve in alcun modo accadere. Si tratta di salvaguardare l'esistenza, di assicurarsi la sopravvivenza e rispetto a questo problema le donne hanno sempre espresso capacità di lotta molto alte. La ristrutturazione, l'uso alternativo del territorio, altre possibili soluzioni sono per lo più ritenute manovre speculative estremamente pericolose per chi deve provvedere quotidianamente a se stessa ed ai propri figli.

Al riguardo, Mara, una donna che nel Comitato ha un ruolo determinante ci ha detto: « quando si pensa alla fabbrica, si pensa alla fabbrica staccata... per l'Italsider questa cosa è sfatata, in modo che l'Italsider è riuscita a integrarsi molto bene nel territorio... c'è stata sempre una volontà della gente a migliorare la situazione, il fatto anomalo della fabbrica che invade il territorio quasi non esiste più... per me la fabbrica è stata sempre qualcosa di rassicurante »; e Antonietta ha aggiunto: « ... difendere la fabbrica significa difendere un grado di civiltà, l'Italsider non è mai stata un mostro tra le case... tale può apparire solo a chi la guarda dall'alto, da Posillipo, ma la sua crescita ha coinciso con una crescita sociale tra la gente... La sirena ha cadenzato i nostri ritmi quotidiani e adesso il suo silenzio fa paura... Se Bagnoli non ha un sottoproletariato con sacche di delinquenza come la periferia orientale o il centro storico di Napoli, ma un proletariato civile e consapevole, ciò è dovuto unicamente all'Italsider... ».

Ma queste parole che rimandano ad un'immagine abbastanza netta della fabbrica vista dall'esterno, diventano confuse quando il discorso si fa più ravvicinato e più interno. In tempi normali le donne sono del tutto estranee alla fabbrica, raramente chiedono al marito informazioni sul tipo di lavoro che svolge: per alcune, la fabbrica in sé ha cominciato ad esistere solo adesso; dice Anna, « ... un paio di mesi fa abbiamo cominciato a sentire un pochino di più questo dramma dell'Italsider, appunto perché, perlomeno mio marito, venendo a casa due ore prima, quattro ore prima, sei ore prima, ho incominciato a farmi questa domanda: 'ma perché tutte queste ore di sciopero?' lui era sempre un pochettino evasivo, appunto per non demoralizzare la famiglia... scendendo giù al mercato, come sapete siamo tutte casalinghe, abbiamo cominciato a discutere di questo problema... ».

In generale, c'è come un tacito accordo nell'escludere questo tema dai comuni discorsi; da parte dell'uomo, come un voler togliere insieme con l'abito da lavoro anche la 'fatica' che questo comporta e da quella della donna, l'accettazione di una separazione della casa dalla fabbrica, i cui meccanismi comunque non la riguardano. Una chiave interpretativa potrebbe essere quella che è venuta, questa volta, da un uomo, il marito di Antonella — serio e responsabile operaio con una lunga militanza politica e sindacale: « Mia moglie ha altre cose da fare; non è necessario che lei sappia ciò che accade in fabbrica, sono sufficienti le informazioni che posso darle io. D'altronde lei è sempre impegnata in casa e con le bambine e non ha il tempo di dedicarsi ad altre cose ».

Non si sentono imposizioni in queste parole né v'è violenza, Antonella è come in una rete di protezione da cui non chiede di fuoriuscire; probabilmente ritiene giusto che il marito guardi il mondo per lei ed agisca anche per suo conto.

Dunque le donne sono estranee e non sembrano conoscere l'interno della fabbrica nei suoi aspetti essenziali, l'organizzazione del lavoro ad esempio; il più delle volte sono poco informate circa le mansioni svolte dal proprio marito. Ciò non toglie che nei loro discorsi questo tipo di lavoro si connota sempre in maniera negativa: poche sanno come viene alimentato l'altoforno, ma tutte ne hanno un'immagine di invivibilità, di sporco, di disumano. Solo quelle donne che hanno avuto con la fabbrica un rapporto mediato dalla politica ne hanno una visione diversa; la fabbrica è per loro prevalentemente il luogo dove si organizza la lotta operaia, dove la teorizzazione politica può tradursi in realtà operante ed è naturale quindi che nel loro racconto emergano con evidenza e con forte senso di partecipazione le fasi in cui la politicità della fabbrica ha raggiunto i suoi momenti più alti.

Così ad esempio con Lina abbiamo ripercorso le tappe della vicenda politica interna della fabbrica, dagli anni esaltanti del dopoguerra, quando alla organizzazione della ripresa del lavoro si accompagnava la certezza di trasformare il mondo, alla delusione degli anni '50 allorché con l'affievolirsi dell'unità della lotta si cominciarono a pagare prezzi altissimi in termini di intimidazioni, riduzioni di salario, licenziamenti; fino agli anni dell'unità sindacale e alla grande stagione di lotta della fine degli anni '60.

Certamente questa è una visione particolare, legata ad un'esperienza di vita poco diffusa tra le donne del Mezzogiorno, tra le quali è possibile ritrovarne di emancipate attraverso la politica, raramente però di estrazione proletaria o operaia, bensì quasi sempre di origine borghese.

L'impressione predominante è quella di mondi che continuano a vivere e a muoversi separatamente, con la persistenza di un'estraneità reciproca che ne rafforza il distacco e che rende difficile il superamento dei vecchi ruoli.

Parlavamo più sopra di estraneità e questa sensazione è stata rafforzata dalle risposte, tutte negative, circa la prospettiva di lavorare in fabbrica. Pina, una ragazza sedicenne che frequenta il corso di '150 ore', ci ha al riguardo risposto assai preoccupata: « Io no, non andrei mai a lavorare in fabbrica, per me sarebbe una rovina; prima di tutto perché nell'industria è meglio non entrare perché il lavoro è molto faticoso e poi l'ambiente è malsano ». In questo caso entra sicuramente in gioco il fattore dell'età; per la prima volta nella storia di Bagnoli l'assunzione in fabbrica, che è sempre stato il 'normale' sbocco lavorativo, quasi una eredità trasmessa di padre in figlio attraverso più generazioni, divenuta ormai impossibile, comincia a non essere più voluta. Si 'preferiscono' altre forme di lavoro.

Ci sembra insomma di poter dire che il rifiuto del lavoro in fabbrica, altrove risultato di un'analisi e di una scelta personale di altri modelli di vita, è stato invece qui una necessità che non ha però determinato la consapevolezza necessaria per capirne le dinamiche. Potrebbe essere soltanto un'impressione, ma in più occasioni abbiamo sentito dei giovani (uomini e donne, indifferentemente) parlare di lavoro in fabbrica in termini di grande frustrazione e, al contrario, dell'artigianato, non meglio esplicitato, come di un'alternativa possibile.

Per quanto riguarda poi le donne più adulte, non si tratta solo del rifiuto del lavoro in fabbrica, che pure è stato chiaramente espresso negli stessi termini delle giovanissime (impossibilità, ma anche non accettazione) ma anche dell'estraneità rispetto al lavoro tout-court. Nel migliore

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dei casi la prospettiva dell'inserimento nel mondo del lavoro è strettamente connessa alla lotta per livelli di vita più stabili e sicuri, alla rivendicazione salariale innanzi tutto. Intesa come integrazione alla paga del marito e oggi come uno dei modi possibili per porre rimedio all'attuale crisi della fabbrica. Le risposte più ricorrenti al riguardo: « ... Sono sempre due mensili... devi sempre andare a cercare dall'uomo e quello si può anche scocciare; invece, quando lavoro, faccio la padrona e lui sta zitto ». « ... il lavoro serve per una vita migliore dei figli perché il salario di mio marito a stento serve per pensare alla pigione, ai vestiti, alle spese condominiali... ». In qualche caso questo modo di intendere il lavoro in termini puramente economicisti, finisce per consolidare schemi e modelli con i mezzi e i modi dell'escalation piccolo-borghese: Marcella, lavorante a domicilio: « I miei figli non li facevo giocare con i figli degli operai perché parlavano in dialetto... non me la facevo con la gente del quartiere... con i miei soldi ho mandato mia figlia alle lezioni di danza... ».

Dunque per queste donne il lavoro può essere accettato, quando la necessità lo impone, ma nel complesso rimane una condizione strana ed estranea ai ritmi e alle regole del proprio quotidiano, forse anche un elemento perturbatore a « largo margine di rischio » degli equilibri esistenti.

Certo la tentazione di spiegare il rifiuto del lavoro all'esterno della casa nei termini consueti di endemica arretratezza culturale ci sembra in questo caso particolarmente fuorviante: da un lato infatti bisogna pensare a quante e quali siano le possibilità offerte in concreto a queste donne, riconducibili pressoché in toto a forme di sottoccupazione, lavoro nero, sfruttamento di ogni genere perché ci appaia la sostanziale assenza di una scelta reale. È evidente che in tali condizioni, del lavoro si manifesti soltanto il senso della fatica fisica, del cumulo con il lavoro domestico, del restringersi degli spazi da dedicare agli affetti e non la valenza emancipatoria che altre situazioni di lavoro potrebbero comportare. Dall'altra, è proprio l'impossibilità di mettere in discussione i vecchi equilibri, data la sproporzione esistente tra risorse personali in senso stretto, quelle messe a disposizione dall'organizzazione della vita associata (asili nido, strutture sanitarie) ed i bisogni sempre crescenti e diversificati, a far sentire più che mai necessario e insostituibile il proprio ruolo all'interno della famiglia. Quest'ultima invero ha ben poco della famiglia solidaristico-allargata di anni addietro, ha piuttosto una struttura nucleare incentrata quasi esclusivamente sul ruolo della madre perché la figura del padre, spesso sfocata, comunque è più autorevole. La centralità della figura materna deriva dal continuare ad assumere su di sé tutto il peso della situazione, dalla gravosità del dato materiale alle difficoltà inerenti al rapporto con i figli che, anche se adulti, non fuoriescono dalla famiglia di origine. Questa trasformazione interna del ruolo che si accompagna ad un livello di consapevolezza atto ad « adeguarsi ai tempi » (Maria segue il corso per lavoratori per poter meglio guidare i propri figli, Anna si è fatta eleggere nei consigli scolastici ecc.) non consente, a nostro parere, una reale coscienza di sé in quanto donna.

Sono percorsi di vita permeati di rinunzie e di rassegnazione ("chiedere il lavoro per me" — Mara 33 anni — "è inutile; ormai lo lotto per le generazioni future"), ma non necessariamente di infelicità ("noi donne non ci vogliamo bene" ha detto qualcuna "ma ora sto imparando a farlo: non rinunzio più ad un vestito, ad un rossetto, se questo mi può fare piacere"), dei quali emerge con chiarezza la sfasatura derivante dal continuare a svolgere una funzione di supporto materiale di fondamentale importanza, ma dall'aver perso ormai quella di trasmettitrice di valori da

cui la madre ricavava la propria identità; oggi infatti i figli traggono all'esterno della famiglia i modelli ai quali fare riferimento; anche le figlie, pur rimanendo legate affettivamente alle madri, spesso mantenendo come obiettivo primario il matrimonio, rifiutano la figura materna come modello. Non più trasmettitrice di valori dunque, ma comunque fornitrice di assistenza e di sostegno materiale, nonché di affetto, questa figura di donna rimane imbrigliata in forme di dipendenza che ne ostacolano le possibilità di liberazione. Eppure, in una situazione difficile quale quella descritta, si cominciano ad intravvedere segni di trasformazione; se non nel rapporto madre-figli che per il momento sembra ad un'impasse, almeno nel rapporto donna-uomo e soprattutto nei rapporti tra donne qualcosa sta accadendo.

Paradossalmente, l'esperienza della cassa integrazione, al di là dell'ansia che provoca per la decurtazione del salario, si sta traducendo in alcuni casi in un'occasione di apertura di dialogo con il proprio uomo, del cui dramma personale ci si sente naturalmente investite. Certamente si potrebbe trattare della solita funzione consolatoria cui la donna assolve da sempre, ma c'è sembrato di scorgere talvolta l'inizio di qualcosa di diverso, la riscoperta di un interlocutore, da tempo, in qualche caso da sempre, assente. Potremmo quindi parlare di forme di riconoscimento che si sviluppano nel privato come nel sociale, il pericolo della chiusura della fabbrica è stato vissuto in maniera talmente diretta da indurre molte donne ad intraprendere azioni autonome, cercando nel rapporto con le altre la solidarietà, la forza necessaria per sostenere la lotta; da qui sono partite iniziative ampiamente riportate anche dalla stampa nazionale, dalla raccolta di firme presentata a Nilde Jotti, alla formulazione della piattaforma riguardante la ristrutturazione, insieme con il consiglio di fabbrica, fino alla celebrazione dell'8 marzo in fabbrica con il sindaco Valenzi, dimostrando una capacità di auto-organizzarsi e di dar luogo a forme di lotta che hanno coinvolto e convinto gli stessi uomini.

Quello che era nato come mobilitazione per la fabbrica si va trasformando in uno stare insieme tra donne, in una volontà di trovare, proprio nel confronto con le altre, le forme e le forze necessarie per la modificazione della propria esistenza; non si tratta di un femminismo di accatto, di slogans ripetuti, e in ritardo per giunta, rispetto al movimento femminile, ma non è più nemmeno il vecchio modo "femminile" di parlarsi, fatto di banalità e di ripetizioni. Si intuisce piuttosto il desiderio di darsi uno spessore, una dimensione di vita diversi, non ancora autonomia ma già aspirazione ad essa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA FISIONOMIA URBANA DETERMINATA DALLA « FUNZIONALITA' »

di MARIA MAUTONE

Un fitto insieme di elementi eterogenei definisce la tipologia della « grande città »: il tessuto urbano, così come si presenta all'occhio dell'osservatore, è infatti il risultato di sovrapposizioni, fusioni o simbiosi di fasi storiche, scelte politiche, linee architettoniche, contesti economici e sociali che si sono avvicendati nel tempo e che, di volta in volta, combinandosi in maniera diversa, hanno generato tipologie urbane dai molteplici aspetti.

La « complessità » della vita urbana fa sì che, pur ricoprendo, nell'ambito del territorio, un ruolo ben definito (commerciale o industriale o amministrativo o culturale etc.) la città debba rispondere oltre che alle richieste della sua popolazione anche a quelle provenienti dal suo **hinterland** per cui non può fare a meno di esplicare, se pure in maniera contenuta, ciascuna delle funzioni che le conferiscono qualifica urbana. All'interno del tessuto cittadino è la specializzazione funzionale dunque che plasma i « quartieri », i quali, proprio in base al loro ruolo, assumono ciascuno una propria fisionomia.

Sarebbe superfluo sottolineare le differenze, a tutti ben note, esistenti tra quartieri commerciali e quartieri industriali oppure tra quartieri destinati a residenza medio-borghese e ad edilizia popolare; sembra invece necessario evidenziare che se tali differenze sono da ascriversi sostanzialmente al ruolo funzionale del quartiere, esse sono certamente anche dovute alla localizzazione del quartiere stesso. I quartieri posti nel cuore della città, e cioè nella sua parte più vitale ed antica, godono infatti sempre di una offerta pressoché completa di servizi, strutture e comunicazioni che invece continuano ad essere estremamente carenti nelle zone più periferiche, le quali molto spesso peralatono nel loro isolamento sociale, culturale ed urbanistico proprio per la carenza di contatti agevoli con il centro. I quartieri industriali si localizzano sempre alla periferia urbana poiché i luoghi destinati al sorgere dei complessi produttivi sono stati individuati sempre al di fuori del tessuto urbano, nell'ex contado, a tutela e garanzia della salute pubblica. Il successo poi, in seguito alla progressiva espansione urbana, che borghi rurali ed aree industriali vanisero assorbiti ed inglobati nella città, che ne faceva rispettivamente la propria « periferia popolare » ed « industriale » con i tanto dibattuti problemi di emarginazione sociale, economica ed urbanistica che caratterizzano la « periferia » della grande città. Quasi mai si è realizzata infatti la saldatura tra il « vecchio » e il « nuovo », tra due realtà diverse che si sono aggregate soltanto fisicamente senza raggiungere un reale adeguamento strutturale.

L'espansione urbana di Napoli non si è realizzata in maniera diversa: la città, ormai satura e congestionata, è dilagata tutt'intorno, raggiungendo aree rurali o destinate ad insediamenti produttivi facendone propri « quartieri » ma senza avere la forza di dotarli di una propria vitalità e di attrezzarli adeguatamente. Bagnoli è un esempio molto calzante della trasformazione ambientale alla quale viene sottoposto un territorio nel momento in cui diviene oggetto e centro di programmi e piani solo apparentemente di ampio respiro. La fisionomia del quartiere infatti è stata plasmata sia dalla presenza degli altiforni che dalla sua posizione periferica; la prima ne ha annientato completamente la originaria vocazione, per la quale sembrava predestinato, mentre la seconda, indispensabile per l'industria, avrebbe dovuto, invece, essere tecnicamente superata, una volta entrata la plaga a far parte della città.

Il luogo sul quale sorge oggi Bagnoli, compreso tra la Piana di Fuorigrotta, Posillipo, Nisida ed il lago di Agnano, fertile e ricco di sorgenti termali durante l'impero romano, dominio dell'acquitrinio e della malaria per tutto il medioevo, soltanto alla fine del '600 cominciò a ripopolarsi ma tanto lentamente che ancora nel 1816, l'allora « casale » non contava che 700 abitanti. La realizzazione di un'opera di bonifica fece sì che nell'arco di mezzo secolo la popolazione si triplicasse e che, anche se solo per iniziativa privata, si cominciasse a pensare ad una certa sistemazione del territorio sul quale sorgevano soltanto piccole case agricole o di pescatori. Fu nel 1888 che venne approvato un vero e proprio piano regolatore, redatto dal marchese Candido Giusso, latifondista del luogo, che prevedeva la nascita di un nuovo villaggio dall'aspetto fresco e ridente con villini di non oltre due piani ed ampie zone a giardino. Il villaggio rurale immerso in uno scenario flegreo riflesso nelle limpide acque marine, isolato dalla città grazie al baluardo naturale della collina di Posillipo che impediva, tra l'altro, il dilagare di Napoli nella piana sottostante, non sembrava predestinato ad alcuno sviluppo di tipo urbano e, tanto meno, industriale per cui apparve naturale al Giusso individuarne la vocazione in un'oasi di virgiliana serenità.

Nel suo progetto il Giusso impose dei vincoli ben definiti al contraenti gli atti di enfiteusi sui suoli di sua proprietà. Nell'atto redatto il 2 agosto 1905 si legge infatti: « Si obbliga il contraente a fabbricare un edificio che non abbia altezza superiori a due piani, oltre al piano terreno, lo scantinato ed il tetto di copertura. L'edificio inoltre deve occupare meno della metà del suolo dovendo destinare i due terzi a giardino; i balconi non possono sporgere più di 60 cm. Il disegno del fabbricato dovrà essere approvato dal marchese Giusso e dovrà servire per lo scopo civico, e circa le fognature, si proibisce che esse si riversino in mare perché le acque del mare di Bagnoli si debbono conservare sempre limpide e pulite per uso di bagni di mare ». Simili vincoli furono imposti ancora nei confronti del Comune di Napoli cui vennero donate, nel 1914, le vie del nuovo rione Giusso con un atto pubblico nel quale si legge: « Il costituito marchese Giusso dichiara che egli da parecchi anni si è adoperato intensamente a far sorgere un nuovo rione di abitazioni e ville nel villaggio dei Bagnoli aprendo a tale uopo, su un suo latifondo, delle larghe e comode strade e imponendo l'obbligo a quasi tutti i concessionari delle zone laterali di non poter costruire se non per uso civico e non per ospedali o fabbriche che facciano rumore o fetore da disturbare i vicini e nuocere alla purezza dell'aria. Assoggetta definitivamente al pubblico uso e quindi cede al Municipio di Napoli le strade da lui costruite su proprio suolo... Inoltre cede a favore del municipio i diritti che ha contro i fondisti relativamente alla limitazione per fabbricare essendo pattuito che parte del suolo deve rimanere a giardino e relativamente all'altezza dei fabbricati con la preghiera al Municipio di farli rispettare per non far perdere al rione la prerogativa che ha di nettezza, decenza e sito di delizia ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nei primi anni del secolo cominciò quindi a delinearsi ed a realizzarsi questa vocazione di « riposo » di Bagnoli che, con pochi villini ridenti, siti quasi unicamente lungo la fascia compresa tra la costa e la ferrovia cumana, e con il sorgere di stabilimenti balneari sull'arenile si avviava a divenire meta estiva della borghesia napoletana. L'osservanza delle disposizioni edilizie doveva però avere breve durata: ben presto infatti, in seguito alla realizzazione dell'opera di risanamento dei quartieri centro-orientali della città, l'interesse degli amministratori pubblici si rivolse anche verso occidente dove, in considerazione, tra l'altro, del fatto che le Ferrovie dello Stato, realizzando la direttissima Napoli-Roma, avevano costruito stazioni anche a Fuorigrotta e Bagnoli, si cominciò a pensare ad una utilizzazione economicamente più valida del territorio.

La svolta decisiva e la trasformazione fondamentale vennero, quindi, con la installazione degli impianti industriali; i piani urbanistici che mutarono dapprima il volto rurale di Fuorigrotta interessarono ben presto anche Bagnoli che da « borgo » si avviava a diventare « quartiere » industriale o popolare al tempo stesso. Gli impianti siderurgici dalle alte ciminiere trasformarono il paesaggio che, a partire dagli anni venti, cominciò ad ospitare l'edilizia popolare per soddisfare la richiesta proveniente sia dagli addetti agli stabilimenti sia dalla popolazione meno agiata che, dai quartieri risanati del centro, si spostava verso la periferia.

Negli anni '30 era già nata la « periferia occidentale », consolidatasi ed ampliatasi poi nell'immediato dopoguerra, quando la rinascita fu a Bagnoli, come purtroppo in molte altre parti della città, soltanto sviluppo edilizio mentre si continuava a trascurare la realizzazione delle infrastrutture e delle attrezzature necessarie al vivere urbano.

Il tessuto urbanistico del quartiere si è sviluppato dunque attraverso varie fasi che si possono leggere, a chiare lettere, oltre che dalle levate catastali anche dalla espansione in altezza e dallo stato di conservazione che presenta l'abitato nel suo complesso. Che il primo « nucleo », sorto agli inizi del secolo, tra il mare e la ferrovia Cumana, fosse destinato ad abitazioni di un certo decoro, per lo più mono e bifamiliari, è attestato dalla sopravvivenza di piccoli edifici liberty, circondati da giardini, con ampie finestre e lievi decori architettonici, che oggi, cadenti e spesso diruti, ricoperti dalla rossiccia patina dei vicini altiforni, testimoniano un passato troppo presto tramontato. La seconda fase, legata al sorgere dell'industria e con essa agli interessi sorti per questo lembo di terra negli amministratori e negli Enti pubblici, si realizzò dopo il 1925 in seguito al collegamento che, attraverso la linea metropolitana, il quartiere rafforzava con il centro urbano. Necessario per il pendolarismo diretto verso lo stabilimento siderurgico, tale collegamento si dimostrò ben presto indispensabile anche in uscita perché, come già detto, in seguito al risanamento dei quartieri centrali, anche Bagnoli, come tutta la periferia occidentale, diveniva quartiere di immigrazione.

Tra gli anni '20 e '40 si edificò dunque su un impianto a scacchiera con isole rettangolari, a monte della ferrovia Cumana fino a raggiungere l'ostacolo posto dalla linea metropolitana: si sviluppò una edilizia di tipo popolare che teneva tuttavia ancora in buon conto alcuni principi di igiene urbana quali la presenza di piccoli spazi verdi a guarnizione degli edifici i quali non superavano mai i tre o al massimo quattro piani. Ad est e ovest di questa nuova zona edificata, che diveniva il fulcro del quartiere, continuavano ad estendersi aree agricole con qualche rara casa colonica, mentre il rapporto tra il quartiere e l'industria si dimostrava alquanto sereno poiché ancora non si erano esasperato quelle differenze sostanziali che più tardi avrebbero portato il quartiere ad un ammasso caotico di sovrapposizioni sociali, ad una sostanziale carenza di specializzazione funzionale e soprattutto ad una povertà di strutture e attrezzature indispensabili alla popolazione.

Negli anni del dopoguerra infatti Bagnoli si avviava a divenire « quartiere dormitorio » mentre l'industria si estraneava sempre più dal contesto territoriale nel quale era inserita. L'edilizia dilagante ad est ed ovest dell'abitato ricalcava le tipologie « popolari » con grossi condomini, privi di verde, destinati ad ospitare una popolazione sempre meno industriale, le cui attività si svolgevano altrove ed alla quale il quartiere era in grado di offrire null'altro se non beni e servizi di prima necessità. Nel contempo gli impianti siderurgici si espandevano senza tuttavia generare il sorgere di attività collaterali; la mancanza di indotto, per il quale sarebbe stata necessaria una seria programmazione in grado di dare all'uomo ed all'industria la possibilità di vivere in simbiosi, portava il quartiere alla odierna disfunzione. L'esigenza di realizzare elevati guadagni a breve scadenza aveva fatto sì che l'industria venisse considerata unicamente come mezzo di produzione, tenendo presente fattori quantitativi piuttosto che qualitativi e ignorandone qualsiasi altro aspetto. Da ciò deriva anche la caotica esistenza di industrie eterogenee che premono ormai le une sulle altre. La loro non programmata localizzazione ha provocato e provoca l'assurmento delle zone in espansione precludendo così piani di sviluppo territoriale e minando nel tempo i loro stessi interessi economici. L'industria non ha stabilito alcun rapporto economico e sociale col territorio nel quale è inserita; si è semplicemente servita dell'ottimo sito topografico e dello spazio che occupa senza curarsi minimamente di avviare un processo di industrializzazione del quartiere e della sua popolazione. Per tutti questi anni gli stabilimenti industriali di Bagnoli si sono comportati come se non fossero inseriti in un quartiere urbano: hanno fornito infatti un prodotto per la cui realizzazione il quartiere null'altro poteva dare se non parte della manodopera ed i cui frutti non potevano essere raccolti che altrove. L'industria, pur avendo fatto salire ad indici molto elevati la popolazione occupata nel secondario non ha dato al quartiere quel benessere economico e sociale che avrebbe potuto e dovuto offrire incentivando l'iniziativa locale con aziende di ampiezza medio-piccola. Anzi, essa proprio ha contribuito all'impoverimento del quartiere stroncando in pieno tutte le attività turistico-balneari che costituivano già una buona risorsa stagionale e distruggendo qualsiasi forma di attività primaria per la quale non poteva esserci più spazio in un contesto urbanizzato.

Il quartiere non esplica dunque alcuna funzione nell'ambito della città se non quella di ospitare da una parte le fabbriche e dall'altra una grossa quantità di popolazione (35.000 ab. circa), che per buona parte lavora altrove.

Anche la funzione terziaria è di scarso rilievo legata com'è quasi esclusivamente ad attività commerciale di prima necessità. Destinato a soddisfare unicamente i fabbisogni locali infatti il commercio si esplica attraverso piccoli esercizi al minuto, con non più di tre addetti, che soddisfano la richiesta di « beni banali » mentre quella di tipo « superiore » viene effettuata direttamente al centro cittadino. In questo modo si giunge facilmente alla conclusione che Bagnoli ha quindi, nel complesso, i caratteri di un « quartiere dormitorio » nel cui pressi sorge un'area industriale che incide solo in maniera deleteria sulla sua vita economica e sociale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

UNA CARICA DA DISINNESCARE

di UGO LEONE

Nello stilare un rapido elenco delle cose da fare per l'Italsider di Bagnoli nel corso della Conferenza Regionale delle PP.SS. (Napoli, 22-23 marzo 1982), l'ing. Sergio Magliola, presidente dell'Italsider, rilevava l'importanza di un tema: quello dei « rapporti col territorio » e ricordava la costituzione di tre gruppi di lavoro, per la viabilità, le iniziative sociali, l'ecologia.

« Sotto l'aspetto ecologico — affermò l'ing. Magliola — la posizione urbanistica del centro siderurgico rappresenta di per sé un difficile problema. Sono stati quindi messi in atto studi e realizzazioni impiantistiche per assicurare, al di là del rispetto delle vigenti disposizioni di legge, la compatibilità dello stabilimento con il centro metropolitano. È stato necessario adeguare i vecchi impianti alle disposizioni di legge, mediante la realizzazione di impianti ecologici che hanno comportato la spesa di 80 miliardi. Per le nuove realizzazioni impiantistiche si sono previsti dispositivi al fine di ridurre al minimo qualsiasi forma di inquinamento.

All'interno dello stabilimento esiste un ente specialistico che, oltre all'azione promozionale per il miglioramento, ha la precisa funzione di tenere sotto controllo emissioni inquinanti avvalendosi di impianti moderni, di personale specializzato e di consulenti di Istituti Universitari. A tal fine lo stabilimento dispone di una rete di controllo costituita da quattro stazioni fisse, da una unità mobile ampiamente strumentata e da quattro stazioni meteorologiche. I risultati ottenuti sono evidenziati da un riconoscimento avuto nel 1980 in sede di gruppo di lavoro Comune di Napoli-Italsider, secondo il quale: ' la situazione ecologica nella zona di Bagnoli dopo quanto realizzato dall'Italsider risulta non solo rispettare le vigenti disposizioni di legge, ma è tale da fornire ampie garanzie in ordine alla compatibilità dell'esistenza del centro siderurgico nei confronti dell'ambiente circostante ' ».

Fin qui l'ufficialità. Una ufficialità che si compiace di una situazione ecologica rispettosa delle vigenti disposizioni di legge e della esistenza di compatibilità tra centro siderurgico e ambiente circostante. Prima di scendere più nel dettaglio si possono immediatamente rilevare i due punti deboli di questo compiacimento: 1° il rispetto delle « vigenti disposizioni di legge » non si può assolutamente considerare sinonimo di buona situazione ambientale data la estrema permissività delle leggi che dovrebbero combattere l'inquinamento idrico e atmosferico; 2° la compatibilità tra un centro siderurgico e un'area fortemente urbanizzata come quella sulla quale gravita l'Italsider di Bagnoli è tutta da dimostrare ed è comunque strettamente legata al concetto di qualità della vita in un ambiente urbano.

Perciò al di là di facili entusiasmi vi sono fatti che — ancora alla vigilia della riapertura dello stabilimento — fanno guardare con giustificata preoccupazione alla situazione ambientale in cui il « siderurgico » opera: fatti che riguardano sia l'ambiente interno sia quello esterno alla fabbrica.

Nel primo caso ci troviamo di fronte ai delicati e negletti problemi dell'ambiente di lavoro la cui qualità è stata generalmente trascurata in Italia in nome della tutela della quantità dei posti di lavoro. Eppure le cattive condizioni degli ambienti di lavoro sono causa di un numero straordinariamente elevato non solo di morti violente, ma anche di morti « striscianti »: di quelle, cioè, che avvengono dopo anni di quotidiana, regolare intossicazione fisica e psichica.

Un ambiente di lavoro certamente « difficile » è quello degli impianti siderurgici. A Bagnoli, in particolare, sono presenti quattro gruppi di fattori nocivi. Al primo fanno capo fattori propri anche di altri ambienti (domestici e di lavoro); si tratta della luce artificiale, del rumore, dell'umidità e della ventilazione la cui nocività consiste nell'essere alla base di danni alla vista, all'udito, al sistema nervoso e circolatorio e muscolare che **nell'immediato** rendono il lavoratore più facilmente sottoposto al rischio di infortuni; **alla lunga** provocano vere e proprie malattie.

Al secondo gruppo appartengono i fattori la cui nocività dipende dalla presenza di vapori, polveri e gas, cause di intossicazioni e di malattie quali il saturnismo e il solfocarbonismo.

I danni del terzo gruppo — quelli derivanti dall'attività muscolare e dagli sforzi fisici — assumono rilievo particolare soprattutto quando, come nel nostro caso, sono associati al fattori dei due gruppi precedenti e sono soprattutto causa di accentuato rischio di infortuni sul lavoro.

Al quarto gruppo, infine, appartengono gli effetti stressanti derivanti dalla monotonia, i ritmi elevati di lavoro, l'ansia, la ripetitività dei movimenti. Anche in questo caso la predisposizione all'infortunio è il danno più immediato; ma l'accumulo nel tempo di questi fattori porta anche a disturbi psicologici che tendono a trasformarsi in disturbi organici quali cefalee, tachicardia, pirosi gastrica, disturbi in genere all'apparato neurovegetativo.

Questi, rapidamente sintetizzati, sono i rischi maggiori per i lavoratori dello stabilimento siderurgico: rischi che impongono l'attuazione rapida di una politica dell'ambiente di lavoro a misura d'uomo più che a misura di acciaio.

Se si pensa che il 55% dei lavoratori del siderurgico di Bagnoli risiede in questa stessa zona o in zone vicine, il discorso diventa ancora più serio perché ai danni derivanti dal lavoratore in un ambiente « insalubre » si aggiungono quelli derivanti dall'abitare in un ambiente inquinato.

Questo secondo tipo di inquinamento è strettamente dipendente proprio dalla produzione industriale dell'Italsider (alla quale si aggiungono, con effetti cumulativi, la Cementir, l'Eternit e la Concimi chimici della Campania).

Ad essere interessata è innanzitutto l'aria nella quale vengono immessi regolarmente ossido di zolfo, ossido di carbonio, idrogeno solforato, polveri inerti sospese (carbone ecc.), silice, cloro, acido cloridrico, composti di piombo, idrocarburi, ammoniaca, sostanze fluorurate. Tali polveri e gas vengono costantemente diffuse nell'aria dell'ampia area urbanizzata che si è sviluppata più o meno a ridosso dello stabilimento: Pozzuoli, Bagnoli, Agnano, Fuorigrotta, Via Manzoni, Posillipo alta i cui abitanti sono i più esposti alle conseguenze nocive degli scarichi industriali. Lo sono — specialmente nella zona di Bagnoli-Fuorigrotta — in condizioni talora (quando il regime dei venti e della brezza spinge le effluenze gassose ancor più verso la città) pari a quelle che portano i lavoratori dello stabilimento a contrarre le malattie di cui si è detto. Peggio ancora, perché gli abitanti di queste aree urbane non sono sottoposti alle norme profilattiche che possono essere adottate per gli operai che lavorano all'interno del siderurgico e perché nessun controllo o norma preventiva si è attuata per gli abitanti di ogni età che risiedono a Bagnoli-Fuorigrotta i quali da anni, quotidianamente, subiscono gli effetti di una intossicazione strisciante e progressiva.

Basta dare uno sguardo allo stato (anche al solo colore) delle facciate dei palazzi e della « vegetazione » della zona per rendersi conto di quale deve essere l'aspetto dell'apparato respiratorio di quegli abitanti. E certamente non è un caso se le malattie più diffuse tra gli abitanti del quartiere — come risulta dall'Archivio Monaldi per la Tisiologia e le ma-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lattie dell'apparato respiratorio — sono le bronchiti croniche, l'enfisema polmonare, il cancro polmonare e l'asma dei bambini.

Le numerose perizie effettuate in altrettanti procedimenti penali promossi da cittadini nei confronti dell'Italsider hanno sempre registrato quantità di polveri sospese superiori (fino a 25 volte) al limite prescritto dal decreto per l'esecuzione della legge 14-7-1966 n. 615: ed è quanto dire se si pensa che questa legge per la sua permissività è stata definita legge pro-smog.

Dal canto suo l'Italsider non è stata con le mani in mano, ma — sotto la spinta costante di organismi quali « Italia Nostra » e il WWF oltre che dei « verdi » di alcuni partiti politici — sia pure in ritardo, si è dotata di impianti per l'abbattimento delle polveri. Ma il problema sta nel fatto che — come rilevano gli esperti della materia — dato l'altissimo quantitativo di materiale trattato, anche se si raggiungesse una elevata percentuale di abbattimento delle polveri, verrebbe pur sempre immessa nell'atmosfera una grande quantità di sostanze inquinanti.

Non meno problematico è il discorso per l'inquinamento marino. Lo stabilimento sversa nello specchio d'acqua sul quale si affaccia, dai 20 ai 24.000 metri cubi all'ora di acque di scarico, che le correnti marine si occupano, poi, di diffondere in giro per il golfo.

Queste acque vengono immesse attraverso due canali. Quello « del circolo » convoglia i liquami provenienti dai servizi igienici dello stabilimento (l'equivalente di un paese di 8-9.000 abitanti); e il « bianchettaro » che convoglia le acque della cokeria, degli altiforni e delle acciaierie. Nel primo caso, per eliminare il pericolo di inquinamento da prodotti catabolici, le acque vengono fortemente clorate (con che indice di gradimento da parte del mare che le riceve è facile immaginare); nel secondo caso, l'elevatissimo tasso di inquinamento industriale delle acque del bianchettaro è tale da far registrare un C.O.D. (Chemical Oxygen Demand che indica il consumo di ossigeno da parte di agenti chimici) superiore a qualunque limite di tollerabilità. Inoltre, sempre tramite questo canale, vengono versati in mare prodotti che, per la loro quantità e composizione chimica e tossicità (olii e grassi minerali, solfuri, fenoli, ammoniaca ecc.) hanno ormai distrutto qualsiasi forma di vita in quella zona di mare.

Questo ampio tratto di mare è perduto ormai non solo per la balneazione (un tempo non lontano la zona di Bagnoli-Coroglio era meta di villeggiatura estiva per molti napoletani), ma anche per la pesca — i cui prodotti sono assenti almeno fino a circa 500 metri dalla riva — e per le attività di ricerca scientifica della Stazione zoologica, come denunciava già più di dieci anni fa un documento di quell'Istituto.

Dal punto di vista igienico sanitario il danno per l'uomo deriva non solo dal divieto di balneazione (e dai rischi alla salute di chi trasgredisce questo divieto) ma anche dall'ingresso nella catena alimentare delle biocenosi marine che possono arrivare sin sulle nostre mense.

Ingente si può considerare anche l'inquinamento relativo al suolo e, più in generale, al paesaggio. Infatti l'Italsider ha scaricato, non solo nella conca di Bagnoli, ma un po' tutto intorno — e non sempre legittimamente — milioni di metri cubi di scorie con cui è stato riempito un tratto del lungomare di Pozzuoli a 22 ettari del mare di Coroglio.

Infine, ma non ultimo, l'inquinamento acustico.

Come è noto i danni del rumore non sono limitati alla sola sfera acustica, ma incidono profondamente sulla vita umana intaccando anche la « sfera » cardiovascolare, quella della pressione arteriosa, delle ulcere gastriche ecc.

Bagnoli già di per sé, con le punte massime del rumore del traffico spesso caotico, tocca livelli di invivibilità; se a questi aggiungiamo il rumore di fondo prodotto dallo stabilimento siderurgico, i livelli raggiungono l'assoluta intollerabilità registrata dai fonometri tra i 50 e i 65 decibel. Soglia che supera il limite delle norme vigenti in altri paesi europei e che il 1° ottobre 1971 costrinse l'ufficio igiene del Comune di Napoli a trasferire in altro sito la scuola di via nuova Bagnoli.

Tutte queste considerazioni o, meglio, questi fatti fanno apparire lo stabilimento dell'Italsider di Bagnoli come una grossa carica di rischio per lavoratori e cittadini, che è indispensabile disinnescare. E che è necessario disinnescare avendo di vista due obiettivi di uguale importanza: il mantenimento dei posti di lavoro ai livelli più elevati (ma non necessariamente nella siderurgia) e il miglioramento della qualità della salute, e quindi della vita, per lavoratori e abitanti del quartiere.

Questa, pur nel necessario e ineludibile rispetto di una « sana » politica dell'ambiente, sembra la posizione più realistica.

Molto di recente — al convegno di Roma degli « amici della Terra » di tutto il mondo — Ivan Illich, uno studioso e un uomo per il quale autriamo massimo rispetto e affetto, ha dichiarato: « Il sistema industriale è morto, possiamo al massimo posticipare le fantasie sulle quali esso si regge. L'età contemporanea crea falsi bisogni e trascura quelli reali e uccide la vita a beneficio dei consumi ».

Il discorso su bisogni « reali » e bisogni « fittizi » sarebbe molto lungo; esso, comunque, è estremamente giusto e concreto e indubbiamente l'industria — un mal indirizzato sviluppo dell'industria — ha avuto ed ha una enorme responsabilità nell'aver caricato l'uomo di bisogni inutili.

Tuttavia non mi sentirei di esprimere un giudizio negativo, solo negativo, su tutto quanto è avvenuto — anche in termini di miglioramento della qualità della vita — dalla rivoluzione industriale ad oggi. Direi che la « gestione capitalistica » dell'industria e dell'ambiente nel quale la industria stessa è andata diffondendo i suoi effetti è la causa prima dei molti mali lamentati anche nelle pagine che precedono. Vale a dire che se l'obiettivo primo e assoluto non fosse la remunerazione rapida e massima del capitale investito nelle iniziative industriali (e non solo industriali) ben altri sarebbero — e possono ancora essere — i risultati per l'uomo e per l'ambiente nel quale vive.

Che cosa c'entra tutto questo con Bagnoli e l'Italsider?

C'entra. La mia posizione sull'argomento, infatti, — del tutto personale e difforme anche da quella di Italia Nostra della quale per sincera fede faccio parte da moltissimi anni — è che l'Italsider a Bagnoli è una entità di estrema importanza economica ed è una eredità che la città ha avuto, frutto di scelte sbagliate in materia di pianificazione urbana e territoriale in genere. Questa eredità si è andata via via ingrandendo — da ILVA ad Italsider a « Nuova Italsider » — sino a raggiungere le dimensioni che conosciamo. Che cosa farne? Come si sa le eredità si possono accettare o rifiutare. Napoli l'ha accettata e non poteva fare diversamente. L'ha accettata con tutti i carichi che essa comportava e ha abbondantemente pagato la tassa di successione.

Questi costi hanno portato un beneficio rilevante in termini di occupazione diretta e indotta. Ma resta il costo quotidiano — per l'ambiente e per i cittadini che vi vivono e vi lavorano — dell'inquinamento. Ebbene è dimostrato e dimostrabile che questo non è un costo che occorre ineluttabilmente pagare per mantenere i livelli di occupazione. L'equazione sviluppo industriale uguale inquinamento necessario ha fatto il suo tempo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

e oggi si può produrre — anche l'acciaio — senza inquinare né l'ambiente in cui si produce né la salute dei lavoratori addetti alla produzione. In più si può recuperare l'ambiente già inquinato come, tra i tanti esempi, dimostra il caso ormai classico di Londra e del Tamigi.

Il problema non è dunque se chiedere all'Italsider di andarsene da Bagnoli (e magari fornirle l'alibi ecologico perché se ne vuole andare), ma obbligarla a saperci stare.

PRESENZA ITALSIDER NEL TESSUTO SOCIALE

a cura di
AURORA DELMONACO

Clelia Modesti è direttrice didattica di una scuola elementare di Fuorigrotta. Nel 1975 il Consiglio del suo Circolo decise di promuovere una iniziativa tesa a recuperare all'uso pubblico le aree verdi del quartiere, aprendo, concretamente, la scuola al territorio. Nacque così un comitato di base, aggregando persone ed organismi che intendevano partecipare attivamente alla mobilitazione civile che ormai si andava sviluppando anche nelle altre scuole del quartiere. Il comitato assunse il nome di « Spazioverde » e per cinque anni fu molto attivo sotto il segno non solo e non tanto dell'ecologia quanto del protagonismo civile e democratico nella gestione degli spazi e delle strutture del territorio.

Il terremoto e la successiva emergenza hanno azzerato quegli anni di battaglie e di conquiste, sottraendo spazi e strutture ad ogni progetto di miglioramento dell'ambiente. In quelle battaglie i lavoratori dell'Italsider ebbero sempre larga parte, sia a titolo individuale, sia per iniziativa del Consiglio di Fabbrica. Clelia Modesti, presidente di Spazioverde, ci ha testimoniato in un'intervista un episodio significativo del rapporto fabbrica-quartiere.

D. Che cos'era Spazioverde?

R. Un manipolo, niente di più. C'erano giovani, insegnanti, genitori, lavoratori, anziani; eravamo convinti di poter lottare per un futuro più umano, a misura d'uomo, soprattutto a misura di bambino.

D. Con quali risultati?

R. Con i bambini e per i bambini nel corso degli anni siamo riusciti a coinvolgere nelle nostre iniziative migliaia di persone. Contro ogni più sensata previsione nel '78 ottenemmo che si aprissero al pubblico i cancelli della Mostra d'Oltremare.

D. Ottenuto questo, quale altro obiettivo vi proponeste?

R. Il '79 era l'Anno Internazionale del Fanciullo. I bambini erano coccolati e celebrati in numerose tavole rotonde allestite con dovizia di mezzi. Anche noi di Spazioverde pensammo, ovviamente, ad una celebrazione, ma di tipo un po' diverso: pensammo di costruire nel verde della Mostra un Parco Robinson, il primo del genere in tutta l'Italia meridionale. L'idea era sostanzialmente pazzesca. Noi, lo sparuto manipolo, senza soldi, senza potere, costruire una cosa del genere! Con l'incoscienza propria dei folli preparammo un progetto, con tranquilla fiducia cominciammo a contattare gli organismi democratici del quartiere e le fabbriche, prima fra tutte l'Italsider.

D. Come iniziò il vostro rapporto?

R. Il grande complesso, inevitabilmente, ci ispirava soggezione. Ma noi ricordavamo una cosa. Avevamo partecipato, tempo prima, ad una

assemblea tenuta nella fabbrica sugli strumenti di comunicazione di massa. Ad un certo punto, mentre parlava Nanni Loy, si udì una breve comunicazione: serviva con urgenza del sangue di gruppo... Nessuno parlò, nessuno chiese nulla, tre operai si alzarono e si avviarono all'uscita. Questo ricordo ci aiutò ed andammo a fare la nostra proposta: poteva l'Italsider collaborare alla nostra iniziativa donando qualche attrazio per il Parco Robinson? Il Consiglio di fabbrica ed alcuni dirigenti osservarono il progetto che noi andavamo illustrando. Quando risposero, all'inizio non capimmo, ci sembrò un rifiuto: « Donare qualche oggetto? Non è possibile, si creerebbe un precedente. Piuttosto vi diamo la nostra collaborazione ». Ancora non avevamo capito. « Vi offriamo, per costruire il Parco, il nostro lavoro ». Non facemmo in tempo a commuoverci. Si mise immediatamente in moto un congegno perfetto grazie al quale il nostro progetto cominciò grado a grado a prendere forma, a tradursi in realtà. Erano incredibili: costruivano, montavano, superavano inattese difficoltà che avrebbero fatto desistere ogni persona di buonsenso. Ma di buonsenso, in quel momento, neanche a parlarne: al suo posto una specie di follia giovane, piena di entusiasmo e di determinazione.

D. La fede che trasporta le montagne?

R. Forse. Certo fu capace di trasportare una locomotiva. Antica, bellissima, pesantissima, dono insperato delle FF.SS., che fu issata nell'area destinata al Parco solo grazie alla gru gigante dell'Italsider, ma soprattutto grazie alla perizia delle maestranze che riuscirono a compiere il « miracolo » quando il personale delle FF.SS. aveva ormai deciso che l'impresa era impossibile o che la locomotiva sarebbe tornata a « casa ».

D. In quanto tempo fu costruito il Parco?

R. Pochissimo. Ai turni normali di lavoro si aggiunsero ore extra, perfino di notte. Negli ultimi giorni si lavorò per venti ore su ventiquattro, ma al mattino del 20 maggio, quando la Mostra si aprì per la manifestazione « Dei bambini e per i bambini » organizzata da Spazioverde i bambini trovarono il loro Parco Robinson. Lo riconobbero subito come cosa propria, impossessandosene ed usandolo con immediata naturalezza.

D. Fu il grazie migliore.

R. È così. La sera, nella manifestazione ufficiale conclusiva, i nomi del personale Italsider, dei reparti SEM/CAR e MOV/MOS che avevano prestato la loro opera e dei dirigenti che avevano permesso ciò, furono un elenco lungo, glorioso come un albo di onore. Uno, schermandosi, disse: — Non c'è da ringraziare. È per tutti i nostri figli —.

D. Ed ora?

R. Ora... L'Italsider è ridimensionata, dopo il terremoto non c'è più il parco pubblico. La locomotiva è ancora là, credo. Non ho avuto il coraggio di andare a vedere.

Fin qui l'intervista. Ad essa vanno aggiunte altre considerazioni che sembrano assumere, oggi che si discute del destino globale della città (industria o turismo; ecologia oppure occupazione; metropoli di servizio o polo produttivo) un senso emblematico, un richiamo contro i facili ottimismi.

Spazioverde fu molto di più che un'iniziativa didattico-ambientale. Se sviluppò per cinque anni la sua attività coinvolgendo migliaia di persone, ciò non può spiegarsi se non con la tenacia con cui perseguiva un

Senato della Repubblica - Archivio Storico

progetto di fondo, che non muoveva dalle alchimie degli elaboratori del bene altrui, ma aveva il carattere delle esigenze di massa quando, vissute a livello individuale, trovano il modo di generare un movimento collettivo.

Il progetto era questo. La configurazione ambientale della zona ovest della città, per quanto già sconvolta dagli interventi di edilizia selvaggia, possedeva ancora un suo schema leggibile: la costa industrializzata (Bagnoli), un polo abitativo di forte urbanizzazione (Fuorigrotta) e, tra i due, un'area che avrebbe potuto costituire, se si fosse riusciti a sottrarla ad altre mire, una cintura ecologica di enorme valore: il parco della Mostra d'Oltremare, Monte S. Angelo, il bosco degli Astroni, la Solfatara, l'antichissima corona dei Campi Flegrei, ormai già intaccata da lottizzazioni ed interventi distruttivi, ma ancora recuperabile se su di essa fossero prevalse le rivendicazioni pubbliche anziché gli oscuri interessi privati.

Questa contrapposizione era ben evidenziata dall'esperienza comune. Interi quartieri sono sorti per puri intenti speculativi, al di là di ogni limite accettabile della qualità della vita, contro leggi, piani regolatori, norme urbanistiche ed igieniche, a ridosso delle industrie e del loro potere inquinante. I primi sondaggi fatti da Spazioverde nelle scuole dell'obbligo evidenziarono negli stessi bambini una forte consapevolezza di tutto ciò e l'alto grado del malessere diffuso.

Questo risultato aveva avuto le sue scadenze temporali nella storia di quest'ultimo secolo, ancora a memoria d'uomo.

Molti ricordavano come l'area verde della Mostra d'Oltremare, estesa fino ad Agnano e quindi contigua a quella degli Astroni, fosse stata lotto per lotto ceduta, destinata ad altri usi, cementificata. Poi, infine, quello che rimaneva del suo parco era stato sottratto all'uso pubblico. Occorreva invertire la tendenza, recuperare e sviluppare gli ultimi brandelli di quel polmone di verde. Ogni altro obiettivo ecologico, come la tanto discussa delocalizzazione dell'Italsider, sarebbe apparso poco più di una farsa se intanto, sul già esistente, non si fosse intervenuti con una chiara volontà di recupero e di salvaguardia.

Su questa via si profilarono nette opposizioni. L'Ente Mostra nella persona del suo Presidente obiettò da un lato che l'uso pubblico, anziché salvaguardare, avrebbe distrutto il verde (a Napoli, s'intende... quali e quanti alibi permette lo stereotipo del napoletano?); d'altro canto espose grandiosi progetti sulla funzione fieristica, Napoli polo commerciale del Mediterraneo, finestra aperta sul Terzo Mondo emergente, meta predestinata dei petrodollari. In pratica, ventilando progetti di costruzione, nel verde del parco, di un grande palazzo dei Congressi, di strutture ricettive, perfino di una moschea, si ponevano le premesse per il collegamento del viale centrale della Mostra con Viale Giochi del Mediterraneo. Quanto sarebbe rimasto, poi, dell'area verde?

Alla qualità della vita si contrapponeva l'occupazione, lo sviluppo del terziario, la modernizzazione.

Ma, dall'altro punto di vista, una concezione che ponesse in alternativa il rispetto dell'ambiente e lo sviluppo del terziario, più che illogica appariva pretestuosa ed oscura. Se poi l'area contesa si fosse ampliata con gli spazi lasciati liberi dal trasferimento dell'Italsider, gli interessi in gioco avrebbero assunto proporzioni tali che ogni considerazione diretta alle pubbliche necessità, economiche ed ambientali, sarebbe stata travolta.

L'ostinazione, la continuità con cui la gente sviluppò la pressione ottenne il suo primo risultato: il parco fu aperto al pubblico in un'area

distinta da quella fieristica, fino a quando in esso non vennero installati i containers dei terremotati. La situazione, ora, è questa: su Monte S. Angelo da anni ormai si trascina una polemica per i nuovi insediamenti universitari, gli Astroni sono diventati contemporaneamente cava e discarico, la Solfatara è rimasta sola a tenere a bada le mire sulla sua integrità con la sua aria di ribollente minaccia. Al di là, sulle pendici di Monte Nuovo dilaga la colata di cemento.

Per fortuna si riaffaccia qualcuno a proporre il riequilibrio ambientale con l'eliminazione dell'Italsider...

Anche se l'esperienza di Spazioverde si è conclusa quindi con amarezza, è servita a sottolineare un connotato tipico di quegli anni: l'esigenza di protagonismo, lo sforzo di contare nella gestione della propria realtà, di incidere nelle scelte che fossero, come si diceva diffusamente allora, a misura d'uomo.

Il personale, forzando il guscio stretto del privato, tendeva ad aprirsi al pubblico.

Per altra via, dalla realtà operaia dell'Italsider (che da sempre tendeva — e tende — a regolarsi su un doppio sistema di norme e di valori, quello strettamente privato e quello in cui si inquadravano i rapporti di fabbrica, pubblico per eccellenza, anzi «storico») proprio in quegli anni nascevano e si formalizzavano spinte che tentavano di trasferire nella realtà esterna i modi ed i termini dell'organizzazione operaia, su obiettivi di portata sociale, con forte attenzione per le esigenze del «privato».

Su questo terreno avvenne l'incontro delle rappresentanze operaie con i movimenti di massa.

Su questo terreno nacquero nell'Italsider due iniziative che, ancora oggi, costituiscono con la loro attività in pieno sviluppo il chiaro punto di riferimento per un modo diverso d'intendere e di praticare il servizio collettivo. Si tratta del GIFFAS (Gruppo Italsider Famiglie Fanciulli Subnormali) e del VITAS (Volontari Italsider Autonomi Sangue).

Il primo è illustrato da una nota della prof.ssa Nadia Neri, psicologa che da anni opera nel Centro; il secondo è stato oggetto di una conversazione tra noi ed alcuni membri attivi del Gruppo.

* * *

Il GIFFAS (Gruppo Italsider Famiglie Fanciulli Subnormali) è nato nel settembre 1974 come centro di riabilitazione per bambini handicappati, figli dei dipendenti dell'Italsider. La novità e, direi, l'originalità stanno nel fatto che gli utenti, le famiglie, sono coloro che in prima persona gestiscono il Centro; esso si regge per i finanziamenti su una quota annuale da parte dell'Italsider e dell'Iorot e sul contributo mensile di tutti i dipendenti.

Da qualche anno il Centro è aperto per le visite ambulatoriali anche agli esterni; dopo anni di lotte degli operatori e dei genitori del Giffas il 1983 vedrà finalmente realizzarsi una convenzione con la USL 38 di Fuorigrotta - Bagnoli e si avrà quindi un riconoscimento del Giffas come unico centro operante nella zona flegrea nel settore degli handicappati.

Attualmente il Giffas assiste 69 bambini in terapia costante, ma cerca anche di impostare parallelamente un lavoro psicologico con i genitori ed un lavoro con le scuole. Il lavoro con i genitori è orientato sia ad offrire un sostegno di tipo psicodinamico che a prevenire nei limiti possibili tutti quei meccanismi psichici riscontrabili in una famiglia con un figlio handicappato.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sul territorio il Giffas oltre a promuovere incontri di tipo scientifico ha sempre svolto un lavoro di sensibilizzazione al problema dell'inserimento dell'handicappato, in particolare con alcuni Circoli didattici di Bagnoli e di Fuorigrotta.

L'équipe di operatori è formata da un dirigente sanitario (neuropsichiatra infantile), da 1 neuropsichiatra infantile, da 1 psicologa e da 1 psicoterapeuta, da 2 pedagogisti, da 2 psicomotricisti, da 3 logopedisti, da 2 fisioterapisti, da 2 operatori sociali, da 3 operatori per i Centri di interesse; l'organico è completato da 1 addetto alla segreteria e da 1 addetto ai servizi.

Il Centro si avvale, nei casi necessari, di Consulenti specialisti (ortopedico, fisiatra, oculista ecc.).

Dall'anno scorso sono iniziate due attività di tipo artigianale e professionale per aiutare i ragazzi e le ragazze con età superiore ai 14 anni ad apprendere un mestiere: si è tentato così di colmare una grave carenza di strutture che penalizzava soprattutto le ragazze (infatti finora i corsi Enalp, ad esempio, erano aperti soltanto ai maschi).

È anche avviata da tempo una collaborazione con la Divisione di Pediatria dell'Ospedale S. Paolo per controlli periodici su neonati « a rischio ».

In sintesi direi che la peculiarità di questo Centro consiste nell'aver sempre cercato, pur tra molte e comprensibili difficoltà, di non offrire mai soltanto una terapia al bambino o peggio un semplice parcheggio di qualche ora, ma di fare sempre un discorso globale che investa e coinvolga la famiglia in ogni caso, al di là del tipo di handicap del figlio. Vorrei perciò sottolineare soprattutto l'attenzione che viene data al momento psicologico, che in genere viene troppo spesso trascurato, presi come si è, operatori e genitori insieme, da un'ansia incontenibile di trovare la tecnica migliore o la più nuova e di impiegare così tutte le proprie risorse ed energie rimuovendo la sofferenza che è certamente molto difficile da tollerare, ma che non è giusto esorcizzare. Occuparsi degli handicappati implica un impegno molteplice che investe vari aspetti tutti essenziali: quello della prevenzione, quello sociale dell'inserimento nel mondo della scuola e del lavoro, quello riabilitativo; il Giffas ha cercato in questi anni di portare avanti, con i limiti delle sue forze, un discorso mirante più alla qualità che alla quantità delle iniziative: si possono ricordare, ad esempio, i numerosi dibattiti scientifici, le proiezioni di films, da « Matti da slegare » del lontano 1976 fino al films dei Robertson sui bambini in ospedale o all'incontro del febbraio '82 con due esponenti della scuola di Bonneuil diretta da Maud Mannoni. In particolare per due anni ('79 e '80) è stato condotto un lavoro di gruppo di tipo psicologico con alcune insegnanti di un Circolo elementare di Bagnoli, basato sull'osservazione, una esperienza questa significativa perché ha cercato di superare l'ottica burocratica e superficiale dei corsi di aggiornamento classici o peggio delle conferenze, così come le contraddizioni insite nel ruolo tradizionale dello psicologo nella scuola.

In conclusione vorrei dire che è comune a tutti gli operatori ed ai genitori, impegnati insieme nella gestione di questo Centro, una tensione profonda verso una ricerca continua ed un approfondimento di se stessi e contemporaneamente delle tematiche esterne; chi lavora al Giffas, infine, non può dimenticare la vicinanza anche fisica e la dipendenza dell'Italsider, ai cui problemi e alle cui vicende si sente indissolubilmente legato.

Nadia Neri

* * *

VITAS (Volontari Italsider Autonomi Sangue) è la sigla dell'associazione che organizza i donatori di sangue dell'Italsider, siano essi lavoratori dell'azienda delle imprese dell'indotto, oppure familiari. Quando il VITAS nacque, nel 1971, erano trenta: oggi sono 2800.

L'iniziativa non ha legami diretti con le strutture sindacali, e l'aggettivo « autonomi » della sigla sottolinea la separazione delle due aree di intervento. Da un lato, l'organizzazione « forte » delle lotte e dell'impegno politico, dall'altro l'associazionismo della solidarietà umana e dell'impegno morale: a prima vista sembrano i due momenti fondamentali della storia del movimento operaio, quello del mutuo soccorso e quello dell'identificazione di classe, sovrapposti e coesistenti per uno strano fenomeno della lunga durata.

Pietro Funari, Angelo Notaro, Vincenzo De Vincenzo, Michele Giangrande, soci del VITAS, al primo incontro sembrano confermare questa impressione: nessun eco di dibattiti sindacali o di assemblee nel loro linguaggio, nessun riferimento alla cultura operaia o al ruolo storico della classe. Parlano con pacata modestia, con ragionevolezza convincente. Il nostro colloquio non presenta rischi di brividi operaistici.

Molti quadri sindacali, ci fanno notare, sono membri attivi del VITAS: ma i due impegni restano distinti, senza interferenze reciproche. Perché? La risposta è troppo semplice: « Sono due cose diverse ».

La domanda incalza: perché allora questa associazione è nata in fabbrica? perché proprio l'Italsider? e poi, perché associarsi, darsi una struttura, quando esistono altre organizzazioni, l'AVIS ad esempio?

Rispondono. L'emoteca dell'Ospedale Cardarelli veniva in fabbrica già prima che il VITAS nascesse: la forte concentrazione di popolazione adulta, in età utile per le donazioni, era una buona occasione per la raccolta del sangue. E poi, si sa, l'operaio non è persona che si spaventa per una puntura. Molti donavano con questo mezzo. Quando però capitava un infortunio, il bisogno immediato del sangue rivelava che « fuori », nel sistema di raccolta, qualcosa non funzionava. E quando questo sangue occorreva comprarlo, e qualcuno non poteva permetterselo, certo, i compagni di lavoro erano lì pronti a donarlo, ma senza nessuna garanzia, di nessun genere. Il VITAS è nato per cambiare questo stato di cose.

Quando capita un infortunio in fabbrica, ci spiegano, non è come fuori: ognuno sa che sarebbe potuto toccare a lui invece che al compagno, perché il rischio è di tutti. Per questo il senso di solidarietà che nasce in fabbrica è più forte. E si estende al compagno ammalato, ai suoi familiari, agli estranei. Diventa così un impegno civile. Lottare contro gli infortuni è compito dei sindacati, dell'azienda: ma il sangue occorre ogni giorno, a tutti, per tanti motivi.

I ricordi, sollecitati, incalzano.

Subito dopo il terremoto, in due ore furono raccolti 126 flaconi che partirono immediatamente per l'Irpinia.

14 agosto 1976, Magliana Sabina, nel Lazio. Un incidente stradale coinvolge un'intera famiglia: genitori e quattro figli. Il padre muore, gli altri sono gravi. Tutti « 0 negativo ». Si chiede sangue via radio in tutta Italia: siamo, è la vigilia di Ferragosto. Alle 23 la polizia chiama Funari a casa: a mezzogiorno del giorno dopo sono pronti i primi diciassette flaconi.

Come è possibile? Sorridono: aprono davanti a noi i loro registri. Sono tutti lì i 2800 donatori. Divisi per gruppo sanguigno, con l'indirizzo, il numero di telefono. Ad ognuno è poi intestata una scheda, con la data

Senato della Repubblica - Archivio Storico

delle donazioni. Trovare il donatore adatto è per loro questione di un momento. Anche per i gruppi più rari, come « AB negativo ». Su 2500 donatori, se ne sono trovati di quel gruppo soltanto 6. In caso di necessità sarebbe molto difficile ottenere quel tipo di sangue al di fuori di una struttura così organizzata. L'AVIS, ad esempio, non lo potrebbe perché non possiede tali mezzi di chiamata diretta. Commentano: « Attraverso la fabbrica è un'altra cosa. C'è un impegno continuo, soprattutto più organizzato ». Aggiungono: « Quando la gente è disperata e ti vede arrivare in tempo, si comporta come se fosse un miracolo. Non c'è miracolo. Noi facciamo otto ore di lavoro, poi VITAS fino alle 21. Torni a casa, magari, e trovi una telefonata urgente. Torni qui e ti dai da fare perché il miracolo si fa solo col sangue ». La sede, il telefono, la luce ed un solo impiegato sono messi a disposizione dall'azienda. Il resto è tutto volontariato.

Su questo punto, le idee sono molto chiare. L'impegno personale ed associativo oggi copre due livelli: quello della partecipazione attiva che giunge fino al controllo dal basso di tutto il servizio trasfusionale ed all'intervento critico, sia nel senso dell'eventuale denuncia che in quello della proposta migliorativa; e quello della vera e propria supplenza nei riguardi delle istituzioni che, tanto rispetto alla legge 833 per la riforma sanitaria quanto alla proposta di legge sulla protezione civile, sono inadempienti in diversi modi. Mentre rifiuta questo secondo ruolo, che pur si vede costretto a coprire, il gruppo VITAS si batte perché la consapevolezza di massa su tali questioni cresca attraverso la partecipazione attiva fino a costituire movimento di pressione politica.

Ha coinvolto nell'iniziativa altre aziende, presso cui sono nati gruppi analoghi: Alfasud, Montefibre, SEBN, Montedison, SIP, FF Napoli-Ferrovia, Italcantieri, Cementir, ICROF, fino alla stessa Italsider di Taranto, dove recentemente si è recata una rappresentanza del VITAS per incontrarsi con i colleghi del DOSNI, il gruppo tarantino di donatori, costituitosi sull'esempio di Bagnoli. Per inciso, occorre dire che questo gruppo gode già, a norma di legge, della sovvenzione regionale di L. 3.000.000 che invece il VITAS pur essendo nove volte più numeroso non riesce ad ottenere in Campania ed a cui si supplisce con l'autofinanziamento: 200 lire al mese, tratte da circa 3.000 buste-paga.

L'obiettivo della razionalizzazione del servizio trasfusionale, secondo il VITAS, non è impossibile da raggiungere. È l'esperienza stessa dell'organizzazione che indica con sicurezza la strategia: il sistema delle schede andrebbe computerizzato ed esteso a tutti i donatori della regione, attraverso la creazione di un centro unificato, a cui farebbero capo le associazioni dei volontari. Ad esso dovrebbero rivolgersi i vari centri trasfusionali con richiesta scritta del medico e ad esso dovrebbero testimoniare l'avvenuta trasfusione mediante la restituzione del flacone vuoto completo di laccio. Spiegano: « Se il laccio fosse pulito, significherebbe che il sangue non è servito per l'uso immediato, ma per chissà quale scopo ». Al centro elettronico andrebbe comunicato quotidianamente il quantitativo raccolto dalle associazioni e dai centri sanitari, in modo da avere in ogni momento il prospetto completo delle riserve. « Non ci capiterebbe più di essere buttati giù dal letto nel cuore della notte » aggiungono. Ma, quel che più conta, sarebbe stroncata ogni speculazione, sparirebbe spazio per i cosiddetti « scaloché del sangue », di cui ogni tanto si occupano le cronache e contro cui il VITAS si è sempre battuto.

Un altro aspetto dell'esperienza VITAS dovrebbe essere generalizzato. I donatori che si recano al centro trasfusionale del Cardarelli ricevono

dopo qualche giorno a casa una scheda completa con i risultati di tutte le analisi ematologiche compiute sul sangue donato: è facile capire che cosa questo significhi nel senso della medicina preventiva. Anche per questo l'associazione si è tanto estesa, soprattutto se rapportata al numero di donatori col vecchio sistema delle emoteche AVIS: gratuità, trasparenza della gestione del servizio e garanzie sanitarie sono stati gli incentivi che hanno indotto tanti lavoratori dell'Italsider ad aderire. « Il donatore non è un eroe, ma uno che ama fare le cose seriamente ».

Da questo punto di vista il problema non si impone più sul terreno della solidarietà o su quello della gestione del quotidiano, ma investe direttamente il politico, nel rapporto generale tra istituzioni e cittadino. Ma, se è questione generale, c'è da chiedersi come mai esigenze di questo tipo non si siano sviluppate in altri ambiti lavorativi, nella scuola, ad esempio o negli uffici pubblici, oppure nelle associazioni dei commercianti. È da pensare, allora, ad una particolare maturità politica che nella fabbrica affonda le sue radici? La risposta richiederebbe troppi livelli di verifica ed allora è opportuno capovolgere la domanda: se l'Italsider chiudesse, se ristrutturandosi scendessero drasticamente gli attuali livelli occupazionali, che cosa avverrebbe del VITAS e delle sue battaglie?

Il blocco del turn-over ha già aperto dei vuoti nelle sue file, ma sono stati riempiti da donatori esterni, soprattutto dalle mogli dei dipendenti.

Ci mostrano delle schede a caso: otto donatori su venti sono donne. La cassa integrazione non ha creato nessuna interruzione del servizio. Se così stanno le cose, e se all'autofinanziamento dovesse subentrare la erogazione delle somme stabilite dalla legge, si potrebbe andare avanti.

È la prima, immediata risposta. Un attimo di silenzio... Certo, una volta uscito di scena il vecchio nucleo, e nessuno è più giovanissimo, una volta scomparsa la generazione che si è formata in fabbrica, chissà se un ricambio totalmente esterno, privo di certe esperienze, saprebbe continuare su questa linea. In fondo, nemmeno gli studenti del Policlinico, quelli che sono tutti i giorni a contatto con questi problemi, hanno sentito il bisogno di organizzare qualcosa di simile al VITAS.

No, decisamente, non è una sopravvivenza anacronistica di bei sentimenti di solidarietà questo gruppo autonomo dei donatori di sangue Italsider.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

UN'ESPERIENZA DIDATTICA

a cura di
AURORA DELMONACO

Nell'approssimarsi del quarantesimo anniversario delle Quattro Giornate di Napoli, molte sono state le iniziative tese a promuovere nella scuola, al di là delle manifestazioni celebrative, una più intensa attività didattica volta alla crescita della consapevolezza democratica degli allievi. A « Caro Anno 1983 » promosso da PAESE SERA ha fatto riscontro la circolare del Provveditore agli Studi di Napoli del 6-4-83 n. 237 che, per la citata ricorrenza auspica: « ... È opportuno... che trovi nelle coscienze individuali e in quella collettiva momenti di particolare attenzione, approfondimento e meditazione, soprattutto attraverso il coinvolgimento delle forze culturali, sociali, politiche, sindacali e con la partecipazione attiva e proficua degli enti, degli organismi e dei servizi operanti sul territorio... ».

L'ICSR è stato lieto di accogliere, in questo senso, una classe intera della scuola dell'obbligo, che ha lavorato un giorno alla settimana nella sua sede, utilizzando la biblioteca e l'archivio. La conclusione di tale lavoro didattico è così significativa che riteniamo opportuno offrirla alla conoscenza ed alla riflessione di tutti.

Pubblichiamo, a tal fine, qui di seguito, i documenti conclusivi dell'insegnante e degli alunni della V B Ravaschieri, così come sono stati inviati a tutte le scuole dell'obbligo di Napoli.

Perché l'appello che conclude il lavoro dei ragazzi della V B Ravaschieri non cada nel vuoto, l'ICSR invita altre classi a rispondervi concorrendo con i loro giudizi e le loro opinioni alla stesura di un MANIFESTO DEI RAGAZZI DI NAPOLI che possa rappresentare un momento significativo nell'occasione della ricorrenza dell'anniversario delle Quattro Giornate.

PAESE SERA, con la sua iniziativa di « Caro Anno 1983 » e con la sua proposta tematica « Le Quattro Giornate di Napoli », mi ha fornito lo stimolo ad approfondire con gli alunni il discorso sugli elementi di continuità tra il passato prossimo e il presente e ad individuare i motivi strutturali che hanno portato all'attuale configurazione della società.

Abbiamo così intrapreso (io e la classe) una ricerca monografica, sulla lotta antifascista a Napoli e sui conseguenti moti insurrezionali, presso l'ISTITUTO CAMPANO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA. L'archivio, ricco di materiale, oltre alla possibilità di attingere dalle più disparate fonti d'informazione, ci ha offerto strumenti conoscitivi di notevole valore realistico. Libri, fotografie, giornali dell'epoca hanno favorito l'indagine « dentro » la realtà politica, economica, sociale, ideologica della nostra città sotto il regime nazi-fascista.

I ragazzi si sono vivamente interessati ai problemi di allora, che, per la loro vicinanza nel tempo e nello spazio, si legano a quelli odierni, vissuti per mediazione dell'ambiente familiare e sociale. Hanno sentito il bisogno di « vedere » i luoghi delle battaglie, i vicoli delle barricate; hanno voluto ascoltare le testimonianze di coloro che vissero quei giorni di terrore. Notevole interesse hanno suscitato i racconti diretti, fatti dagli ex-partigiani dell'A.N.P.I.

Con questo metodo di studio le informazioni storiche non sono rimaste astratte e prive di consistenza, quindi mi è stato possibile portare a termine, insieme con i bambini, un lavoro approfondito di analisi, di confronto, di discussione critica.

Rosa Boccia
Insegnante della V B Ravaschieri

Risultato di una discussione fatta in classe dopo aver approfondito lo studio delle « Quattro Giornate di Napoli », presso l'Istituto Campano per la Storia della Resistenza.

Diego Pallone — Quando abbiamo deciso di andare all'Istituto Campano per fare ricerche, ho creduto che dovevamo studiare su dei grossi volumi difficili da capire e mi sono spaventato. Là, invece, abbiamo trovato dei libri abbastanza comprensibili. Ora, quando studio sul testo di De Antonellis, il mio scrittore preferito, mi sembra di rivivere quei momenti.

Penso che i napoletani del 1943 avevano più coraggio nell'affrontare le situazioni, infatti si sono saputi ribellare all'oppressore. Oggi la gente è più paurosa, ognuno pensa a se stesso, ognuno si fa i fatti suoi. Alle manifestazioni partecipa solo chi spera di risolvere un proprio problema.

Maria Rosaria Bocciardo — È stato interessante lo studio di questa storia di Napoli. Sui libri di scuola si parla di più delle guerre nelle città e negli Stati che noi non conosciamo, per esempio della Rivoluzione Francese. Ma la Francia è così lontana da noi, mentre Chiaia, la Sanità, il Vomero, Capodimonte sono quartieri della nostra città e possiamo vederli.

Lello Di Leva — Ho capito quanto male hanno fatto a Napoli i nazisti ed i fascisti. Non riesco a pensare come degli uomini possano essere così crudeli.

Raffaele Buono — La storia, così come l'abbiamo studiata, ci è stata molto utile, perché abbiamo approfondito le notizie lette sui libri di scuola.

La Resistenza non è finita e noi non dobbiamo cedere all'oppressore, sia esso la camorra o un cattivo governo. Certo ci vuole molto coraggio perché ho notato che è sanguinoso fare una rivoluzione per liberarsi dall'oppressore.

Tullio Razzuto — All'Istituto Campano abbiamo consultato molti libri che parlavano delle « Quattro Giornate di Napoli ». Ogni autore sottolineava un lato di un episodio. Noi mettendo insieme i diversi pezzi, abbiamo ricostruito l'intero fatto.

Nada Barattolo — Secondo me, i napoletani delle « Quattro giornate » non erano più coraggiosi di quelli di oggi, perché, per la maggior parte, non si sono ribellati per un ideale, ma per la rabbia di veder morire i propri parenti.

Nello Toriello — Sono stato colpito dal coraggio dei napoletani, che hanno saputo ribellarsi e scacciare il nemico.

Gennaro Serafino — Avevamo parlato altre volte in classe delle « Quattro Giornate di Napoli », ma io non avevo mai dato importanza a

Senato della Repubblica - Archivio Storico

questa parte di storia. Approfondendo l'argomento, ho capito che la dittatura porta a diventare dei pappagalli, dei paurosi, dei violenti.

Sotto questo regime si finisce col ragionare con la testa degli altri.

Achille Carotale — Solo studiando in questo modo ho potuto capire in quale misure le guerre portano distruzione e fame. Questo studio mi è stato utile anche perché ho imparato tante nuove parole.

Francesco Barone — Mi sono reso conto di quanto hanno sofferto i napoletani. Ripensando a quei tempi mi viene da paragonare i fascisti ed i nazisti ai camorristi di oggi, perché ugualmente violenti e prepotenti.

Susi Manfredi — Solo tutto in questo modo, la storia è riuscita a piacermi. Studiando la storia tua, la storia di Napoli, puoi renderti meglio conto delle situazioni. Noi abbiamo visitato i luoghi delle battaglie, abbiamo parlato con la gente che ha combattuto.

Ai ragazzi come noi consigliamo di approfondire questo pezzo di storia per capire, anche loro, a quali tristi e gravi conseguenze porta una dittatura. Il fascismo, infatti, tolse la possibilità di pensare e di agire liberamente; portò all'ignoranza e alla chiusura mentale; generò il terrore, la viltà, il tradimento e la violenza.

La situazione politica e quella sociale, oggi, non sono tra le più facili, perciò noi giovani, che rappresentiamo il futuro del nostro Paese, non dovremmo pensare solamente al divertimento.

È più facile arrivare ad una dittatura, quando non ci si interessa di problemi più importanti. E a Napoli, maggiormente, di problemi ce ne sono tanti: la disoccupazione, la mancanza di case, il lavoro minorile, l'insufficienza delle strutture sanitarie...

Dobbiamo essere noi ad impegnarci, a lottare, perché questo stato di cose cambi in meglio e non in peggio.

Non dobbiamo tornare indietro!

I ragazzi della V B RAVASCHIERI
3° Circolo Didattico di Napoli

INIZIATIVE DELLA SEZIONE DIDATTICA DELL'ICSR

L'intensa opera di promozione, sul fronte didattico, di una riflessione generalizzata sui modi e le tematiche dell'insegnamento della storia, ha continuato a rappresentare, nella vita dell'Istituto, un aspetto significativo della sua attività.

La Sezione didattica ha pubblicato il primo dossier-laboratorio di materiali storiografici relativi al Decennio francese a Napoli, corredandolo di spunti per una diversa impostazione dell'insegnamento, che ponga al centro del lavoro scolastico non più contenuti precostituiti ma l'acquisizione, da parte degli allievi, di nuove competenze, di più elevate capacità di autodirezione nella ricerca e nella sistemazione di elementi che permettano la individuazione di un percorso che, dai problemi della realtà locale e presente, rintracci le linee di connessione ed i rapporti con i mutamenti storici di aree più ampie del passato umano.

Il dossier è stato offerto ai docenti di storia nel corso del IV Seminario didattico « Nuove prospettive nell'insegnamento della Storia », svoltosi secondo il seguente programma:

Giovedì 27 e venerdì 28 gennaio, ore 17:

I. RIFORMA, STORIA e SCIENZE SOCIALI
Interventi di Boris Ulianich e Vittorio Telmon su **La riforma tra politica e didattica**, e di Mario Del Treppo, Amalia Signorelli e Giovanni Bechelloni su **Quale storia, quali scienze sociali.**

Lunedì 31 gennaio, ore 17:

II. LE FONTI ORALI NELLA STORIOGRAFIA
Interventi di Nicola De Ianni, Luisa Passerini; moderatore: Gaspare Pepe. Nell'occasione è stato presentato e discusso il volume: **La storia: fonti orali nella scuola**, atti del Convegno di Venezia, 12-15 febbraio 1981: « L'insegnamento dell'antifascismo e della Resistenza - Didattica e fonti orali », già distribuito nelle scuole e tra gli insegnanti a cura dell'ICSR.

Martedì 1 e mercoledì 2 febbraio, ore 17:

III. LA RIQUALIFICAZIONE IN SERVIZIO DEI DOCENTI DI STORIA A NAPOLI: « l'esperienza pluriennale dell'ICSR ».
Interventi di Guido D'Agostino, direttore dell'Istituto, e di Aurora Delmonaco, responsabile del settore scuola; coordinatori: Vera Lombardi e Luigi Parente.

I lavori del Seminario sono stati aperti dai saluti inaugurali del Presidente dell'ICSR, Vera Lombardi, dell'Assessore alla P.I., Giuseppe Riccardi e dal Presidente dell'IRRSAE, Ambrogio Ietto, e sono stati conclusi dal Provveditore agli Studi di Napoli, Pasquale Capo.

Tale Seminario ha coinvolto più di trecento insegnanti ed altro centinaia hanno richiesto il materiale a stampa.

La Sezione didattica ha quindi organizzato, per continuare ad approfondire il discorso, una serie di incontri nella sua sede a cui stanno partecipando gruppi di lavoro.

Il calendario è il seguente:

11 e 18 aprile: Prof. Paolo Frascani: « Stratificazioni sociali nel Mezzogiorno dall'Unità al fascismo »

28 aprile: Prof. Valerio Petrarca: « Problemi di lettura critica della letteratura meridionale, tra antropologia e storia »

2 maggio: Prof. Antonio Palermo: « La letteratura meridionale dall'Unità al Fascismo »

9 maggio: Prof.ssa Amalia Signorelli: « Metodi e tecniche della ricerca antropologica »

16 maggio: Maestro Roberto De Simone: « La canzone napoletana come fonte storiografica »

23 maggio: Prof. Nicola De Ianni: « Il punto sulle fonti orali; relazione sul Convegno di Terni 9-10 aprile 1983 »

30 maggio: Prof.ssa Alessandra Bonanni: « L'integrazione didattica tra storia e geografia »

Mentre prosegue il lavoro di compilazione di altri due dossier (Il Mezzogiorno tra il 1816 e il 1860 e Il Mezzogiorno dall'Unità al fascismo), si sta creando intorno all'Istituto una rete di sperimentazioni didattiche che nella sua proposta innovativa si riconoscono e che, con la dislocazione delle scuole in cui esse si svolgono, accentuano positivamente il

Senato della Repubblica - Archivio Storico

carattere regionale dell'ICSR. Si profila quindi la necessità di strutturare organicamente queste attività creando contatti più intensi tra la provincia e la città (si è stabilito in questo senso un « gemellaggio didattico » tra due classi del Liceo Scientifico di Padula (SA) e del Mercalli di Napoli). Sarà inoltre costituito nella Sezione didattica un Archivio documentario che raccoglierà i dossier delle esperienze che all'attività dell'ICSR si rapportano. Sarà così possibile intervenire con maggiore profondità e capacità propositiva sul fronte della formazione in servizio degli insegnanti di storia con proposte che si qualificano per il molteplice impegno didattico, scientifico e di formazione civile e democratica degli allievi.

IV SEMINARIO DIDATTICO « NUOVE PROSPETTIVE NELL'INSEGNAMENTO DELLA STORIA »

di LAURA CAPOBIANCO e GUIDO D'AGOSTINO

A continuazione delle precedenti esperienze teoriche e didattiche, l'ICSR (in collaborazione e con il concorso dell'Assessorato alla P. I. del Comune di Napoli, con il patrocinio dell'IRRSAE Campania e del Provveditorato agli Studi di Napoli, e con l'autorizzazione del Ministero della P. I.) ha organizzato il IV Seminario didattico.

Tre grossi temi al centro dei lavori: 1) un'analisi ravvicinata della prossima riforma della scuola secondaria superiore, nei suoi aspetti pedagogici e politici; 2) l'illustrazione delle « fonti orali » (memorie raccolte direttamente da testimoni e protagonisti attraverso interviste o conversazioni) e possibile utilizzo didattico di esse nella storiografia; 3) proposta dell'ICSR per una didattica della storia fondata sulla ricerca in riferimento alla realtà storica locale, nell'ambito della più generale esigenza di aggiornamento e riqualificazione dei docenti, in vista della legge di riforma.

Quanto al discorso sulla legge di riforma (ancora una volta accantonato per le ultime note vicende politiche) B. Ullanich ha sollecitato tutte le componenti della scuola ad una partecipazione più attiva all'iter legislativo, rimasto finora esclusivo territorio di politici incapaci di corrispondere alle aspettative del paese su questo terreno.

Nel progetto di legge sono, senza dubbio, riaffermati principi di indiscusso valore, quali l'unitarietà della scuola, il superamento dell'egemonia della cultura umanistica, l'affermazione del metodo critico, ma se ne affida l'attuazione a passaggi successivi non troppo chiari e soprattutto non controllabili. È il caso del rapporto scuola-lavoro, dei contenuti programmatici, dell'aggiornamento e riqualificazione degli insegnanti, per non dire di temi scottanti quali l'insegnamento della religione.

Per l'illustrazione delle fonti orali, traendo spunto dalla presentazione del volume: « La storia: fonti orali nella scuola » (Atti del Convegno « L'insegnamento dell'antifascismo e della Resistenza: didattica e fonti orali » - Venezia, 12-15 febbraio 1981), N. De Ianni ha distinto le « fonti orali » dalla « Storia orale » ed ha accentuato i dati strumentali e sussidiario-integrativi rispetto alla ricerca storica tradizionale; mentre L. Passerini ha puntato a cogliere nelle tendenze in atto [storia della memoria, ricerche sul ciclo di vita ecc.] il senso più profondo della « storia orale » non come disciplina autonoma, ma « un insieme di storici e di ricerche formalizzato in un'area pluridisciplinare ».

La fase conclusiva dei lavori si è incentrata sulla proposta e sulla esperienza dell'Istituto Campano e della sua Sezione didattica.

Degli interventi dei relatori (G. D'Agostino, A. Delmonaco, L. Parente) sono emersi spunti e sollecitazioni soprattutto in direzione di approfondimenti teorici sulla storiografia del Mezzogiorno sul rapporto tra « manuale » e ricerca e quindi sulla microstoria e sulla storia locale, nonché

sul carattere operativo, e la valenza trasformatrice che anche la storia possiede rispetto al presente. E dalle reazioni degli insegnanti si è avuto modo di percepire quale estrema diversità di situazioni caratterizzi la comune condizione di lavoro ed applicazione, quali reali difficoltà si incontrino nel porsi come mediatori partecipi fra « storia-scienza » e « storia-materia », fra chi pensa e scrive storia e chi la comprende, rifacendola « in laboratorio », e quanto sia essenziale seguire i mutamenti continui dei discenti per « sintonizzarsi » sulle loro frequenze e sulle effettive esigenze culturali che via via essi manifestano. Ed allora maggiormente si capisce la proposta dell'ICSR, nata, in effetti, dall'istanza sempre più avvertita di ricucire il rapporto tra le forme e i modi attraverso cui si concretizza il mestiere dello storico nella produzione storiografica, e le tecniche e gli scopi dell'insegnare e dell'apprendere storia. Nelle condizioni attuali di divaricazione tra i progressi della storiografia e l'irrigidimento del piano della mediazione e della fruizione del prodotto storiografico sul terreno didattico, si pone urgente il discorso della « nuova didattica » della storia, che tenga conto di ciò che la storia è nella sua sostanza: una dimensione della realtà ed una categoria del conoscere assolutamente peculiari, con un proprio statuto logico, politico ed epistemologico.

Dunque, didattica della storia come ricerca, ma riferendosi a quale storia? A quella della grande lezione della storiografia francese contemporanea, con il suo allargamento di contenuti e di metodi, con la sua propensione per i campi di confine in cui incontra le altre scienze umane e sociali, con la sua inclinazione per il predominio del presente sul passato, del vicino nel tempo e nello spazio come punto di partenza per un cammino a ritroso verso la dimensione della profondità. Nella scuola riformata non si sa bene qual è l'assetto disciplinare che la storia e le scienze sociali andranno ad assumere. Un unico insegnamento integrato di discipline storico-sociali, affidato all'attuale insegnante di storia? Due insegnamenti distinti, impartiti da docenti diversi ma integrati nella prassi didattica? O insegnamenti separati e certamente concorrenziali, oltre che sperequati sul versante delle scienze sociali?

Per quanto si è ascoltato dai relatori intervenuti ai lavori del Seminario, la sociologia sembra (G. Bechelloni) puntare tutte le sue carte sulla possibilità applicativa generale che avrebbe rispetto al presente in continua trasformazione, e nel tempo stesso alla diffusione di una cultura sociologica in ogni ramo del sapere e del sociale organizzato. Dal canto suo, l'antropologia (A. Signorelli) tenta invece di individuare temi e occasioni di convivenza, se non di collaborazione ma anche essa rivendica il momento in cui l'antropologia culturale è più se stessa: nella scoperta dell'altro da noi, nella ridefinizione della nostra identità attraverso il rapporto con il « diverso ».

La storia, poi, in verità, sembra capace ed intenzionata a non smarrirsi di fronte a tali rivendicazioni di specificità: lo ha ricordato più volte M. Del Treppo, richiamando tendenze e correnti che puntano ad una integrazione sempre più reale e profonda, superando la contrapposizione astratta fra saperi generalizzati e saperi individualizzati. D'altro canto, è stato pure ribadito che la sensibilità storica è elemento fondante della formazione critica del giovane, e non può essere disgiunta dalla ricerca della verità (V. Telmon) per cui sarebbe necessaria un'espansione della storia negli ambiti in cui non c'è o non la si è voluta collocare. Come ben si vede, il rischio di una degenerazione corporativa delle varie posizioni è fin troppo evidente, anche perché non si tiene conto del ruolo principale che debbono giocare le esigenze reali degli studenti e della

Senato della Repubblica - Archivio Storico

necessità di una verifica del livello di formalizzazione e strumentazione posseduto di fatto dalle scienze sociali. In ogni caso, quale che sia l'esito della complessa e difficile discussione sulla riforma della scuola superiore, appare imprescindibile, per gli insegnanti di storia, « attrezzarsi » sin da ora. Occorre pensare in termini di un insegnamento « forte » di storia, arricchito dagli apporti che provengono dalle scienze sociali sul piano metodologico e su quello di griglie interpretative, adoperando gli spazi della sperimentazione disciplinare e strutturale, aperti, sia pure con mille difficoltà, dai « decreti delegati ». In tali sedi è opportuno puntare sui laboratori di storia, sulla ricerca, sul valore esemplare della storiografia, sulle operazioni possibili e concrete del « fare storia », avvalendosi della collaborazione dei colleghi e degli « esperti » scienziati sociali. Concludendo, i lavori a Castel dell'Ovo, oltre che costituire una manifestazione di vitalità e di interesse ed un segno della riuscita stessa del Seminario, hanno voluto preludere ad un seguito di realizzazione concreta all'interno dell'Istituto stesso, riproponendo alcuni dei temi affrontati e soprattutto proseguendo nell'impegno di auto-aggiornamento ormai pluriennale.

PATRIMONIO BIBLIOGRAFICO E DOCUMENTARIO DELL'ICSR

ARCHIVIO

L'ICSR fin dalla sua fondazione ha iniziato, parallelamente alle attività di promozione dello studio storico del movimento di liberazione attraverso la creazione della biblioteca e della emeroteca, la ricerca e la raccolta delle fonti documentarie relative all'azione dei gruppi antifascisti a Napoli e in Campania nel periodo di regime e della Resistenza.

Allo stato attuale l'Istituto dispone di una documentazione, articolata in fondi personali degli esponenti dell'antifascismo napoletano — documenti, autografi, carte, opuscoli a stampa, volantini, ecc. — e in fondi relativi ad istituzioni e avvenimenti specifici — CLN, Napoli e « Quattro giornate » — sotto forma di testimonianze, relazioni, ecc.

Il patrimonio archivistico si è particolarmente accresciuto per donazioni varie, fra cui le più cospicue quelle dell'On. Clemente Maglietta che ha versato materiale relativo ai sindacati, alla situazione del turismo nell'Italia meridionale ed un suo diario sulla guerra di Spagna; e del Sen. Mario Palermo, che ha donato al nostro Istituto più di 30.000 carte del suo archivio personale; fra queste più significativa è, a nostro parere, la documentazione della Commissione d'Inchiesta per la mancata difesa di Roma, nonché il carteggio della Commissione sui criminali di guerra italiani secondo alcuni stati esteri. Di notevole interesse sono anche una trentina di fotografie delle truppe italiane combattenti nella lotta di liberazione in Balcania.

La Prof. Laura Albarella Rossomando e Vanda Valitutto, con la collaborazione del Dott. Giulio Raimondi della Soprintendenza archivistica della Campania, stanno procedendo al riordino dell'archivio; dopo una prima opera di spoglio e d'inventario, il materiale archivistico è stato diviso in 6 « fondi » e 17 « raccolte di carte », raggruppate sotto la voce « Piccoli fondi ». Attualmente si sta procedendo alla schedatura del fondo Palermo.

Un'altra importante acquisizione è una raccolta di fotografie, riprodotte col permesso dell'Archivio storico del Comune di Napoli, che saranno il nucleo del costituendo Archivio Fotografico intitolato all'On. Pasquale Schiano che, con una sua donazione, ha dato la possibilità di questa realizzazione. Si tratta di circa 1000 fotografie sul Partito nazionale fascista, organizzazioni collaterali, opere pubbliche, 25 luglio, « Quattro giornate », Alleati a Napoli, prime amministrative democratiche a Napoli. L'Archivio dell'ICSR dispone, poi, di un'ampia selezione di materiale documentario, tratto dal National Archives di Washington e dal Public Record Office di Londra, da cui si può ricavare un quadro più preciso del ruolo svolto dagli Alleati in Italia, uscendo dalle secche di giudizi più polemici che scientifici, che hanno portato finora ad accentuare il peso dei condizionamenti internazionali sulle vicende italiane di quel periodo e, all'inverso, ad ignorarne la portata, ma soprattutto si può approfondire l'importanza e il significato, troppo a lungo trascurati, della parte avuta dal Mezzogiorno nella generale crisi italiana degli anni 1943-45.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

BIBLIOTECA

La biblioteca dell'ICSR si pone come presenza reale nel territorio campano quale centro di documentazione; cura il reperimento, l'organizzazione e la conservazione del patrimonio librario e promuove iniziative di carattere culturale. I suoi obiettivi sono: 1) di far conoscere le caratteristiche delle opere conservate ad un pubblico sempre più vasto; 2) di rendere sempre più agevole e funzionale la consultazione del materiale; 3) di mettere a disposizione degli studiosi gli strumenti essenziali per una conoscenza capace di incidere sulla realtà. La biblioteca ha, inoltre, come compito precipuo quello di raccogliere in modo selettivo opere concernenti la storia contemporanea per quegli aspetti che in particolar modo riflettono le attività della ricerca scientifica, sia nel territorio campano che nazionale. La ricerca storico-sociale si articola intorno a settori specifici, e precisamente economia e sviluppo economico, origine del movimento operaio e contadino, storia del movimento sindacale, forze e formazioni politiche, dando maggior rilievo a quelle forze che hanno segnato la trasformazione e le contraddizioni del Mezzogiorno contemporaneo. La biblioteca possiede oggi circa 9.000 volumi provenienti in parte da doni, ed in parte da scambi ed acquisti; ha in uso un catalogo di opere a stampa per autori e titoli, di opere anonime ed uno per i periodici; in casi particolari concede il prestito. I settori specifici, strettamente connessi con le finalità e gli interventi dell'Istituto sul territorio, intorno ai quali si raccoglie il patrimonio librario, sono: Fascismo, Antifascismo, Resistenza, Napoli-Meridione, Donne, Didattica. Con l'intento di favorire una più ampia conoscenza, e quindi utilizzazione, delle opere presenti in biblioteca, si sta rifacendo il lavoro di schedatura, corredata degli opportuni riferimenti bibliografici, di tutte le opere secondo le sezioni citate, e tra breve si inizierà il Catalogo a soggetto. Per ovviare poi, anche se in modo parziale, alla carenza di spazio dovuta al costante aumento del materiale librario, si è proceduto all'acquisto di nuove scaffalature che hanno consentito di utilizzare meglio lo spazio e di disporre più razionalmente il materiale.

L'acquisto dei libri è stato piuttosto limitato nel 1982; discreto, invece, l'incremento per doni, ad opera dei proff. Giuseppe Galasso, Giorgio Mola e Pasquale Villani, dell'Avv. Renato Perrone Capano, del Sen. Mario Palermo e del Ministero degli Interni - Servizio elettorale.

EMEROTECA

Nel corso degli ultimi anni l'emeroteca dell'ICSR ha conosciuto un notevole sviluppo ed un processo di ristrutturazione, sia per l'attuazione di moderni criteri di biblioteconomia, sia per la volontà dei collaboratori e dei soci affinché costituisca un valido centro di documentazione storica ed in particolare sulla Resistenza in Campania.

Per facilitare ed agevolare la consultazione agli utenti si è ritenuto opportuno suddividere le riviste secondo le seguenti discipline: storia (R), varia umanità (A), filosofia (G), economia (B), Mezzogiorno (S), fascismo (M), donne (N) politica (A), ist. Resistenza (P).

I giornali, sia quelli clandestini che non, sono stati suddivisi secondo il proprio indirizzo: Partito Socialista (C), Partito Comunista (C), Partito d'Azione (D), Partito Liberale (D), Fascista (D), Nazista (D), Cattolici (D), Partiti vari (F); ed inoltre sono stati classificati i giornali sui problemi del lavoro (F), sul Meridione (D), sulla Resistenza (E), e sulla Liberazione (D).

L'emeroteca si è arricchita di molte testate storiche, frutto di donazioni, fra cui: le annate complete del «Mattino Illustrato», dal 1924 al

1943 da parte di Massimo Brancato, ed alcune annate di «Battaglie del Lavoro» della fine degli anni '40 da parte dell'On. Clemente Maglietta.

Attualmente i periodici sono 760, di cui 722 testate storiche e 38 testate correnti. Per valorizzare il patrimonio dell'I.C., per il quale inizialmente il momento dell'acquisizione e della conservazione è stato predominante rispetto a quello della pubblicizzazione, è in via di preparazione un catalogo di tutti i periodici presenti in emeroteca in ordine alfabetico, con l'indicazione delle città di pubblicazione, della relativa consistenza e delle notizie più significative, la cui diffusione avrà lo scopo di mettere a disposizione il patrimonio di giornali e di riviste ad un pubblico più esteso.

La Dott. Amelia Iuliano Lupinacci, la Dott. Flavia Portanova Spirito, Tiziana Quintavalle e Renata Tommaselli provvedono al riordino e alla schedatura dell'emeroteca e della biblioteca.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il 25 marzo 1983, nella sede dell'Istituto, si è svolta l'Assemblea ordinaria dei Soci per l'approvazione del Bilancio. Dopo la lettura e la discussione della relazione del Collegio dei Revisori dei Conti sull'Esercizio del 1982, si è votato all'unanimità il Bilancio consuntivo 1982. Si è proceduto poi alla presentazione e discussione del Bilancio di previsione per il 1983. L'Assemblea ha preso atto del fatto che l'Istituto, per la sua attività e la concretezza dei suoi operatori, è andato sempre più estendendo la sua reale presenza nella vita culturale di Napoli e della Campania, per cui, per la sempre maggiore esiguità delle risorse finanziarie, non si è potuta programmare una maggiore attività nei settori della ricerca, come era auspicabile in attuazione di quanto deliberato dal Comitato Direttivo e delle linee programmatiche approvate dall'Assemblea generale.

Le entrate previste per il 1983, infatti, escludendo l'avanzo di amministrazione ed il fondo di riserva in obbligazioni ANAS e BTP, ammontano a L. 55.699.500, comprensive del contributo della Regione Campania di L. 40.000.000, di un contributo del Comune di Napoli di L. 4.800.000 a sostegno del IV Seminario sui problemi della didattica della storia, e di un contributo di L. 6.999.500 per i Beni Culturali.

Le uscite previste sono così ripartite: L. 11.000.000 per la gestione dell'Istituto, L. 15.000.000 per le attività delle Associazioni Partigiane che forniscono la loro collaborazione attraverso l'attuazione di programmi culturali e la realizzazione e diffusione di materiale divulgativo, e la rimanente somma è stata stanziata per le spese funzionali. Il Bilancio di previsione per l'anno 1983 è stato approvato all'unanimità.

Nella stessa riunione, come di consueto, è stata fatta dai singoli responsabili una relazione dettagliata sul panorama delle attività svolte dall'Istituto, introdotta dal Presidente, prof.ssa Vera Lombardi e dal direttore, prof. Guido D'Agostino e seguita dal dibattito.

Il giorno 20 giugno p.v. alle ore 18,00, nella sede dell'Istituto, si terrà la riunione ordinaria dell'Assemblea dei Soci con all'o.d.g.:

1) Relazione sulle attività dell'ICSR nel biennio trascorso;
2) Elezioni del Consiglio Direttivo e rinnovo cariche sociali.

Data l'importanza degli argomenti all'o.d.g., si raccomanda vivamente ai soci di partecipare alla riunione.

Si ricorda, altresì, che, a norma dello statuto, per partecipare alle votazioni bisogna essere in regola con il pagamento della quota sociale, che può essere versata direttamente in sede o su vaglia postale pagabile all'ufficio postale di Napoli n. 35 a favore di: Istituto Campano per la Storia della Resistenza - Via Carlo Poerio, 89/A - Napoli.

Pubblicazioni: 1) È uscito da poco il terzo dei Quaderni della collana dell'IC che raccoglie, per l'editore Guida, il saggio di T. Tomaselli, **Demografia e società in Campania fra le due guerre.** 2) In collaborazione con l'Associazione Partigiana ANPPIA è in cantiere una serie di Quaderni dell'antifascismo napoletano, i cui primi titoli riguardano il rapporto tra militanti e funzionari nel PCI e l'esperienza dei confinati politici campani e napoletani. 3) È ancora allo studio la redazione di una "Guida" sommaria agli archivi della storia regionale campana, sotto gli auspici della Regione Campania e con il concorso del Ministero dei Beni Culturali. 4) Infine, si prevede la pubblicazione dei verbali del CLN napoletano, custoditi nell'archivio dell'Istituto, nell'ambito delle manifestazioni previste per il 40° anniversario delle Quattro Giornate di Napoli (settembre - ottobre 1943).

Ricerca: Esaurito il secondo ciclo dedicato a « Napoli e la Campania dal fascismo alla repubblica: aspetti di una difficile transizione », si conta di attivare un programma che segua da vicino lo schema e i tempi della ricerca generale sul ceto politico elettivo, su cui dovrebbe convergere l'attività scientifica di gran numero di istituti associati. Ai primi dello scorso dicembre, un fruttuoso incontro si è tenuto in Sardegna, con la partecipazione dei componenti il gruppo di coordinamento (tra cui Calendri, D'Agostino, Ortu e Recupero) nonché del rappresentante dell'Istituto Nazionale, durante il quale si sono discusse ipotesi di lavoro e possibili modalità di avanzamento delle fasi preliminari della ricerca stessa.

Scuola e didattica: Densissimo il calendario delle iniziative svolte in moltissime scuole cittadine e della provincia, in ognuna delle quali sono stati affrontati i temi di educazione civica, di attualità politica e sociale, di lettura del territorio ecc. In tale ambito, sotto la guida di Aurora Lombardi, si sono avuti gli interventi sia di membri dell'IC che di molti esperti esterni, che hanno creato un filo diretto tra l'IC ed il mondo della scuola. Il 9 maggio 1982 l'intera sezione didattica dell'Istituto — che continua il proprio seminario interno sulla didattica della storia — ha compiuto un itinerario di archeologia industriale nella zona del Sannese, in collaborazione con la locale Associazione per l'Archeologia Industriale.

Iniziative culturali: Nel mese di maggio 1982, l'IC ha organizzato un Convegno su « Informatica e società », articolato in quattro sezioni e temi corrispondenti, con l'adesione di studiosi, tecnici, amministratori ed operatori scolastici, e sotto il patrocinio dell'Assessorato al Decentramento del Comune di Napoli; e la presentazione-dibattito del volume « Mezzogiorno e contadini: trent'anni di studi », pubblicato dall'Istituto Romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza », cui hanno partecipato storici ed antropologi (Lepre, Pugliese, Gallini, Signorelli).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La Commissione per l'assegnazione del Premio Tagliacozzo per una tesi di laurea su « Aspetti e problemi di storia della società rurale contemporanea nel Mezzogiorno », composta dai proff. Pasquale Villani, Guido D'Agostino e Gloria Chianese ha deliberato di attribuirlo ex-aequo ai seguenti candidati: Dott.ssa Maria Teresa Iannitto: « Agricoltura e classi sociali tra le due guerre mondiali in Campania 1926-1936 »; Dott. Giuseppe Moricola: « Ripartizione fondiaria e mobilità sociale in un comune del Mezzogiorno: l'eversione dell'Asse Ecclesiastico ad Ariano Irpino (1867-1883) »; Dott.ssa Cannela Paolantonio: « Le campagne del Casertano fra Ottocento e Novecento ».

1) Il lavoro è un'analisi delle strutture agrarie e fondiarie della Campania negli anni trenta, svolta attraverso l'individuazione di « zone-tipo » che mettono in luce i caratteri salienti della realtà economico-sociale della regione. Si passa, così, dalle zone ad agricoltura intensiva, caratterizzate da piccole aziende che producono per il mercato (agro nocerino, piano campano, alto colle vesuviano) alle piane del Volturno e del Sele, segnate dalla malaria e dalle grandi aziende dedite alla cerealicoltura o all'allevamento delle bufale, alle zone collinari a coltura promiscua, in parte appoderate (colline preappenniniche, medio valle del Volturno, medio colle dell'agro taurasino).

Nella definizione di queste zone vengono prese in considerazione il tipo di agricoltura praticato (**intensiva**: ortofrutticoltura, coltivazioni industriali; **estensiva**: cerealicoltura, allevamento; **promiscua**), il tipo di azienda più diffuso (distribuzione della proprietà, contratti agrari, organizzazione del lavoro, retribuzione dei salariati), il rapporto con il mercato (ruolo della intermediazione, esportazione, industrie di trasformazione), ma anche le condizioni materiali di vita dei contadini (abitazioni, alimentazione, orari e condizioni di lavoro).

Sulla base di questa analisi, viene poi tracciata a grandi linee l'evoluzione delle campagne negli anni della grande crisi: dell'indebitamento della piccola proprietà, all'involuzione dei contratti agrari, alle ribellioni dei contadini.

In particolare, come dimostra l'esame dei fascicoli della P.S. conservati nell'Archivio Centrale dello Stato, tra il 1926 e il 1933 si verificano, in numerosi comuni, episodi riconducibili nell'ambito di un generale movimento di protesta che coinvolge le campagne della regione (ma non è un fenomeno solo campano, cfr. lo studio di P. Bevilacqua sulla Calabria *). Gli scoppi di rabbia descritti nelle relazioni dei prefetti non rientrano certo nei canoni dell'attività clandestina antifascista, ma non si possono ridurre a semplici « proteste di carattere economico ».

Anche se gli obiettivi erano l'abolizione delle tasse, o la richiesta di un posto di lavoro, o ancora la ripartizione delle terre demaniali, non si può mettere in dubbio il fatto che i contadini si rivolgevano contro un regime politico che nelle sue istituzioni a livello locale si identificava in pieno con quei gruppi dominanti che da secoli li opprimevano e li sfruttavano.

Il lavoro di questa tesi si fonda, oltre che sull'esame dei documenti conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato, su di un'attenta lettura del cospicuo materiale a stampa pubblicato dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria e dall'Osservatorio di Economia Agraria di Portici negli anni trenta, e su inchieste e indagini a livello locale, finora piuttosto trascurate dagli storici, che offrono una ricchissima mole di informazioni a chi voglia studiare la realtà delle campagne italiane in questo periodo.

Maria Teresa Iannitto

2) L'eversione del patrimonio ecclesiastico, avviata dal nuovo stato unitario con la legge del 15 agosto 1867 n. 3848, costituisce un fenomeno rilevante all'interno dei processi di privatizzazione della proprietà fondiaria nell'Italia ottocentesca.

La sua comprensione richiede approfondimenti microanalitici che in qualche misura verifichino alcuni enunciati generali espressi, molti anni orsono, da Emilio Sereni, e in seguito largamente ripresi dalla storiografia agraria.

In questa prospettiva si colloca il tentativo di ricostruzione della intera vicenda nel comune di Ariano Irpino, grosso centro dell'entroterra campano, dove l'eversione dell'Asse Ecclesiastico riguarda oltre 4 mila ettari, un terzo della superficie territoriale del comune.

L'analisi, senza perdere di vista i connotati generali del panorama agrario locale e le possibili connessioni tra questi ed il fenomeno studiato, ripercorre le tappe fondamentali dell'operazione, quali la formazione dei lotti, la determinazione dei prezzi di stima, l'andamento delle vendite e i risultati finanziari, destinando, infine, particolare attenzione alla fisionomia sociale dei compratori, al fine di tracciarne, attraverso la diversificazione del materiale documentario (atti notarili, liste elettorali, fonti a stampa ecc...), un profilo che non sia unicamente determinato dal dato professionale.

Il legame che unisce i due momenti, i modi di risoluzione dei meccanismi predisponenti le vendite e i risultati conseguiti sul piano economico e sociale, risulta evidente: gli uni condizionano gli altri in una direzione che è in linea con i vecchi assetti agrari e a tutto vantaggio dei settori borghesi, urbani e rurali, più agiati. Particolarmente funzionali risultano la macrodivisione in lotti del patrimonio ecclesiastico (105 lotti) e l'introduzione della trattativa privata nei sistemi di vendita, meccanismi che insieme alla stima dei prezzi, nettamente inferiore ai valori fondiari correnti, favoriscono l'ingrandimento delle medie e grandi proprietà dei possidenti agrari, dei professionisti e di alcuni "massari", a cui fanno da contorno la presenza di impiegati e di esponenti dei ceti produttivi di città e l'irrilevante partecipazione di piccoli contadini proprietari.

Un paradigma dei soggetti sociali acquirenti abbastanza diversificato, ma che tuttavia, e il dato va particolarmente sottolineato, si esaurisce all'interno della nazione borghese della struttura sociale.

Giuseppe Moricola

* P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra - Il caso della Calabria*, Einaudi, Torino 1980.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

3) Coniugare la metodologia usata dagli storici marxisti e quella della scuola francese delle « Annales » è il motivo principale di questo lavoro di ricerca. Ricerca che si è svolta parallelamente e contemporaneamente su due piani: uno di elaborazione teorico-metodologica (il problema della integrabilità delle due metodologie, il problema della critica delle fonti e più a monte quello di che cosa può essere considerato dallo storico un documento, una fonte), l'altro di verifica sperimentale sui documenti delle opzioni metodologiche adottate.

L'analisi della realtà socio-economica delle campagne del casertano è stata portata avanti infatti attraverso l'uso di tutti i tipi di fonti reperibili: scritte: atti notarili (contratti di affitto di terre, contratti nuziali, donazioni ecc...), inchieste parlamentari, trattati coevi di agronomia ecc...; fonti materiali (si è fatta dell'« archeologia rurale » — se così si può dire copiando l'espressione e la tecnica dell'« archeologia industriale » inglese — e in questa ottica sono diventate « fonti »): i resti delle case rurali dell'epoca, delle partizioni dei terreni, gli arnesi e gli attrezzi di lavoro cioè quelle « reliquie dei mezzi di lavoro » che — dice Marx nel libro I del Capitale — « non servono soltanto a misurare i gradi dello sviluppo della forza lavorativa umana, ma sono anche indici dei rapporti sociali nel cui quadro vien compiuto il lavoro »; fonti « orali » cioè fonti che prima di essere analizzate e studiate devono essere « prodotte »: le interviste.

Di volta in volta, all'inizio di ogni capitolo è stata fatta un'introduzione metodologica relativa al tipo particolare di fonte adoperata e ai problemi critici specifici di tale fonte. Allo stesso modo pure capitolo per capitolo sono state esposte le ipotesi di lavoro formulate a priori, le domande poste ai documenti divenute nell'elaborazione vere e proprie griglie di lettura degli stessi. La ricerca ha prodotto uno spaccato della struttura sociale, economica delle campagne del casertano a fine '800 - inizi '900, cioè in un periodo in cui il problema agrario-terriero era al centro dell'attenzione della classe politica dirigente. Uno spaccato analitico-descrittivo sviluppatori intorno a delle problematiche che si sono andate imponendo nel corso della ricerca. I rapporti di produzione, la struttura e l'organizzazione dell'azienda agricola si sono delineati con nettezza nell'analisi dei contratti di affitto delle terre. Lo schema contrattuale e i rapporti economici ad esso sottesi; il limite in cui sta per avvenire la trasformazione della rendita in natura in rendita in denaro; il ruolo giocato nello sviluppo delle tecnologie e dei sistemi di rotazione colturale dalla diffusa presenza di una piccola e piccolissima proprietà.

E poi lo spaccato sui rapporti sociali: il matrimonio, il contratto nuziale tra contadini, gli elenchi dotali per fare storia della cultura materiale e ricostruzione di ambienti di vita quotidiana. La casa contadina: il luogo di lavoro e della riproduzione della forza lavoro, le tipologie, connesse alle funzionalità e alle strutture antropologico-culturali. Le storie di vita come fonte privilegiata della ricostruzione della storia delle mentalità, di religioni, credenze, atteggiamenti culturali e concezioni del mondo, il limite in cui si verifica la sfasatura e il rapporto tra « classe in sé » e « classe per sé ».

Carmela Paolantonio

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Parlamento

RIVISTA DI VITA POLITICA E PARLAMENTARE

È ANCORA EMERGENZA

LE MODIFICHE
DEL REGOLAMENTO DELLA CAMERA

LA NUOVA LEGGE SULL'ADOZIONE

LA MAGISTRATURA NELL'ASSETTO
COSTITUZIONALE

IL LOBBYING PARLAMENTARE

9-10

SETTEMBRE - OTTOBRE 1983

III Serie Anno XXIX

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il libro delle soluzioni.

Basta guardare alla voce giusta: giardinaggio, fabbri terrai, falegnami, moquette, porte pieghevoli, traslochi ecc.
Tra le 1760 categorie c'è quella che cercate. Nella categoria che cercate c'è la soluzione al vostro problema. E sicuramente la migliore delle soluzioni possibili, perché potete scegliere non tra due o tre, ma tra tutte le soluzioni della città.
Fare una piccola rosa di candidati è un'operazione veloce: i più vicini, i più grandi, i più piccoli. Insomma quelli che vanno bene a voi. Poi basta qualche telefonata e subito scoprite chi è il più fornito, il più economico, il più disponibile, il più adatto. Cioè avete trovato proprio quello che vi serve alle migliori condizioni e nel minor tempo possibile. Pippo Baudo è d'accordo: è il libro delle soluzioni.

Pagine Gialle.
Consulti, confronti, scegli.

risparmi.

Parlamento

RIVISTA DI VITA POLITICA E PARLAMENTARE

Direttore: **PASQUALE BANDIERA**
Vice Direttore responsabile: **ANTONIO GIULIANI**
Caporedattori: **Mario Bisconte - Antonio Maurich**
Comitato scientifico: **Pier Giorgio Lucifredi - Fabio Ravensi Monaco - Mauro Seppia - Paolo Ungari**

Direzione e Redazione: Roma - P.zza Montecitorio, 115 - Tel. 6785814 - 6792157 (C.A.P. 00186) Casella postale: 282 Roma centro

Reg. Stampa Tribunale di Roma n. 4467 del 5 febbraio 1955

Abbonamenti:
Annuo: Ordinario L. **20.000**
Sostenitore » **30.000**
Sostenitore » **100.000**
Prezzo di un fascicolo L. **3.000**
c/c 443499 Banca Commerciale Italiana - ag. 21 - Roma
Stampa: Tip. G.E.R. - Via Carlo Marotta, 2/b - Roma - Tel. 57.40.540

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati è assunta dagli Autori. La Direzione potrà autorizzare la riproduzione di alcuni scritti.

PARLAMENTO è in vendita a Roma presso le seguenti librerie: **Internazionale Paesi Nuovi**, Piazza Montecitorio 60; **Scienze e Lettere**, Piazza Madama 8; **Feltrinelli**, Via del Babuino 40; **Rinascita**, Via delle Botteghe Oscure 3; **Modernissima**, Via della Mercede 43; **Mondoperaio**, Via Tomacelli 145; **Eritrea**, Viale Eritrea 72.

Anno XXIX - N. 9-10 - Settembre-Ottobre 1983

SOMMARIO

2 - Editoriale — **E' ancora emergenza** (Pasquale Bandiera)
6 - **Verso la riforma delle Istituzioni** (Carlo Carstini)
9 - **Le modifiche del Regolamento della Camera** (Carlo Fusaro)
12 - **La nuova legge sull'aborto** (Intervista alla sen. Rosa Jervolino Russo)
17 - **Nessi in Parlamento** (Paolo Virtuelli)
22 - **I 25 anni della Costituzione Francese** (Pier Giorgio Lucifredi)
25 - **La Magistratura nell'assetto costituzionale** (Felice Scocchera)
28 - **La conversione preventiva** (Umberto Gelsiosi)
31 - **Istituzionalizzare il lobbying parlamentare** (Vittorio Di Ciolo)
35 - **La figura del Vice Presidente del Consiglio** (Roberto Reali)
37 - **Controlli delle spese pubbliche** (Enrio Petrolati)
40 - **Consiglio Superiore della Magistratura e Giudici ordinari** (Giuseppe Chimiri)
43 - **All'insegna della « Rivoluzione liberale »** (Saverio Vinco)
45 - **La « guerra dei trent'anni » del Novecento** (Piergiovanni Permoli)
50 - **La riforma della legge valutaria** (Laura Marignetti)
54 - **Il centenario dell'INAIL** (Enrio Petrolati)
56 - **Dibattiti e Convegni**
59 - **Scaffale bibliografico**
65 - **Una funzione per i centri storici** (F. M. Provenzano)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

E' ancora emergenza

di PASQUALE BANDIERA

Nei giorni scorsi, alla vigilia del primo incidente di percorso del governo Craxi, con il voto negativo della Camera sul decreto legge di sanatoria dell'abusivismo edilizio, un autorevole esponente democristiano ci faceva rilevare che le prime battute della nona legislatura erano intonate sullo spartito dell'ottava. Il nuovo, aggiungeva, deve ancora arrivare e non sarà certo allegro. Non sappiamo se il primo sgarro dei franchi tiratori, dopo episodi minori nelle commissioni, provocati dall'assenteismo di parlamentari della maggioranza, sia anche da considerarsi una eredità della scorsa legislatura, oppure se nel costume della nuova gli introduca una consolidata espressione di dissenso, che si manifesta nel segreto della votazione elettronica. E' però evidente che, pur con una sicura maggioranza, il governo è sempre esposto al cecchinaggio, esercitato da settori della maggioranza, per dissenso politico, per opposizione ai singoli provvedimenti, o, peggio, per le pressioni esercitate da ambienti colpiti dai provvedimenti stessi.

E' stato ricordato, in questa occasione, che ogni voto negativo nel segreto dell'urna, in tutta la storia parlamentare del nostro paese, ha sempre avuto un committente, o meglio, un gruppo di potere o di interessi — anche concorrenziali tra politici — che da quel voto ha tratto beneficio.

Le reazioni sono state facili e scontate: denuncia delle lobbies e nuova richiesta di abolizione del voto segreto da parte di esponenti della maggioranza, difesa del voto segreto, come difesa del parlamentare contro il proporre partitocratico e consenso ai franchi tiratori per l'opposizione a un provvedimento iniquo, da parte delle opposizioni. Naturalmente gli atteggiamenti sono intercambiabili, a seconda della provenienza degli oppositori e del giudizio sul provvedimento in esame: seppure raramente, vi sono stati franchi tiratori delle opposizioni che hanno aiutato, per convincimento o altro, il passaggio di provvedimenti altrimenti destinati ad essere respinti. Questo ci dice che la polemica immediata su questa vicenda legislativa dell'abusivismo, ancora una volta, ha imboccato una strada sbagliata: aveva ragione «La Voce Repubblicana» commentando il suo commento sul «malessere delle istituzioni» evidenziato dal voto della Camera e sulla necessità di risposte politiche: «Non si governa questo paese — aggiungeva l'organo del PRI — senza una cosciente dell'emergenza che continua. Anche se si è voluto cancellare con troppo leggerezza questo termine dal vocabolario politico». La questione politica è tutta qui: la maggioranza pentapartitica sembra non avvertire la necessità di mantenere, nei suoi rapporti interni e in quelli con tutti i settori politici, la tensione indispensabile per fronteggiare una situazione di particolare emergenza qual è quella denunciata da tutti gli indici del dissesto economico e finanziario nazionale, che se non saranno finiti col travolgere l'assetto politico e sociale e con il porre in discussione gli ordinamenti istituzionali.

Questo dissesto si cala poi in uno stato di profonda inefficienza di tutta la macchina dello Stato, di insufficienza e di crisi di alcune strutture istituzionali, di scollamento dell'immagine delle forze politiche e della loro capacità di rappresentanza e di mediazione delle complesse domande della società italiana, di una alternante questione morale, di problemi non risolti della sicurezza pubblica.

Non viviamo in tempi normali: e non solo le vecchie regole non sono applicabili, ma si sono modificate le condizioni stesse che avevano portato alla definizione delle regole stesse: si riaprono, quindi, il grande dibattito volto a definire collocazioni più appropriate nel quadro politico e comportamenti più coerenti, rispetto all'emergenza dei problemi e agli obiettivi di risanamento che si intendono raggiungere.

La sensazione che abbiamo ricavato dalle discussioni e dalle polemiche, soprattutto all'interno della maggioranza, è che questi problemi di grande momento del nostro assetto istituzionale e politico siano posti in secondo piano, rispetto ad uno svolgimento consuetudinario dei rapporti politici, quasi questi si basassero su assetti stabili e definiti e non sulla precarietà di una risposta dell'elettorato che ha in sé tutti i travagli e i turbamenti di una crisi di fondo, che ancora politicamente non si esprime in modo compiuto.

* * *

In questa situazione, come tante volte abbiamo avvertito, quale punto di coagulo può esservi, se non quello della consapevolezza dell'emergenza e della necessità di farvi fronte con soluzioni eccezionali? Questa analisi aveva portato a tre conclusioni — per quanto di conclusivo possa esservi — e cioè: lo scioglimento della vita del governo da un tempo difficile e confronto tra le forze politiche, l'avvio di una nuova fase costituente, caratterizzata dalla rimeditazione sulla attualità e vitalità di alcuni aspetti delle istituzioni, il rifiuto della tentazione di considerare la maggioranza pentapartitica come uno schieramento completo, chiuso e invulnerabile — di «ipotesizzazione del pentapartito», come lucidamente ha detto il segretario del PRI — perché non si può bloccare un processo politico, il quale non trova, per ora, punti di arrivo negli schieramenti conosciuti e sperimentati e dei quali tutti riconoscono le insufficienze.

Ci rendiamo conto della estrema difficoltà di mantenere aperto un dialogo, quando sempre più ampie si fanno le differenze, più acuti i contrasti, che riguardano in discussione non solo le scelte di politica economica e finanziaria per fronteggiare la crisi, ma nuovamente la collocazione internazionale dell'Italia e gli obblighi che ne derivano. La polemica del Partito comunista sulla installazione dei missili di teatro e in generale sulla questione della pace, anche se ripete una tendenza che appartiene a vasti settori della sinistra europea, tuttavia fa riapparire il fondo filosovietico degli orientamenti internazionali del PCI e certamente rivela alcune elaborazioni conseguenti allo «strappo», che hanno portato alla legittimazione del Partito comunista nel quadro delle forze democratiche occidentali. Certo, il Partito comunista deve conservare, per la sua stessa sopravvivenza politica, la sua identità, ma l'esperienza di questi ultimi anni ci dice che l'inibito processo di sviluppo del pensiero comunista sui problemi di una società democratico post-industriale, non ha rappresentato un ostacolo alla tenuta politica, anzi, a giudizio di molti, è fra le ragioni di un processo di espansione, che ha fortemente ancorato il PCI nella società italiana. Questo significa che le ragioni per un nuovo confronto non possono essere disciolte dalla sopravvenuta tensione, particolarmente sui temi di politica estera, ma che bisogna trovare il nuovo terreno e i nuovi termini perché il confronto possa svolgersi sui concreti motivi dello sviluppo e dell'avanzamento civile e democratico della società italiana.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

E su che cosa può avvenire questo confronto se non sull'emergenza? Certo, senza confusione di ruoli, certo, salvaguardando le maggiori condizioni di governabilità, senza rimettere in discussione la maggioranza con tentativi, inattuabili peraltro, di scavalcamenti, ma segnando orientamenti e punti programmatici, sui quali è necessario pronunciarsi con estrema chiarezza.

Su questo terreno e con questi obiettivi La Malfa aveva portato avanti il grande dibattito sui temi della moderna società occidentale con il Partito comunista e con i sindacati, che aveva cominciato di raggiungere risultati notevoli, non solo nella maturazione occidentale del pensiero comunista, ma anche nella comprensione di alcune ragioni comunisiste da parte delle forze democratiche; tutto questo non può essere disolto, anche se vi è di mezzo la confusa vicenda della solidarietà democratica, il cui fallimento tuttavia pesa sulla vita politica italiana.

* * *

L'esperienza che riceviamo da questi svolgimenti è che il sistema politico italiano o si muove globalmente o resta immobile: nuovi equilibri possono essere raggiunti non chiedendo ad una sola parte di ricollocarsi, ma ricercando per ogni componente una nuova collocazione; in questo senso sbagliano, quindi, sia il Partito comunista che le forze della maggioranza, quando non si rendono conto che rispetto ai vecchi e nuovi problemi dell'emergenza bisogna trovare una differente base di rapporti, sostenuti da precise scelte programmatiche, anche divergenti; perché gli equilibri si raggiungano non solo nel generale consenso, ma anche nella distinzione, purché comune resti l'impegno di operare per superare la crisi, definendo, particolarmente, i nuovi assetti istituzionali, che consentano una sostanziale unità di vedute sui problemi della vita democratica e dello sviluppo della società. Il tema di fondo, in questo contesto, non è allora quello del rapporto delle forze politiche nella loro attuale collocazione, ma quello del rapporto che deriva dal loro atteggiamento rispetto ai problemi di una moderna società occidentale, tenendo conto che su questo terreno si può agevolare o ostacolare lo sviluppo di un processo politico, dal cui esito dipende l'avvenire civile e democratico dell'Italia.

Questa distinzione, ci sembra è sfuggita alla sinistra democristiana nel recente convegno di Chianciano, che continua a porre questioni di schieramento, anche nei confronti del Partito comunista, fino alla schematizzazione dell'on. De Mita, il quale, avendo sancito con una enunciazione i termini dell'alternativa, crede di aver definito i problemi politici italiani, trascurando il suo marginale aspetto della risposta dell'elettorato, che è gli stata assai differente dal suo progetto politico.

La risposta elettorale, come a suo tempo abbiamo rilevato, ha indicato una tendenza politica, che non può essere svalutata con le facili battute del segretario democristiano sul ruolo dei laici e sulle preoccupazioni del PRI, una tendenza sicuramente carica di nuovi sviluppi, che, in larga parte, possono essere orientati dalle scelte e dai comportamenti delle forze politiche. Siamo d'accordo a questo proposito, con il Presidente della Corte Costituzionale Leopoldo Elia, il quale, reinterpretando il pensiero moroteo ha notato nella intervista al « Corriere della Sera » che « l'elettorato ha redistribuito le carte » e che « si apre nella nostra legislatura una situazione che fa appello a nuove proposte », le quali, secondo Elia, debbono chiarire « quali possono essere i lineamenti che una società uscita dallo Stato del benessere può assumere; l'esperienza di Delors in Francia è illuminante. Il problema più impegnativo, direi il problema epocale — aggiunge il Presidente della Corte Costituzionale — sorpassa quello dello schieramento più idoneo ad assumere oggi le funzioni di governo, è quello della terza fase in senso proprio e pregnante ».

* * *

Non vogliamo attardarci sulle interpretazioni della « terza fase » moroteo, riproposta, in termini assai confusi in verità, dal convegno della sinistra democristiana, ma non si può non convenire — come prima dicevamo — che il problema politico italiano non è quello dell'equilibrio degli attuali schieramenti, ma quello che può essere determinato da un confronto fra i problemi; da tale confronto possono risultare modificazioni profonde, non solo nella consistenza, ma nello stesso modo di essere delle forze politiche, costrette dai fatti a superare le condizioni che hanno determinato un equilibrio che dal risultato elettorale ha avuto un primo ma non definito scossone. L'interrogativo sull'avvenire politico ci sembra che possa allora porsi nei termini del contributo che ciascuna forza politica è capace di dare, indipendentemente dalla sua attuale consistenza, al processo di trasformazione della società italiana, della sua laicizzazione, degli avanzamenti nel senso della civiltà occidentale, della costruzione di ordinamenti istituzionali rispondenti ai rapporti di questa nuova società. Ancora una volta è opportuno citare Leopoldo Elia, il quale, nel contesto di un discorso in parte differente dal nostro, tuttavia ha posto due aspetti essenziali: quello della più piena realizzazione del disegno costituzionale, nel senso di un coordinamento di diritti e doveri, compiuto sinora in maniera imperfetta, e quello di un adeguamento della forma di governo, affrontato in termini di efficienza e non solo di garanzia. E' questo anche il senso della nostra polemica sulle responsabilità delle forze politiche nel mancato ammodernamento dello Stato e quindi nelle difficoltà dell'Italia di partecipare appieno dei processi di trasformazione e di crescita delle società occidentali; responsabilità che l'elettorato sembra abbia individuato, introducendo nuove condizioni di equilibrio che, seppure non sconvolgenti dal punto di vista della consistenza delle forze, tuttavia, con buona pace del segretario democristiano, hanno sostanzialmente modificato tutti aspetti dell'equilibrio politico, a cominciare dalla titolarità della direzione politica del governo. Certo, molti problemi restano aperti, né l'elettorato poteva dare risposte conclusive, a cominciare da quelli dell'equilibrio a sinistra, decisivo per la tendenza del nuovo corso politico, a quelli del « rinnovamento » della Democrazia cristiana, in rapporto alla crisi delle istituzioni dello Stato assistenziale; ma non vi è dubbio che già è segnato, nella tendenza dell'opinione pubblica, un certo senso di questi processi di cambiamento della vita politica italiana, con le scelte di settori avanzati e più avvertiti dell'elettorato per assetti politici di nuova democrazia laica e occidentale. Rispetto a queste tendenze i fatti di questi giorni, a cominciare dal comportamento di alcuni settori della maggioranza sui problemi dell'emergenza e ai conseguenti incidenti parlamentari — che hanno dato spunto al nostro discorso — ci appaiono assai divergenti e sollecitano un ampio ripensamento e il recupero della tensione politica e morale che era stata creata dalla prima alternanza laica, con i governi presieduti dal segretario repubblicano, sen. Spadolini. Questo impegno resta la condizione per il superamento di una crisi complessa, che il vecchio sistema ha prodotto ed alimenta; si impone quindi, nella consapevolezza dell'emergenza, l'avvio della nuova fase costituente, altrimenti le previsioni dell'esponente democristiano, che citiamo all'inizio, purtroppo, ancora una volta puntualmente si verificheranno.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Verso la riforma delle Istituzioni

Istituita la Commissione Bicamerale

La riforma istituzionale è cominciata. La Camera ha approvato la mozione unitaria DC, PCI, PSI, PRI, PSDI e PLI che istituisce la Commissione bicamerale con il compito di formulare, entro un anno, tutte quelle innovazioni costituzionali e legislative che si rendono ormai indispensabili per adeguare le istituzioni repubblicane alle mutate esigenze della società italiana.

Le ragioni della crisi italiana, del "caso Italia" sono molte. Il nostro Paese ha un indebitamento pubblico superiore al 30 per cento del prodotto nazionale lordo; è l'unico, tra i paesi industrializzati, a non aver subito un adeguato processo di ammodernamento tecnologico; è privo di materie prime e il costo del lavoro è tra i più alti. In aggiunta a ciò, l'Italia soffre di un sistema di "democrazia bloccata" che non consente, per il momento, il ricambio effettivo della direzione politica del paese. Non si realizza, dunque, quel fisiologico e benefico rinnovamento delle istituzioni che vendono, come avviene in altri paesi, più partecipativa la democrazia.

Orbene, questa analisi, benché sommaria, è stata fatta in Parlamento dai rappresentanti di tutte le forze politiche. Durante la discussione sulle mozioni per la riforma istituzionale, il democristiano Manfredi Bosco ha insistito sulla necessità di "agevolare la formazione di maggioranze in grado di governare e di minoranze in grado di fare l'opposizione". Il socialista Labriola si è soffermato sulla società post-industriale, sottolineando l'esigenza della "governabilità" cui corrisponda, oltretutto per esigenze di bonsimplifiè parlamentare, un vero e proprio "statuto dell'opposizione". Il repubblicano Battaglia ha detto che si è bisogno di un "sussulto" costituzionale. Insistite egualmente sono stati gli richiami del liberale Bozzi.

Significativo l'intervento del comunista Ingrao: "Il PCI — ha detto — si è espresso da tempo a favore di un'opera di riforma istituzionale nell'ambito delle linee portanti della Costituzione". A Montecitorio, insomma, le mozioni sono state tre. Quella unitaria che riceve nella sostanza quella presentata e approvata dalle stesse forze politiche il 14 aprile scorso (cioè prima delle elezioni anticipate), ed altre due a firma degli on. Almirante e Rodotà. Quest'ultima ha puntato su una esigenza ben precisa: la Commissione speciale bicamerale provveda ad assicurare la trasparenza delle attività pubbliche e private, definisca quali criteri per le designazioni delle nomine pubbliche, salvaguardi gli spazi delle libertà individuali e collettive. La mozione Almirante, invece, prevedeva un tema caro al "leader" missino: la elezione diretta del Presidente della Repubblica.

Anche il Governo, intervenendo nel dibattito con il Ministro per i rapporti con il Parlamento Oscar Mammì, ha precisato il proprio orientamento. Innanzitutto Mammì ha ricordato che "il tema della riforma istituzionale è tra i cinque obiettivi più importanti per il Governo come già annunciato nel discorso programmatico di Craxi alla Camera". Poi, il Ministro repubblicano ha detto più esplicitamente di "condividere la mozione unitaria il cui primo firmatario è l'on. Bozzi".

Trattandosi però di una materia che coinvolge tutte le forze politiche l'on. Mammì ha concluso sottolineando che "in termini di sede importanza non può esistere una maggioranza limitata a quelli dei partiti che sostengono il Governo ma che si debba estendere anche alle principali forze d'opposizione". Si è così maturato quel larghissimo consenso politico che ha permesso alla approvazione della mozione Bozzi nella quale, come l'ho detto, si identificano DC, PCI, PSI, PRI, PSDI e PLI.

Carlo Cantini

Le mozioni sulle riforme istituzionali

La Camera,

richiamandosi alla risoluzione numero 6-00013 presentata nella precedente legislatura dai deputati Labriola, Bianco, Bozzi, Napolitano, Reggiani, Battaglia, e approvata dall'Assemblea nella seduta del 14 aprile 1983, ma non poteva attuare per l'intervenuto scioglimento anticipato delle Camere;

rilevato che permangono i motivi posti in quel documento, e nell'analogo ordine del giorno contemporaneamente approvato dal Senato della Repubblica, per pervenire la costituzione di una Commissione bicamerale avente il compito di formulare proposte di riforme costituzionali e legislative, nel rispetto delle competenze istituzionali delle due Camere, senza interferire nella loro attività legislativa su oggetti maturi e urgenti, quali la riforma delle autonomie locali, l'ordinamento della Presidenza del Consiglio, la nuova disciplina dei procedimenti d'accusa;

considerato, in particolare, che appare più che mai urgente avviare i procedimenti necessari — come si esprimeva il citato documento — e per l'adeguamento dell'ordinamento istituzionale e amministrativo, anche attraverso la revisione di disposizioni costituzionali, per il comune obiettivo di rafforzare la democrazia politica repubblicana.

delibera

a' termini dell'articolo 22, n. 2, del Regolamento, di costituire una Commissione speciale di venti deputati, nominati dal Presidente della Camera sulla designazione dei gruppi parlamentari, in modo da rispecchiare la proporzione tra essi, provvista dei poteri di cui agli articoli 143 e 144 del Regolamento, nonché di ogni altra facoltà di disporre dei mezzi conoscitivi e di indagine che saranno accordati dal Presidente della Camera, d'intesa con il Presidente del Senato.

La Commissione costituisce, insieme con l'uguale Commissione che il Senato eventualmente intenda istituire o istituisca nella sua autonoma valutazione e deliberazione, una Commissione bicamerale.

Tale Commissione:

a) è presieduta da un suo componente eletto dalla Commissione stessa;

b) elegge nel suo seno due vicepresidenti e due segretari che, insieme con il Presidente, formano l'Ufficio di Presidenza;

c) esamina i problemi enunciati nella risoluzione n. 6-00013 già approvata nella precedente legislatura e più volte citata, e altri che interessi affrontare, formulando su di essi le opportune proposte alle Camere;

d) consegna le sue conclusioni al Presidente del Senato e al Presidente della Camera entro un anno dalla sua prima seduta.

Il Presidente della Commissione informa periodicamente i presidenti delle due Camere sull'attività della Commissione stessa.

Le spese necessarie per il funzionamento della Commissione ricadranno in parti uguali sui bilanci della Camera e del Senato.

BOZZI, BIANCHI, NAPOLITANO, FIORINO, BATTAGLIA, REGGIANI

(*) Vedi *Parlamento* n. 1-2, 1983.

Il Senato,

richiamandosi all'ordine del giorno n. 1, presentato nella precedente legislatura dai senatori De Giuseppe, Perna, Fermariello, Conti Persini, Gualtieri, Malagodi, Mancino, Jannelli, Bonifacio e Maffioletti, e approvato dall'Assemblea nella seduta del 14 aprile 1983, ma non poteva attuare per l'intervenuto scioglimento anticipato delle Camere;

rilevato che permangono i motivi posti in quel documento, e nell'analogo risoluzione contemporaneamente approvata dalla Camera dei deputati, per pervenire la costituzione di una Commissione bicamerale avente il compito di formulare proposte di riforme costituzionali e legislative, nel rispetto delle competenze istituzionali delle due Camere, senza interferire nella loro attività legislativa, su oggetti maturi e urgenti, quale la riforma delle autonomie locali, l'ordinamento della Presidenza del Consiglio, la nuova disciplina dei procedimenti d'accusa;

considerato, in particolare, che appare più che mai urgente avviare i procedimenti necessari — come si esprimeva il citato documento — per «l'adeguamento dell'ordinamento istituzionale e amministrativo anche attraverso la revisione di disposizioni costituzionali, per il comune obiettivo di rafforzare la democrazia politica repubblicana»,

delibera

a' termini dell'articolo 24 del Regolamento del Senato, di costituire una Commissione speciale di venti senatori, nominati dal Presidente del Senato su designazione dei Gruppi parlamentari, in modo da rispecchiare la proporzione tra essi, provvista dei poteri di cui agli articoli 46, 47 e 48 del Regolamento, nonché di ogni altra facoltà di disporre dei mezzi conoscitivi e di indagine che saranno accordati dal Presidente del Senato, d'intesa con il Presidente della Camera.

La Commissione costituisce, insieme con l'uguale Commissione che la Camera eventualmente intenda istituire o istituisca nella sua autonoma valutazione e deliberazione, una Commissione bicamerale.

Tale Commissione:

a) è presieduta da un suo componente eletto dalla Commissione stessa;

b) elegge nel suo seno due vice presidenti e due segretari che, insieme con il presidente, formano l'Ufficio di presidenza;

c) esamina i problemi enunciati nell'ordine del giorno n. 1, già approvato nella precedente legislatura e più volte citato, e altri che interessi affrontare, formulando su di essi le opportune proposte alle Camere;

d) consegna le sue conclusioni al Presidente del Senato e al Presidente della Camera entro un anno dalla sua prima seduta.

Il Presidente della Commissione informa periodicamente i Presidenti delle due Camere sull'attività della Commissione stessa.

Le spese necessarie per il funzionamento della Commissione ricadranno in parti uguali sui bilanci del Senato e della Camera.

BONALIA, GIARDINOTTI, FIORINI, GUALTIERI, SCHIETROMA, MALAGODI, MANCINO, MAFFIOLETTI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

UN PIANO PER IL PAESE

Il Ministero dell'Industria ha predisposto il PIANO ENERGETICO NAZIONALE.
L'Italia viene così a disporre finalmente di un quadro di riferimento certo che le consente di programmare la copertura dei futuri fabbisogni energetici con la riduzione della dipendenza dal petrolio e la diversificazione delle fonti.

L'ENEL ha un ruolo prioritario e sostanziale nel raggiungimento degli obiettivi fissati dal PIANO ENERGETICO.

Le linee direttrici dei programmi dell'ENEL, approvati dal Consiglio di Amministrazione, possono così sintetizzarsi:

utilizzazione delle residue risorse idriche del Paese;

apporto dei nuovi impianti geotermoelettrici;

un ruolo determinante è assegnato al carbone di cui è previsto un sostanziale aumento dei consumi;

il nucleare contribuirà in misura notevole alla diminuzione dei consumi di petrolio, raggiungendo, entro i primi anni del prossimo decennio, una quota superiore al venti per cento dell'energia elettrica prodotta dall'ENEL.

la ricerca per le fonti integrative per le tecnologie avanzate richiede consistenti investimenti, più che proporzionali, rispetto al pur limitato contributo che queste fonti potranno dare alla copertura del fabbisogno energetico nazionale.

Le scelte energetiche devono essere tali da tutelare in primo luogo l'uomo e la sua salute, anche con il controllo democratico esercitato dagli Enti locali.

Nelle Regioni e nei Comuni italiani, dove il PIANO ENERGETICO NAZIONALE ha previsto la localizzazione di impianti di produzione, si gioca l'avvenire del nostro Paese.

DOBBIAMO DECIDERE OGGI IN MODO RESPONSABILE E RAZIONALE, QUALE SARÀ IL FUTURO DELLE NUOVE GENERAZIONI.

Le modifiche del Regolamento della Camera

Le prime innovazioni: poteri dei capigruppo, sessione di bilancio e *question time*

dell'on. CARLO FUSARO (*)

1. Molto opportunamente il direttore di questa rivista intitolava il suo ultimo editoriale «la nuova costituente». In effetti non vi è dubbio che le questioni di fondo del nostro sistema istituzionale sono più che mai all'ordine del giorno dopo le elezioni del 26 e 27 giugno 1983. Esse possono essere lette riassuntivamente come la capacità complessiva delle istituzioni di produrre, in tempi congrui rispetto alle esigenze del momento storico, politiche sufficientemente omogenee nonché strumenti necessari a realizzarle. In altre parole a fornire a una società civile sempre più complessa e amorfa le risposte di cui ha bisogno in termini di quadro di riferimento normativo, regolatore d'ogni attività di rilievo collettivo.

Se dunque è questo il problema che le forze politiche del Paese hanno e che naturalmente non può essere affrontato in modo semplicistico né a colpi di maggioranza ma solo in un quadro più ampio, si comprende assai bene in che senso si parla di «fase costituente»: non già per dire che la Costituzione del 1948 è da buttar via, chè anzi essa ha dato nel complesso un'eccellente prova di sé. Ma per indicare da un lato la serietà dei problemi e l'importanza dell'opera da compiere, dall'altro per sottolineare lo spirito e l'impegno con i quali è indispensabile accingervisi.

2. A questo riguardo non si può certo negare che vi sia fra le maggiori forze politiche una consapevolezza piuttosto diffusa dell'urgenza del momento e dell'importanza del periodo storico per lo sviluppo e il consolidamento della nostra democrazia. E in effetti la costituzione a tre mesi dall'insediamento delle Camere (periodo estivo inclusa) della Commissione bicamerale per le questioni istituzionali ne è la migliore riprova.

Vi sono d'altro canto questioni che per essere ormai già sufficientemente mature, ovvero per essere di natura regolamentare-camerale possono già essere affrontate senza attendere il lavoro della ricostituita commissione. E se per il primo aspetto ci riferiamo alla normativa sulla Presidenza del Consiglio (si pensi al disegno di legge Spadolini), alle norme sull'immunità parlamentare (l'opportunità di modificare le quali è emersa clamorosamente col caso Negri) o alla riforma delle autonomie e della finanza locali, per il secondo pensiamo a quei ritocchi e a quelle reinsiemme regolamentari che ciascuna Camera ha piena autonomia di darsi. Sono i cosiddetti «acta interna corporis», materia nella piena disponibilità di ciascun ramo del Parlamento, la cui rilevanza non occorre mettere in luce ai fini dell'esercizio di tutte le principali funzioni parlamentari: vuoi ai fini della determinazione dell'indirizzo politico, vuoi ai fini di produzione legislativa, vuoi a fini di controllo sull'operato dell'esecutivo e di tutti gli enti che ad esso possono essere riconducibili (o che, ancora, lo stesso Parlamento ha voluto sorto il proprio controllo pressoché diretto: per esempio la commissione di indirizzo e vigilanza sulla Rai).

3. La Camera ha affrontato sin dai primi giorni della legislatura la tematica regolamentare. La decisione dell'ufficio di presidenza di non ammettere fino ai primi di ottobre la costituzione dei gruppi parlamentari con meno di 20 deputati rinunciando ad avvalersi della facoltà di fare eccezione prevista dall'art. 4, comma secondo, è stata sin dallo scorso luglio il segno più evidente della precisa volontà di una maggioranza dei gruppi di affrontare senza rinvii ulteriori le necessarie riforme regolamentari.

In questo senso va inquadrata anche la posizione assunta con grande senso di responsabilità dal vicepresidente repubblicano della Camera Oddo Biasini. Posizione sofferta per certi aspetti considerati i

(*) Carlo Fusaro, giornalista e docente universitario, è stato eletto nelle recenti elezioni della Camera dei Deputati nelle liste del Partito Repubblicano Italiano. Fa parte della Commissione Affari Costituzionali.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

precedenti (il Pri si è avvalso più volte in passato della possibilità di cui al secondo comma dell'art. 14) e considerato il fatto che uno dei partiti storici della democrazia italiana, il Pli si veniva a trovare nel gruppo misto sfiorando il minimo dei 20 deputati cui sarà 19; ma posizione improntata alla consapevolezza piena dell'importanza di correggere strumenti e istituti regolamentari che le ultime legislature s'erano incaricate di dimostrare pienamente a causa (pur non la sola) del lamentato blocco del lavoro parlamentare.

I repubblicani non da oggi sono fra i più solleciti nell'affermare l'utilità, la necessità e l'urgenza delle modifiche di cui parliamo. Essi sostengono infatti, laddove necessario anche in polemica con i « grandi riformatori » istituzionali ed elettorali, la opportunità di incidere innanzitutto sulle procedure di formazione della volontà politica e legislativa: proprio nella stessa misura in cui s'intende difendere l'impianto proporzionalistico del nostro sistema. Si tratta in altri termini di conciliare il proporzionalismo di composizione (da difendere e rafforzare) con quel maggioritarismo di funzionamento che dia la possibilità concreta se non la garanzia di decisioni tempestive perché, s'intende, sorrette da un *quorum* indispensabile di volontà politica di maggioranza.

4. La predisposizione di norme regolamentari volte a garantire in tempi predeterminati e secondo ritmi precisamente individuati l'esame e l'approvazione delle principali leggi finanziarie nell'ambito delle due sessioni annuali ed estive, costituisce la prima esemplificazione di ciò che intendiamo come correzioni regolamentari destinate ad assicurare accertabili tempi di esame e decisione. Altri aspetti dovranno riguardare il regime del voto segreto, il possibile ed auspicabile contingentamento dei tempi nelle varie fasi procedimentali, l'introduzione dell'« iter preferenziale » per i disegni di legge attuativi dell'indirizzo politico di governo e per progetti di legge per i quali lo chiede la maggioranza dei gruppi ovvero dei deputati, la revisione del numero e delle competenze delle commissioni. Tutta materia all'ordine del giorno della Giunta del regolamento. In questa sede mi limiterò a soffermarmi sulle altre novità che sono già divenute realtà: le modifiche all'esercizio di determinati poteri ordinari del procedimento, l'introduzione del cosiddetto « question time ».

5. Di particolare rilevanza il primo gruppo di modifiche al regolamento. Con esse si è opportunamente provveduto ad elevare il *quorum* di deputati ai quali è attribuito dal regolamento l'esercizio di determinati poteri: la richiesta di votazione nominale o per scrutinio segreto sulle modifiche al regolamento (art. 16 comma quarto); la richiesta di discussione a norma dell'art. 36 in relazione alla discussione generale di progetti di legge (art. 83 comma terzo); la presentazione di emendamenti e di emendamenti a emendamenti (art. 86 commi secondo e quinto); la presentazione degli stessi in riferimento a mozioni e risoluzioni (art. 114 commi primo e secondo); l'inserimento di nuove materie non all'ordine del giorno (art. 27 comma secondo); la chiusura di una discussione (art. 44 comma primo); la richiesta di verifica del numero legale (art. 46 comma quarto); la richiesta di votazione nominale o per scrutinio segreto (art. 51, comma secondo); la richiesta di trasferimento di progetti di legge alle commissioni in sede legislativa (art. 92 sesto e 96 comma secondo: modifica per la quale basta adesso una maggioranza dei 4/5 dei membri della commissione, mentre prima era indispensabile il parere unanime dei gruppi; altresì diventa obbligatorio e preventivo il parere delle due commissioni affari costituzionali e bilancio).

Nei diversi casi su elencati (ed ci sembra opportuno tradurre qui il lettore con i dettagli della varia casistica) le modifiche adesso introdotte portano un elevamento del quorum precedentemente previsto, da 10 a 20 o a 30 deputati secondo i casi. Inoltre non è più il presidente di gruppi in quanto tale titolare dei medesimi poteri ma solo in quanto (ecco il punto) rappresentativo di un numero di deputati almeno pari al *quorum*. Per cui alcuni poteri vengono attribuiti solo a un certo numero di deputati ovvero solo ai capigruppo che rappresentino almeno quel numero minimo di deputati. Ciò naturalmente nei casi finora con il differenziare, opportunamente ad avviso di chi scrive, i poteri dei capigruppo. E se formalmente non è corretto affermare che in tal guisa siano stati formati gruppi di serie A e gruppi di serie B, è ben vero che legando determinati poteri alla presenza nel gruppo d'un numero minimo di deputati si è attribuito un rilievo regolamentare alla diversa consistenza dei gruppi in misura maggiore che non in passato. D'altro canto è ben vero che le disposizioni camerali in materia risalivano ad epo-

che storiche in cui il numero dei componenti della Camera era sensibilmente inferiore all'attuale: per esempio i *quorum* di 15 e 20 deputati che serviva fino a ieri a chiedere rispettivamente il voto per appello nominale e lo scrutinio segreto risalivano al Regolamento del 1868 quando i deputati erano solo 493. Del resto la ripresa è data dal fatto che gli stessi *quorum* sono in vigore al Senato la cui composizione è notoriamente la metà rispetto alla Camera. Si va così verso il superamento di quella considerazione esclusivamente partitaria delle forze politiche in Parlamento, caratteristica dell'impostazione del regolamento del '71 che non ha resistito (né poteva resistere) all'ingresso nella Camera di forze decise ad usare nel modo più spregiudicato i poteri e le attribuzioni dei gruppi. Quanto all'attribuzione di questo tipo di poteri ai presidenti dei gruppi, va osservato che essa fu introdotta per la prima volta dai regolamenti della Camera con la riforma del 1971, mentre così non ha mai fatto il Senato che si è attenuto alla disciplina tradizionale (attributiva di valore al quorum e non al capi-gruppo in quanto tali).

Lievemente diverse, ma non nella sostanza, le correzioni al meccanismo di trasferimento dei progetti di legge dalla sede referente o redigente a quella legislativa: per le quali non è più indispensabile l'unanimità dei gruppi ma basta il voto favorevole dei 4/5 dei componenti della Commissione. Sembrava evidentemente eccessivo (e come si potrebbe dissentire?) attribuire ad ogni singolo gruppo il potere di bloccare la richiesta di trasferimento alla sede legislativa: richiesta che, in ogni caso, deve trovare comunque il conforto dei 9/10 più uno dei componenti.

6. Quanto al « question time » si tratta del tentativo di rivalorizzare il sindacato ispettivo del Parlamento la cui crisi è nota. Di fatto viene ad essere prevista una sorta di « super interrogazione » (per esperimenti in termini più giornalistici che tecnici) destinata ad avere risposta in Aula, in giorni di piena attività parlamentare e non solo lunedì o venerdì (quando sono presenti solo i diretti interessati), spesso sotto le telecamere e dunque davanti all'intera opinione pubblica.

In effetti l'esempio che si cerca di seguire è quello britannico. Alla Camera dei comuni il « question time » si risolve in un vero e proprio botta e risposta fra ministro competente e deputati. Com'è tipico del costituzionalismo anglosassone, l'istituto non è regolamentato nei suoi dettagli, ma affidato nello svolgimento al potere presidenziale di dirigerlo al meglio.

Da noi si è scelta una strada in parte diversa. Ogni mercoledì la seduta del pomeriggio (che è normalmente una di quelle in cui si concentrano votazioni, e come del resto il giovedì) verranno « dedicate » 6 interrogazioni scelte dalla presidenza fra quelle presentate entro le 12 del lunedì precedente, forma restando da parte del governo la disponibilità ad accettarne di successive. Queste interrogazioni dovranno consistere, dice il nuovo art. 133 del regolamento Camera, in una pura e semplice domanda al governo senza commenti. Il Presidente del Consiglio o il Ministro competente risponderà in sala per 120 secondi; l'interrogante avrà un minuto per replicare, dopo di che potranno intervenire per massimo 30 secondi fino a cinque altri deputati; infine il Ministro replicherà per altri 120 secondi.

Come si vede siamo da buona trasmissione giornalistica in tv: e in effetti è previsto che quando sia presente il Presidente del Consiglio ovvero quando la questione venga ritenuta di notevole rilevanza, questo dibattito lampo in aula venga ripreso dalle telecamere e trasmesso poi dalla Rai.

Consentire risposte tempestive alle interrogazioni più rilevanti, suscitare una maggior partecipazione dei deputati, sollevare perciò un interesse più ampio e consentire con la trasmissione tv una maggiore apertura all'intera collettività: questi gli obiettivi che la Camera si è posta nell'introdurre questo nuovo istituto che lungi dal ridurre l'importanza degli altri strumenti di sindacato ispettivo punta ad aggiungersi ad essi.

Se la Camera saprà andare avanti sulla strada delle innovazioni (norme a garanzia della copertura delle spese, norme per snellire i dibattiti attraverso un'opportuna riduzione dei tempi degli interventi, *iter* preferenziale, eliminazione del voto segreto dopo la fiducia, revisione del numero e delle competenze delle commissioni) non occorrerà attendere gli esiti del lavoro della appena costituita Commissione bicamerale per avere un primo reale rilancio delle due istituzioni cui la Costituzione affida la fondamentale funzione d'indirizzo politico, il Governo e il Parlamento.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La nuova legge sull'adozione

Intervista alla sen. **Rosa Jervolino Russo**

di MARIO BIMONTE

Fra i provvedimenti che indubbiamente hanno caratterizzato l'VIII Legislatura vi è la nuova legge sull'adozione. Il testo è stato elaborato con un lungo lavoro svolto in Senato, da un Comitato ristretto costituito in seno alla Commissione Giustizia e composto dalla Sen. Jervolino Russo per la D.C., dalla Sen. Tedesco — relatore del provvedimento — per il PCI, dal Sen. Gozzini della Sinistra Indipendente.

ROSA JERVOLINO RUSSO, senatore di II Legislatura, avvocato, esperta in diritto sindacale e del lavoro, da anni si occupa sulla Democrazia Cristiana dei problemi della famiglia ed ha, fra l'altro, collaborato alla stesura della Riforma del Diritto di Famiglia e della legge quadro sui Consultori Familiari. Nella passata legislatura ha presentato e seguito, fino all'approvazione all'unanimità da parte del Parlamento, la legge sulla adozione, oggetto di questa intervista, e le nuove norme in materia di cittadinanza italiana.

Il Governo è stato rappresentato in Comitato Ristretto dall'allora Sottosegretario alla Giustizia, Senatore Domenico Raffaello Lombardi.

Alla parlamentare democristiana che, fin dal periodo delle prime proposte, ha seguito la elaborazione del testo della nuova legge, abbiamo rivolto alcune domande.

Quali sono gli argomenti più importanti affrontati dalla nuova legge?

La legge 184 del 1983 modifica gli istituti della adozione ordinaria e speciale e regola ex-novo la materia concernente l'affidamento familiare in casi di temporanea difficoltà della famiglia, nonché l'esperimento di minori italiani a scopo di adozione e la cosiddetta « adozione internazionale » cioè l'adozione di minori di nazionalità straniera.

La legge prevede anche la abolizione della affiliazione.

Quali sono stati i criteri che hanno guidato le scelte compiute dalla nuova legge?

Il Parlamento si è mosso con l'intento di una completa attuazione dei principi costituzionali ed ha costantemente avuto presente l'interesse primario del bambino.

La nuova legge riafferma anche il diritto del minore alla propria famiglia e, da questo punto di vista, si ricollega, idealmente ed operativamente, con la legislazione minorile e con i servizi sociali che possono mettere la famiglia in grado di adempiere i propri compiti educativi. La nuova legge — come è naturale — opera per le ipotesi nelle quali la famiglia di origine non esiste o non è, in concreto, in grado di adempiere i propri compiti e si propone di realizzare il diritto del minore ad essere inserito in una famiglia idonea a sostituire, nel modo migliore, quella di origine.

Quali le novità introdotte dalla nuova legge, per quanto riguarda l'adozione che una volta era chiamata " speciale "?

La modifica di maggior rilievo concerne l'età dell'adottando che, anche in armonia con la Convenzione di

Strasburgo, viene portata da uno a diciotto anni. Ciò significa aprire la possibilità di inserimento in una famiglia a molti bambini e adolescenti fino ad ora esclusi dalla possibilità di adozione. Viene inoltre abbassata l'età dei genitori adottanti che deve superare di almeno 18 e non più di 40 anni, l'età del minore da adottare: ciò per fare in modo che gli adottati abbiano dei genitori i più simili possibile, anche per quanto riguarda l'età, ai genitori naturali.

È inoltre previsto che il minore che ha compiuto i 14 anni non possa essere adottato se non presti personalmente il suo assenso. Si è, infatti, ritenuto impossibile che, contro la volontà dell'adolescente, si instauri quel delicato rapporto interpersonale che solo può permettere ai genitori adottivi di esplicare il compito educativo cui sono chiamati.

Numerose poi le modificazioni nel piano procedurale volte a rendere più snello e spedito, sempre con la debita salvaguardia degli interessi del minore, il procedimento di adozione.

La nuova legge prevede la abrogazione dell'istituto dell'affiliazione. Perché?

L'affiliazione ha, per il passato, adempiuto alla funzione di assicurare un ambiente familiare al minore che ne era privo.

Ed è stata spesso utilizzata per consentire l'acquisizione di alcuni sia pure limitati diritti (principalmente il cognome) ai figli adulterini, fino al 1975, non riconoscibili.

Oggi, visto che l'adozione assicura nel modo migliore l'inserimento del minore abbandonato in una nuova famiglia, visto che il diritto di famiglia concorre il riconoscimento di un figlio anche da parte di un genitore unito in matrimonio, l'affiliazione non rivestiva più alcuna concreta utilità.

Già da vari anni, da parte di numerose amministrazioni locali vengono realizzati degli affidamenti familiari. La nuova legge come regola questo nuovo istituto?

Lo scopo dell'affidamento familiare è quello di fornire un aiuto in caso di difficoltà temporanea della famiglia di origine. La nuova legge prevede, nel caso che i genitori siano consenzienti, che l'affidamento venga disposto dal servizio sociale locale e che il giudice tutelare vi dia efficacia. Ove manchi l'assenso dei genitori, il provvedimento compete al Tribunale dei Minorenni. L'affidamento deve cessare, venuta meno la situazione di difficoltà temporanea. L'affidatario deve convivere con il minore, provvedere al suo mantenimento ed alla sua educazione ed istruzione, tenendo conto delle indicazioni dei genitori. Esso ha, inoltre, il compito di agevolare i rapporti tra il minore e i suoi genitori e di favorire il reinserimento nella famiglia di origine.

Un compito quindi di solidarietà e di « servizio » nei confronti del minore e della famiglia.

Uno dei punti qualificanti della nuova legge consiste nel fatto che essa, per la prima volta, regola la delicata materia della adozione internazionale che tanti problemi ha suscitato negli ultimi tempi. Quali scelte opera in tale materia, la legge n. 184?

Sul problema della adozione internazionale, abbiamo — in sede di Comitato ristretto — riflettuto e lavorato a lungo. Esso infatti presenta aspetti particolarmente delicati anche per la impossibilità, da parte del legislatore italiano, di agire sulle legislazioni di Paesi esteri e per la necessità di tener conto di situazioni estremamente diverse. Siamo partiti da una idea-forza: il rispetto pieno dei diritti del bambino ed, in particolare, del suo diritto alla famiglia, indipendentemente da qualsiasi distinzione di razza e di lingua. Di conseguenza per il bambino straniero vanno previste le stesse garanzie stabilite per il minore italiano. In quest'ottica, punto qualificante della nuova normativa consiste nel fatto che i genitori i quali desiderano adottare un minore straniero debbono, preliminarmente, essere dichiarati idonei dal tribunale dei minori, così come avviene in caso di richiesta di adozione di un bambino italiano.

Sono poi state previste norme volte ad accertare la situazione di effettivo abbandono del minore e ad evi-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tare che si verifichino casi di allontanamento forzato del minore dalla famiglia.

Inoltre, anche per le adozioni internazionali, è stato previsto un periodo di un anno di affidamento preadottivo, proprio per verificare in concreto la possibilità di idonea convivenza.

C'è da ricordare che, sulla parte delle adozione internazionale, particolarmente incidente è stata la collaborazione del Governo, nella persona del Sottosegretario alla Giustizia pro tempore Sen. Lombardi il quale, del resto, ha seguito in modo determinante tutto l'iter di approvazione della legge.

Quali altri problemi affronta la nuova legge?

Ne voglio in particolare segnalare due. È stato, infatti, previsto che, nel caso in cui non risulti l'esistenza di genitori naturali che abbiano riconosciuto il minore, il Tribunale provveda immediatamente alla dichiarazione dello stato di adottabilità.

Ciò consentirà l'adozione dei minori senza famiglia immediatamente dopo la nascita senza il passaggio, sempre traumatizzante, per il brefotrofio.

È stato, inoltre, stabilito che nel caso di non riconoscibilità del bambino per difetto di età del genitore, la procedura venga rinviata anche di ufficio, fino al compimento del 16° anno di età del genitore stesso, purché il neonato sia assistito da questi o da parenti stretti. Il che impedirà che i bambini non riconosciuti per difetto di età dei genitori possano essere tolti a questi ultimi, anche quando essi desiderano tenerli e si impegnano ad assisterli.

Prima, infatti, vi era una ingiusta disparità fra due situazioni. La minorenne che decide di abortire può farlo, mentre invece quella che decide di fare nascere il bambino rischiava di vedersele portare via se, per non avere compiuto i 16 anni, non è in grado di riconoscerlo.

La nuova legge, inoltre prevede la assistenza al patrocinio a spese dello Stato e l'esenzione dal bollo per tutti gli atti relativi all'adozione.

Anche ai genitori affidatari viene esteso il diritto agli assegni familiari ed all'assistenza per le lavoratrici madri.

Sul piano penale una serie di norme colpiscono il cosiddetto « mercato dei bambini ». Una specifica norma transitoria prevede, infine, la possibilità di trasformare in adozione piena, l'adozione ordinaria o l'affiliazione già avvenute all'atto dell'entrata in vigore della legge, purché ciò risulti nell'interesse dell'adottato e dell'affiliato.

Quanti sono i bambini interessati al provvedimento?

Senza dubbio numerose decine di migliaia di bambini sono interessati a questa legge ed, in particolare, quelli che vivono in una situazione di difficoltà all'interno della propria famiglia (che potranno usufruire dell'affidamento) ed i ricoverati in brefotrofi ed istituti vari di età fra gli 8 e i 18 anni (che potranno usufruire dell'adozione).

Secondo i dati resi noti, durante la Conferenza del 1980 della Commissione Italiana dell'Anno Internazionale del Bambino, 70.933 minori fra i 6 e i 13 anni risultavano ricoverati in istituti.

Tutti quelli con più di 8 anni prima non potevano essere adottati, mentre ora potranno farlo. Numerosi, infine, anche secondo un'inchiesta fatta dal Ministero della Giustizia, i minori stranieri interessati all'adozione internazionale.

Come è stata accolta la nuova legge? Quante adozioni, in base ad essa, sono già state operate? Si sono verificati problemi di interpretazione e di applicazione?

La nuova legge — votata all'unanimità dal Parlamento — è stata accolta in modo estremamente positivo, sia dalla stampa, sia dall'opinione pubblica e dalle forze sociali, sia dai magistrati che si occupano del problema. Fra i commenti positivi, voglio, in particolare, ricordare quello del Presidente del Tribunale dei Minorenni di Milano e Segretario Generale dell'Associazione Magistrati, Adolfo Beria di Argentine che — con Alfredo Carlo Moro, Meucci, Bartistacci — tanto ha collaborato alla nuova legge.

Vi è certamente ora, un costume da aiutare a far maturare, nel senso indicato dalla legge 184. Mentre non risulta si producano particolari difficoltà per quanto riguarda gli affidamenti familiari, qualche resistenza trovano, a volte, i Tribunali dei Minorenni, per l'adozione di bambini con più di 8 anni e di adolescenti.

Certamente i problemi che la famiglia deve affrontare, spesso sono, in questi casi, più delicati e difficili. Occorre, di conseguenza, operare in due direzioni: fornire attraverso i servizi sociali, il massimo possibile di aiuto alla famiglia e sviluppare quella « cultura dell'accoglienza » che maturi sempre più la disponibilità effettiva a considerare e vivere l'adozione come un servizio al bambino.

Finora non esistono ancora dati che quantifichino con tassativa le adozioni operate con la nuova legge, ma ciò è naturale essendo essa entrata in vigore solo da pochissimi mesi. Comunque anche il Ministero della Giustizia segue con attenzione l'evolversi della situazione.

Qualche problema di interpretazione si stà verificando per quanto riguarda l'art. 76, norma transitoria, volta a facilitare la definizione delle adozioni internazionali in corso. Di questa norma occorre evitare interpretazioni restrittive o volte a complicare ciò che, invece, si voleva facilitare.

Va notato, infine, che la nuova legge ha dato adito ad una serie di studi e commenti, tutti molto interessanti e stimolanti, fra i quali, ad esempio, quello, recentissimo, di Giovanni Manera, giudice del Tribunale dei Minori di Roma.

La fase di applicazione della nuova legge va, comunque, seguita con estrema attenzione, anche per verificare l'effettiva funzionalità di tutti i meccanismi previsti e la eventuale necessità di ulteriori perfezionamenti. Certamente, riferendo per un momento alla delicata materia delle adozioni internazionali, le scelte della legge 184 del 1983 devono essere integrate con convenzioni internazionali multilaterali o bilaterali con i Paesi di origine le quali solo sulla base delle scelte di fondo della legge, possono tener conto delle situazioni peculiari dei singoli Paesi.

Come bilancio d'insieme, non si può non ricordare che la nuova legge sull'adozione è positiva ed importante anche perché si muove completamente nella logica delle scelte della Costituzione e del Diritto di Famiglia. Studiarla e seguirne l'iter di approvazione è stato un lavoro interessante e stimolante portato avanti con l'impegno attivo del Governo, del Relatore, del Comitato ristretto, di tutte le forze politiche con il costatto costante e la consultazione delle forze sociali interessate al problema e degli esperti.

ARCHIVIO TRIMESTRALE
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DELL'ARCHIVIO PARLAMENTARE

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Facsim

Roma
(o a scelta in que del mondo)
non stop
in un minuto.

Quando le parole non bastano, poter trasmettere ovunque nel mondo in un minuto le tue decisioni, i tuoi disegni, i tuoi documenti vuol dire migliore efficienza maggior profitto migliore immagine. SIP ti aiuta a scegliere in una vasta gamma di terminali per trasmissione documenti delle più importanti case sul mercato e tutti collegabili tra loro. Ti evita grosse spese di acquisto perché quello che ti offre è in affitto e nel canone sono compresi manutenzione e parti di ricambio.
Ma tralasciamo questi aspetti tecnici. Tralasciamo anche l'assistenza completa e gratuita della SIP e valutiamo concretamente che entrare in possesso di un'apparecchiatura facsimile significa dare una dimensione diversa al tuo lavoro.

Perché il "nuovo mondo che diventa villaggio" ha vie sempre più corte per la comunicazione. SIP le esplora e le conosce prima, per te. SIP sceglie, SIP garantisce.

Il tuo numero è nell'elenco abbonati Facsimile?

Facsimile SIP
testi e immagini
via telefono.

*Costo medio per "stesso affari" di un minuto di trasmissione a tariffa ordinaria per distanze superiori a 240 km: L. 425 + IVA.

SIP
Società Italiana per l'Esercizio Telefonico p.a.

PAOLO VITTORELLI

un vivo ricordo

NENNI IN PARLAMENTO

Trentatre anni di lotte (1946-1979)

di PAOLO VITTORELLI

Nell'Italia prefascista gli uomini di Stato e gli uomini politici si divisero di solito in due categorie: quelli la cui attività politica si esauriva in Parlamento o al Governo e quelli che, contestando con rigore la monarchia o il sistema sociale facevano più volentieri appello alla piazza che alle istituzioni parlamentari. Fra questi ultimi vi erano in origine repubblicani e socialisti: in seno a questi ultimi, però, emerse a poco a poco una corrente moderna, capeggiata da Filippo Turati, la quale, a partire dal decennio giolittiano, si servì sempre di più, nelle sue lotte, della tribuna parlamentare, lasciando alla corrente massimalista, che controllava il partito, il dialogo con la piazza.
Pietro Nenni seppe fondere dopo la liberazione, nella propria persona, quelle due anime del vecchio partito, servendosi ampiamente della tribuna parlamentare, sia pure come cassa di risonanza, alla maniera predicata da Lenin, per parlare alla piazza, e in pari tempo non rinunciando a rivolgersi direttamente alle larghe masse del paese, anche dopo che il suo partito, con la scissione di Saragat, ebbe perduto una parte del suo uditorio, compensato tuttavia da una parte delle masse comuniste, le quali sentirono in Nenni l'apostolo delle lotte unitarie della classe operaia.
La pubblicazione dei discorsi parlamentari di Nenni ad opera della Camera dei Deputati permette quindi di colmare una grave lacuna storiografica, poiché le precedenti raccolte dei suoi scritti, a cominciare dai suoi Diari e fra questi scritti meriterebbero particolare menzione i suoi articoli di giornale, da quando prese la penna in mano, come giovane repubblicano storico, prima della prima guerra mondiale, fino agli ultimi giorni della sua vita ne hanno dato fin qui un'immagine assai parziale e tutto sommato abbastanza deludente.
I suoi discorsi parlamentari ci permettono invece di ricuperare, accanto al tribuno di piazza, anche il politico e lo statista senza quei pudori forse eccessivi che Nenni manifestò nei suoi *Diari*, e forse con più rigore e con più sobrietà di molte altre revisioni del suo pensiero. Ci saremmo aspettati, anche per averne ascoltati parecchi direttamente, che i suoi discorsi parlamentari, nei quali non viene mai meno il rispetto per le forme, proprio per questo acquistassero una espressione castigata del suo pensiero. Il lettore nel Vi è quasi maggiore sincerità di quella di molti suoi articoli di giornale pieni di bernate destinate a

Senato della Repubblica - Archivio Storico

colpire meglio la fantasia non solo delle masse, ma anche dei suoi avversari politici; e ve n'è certamente molta di più di quella delle pagine dei suoi *Diari*, per lo meno come ci sono pervenute.

Come oratore parlamentare, Pietro Nenni ci rivela tutta la passione che lo animava: anche per il modo particolare con il quale si rivolgeva al suo pubblico, fosse esso in Parlamento o su una delle grandi piazze d'Italia. Nenni non improvvisava mai un discorso. Ma neppure lo leggeva. Egli disponeva a una scaletta estremamente particolareggiata, nella quale non mancavano elementi di regia, poiché sapeva benissimo quando, al termine di un lungo periodo capace di aggredire i suoi ascoltatori come nervosi impetuosi, avrebbe strappato l'applauso e quindi anche potuto riprendere fiato.

Se tutto era predisposto in anticipo, per quello che riguarda la sostanza del suo discorso, — comprese alcune frasi a effetto, che voleva fossero dette con la stessa meticolosa precisione con la quale le aveva concepite — il discorso stesso, nel suo stesso stile, nell'impeto con il quale veniva pronunciato, nell'accentuazione di questa o quella argomentazione, veniva plasmato sulle reazioni di chi ascoltava. Nenni non si lasciava scomporre da chi lo interrompeva o non apprezzava quanto andava dicendo. Lo si vede anche in molti discorsi parlamentari, nei quali interruzioni spesso provocatorie dell'estrema destra o di deputati della destra democristiana non scalfiscono neppure il suo discorso, il quale prende dopo l'interruzione della parola e dalla virgola in cui era stato interrotto. Tranne quando andava in cerca dell'interruzione: in tal caso, sembra quasi che si faccia interrompere al punto o al punto e virgola: perché da quel momento un intero periodo è destinato a rimettere a posto il suo avversario.

Nella prima parte della sua vita parlamentare, Nenni ci appare nella sua luce migliore quando, nella sua veste di ex ministro per la Costituente, esprime i propri giudizi sui caratteri che deve avere la repubblica uscita dal referendum del 2 giugno 1946, la quale deve essere, secondo lui, per rispettare la volontà degli elettori, uno Stato unitario, democratico, laico e sociale. La prima caratteristica del nuovo Stato lo rende scettico verso l'istituto regionale, specie nella interpretazione di coloro, come Lussu, che l'avrebbero voluto cardine di uno Stato di tipo federale. Non gli sembra conforme allo spirito di democrazia, inoltre, la diffidenza del legislatore verso la piena sovranità popolare, laddove introduce il bicameralismo quale correttivo della tendenza di precedenti regimi monocameralì a modificare le strutture politiche e sociali in assenza del freno di un Senato conservatore, che per lui sarebbe « un puro e semplice intralcio al lavoro legislativo », « un organismo fittizio e inutile ». Pure è scettico nei confronti della proposta di « un vero e proprio abuso del diritto di referendum », così come si associa a coloro che hanno messo « alla berlina la Corte Costituzionale », poiché a suo giudizio « sulla costituzionalità delle leggi non può deliberare che l'Assemblea nazionale ». E ritiene pure che « si sia andati oltre nell'attribuzione dei diritti accordati al Presidente della Repubblica », persuaso come è che « nella vita moderna di uno Stato repubblicano la figura del Presidente potrebbe essere eliminata senza nessun inconveniente ». Emerge così in questi giudizi la inclinazione giacobina di molti atti della sua vita in questa fase della ricostruzione democratica del paese.

Emerge pure, sempre nel medesimo discorso di carattere generale sul progetto di Costituzione, pronunciato il 10 marzo 1947, anche la sua avversione alla confusione dei poteri dello Stato con quelli della Chiesa. Fin da questo momento, egli prende nettamente posizione contro quello che doveva diventare l'articolo 7, sull'inserimento del Concordato nella Costituzione, approvato grazie al voto determinante dei comunisti. Ma non lo fa col vecchio spirito anticlericale, ma con lo spirito di chi sa che la ricomposizione di una questione rimasta divisiva gli italiani anche in relazione a molte riforme sociali. « La più piccola delle riforme agrarie », dice, per esempio, « mi interessa, e ci interessa, più della revisione del Concordato ». Ma rimane intransigente sul carattere laico che deve avere il nuovo Stato: e, di conseguenza, nel quadro di uno Stato laico, è concepibile solo una scuola laica. « Lasciate la scuola dello Stato al di sopra d'ogni confessione e d'ogni partito », afferma, rivolto ai banchi democristiani.

Ma l'altra chiave d'interpretazione del suo pensiero, in questa fase storica, accanto alla chiave giacobina abbastanza consona alle esigenze di una democrazia appena risorta, è quella con la quale esprime scetticismo, in questo stesso discorso, verso la parte sociale della Costituzione. Tutte le sue lotte, anche parlamentari, di questo periodo, per alcuni anni sono condizionate dalla difesa dell'unità della classe operaia, e cioè dall'unità d'azione con il PCI, ciò che determina Saragat e poi Romita ad abbandonare il PSI. Ed è quel convincimento che lo induce a farsi

promotore non solo del Fronte democratico popolare, ma anche delle liste unitche fra PCI e PSI.

Egli dichiara con franchezza, nella seduta dell'11 giugno 1948, dopo le elezioni del 18 aprile, che non ha « l'intenzione di mistificare l'insuccesso relativo del Fronte, né quello del PSI nel Fronte ». Né ha l'intenzione di mistificare la sua « parte di responsabilità in errori tattici ». Ma non se ne pente e non ha ancora cominciato a riflettere sul modo di uscirne. È da notare che questo discorso parlamentare è anteriore di pochi giorni al Congresso straordinario di Genova del PSI, che doveva mettere Nenni in minoranza.

Ma non riesce a dirsi pace che un anno prima De Gasperi abbia rotto l'unità delle forze antifasciste, e ammonisce pertanto il centro e la destra che « verrà un giorno in cui voi del centro e della destra rimpiangerete di aver distrutto, per fanatismo ideologico e interesse di classe, l'equilibrio del 1946-47 ». E aggiunge: « Verrà presto il giorno in cui riconoscerete che un atto di solidarietà fra gli italiani vale, ai fini della ricostruzione del Paese, più di tutti i piani Marshall presenti e futuri ». Perciò è convinto che « la paura del comunismo dell'anno 1948 è un fenomeno del tutto analogo alla paura del liberalismo un secolo fa e alla grande paura del socialismo che si determinò nel nostro Paese alla fine dell'800 e che fu l'arma di governo di Crispi e della destra tra il 1890 e la fine del secolo ».

Il sen. Pietro Nenni pronuncia al Senato il suo ultimo discorso parlamentare il 20 giugno 1979, in occasione della seduta inaugurale dell'VIII legislatura. La foto lo ritrae mentre si congratula col sen. Fanfani appena eletto Presidente del Senato.

La difesa a oltranza che Nenni fa durante questo periodo dell'unità d'azione e del fronteggiare ricerca schemi politici e ideali che trovano la loro giustificazione nel clima politico delle lotte contro il fascismo dagli anni '30 a tutta la guerra mondiale. In questa unità, estesa anche ad altre forze democratiche, Nenni vide allora lo schieramento ideale per diffondere la repubblica spagnola contro il franchismo durante la guerra civile e poco dopo la stessa Terza Repubblica francese contro le leghe fasciste del mancato colpo di Stato del 6 febbraio 1936.

Egli non si accorse se non più tardi, tuttavia, che la guerra aveva plasmato una nuova realtà internazionale, nella quale non era più possibile porre tutto il bene da una parte e tutto il male dall'altra. Il fatto che le due maggiori potenze emerse dalla guerra fossero state alleate contro il nazifascismo non lo impressionò e non lo frenò nel considerare gli Stati Uniti capitalisti quali successori dell'imperialismo totalitario di matrice nazifascista e l'Unione Sovietica, non certo democratica, con Stalin ancora alla testa del nuovo impero in corso di espansione, quale successore del fronte di classe che aveva combattuto contro le borghesie totalitarie di destra dell'antiguerra.

È vero che le divisioni scaturite dalla seconda guerra mondiale fra le potenze che già erano state alleate ebbero tendenza a tagliare in due anche le nazioni da loro liberate in Europa. Ma la maggior parte dei partiti socialisti negli altri paesi europei, compresi quelli della Gran Bretagna, dove i laburisti avevano conquistato il potere del 1945, conservandolo per quasi tutta la durata della guerra fredda, o quelli della Francia e della Germania occidentale, non riuscirono alcuna identità fra la loro posizione di sinistra in politica interna e una posizione internazionale che solo arbitrariamente poteva attribuire all'URSS una funzione di sinistra. Questa divisione lasciò però simile traccia nella nostra politica interna, tanto da determinare uno

Senato della Repubblica - Archivio Storico

scontro frontale che mise più volte a repentaglio la nostra libertà.

Trovandosi collocato all'opposizione, per molti anni Nenni difese alla Camera le libertà civili e i diritti dei lavoratori, contro una politica interna, che, proprio per l'asprezza di questo scontro, determinò assai spesso le forze democratiche di maggioranza a indulgere in atteggiamenti repressivi. E finché Stalin fu in vita, nel 1953, Nenni non manifestò alcuna simpatia per l'Occidente, l'unità europea, la solidarietà atlantica, vedendovi solo altrettante espressioni dell'« imperialismo americano », che, fra l'altro, poterte fino ad oltre la metà degli anni '50 di una indiscussa superiorità nucleare. Né espresse così in Parlamento alcuna riserva verso l'espansionismo sovietico di quegli anni e l'epurazione di molti capi comunisti e socialisti dell'Europa orientale, come in qualche timido accenno fa nei suoi *Diari*.

Eppure, fin dal 1951-52 cominciò a meditare sul significato che aveva avuto per il paese e per il PSI la politica frontista e solo a qualche amico, generalmente all'esterno del PSI, confidò il suo convincimento che occorresse favorire la distensione nei rapporti interni, come sempre aveva favorito la distensione in quelli internazionali. Ne detta prova con il Congresso di Milano del 1953, nel quale lanciò lo slogan della « alternativa socialista ». Ma più chiaramente ancora quando fin dalla stessa epoca, in un discorso alla Camera del 22 luglio 1953, due anni prima del Congresso socialista di Torino che dette l'avallo formale a questa espressione, comunicò a pronunciare « la possibilità di un'apertura a sinistra ».

« Ravvisiamo nella situazione interna e internazionale e nella sua prevedibile evoluzione un elemento positivo per riprendere con il centro la collaborazione di dieci anni or sono, collaborazione che fu interrotta dalla democrazia cristiana nel 1947, che fu rovesciata dal verdetto elettorale del 18 aprile 1948 e nella quale, negli anni particolarmente aspri del triennio 1949-1951, furono introdotti taluni elementi di guerra civile in rapporto ad una situazione internazionale estremamente tesa che faceva temere lo scoppio di una terza guerra mondiale ». Ma furono necessari altri dieci anni prima che si formasse il primo gabinetto di centro sinistra a partecipazione socialista.

Un certo spiraglio, dopo quel discorso del 22 luglio 1953 si ebbe quando Nenni espresse una posizione di benevola attesa verso il governo presidenziale formato dall'on. Pella. Lo disse con chiarezza nel discorso sulla fiducia a tale governo il 24 agosto 1953, quando affermò: « Noi giudicheremo il Ministero in base ai fatti », aggiungendo: « Seconderemo ogni sforzo inteso a superare l'attuale critica situazione ». Ma fu solo uno spiraglio, perché quel governo non poteva soddisfare le attese dei socialisti e determinò reazioni abbastanza analoghe a quelle provocate venticinque anni dopo nei comunisti dal triennio andreottiano della solidarietà nazionale.

Inevitabile fu allora la ripresa di una più precisa azione contro il « centrismo ». « Consideriamo il centrismo come elemento di paralisi della vita democratica del paese. Consideriamo il monopolio democristiano del potere estremamente pericoloso e inammissibile in un paese come il nostro, in cui ogni richiamo diretto o indiretto al gaullismo riapre l'antica piaga del conflitto fra Stato e Chiesa », disse alla Camera il 26 giugno 1957, pochi mesi dopo il Congresso socialista di Venezia, che aveva definitivamente abbandonato ogni forma di frontismo. E aggiungeva: « Il frontismo è per noi formula che abbiamo abbandonato per il senso che storicamente ha finito per assumere e che è tale, agli occhi nostri, da congelare invece che da sviluppare — le forze sociali e politiche dei lavoratori ».

Nenni sviluppa ulteriormente questi concetti dopo il successo elettorale socialista del 1958. Parlando alla Camera il 16 luglio 1958, dopo le elezioni politiche, egli infatti afferma: « Su quali posizioni, onorevoli colleghi, il partito socialista italiano ha raccolto 4 milioni e 280 mila voti? Prima di tutto, sulle posizioni di autonomia del partito... duramente attaccato al centro e all'estrema sinistra... In secondo luogo, il successo del partito si è delineato nel 1953 e si è allargato nel 1958 sulle posizioni dell'alternativa democratica, sulla duplice accezione di alternativa di governo in senso stretto e di alternativa politica tale da comportare un rinnovamento integrale negli uomini oltre che nelle direttive, una politica nuova sorretta da una nuova maggioranza ».

Il questa volta che riuscì idoneo il PSI a promuovere nel 1960 quella controffensiva al governo Tambroni che porta al governo Fanfani, impegnato, come dice Nenni alla Camera il 4 agosto 1960, a « ritornare alla normalità democratica ». Non era una svolta facile, per il PSI, che aveva ritrovato dal 1947 la sua tradizionale vocazione massimalista di partito di opposizione. Nenni testimonia la presenza di questo dramma interno quando afferma, nel medesimo discorso: « Abbiamo discusso, abbiamo pesato il *pro* e il *contro*, abbiamo confrontato le diverse valutazioni... L'astensione che abbiamo deciso si colloca fuori dal tradizionale 'sì' o 'no' della fiducia o della sfiducia, entrambe inadeguate a esprimere i motivi di certezza che determinano il nostro voto ». Il, in effetti, Nenni stesso, in Comitato Centrale, aveva espresso molti dubbi anche tecnici sulla possibilità per il PSI di esprimere un voto di astensione. Ma il voto ci fu e segnò una svolta decisiva contro l'involuzione autoritaria in atto con l'esperimento Tambroni.

Ma solo quando Fanfani formò il suo IV gabinetto, presentandolo alla Camera il 2 marzo 1962, dopo un accordo programmatico con i socialisti, Nenni ritenne di dovere fare il bilancio del lungo dialogo con la DC per giungere alla conclusione che solo in quel momento i socialisti avevano trovato un interlocutore, dopo la breve illusione, sessant'anni prima, di averlo trovato in Giovanni Giolitti. E tenne puntualmente a sottolineare ciascuno dei punti del programma sul quale era stato raggiunto un accordo, basato essenzialmente sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica, la scuola media unica e le regioni.

Nel corso di quel dibattito sulla fiducia, il 6 marzo 1962, Nenni fece una delle sue più acute diagnosi di quanto avrebbe potuto significare tale incontro storico per i socialisti. « Mi sento un poco oggi nella condizione di quel duca di Borgogna che alla battaglia di Poitiers si sentì dire dal figlio: *Père, gardez-vous à droite; père, gardez-vous à gauche!* Il rischio a destra è di offrire una copertura a forze che, partendo da propositi riformatori, decisero poi fermarsi dopo aver mosso il primo passo. Il rischio è di lasciarsi integrare in un sistema neocapitalista di contrasti soltanto marginali ai lavoratori, con il disegno di disarmare l'opposizione al capitalismo. Il rischio è di scambiare una nazionalizzazione con il socialismo e di rimanere vittime del concetto che il socialismo democratico sia nient'altro che lo stato di benessere o sia il capitalismo di Stato. Il rischio a sinistra è che il discorso sull'unità con i nostri compagni comunisti sottintenda, come da parte loro sottintende, un invito a ritornare all'unità d'azione ed all'alleanza politica fra i due partiti, rinunciando all'elemento di differenziazione, di chiarificazione, e nello stesso tempo di mediazione, che fin dal 1957 abbiamo introdotto nel movimento operaio, con risultati assai più considerevoli di quel che si possa osservare in superficie e che interessano non soltanto i socialisti ma anche i comunisti ».

Negli anni successivi, dopo le elezioni del 1963, Nenni è Vicepresidente del Consiglio nei tre gabinetti di centro sinistra presieduti dall'on. Moro e quindi è ministro degli esteri, intervenendo alla Camera solo in casi eccezionali, come per esempio quello dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia nel 1968, che egli bolla con parole di fuoco o come il conflitto nel Medio Oriente, nel 1973, che egli commenta al Senato della Repubblica, dove era stato nominato senatore a vita il 25 novembre 1970.

Al Senato, Nenni pronuncia il suo ultimo discorso parlamentare, il 20 giugno 1979, quando porge il saluto provvisorio come decano dell'Assemblea, al posto di Fernando Parri, che non era più in grado di farlo personalmente. Sia pur con poche parole, egli denuncia il terrorismo, condannando sia i « provocatori del terrorismo », sia « chi sta alla finestra in un atteggiamento di estraneità e di indifferenza ». Sei mesi dopo scompare, lasciando un solco movimentato che ancora incide sulla storia del paese e del movimento operaio italiano.

A B B O N A M E N T O

Abbonamento Annuo Ordinario, **L. 20.000**; Abbonamento Annuo Straordinario, **L. 30.000**; Abbonamento Annuo Sostenitore, **L. 100.000**.

PARLAMENTO è in vendita a Roma presso le seguenti librerie: **Internazionale Paesi Nuovi**, Piazza Montecitorio 60; **Scienze e Lettere**, Piazza Madama 8; **Feltrinelli**, Via del Babuino 80; **Rinascita**, Via delle Botteghe Oscure 3; **Modernissima**, Via della Mercede 45; **Mondoperaio**, Via Tomacelli 145; **Eritrea**, Viale Eritrea 72.

Roma, Piazza Montecitorio, 115

Senato della Repubblica - Archivio Storico

I 25 anni della Costituzione Francese

di PIER GIORGIO LUCIFREDI

1. - All'inizio del prossimo ottobre (il cinque, per la precisione) si celebreranno i venticinque anni della promulgazione della Costituzione francese della Quinta Repubblica.

Il testo, voluto ed ispirato dal Gen. De Gaulle, elaborato da una commissione ministeriale prima, dal Comitato Consultivo Costituzionale poi, fu finalmente sottoposto a referendum popolare il 28 settembre 1958, ricevendo una schiacciante maggioranza di voti favorevole nella Francia metropolitana (nei possedimenti oltremare i sì raggiunsero talvolta addirittura il novantacinque per cento dei votanti!).

Ormai cinque lustri di concreta applicazione e vigenza hanno dimostrato trattarsi di un documento valido, capace di dare seconda risposta a molte pressanti problemi del momento.

Il Generale De Gaulle, dopo lo sdegnoso abbandono del potere nel 1946, lo ricuperò soltanto nel giugno 1958: dodici anni di « traversata del deserto », come egli amava definirli, dodici anni a cui si riduce l'effimero e deludente consuntivo della Quarta Repubblica (una breve parentesi « da De Gaulle a De Gaulle » nel maestoso incedere della Storia).

Ricognito dall'inarrestabile corso degli eventi alla guida dello Stato francese, egli intese restaurarlo insieme tutte approntando un quadro costituzionale profondamente rinnovato: nel corso degli undici anni in cui rimase alla sua guida, dal 1958 al 1969, modellò in forma definitiva e determinante le istituzioni della Quinta Repubblica.

Il testo costituzionale del 1958, che i detrattori qualificavano come *Costituzione-fotografia*, redatta ad immagine e somiglianza del suo artefice, si è rivelato nei fatti vivo e vitale, squisitamente elastico e capace di adattarsi a contrapposte esigenze: lo dimostra senza equivoci l'esperienza concreta di cinque lustri, attraverso le successive Presidenze di De Gaulle, Pompidou e Giscard d'Estaing fino a giungere, nel 1981, all'alternanza con Mitterrand e la sua maggioranza socialista. Per ironia della storia, è toccato proprio ad uno degli artefici, vivacemente critico del Generale, il compito di dare la prova finale delle molteplici virtualità di quel testo, con il passaggio da una *democrazia bloccata* ad un effettivo, *sostanziale ricambio* nella continuità delle istituzioni!

2. - Quali erano state le linee fondamentali della riforma gollista?

Innanzitutto, la rivalutazione dell'Esecutivo che, nella esperienza della Quarta Repubblica, era risultato il più debole tra i poteri dello Stato.

Abbandonato il criterio classico delle repubbliche parlamentari, secondo cui il Capo dello Stato è un potere neutro, al di fuori e al di sopra dei tre poteri tradizionali, la Costituzione del 1958 lo restituì all'Esecutivo, facendone il Capo prestigioso ed autorevole. Tale tendenza culminò nella revisione costituzionale del 1962 con cui, in conformità a quanto disegnato, si introdusse l'elezione a suffragio universale e diretto del Presidente della Repubblica. Un Presidente legittimato dal suffragio universale, unico organo costituzionale investito individualmente del voto dell'intera comunità nazionale, ben poteva rivendicare a sé le scelte fondamentali della vita dello Stato, le grandi decisioni di indirizzo politico.

Mitterrand e Giscard d'Estaing

(*) Pier Giorgio Lucifredi è ordinario di diritto costituzionale nell'Università di Genova.

La diffusa (ed errata) convinzione che spinge commentatori specializzati a qualificare spiccatamente il sistema francese come presidenziale (il che certamente non è, non potendosi così definire una forma di governo che conserva il congegno della fiducia parlamentare) coglie tuttavia con esattezza la macroscopica innovazione introdotta facendo del Capo dello Stato il perno, il fulcro della vita costituzionale.

Secondo obbiettivo del costituente del '58 fu la valorizzazione del Governo e, nel suo interno, del Primo Ministro. Con norme costituzionali espresse si preoccupò di conseguire quel risultato che in Gran Bretagna è stato frutto di spontanea evoluzione: il Governo suggeritore e pilota dell'attività legislativa, *dominus* dell'ordine del giorno delle assemblee, guida sicura della maggioranza.

Il potenziamento del Primo Ministro poteva presentare il rischio di un bicefalismo, una diarchia al vertice dell'Esecutivo. Ma nella concezione gollista (che concretamente si impose nella prassi) non c'era spazio per simili inconvenienti. Il Primo Ministro è il fiduciario del Presidente, il suo più intimo collaboratore, che realizza concretamente, nell'attività politica quotidiana, le scelte di fondo, i grandi indirizzi decisi dal Capo dello Stato. C'è tra i due organi lo stesso rapporto che intercorre, secondo una felice immagine dello stesso De Gaulle, tra il comandante della nave e il suo secondo.

Il che ci consente di intendere la particolare natura della *doppia fiducia* su cui si fonda il Governo. Secondo il modello orléanista, esso deve al contempo godere la fiducia dell'Assemblea Nazionale e del Presidente della Repubblica. Per quanto la Costituzione contenga espressamente soltanto la prima (dettando regole precise per razionalizzarla e per difendere il Governo da maggioranze puramente negative) è certo tuttavia che la seconda è parimenti (se non addirittura assai più) essenziale per la sopravvivenza del Gabinetto.

Per converso il Parlamento, visto come principale responsabile del fallimento della Quarta Repubblica, venne assai limitato nelle sue funzioni. Innanzitutto, col ripristino dell'antico istituto della sessione, se ne fece un organo ad attività intermittente: anche prevedendo sessioni di sessioni straordinarie, i lavori parlamentari non si estendono oltre i sei mesi nell'arco di un anno. Ma soprattutto nel campo dell'attività legislativa si introdusse il concetto di dominio della legge, per effetto del quale il Parlamento può legiferare soltanto nelle materie espressamente previste dalla Costituzione in un elenco tassativo. Tutte le materie residue ricadono invece nel dominio del regolamento, di cui dispone il Governo.

3. - Venticinque anni fa il testo costituzionale venne valutato con diffidenza e sospetto: molti commentatori l'erano di identificarlo con lo stesso De Gaulle, rovesciando sulla Costituzione la scarsa simpatia che nutrivano per il suo ispiratore; non mancarono le Cassandre che ne predissero una breve vigenza, limitata alla vita dello stesso De Gaulle!

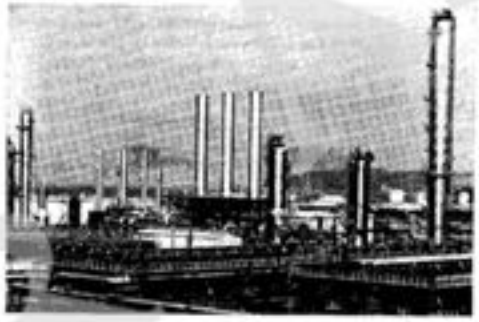
Invece, i fatti si sono incaricati di smentire questi funesti presagi: la carta del 1958 si è dimostrata viva e vitale, sopratutto capace di dare risposte nuove, più idonee e confacenti, alle esigenze dello Stato nell'era odierna. L'apparato statale ha ripreso a funzionare in piena efficienza (non per nulla al modello francese si guarda come ad una struttura altamente tecnocratica) e, superate alcune difficoltà iniziali, dovute sopratutto ad interpretazioni volutamente polemiche, i vari organi costituzionali hanno stabilito un nuovo equilibrio, svolgendo proficuamente il proprio ruolo.

Il sistema presenta una sola grave incognita: che succederebbe se la maggioranza che elegge il Presidente si trovasse su posizioni assolutamente inconciliabili con la maggioranza esistente all'Assemblea Nazionale? Essendo l'elezione per il Capo dello Stato e per l'Assemblea scaglionate nel tempo (attualmente le seconde cadono verso la metà del mandato presidenziale, sicché appaiono come vere e proprie *mid-term elections*) il dubbio aveva (ed ha) indiscutibile consistenza.

Aveva anzi provocato molte ardite e sconcertanti congetture di funamboli politici in occasione dei consuti elezioni del marzo 1978 e successivamente, in occasione delle presidenziali del 1981.

In sostanza, la logica delle istituzioni della Quinta Repubblica sta proprio nella « coincidenza delle maggioranze »: gli elettori francesi hanno dimostrato di averla perfettamente intesa, attribuendo al « partito del Presidente » la maggioranza assoluta, in occasione del rinnovo anticipato dell'Assemblea Nazionale, nel giugno 1981.

Senato della Repubblica - Archivio Storico



LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE
È LA STRADA GIUSTA

Per questo le Società dell'ENI lavorano in tutti i continenti. Oltre un terzo dei ricavi complessivi del Gruppo deriva da ordini conseguiti all'estero per attività che, per l'alta tecnologia raggiunta, sono ormai inserite nei programmi di industrializzazione dei paesi emergenti e che contribuiscono alla penetrazione dei prodotti italiani in quei mercati.

L'energia, la chimica, l'ingegneria e servizi, la meccanica, il tessile e il minerio-metallurgico sono settori di intervento delle Società dell'ENI.

In alcuni di questi settori, come l'ingegneria e servizi e la meccanica, le Società del Gruppo svolgono per conto di paesi esteri la maggior parte delle loro attività.

Eni

Agip AgipPetroli Snam AgipNucleare AgipCarbone Samim Enichimica
Snamprogetti Saipem NuovoPignone Savio Lanerossi Sofid Hydrocarbons Int. Ho.

PER UNA POLITICA DELLA GIUSTIZIA

La Magistratura nell'assetto costituzionale: il ruolo del Giudice nella realtà sociale

di FELICE SCOCCHERA

I dati obiettivi della disfunzione della giustizia sono divenuti ormai di pubblico dominio, come testimonianza di una situazione che minaccia di istituire, in maniera irreversibile, una garanzia fondamentale dell'ordinamento della nostra società. Il lieve andamento del lavoro giudiziario, la crescente intollerabile durata dei processi, il progressivo accumularsi dell'arretrato, il vuoto quasi proibitivo della tutela giudiziaria sono elementi ormai acquisiti dalla coscienza comune, che guarda con estrema sfiducia alla giustizia dello Stato.

La situazione di crisi, che rasenta i confini dell'assurdo, si è venuta negli ultimi anni chiaramente complicando, perché il tessuto sociale esprime, con frequenza sempre maggiore, nuovi interessi meritevoli di tutela, che richiedono l'intervento del giudice, spesso solo non solo per reprimere gli abusi, ma anche ed essenzialmente per promuovere l'esercizio dei diritti e interessi dei singoli e della collettività. La magistratura si trova di giorno in giorno di fronte a nuovi compiti che finiscono con l'impegnarla in maniera sempre più pregnante e contribuiscono ad appesantire il corso già lento della giustizia. La crisi assume, in tal modo, aspetti di crescente intensità e la magistratura non è più in grado, nell'ambito del vigente ordinamento, di svolgere le sue funzioni con la necessaria tempestività ed efficacia.

Il rimedio non può certamente essere individuato in un aumento indiscriminato degli organici, sia perché ciò determinerebbe il collasso definitivo delle strutture giudiziarie, sia perché una tale soluzione inciderebbe negativamente sulla qualità dei futuri magistrati, sia perché per questa via non si affronterebbe il problema centrale, che è e rimane quello di fissare il ruolo del giudice nel nostro ordinamento costituzionale.

Le cause emergenti della crisi dell'amministrazione della giustizia sono indubbiamente varie e vanno

Senato della Repubblica - Archivio Storico

da quelle di carattere tecnico-organizzativo, quale l'insufficienza cronica delle strutture e dell'organico degli ausiliari, a quelle di natura legislativa, come l'inadeguatezza delle leggi che regolano non solo la tutela dei diritti e degli interessi legittimi, ma anche l'organizzazione della funzione giudiziaria.

Sin dal 1970 il Consiglio Superiore della Magistratura, preso atto che la radicale trasformazione della realtà sociale e della posizione che vi ha assunto il cittadino, che ne è il protagonista, esige anche l'adeguamento dell'apparato dell'amministrazione della giustizia e determina quindi, in via prioritaria, la necessità di una sostanziale e globale riforma del vigente ordinamento giudiziario, fornì al Parlamento un quadro panoramico delle problematiche maturate in questa materia non solo in seno al Consiglio ma anche nei più qualificati dibattiti scientifici.

I punti salienti della riforma furono individuati nella modifica, ormai improcrastinabile, della ripartizione territoriale degli uffici giudiziari e delle norme relative al reclutamento, alla formazione ed alla nomina dei magistrati, alla composizione degli organi giudicanti, alla progressione nelle funzioni ed alla direzione degli uffici.

Si propose di conferire le funzioni giurisdizionali esclusivamente ai magistrati che avessero conseguito la garanzia della inamovibilità e di attribuire tale guarentigia a quanti avessero dimostrato, attraverso un articolato sistema di valutazione dell'idoneità, di possedere, in adeguata misura, le capacità richieste per l'esercizio delle funzioni medesime.

Si prospettò poi la costituzione di un giudice unico in primo grado, a carattere monocratico, agevolato nel suo compito dalla istituzione di un giudice di pace. Il potenziamento della magistratura onoraria, infatti, fu delineato in funzione di un migliore soddisfacimento della domanda relativa alla piccola litigiosità e per realizzare, nel contempo, una contrazione del numero delle cause che ancor oggi devono essere decise dalla magistratura togata.

La più efficace utilizzazione di quest'ultima consigliò inoltre di avanzare la proposta di soppressione di numerosi uffici giudiziari e di riduzione dei collegi ai quali è devoluta la giurisdizione di impugnazione.

Ulteriori suggerimenti emersero nell'approfondimento della problematica del Pubblico Ministero, ancor oggi al centro di polemiche, mai sopite, in ordine alla dipendenza di quell'ufficio da questo o quel potere ed alla correlativa questione del riconoscimento anche al P.M. delle stesse garanzie che la Costituzione riserva al Giudice. In ordine ad altri temi fondamentali di riforma il Consiglio riterrne sufficiente la prospettazione in forma problematica degli stessi.

Sono trascorsi 13 anni e ben poco è stato realizzato. Comunque, qualsiasi discorso sui rimedi indispensabili per risolvere la crisi ha, per le dimensioni che quest'ultima ha assunto, un punto di partenza obbligato, rappresentato dall'individuazione del ruolo che la magistratura deve assolvere nel contesto costituzionale, secondo le linee direttrici fissate nella Carta Costituzionale.

Se da un lato può denunciare una tendenza involutiva il procedere per riforme legislative parziali e settoriali, concepite non già come espressioni di un disegno armonico e globale di adeguamento della nostra legislazione ai principi di tutela e di libertà sanciti nella Costituzione, ma come risposta immediata e formulata a quelle istanze dell'opinione pubblica che, anche sull'onda di spinte emozionali, premono verso il potere legislativo, dall'altro lato è estremamente pericoloso e comunque non auspicabile, proprio sul piano dell'equilibrio dei poteri, portare avanti un discorso di riforma globale dell'ordinamento giudiziario che non sia finalizzatamente teso all'adeguamento dello stesso ai principi della Costituzione. Provvedimenti di legge ancora recenti possono essere illuminanti a questo proposito.

Quando il Governo è costretto a varare in tutta fretta ed il Parlamento a ratificare norme processuali, che non sono certamente né democratiche né civili, per dilatare i termini della carcerazione preventiva, senza tener nel debito conto che la lungaggine dei processi è da attribuirsi alla crisi della giustizia e senza avviare, in via prioritaria, o almeno contestuale, la soluzione della crisi, questo è il segno della difficoltà di attuare il disegno democratico della Costituzione, che consiste proprio nell'equilibrio e nel corretto rapporto tra gli istituti ed il cittadino.

Queste esperienze legislative, che certamente hanno inferto un ulteriore colpo alla credibilità del Giudice, sono quanto mai significative della estrema delicatezza del problema della riforma dell'ordinamento giudiziario.

Una riforma che se non viene impostata correttamente e tecnicamente, ancor prima di essere attuata, di far crollare definitivamente nell'opinione pubblica quella credibilità nell'esercizio della funzione giudiziaria, che può essere definita il punto di equilibrio dell'ordinamento costituzionale. In particolare, nell'interpretazione delle norme costituzionali che fissano le direttive che il legislatore ordinario deve seguire nella regolamentazione della funzione dell'amministrazione della giustizia occorre partire dai seguenti punti fermi:

a) tutti debbono poter agire in giudizio e difendersi in esso per la tutela dei loro diritti ed interessi legittimi;

b) la concreta attuazione del contraddittorio esige la garanzia della imparzialità del Giudice;

c) l'esigenza di tutela di tutti i cittadini di fronte alla giurisdizione richiede la predisposizione di istituti e di tipologie processuali che assicurino anche a coloro non abbienti la possibilità di ricorrere al giudice in condizioni di parità.

Soltanto partendo da questi principi fondamentali si può avviare un discorso serio e responsabile sulle soluzioni necessarie ed indispensabili per superare la crisi della giustizia, soluzioni che comportano revisione legislative che di pari passo affrontino e definiscano i problemi di riforma dell'ordinamento giudiziario e quelli di carattere tecnico-organizzativo.

Perché abbonarsi a:
L'ECO DELLA STAMPA ?

1) Per verificare l'uscita dei propri comunicati stampa.
2) Per sapere cosa si dice della propria Azienda o dei propri clienti.
3) Per analizzare le azioni di P.R. e le campagne pubblicitarie della concorrenza.
4) Per anticipare gli orientamenti del mercato.
5) Per aggiornarsi su determinati problemi di settore.
6) Per avere notizie da più fonti (oltre 4.000 testate) su fatti o avvenimenti specifici.
7) Per documentarsi meglio su qualsiasi argomento trattato dalla stampa.

L'ECO DELLA STAMPA - Via Compagnoni, 28 - 20129 Milano
Telefoni (02) 710181 - 723333 - 7490625

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La carcerazione preventiva

di UMBERTO GOLDONI (*)

Tra le attese riforme processuali quella che riguarda la detenzione preventiva è assai delicata, come ha sottolineato il Ministro Guardasigilli alla Commissione Giustizia del Senato e richiede — ha aggiunto — atteggiamenti prudenti e sani. Proposte di legge sono state presentate dal Governo e dai vari gruppi parlamentari. In attesa della discussione parlamentare che si prevede alquanto laboriosa, pubblichiamo un articolo del nostro collaboratore Umberto Goldoni.

In occasione di recenti e clamorosi casi di cronaca che hanno riproposto alla pubblica attenzione un problema di proporzioni veramente imponenti, qual'è quello della carcerazione preventiva e della durata di essa, molti autorevoli esponenti del mondo politico, giudiziario e del giornalismo hanno, con le diverse angolature che sono proprie di una estrazione diversa, di volta in volta criticato, contrastato, vagliato, proposto soluzioni a questo doloroso e, per più aspetti, sconcertante fenomeno.

Occorre dire subito che, se si potesse parlare della carcerazione preventiva come di una questione puramente teorica, le diverse opinioni troverebbero un comune punto d'incontro; vale a dire quello di ridurre al minimo indispensabile quello stato di privazione della libertà personale che è sicuramente cautelare e che contrasta col principio della presunzione di non colpevolezza sancito nella Costituzione proprio in ragione delle esigenze di tutela della collettività e dell'interesse dello Stato alla affermazione effettiva del potere punitivo penale.

Tale intento, che è proprio di ogni consorzio civile e democratico, quale, tra innumerevoli difficoltà, aspira ad essere il nostro, necessita però, per la sua attuazione concreta, di presupposti di varia natura, tutti concorrenti ed essenziali ad un contemperamento della sacrosanta esigenza di garantire al cittadino, perché tale, una rapida definizione della sua posizione di fronte alla giustizia penale, sì da rendere palese agli occhi non solo del singolo, ma anche della collettività, non tanto l'accusa che gli viene rivolta, ma anche il fondamento su cui essa si basa, con l'intento punitivo dello Stato, inteso in senso effettuale (ed anche afflittivo), di fronte a persone imputate di gravi reati. Il giusto dire che con l'istituzione del c.d. Tribunale della libertà si è da più parti pensato che fosse stato compiuto un passo avanti su questa strada; ma è del pari evidente che le prime applicazioni che di questa procedura si sono avute non sono state tali da garantire che il rimedio adottato sia stato completamente adeguato alla entità del problema.

I motivi di tale amara constatazione possono essere individuati, forse, nella tendenza, spesso emergente nel modo di atteggiarsi della magistratura italiana, alla celebrazione di mega processi, che coinvolgono nello stesso procedimento centinaia di imputati, raggiunti da prove indiziarie, talvolta provenienti da fonti la cui attendibilità è quanto meno dubbia; di fronte a situazioni siffatte, che impongono all'organo collegiale preposto il riesame dei provvedimenti restrittivi della libertà di svolgere il suo compito in condizioni di difficoltà obiettive e di tempi istituzionalmente ristretti, è quanto meno prudente ritenere che il riesame stesso si limiti agli aspetti emergenti della situazione processuale del singolo, con conseguenti limitate valutazioni delle possibili discrasie esistenti, in potenza, tra accusa e difesa. Ma c'è anche da dire che va sottolineato come il Tribunale della libertà non possa (e nemmeno lo dovrebbe) anticipare il dibattimento, in quanto giudice allo stato degli atti, senza possibilità di procedere a quei mezzi istruttori che spettano al giudice dell'istruzione o a quello del dibattimento; e se un tale materiale può essere utile al fine di scioglie situazioni di palese difformità dalla realtà processuale acquisita, non è, nella maggior parte dei casi, sufficiente a porre rimedio a quei casi di obiettiva incertezza, in ordine ai quali maggiormente si incontra l'interesse della pubblica opinione. Ma a ben vedere, lo stesso legislatore, nel prevedere e regolare una tale procedura di riesame dei provvedimenti restrittivi della libertà, ha, neppure troppo lavoratamente, ammesso che era necessario porsi su di un piano di assoluta necessità l'evitare a situazioni legittime forse sul piano formale, ma abnormi in relazione ad esigenze di tutela del cittadino inquisito, e sostanzialmente inique sul piano sostanziale.

Il che fatto che di fronte al dilagare, impressionante, della criminalità politica e comune, ed alla perdurante difficoltà della Magistratura di operare in tempi brevi, la previsione dei termini massimi della carcerazione preventiva si è allungata in modo allarmante e tale che, se non trovasse giustificazione nella straordinaria emergenza che abbiamo vissuto e viviamo, sarebbe senza dubbio alcuno a collidere con il dettato costituzionale. Ma, a prescindere dalla legittimità costituzionale degli attuali termini di carcerazione preventiva, che peraltro una recente sentenza della Corte Costituzionale ha giudicato non contrastanti con i principi costituzionali operanti in materia (1), resta un problema di civiltà giuridica quello di porre al meglio riparo ad una situazione che viene per lo più descritta come disumana, con le carceri piene per circa due terzi di detenuti in attesa di giudizio.

Il dato è indubbiamente eclatante, ma va in primo luogo valutato con una certa cautela; la nostra costituzione infatti adotta il basilare principio secondo cui l'imputato è considerato non colpevole sino a che a suo danno non sia stata pronunciata una sentenza di condanna definitiva, cosa questa che significa che il suo coinvolgimento in un delitto, o magari raggiunto da prove schiaccianti e praticamente incontrovertibili della sua colpevolezza in ordine al delitto ascrittogli, condannato già in primo e secondo grado ad una equa pena e che ha proposto un ricorso per Cassazione del tutto dilatorio, nella speranza che arrivi un qualcosa che in Italia è sempre lecito sperare, è egli pure considerato in attesa di giudizio.

La frattura sul numero, che potrebbe essere tanto marginale di quanto non si pensi, non diminuisce però neppure di una virgola la assoluta indifferenziabilità di un problema che riguarda tale ed attuale sino a che un solo cittadino dovrà essere sottoposto ad una carcerazione preventiva lunga al di là del ragionevole in relazione ai reati commessi.

Il riferimento ai reati commessi consente di ricordare che la recente legge n. 532 del 1982 (quella che ha istituito il Tribunale della libertà, per intenderci) ha esteso i casi in cui al regime carcerario può, nel corso della istruzione, essere sostituita una privazione della libertà da scontarsi presso la propria abitazione o, in casi particolari, presso luoghi di cura.

È chiaro che un simile provvedimento normativo, se per i giudicabili sul cui recupero sociale può ragionevolmente contarsi non potrà non avere effetti benefici, non può che essere considerato che un semplice palliativo di fronte alla gravità ed estensione del problema che si sta dibattendo, in quanto lascia aperto per un verso il problema stesso nelle sue connotazioni teoriche e per altro verso non può riguardare quei cittadini inquisiti che, a giudizio del magistrato, non vengono considerati meritevoli di tale trattamento.

E allora? Malgrado le recenti, rinnovate intenzioni dell'attuale Ministro della Giustizia di dare impulso alla riforma del codice di procedura penale, è difficile pensare che un siffatto strumento che in ogni modo non potrebbe entrare in vigore prima di un non trascurabile lasso di tempo possa essere da solo il rimedio ad una situazione che ha radici lontane e profonde, da ricercarsi nelle stesse contraddizioni che affliggono come da decenni la nostra vita collettiva, il senso stesso della nostra società.

Tra le cause che determinano la spesso intollerabile durata della carcerazione preventiva si è menzionata la difficoltà della Magistratura di procedere entro tempi ragionevolmente brevi alla definizione dei processi che deve esaminare. Ci si deve chiedere se il cittadino abbia mai riflettuto a quanto, in questa ormai cronica lentezza, abbiano influito quegli scioperi delle poste, o dei trasporti, o dei pubblici dipendenti, che sono ormai divenuti pane quotidiano per l'italiano di oggi. La realtà è che le notificazioni si eseguono in gran parte a mezzo della posta; che le poste funzionano tramite i trasporti; che il servizio è curato dai dipendenti pubblici e tali sono anche i funzionari di cancelleria, gli ufficiali giudiziari, i magistrati (anche se, per la verità, questi ultimi da tempo non fanno ricorso allo sciopero ed anche in passato non ne hanno certo abusato).

In una società che non funziona (e ciò va detto senza eufemismi), sarebbe impensabile che funzionasse la giustizia che, per operare ha bisogno di strutture della maggior parte delle quali è tributaria di altre strutta-

(*) Umberto Goldoni è stato giudice istruttore e presidente di collegio penale. È ora magistrato addetto alla Corte Costituzionale. Collaboratore assiduo di *Parlamento* ha pubblicato articoli e note a sentenze nei più diversi campi del diritto. È concorso di un codice penale commentato edito dalla Utet ed è in corso di stampa per le *Edizioni Parlamento*, un accurato studio sul *Tribunale della Libertà*, con prefazione del Presidente emerito della Corte Costituzionale Paolo Rossi.

(1) V. la sentenza n. 15 del 1982, Pres. Elia, rel. Ferrari.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

re che, a loro volta, si bloccano per il difetto di altri servizi.

Inoltre, è inutile non rimaccarlo, il nostro codice di procedura penale è oltrechè vecchio nelle sue strutture portanti, un concorso di riforme, piccole e grandi, avvenute in tempi diversi, spesso accordinate tra loro, che un simile strumento possa funzionare e servire al suo scopo è francamente impossibile.

Tutta questa elencazione di cause, certo incompleta, non serve che in misura molto modesta a risolvere il problema, perché gli scioperi continueranno ad esserci, la riforma del codice tarderà, le strutture giudiziarie saranno carenti ancora per molto tempo; d'altra parte, i detenuti per misura preventiva non si conoscono certo della loro drammatica condizione con l'analisi delle cause che hanno condotto a tale situazione deteriorata.

Sull'onda emotiva di casi recenti che hanno interessato la pubblica opinione, si sono avute prese di posizione, anche fattive, che si sono poste il problema, ma che, sopratutto propongono soluzioni concrete.

La più immediata (e più semplice) è quella di ridurre i termini di carcerazione preventiva; un siffatto provvedimento gioverebbe senza dubbio a molte persone che da anni attendono di essere giudicate; resta da vedere se, consentire la liberazione di imputati anche di reati gravissimi, non tuccherebbe alla collettività, che si troverebbe di nuovo, con scarse forze, a fronteggiare potenziali nemici della società, di nuovo in condizioni di attuare progetti criminosi. L'esperienza fatta in un recente passato non induce certo ad ottimismi in tal senso.

Altri pensano di mantenere l'attuale durata massima della carcerazione preventiva solo per pochissimi reati, di estrema gravità, tali cioè da giustificare il sacrificio preventivo della libertà di un singolo, di fronte alla intensità del pericolo che graverebbe sulla collettività qualora si concedesse agli imputati di tali delitti di tornare in libertà. L'idea ha indubbi pregi, ma non manca di difetti; per esempio, vi sarà sempre chi a l'enumerazione dei reati che giustificano il mantenimento degli attuali termini della carcerazione preventiva? E poi, non per tornare su un concetto già espresso, non è in ragione della gravità dell'imputazione che si può imporre ad un potenziale innocente di essere detenuto per anni in attesa di essere giudicato.

Pur apprezzando ogni sforzo che si proponga di trovare un rimedio all'attuale stato di cose, non devono, in un momento di giustificato allarme, essere dimenticati alcuni dati che sono normativi, ma che discendono da considerazioni in larga parte corrispondenti al comune modo di intendere la dignità dell'uomo in quanto tale, che solo perché partecipe del consorzio umano, ha diritto ad essere trattato, anche se imputato di reati molto gravi, in modo da non ledere le sue libertà fondamentali.

Da ciò consegue che se, in campo giudiziario, in poco meno di un secolo, nei paesi civili e democratici si sono ripudiati sistemi quali la tortura o la pena di morte quali strumenti di attuazione del potere punitivo in materia criminale, non può tardare una riforma che riduca al minimo la privazione della libertà personale prima che la responsabilità penale dell'individuo sia giudizialmente accertata. Se questo è lo scopo, è inutile ridurre le progettate riforme alla durata dei termini di carcerazione preventiva; occorre invece andare alla origine del malessere che affligge il nostro sistema di giustizia penale e che sono la sostanziale mancanza di mezzi riservati al giudice penale, la assoluta inadeguatezza delle risorse che sono riservate alla giustizia, l'arcaico sistema di reclutamento dei giudici, l'insufficienza di organici della polizia giudiziaria, l'indiscussa decrepitezza delle metodologie che vengono utilizzate (è quasi grottesca la relazione a mano dei verbali), e, ancora, l'eccessivo numero dei componenti dei Collegi, (è tempo per l'introduzione generalizzata del giudice monocratico in primo grado).

V'è anche da dire che forse solo in pochi Paesi, come in Italia, si dà luogo alla sostanziale istituzionalizzazione dell'appello, come strumento ordinario della giustizia. Un preventivo vaglio delle ragioni dell'appello dovrebbe e potrebbe essere introdotto, senza alcun pregiudizio delle garanzie costituzionalmente protette e con il vantaggio di non impegnare risorse preziose in procedimenti solo strumentali.

Certo, per realizzare tutto ciò occorrerà tempo; ma, ove ci si rinunciasse, non si tratterebbe di rimedi contingenti, dettati dalla emergenza, ma di veri, sostanziali passi in avanti sulla via di un sistema giudiziario che abbia di mira la coesistenza degli interessi della comunità sociale e di quelli del cittadino, che, se inquisito, deve anch'egli essere protetto dalla Società, perché in condizione di istituzionale inferiorità.

ASSEMBLEE E GRUPPI DI PRESSIONE

Istituzionalizzare il *lobbying* parlamentare

di VITTORIO DI CIOLO

Nelle pagine che seguono, vorrei accennare brevemente ad un argomento che, a mio avviso, nella pubblicistica italiana e anche nei consigli degli ultimi tempi, è stato un po' trascurato; anzi è stato più denominato che seriamente approfondito: alludo al rapporto intercorrente tra istituzioni, partiti e gruppi di pressione. Questo è un tema fondamentale, secondo me, per il corretto esercizio della cosa pubblica e per il buon funzionamento delle istituzioni. Che i partiti esistano è indiscutibile, che i gruppi di pressione esistano è altrettanto innegabile, ancorché il fenomeno sia poco studiato. Ma quali rapporti esistono tra queste realtà? È abbastanza noto che la pubblicistica italiana ha cominciato ad occuparsi sistematicamente dello Stato dei partiti nel momento in cui detto Stato, probabilmente, è entrato in crisi. È un difetto — o, un ritardo — che sopprattutto la cultura accademica sta scontando, anche se (bisogna riconoscerlo) si tratta di una realtà che si modifica continuamente, così che è veramente difficile starvi dietro. Del resto, gli studiosi più avveduti avevano già messo in luce che la tesi secondo cui i partiti sono lo strumento per trasformare la delega di potere (o rappresentanza) in partecipazione dei cittadini a gestire la cosa pubblica, appartiene più alla sfera del dover essere che a quella della effettiva realtà costituzionale.

Come tutti sanno i partiti politici italiani sono organizzati permanenti e capillari, rigidamente organizzati e — data anche la loro carica ideologica (un po' attenuata oggi rispetto al passato, ma non certo scomparsa) — potenzialmente si rivolgono le uniche autentiche formazioni esponenziali di tutti i bisogni ed interessi dei cittadini. Ma il proposito emergente, sopratutto negli ultimi tempi di gruppi corporativi, sindacali, professionali, sindacali, ecc., i quali hanno avanzato verso gli organi pubblici richieste e rivendicazioni al di fuori, o addirittura in polemica con i partiti, ha rivelato una crescente difficoltà dei partiti stessi a mediare e rappresentare tutti gli interessi di cui alcuni sostanzialmente, dovrebbero essere portatori. È indiscutibile che taluni interessi sono emersi per opera soprattutto di alcuni gruppi che hanno esplicitato, illustrato o sostenuto a vari livelli tali interessi, operando in sostanza quali gruppi di pressione; anche se non ne avevano il nome o l'etichetta. Quindi, il primo dato, che mi pare scontato, e dal quale occorre trarre conseguenze, è che i partiti in Italia non costituiscono più (ma forse sarebbe più corretto dire che non hanno mai costituito), l'unico canale di trasmissione della domanda politica dalla società civile allo Stato-apparato. Questa è una realtà di cui i partiti dovrebbero farsi carico, ripensando che la loro insostituibile funzione è quella di operare da cerniera tra lo Stato-apparato e la società civile. In realtà con il passare degli anni il partito si è spostato sempre più verso lo Stato-apparato « appiattendosi » sulle istituzioni (alcuni hanno parlato addirittura di « occupazione » delle istituzioni), lasciando scoperto quel versante della società civile che inevitabilmente è stato parzialmente occupato da altri gruppi e da altri organismi.

A questo punto, sarebbe interessante aprire un discorso sulla validità democratica, oltre che sociologica (perché la validità sociologica emerge da sé) dei gruppi di pressione, accanto ai partiti politici. È certamente comodo per i partiti politici « liquidare » questi gruppi con l'accusa di corporativismo. In realtà, approfondendo il discorso, si scopre che la Costituzione italiana ha affidato ai partiti un importante e insostituibile ruolo nella determinazione della politica nazionale, ma non il monopolio della rappresentanza e della partecipazione dei cittadini alla vita politica del paese.

Ma, allora, una volta riconosciuto che la società italiana è una società pluralista, bisogna trarre le debite conseguenze anche sul piano istituzionale, se non si vuole che questo riconoscimento si esaurisca, per così dire, nella mera rilevazione da un dato sociologico.

Se quanto sovrapposto è vero, ne risulta che uno dei veri nodi della governabilità in Italia è costituito dal rapporto tra partiti, gruppi di pressione e istituzioni pubbliche.

Alcuni studiosi, come è noto, hanno proposto anzi ormai di inserire i gruppi nello Stato tramite i partiti, diversamente strutturati e dotati perciò in grado di esprimere una classe politica che rappresenti nel complesso sia gli individui come singoli, sia gli individui inseriti nei gruppi. Tale opinione (anche se appare di difficile realizzabilità pratica) me-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rita apprezzamento per il suo tentativo di pervenire, al di fuori dei tradizionali schemi corporativi, alla auspicata integrazione della rappresentanza nazionale politica. La novità della tesi consiste soprattutto nel fatto che essa non propone, come si fa generalmente, l'ingresso nelle Assemblee elettive di un certo numero dei rappresentanti dei gruppi, né l'istituzione di una Camera professionale accanto ad una Assemblea politica eletta a suffragio universale.

Un altro aspetto del problema concerne l'opportunità o meno di regolare in qualche modo l'attività dei gruppi di pressione nei loro rapporti con gli organi costituzionali. Per esempio sarebbe legittimo o quanto meno opportuno una legge sui gruppi di pressione? Oppure, se non si vuol ricorrere alla legge, conviene istituire presso ciascuna Camera un albo di persone abilitate ufficialmente ad operare nei recinti del Parlamento in nome e per conto dei vari gruppi di pressione?

Affinché tali domande non appaiano astratte o fantasiose, basterà ricordare che altri Paesi (come gli USA e la Gran Bretagna) diversi tra loro per tradizioni e organizzazione costituzionale hanno già una concreta esperienza al riguardo.

a) Negli Stati Uniti d'America, esiste dal 1946 il *Federal Regulation of Lobbying Act*, che costituisce il titolo III del *Legislative Reorganization Act*. La legge stabilisce che chiunque — individuo, consulente, associazione, e ogni altro ente — si impegni, dietro ricompensa o per altri motivi, allo scopo di influire sull'approvazione o sulla reiezione di un qualunque affare pendente davanti al Congresso, deve registrarsi presso la Segreteria del Senato e della Camera dei rappresentanti; e deve dare, sotto giuramento, il suo nome e indirizzo, il nome e l'indirizzo della persona o ente dal quale dipende e nel cui interesse egli lavora, la durata dell'incarico, quanto e da chi egli è pagato, e quali spese gli vengono rimborsate. Deve altresì, ogni trimestre, indirizzare alla Segreteria delle due Camere una dettagliata relazione giurata del denaro ricevuto e speso durante il trimestre precedente a causa del suo lavoro, a chi è stato pagato, per quali motivi, e l'affare che è tenuto ad appoggiare o contrastare.

L'obbligo di registrazione non sussiste per le persone che si limitano ad apparire davanti ad una commissione del Congresso, né per i pubblici funzionari nell'esercizio delle loro funzioni, né per i giornali o periodici che pubblichino articoli, editoriali, commenti o inserzioni a pagamento pro o contro un provvedimento pendente davanti al Parlamento. Le violazioni della legge sono punite con sanzioni penali. La legge sul *lobbying* non si applica alle pratiche ed attività regolate dal *Federal Corrupt Practices Act*.

Queste sono, in breve, le disposizioni della legge americana sul *lobbying*. Ma quale giudizio può darsi della sua applicazione? Al riguardo, i pareri degli studiosi americani sono alquanto discordi. Da una parte, si riconosce che la legge ha permesso al Congresso di disporre di importanti informazioni sui *lobbyists*: la loro identità, le fonti di finanziamento, le finalità perseguite, e così via. Dall'altra, si ritiene che l'efficacia pratica della legge incontri ostacoli, a causa della sua vaghezza ed ambiguità, che permette ad individui ed enti di sfuggire i precetti della legge. Inoltre, la legge non prevede alcuna procedura per controllare la veridicità e la completezza delle notizie fornite. Si lamenta infine che le Segreterie delle Camere non abbiano una organizzazione idonea per analizzare a fondo le informazioni trasmesse dai *lobbyists*, compilando sommari, indici analitici ecc. Varie proposte sono state avanzate per una riforma della legge sul *lobbying* soprattutto a partire dal 1976 sotto la spinta dello scandalo del Watergate. Ma finora (a quanto ci risulta) nessuno dei progetti di legge è andato in porto.

b) In Gran Bretagna (diversamente da quanto accade negli USA) non esiste una legge specifica sul *lobbying* parlamentare. Da alcuni decenni esiste però, presso ciascuna Camera, un albo degli « agenti parlamentari », cioè dei soggetti che promuovono i *private bills* e seguono l'iter delle petizioni presentate contro tali *bills*. Le prime regole sugli agenti parlamentari furono fissate dallo *Speaker* nel 1837, e sono state modificate nel tempo. Tali norme (vedine il testo nel Trattato di Erskine-May) prevedono, tra l'altro, che il *Private Bill Office* tenga un registro delle persone abilitate ad agire come agenti parlamentari. Nessuno può agire come agente parlamentare se non è registrato. Prima della registrazione, l'interessato deve firmare una dichiarazione, impegnandosi a rispettare le norme e gli usi della Camera e ogni altra regola stabilita dallo *Speaker*. L'agente parlamentare deve dimostrare allo *Speaker* di possedere una conoscenza delle norme sulle procedure parlamentari relative ai *Private Business*. Nessuno può far stampare il suo nome su un *bill* come agente parlamentare per tale *bill*, se il suo nome non sia stato regolarmente iscritto nei registri degli agenti parlamentari. Chi vuol comparire o essere udito come agente parlamentare su una petizione contro un *bill*, deve presentarsi al *Private Bill Office*, che rilascia all'interessato un certificato da consegnare al segretario della Commissione competente.

Questo è in breve, l'esperienza americana e inglese. Resta peraltro da dare una risposta alle domande (già sollevate) se sia legittimo ed opportuno, in Italia, dettare una specifica disciplina legislativa del *lobbying*. Ma prima ancora bisogna chiedersi, preliminarmente, se sia lecito auspicare la introduzione nel nostro ordinamento di istituti caratteristici di altri Paesi.

Al riguardo ritengo di dover qui ripetere quanto ho scritto e detto più volte, e cioè che bisogna respingere come incaute le due tendenze estreme, e cioè quella di chi crede di risolvere automaticamente i mali del nostro sistema mediante la ricezione di istituti propri di altri paesi; e quella di chi, per contro, respinge *in toto* e aprioristicamente ogni proposta del genere, in base all'assunto che ciascun ordinamento costituisce una entità a sé, che si è formata e sviluppata per peculiari motivi storici politici e sociali, e quindi del tutto insuscettibile di ricevere istituti nati sotto altri climi in basi a diversi e (così si ritiene) irriproducibili presupposti. In realtà, il riferimento comparatistico va condotto senza facili entusiasmi e senza aprioristici preconcetti, accertando anche come l'istituto funziona nella concreta realtà effettuale, interessando a tal fine la conoscenza della *law in action*, oltre che della *law in the books*.

BANCO DI SANTO SPIRITO
FONDATO NEL 1605
società per azioni.
capitale sociale e riserva L. 77.000.000.000
sede sociale e direzione centrale in roma
234 FILIALI
Presente nei principali centri finanziari esteri

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Stet: un gruppo di aziende che produce progresso.

Un Gruppo che opera nei settori delle telecomunicazioni, dell'elettronica, della telematica con know-how e tecnologie d'avanguardia. Gruppo Stet: 130.000 uomini che concorrono allo sviluppo economico e sociale del Paese.

STET

NELL'AMBITO DELL'ART. 97 DELLA COSTITUZIONE

La figura del Vice Presidente del Consiglio

Compiti di indubbia rilevanza — La sua opera potrebbe consentire un maggior grado di coesione tra i partiti di governo

di ROBERTO REALI

Il varo del governo Craxi ha richiamato l'attenzione della pubblica opinione per molteplici motivi. Da un punto di vista storico il governo oggi in carica è il primo ad avere a capo un socialista; da un punto di vista istituzionale presenta delle novità di indubbio rilievo quale la costituzione al suo interno di un Consiglio di Gabinetto e l'attribuzione ad un ministro senza portafoglio della qualifica di Vice Presidente del Consiglio.

Questa particolare attribuzione, non prevista assolutamente dalla Carta costituzionale laddove la stessa si occupa di definire la struttura del Governo, ha sempre costituito oggetto di discussione tra i costituzionalisti, sin dal varo nel 1945, del gabinetto De Gasperi che comprendeva nel proprio organico quale Vice Presidente del Consiglio Pietro Nenni. Questa discussione era diretta a verificare se, al di là dell'indubbia valenza politica del conferimento dell'incarico, sussistessero anche ragioni di carattere ordinativo-istituzionale che giustificassero l'attribuzione dell'incarico medesimo.

Si deve ricordare che inizialmente fu prospettata anche la palese incostituzionalità della formazione di una compagine governativa che comprendesse la figura vicepresidenziale ed echi di queste opinioni sono rintracciabili proprio nel dibattito parlamentare per la fiducia al V Governo De Gasperi il quale, essendo il primo ad essere varato dopo l'entrata in vigore della Carta costituzionale, presentava una problematica istituzionale di indubbio rilievo.

Tuttavia queste censure di incostituzionalità furono ben presto superate, anche per l'apporto della dottrina, che pressochè concordemente finì per affermare che, quanto non era previsto esplicitamente dalla legge fondamentale, non per questo doveva ritenersi vietato. La dottrina ha poi sempre conservato però un atteggiamento molto critico nei confronti della figura del Vice Presidente del Consiglio, tanto da definirla una figura non coerente nè alla lettera nè allo spirito della Costituzione e frutto esclusivo dell'esigenza dei partiti di attribuire una posizione politica di primo piano a dei propri leader. (Vd. in tal senso: C. MORTATI; *Istituzioni di Diritto Pubblico*, Padova 1975, Tomo I, pag. 539 e segg.).

Esaminando questa figura istituzionale, non si può certamente negare che da un punto di vista storico la vice presidenza del consiglio venne istituita soprattutto per porre in particolare rilievo il contributo che una certa parte politica aveva dato nella costituzione e nell'impostazione programmatica del governo. Il fatto stesso che tale incarico fosse conferito a personalità caratteristiche nell'ambito di tali parti (si vedano i casi di Nenni e di La Malfa) costituisce prova evidente di quanto affermato. Più problematico appare rispondere al quesito se in effetti i titolari di tale carica rivestissero anche una funzione operativo-istituzionale, fatto questo che l'episodio legato all'ultimo gabinetto Andreotti (mancata sostituzione del Vice Presidente La Malfa purtroppo deceduto) potrebbe rendere dubbia.

In realtà a parere di chi scrive se è indubbia la costituzione politica che ha portato al conferimento dell'incarico di Vice Presidente del Consiglio, tuttavia tale figura non solo può avere una propria autonomia operativa, ma non si presenta assolutamente contrastante con lo spirito della Costituzione, in relazione alla quale al contrario colma una lacuna nell'ambito del disegno istituzionale dalla stessa configurato.

Infatti il Vice Presidente dovrebbe esercitare, su delega del Presidente, alcuni dei poteri a quest'ultimo conferiti dall'art. 95 Cost.. In primo luogo dovrebbe, in caso di impedimento anche temporaneo, presiedere le riunioni del Consiglio dei Ministri; è pur vero che la dottrina ha affermato che in caso di impedimento del Presidente del Consiglio, tali riunioni dovrebbero essere presiedute da un ministro anziano, ma tale soluzione appare poco convincente. Infatti da un lato si osserva che il ministro anziano, in quanto titolare di un dicastero e quindi rappresentante degli interessi tutelati dall'attività amministrativa dello stesso, non potrebbe porsi in quella posizione *super partes* di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

coordinamento richiesta, in considerazione anche del fatto che le aumentate competenze amministrative della P.A. fanno sì che i titolari dei vari dicasteri siano rappresentanti di interessi eventualmente opposti e confliggenti, che devono trovare in ambito governativo una sintesi ed un superamento nell'ambito di una attività di generale coordinamento dell'azione amministrativa dello Stato.

Questo poi si così di impedimento del Presidente, si deve considerare che i frequenti sonnati internazionali che attualmente deve curare un capo di governo, lo portano spesso a viaggi all'estero; in tali frangenti, considerando soprattutto che la situazione economica del nostro paese ha bisogno di continue verifiche a livello di Consiglio dei Ministri, si realizzerebbe mediante la supplenza del Vice Presidente una continuità di lavoro di tale organo e quindi, considerando lo stesso quale vertice della stessa P.A., la piena realizzazione del principio sancito dall'art. 97 Cost., il che dimostrerebbe pienamente come la figura del Vice Presidente del Consiglio non sia contraria allo spirito della Costituzione stessa.

Ad avviso di chi scrive comunque l'opera più incisiva che potrebbe svolgere il Vice Presidente e nell'ambito della quale meglio si potrebbe far sentire l'indubbio peso politico di tale personalità, si dovrebbe individuare nell'azione di coordinamento delegatagli dal Presidente nella realizzazione di alcuni degli impegni politico-programmatici sui quali è stato fondato il programma governativo. Per fare degli esempi concreti, è noto come il gabinetto Craxi si sia perfino tra l'altro sia di varare una riforma istituzionale sia di rivedere il sistema di assistenza e previdenza. Al fine di realizzare tali riforme, essenziali per alcuni politologi per assicurare la sopravvivenza e la continuità della nostra stessa Repubblica, è necessario compiere un'opera di coordinamento tra le varie istanze di cui sono portavoce i titolari dei singoli dicasteri. Ad esempio, nel caso della tanto auspicata ed ormai improrogabile riforma della assistenza sanitaria, sarebbe impensabile che sia lo studio che la realizzazione della stessa potessero essere realizzati dal solo Ministero della Sanità, senza il concorso del Ministro addetto agli affari regionali, del Ministro del Bilancio e di quello per la funzione pubblica, in considerazione dei riflessi che tale seconda riforma sanitaria finirebbe per avere sulle competenze ed attribuzioni di tali singoli Ministri.

Come ben si vede i compiti operativi che potrebbero essere svolti dal Vice Presidente del Consiglio sono molteplici e tutti di indubbia rilevanza. E pur vero che tali compiti, promanando pur sempre da una delega del Presidente, sono condizionati dalla volontà di quest'ultimo di conferire una rilevanza operativa oltre che politica al Vice Presidente; tuttavia quando questi compiti fossero scelti e delegati con la dovuta oculatezza e considerato anche l'indubbio ascendente politico di quest'ultimo, attraverso l'opera del Vice Presidente potrebbero essere realizzati programmi politici ai quali il governo, nel momento della sua formazione, ha dato particolare importanza. Non si può infine certo sottacere quanto è stato detto in proposito della figura vice-presidenziale e cioè che sarebbe frutto esclusivo della partitocrazia oggi imperante. Se è indubbiamente vero che l'attribuzione di tale incarico è frutto di intese politiche, tuttavia non solo attraverso la specifica azione del Vice Presidente si potrebbero realizzare impegni programmatici rilevanti, ma il maggior grado di coesione che assicurerebbe tra i partiti della coalizione potrebbe permettere a questi ultimi di realizzare costruttivamente il dettato costituzionale che li vuole tramite delle istanze dei cittadini al fine di realizzare la politica nazionale.

L'Eco della Stampa
UFFICIO di RITAGLI da GIORNALI e RIVISTE
Casella Postale 3549 - 20100 MILANO
Via G. Compagnoni, 28 - Telefono (02) 723.333
FONDATO nel 1921
Direttore:
IGNAZIO FRUGIUELE

Controlli delle spese pubbliche: problemi e prospettive

di ENNIO PETROLATI (*)

Sulla reale quantità dei controlli delle spese pubbliche esiste, come è noto, una vasta letteratura perché è un problema che ha sempre sollecitato l'opinione pubblica per le sue implicazioni di carattere economico, politico e, dobbiamo aggiungere, morale, tant'è vero che la nascita della democrazia possiamo farla coincidere con la elezione dei rappresentanti del popolo per il controllo delle spese del sovrano.

Nel corso dei secoli però e in particolare in quest'ultimo periodo le funzioni dello Stato — specialmente quelle del « nostro » Stato — si sono sviluppate enormemente, comprendendo, oltre le tradizionali funzioni concernenti la tutela, in senso lato, dell'ordine pubblico, una serie di attività in precedenza rimesse all'iniziativa dei privati.

Tale estensione dei compiti dello Stato non ha tuttavia comportato in Italia la revisione delle strutture e dei metodi di controllo che erano stati predisposti in relazione al più ristretto ruolo assolto dallo Stato liberale ottocentesco, determinando quindi ritardi negli adempimenti e costi insostenibili. Mentre in altri Paesi l'ammodernamento della Pubblica Amministrazione e l'aggiornamento dei sistemi di controllo è stato più rapido ed è in continua evoluzione, in Italia, invece, al fine di eludere le farree leggi di contabilità pubblica, si è preferito seguire il sistema della deroga *ad hoc*, della soluzione caso per caso, anche attraverso la creazione di enti pubblici svincolati in parte da certe procedure di controllo per poter conseguire con maggiore rapidità alcuni obiettivi di interesse generale.

Il rovescio della medaglia di questa soluzione è rappresentato dal moltiplicarsi di numerosi organismi pubblici e di vari regimi di controllo così conseguiti che, sia pure a distanza di tempo, sono ormai divenute a tutti noti.

Anche in occasione della creazione delle Regioni a statuto ordinario, riconosciuta l'inopportunità di estendere pedissequamente i controlli previsti per le strutture statali, si è ritenuto opportuno seguire il criterio di adottare un sistema di controllo delle spese pubbliche completamente nuovo senza alcun collegamento con quello statale. È mancato, dunque, un piano organico che consentisse di riordinare ad unicità il sistema dei controlli e che aggiornasse il controllo secondo le più moderne tecniche contabili procedurali al duplice scopo di assicurare la garanzia giuridica (controllo di legittimità) e la garanzia dell'efficienza dell'azione amministrativa.

Appesantimenti e ritardi anacronistici si moltiplicano così in tutti quei settori della Pubblica Amministrazione che si debbono avvalere della contrattazione pubblica; il controllo cosiddetto interno, effettuato dalla Ragioneria Generale dello Stato per il tramite delle Ragionerie Centrali, Regionali e Provinciali, si aggiunge a quello « esterno », svolto dalla Corte dei Conti; controlli successivi si sommano a controlli preventivi, aggravando il procedimento di spesa dei tempi tecnici necessari — e non necessari ... — per gli uni e per gli altri.

La molteplicità dei centri di spesa e l'evoluzione della finanza pubblica nel quadro del progressivo avvento della programmazione economica postulano, pertanto, l'esigenza di una inversione di tendenza, riconoscendo un sistema omogeneo ed unitario di controllo, comprendente oltre ai tradizionali controlli di legittimità formali — deputati da duplicazioni inutili — anche quelli sulla gestione al fine di garantire un'azione amministrativa efficace e « produttiva » sul piano organico.

Il controllo, secondo i nuovi orientamenti, infatti, non dovrebbe riguardare soltanto l'aspetto cosiddetto patologico dell'azione amministrativa, vale a dire i casi in cui questa è affetta da errori e vizi, ma dovrebbe anche rilevare il grado di operatività ed il rendimento del concreto funzionamento degli apparati amministrativi; in particolare occorre superare il dogma secondo cui il costo è una variabile indipendente nel complesso dei fattori che determinano l'azione amministrativa, ponendo l'accento non solo sulla conformità alla legge (legittimità formale) ma anche sulla economicità della gestione e sulla sua idoneità rispetto agli obiettivi normativamente imposti. Esemplare rimane a tal riguardo la nota « dichiarazione

(*) Ennio Petrolati, autore di articoli e pubblicazioni sul controllo delle spese pubbliche, è dirigente generale della Ragioneria Generale dello Stato.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di Lima » del 1976 in cui è chiaramente affermato che le finalità del controllo si identificano nell'accertamento della « violazione dei principi di conformità al diritto, di efficienza, di utilità ed economicità dell'amministrazione finanziaria ». Devesi, peraltro, chiarire che il controllo di legittimità di carattere repressivo ha per oggetto atti, mentre quello di gestione si riferisce all'attività della Pubblica Amministrazione, valutando i risultati conseguiti in relazione ai mezzi, impiegati allo scopo di migliorare per l'avvenire la efficacia dell'azione amministrativa. Il controllo di efficienza, da non confondersi con il controllo di merito, non apporta alcun intralcio all'attività amministrativa poichè, senza intaccare la piena discrezionalità della Pubblica Amministrazione, mira a far risaltare i risultati conseguiti rispetto alle risorse impiegate, assicurando, tramite i cosiddetti controlli — impulso, il continuo miglioramento dell'attività svolta dalla Pubblica Amministrazione.

Com'è noto, il Rapporto sui principali problemi dell'Amministrazione dello Stato presentato al Senato nel novembre del 1979 dall'allora Ministro per la funzione pubblica, Massimo Severio Giannini, ha ampiamente dimostrato l'arretratezza delle tecniche di amministrazione del settore pubblico e ha quindi proposto l'affidamento alla Corte dei Conti dei controlli di efficienza, ritenendo che i controlli successivi interni non sono sufficienti a risolvere la problematica connessa alla funzionalità della Pubblica Amministrazione. Per altro verso, devesi tuttavia rilevare che gli stessi controlli interni devono, comunque, essere organicamente potenziati affinchè l'Amministrazione possa costantemente verificare la propria azione amministrativa per cercare di correggerne le eventuali anomalie e distorsioni. A questo proposito si deve in particolare tener presente l'ultimo comma dell'art. 22 della legge 5-8-1978, n. 468, che, nel quadro di una notevole riforma di alcune norme di contabilità generale dello Stato in materia di bilancio ha disposto quanto segue:

« Il Ministro del Tesoro, nella gestione delle spese, provvede ad assicurare adeguati controlli anche a carattere economico-finanziario ». Il penultimo comma del succitato articolo, inoltre, stabilisce che al rendiconto generale dello Stato « è allegata una illustrazione dei dati consuntivi dalla quale risulti il significato amministrativo ed economico delle risultanze contabilizzate di cui vengono posti in particolare evidenza i costi sostenuti e i risultati conseguiti per ciascun servizio, programma e progetto in relazione agli obiettivi e agli indirizzi del programma di Governo ». Al Ministro del Tesoro è quindi conferito un ampio potere di cognizione per consentire quel controllo di efficienza di cui sopra è cenno, al fine di una più adeguata qualificazione della spesa pubblica ed un reale ammodernamento delle tecniche amministrative.

In sintesi, quindi, un razionale sistema di controlli, in grado di assicurare la regolarità e l'efficienza dell'azione amministrativa, dovrebbe essere articolato nel modo seguente:

1) — Il controllo politico esercitato dal Parlamento con l'approvazione dei bilanci di previsione e del rendiconto generale dello Stato e con la discussione sui singoli atti o provvedimenti, a seguito di interpellanze, interrogazioni, mozioni, ecc. ... Da parte del Parlamento, nella sua veste di diretto depositario « fiduciario » di quella sovranità che « appartiene al popolo » (art. 1 Cost.) dovrebbe, peraltro, essere dedicata maggiore attenzione alla realizzazione sull'operato del complesso Governo-Pubblica Amministrazione; in particolare si dovrebbe superare il ristretto ambito del controllo di legittimità promuovendo la costituzione di appositi comitati con lo scopo di effettuare studi di efficienza della spesa pubblica sulla base della succitata relazione del Tesoro che accompagna il Rendiconto generale dello Stato e di quella della Corte dei Conti di cui si parlerà in seguito.

2) — Il controllo giurisdizionale esercitato dagli organi giudiziali, i quali intervengono per giudicare, nella maggioranza dei casi per impulso di parte, atti di gestione dell'esecutivo dai quali si assume derivata lesione di diritti o di interessi legittimi; in taluni casi, poi, detti interventi potranno e dovranno essere attivati da un'azione pubblica, quando sussista responsabilità penale di funzionari o agenti addetti alla gestione.

3) — Il controllo preventivo e consuntivo da parte del Ministero del Tesoro-Ragioneria Generale dello

Stato aggiornato secondo le esigenze successive inerenti ad una più adeguata operatività dei pubblici poteri amministrativi.

4) — Il controllo preventivo della Corte dei Conti sui decreti del Presidente della Repubblica.

5) — Il controllo postumo da parte della Corte dei Conti. Il punto focale del controllo della Corte dei Conti dovrebbe, infatti, spostarsi dalla verifica preventiva a quella successiva sulla gestione del bilancio dello Stato, previo scioglimento dei scioglielici nodi giuridici e tecnici che in proposito sussistono.

Il superamento del controllo preventivo della Corte dei Conti implica la necessità di rendere più sistematico e completo quello postumo — da attuarsi sui singoli atti e sul complesso della gestione in termini perentori — senza concedere alcuna facoltà di limitazioni, come attualmente previsto dall'art. 60 della legge di contabilità generale dello Stato per i rendiconti amministrativi presentati dai funzionari delegati per le spese effettuate mediante ordini di accreditamento. Ci rendiamo perfettamente conto che le finalità e l'efficacia dei controlli preventivi sono diversi da quelli dei controlli postumi, poichè mentre i primi tendono ad impedire che acquistino efficacia atti non ritenuti regolari, i secondi invece sono prevalentemente diretti alla valutazione dell'operato dell'organo sulla base degli atti che l'organo stesso ha emanato; ma dobbiamo aggiungere che la tendenza sempre più avvertita è quella di estendere i controlli successivi perchè il controllo preventivo rallenta il processo formativo dell'atto e ne ritarda l'efficacia determinando gravi inconvenienti, non più tollerabili nell'attuale periodo che richiede la massima accelerazione nei tempi dell'azione amministrativa. La Corte dei Conti, anche attraverso il controllo postumo, sarà sempre in grado di accertare eventuali responsabilità — che dovranno essere rigorosamente perseguite con una migliore organizzazione del servizio da parte della Corte stessa — riferendo poi al Parlamento sui risultati delle sue verifiche al fine di metterlo in grado di esercitare il sindacato sulla gestione del bilancio dello Stato e di tutti gli altri enti pubblici sottoposti al suo controllo. L'azione della Corte dei Conti non dovrà ovviamente limitarsi all'esame della correttezza giuridica dell'operato dei pubblici poteri ma accertare la capacità di detti organi a far fronte ai bisogni della collettività valutando in particolare i costi sostenuti nello svolgimento dell'azione amministrativa. Trattasi in sostanza di sindacare l'utilizzazione dei mezzi finanziari che lo Stato ha prelevato alla collettività non soltanto sotto l'aspetto giuridico ma anche sotto il profilo economico, per ricavarne norme di comportamento ordinate ad assicurare il miglioramento futuro dell'attività dei pubblici poteri.

In definitiva la Corte dei Conti dovrebbe essere considerata come la *longa manus* del Parlamento per l'attuazione di un nuovo tipo di controllo rispondente alle nuove esigenze dell'Amministrazione. Il rapporto Corte dei Conti-Parlamento è già previsto dal secondo comma dell'art. 100 della Costituzione — il quale stabilisce che la Corte dei Conti « riferisce direttamente alle Camere sul risultato del riscontro eseguito » — che ha elevato a dignità di principio costituzionale l'art. 41 del R.D. 12 luglio 1934 n. 214, il quale, richiamando l'art. 31 della legge 14 agosto 1862, n. 800, affermava che la Corte dei Conti doveva riferire al Parlamento « le sue osservazioni intorno al modo con il quale le varie amministrazioni si sono conformate alle discipline di ordine amministrativo e finanziario ».

Le discussioni che sono avvenute in occasione dell'approvazione della menzionata legge n. 468 del 1978, per quanto riguarda l'accentramento delle funzioni di controllo finanziario in seno al Parlamento, dimostrano che nella coscienza sociale è sempre più avvertita l'esigenza che le Assemblee legislative prestino maggiore e più continua attenzione alla complessiva attività dei pubblici poteri. Tale richiamo alla « centralità » del Parlamento corrisponde come si è accennato all'inizio alle istanze originarie che hanno promosso la nascita delle democrazie parlamentari e si inserisce così nella migliore tradizione delle istituzioni del mondo occidentale. Piace ricordare tale continuità di istanze e di valori storico-politici soprattutto di fronte a certe tentazioni centrifughe emergenti, animate dalla sfiducia sulla possibilità di conciliare garantismo ed efficientismo, controllo democratico ed ottimale allocazione delle risorse.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Consiglio Superiore della Magistratura e Giudici Ordinari

Nel contrasto tra organi dello stesso potere può essere sollevato conflitto avanti la Corte Costituzionale?

di GIUSEPPE CHIMIRRI

L'episodio clamoroso originato, prima, da comunicazioni giudiziarie, poi, da mandati di comparizione, rispettivamente emessi dalla Procura della Repubblica e dall'Ufficio Istruzione presso il Tribunale di Roma, nei confronti dei Componenti tutti il C.S.M. per presunti reati di peculato, ripropone in modo pressante il problema della chiarezza sulle attribuzioni spettanti ad organi costituzionali dello Stato, sia perché posti ai massimi livelli, sia perché indipendenti, quanto alla funzione esercitata, ai fini di eventuali conflitti (ove ne sia il caso) avanti la Corte Costituzionale ai sensi art. 134 Costituzione. L'iniziativa giudiziaria accolta sfavorevolmente da quanti hanno a cuore il prestigio delle Istituzioni si è frattanto risolta col proscioglimento per insussistenza di reato.

Non vi è dubbio, intanto, che entrambi gli Organi predetti (C.S.M. e Giudici ordinari) sono compresi nell'ambito dell'ordinamento giudiziario. Uno, cioè, di quei tre poteri fondamentali che, dopo l'avvento della Rivoluzione francese, diede luogo agli Stati costituzionali ed alla celebre teoria montesquieiana della separazione dei poteri.

La Costituzione Repubblicana, nel sancire l'istituzione della Corte Costituzionale, le affidò il compito di « giudicare sulle controversie relative alla legittimità delle leggi... » nonché « ... sui conflitti di attribuzione tra i poteri dello Stato e su quelli tra lo Stato e le Regioni e le Regioni stesse », e, infine, quello dei giudizi « sulle accuse promosse contro il Presidente della Repubblica ed i Ministri » (art. 134 Cost.).

Il rispetto, e se ne discusse a lungo durante i lavori preparatori della Costituente, che non vennero definiti nel l'oggetto specifico della controversia (anche se, in sintesi, lo scopo essenziale era quello di salvaguardare l'indipendenza pressoché assoluta della sfera di competenza supremi assegnata dalla Costituzione ad un potere rispetto ad un altro, di schietto colore politico, ma in sede contenziosa), ne i soggetti che potessero qualificarsi poteri di vertice, od organi-poteri, investiti della titolarità suprema delle funzioni fondamentali di organi (quali soggetti di immediata derivazione della persona giuridica sovrana, lo Stato) onde potessero adire la Corte Costituzionale sollevando il conflitto in discorso e, di converso, per resistervi.

Da sottolineare che in merito alla legge istitutiva del C.S.M. (24-3-1958, n. 195) si fa una larga messe di dispute, sia in ordine al modo di elezione dei suoi componenti, sia, soprattutto, in ordine alla sofferta sua indipendenza nel più specifico campo decisionale.

Il Balladore-Pallieri (Diritto Costituzionale, Milano, Giuffrè, 1963, pag. 279 ss.), nel riaffermare la piena validità di autonomia dell'intero organo al vertice della magistratura nel suo complesso, nonché in relazione alle c.d. prerogative degli organi giudicanti (inamovibilità, dipendenza solo dalla legge ecc.), esprimeva l'avviso che « con la istituzione di questo nuovo organo si sarebbe dovuto operare una importante trasformazione nel nostro sistema costituzionale... ». In base al « principio della divisione dei poteri... ciascuno dei fondamentali poteri dello Stato, legislazione, amministrazione e giurisdizione deve essere esercitato da organi appositi, indipendenti da quelli che esercitano gli altri poteri. Ora, questo principio era lungi dal trovare (nel passato) piena realizzazione nei confronti appunto della giurisdizione. Al vertice dello Stato, infatti, tra gli organi costituzionali vi erano solo organi legislativi ed amministrativi. La magistratura, sia pure con le opportune garanzie, era subordinata al potere esecutivo e, in ispecie, al Ministro di Grazia e Giustizia. Con la istituzione del C.S.M. il potere giurisdizionale avrebbe dovuto divenire realmente autonomo e indipendente dagli altri e posto sopra un piede di parità con gli altri essendovi tra gli organi costituzionali il suo organo supremo, il C.S.M. »

« La citata legge del 1958 ha tuttavia snaturato il C.S.M., e costituisce un riprovevole esempio di flagrante violazione della Costituzione ».

Dopo avere avversato la istituzione del Comitato di Presidenza (art. 2), che « promuove l'attività e l'istruzione delle deliberazioni del Consiglio... » e « il quale finirà spesso nella pratica per avere una funzione preponderante e che altera tutta la struttura del Consiglio » e dopo avere affermato che « la Costituzione prevedeva un Presidente e un Vice Presidente, e qui invece si istituisce un Comitato di Presidenza, del quale non fa nemmeno parte ordinaria, il Presidente della Repubblica, che secondo la Costituzione è Presidente del Consiglio », conclude affermando: « Tutto lo spirito della Costituzione, tutte le norme riguardanti la indipendenza della magistratura come ordine, le stesse norme generali sulla magistratura (come quella dell'art. 107 Cost.) sono state violate dalla legge del 1958 che attribuisce alla Corte di Cassazione, al Comitato di presidenza (tutte persone che coprono le cariche più elevate presso la Cassazione) e al Ministro di Grazia e Giustizia tutta una serie di poteri che la Costituzione voleva riservare ad un Consiglio elettivo ed autonomo ». Per tra gli organi costituzionali, in omaggio al chiaro disposto costituzionale, scrive proprio che il C.S.M. ormai « non ha alcuna natura se badiamo alla disciplina legislativa che lo ha reso mero organo amministrativo ». Né le successive modifiche apportate dalla legge 18-12-1967 n. 1198 e dall'altra 22-12-1975 n. 695, con lo stesso Regolamento interno 26-3-1976 (aggiornato dalla deliberazione 6-12-1982), nonché l'ultima legge 3-1-1981 n. 1, hanno ricondotto nel giusto alveo questo importante organo dello Stato, onde avvicinarlo ai dettami ed alla ratio della Carta Costituzionale. Lo stesso Mazzioti (op. e pag. 194 citate, nota n. 94) che, per nel prepondere — attraverso un'ampia analisi, non persuasiva invero, dei punti a favore e di quelli a sfavore — a non riconoscerlo potere di vertice (potere-organo della magistratura nel suo complesso), è costretto ad ammettere « che il Consiglio, pur esercitando funzioni in prevalenza obiettivamente amministrative, debba considerarsi come facente parte dell'ordine giudiziario, sembra indubbio, se si considera la composizione del medesimo, nella quale prevalgono decisamente i magistrati e lo scopo per il quale è istituito. L'art. 5 infatti richiede... per la validità delle deliberazioni del Consiglio, un *quorum* di 15 componenti, di cui 10 magistrati » (aumentati, poi, con la legge del 1975, a complessivi 21 di cui 14 magistrati e almeno 7 eletti dal Parlamento).

Con tutto ciò e a prescindere che all'epoca in cui il Mazziotti faceva le sue dissertazioni (e con lui, ed anche prima, diversi altri: Barile, Virga, Chelli e lo stesso Tesauro — che aveva partecipato ai lavori della Costituente —, tranne però il Lavagna e il Crisafulli) il pur conclamato carattere di potere diffuso dei giudici ordinari non era stato riconosciuto dalla giurisprudenza costituzionale, avvenuto invece nel 1975, per cui non v'è chi non veda come un più puntuale, naturale e razionale riconoscimento vada al C.S.M.

Non si tratta qui di invocare la lettera dell'art. 37 l. 87-1953, bensì la lettera e lo spirito della Costituzione. Né si tratta di fare piccoli e modesti ammodernamenti della legge del 1958, come quell'ultimo che conferisce (oltre l'autonomia contabile e amministrativa — sintomatica peraltro anche ai fini della non processabilità di qualsiasi azione penale, tranne davanti alla Commissione Inquirente —, alla pari della Presidenza della Repubblica e del Parlamento, consentita dalla sentenza della Corte Costituzionale n. 129 del 10-7-81) il riconoscimento dell'insindacabilità (art. 5 l. n. 1-1981), pur non condivisa da qualche Autore (1), bensì di ridare unità a tutti quegli organi più o meno minori (cioè quelle strutture parziali della figura giuridica del complesso, attributaria di una delle fondamentali funzioni dello Stato-persona), ossia di quegli *interna corporis* con funzioni più o meno differenziate, aggregandoli al più qualificato organo di vertice. L'occasione propizia si dovrebbe presentare con le modifiche istituzionali proposte dalla mozione congiunta, Camera e Senato e contenute esattamente nei punti 8 e 16 della delibera-programma esposta in detta mozione.

Dopo tale rassegna, vorremmo avanzare, per assurdo, l'ipotesi che il C.S.M. non garantisca (partendo dal punto di vista del Mazziotti sopra riferito: « indipendenza, parità, contrappesi, freni, elemento

(1) Roberto Reali, in *Parlamento*, n. 3-4/5 Marzo-Maggio 1983, pag. 18.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

equilibratore ecc. il cui giuoco congiunto attua l'ordine costituzionale e, *alla lunga, lo garantisce*) il funzionamento della magistratura nel suo insieme, ovvero lo svolgimento di quella attività per la quale esiste il presidio della giustizia (cioè, i Giudici). In tal modo, non solo non si attua la Costituzione, ma non si rafforza il sistema di tutela da parte di una istituzione fondamentale nel novero degli organi costituzionali dello Stato venendo meno, tra l'altro, all'obbligo irrinunciabile per il quale i suoi componenti sono stati investiti.

Si potrebbe verificare, alla lunga, non la garanzia di cui parlava il Mantiotti, ma ciò che paventavano i Costituenti, il ripetersi, cioè, di quanto era avvenuto, con la sopraffazione, da parte dell'esecutivo, e di altre forze o gruppi o persone, delle altre istituzioni, che anche oggi possiamo dire, non solo culminativamente, democratiche.

Inoltre, ancora con riferimento alle diffuse analisi del Mantiotti, citiamo la sua definizione sul carattere e sui requisiti degli organi in genere che svolgono le varie funzioni dello Stato: « Sono quelle strutture parziali delle persone giuridiche, cui vien dato il nome di uffici ed alle quali sono affidate funzioni aventi carattere strumentale e subordinato ai fini dell'ente, all'esistenza del quale sono subordinati » (pag. 133, vol. I, *op. cit.*, Cap. V).

Se strumentali, dunque, vengono definite le funzioni degli uffici parziali, in cui indubbiamente si possono annoverare i giudici ordinari e speciali (almeno, rispetto ai fini dell'ente), non potrà mai dirsi che strumentale sia anche quella del C.S.M. (almeno, strumentalità pari a quella dei Giudici), secondo le conclusioni del Mantiotti. Riportandoci poi allo scopo per il quale il C.S.M. è stato istituito, si può affermare che tale scopo verrebbe vanificato del tutto ove, con l'immunità o senza si consentisse che il C.S.M. potesse restare supino ad una azione (penale o non penale) di altro elemento parziale dello stesso organo, od ordine (giudiziario), in esso compreso e per la tutela del quale è stato istituito.

Ancorché le sue attribuzioni non siano strettamente connesse con la funzione giurisdizionale (per la quale presiedono, con i noti relativi Enti, la Corte Suprema di Cassazione, da un lato, e la Commissione Inquirente, dall'altro lato, col sempre possibile intervento della Corte Costituzionale), non si può negare che nell'ordinamento non solo amministrativo, ma anche politico (poiché, per la disciplina all'interno e la tutela all'esterno), il C.S.M. sia l'espressione più qualificata del potere di vertice della Magistratura.

Ciò significa che strutture parziali della stessa persona giuridica (meglio, organo), in quanto unificate nella entità-organo (sia pure anche parziale, ma di vertice) di cui lo Stato-persona è costituito — ossia il C.S.M., che l'intero ordine rappresenta, disciplina e garantisce, non solo nell'ambito interno, ma anche nei confronti degli altri poteri —, non possono esprimere (o dichiarare o far risultare) una volontà diversa, od avversa, senza infrangere quella unitarietà che caratterizza una delle tre funzioni fondamentali dello Stato moderno.

L'affermazione del resto riconosciuta, oltre che dalla giurisprudenza costituzionale, dalla prassi degli organi costituiti, secondo cui la funzione giurisdizionale ha carattere diffuso, nonché la stessa dizione della Carta Costituzionale, secondo cui i Giudici sono dipendenti soltanto dalla legge (art. 101), non possono far concludere (o desumere) necessariamente ch'essi, quali esecutori di tale funzione, debbano considerarsi organi o soggetti investiti di poteri individuali, ovvero funzionari svolgenti funzioni (ancorché fondamentali ed ancorché le loro decisioni siano idonee a diventare intangibili quando assumono la forza del giudicato: Zagrebelsky, pag. 217) dello Stato del tutto indipendenti e, nel contempo, da potersi qualificare poteri di vertice, capaci di impegnare l'intero sistema o di esprimere la definitiva volontà del potere giudiziario (Crisafulli, Lezioni di Dir. Cost.le, Padova, CEDAM, 1974, p. 192 ss. e Sorrentino, pag. 455). Ne consegue che, se la sentenza non ancora divenuta irrevocabile ha il suo antidoto nel ricorso per la Cassazione (sia pure per i soli motivi di diritto: questione opinabile?), nonché, allorché sia passata in giudicato, non ha altro antidoto che l'acquiescenza di chiunque (privato, non organo statuale, comunque, potere autonomo tutelato dalle norme costituzionali), l'eventuale contrasto tra organi, o soggetti parziali, dello stesso potere, che non impegni né esprima la volontà definitiva dell'intero sistema (anche senza poteri sovrani o definire il potere di vertice), può avere l'antidoto più appropriato nel sollevamento di conflitto avanti la Corte Costituzionale, sia per la risoluzione di tale contrasto (o controversia), sia per la declaratoria definitiva della legittimità, o meno, della spettanza di quella competenza in base alla quale è stato compiuto l'atto, rimanendo lesivo della sfera di attribuzioni del ricorrente, rispetto all'altro, col conseguente eventuale annullamento dell'atto medesimo.

Pensieri ed atti di Piero Gobetti

di SABATO VISCO

Diremo qualche cosa anche noi di questa nuova edizione del libro su « La Rivoluzione Liberale » di Piero Gobetti, comparso da pochi giorni nelle Edizioni di Giulio Einaudi. Il libro, già pubblicato dall'editore Cappelli di Bologna nel 1924, in una collezione diretta da Rodolfo Mondolfo, e ristampato dall'editore Einaudi, a cura di Umberto Morra, nel 1948, viene ora ripresentato dallo stesso editore, con un attento profilo di Paolo Spriano ed una accurata nota di Ersilia Alessandrone Perona.

L'opera pubblicistica di Piero Gobetti, concepita e perseguita nel corso della crisi sociale e politica del dopoguerra italiano del '18, ed affidata ad un settimanale torinese, intitolato anch'esso alla « rivoluzione liberale », non poteva esimersi da quelle oscillazioni spirituali, che allora investivano, da noi come altrove, i gruppi politici ed i ceti culturali dell'Europa occidentale. Egli fu fra quei giovani che, nei primi anni del '900, subirono fra i quindici e i venti anni la tormenta spirituale della guerra europea e della rivoluzione russa, e non riuscirono a placare il turbamento derivante dall'una e dall'altra, né a discernerne le diverse origini e le distinte conseguenze.

PIERO GOBETTI

Menre altri intellettuali, pur turbati e sconvolti dagli eventi russi (e citiamo fra essi Adriano Tilgher), si liberarono ben presto dal loro fascino, avvertendone i carattteri nazionalisti ed imperialisti, Gobetti invece seguitò confidare senza esitazioni nella loro tensione interna ed esterna, rinnovatrice e liberatrice. E si può quindi comprendere com'egli, al cospetto del fascismo e del regime autoritario ch'esso veniva instaurando, pur ispirandosi nella sua battaglia politica a principi liberali e democratici, si impegnasse ad osteggiare contro il fascismo, assieme ai partiti legali e legalitari, anche un partito eslege come il comunismo italiano, non avvertendo l'intorno concorso che esso poteva erogare.

Gli è che Piero Gobetti non riusciva a placare le sue giovani energie mentali nel perseguire l'indirizzo politico ch'egli si veniva formando, ma avvertiva anche l'esigenza di seguire la complessa situazione italiana ed europea, subendone l'influenza spesso animatrice ma talvolta perturbante.

Il libro, che prendiamo in esame, non ci consente di comprendere nell'equilibrio delle sue tendenze la *forma mentis* di Piero Gobetti. Edito nel 1922, composto tra il '23 e il '24, comparso in pubblico fra il marzo e l'aprile 1924, esso precede senza dubbio pressoché il periodo conclusivo della sua vita politi-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ca: quello segnato dal sacrificio di Matteotti e dalla battaglia dell'Aventino, nel quale egli, rivelandosi a se stesso e agli altri, si elevò nella lotta politica con pensieri ed atti ben suoi.
Vediamo comunque questo libro.
Esso si apre con un esame dell'eredità del Risorgimento e si chiude con un giudizio sul fascismo; ma si sofferma con costanza e sagacia sulle vicende politiche italiane e sui partiti che le sostennero e sollecitarono dal 1901 al 1924, e trascorre sulla guerra del '15-'18 che divise quegli anni in due periodi diversi e discordi. Il liberalismo di Giolitti e il socialismo di Turati dominano la prima parte del libro; il popolarismo di Sturzo e il comunismo di Gramsci si elevano nella seconda.
Il pensiero anelante ed assertivo di Gobetti investe uomini ed idee, nelle sue mutevole dialettiche, fra filosofia e politica, fra storia e cronaca.
Il lungo periodo storico, che prende il nome da Giovanni Giolitti, viene severamente investito con asserzioni più emotive che esplicative dall'impeto polemico di Gobetti. Il costume politico di Giolitti e dei suoi tempi, riassunto in due vocaboli, trasformismo e demagogia, viene esaminato e condannato con rigore e vigore; l'opera, che Giolitti concepì e proseguì con competenza ed abnegazione per lunghi anni, viene riconosciuta tuttavia come civilmente rilevante se non politicamente emergente. « L'Italia — scrive Gobetti in questo libro — deve a Giolitti dieci anni di pace sociale e di onesta amministrazione; egli se fu inferiore a se stesso nell'avventura libica e di fronte alla guerra europea, resta l'uomo più caratteristico della situazione ». Più grave forse il giudizio ch'egli esprime su Turati: « Il socialismo, che nascondeva elementi per rinnovare il partito dell'avvenire, rivelò la povertà delle sue attitudini nel momento della realizzazione, ed espresse in Turati la sua impotenza di partito di governo ».
Senonché il giudizio fermo e severo, espresso nei riguardi dei due protagonisti politici dell'Italia prebellica, doveva divenire comprensivo e indulgente nei confronti di due uomini politici dell'Italia postbellica. Piero Gobetti riesce di poter rimpiangere, in Luigi Sturzo ed in Antonio Gramsci, gli esponenti conservatori o progressivi, di un più consapevole liberalismo o di un più ardito socialismo, e sollevare la loro sconfitta a ricordo e monito per i trionfanti fascisti.
Dovevano venire i giorni animati ed animosi dell'Aventino, perché il sagace Gobetti riconoscesse nei democratici di Amendola e nei socialisti di Turati gli uomini capaci di reggere nel prossimo futuro il governo d'Italia o di promuovere per il lontano avvenire la libertà italiana.
Si legga la rivista « Rivoluzione liberale » del 10 dicembre '24 del 31 maggio '25.
Furono di Gobetti queste parole: « Facchinetti ci spiacque a Milano per il tono, non per la sostanza, di ciò che disse. *Amendola e Turati avevano parlato con la dignità e la misura di accusatori documentati pronti ad assumere responsabilità di potere e compiti di ordinatori dello Stato.* A Facchinetti nocque l'abilità oratoria. Però che si mettesse a un comizio non ad un'assemblea di delegati alla Pallacanestro. In questo alla Repubblica era onesto che egli parlasse come parlò: la Repubblica in Italia non è mai stata un problema attuale come dopo l'ottobre 1922... ».
E furono di lui anche queste altre: « L'Aventino è il processo Dreyfus degli italiani. A Donati, ad Albertini, ad Amendola, a Morra non si può chiedere più di essere dei tartufi comunisti. Essi hanno solo il dovere di chiarire sino all'esasperazione *la loro incompatibilità morale*... I malumori contro Amendola, che sarebbe lo stratega troppo rigido di una battaglia perduta, sono recriminazioni meschine. Bisogna fare l'elogio di Amendola. Estratto nella politica militante nel 1919, era salito in due anni ai primi posti... Tutti sanno quali lusinghe gli venissero nel '22 e nel '23 dal campo fascista. Perciò *la sua protesta ha un valore rappresentativo. La sua rinuncia è perfettamente meditata e calcolata.* Nel caso di Amendola vuol dire che una crisi storica di grande importanza si è manifestata, e che l'uomo non è rimasto inferiore al suo compito ».

La « Guerra dei trent'anni » del Novecento

Democrazia e totalitarismo in Europa — La prima guerra mondiale legata alla seconda

di PIERGIOVANNI PERMOLI

Nella introduzione alla sua indagine su *Il potere dell'ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, recentemente tradotta in italiano per i tipi di Laterza, lo storico americano Arno J. Mayer scrive: « questo libro vuol essere un contributo alla discussione della "crisi causata" e dell'interna natura del trentennio "nuovo di guai" dell'Europa. Esso muove dalla premessa che la guerra mondiale degli anni 1939-1945 è embleticamente legata alla Grande Guerra combattuta tra il 1914 e il 1918, e che questi due conflitti sono né più né meno che la Guerra dei Trent'anni della crisi generale del Novecento ». La tesi di fondo, sviluppata dal Mayer è che l'Europa fino al 1914 fu prevalentemente preindustriale e preborghese e che la stessa Grande Guerra piuttosto che conseguenza dell'ascesa esplosiva del capitalismo industriale, fu al tempo stesso il canto del cigno e il tentativo di rivincita del vecchio ordine. A questo punto il Mayer, si chiede se la prima guerra mondiale inferse un duro colpo all'« ancien régime ». In realtà, il Mayer non si sente di dare una risposta positiva in tal senso dal momento che con « la sola eccezione della Russia, dove il più rigido, il meno ristrutturato dei vecchi regimi crollò dopo il 1918-1919, le forze della persistenza si rivelarono a sufficienza da aggravare la crisi generale dell'Europa, patrocinare il fascismo e contribuire al rientrare della guerra totale nel 1939 ». Propaggini dell'« ancien régime », se vogliamo seguire lo schema interpretativo del Mayer, si possono riscontrare anche nel periodo fra le due guerre dal momento che la seconda guerra mondiale — abbiamo riportato più sopra — è embleticamente legata, a quanto afferma lo storico americano, alla Grande Guerra. Ci siamo dilungati ad esporre la tesi del Mayer e, soprattutto, a sottolineare la sua affermazione in base alla quale non c'è soluzione di continuità tra il primo e il secondo conflitto, poiché ci sembra che questa sia anche la linea interpretativa sottesa alla densa, accurata indagine compiuta da uno apprezzato storico italiano, Franco Gaeta, sul periodo tra le due guerre, consegnata nelle pagine di un folto volume della Universale Paperbacks de Il Mulino con l'attrattivante titolo *Democrazia e totalitarismi dalla prima alla seconda guerra mondiale*. Ad una prima lettura l'attenta ricostruzione del Gaeta potrebbe essere collocata nell'ottica della storiografia "evenemenziale", ma c'è qualche cosa di più che trapare dal racconto degli avvenimenti e che arricchisce il discorso storico. « Il vecchio metodo di scrivere storia — annota Franco Gaeta nella sua premessa — narrando i fatti e precisando i contesti nei quali gli uomini hanno operato, non sembra ancora essere stato sostituito da un altro di maggiore efficacia, proprio perché i fatti e i contesti *sono* la storia, il cui sviluppo e il cui senso, se non si esaurisco certo nel "quotidiano", non è detto che trovino la loro migliore illustrazione soltanto nella percezione dell'onda lunga che è costruzione degli storici, non realtà e non coscienza degli uomini che fanno la storia ». Ancora più interessante e rivelatore della metodologia adottata dal Gaeta nella sua indagine, è quanto afferma più sopra, sempre nella premessa: « la storia narrata nelle pagine che seguono è fitta di insegnamenti che nascono dal profondo travaglio e dall'alta e continua tensione politica, economica e sociale che la caratterizzano: una tensione che non può essere interpretata con una misura manichea, patrocinata (sia pure allo stato di relitto: ma quanto pesante!) in moderne visioni di filosofia-teologia della storia, ma che non può neppure essere valutata nei termini di un falso storicismo ottimisticamente (e ad un tempo tragicamente) assolutorio ».
Proprio in questo continuo intreccio fra eventi storici e problematiche sociali-economiche-culturali-ideologiche che sono parte integrante della narrazione del Gaeta, consiste il merito del suo recente lavoro che, forse, appare un po' troppo circoscritto ad una concezione euroentrica degli avvenimenti — anche se è vero che l'Europa in quegli anni era ancora al centro della fitta trama degli eventi storici — politici e culturali e diplomatici — ma che si impone anche come un analisi pregevole, tesa ad ana-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lizzare, nelle sue profonde articolazioni interne, il denso periodo storico — venti anni o poco più — che va dalla pace di Versailles, una pace su cui ancora oggi si discute calorosamente per darle una definizione finalmente chiarificatrice del suo significato geo-politico, allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Un periodo definito da alcuni come l'epoca di recessione della democrazia con riferimenti sia al mondo occidentale che a quello orientale. Difficoltà economiche, alleanze o contrapposizioni politiche contraddistinguono un arco di storia che ha visto compiersi la rivoluzione russa e la creazione di un forte stato socialista, la grande crisi economica del 1929 e il tramonto del « laissez faire », la nascita dei governi autoritari in Italia e in Germania. In un quadro scandito da avvenimenti essenziali come quelli più sopra richiamati, altri avvenimenti hanno movimentato la scena politica europea di quegli anni: la sementata vicenda dei « Fronti Popolari » in Francia e in Spagna, la disperata lotta della Repubblica spagnola contro il franchismo, la crisi istituzionale e politica delle democrazie occidentali (Francia ed Inghilterra), le mire aggressive sempre più minacciose e forieve di un altro e più tragico conflitto, dell'Italia fascista e della Germania nazista, la politica isolazionista roosveltiana alle prese con la grande depressione economica e sociale del 1929, la spietata politica di consolidamento del regime sovietico in Russia da parte di Stalin.

Gaeta non si limita soltanto a dare una visione chiara ed ordinata dei tanti avvenimenti, assai diversi fra loro, che riempiono vent'anni di travagli, di inquietudini, di lacerazioni, ma cerca anche di evidenziare all'interno di ogni « momento » o « svolta » cruciale, le radici di visioni e configurazioni geo-politiche che hanno determinato il corso ulteriore della storia dei nostri giorni. Tutto nella narrazione di Gaeta, che si avvale di uno stile, piano, agile, che mira all'essenziale, si ordina e si sostanzia di un discorso ideologico-culturale che ha un rilevante spessore. Si leggano le pagine dedicate all'emergenza totalitaria, alla crisi del liberalismo in Italia e alla conseguente nascita ed affermazione del fascismo. « In Italia e in Germania — scrive Gaeta — tra l'inizio degli anni venti e l'inizio degli anni trenta, i regimi liberal-democratici furono prima logorati e poi soppressi e sostituiti da regimi di nuovo tipo che, dal prototipo italiano, vennero definiti « fascisti », e la cui caratteristica fondamentale può essere individuata nella loro natura di regimi reazionari mascherati da un contrassegno rivoluzionario e dal permanere in loro della struttura sociale preesistente col venire sovrapposta una struttura autoritaria di nuovo tipo ».

« Il fascismo rappresentò — prosegue Gaeta — una delle possibili risposte da parte della società europea ai problemi politici e sociali che si posero dopo il primo conflitto mondiale con tutta evidenza, ma che erano venuti maturando lungo tutto il primo ventennio del Novecento: che esso fosse lo sbocco obbligato della " crisi del capitalismo " potè essere sostenuto solo mercè un'opera di mistificazione dovuta alla polemica politica e destinata di fondamento storico, come è riscontrabile dalla semplice osservazione degli avvenimenti ».

In sostanza, per Gaeta, il fascismo italiano nacque da un complesso intreccio di motivi politici, economici e culturali e rappresentò la prima vittoriosa reazione contro la preoccupante mobilitazione dei ceti popolari; l'analisi di Gaeta si spinge anche a individuare in che maniera si procedette alla fascistizzazione del paese, a chiarire, con inedita obiettività, i rapporti fra fascismo e le altre classi sociali,

Dopo la firma a Cassibile (Siracusa) dell'armistizio corto il generale Castellano saluta il gen. Eisenhower comandante in capo delle forze alleate anglo-americane (3 settembre 1943). Quell'atto conclusivo di una tragica guerra aprirà purtroppo un altro capitolo di due anni di sofferenze e lotte.

gli altri centri di potere operanti nel paese. E così la sua storia del fenomeno fascista appare, per noi lettori dell'economia dell'intera opera, una fra le più chiare e precise nella articolazione interna di motivi storici e radici ideologiche e culturali.

Non è il caso qui di riassumere, seppure per sommi capi, la perspicua ricostruzione fatta da Gaeta di anni così inquieti per l'Europa che scivolava fatalmente verso il secondo conflitto mondiale. Certo che quando si parla di fascismi europei si dovrebbe rivolgere l'attenzione, più di quanto non lo si faccia, ai regimi autoritari instauratisi nell'Est, al fascismo balcanico, si possiamo adoperare un termine un po' semplificato nella sua espressione. I regimi autoritari in Ungheria, dopo la breve esperienza della Repubblica sovietica di Bela Khun, in Romania, in Bulgaria, in Jugoslavia, in Grecia ed in Polonia — unica oasi di stampo liberale è la Cecoslovacchia di Bènes che sarà travolta dalla aggressività hitleriana e dal cedimento delle democrazie occidentali — contribuirono, anch'essi, a disegnare la fisionomia di un'Europa divisa tra democrazia e totalitarismo. C'è anche da dire che le crisi sociali politiche avvenute in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti, ebbero un'importanza capitale nell'aggravare la crisi generale europea. Scrive il Gaeta: « In Inghilterra, in Francia e negli Stati Uniti d'America i gravi problemi che si presentarono nel periodo 1919-1939 furono affrontati e parzialmente risolti senza che i regimi liberal-democratici entrassero in crisi. Questi regimi furono sottoposti a critiche e parziali riforme che ne modificarono in parte la forma e il funzionamento del periodo prebellico, ma la loro sostanza rimase intatta (o quasi) dal momento che in essi non furono intaccate quelle che si possono considerare le loro strutture portanti: le libertà civili e politiche che erano state il prodotto della loro storia durante il secolo XIX e il primo ventennio del secolo XX ».

Non ci è difficile concordare con l'affermazione di Gaeta; però, a nostro parere, occorre chiedersi quanto hanno contribuito l'instabilità parlamentare francese, le crisi francesi degli anni '30, l'arroganza della destra francese a minare il regime liberal-democratico esistente in Francia in quegli anni e a fare naufragare il paese prima nella « drôle de guerre » del 1940 poi nell'occupazione nazista di Parigi e infine nella fascistoide Repubblica di Vichy? Quanto hanno contribuito le incertezze dei governi laburisti, le isolate ma rissose manifestazioni del fascismo inglese di Mosley a rendere debole, contraddittorio l'atteggiamento inglese nei confronti del trionfante fascismo e nazismo? Cioè, se è vero che in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti d'America, la struttura dei regimi liberal-democratici rimase sostanzialmente intatta, è anche vero, però, che la mancanza di un fronte comune e le lacerazioni interne ai singoli paesi beneficiarono Mussolini ed Hitler e li resero sicuri e protervi nel loro tracotante cammino verso la seconda guerra mondiale.

A questo punto è forse da accettare quanto ha scritto Arno J. Mayer nel volume da noi citato all'inizio di questo articolo, e cioè che le forze dell'« ancien régime » — poichè fascismo e nazismo non potevano arrivare al potere se non avessero avuto l'adesione e il consenso dei ceti conservatori e reazionari europei — non furono debellate con la prima guerra mondiale, ma ripresero vigore e forza nel periodo fra le due guerre sia favorendo l'ascesa in Italia e in Germania di regimi totalitari sia rendendo i regimi liberal-democratici in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti, creando, per alcuni anni, una situazione in questi paesi, più o meno forte, di instabilità politica-sociale-economica e culturale che si rifletteva negativamente nei rapporti con i fascismi europei. Il per questo che la prima guerra mondiale è legata embleticamente alla seconda guerra mondiale e solamente con il 1945 si può dire che si è conclusa la « Guerra dei trent'anni » del Novecento.

L'Europa che usciva dalla devastazione del secondo conflitto era una Europa diversa e non più al centro dei rapporti politici-diplomatici internazionali. Altri paesi emergevano o sarebbero emersi, un nuovo approccio politico, condizionato anche da terribili scoperte nucleari, avrebbe condizionato l'andamento degli avvenimenti. Un'epoca si chiudeva e se ne apriva un'altra: « i vecchi stati — conclude la sua indagine Franco Gaeta — che avevano diretto la politica mondiale per tanto tempo erano esausti e una nuova formazione politica e sociale aveva conquistato l'egemonia del vecchio continente. Sul più ampio orizzonte del mondo, un'altra potenza era emersa dalla competizione della guerra con una forza che non teneva rivali e non aveva paragoni. In questi due elementi risiedeva la nuova realtà e da essi sarebbe dipeso il futuro ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il centro elaborazione dati dell'Alitalia

L'attività del Centro Elaborazione Dati dell'Alitalia: un'esperienza che suscita interesse in campo internazionale per l'alto livello tecnologico raggiunto nella realizzazione di sistemi informativi.

* * *

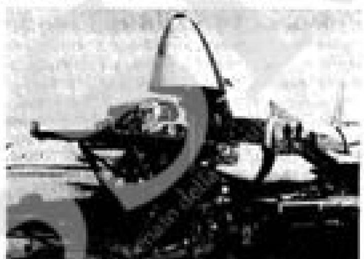
Con il titolo «tempo di risposta due secondi» Alitalia presentò nel 1968 il sistema di prenotazioni automatiche che per primo entrava in funzione utilizzando i calcolatori elettronici della terza generazione ed i terminali «video» per il colloquio tra operatori periferici e calcolatore centrale.
Da allora il sistema informativo Alitalia si è sviluppato in maniera graduale e costante, per dare un supporto integrato alle molteplici funzioni aziendali di carattere commerciale e gestionale.
Un'azienda di trasporto aereo vive nelle dimensioni spazio e tempo in un modo caratteristico. Al fine di meglio comprendere la realtà operativa in cui l'elaborazione automatica si è inserita, e sta giungendo a modificarla, può essere quindi interessante identificare le caratteristiche peculiari di un'azienda di trasporto aereo.
Senza dubbio l'aspetto più particolare è la dispersione geografica dell'attività di una compagnia aerea, sia per quanto riguarda le operazioni più strettamente connesse al volo, che per tutte le altre di carattere commerciale ed amministrativo.
Un secondo aspetto di carattere temporale è la «deperibilità» del suo prodotto, ovvero l'impossibilità di «immagazzinare» il posto rimasto vuoto alla partenza dell'aeromobile.
Altra caratteristica importante è la interdipendenza del settore aereo con le compagnie consorelle ed i molti enti esterni che intervengono nel processo produttivo, quali le autorità aeroportuali e doganali, il controllo del traffico aereo ecc.
Infine, un fenomeno di particolare rilievo è l'impiego di tecnologie avanzate, che, con il loro rapido sviluppo, impongono alle compagnie aeree un costante impegno per aggiornare le varie strutture operative, addestrative, di gestione e manutenzione.
Questa particolare fisionomia aziendale ha ricevuto un apporto notevole dall'utilizzazione degli elaboratori elettronici, che, in stretta interrelazione con la rete di telecomunicazioni, sono stati inseriti nel ciclo operativo ed attraverso l'impiego di terminali distribuiti su tutta la vasta rete Alitalia consentono di svolgere ad ogni livello le varie attività di gestione.

Gli aeromobili

Per rendere disponibile l'aereo in assetto di volo sulla piazzola di un aeroporto è necessario pianificare la disponibilità dell'aeromobile, del personale di condotta e degli assistenti di volo.
Non può sfuggire la complessità di gestione di queste risorse se si ricordano le caratteristiche operative dell'Alitalia, che in ogni momento del giorno e della notte ha voli in partenza da qualche scalo del mondo e se si considerano i vincoli molteplici con cui queste risorse vengono gestite.
Si pensi ad esempio che l'abilitazione al volo degli aeromobili è condizionata dalla esecuzione di operazioni di controllo e manutenzione su un numero notevole di componenti (motori, carrelli, ecc.), i quali vengono seguiti individualmente nella loro attività (ore volate, numero di decolli ed atterraggi effettuati, ecc.).
Il sistema informativo utilizzato in questa area fornisce il supporto alla pianificazione operativa, in quanto consente in tempo reale di raccogliere tutti i dati sull'attività programmata, aggiornare i parametri, tenere sotto controllo i movimenti di tutti gli aeromobili e fornire informazioni sull'attività in corso agli enti aziendali a contatto con il pubblico.
Ma, tenere sotto controllo un aeromobile non è sufficiente; occorre prima di tutto sottoporlo a costanti e periodiche operazioni di manutenzione e revisione ed a questo Alitalia ha sempre dedicato particolare cura.
Per svolgere al meglio queste funzioni Alitalia ha sviluppato il sistema informativo MEMIS - Maintenance & Engineering Management Information System, che risolve in maniera integrata tutti i problemi inerenti la gestione del materiale per la manutenzione, sia sul piano tecnico che su quello amministrativo.
Il MEMIS centralizza ed integra le informazioni sui materiali e ne garantisce l'acquisizione e la disponibilità immediata, grazie all'uso di terminali in tempo reale, dislocati nei punti nevralgici in cui si svolge l'attività di revisione e manutenzione degli aeromobili. Per dare un'idea della portata di questa attività possiamo dire che al magazzino parti di ricambio, costituito da circa 350 mila pezzi, si ricorre in media, più di mille volte al giorno.
In sintesi, MEMIS razionalizza i livelli delle scorte ed ottimizza il compimento del complesso di operazioni, cui abbiamo accennato, riducendo sostanzialmente l'immobilizzo di capitale e consentendo consistenti economie di gestione.

I passeggeri

Per quanto riguarda il problema commerciale della acquisizione dei passeggeri e della gestione dello spazio a bordo, il sistema di prenotazione ARCO (Airline Reservation and Communications) è in grado di dare un adeguato supporto al colloquio fra il pubblico ed il personale addetto alle operazioni di prenotazione:
— fornendo informazioni sui voli dell'Alitalia e delle altre Compagnie aeree collegate;
— costruendo itinerari attraverso punti prestabiliti relativi non solamente ai voli Alitalia;
— registrando tutte le prenotazioni nominative di posti e ogni informazione addizionale (pasti speciali, servizi ausiliari, punti di contatto) nonché le prenotazioni alberghiere;



Per il trasporto delle merci l'ALITALIA si serve di un sistema automatico come quello per i passeggeri. FAST - Cargo Reservation and Handling System è il nome di tale sistema informativo che consente di seguire momento per momento l'itinerario delle merci.

— fornendo le informazioni relative alle tariffe;
— stampando automaticamente il biglietto aereo, che può essere consegnato al passeggero entro pochi secondi dalla prenotazione.
Da un punto di vista operativo, il sistema controlla l'afflusso fino all'ultimo istante utile, consentendo l'utilizzazione di posti eventualmente rimasti invenduti o divenuti disponibili con evidente vantaggio sia della Compagnia che dei passeggeri.
Da oltre 10 anni l'Alitalia si è posta l'obiettivo di venire incontro alle esigenze di automazione delle agenzie di viaggio per consentire un più rapido ed efficiente servizio ai passeggeri.
A tale scopo ha allestito il proprio sistema di prenotazioni in modo da rendere possibile l'utilizzo da parte delle agenzie, evitando l'ausilio intermediazione degli uffici Alitalia.
Attualmente 200 agenzie di viaggio italiane sono direttamente collegate ad ARCO con propri terminali ed usufruiscono dei medesimi tempi di risposta garantiti alla rete Alitalia.
ARCO offre inoltre a tutti gli uffici collegati i programmi di viaggio preparati dai maggiori Tour Operators italiani in modo da facilitarne la diffusione nel mondo.

Le Merci

Il rapido sviluppo del commercio internazionale impone alla compagnia aerea la necessità di fornire risposte adeguate per assicurare trasporti sempre più rapidi e sicuri.
Per soddisfare queste necessità l'Alitalia si avvale per il trasporto delle merci di un servizio automatico analogo a quello dei passeggeri, con una caratterizzazione particolare derivante dal fatto che la merce è inerte ed è quindi compito della Compagnia movimentarla, dal ricevimento, all'immagazzinamento ed all'instradamento.
FAST - Cargo Reservation and Handling System è il nome del sistema informativo che è stato ideato e realizzato da Alitalia per gestire automaticamente tutte le funzioni connesse al trasporto delle merci, dalla prenotazione dello spazio a bordo alla gestione dei magazzini, dal controllo della documentazione all'assistenza ai clienti.
Tra i vantaggi offerti dal sistema FAST vanno segnalati il migliore utilizzo dello spazio disponibile a bordo degli aerei, la riduzione dei tempi di transito con una più veloce consegna delle merci, la disponibilità di ogni informazione relativa alle singole spedizioni su tutti i terminali collegati e quindi la possibilità di seguire momento per momento l'itinerario delle merci. Inoltre il FAST assicura l'acquisizione di tutte le informazioni contabili necessarie per la gestione amministrativa delle spedizioni, consentendo la valorizzazione e l'analisi delle vendite.

L'amministrazione

Anche gli aspetti interni, relativi alla gestione amministrativa della compagnia, sono stati investiti dall'avvento delle tecnologie più avanzate.
L'amministrazione di una compagnia che, come l'Alitalia, ha filiali ed attività economiche dislocate in ogni parte del mondo presenta problemi particolari.
Il nuovo sistema PRACSYS (Passenger Revenue Accounting System) per la contabilità dei proventi del traffico passeggeri utilizza le moderne tecniche dell'«elaborazione distribuita» che prevedono il colloquio «intelligente» tra elaboratori posizionati negli uffici periferici ed il sistema centrale.
Il MIDAS (Management of Information on Demand & Supplies) gestisce in maniera automatica tutti gli aspetti amministrativi e contabili dei rapporti con i fornitori, mentre il FAMS (Fixed Assets Management System) consente, sempre con il colloquio diretto con l'elaboratore attraverso i terminali video, la gestione contabile degli aspetti patrimoniali del bilancio.

I collegamenti del Centro Elaborazione Dati

Il Centro Elaborazione Dati Alitalia è collegato a numerose località del mondo attraverso una fitta rete di telecomunicazioni che utilizza le più avanzate tecnologie, fra cui i satelliti artificiali.
Da circa 4000 terminali, dislocati in 136 località nei 5 continenti, è possibile mettersi in contatto con gli elaboratori presenti nel Centro fornendo o chiedendo dati, ed avendo così la possibilità di agire ovunque su una base informativa unica ed omogenea. L'elaboratore centrale smista inoltre i messaggi sulla rete telegrafica gestita dalla Compagnia stessa, consentendone l'inoltro tempestivo a tutti gli interessati.

Il personale

Circa 500 persone lavorano nelle varie specializzazioni richieste per il funzionamento del Centro e per lo sviluppo e la manutenzione dei sistemi: analisti, programmatori, tecnici di telecomunicazioni, operatori, costituiscono un patrimonio di conoscenze e di esperienze che poche organizzazioni possono vantare.
La loro qualificazione tecnica è del resto confermata dal fatto che i sistemi realizzati presso il Centro sono stati acquistati da altre Compagnie aeree di Paesi tecnologicamente molto avanzati.

La vendita di Sistemi informativi

Una conferma della validità dei programmi applicativi sviluppati dall'Alitalia e del loro alto livello tecnologico la possiamo infatti trovare nel successo che tali programmi hanno riscosso in campo internazionale.
In questi ultimi dieci anni Alitalia, attraverso la propria Direzione Sistemi Informativi, ha infatti svolto una proficua attività di vendita dei propri programmi ad altre compagnie, in particolare MEMIS e FAST.
Il MEMIS è stato venduto ad otto compagnie aeree: South African Airways, Garuda Indonesian Airline, Korean Airlines, Sabena, KLM, Aerolineas Argentinas, Singapore Airlines e MAS Malaysian Airline System, oltre che alla Aeronautica Militare Italiana.
Il sistema FAST viene attualmente utilizzato da KLM, Pan Am, TWA, Finnair, Swissair, TAP Air Portugal, British Airways, Singapore Airlines, CP Canadian Pacific, JAL Japan Airlines, Korean Airlines, Aer Lingus, Iberia e South African Airways oltre che Alitalia.
Anche la SITA — Società di Telecomunicazioni Aeree — ha acquistato dall'Alitalia il sistema informativo FAST. Con questo sistema la SITA potrà offrire un servizio di elaborazione elettronico basato sull'impiego del FAST a tutti i vettori aerei associati che non hanno ancora automatizzato le operazioni merci, utilizzando il proprio centro elaborazione dati e la propria rete mondiale di telecomunicazioni. Attualmente alla SITA, che opera in 176 Paesi, sono associate 240 compagnie aeree.
Con l'ingresso di Iberia nella famiglia degli utenti FAST, è salito a 15 il numero delle compagnie aeree che controllano e gestiscono con la filosofia ed il linguaggio del sistema Alitalia circa la metà del traffico globale merci internazionale.
Con la sua ventennale esperienza nel campo dell'elaborazione dati, l'Alitalia ha conquistato una posizione preminente tra i vettori internazionali e, promuovendo la standardizzazione delle informazioni ed il loro interscambio, ha contribuito in maniera determinante a gettare le basi per lo sviluppo futuro dell'industria del trasporto aereo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La riforma della legge valutaria

Non previste alcune ipotesi di condono valutario

di LAURA MARIGNETTI

Sembra avviarsi verso una concreta realizzazione il progetto di riforma della « 159 », la legge penale valutaria approvata nel 1976 in un momento di particolare tensione per l'economia del paese, nel tentativo di reprimere il massiccio esodo di capitali all'estero.

Ingiusta, autarchica, inutilmente punitiva, persecutoria: questi i giudizi espressi di recente da economisti, banchieri, politici, per definire una legge che, a parte i benefici immediati che indubbiamente ha prodotto, a sette anni di distanza dalla sua emanazione non risponde più adeguatamente alle esigenze di un paese che opera all'interno della Comunità Europea ed è tenuto pertanto a rispettarne le direttive, soprattutto in tema di libertà di scambi.

È appunto verso un processo, sia pure graduale, di liberalizzazione del mercato che è orientato l'attuale progetto di riforma.

L'apertura dei rapporti internazionali, in un sistema che permetta di indirizzare liberamente i capitali verso i settori e i paesi più redditizi, oltre a rappresentare un impegno comunitario, costituisce senza dubbio un obiettivo di grande rilievo per la ripresa economica del nostro paese.

I tempi sembrano maturi perché al principio informatore della « 159 » secondo cui tutto è vietato tranne ciò che è espressamente autorizzato, si sostituisca quello opposto di consentire tutto ciò che non è espressamente vietato, e perché da un regime penale si passi ad un regime amministrativo. È impensabile per uno Stato moderno disciplinare un settore così delicato dell'economia con la sola legge penale, che deve rappresentare invece solo uno strumento complementare alla sua disciplina. Affinché questo processo di liberalizzazione degli scambi non contrasti con interessi generali è necessario varare una normativa che consenta da un lato di individuare i trasferimenti finalizzati ad investimenti reali, dall'altro di reprimere, anche con il supporto di norme penali, le operazioni marcatamente speculative e i vari casi di delinquenza economica.

Il punto centrale della riforma, quello peraltro più largamente condiviso, concerne l'aggiornamento della « 159 » nel senso di elevare il tetto di penalizzazione dagli attuali cinque milioni a cento milioni e quanto non tanto in conseguenza del processo inflattivo in atto nel paese, quanto piuttosto per analizzare l'evoluzione di processi che hanno visto coinvolti, accanto ai grossi evasori, per cifre anche modeste, emigranti turisti e operatori economici ignari dei complessi meccanismi valutari. Una diversa linea di demarcazione tra illecito penale e illecito amministrativo, oltre a mitigare il carattere eccessivamente punitivo della « 159 » permetterebbe, infatti, di perseguire più efficacemente i reati più gravi.

L'attuale progetto di riforma non prevede invece, come ha precisato il Ministro per il Commercio con l'Estero Capria, alcuna ipotesi di condono valutario, per la cui realizzazione sono previsti tempi più lunghi, non solo perché rientra nella competenza specifica di diversi ministeri, ma anche per le perplessità che suscita e le problematiche che comporta.

L'idea di un ennesimo condono ed in particolare il progetto deficito « Prestito Italia », realizzabile attraverso la sottoscrizione in valuta di titoli non nominativi rimborsabili in lire per capitali ed interessi, non ha mancato di suscitare nell'opinione pubblica grosse divergenze. Il progetto del condono attualmente allo studio delle autorità monetarie e dei ministri delle Finanze e della Giustizia comporterebbe sia l'amnistia per i reati commessi in violazione della « 159 », sia il condono fiscale e dovrebbe così favorire il rientro di quei capitali clandestinamente esportati, che verrebbero utilizzati per colmare lo squilibrio della nostra bilancia dei pagamenti, soprattutto in vista della ripresa economica che si annuncia assai prossima.

È ovvio che un tale progetto incontra prima di tutto resistenze di carattere morale. Lascia infatti perplessi l'idea di premiare coloro che hanno violato la legge, con danno non trascurabile per il paese, tanto più se si pensa che i capitali illecitamente costituiti all'estero sono stati impiegati talvolta anche per finanziare attività criminose tendenti a destabilizzare lo Stato e che rappresentano ancora oggi una minaccia per le nostre istituzioni.

D'altro canto si fa osservare, soprattutto nel mondo bancario ed imprenditoriale, che il rientro dei capitali dall'estero è obiettivo di prioritaria importanza per la nostra economia e che le posizioni moralistiche possono essere anche superate di fronte all'interesse del paese. Si precisa tra l'altro che tale obiettivo va perseguito con strumenti efficaci e garanzie adeguate, prima di tutte la sottoscrizione anonima dei titoli, che ne assicurino la riuscita, onde evitare il fallimento della precedente iniziativa connessa con la « 159 » e di fatto riconosciuta da tutti coloro che, avendo all'epoca risorse all'estero, non si ritennero sufficientemente garantiti. Quale sarà l'orientamento del Governo in proposito è difficile prevederlo, anche se l'ipotesi di un condono generalizzato ed incondizionato è assai improbabile. Appare indicativo al riguardo l'intervento del Sottosegretario al Tesoro Carlo Fracanzani al quinto convegno delle Casse di Risparmio della Comunità Europea tenutosi a Lussemburgo il mese scorso, dove ha detto tra l'altro: « ... nessun colpo di spugna per le operazioni gravemente lesive dell'interesse economico finanziario e generale e per quelle torbide e nocive al di là degli aspetti puramente economici. Per queste ultime a maggior ragione è necessario affermare la impropponibilità di ogni provvedimento che anche lontanamente possa apparire come un abbassamento della guardia nella lotta alla criminalità organizzata ».

Alla luce di queste considerazioni, e ferma restante la necessità di rivedere tutta la legislazione valutaria, anche per una esigenza di chiarezza del diritto, lascia perplessi la proposta contenuta nel disegno di legge di delegare al Governo il potere di emanare disposizioni aventi forza di legge in materia valutaria. Senza sottovalutare l'importanza di intervenire tempestivamente, è opportuno infatti che una operazione così complessa che comporta non solo problemi di natura tecnica ma investe gli stessi principi ispiratori della normativa valutaria, non vada sottratta ad un ampio e approfondito dibattito che solo nel Parlamento può trovare la sua sede naturale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

GRUPPO STET

SETTORE TELECOMUNICAZIONI

SVILUPPO DELL'UTENZA E DEL TRAFFICO

Regioni	Numero abbonati al 30/6/92	Numero abbonati al 30/6/93	Numero abbonati % di incremento	Numero apparecchi per 100 abitanti al 30/6/92	Numero apparecchi per 100 abitanti al 30/6/93	Numero apparecchi per 100 abitanti % di incremento	N. conversazioni extraterrestre annue (miliardi) Luglio '91 Giugno '92	N. conversazioni extraterrestre annue (miliardi) Luglio '92 Giugno '93
Piemonte	1.379.187	1.443.026	4,63	47,19	49,27	4,69	1.169,1	1.204,3
Valle d'Aosta	56.000	58.936	5,24	49,62	52,27	5,34	1ª Zona	
Lombardia	2.685.737	2.825.443	5,21	47,52	50,14	5,34	di cui in teleselezione	
							1.147,3	1.202,8
Trentino - Alto Adige	211.472	227.087	7,38	41,73	44,48	6,54	463,4	472,8
Veneto	903.951	1.007.107	6,15	34,52	37,38	7,94	2ª Zona	
Friuli - Venezia Giulia	340.109	362.573	5,75	40,62	42,44	6,42	di cui in teleselezione	
							462,5	472,0
Emilia - Romagna	1.164.461	1.242.766	6,73	43,61	46,72	6,64	618,5	631,1
Marche	306.324	338.291	10,44	31,79	34,61	8,87	3ª Zona	
Umbria	186.279	202.523	8,72	33,67	35,79	7,06	di cui in teleselezione	
Abruzzo	246.884	275.107	11,44	30,62	33,44	9,21		
Molise	64.389	72.397	12,10	22,09	24,47	8,82	590,3	636,0
Liguria	661.447	713.898	7,95	55,69	57,87	3,94	726,9	788,4
Toscana	1.090.646	1.149.950	5,35	44,06	46,96	6,58	4ª Zona	
Lazio	1.554.792	1.630.102	4,84	46,21	48,02	3,92	di cui in teleselezione	
Sardegna	272.154	298.110	9,54	25,49	27,47	7,77	733,6	797,3
Campania	1.010.875	1.056.888	4,55	24,03	25,20	1,48	554,8	711,2
Puglia	644.454	697.935	8,29	22,44	23,90	6,51	5ª Zona	
Basilicata	87.270	94.227	7,96	18,62	19,92	6,98	di cui in teleselezione	
Calabria	280.186	305.162	8,91	18,52	19,73	6,49		
Sicilia	1.003.178	1.060.523	5,72	27,80	28,79	3,45	663,4	710,1
							3.084,5	3.766,7
SIP	14.217.874	15.094.840	6,16	37,32	39,21	5,06	di cui in teleselezione	
							3.577,3	3.753,2

ITALGABLE	Traffico telefonico terminale intercontinentale (miliardi di minuti di conversazione)	134,3	163,8
	Traffico telex terminale intercontinentale (miliardi di minuti di comunicazione)	45,8	49,2
TELESPAZIO	N. ore di trasmissione telefoniche (a fine periodo)	801	921
	N. circuiti via satellite utilizzati (a fine periodo)	1.451	1.627

I dati riportati nella tabella evidenziano, nel periodo considerato, l'incremento registrato nei vari settori delle telecomunicazioni. Per quanto riguarda la SIP gli abbonati al telefono da 14.218.000 al 30 giugno 1992 sono passati a 15.095.000 a fine giugno 1993 con un aumento del 6,16%, anche la distribuzione geografica dell'utenza telefonica va modificandosi: il Molise è la regione che nel periodo ha registrato il maggior incremento percentuale (+ 12,10) seguita dall'Abruzzo (+ 10,84) e dalle Marche (+ 10,44).
La densità telefonica è passata a livello nazionale da 37,3 a 39,2 apparecchi per 100 utenti. Il traffico telefonico, che viene ormai svolto completamente in TDU, ha registrato, nel periodo luglio '92 - giugno '93, un volume totale di comunicazioni di 3.769 milioni contro 3.585 milioni dell'analogo periodo dell'anno precedente con un incremento percentuale del 5,1.
Per quanto concerne la consociata ITALGABLE si rileva che il traffico telefonico intercontinentale è passato da 134,3 miliardi a 153,8 miliardi di minuti di conversazione con un incremento dell'ordine del 14,4%, mentre il traffico telex ha fatto registrare un incremento del 7,4% passando, da 45,8 miliardi a 49,2 miliardi di minuti di comunicazioni, tali incrementi sono dovuti in parte all'attivazione sempre più estesa della TDU interconnessiva generalizzata da utente a conferenza attesa, e sempre maggior peso assunto dalle telecomunicazioni nella sviluppo dell'interscambio tra l'Italia ed i Paesi ad elevati volumi di traffico.
Nel settore delle telecomunicazioni, ma satellite la TELESPAZIO, sola filoriale del Gruppo, a fronte di una flessione del numero di ore di trasmissione passate da 801 a 921, fa registrare un aumento dei circuiti via satellite utilizzati che sono passati, nel periodo in esame, da 1.451 a 1.627 con un incremento di 176 unità.

IMI

Finanza per l'industria

RIEPILOGO DEL BILANCIO AL 31 MARZO 1983

(valori in miliardi di lire)

ATTIVO		PASSIVO	
Mutui e finanziamenti (inclusi le gestioni speciali)	20.643	Provvista	21.262
		Altre poste del passivo	3.907
Titoli della Cassa DD.PP.	1.016	Fondi rischi	750
Titoli e disponibilità liquide	2.021	Obbligazioni convertibili	500
Partecipazioni	540	Capitale	500
Immobili	247	Riserve	741
Altre poste dell'attivo	5.338	Utile netto dell'esercizio	145
	27.805		**27.805**
Conti impegni e d'ordine	19.278	Conti impegni e d'ordine	19.278
	47.083		**47.083**

Dopo le deliberazioni dell'Assemblea dei Partecipanti del 13 luglio 1983 sulla destinazione dell'utile di esercizio, le riserve risultano aumentate di L. 119,2 miliardi.
Il bilancio dell'esercizio è stato certificato dalla Arthur Andersen and Co. s.a.s.

ISTITUTO MOBILIARE ITALIANO

Ente di diritto pubblico
Sede centrale: ROMA – Viale dell'Arte, 25

Sedi regionali: Milano, Torino, Genova, Padova, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Catania.

Rappresentanze all'estero: Washington, Londra, Bruxelles, Zurigo, Città del Messico.

Capitale e riserve: L. 1.359,8 miliardi - Fondi rischi: L. 749,5 miliardi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Evoluzione, problemi e prospettive dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro

di ENNIO PETROLATI

Le celebrazioni in corso per la ricorrenza del 1° centenario dell'istituzione dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro offrono lo spunto per un'attenta riflessione sullo sviluppo di detto sistema assicurativo nel nostro Paese e sulle sue possibilità di espansione nel quadro di un sistema di sicurezza sociale in fase di attuazione.

Dobbiamo, innanzitutto, sottolineare che il problema non deve essere affrontato soltanto sotto l'aspetto finanziario, in funzione cioè dell'esigenza di assicurare una giusta ed onesta riparazione al lavoratore infortunato, ma anche in riferimento alla necessità di circoscrivere l'infortunio ai soli casi di «imponderabilità dell'evento» utilizzando in modo razionale i sistemi di prevenzione che la sociologia contemporanea pone al servizio della organizzazione della produzione e del lavoro. Nel periodo dal 1971 al 1981, pur registrandosi una riduzione progressiva del fenomeno infortunistico nei settori dell'industria e dell'agricoltura, il numero degli infortunati, purtroppo è ancora notevole, malgrado l'evoluzione che si è riscontrata sia sul piano della produzione normativa che su quello degli impegni finanziari. Dopo la convenzione firmata a Roma il 18-2-1883 tra il Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Domenico Berti, ed i rappresentanti delle Casse di Risparmio di Milano, Bologna, Genova, Torino, Roma, Venezia e Cagliari, del Monte dei Paschi di Siena, del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia, con la quale veniva formato un fondo di garanzia per promuovere e sviluppare tra i datori di lavoro l'assicurazione degli operai contro gli infortuni sul lavoro, le tappe più salienti del campo infortunistico sono rappresentate da: l'apertura, in data 19 luglio 1884 a Milano, degli uffici della Cassa Nazionale di Assicurazione, a seguito dell'approvazione da parte del Parlamento, tra il giugno e il luglio 1883, della legge per la tutela assicurativa contro gli infortuni sul lavoro; la legge n. 80 del 17 marzo 1898 che ha previsto l'obbligatorietà dell'assicurazione trasferendo l'onere assicurativo al datore di lavoro nel garantire agli infortunati il pagamento delle indennità e introducendo per la prima volta il concetto giuridico di rischio professionale; il T.U. del 31-1-1904, n. 51, e il relativo Regolamento approvato con R.D. 13-3-1904, n. 141; il D.L. luogotenenziale n. 1450 del 23-8-1917 che ha esteso l'assicurazione anche al settore agricolo ed ha stabilito il principio dell'«automatismo» delle prestazioni da parte dell'Istituto assicuratore anche nel caso in cui il datore di lavoro non abbia versato i relativi premi; il R.D. 23-3-1922, n. 387 che ha istituito il casellario centrale degli infortuni; la legge 13-5-1929 n. 928, che ha esteso la tutela assicurativa alle malattie professionali del settore dell'industria; il R.D. n. 1765 del 17-8-1935, che ha assicurato ai lavoratori infortunati, unitamente alle indennità economiche, anche l'assistenza sanitaria ai fini della reintegrazione del lavoratore nella sua integrità fisica, l'art. 2087 del cod. civ. (approvato nel 1942) che, obbligando l'imprenditore ad adottare le misure necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro, poneva le basi per promuovere la prevenzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali; il R.D. 23-3-1943, n. 315, con il quale furono soppresse le casse mutue [illegible] contro gli infortuni in agricoltura e fu devoluta all'INAIL la gestione di detta assicurazione; la legge del 12-4-1943 n. 455 che ha introdotto la tutela contro la silicosi e l'asbestosi; l'art. 38 della Costituzione, che ha riconosciuto il diritto dei lavoratori che siano previsti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio; infine le numerose disposizioni che si sono susseguite dopo l'approvazione della Costituzione, e in particolare: a) la legge n. 13 del 19-1-1963 ed il T.U. del 30-6-1965 n. 1124 tuttora in vigore — che rappresentano il cardine dell'attuale sistema infortunistico, nel hanno apportato notevoli miglioramenti agli interventi riparatori dell'INAIL, in particolare attraverso l'introduzione del principio dell'adeguamento periodico delle rendite INAIL alle variazioni dei livelli salariali e l'estensione della tutela dei lavoratori; b) il D.P.R. 9-6-1975, n. 482 che ha esteso il campo di tutela delle malattie professionali sia nel settore dell'industria che in quello dell'agricoltura; c) la legge 23-12-1978, n. 833 che istituisce il servizio sanitario nazionale e lo affida allo Stato, alle Regioni e agli Enti locali territoriali; d) il D.P.R. 18-2-1979 riguardante il conferimento alle Regioni e ai Comuni delle funzioni di carattere assistenziale non previdenziale svolte dall'INAIL; e) la cosiddetta «miniriforma» del 1982 (legge 10-5-1982, n. 251) che ha stabilito la rivalutazione annuale delle principali indennità economiche erogate dall'INAIL, per rimediare agli effetti perversi dell'inflazione galoppante.

Il breve excursus storico effettuato dimostra lo sforzo profuso dal legislatore sotto la spinta delle forze sociali per assicurare al lavoratore una adeguata tutela in caso d'infortunio. Ma come già in precedenza evidenziato, occorre nel contempo operare affinché l'infortunio sia veramente circoscritto ai casi di «imponderabilità dell'evento» in modo da poter destinare le risorse disponibili ad una più integrale tutela del lavoratore infortunato, il quale ha un diritto costituzionalmente garantito ad avere assicurati i mezzi adeguati alle sue esigenze di vita.

Va sottolineato inoltre che il livello delle prestazioni previdenziali deve differire da quello delle prestazioni assistenziali. Come è noto le prestazioni assistenziali, quale espressione tipica del legame della solidarietà generale, assolvono il compito di garantire il bisogno minimo vitale, mentre le prestazioni previdenziali sono preordinate ad assicurare ai lavoratori un livello di tutela — come innanzi evidenziato — adeguato alle loro esigenze di vita attraverso la solidarietà di gruppo, la mutualità obbligatoria e l'intervento dello Stato a titolo di solidarietà generale.

Alla luce di tali considerazioni si pone pertanto la necessità di riesaminare l'attuale legislazione al fine di creare le condizioni per una puntuale e corretta applicazione del succitato art. 38 della Costituzione. Il primo passo riguarda il superamento delle differenze esistenti tra la tutela vigente nel settore industriale e quella nel settore agricolo, poiché il diritto al risarcimento dell'infortunato non può subire una diversa «graduazione» a seconda della natura primaria o secondaria dell'attività produttiva nella quale si sia verificato l'infortunio. Non possono essere, infatti, poste a pretesto per una diversa regolamentazione le condizioni economico-finanziarie di un determinato settore, quale per esempio quello dell'agricoltura, che risulti versare in un periodo di crisi, se vogliamo veramente effettuare un fecondo salto di qualità nella tutela della classe lavoratrice, per la concreta realizzazione di un equo sistema di sicurezza sociale. Si ritiene, inoltre, necessario estendere il campo di applicazione dell'assicurazione infortuni sul lavoro e malattie professionali a quelle categorie di lavoratori non manuali dei settori pubblico e privato e dei lavoratori autonomi non ancora compresi nell'attuale legislazione in materia, così come a suo tempo auspicato dal Consiglio Nazionale della Economia e del Lavoro: tale discriminazione non ha infatti alcuna giustificazione obiettiva e deve quindi essere superata anche allo scopo di coinvolgere tutti i lavoratori e non soltanto una parte di essi in quella solidarietà che è il presupposto essenziale di una tutela veramente «adeguata».

La coscienza nazionale richiede pertanto un processo di adeguamento della normativa infortunistica secondo gli indirizzi di un più moderno e compiuto sistema di sicurezza sociale, al quale del resto si è già implicitamente riferita la Corte Costituzionale, la maggiore sensibilità, affinché, sensibile alle esigenze di una realtà sociale in continua evoluzione, ha esteso a più riprese il campo di applicazione delle norme infortunistiche.

Conseguentemente andrebbero unificate le due gestioni «Industria» ed «Agricola», non ravvisandosi alcuna necessità di una loro diversa rappresentazione contabile una volta che fosse uniformato il campo di applicazione dell'assicurazione garantendo il pieno rispetto del principio della parità di tutela e parità di riparazione al rischio di infortunio sul lavoro e di malattia professionale.

Ci sembra, inoltre, necessario modificare il sistema di finanziamento della gestione industriale, sostituendo il sistema misto (ripartizione e capitali di copertura) con un sistema a ripartizione unico che apporterebbe notevoli semplificazioni nella gestione di detto settore presso l'INAIL, atteso che nell'attuale periodo di persistente inflazione il sistema misto appare un metodo rigido che non risponde ad alcuna esigenza economico attuariale ponendo un complessivo riesame dei sistemi di investimento delle riserve tecniche.

Per evidenti ragioni di unitarietà ed economicità di gestione dovrebbero poi confluire nell'ambito di un solo Istituto tutte le forme previdenziali per la tutela dell'infortunio attualmente gestite da altri Enti. Infatti attraverso una totale riorganizzazione del settore, sia per quanto riguarda il campo di applicazione della forma assicurativa, sia per quanto si riferisce ai criteri di gestione delle risorse disponibili e all'erogazione delle prestazioni, si potranno eliminare le attuali sperequazioni esistenti fra diverse categorie di lavoratori assicurando nel contempo un trattamento più soddisfacente.

Così come un sistema di sicurezza sociale è ordinato a garantire ai lavoratori, al verificarsi di certi eventi, prestazioni «adeguate» sulla base di assicurazioni sociali fondate sul finanziamento contributivo e sul concorso finanziario dello Stato a titolo di solidarietà generale, orbene la gestione esercitata da un unico ente per la tutela infortunistica e delle malattie professionali (la cui lista per continuamente aggiornata sulla scorta delle risultanze degli studi assicurativi non dovrebbe costituire un sistema chiuso nel senso che dovrebbe in ogni caso garantire l'indennizzo di malattie che, sebbene non ancora inserite nella lista, risultino comprese in sede scientifica fra quelle «professionali») dovrebbe essere quindi finanziata attraverso due canali:

a) un contributo fissato in base alla discriminazione dei premi secondo l'entità del rischio relativo alle singole attività e proporzionale alle retribuzioni effettive (o, per certe categorie convenzionali) di ciascun lavoratore;

b) un apporto contributivo dello Stato, che potrebbe anche configurarsi sotto il profilo della solidarietà generale (c.d. fiscalizzazione) e che sarebbe destinato a coprire il rischio generico a cui qualsiasi lavoratore è soggetto, mentre i premi di cui sub a) dovrebbero andare a fronteggiare i rischi specifici delle singole attività lavorative.

Pur non ricordando la prevenzione tra i compiti dell'INAIL, si pone l'opportunità di stabilire con gli organismi pubblici competenti in materia (Ministero della Sanità, Regioni, ISPESL e Unità sanitarie locali) un più stretto e proficuo coordinamento, specialmente se si considera che la [illegible] attuazione del servizio sanitario nazionale ha generato notevoli disfunzioni e vuoti di potere che devono essere superati se si vuole approntare una elevata e completa prevenzione dei rischi del lavoro ed una complessiva tutela dell'integrità psicofisica del lavoratore. A titolo di esempio si può fare riferimento alla questione della identificazione delle c.d. «mappe di rischio» cioè delle aree in cui più elevato si registra il rischio di infortunio o di malattia professionale: la soluzione di tale problema consentirebbe all'INAIL di poter differenziare le tariffe dei premi a seconda dell'andamento del fenomeno infortunistico e delle misure di sicurezza adottate presso ogni singola azienda, rendendo così operante in concreto la vera equazione: meno infortuni e più misure antinfortunistiche uguale risparmio per il datore di lavoro. Non dovrà poi essere ovviamente trascurato il problema della riqualificazione del lavoratore infortunato, promuovendo il suo valido reinserimento nell'attività produttiva e quindi il suo pieno recupero anche sotto il profilo psichico e morale.

Da ultimo occorre sottolineare che in tema di pensioni di invalidità — attualmente vengono concesse in base a due parametri: il primo riguarda la diminuzione della capacità lavorativa ed il secondo si riferisce, invece, alla diminuzione della capacità di guadagno anche a causa delle condizioni socio-economiche esistenti nelle singole provincie — si sta affermando in sede politica una inversione di tendenza, rivolta a subordinare la concessione di dette pensioni unicamente alla effettiva riduzione della capacità di lavoro. Si rende opportuno, pertanto, nel quadro di un organico sistema di sicurezza sociale, stabilire un rigoroso coordinamento con la tutela infortunistica allo scopo di evitare che lo stesso fenomeno della diminuzione della capacità di lavoro venga considerato due volte, in sedi diverse (INPS ed INAIL), ai fini dell'erogazione di prestazioni al lavoratore infortunato.

Ci rendiamo perfettamente conto che le nostre proposte incontreranno delle difficoltà nella pratica attuazione per le loro implicazioni di carattere economico e finanziario, ma quello che in ogni caso riteniamo di dover sottolineare è che occorre, quanto prima, sotto l'aspetto morale, dare una risposta adeguata alla domanda di un organico assetto dell'assicurazione infortunistica per garantire la massima tutela di tutti i lavoratori.

La complessità della realtà attuale può certamente esporre oggi per qualificati riferimenti a commettere errori di valutazione nella predisposizione e nell'attuazione di determinate iniziative, ciò che risulta in ogni caso decisiva è comunque la forza di quella che è stata autorevolmente chiamata «l'ora pensante», propria di chi non prende alcuna decisione senza aver prima analizzato a fondo, col pensiero, i grovigli dei problemi e delle difficoltà esistenti, e ciò fatto, non indugia nel prendere la decisione più idonea ad incidere sulla realtà che, per suo conto, deve essere portata avanti sulla via del futuro. È con questa consapevolezza che si auspica che il problema del fenomeno infortunistico, pur nella precarietà della odierna situazione socio-economica, venga tempestivamente affrontato sia al livello endo-aziendale che nel quadro generale di un sistema di sicurezza sociale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Dibattiti e Convegni

ROOSEVELT E IL NEW DEAL NELL'ESPERIENZA ODIERNA

Nel quadro delle manifestazioni per il centenario della nascita di Franklin Delano Roosevelt (nato nel 1882) tra la fine di maggio e l'inizio del giugno scorso sono stati promossi in Italia una serie di simposi, con la partecipazione di insigni studiosi e storici italiani e stranieri, per sottolineare l'attualità della problematica del New Deal nella società contemporanea e per mettere in rilievo l'eredità di questo particolarissimo momento di rinnovamento politico e istituzionale nella storia degli Stati Uniti d'America.

Dopo il prologo di Bologna, dove dal 31 maggio al 1° giugno l'Istituto Gramsci ha organizzato un Convegno dal titolo emblematico di "Ripensare il New Deal", e di Milano, ove nella sede dell'"Istituto per gli Studi di Politica Internazionale" (ISPI) si è svolta il 1° giugno una Conferenza su: "L'eredità del New Deal", alcuni dei relatori, insieme ad altri studiosi, si sono ritrovati a Firenze e Siena, dove dal 3 al 4 giugno si è tenuto l'ampio Convegno dal titolo: "Franklin D. Roosevelt, il New Deal e l'Europa".

Organizzato dall'«Istituto di Studi Nordamericani» di Firenze, in collaborazione con l'«American Committee for the Roosevelt Celebrations» e l'«Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano» (ISPI), con la collaborazione e il patrocinio di istituzioni accademiche e autorità locali, quest'ultimo convegno ha inteso presentare un quadro esauriente e globale delle principali direzioni della politica del presidente americano, focalizzando l'interesse e l'attenzione di storici e studiosi su singoli aspetti e sul valore globale e innovativo della politica del *New Deal*.

Nella relazione introduttiva, il prof. Arthur Schlesinger Jr. della «*City University of New York*» ha svolto quella che sicuramente era la relazione più attesa, data la statura del personaggio — già consigliere e personale amico del presidente John F. Kennedy — e il riconosciuto valore delle sue opere. Schlesinger ha dimostrato, anche nella sua veste di presidente della «*Franklin D. Roosevelt Centennial Commission*» quanto siano stati duraturi e positivi gli sviluppi del *New Deal* per il modello di democrazia occidentale, in contrapposizione agli abusi e alle visioni riduttive derivate all'azione politica da approcci di tipo ideologico, spesso sfociati in tendenze di tipo totalitario.

L'azione pragmatica di Franklin D. Roosevelt nel superamento della crisi si manifestò — secondo Schlesinger — nel rifiuto di ipotesi sia rivoluzionarie che basate sui dogmi antiquati del «laissez-faire» che avevano portato alla Grande Depressione. La sintesi operata da Roosevelt mirava al superamento di entrambe le posizioni, attraverso una «compassione judeocristiana verso i membri più umili della società, il ricorso progressivo al governo quale strumento al raggiungimento del bene comune» e attraverso la ricerca di rimedi alle difficoltà economiche e sociali delle masse, pur senza fare ricorso a soluzioni quali l'eccessivo accentramento dei poteri nello Stato.

Di taglio prevalentemente istituzionale, la relazione del prof. Alberto Predieri, dell'Università di Firenze, ha ripercorso i vari passaggi necessari a Roosevelt per rendere operativo il programma di riforme: il contrasto con la Corte Suprema, che rappresentò il passaggio dal 1° al 2° *New Deal* come momento di transizione fra tendenze corporative (in senso positivo) e clima riformista basato sul rilancio del ruolo dei sindacati e sulla stretta dipendenza di fenomeni come il commercio dall'interesse statale. Predieri ha messo efficacemente in rilievo la natura «strategica» (cioè di gestione delle scelte) della concentrazione di poteri operata da Roosevelt nell'istituto presidenziale, sia sempre al fine di favorire dapprima il dinamismo e quindi la regolamentazione delle forze economiche, grazie anche all'uso sapiente e abile di un nuovo potere: quello dei mezzi di comunicazione di massa.

Centrata sulle «conquiste» del *New Deal*, la relazione del prof. William E. Leuchtenburg della «*Columbia University*» ha accennato ad alcune critiche mosse al modello rooseveltiano, concludendo non senza soddisfazione che tale processo ha costituito in realtà un punto d'arrivo dell'iter storico americano, all'interno del processo di creazione di uno Stato, cui la crescente presenza del Governo Federale nella vita sociale ha dato rilievo, legittimità e peso, al momento di attendere l'uscita dalla crisi economica attraverso le riforme e un nuovo slancio all'occupazione.

Alla politica estera di Roosevelt e al nuovo ordine internazionale, sia economico che politico, è stato dedicato il pomeriggio del 3 giugno, con tre relazioni tenute nell'Aula Magna dell'Università di Siena. La «vocazione internazionalista» di Roosevelt è stata più volte messa in rilievo dall'ambasciatore americano in Italia, prof. Richard Gardner della «*Columbia University*», il quale ha anche sottolineato come la tendenza di Roosevelt al «globalismo» non fosse altro che la visione da lui auspicata alla ricerca di una via per evitare lo scoppio di nuovi e sanguinosi conflitti, gettando «le fondamenta economiche della pace» anche attraverso il rispetto dei diritti umani.

Nella sua brillante relazione, il prof. Claude Fohlen (Università di Parigi) ha invece posto l'accento sull'interesse di Roosevelt per la fine degli imperi coloniali, l'instaurazione di un ordine mondiale fondato sul ruolo delle Nazioni Unite, e sull'importanza rivestita, all'interno di questo quadro, da una organizzazione a livello politico del continente europeo. Riferendosi alla conferenza di Jalta, il prof. Klaus Schwabe, dell'Università di Aachen, ha poi messo in luce l'oscillazione di Roosevelt tra «idealismo» di tipo wilsoniano e realismo, visto come cognizione e consapevolezza del nuovo equilibrio bipolare scaturito dal conflitto.

Nell'ultima giornata del convegno, i prof. Daniel Aaron, della «*Harvard University*» e Agostino Lombardo (Università di Roma), si sono occupati dei riflessi culturali del *New Deal*. Nella società americana, ha spiegato Aaron, ciò si è manifestato nell'ambito e nell'integrazione culturale degli anni Trenta, mentre per quanto ci riguarda — ha concluso Lombardo — figure come Vittorini e Pavese hanno permesso di trasmettere all'Italia del dopoguerra quell'interesse per la società americana che da culturale sarebbe ben presto divenuto politico, con la scoperta dei valori ispiratori della vita politica americana: la sovranità popolare e il modello federale di organizzazione statale in primo luogo.

Alla tavola rotonda conclusiva, e dal dibattito tra i prof. Leuchtenburg, Ferraresi, Pasquino e De Cecco, sono stati sottolineati singoli aspetti, tra i quali il «controllo sociale dell'economia» inaugurato dal *New Deal* non risolvente nei suoi contenuti — come insegnerà la triste esperienza europea degli anni Trenta — ma risultante in un aumento della partecipazione politica in una società di massa che avrebbe visto una nuova e profonda regolamentazione negli anni '60, con l'attuazione della «Grande Società» di Lyndon Johnson, fondamentalmente ispirata al modello di struttura politica ereditato dal *New Deal*.

Luca Cecchini

Un Seminario della Fondazione Naumann

LE RELAZIONI ESTERNE DELLA COMUNITA' EUROPEA

I Trattati di Roma non prevedevano fra le prerogative della Comunità Economica europea la conduzione di una politica estera comune. Certamente l'esigenza di una politica di queste dimensioni fu avvertita fin dai primi tentativi di integrazione regionale ma fu vittima dell'intransigenza gollista verso ogni ulteriore riduzione della sovranità nazionale. Solo all'inizio degli anni '70 fu formalizzata la creazione di una struttura, peraltro assai scarna, un nuovo tipo di collaborazione, chiamato cooperazione politica europea (CPE), parallelo all'attività svolta nel campo delle relazioni esterne dalla Comunità europea in prima persona. Quest'ultima è stata fin dal suo sorgere una potenza commerciale. Avendo dotato di una tariffa esterna comune sei paesi industrializzati forti esportatori mondiali, e di conseguenza doveva inserire fra i suoi compiti anche una politica commerciale comune verso i Paesi terzi, politica che ha assunto significativo rilievo soprattutto nell'accorpare le posizioni degli stati membri nell'ambito dei negoziati e delle organizzazioni internazionali di carattere economico per le questioni attinenti in modo particolare al mercato comune (vedi l'articolo 116 del Trattato CEE). Altra spinta allo stabilimento di relazioni esterne è venuta dall'aver assunto, come Comunità, il problema dell'assistenza alle ex-colonie che erano in gran parte francesi, fino all'ingresso della Gran Bretagna. I legami che i Paesi europei mantenevano con questi territori hanno sollecitato la Comunità a collegare con essi tutta una serie di rapporti preferenziali.

Attualmente la CEE a dieci si trova quindi al centro di una fitta rete di rapporti con Paesi terzi, rapporti economici dall'indubbio risvolto politico. Su questa delicata sfera della «politica estera» della Comunità è stato incentrato il recente seminario di studi internazionali della Fondazione liberale tedesca Friedrich Naumann, tenutosi a Wells in Inghilterra. Durante i lavori, cui hanno partecipato docenti universitari, diplomatici e funzionari di organizzazioni internazionali è stato discusso lo stato delle relazioni fra la Comunità Europea da un lato e il Commonwealth, la Comunità Francese, i Paesi del Mediterraneo e il Terzo Mondo in generale dall'altro.

Questo rapporto CEE-Paesi in via di sviluppo deve affrontare attualmente due gravi problemi: innanzitutto, il più immediato cioè la congiuntura economica negativa, che da una parte spinge i paesi industrializzati a restringere gli aiuti e ad innalzare barriere doganali per proteggere i loro mercati non più in crescita, dall'altra conduce al disastro economico e finanziario i Paesi del Terzo e Quarto Mondo, oberati dai debiti contratti nella fase di espansione e dai prezzi calanti dei prodotti primari su cui si basano le loro esportazioni.

Ma è il meccanismo stesso degli aiuti e dei crediti ad essere messo in discussione da più parti. Ed è questo il secondo problema: il bilancio negativo di decenni di assistenza allo sviluppo che non ha dato quanto, probabilmente con una certa ipocrisia, ci si aspettava. Per quanto riguarda la CEE la discussione sulle politiche di aiuto allo sviluppo e agli scambi commerciali è stata aperta lo scorso settembre dal Memorandum sullo sviluppo preparato da Edgard Pisani e presentato dalla Commissione al Consiglio in vista dell'apertura dei negoziati per il rinnovo della convenzione di Lomé. I negoziati dovrebbero cominciare nel settembre 1983, ma dai colloqui tra le parti emergono già grosse difficoltà. Non si tratta tanto di alcuni aspetti particolari come il *crack* finanziario dello STABEX o la [illegible] dell'accordo per lo zucchero. E' che nessuno dei paesi ACP (African, Caribbean, Pacific Countries), cioè della controparte della CEE, ha avviato un vero *trend* di crescita economica. La Nigeria, costretta a ridimensionare i suoi piani di sviluppo per il calo dei prezzi del petrolio e addirittura ad espellere milioni di immigrati clandestini è un caso esemplare, pur nella sua particolarità di Paese esportatore di petrolio, della fragilità dei meccanismi di crescita avviati. Anziché favorirlo, l'Europa ha in molti casi distorto lo sviluppo di queste sue ex-colonie con cui mantiene (soprattutto, invece, la Francia), stretti legami politici e militari, oltreché economici. La Commissione accoglie ora con ritardo, dei problemi causati dall'aiuto alimentare, così come esso è oggi praticato. Il Commissario Pisani ha denunciato la distorsione provocata dall'invio di alimenti che serve da un lato a smaltire le eccedenze europee, ma dall'altro disincentiva gli agricoltori dei Paesi in via di sviluppo, favorisce la città rispetto alle campagne (e attirando verso le prime, dove gli alimenti sono generalmente distribuiti, accresce il fenomeno dell'inurbamento) crea gusti e abitudini verso i prodotti di una agricoltura ricca ed «europea». L'aiuto alimentare non è [illegible], pur vero che la maggior parte dei paesi in via di sviluppo è attualmente importatrice netta di beni alimentari. Oggi più che mai è necessario promuovere delle politiche globali per l'incentivazione e il sostegno delle attività agricole, affinché ci si muova sulla strada percorsa dal Niger che ha raggiunto qualche anno fa l'autosufficienza alimentare.

Più in generale è l'impostazione complessiva dei rapporti CEE-Terzo Mondo che va radicalmente rivista e riformata, come ha ripetutamente sostenuto nel corso del Seminario Gerhard Brandt, coordinatore esecutivo di quella Commissione Brandt che quest'anno ha pubblicato un secondo rapporto sulla «common crisis», dopo il primo apparso nel 1980 e che desta molta attenzione verso i problemi dei paesi in via di sviluppo. L'ottica della Commissione Brandt è in verità quella di considerare Nord e Sud coinvolti in un'unica, drammatica crisi dagli sbocchi terrificanti se non verrà subito avviata una cooperazione globale ed effettiva. I risultati del vertice di Cancun dell'ottobre del 1981 e l'andamento della conferenza UNCTAD di Belgrado sono in questo senso tutt'altro che incoraggianti. E' vero che Pisani ha chiesto a nome della Commissione CEE di impostare il rapporto fra la Comunità e il Terzo Mondo ad una scala mondiale. Ma la lungimiranza dei Paesi europei è spesso offuscata da calcoli politici ed economici imposti nel breve periodo. La politica mediterranea ne è un esempio. Da molti anni ormai il centro della tensione nella regione si è

Senato della Repubblica - Archivio Storico

spostato dall'Europa centrale al bacino del Mediterraneo. Il conflitto medio-orientale tuttora in atto non è che una spia della mancata composizione degli interessi regionali fra le superpotenze e all'interno dello stesso mondo arabo. Ma poiché la stabilità dell'area sia essenziale per i dieci membri della Comunità Europea, questa ha cercato a prenderne atto. Ha sì stretto accordi di cooperazione con tutti i Paesi del Mediterraneo (tranne Albania e Libia): ma questi accordi, sollecitati dall'esistenza di alcuni stati che ricadevano nella sfera di influenza francese e inglese, sono rimasti limitati alla dimensione economica, principalmente perché i Dieci non sono in grado di adottare una politica comune nei confronti del Mediterraneo, dei diversi conflitti latenti o in atto che vi hanno sede o vi si riflettono da aree propinque, come il Golfo Persico, il Corno d'Africa, l'Africa subsahariana. Ma anche dal punto di vista economico e commerciale le relazioni fra la CEE e i Paesi del Mediterraneo incontrano serie difficoltà — ha ricordato il prof. Stylianos [illegible], dell'Università di Atene. Si tratta infatti di concordare dei rapporti di cooperazione con paesi emergenti le cui produzioni, sia agricole che industriali, sono simili a molte di quelle europee e in particolare a quelle delle regioni meridionali della CEE. Si spiegano così le pressioni della Francia e dell'Italia affinché siano fortemente limitate le esportazioni dei Paesi del Mediterraneo verso la Comunità e sia ritardato l'ingresso di Spagna e Portogallo. D'altra parte, proprio Francia e Italia sono più direttamente interessate sia alla globale stabilità politica che al mantenimento degli scambi commerciali con Paesi, come quelli del Maghreb per esempio, verso cui esportano beni capitali e beni ad alta tecnologia. In mancanza di una politica globale della CEE, si può quindi dire che la tendenza generale è quella di negoziare con questi paesi forti limitazioni del loro export in cambio della concessione di crediti ed aiuti finanziari. È una linea di azione evidentemente miope e difficilmente sostenibile a mano a mano che nei Paesi emergenti si rafforzerà la tendenza, già adesso chiara, di far fronte ai saldi negativi delle bilance dei pagamenti con una riduzione delle importazioni e un aumento delle esportazioni. Di fronte alle restrizioni comunitarie questi paesi potrebbero orientare il flusso dell'export verso l'Europa socialista.

Questo è solo un esempio delle questioni che la Comunità deve affrontare. In effetti le conclusioni del seminario non sono state positive. Accanto alla dichiarata consapevolezza della necessità di un'attenta gestione delle relazioni esterne e commerciali comunitarie — in mancanza di una effettiva politica estera comune —, e dell'importanza del ruolo che l'Europa dei Dieci è chiamata a giocare, c'era molto scetticismo sulla capacità della Comunità di migliorare i propri rapporti con il Terzo Mondo. Divisa dai vari contrasti interni (il contributo britannico, l'acciaio italiano, le [illegible] e i «[illegible]» verdi, per esempio) la CEE deve affrontare al più presto il problema della propria gravissima crisi finanziaria. È inutile sottolineare la delicatezza del momento. Ma d'altra parte dovrebbe essere superfluo anche sottolineare che la Comunità non può deludere, senza andare incontro a gravissime conseguenze d'ordine innanzitutto politico, le aspettative che i Paesi in via di sviluppo nutrono nei suoi confronti.

Laura Sipala

È in corso di stampa il volume:

LA LIBERTÀ PERSONALE DELL'IMPUTATO

di UMBERTO GOLDONI

(commento, articolo per articolo, della legge istitutiva del
TRIBUNALE DELLA LIBERTÀ)

prefazione dell'On. Prof. Paolo Rossi, Presidente em. della Corte Costituzionale

L'opera è corredata da ampia appendice legislativa, giurisprudenziale e bibliografica

Edizione *PARLAMENTO* — Piazza Montecitorio 115 — 00186 ROMA

Prezzo L. 10.000

SCAFFALE

PERCHÉ SOLO IN ITALIA NO

Giuseppe Tamburrano, Bari, Laterza, 1983, pp. 190, L. 12.000.

Nelle settimane scorse, mentre ferveva in Italia la campagna elettorale e viva era il dibattito sulla riforma istituzionale, vedeva la luce un nuovo stimolante contributo alla riflessione in corso da tempo sulla funzionalità e sulla rinnovabilità delle nostre Istituzioni: *Perché solo in Italia no*, di Giuseppe Tamburrano, membro della Direzione e responsabile culturale del PSI.

Il tema del libro ed il momento in cui esso è apparso impongono di cogliere il suggestivo simbolismo, quasi, insito in una vicenda intellettuale resa pubblica proprio nella delicata fase di passaggio ad una legislatura, l'attuale, chiamata a promuovere, nelle speranze di tanta parte del popolo italiano, la transizione dal fragile «benessere della Repubblica» verso l'alba di una nuova primavera istituzionale.

Libro apprezzabile, questo di Tamburrano, sia per le analisi puntuali e chiare offerte del caso italiano, sia per la dimostrazione fornita della concreta, consapevole sensibilità accordata ai temi della modernizzazione istituzionale dell'intero sistema politico da settori importanti di quel PSI oggi più che mai garante degli equilibri politici possibili.

Punto di partenza dell'analisi di Tamburrano è che «*in tutti i Paesi (europei) esistono pochi partiti alternativi, e, dove vi è un pluripartitismo, il sistema elettorale ed istituzionale determina l'aggregazione di due schieramenti*». Non solo. L'analisi del trend elettorale di tutti i Paesi europei nel corso del dopoguerra insegna che «*grazie ai meccanismi istituzionali ed elettorali, ed ai comportamenti delle forze politiche, si verificano spostamenti di voti che corrispondono alla crisi politica e programmatica della maggioranza e alle proposte innovative della opposizione. In conseguenza di tali spostamenti, non si ha solo un ricambio di personale politico, ma un cambiamento di politica e di programmi*».

Perché solo in Italia questo non si verifica? Perché, secondo Tamburrano, «*i partiti italiani sono impregnati di una cultura del governo e del potere che è distante mille miglia da quella prevalente negli altri Paesi dell'Occidente. In questi il meccanismo del ricambio è, prima che un principio costituzionale, un fatto comportamentale delle forze politiche. In Italia, l'alternativa è una parola senza cultura. I partiti la pronunciano a proposito ed a sproposito, ma sono ispirati, nell'azione concreta da criteri ed orientamenti che la negano*».

Soprattutto, un'alternativa di governo è resa impossibile in Italia dai meccanismi del sistema elettorale proporzionale e, insieme, dalla presenza di un forte partito antisistema come il PCI. Lungi dal favorire una alternativa di governo un siffatto stato di cose rende necessarie coalizioni ideologicamente eterogenee, percorse da continue spinte divaricanti, prive di una strategia comune alle forze politiche che ne sono partecipi, prive di una progettualità politica capace di superare la pura e semplice mediazione o gestione dell'esistente, costrette ad un funzionamento a regime ridotto. Sono queste, in estrema sintesi, le ragioni della durevole instabilità dei governi e del conseguente pregiudizio per ogni sforzo di programmazione economica, di ammodernamento della vita (anche morale) del Paese. La durata media di un governo, in Italia, è di sette mesi circa, e «*in sette mesi non si realizza un programma di governo in una società industriale caratterizzata dalla massiccia presenza dello Stato nella vita della comunità, e probabilmente non lo si realizza in nessuna società, nemmeno nella società tribale*».

E non è tutto. La mancanza di stabilità politica, nel nostro Paese, è all'origine della mancanza di trasparenza dei fenomeni e dei processi collettivi che si svolgono nella società civile (il secondo capitolo del libro offre una gustosa casistica delle crisi italiane e di quelle [illegible]): «*Un'articolazione più razionale della lotta politica favorirebbe certamente una maggiore serietà nella attività comunitaria e renderebbe decifrabile il caso italiano. Probabilmente secondo schemi diversi.*

Ma è ben questa la dialettica sociale e politica. Oggi, invece, le decisioni del governo vengono assunte non già secondo una visione globale fondata su una interpretazione della realtà, ma sulla base di spinte corporative settoriali, e di pressioni di correnti e di partiti che, proprio perché non sono socialmente e culturalmente omogenei, propongono interpretazioni diverse.

Così trovano spazio i mediatori. Perciò la figura del grande politico in Italia non è quella di chi ha una idea chiara e la realizza, ma di chi riesce ad intorbidare le idee chiare, a dimezzare le scelte, in una parola a mediare le contraddizioni per tirar fuori una soluzione provvisoria e compromissoria.

Le maggioranze eterogenee vanno avanti a forza di mediazioni e di provvedimenti tampone. Governi precari, espressione di maggioranze eterogenee, non possono essere chiamati a svolgere un'opera riformatrice. Così il Paese sopravvive arrangiandosi e avanzando faticosamente; i ritardi storici dell'Italia si aggravano; i cittadini si rassegnano ad un benessere [illegible].

Dunque l'Italia ha bisogno di una riforma istituzionale (...).

Le riforme istituzionali ed elettorali non possono correggere i comportamenti dei partiti e delle forze sociali. Ma allora quando esistono le forze in campo, e i bisogni sono pressanti, le riforme istituzionali ed elettorali favoriscono l'aggregazione delle forze, selezionano le domande e fanno prevalere democraticamente e liberamente le forze e le domande più rispondenti ai bisogni, alle culture, agli orientamenti maggioritari».

Di quali riforme istituzionali ha bisogno il nostro sistema politico? L'opzione di Tamburrano è per una riforma del sistema di tipo francese, con l'introduzione di una legge elettorale maggioritaria a doppio turno e l'elezione diretta del

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Presidente del Consiglio. Andrebbe invece mantenuta l'elezione parlamentare del Capo dello Stato al quale sarebbe conferita una funzione di vigilanza e di moderazione tra i due poteri che in tal modo si stabilirebbero al vertice dello Stato: Governo e Parlamento.

Quali sarebbero gli effetti di una simile riforma? Spiega Tamburrano: «*Immaginiamo che la domenica elettorale il cittadino trovi nel seggio due schede: su una ci sono i nomi dei candidati alla presidenza del Consiglio, ad esempio Berlinguer, Craxi, De Mita, Longo, Spadolini, Zanone ed altri; e sull'altra i nomi dei candidati alla Camera, uno per partito. L'elettore voterà per i due candidati, alla presidenza del Consiglio e alla Camera, che sono di suo gradimento. La legge elettorale stabilisce che è eletto chi ha riportato la maggioranza assoluta dei voti o una maggioranza qualificata. Se nessuno consegue la maggioranza prevista, si vota la domenica successiva e questa volta basta la maggioranza relativa. La prima domenica in qualche collegio sarebbe eletto il candidato alla Camera, ma non sarebbe eletto nessuno dei candidati alla presidenza del Consiglio dei ministri.*

Per il secondo turno i partiti sarebbero costretti a stipulare delle alleanze allo scopo di presentare un candidato comune. Se i partiti minori — Pri, Psdi, Psi e Pli — non si alleassero, la seconda domenica sarebbero eletti solo democristiani e comunisti e la Dc conquisterebbe la maggioranza assoluta alla Camera e alla Presidenza del Consiglio. Insomma quel sistema, che è in vigore in Francia, permetterebbe di misurare, la prima domenica, le forze di ciascun partito, ma li costringerebbe ad allearsi sulla base di un programma per la seconda domenica: cumulerebbe i vantaggi della proporzionale, che permette a tutte le forze, indipendentemente dalla loro consistenza, di contare nel paese e del maggioritario che obbliga i partiti ad allearsi. In Parlamento non si avrebbe più la frammentazione determinata dal sistema proporzionale, ma l'aggregazione dei partiti in una maggioranza omogenea. Gli elettori potrebbero scegliere il governo, il programma e la maggioranza parlamentare che vogliono». Inoltre è assai probabile che si formerebbe la stessa maggioranza per la Camera e per l'elezione del capo del governo. Ciò creerebbe, evidentemente, le condizioni per costituire governi di legislatura. Una simile riforma, insomma, conferirebbe stabilità e legittimità anche al governo, rendendo il potere esecutivo democratico e responsabile, sottraendolo alle estenuanti mediazioni imposte da coalizioni eterogenee e abilitandolo a compiere scelte politiche e ad attuarle senza l'ostacolo di veti e ostruzionismi. Inoltre il meccanismo del doppio turno stimolerebbe la formazione di schieramenti politici maggioritari ed omogenei, renderebbe credibile la prospettiva di una loro alternanza al mutare dei rapporti di forza, solleciterebbe il recupero democratico di un certo numero di voti «dispersi» assicurando in tal modo alla democrazia italiana maggiori riserve di legittimità di quante essa ancora non abbia.

Con il suo libro Tamburrano ha comunque disegnato un suggestivo scenario alternativo per governare l'Italia e risolverne alcuni problemi fondamentali. Restano però, a nostro avviso, almeno due questioni da approfondire. La prima riguarda la compatibilità dello scenario ipotizzato da Tamburrano con le forti resistenze che ad una riforma elettorale maggioritaria e ad un sistema di *premiership* provengono dal profondo insediamento subculturale dei partiti italiani. In Francia proprio lo scarso radicamento dei partiti nel tessuto sociale favorì la riforma elettorale nel sovvertire i precedenti schieramenti e nell'aggregare uno schieramento di forze democratiche costantemente maggioritario e come diretto al governo.

Seconda questione: in un sistema come il nostro, nel quale non esiste istituzione né sfera della vita nazionale al riparo dalle ingerenze partitocratiche, bisogna davvero affidarsi a un sistema di *premiership* e di parlamentarismo maggioritario non comporti una ulteriore accentuazione della colonizzazione partitica della economia e della società. Se questo rischio è reale non diventa necessario porsi, insieme col problema di una riforma istituzionale, il problema di una riforma delle prerogative dei partiti in Italia?

IL SISTEMA DEI PARTITI IN ITALIA (1946-1979)

Paolo Farneti, Il Mulino, Bologna, 1983, pp. 256, L. 10.000.

La natura del sistema politico italiano, delle sue dinamiche, del suo rendimento, dei suoi partiti, è da circa venti anni uno degli ambiti di analisi privilegiati della scienza politica. A partire dagli Anni Sessanta l'osservazione politologica si è progressivamente organizzata e concettualizzata su basi scientifiche, anche grazie alle suggestioni esercitate da testi e da modelli anglosassoni (legati, in particolare, ai nomi di Anthony Downs, di D.E. Stokes, di David Easton, di Gabriel Almond e G. Bingham Powell, di Robert Dhal, solo per citare i più noti).

Alla metà degli Anni Sessanta le due interpretazioni del caso italiano più autorevoli e conosciute sono quelle di Giorgio Galli e di Giovanni Sartori. Esse sono caratterizzate da due distinte linee metodologiche. Se Galli è incline a spiegare la realtà politica italiana sulla base di una analisi di elementi storicamente precisati da sviluppare narrativamente, più ambizioso è il fine di Sartori che intende costruire un vero e proprio *modello teorico*, cioè un sistema di elementi logici interconnessi derivabili l'uno dall'altro, capace di spiegare la dinamica dei sistemi partitici mediante «leggi» deducibili dalla loro stessa struttura.

Orbene, secondo Galli, il nostro sistema politico deve definirsi di *bipartitismo imperfetto*. Esso, infatti, avrebbe un *formato* bipartitico (sono due, dice Galli, i partiti che «contano»: la DC ed il PCI. Il primo costituisce la forza egemone di uno schieramento moderato, il secondo la forza egemone dello schieramento progressista) senza avere la *meccanica* del bipartitismo (ovvero l'alternanza al governo tra i due maggiori partiti). Infatti per via della incompleta legittimazione democratica del PCI e sotto il peso dei condizionamenti internazionali, si è stabilita una sorta di divisione dei ruoli che ha visto la DC, quale partito di maggioranza relativa, sempre al governo e il PCI sempre alla opposizione, senza possibilità di alternanza.

La staticità dei loro ruoli, col passare del tempo, ha prodotto una crisi del sistema che non è tanto di legittimità quanto di efficienza. Mancando una credibile prospettiva di alternanza, a un elevato grado di stabilità del sistema fa da contraltare una insufficiente capacità decisionale di governo che accentua le inefficienze ed esaspera le tensioni sociali.

Sartori, invece, ascrive il caso italiano alla categoria dei sistemi di *pluralismo polarizzato* (il suo più recente volume sull'argomento, *Teoria dei partiti e caso italiano* è stato da noi recensito su *Parlamento*, marzo-maggio 1983, nn. 3-4-5 al quale si rimanda). Avremmo di sistemi in cui, a causa di uno spettro amplissimo delle preferenze ideologiche, esistono tra i partiti fratture permanenti e manca un accordo sui fondamenti procedurali della lotta per la conquista del potere. Un simile sistema non consente, di fatti, alcuna alternativa ai partiti di centro, né quel riallineamento bipolare tra «destra» e «sinistra» auspicato da Galli, che è possibile nei sistemi partitici moderati ma che sarebbe esiziale, in un sistema polarizzato, per la democrazia. Nella sua versione d'origine (1966) l'ipotesi di Sartori prevedeva una crescita progressiva della polarizzazione delle preferenze politiche di massa che avrebbe ingrossato le ali estreme del sistema e svuotato e sfiancato il centro.

Dopo la metà degli Anni '60 ogni dibattito sul sistema politico italiano ha dovuto fare i conti con l'ermeneutica di Galli e, in particolare, di Sartori, sia che a quelle teorie abbia inteso riallacciarsi, sia che abbia inteso superarle.

Ciò è vero anche per il più recente contributo politologico alla analisi del caso italiano in termini di modellistica teorica, dato dalla pubblicazione — purtroppo postuma — del libro *Il sistema dei partiti in Italia, 1946-1979*, di Paolo Farneti, studioso di area socialista scomparso nel 1980 in un tragico incidente stradale. Questo libro costituisce una parte di un programma di ricerca sul tema *Recent Changes in Western European Party Systems*, promosso dall'European Consortium for Political Research e coordinato da Hans Daalder, Mogens N. Pedersen e Rudolf Wildenmann. Fu scritto da Farneti direttamente in inglese, essendo rivolto ad un pubblico straniero che si voleva illuminare sul funzionamento e sulle trasformazioni del sistema partitico italiano tra il 1946 ed il '79, e viene oggi presentato in edizione italiana per i tipi de «Il Mulino» con una prefazione di Norberto Bobbio grazie all'opera di Alfio Mastropaolo, allievo di Farneti e curatore del libro.

Il volume è per un verso descrittivo. Sono analizzate le condizioni dei partiti, il loro funzionamento, la loro presenza in Parlamento e nella società civile, i comportamenti e le tendenze dell'elettorato ecc. Ma si tratta di una descrizione orientata da una analisi che propende a rimodellare la meccanica del sistema partitico quale è stata concettualizzata da Sartori.

Secondo Farneti, infatti, il modello del pluralismo polarizzato descrive assai bene i venti anni compresi tra il 1945 ed il 1965 (caduta del fascismo e avvio del centrosinistra) mentre per gli anni 1965-79 (sviluppo del centrosinistra e stagione della solidarietà nazionale) il modello da adottare è quello del pluralismo centripeto, adatto ad «*un periodo caratterizzato dalla tendenza al formarsi di un sistema partitico di tipo bipolare*». Il modello del pluralismo centripeto descrive una condizione per la quale uno «*stato di polarizzazione distruttiva ha trovato forze che lo controbilanciano e accentrano la coesione della società politica, rallentando le tendenze verso una collisione frontale*».

Secondo Farneti il caso italiano sarebbe contrassegnato da un anomalo dualismo di tendenze. Esisterebbero infatti uno schieramento di sinistra (che va dal PSDI al PCI) ed uno moderato-conservatore (che va dalla DC al MSI passando per i liberali e ciò che rimane della tradizione monarchica) che non si sono però aggregati a causa della loro eterogeneità, delle loro contraddizioni interne e della mancanza di un accordo su un sistema di valori comune. Ciò ha impedito il consolidarsi di due soli schieramenti alternativi ed ha agevolato la strutturazione del sistema intorno a tre poli: uno di destra, uno di sinistra, ed uno di centro, quest'ultimo derivante da una convergenza centripeta (rappresentata con maestria dalla DC» — ma — dei partiti laici) dei settori fra loro più prossimi dei due schieramenti fondamentali. In questo senso, scrive Farneti, «*l'idea base del modello del pluralismo centripeto non è tanto quella della forza del centro, quanto piuttosto quella della debolezza, cioè la loro eterogeneità interna, dei poli destro e sinistro dello schieramento politico-ideologico*».

Per una prima fase della storia del sistema politico postfascista la polarizzazione, la gravità delle tensioni internazionali e delle fratture sociali hanno alimentato le tensioni centrifughe sulle quali ha insistito Sartori. Col tempo, però, si è prodotta, al livello delle élites dirigenti dei partiti, una controtendenza centripeta. La necessità di non autoescludersi, di partecipare al gioco politico hanno spinto anche i partiti più lontani dal centro a convergere verso il centro. Dalla scissione di Palazzo Barberini al centrosinistra, alla solidarietà nazionale ed alla profferta berlingueriana di un compromesso storico alla DC, è questo il caso del PSDI, del PSI e del PCI. Sulla destra, il MSI ha cercato (con la politica di destra nazionale) di ricongiungersi allo schieramento moderato, spostandosi a sua volta verso il centro. Secondo Farneti ciò comporta il rovesciamento della tendenza ipotizzata da Sartori alla crescita progressiva della polarizzazione e conduce verso una espansione del centro, agevolata dal processo di trasformazione che ha investito le due subculture più radicate nel Paese, la cattolica e la comunista, secolarizzando la prima e deradicalizzando la seconda.

In una più vasta ottica comparata, spiega Farneti, «*le caratteristiche fondamentali del pluralismo centripeto tendono ad emergere in quei sistemi politici in cui nel passato recente ad una rivoluzione, ad una guerra civile sono riuscite ad imporre, per un periodo relativamente lungo, una Weltanschauung politica, sociale e culturale omogenea a livello nazionale, tale da costituire quel complesso di "fondamenti" all'interno del quale possono inscriversi la lotta politica e quella ideologica.*

In questo senso il pluralismo centripeto può essere considerato l'"alternativa funzionale" a quell'"accordo sui fondamenti" che un ben riuscito processo di formazione dello Stato e di formazione della Nazione ha reso possibile sia in altre situazioni dell'Europa continentale, sia in altri Paesi al di fuori di tale contesto».

In Italia, invece, sia nel corso dei processi di formazione dello Stato e della nazione, sia durante i processi di industrializzazione è mancata una esperienza capace di costituire «*quell'unità di fondo che è necessaria per l'impiantarsi stabilmente di un sistema di regole del gioco entro cui inquadrare la lotta politica... Di conseguenza, la difficoltà di istituzionalizzare una "tradizione" politica ha reso difficile "nazionalizzare" le forze politiche e ideologiche, le quali invece, in altri Paesi europei, sin dai tempi della Riforma, hanno subito un processo di giustificazione storica, creando così le premesse di un riferimento nazionale unitario entro cui inscrivere le definizioni del liberalismo, del socialismo, della democrazia ecc.*

Viceversa, le forze politiche italiane hanno cercato la propria legittimazione al di fuori dei confini nazionali, in altre tradizioni politiche e filosofiche, ovvero, in alternativa, nel futuro, in soluzioni di là da venire, in condizioni tutte da realizzare, nella convinzione — da parte di queste forze politiche — che una unità di base ed un sistema di valori condiviso debbano ancora essere creati. Di riflesso, l'eterogeneità di queste forze si è tradotta in una ricerca dell'unità più attraverso il compromesso che attraverso l'affermarsi dell'una sull'altra, più attraverso la convergenza in direzione del centro che mediante la polarizzazione e quindi la crisi dell'intero sistema politico».

Nondimeno, spiega Farneti, tale competizione orientata alla formazione di alleanze centriste, caratterizzata dai settori integrabili dei partiti che si fronteggiano, non può surrogare quella coesione ideologica che manca. Essa ha consentito di far sopravvivere il sistema, che però è approdato alla lunga ad una condizione di blocco, tanto decisionale quanto di innovazione politica, che ha favorito l'esplodere di minoranze estremistiche e la crescente disaffezione dei cittadini verso la politica.

A partire dal 1978, con la crisi del governo di «unità nazionale» che avrebbe dovuto costituire una fase di passaggio verso il compromesso storico, nella svolta della sinistra verso il centro, «*il pluralismo centripeto*», secondo Farneti, «*è entrato in una situazione di grave crisi. Per quanto forte fosse la tendenza verso il pluralismo centripeto, la sinistra e il discorso hanno costituito un deterrente efficacissimo che gli ha impedito di realizzarsi pienamente. Tuttavia il pluralismo centripeto ha funzionato in modo tale che per ridurre i*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

protagonisti della scena politica italiana lo scenario frontale non è più remunerativo. Viene meno uno dei principali corollari del pluralismo polarizzato, ovvero per le forze politiche maggiori non è più redditizio collocarsi su posizioni estreme... Tornando ai due modelli da cui eravamo partiti — il pluralismo polarizzato e il pluralismo centripeto — non possiamo sapere a questo punto quale dei due sia destinato a prevalere».

Su questo punto Sartori mostra minori dubbi di Farneti. Egli osserva che, Il pluralismo polarizzato: critiche e repliche, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 1982 n. 1, poi ripubblicato in G. Sartori, *Teoria dei partiti e caso italiano*, op. cit.): «*...Sono più di dieci anni (per Farneti lo spartiacque è addirittura il 1963) che mi sento dire che l'Italia è cambiata, che il mio modello non si applica più, che le nostre destre non collidono ma colludono, che la polarizzazione è finita, eppure nel 1981 i dati continuano a dire che a livello di massa non è finita per nulla e che resta ragguardevolissima*».

Divisi, in parte, circa il modello sistemico da applicare come chiave di lettura del sistema politico italiano, Farneti e Sartori concordano invece su una possibilità, almeno, di evoluzione della politica italiana: quella di un polo laico-socialista capace di configurarsi come alternativa alla DC. Scrive infatti Sartori: «*Nel caso del PCI gli anni Ottanta prefigurano — a parità di tutte le altre condizioni — il suo passare dall'opposizione a una posizione di semi-accettazione. Si capisce che se il PCI cambia casella, a lungo andare cambierà anche il sistema di cui è parte. Ma l'andare è lungo e una variazione a livello di partito non è ancora una variazione a livello sistemico. Al momento, quel che si profila a livello sistemico è uno sblocco. Prima del PCI, è il PSI che apporta novità e che concorre, in prospettiva, una ristrutturazione del gioco politico. Sino al 1978/79 il sistema italiano era ancora bloccato tra una DC "diga" e il PCI che puntava al "sorpasso". Era, potremmo dire, l'alternativa infelice. A valere dalle elezioni del '79 si profila, invece, una alternativa felice: quella tra DC e un blocco laico imperniato attorno al PSI. Se il progetto andrà in porto, se Craxi riuscirà a rendere credibile questa alternativa possibile, questa sì sarebbe novità grossa... Sarebbe uno sblocco foriero di profondi riallineamenti strutturali*».

Ugualmente Farneti, riconosciuto l'esaurimento della fase di pluralismo centripeto, si pone il problema dei cambiamenti possibili della politica italiana e individua due possibilità fondamentali di evoluzione. La prima verso un assetto bipolare conseguente dell'alternanza. In Italia questa ipotesi è stata tentata, dopo il 1976, ma è fallita. La seconda invece «*consiste nel rimescolamento dei partiti di centro, nel cambiamento del partito che egemonizza l'alleanza o lo schieramento di centro*».

Questa è la soluzione che oggi viene tentata. «*Infatti, perdurando ancora la frattura fra comunisti e socialisti da un lato e, dal lato opposto, quella fra democristiani ed estrema destra, le condizioni del pluralismo centripeto non sono a tutt'oggi venute meno. Semmai... è possibile una ridefinizione del centro attraverso uno scivolamento in questa direzione del PSI, nel tentativo di divenire esso stesso il partito decisivo per le future coalizioni di governo, sospingendo la DC alla sua destra e il PCI alla sua sinistra e assumendo una collocazione elettoralmente redditizia*». Di fatto la strategia del PSI si è orientata verso l'aggregazione di un blocco laico capace di imporre la propria «centralità» e di guidare la politica italiana. Questa ipotesi però non si è ancora compiuta, e difficile appare anzi la sua realizzazione. Sicché ancora oggi, come scriveva Farneti, «*la lenta evoluzione della politica economica degli Anni Venti e Trenta alla politica, pienamente realizzata e funzionante, del regime democratico-parlamentare, rimane l'aspetto più affascinante della politica italiana negli anni Settanta*».

Giancarlo Lepi

REVISIONE E CERTIFICAZIONE: PROBLEMI E ALTERNATIVE

Giovanni Vallerani, edito a cura dell'Istituto Nazionale Revisori Ufficiali dei Conti da Maggioli Editore — Rimini, pp. 190, L. 10.000.

L'Istituto Nazionale Revisori Ufficiali dei Conti nel suo lungo impegno per l'affermazione di una revisione e certificazione dei bilanci aziendali ha ravvisato l'opportunità di promuovere la pubblicazione di quest'Opera che, nel suo genere, è la prima ad essere diffusa in Italia.

L'Autore ha infatti pienamente soddisfatto le aspettative e l'ansia di rinnovamento dell'economia italiana che vede nella moderna procedura di controllo e di revisione un potente strumento di risanamento delle imprese private e pubbliche.

Il volume che è stato presentato in una importante manifestazione patrocinata dalla Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto con la collaborazione della Provincia Autonoma di Trento e dell'Associazione degli Industriali, inquadra la revisione e certificazione dei bilanci nel contesto italiano dal punto di vista scientifico e «politico» auspicando una revisione nazionale mediante la meditata rielaborazione delle esperienze internazionali, anglosassoni e specialmente europee.

Tutta la tematica è oggetto di esame critico: organizzazione, amministrazione e direzione aziendale — concetti propedeutici alla revisione —; sindaci, revisori interni e revisori esterni; direttive CEE; principi contabili e di revisione; multinazionali della revisione (c.d. «big eight») e professioni italiane; organismi internazionali della revisione e della contabilità; informatica applicata alla revisione.

Un apposito capitolo esamina la Commissione nazionale per le società e la borsa — CONSOB — della quale si delineano legislazione, composizione e organizzazione, compiti e funzioni attuali ed altri che l'Autore auspica vengano assegnati alla Commissione in avvenire.

Un glossario delle associazioni e sigle della revisione della contabilità e l'appendice con le principali disposizioni riguardanti la materia, le società di revisione dell'Albo speciale CONSOB e gli incarichi di revisione completano il volume.

Quest'ultimo, che è già stato prenotato in fase di stampa in migliaia di copie da importanti enti (banche, società, pubbliche amministrazioni), ancora può essere richiesto all'Istituto Nazionale Revisori Ufficiali dei Conti — Viale Premuda, 25 — 20129 Milano.

A. Maurich

LE ACQUE

Nicola Greco, collana AREL «Beni pubblici, territorio, ambiente», Il Mulino, Bologna, 1983, pp. 481, tavole ed indici, L. 25.000.

Il problema acqua in Italia ha ormai assunto connotati politici, ossia generali e non più soltanto tecnici, riflettendo per la sua complessità, tutte le difficoltà e gli interessi nell'affrontarlo correttamente e compiutamente sul piano legislativo e amministrativo, cioè in sede politica.

Su questa premessa poggia il volume *Le Acque*, che non a caso Nicola Greco, docente di Diritto Pubblico dell'Economia nell'Università di Pisa, presenta nella collana AREL, edita da Il Mulino, destinata a organizzare ed esporre elaborazioni scientifiche e materiali conoscitivi per l'attività legislativa.

Il volume (nella formula di un'elaborazione istituzionale e amministrativa sostenuta da dati statistici, economici e sociali, riassunti in grafici e tabelle) muove da premesse storiche e culturali e si sofferma ampiamente su analisi comparative (le Agenzie specializzate dell'ONU, il sistema amministrativo francese), ma nella sua parte più cospicua spiega l'evoluzione derivata dalla divisione e dalla lotta di competenze amministrative, prima tra amministrazioni statali, e poi, in Italia, tra Stato, Regioni ed Enti locali. Insomma, il problema dell'acqua, per la sua rilevanza politica, è, oggi più che mai, un settore privilegiato di [illegible].

È del resto facile comprendere come le molte centinaia di miliardi annui che alimentano la manovra economico-finanziaria delle opere idrauliche (il cui mercato costituisce ed ipotizza un nazionale assetto della gestione delle acque) costituiscono un obiettivo per le recenti istituzioni regionali ma anche una competenza da mantenere gelosamente per i centri decisionali e amministrativi statali.

Nel 1933 il Testo Unico sulle acque e gli impianti elettrici e il parallelo Testo Unico sulla bonifica integrale si pongono come la normativa base (arricchita successivamente dalla discussa legge Merli 1976 sul degrado) ancora vigente in Italia.

È significativo ricordare, come fa il volume di Greco, che quando fu emanato il T.U. del 1933 si levarono voci autorevoli a lamentare che nessun controllo e nessuna prevenzione erano stati disposti in vista del sicuro degrado che certi sfruttamenti tecnici avrebbero provocato per le acque. Quel problema, come si sa, successivamente sempre più aggravato, e apparentemente circoscritto da connotazioni estetico-paesaggistiche, è andato innestandosi infine nella linea problematica della «difesa del suolo». Ma, per dare una dimensione ai coinvolgimenti economico-sociali del problema acqua, è sottolineato che non tutto il degrado si risolve nel profilo dell'inquinamento: così ad esempio gli emungimenti massicci e indiscriminati di falde acquifere provocano dissesti ecologici dai risvolti gravissimi, fino a determinare fenomeni irreversibili di sprofondamento del terreno ed effetti di superficie con l'abbassamento dei suoli, come nei casi di Milano, Ravenna e Venezia.

È dunque utile e attuale, per il legislatore e per tutti gli operatori del campo, che il volume riesca a cogliere il problema nella sua complessità, rilevando la necessità che il parcellizzato e a volte antinomico dividersi delle competenze sia ricondotto il più presto a una funzionalità e razionale unità.

Va infine ricordato che una parte del lavoro è costituita da uno studio prelegislativo per l'ammodernamento e la istituzione di una grande agenzia di gestione dell'acqua per il più grande bacino idrografico d'Italia, quello del Po.

Antonello Capurro

IL RAGAZZO DI PIAZZA COLONNA

Cesare Baldoni, Fuori collana, pp. 224, Lire 13.000. SEI, novembre 1983 - Torino.

Un giovane fugge dalla sua città, dalla provincia, per vivere le sue giornate in un grande quotidiano romano, dentro e fuori se stesso, alle prese con notizie, titoli, menabò, pagine, e, al di là delle macerie di Piazza Colonna, riconosce i primi segni della vita della grande città. Ma nel giovane si sovrappongono anche le immagini di un'esperienza laica maturata negli incontri con Mario Pannunzio, Leo Valiani, Ferruccio Parri, Sandro Pertini, Ugo La Malfa, Bruno Villabruna, Nicolò Carandini, Giovanni Malagodi, Giampiero Orsello e con gli scrittori Ignazio Silone e Bonaventura Tecchi, che il giovane conosce, ed escono fuori in brevi lucidissimi ritratti tra gli e dialoghi inediti in incontri in cui il linguaggio dei politici e dei letterati si mescola agli ambienti che il giovane vive, dal Caffè Greco a Piazza Barberini, Piazza di Spagna, via Tuscolana, il teatro Adriano, sbalzando trasparenti emozioni e prime esperienze di una volontà cosciente che transita per il clima interno di un quotidiano, fino alla bellissima sequenza della visita del giovane alla Basilica di San Pietro, nel che nella sua scoperta di esistenza oltre ai valori di una cultura liberale si inseriscono interessi e rapporti spirituali che nel momento in cui è in Piazza San Pietro culminano proprio in quell'evento con l'annuncio del Concilio ecumenico «Vaticano II» di Giovanni XXIII e con la mutazione della svolta della Chiesa e del mondo. Sono pagine in cui si condensa il sortilegio degli eventi che dovranno [illegible], così sono affiorare, in questo romanzo storicizzato, le figure di Bertrand Russell, [illegible], Mao Tse Tung, Mussolini, Hitler, Kennedy, Kruscev. Poi il ritorno al giornale dove vive un altro affresco, quello di un dialogo giorno per giorno tra i colleghi quali Gianni Letta, Vittorio Zincone, Alberto Consiglio, Ettore della Giovanna, Ugo D'Andrea, Igor Man e nella sequenza legata allo scoop giornalistico ed alle sue contraddizioni (la notizia della morte di Pio XII). In questo romanzo che è certo l'opera più matura di Cesare Baldoni non vivono solo un'opera, ma si ampliano valori e riferimenti, da Sartre a Simone de Beauvoir, Juliette Greco, Brigitte Bardot all'artista Orfeo Tamburi, in una narrazione che spalanca e chiude momento per momento il senso di una storia veloce, con un'esperienza di radici letterarie originalissime e di cui nella narrativa italiana non si sono avuti fino ad oggi che rari precedenti. Rivivono le pagine della Continental e della Rinascita, nel ricordo di anni i cui echi sono ancora nitidi in noi, i «personaggi», da Celentano a Fred Buscaglione, Modugno, Villa Lattila, il maestro Angelini, Ingrid Bergman, Valeria Moriconi. Non c'è solo via del Tritone, il ballo al night «Il pipistrello» con le figlie degli ambasciatori, i cocktail al «Tritone», ma anche il colloquio con i colleghi, le immagini di via Veneto, una politica che filtra dalla porta e configura i primi [illegible], il magma di una contestazione che salirà dagli Anni Sessanta agli Anni Ottanta.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

INFORMAZIONI

AIR FRANCE compie 50 anni

Nata il 30 agosto 1933, Air France festeggia quest'anno il suo cinquantenario anche se può contare oltre sessantacinque anni di esperienza nel settore aereo.

Infatti le sue radici affondano in un passato anteriore a questa data poiché è proprio all'indomani della prima guerra mondiale che furono create le cinque società che nel 1933 si fusero per formare Air France.

Fiera dell'eredità lasciatale dai grandi pionieri dell'aviazione mondiale, Air France è oggi una Compagnia con oltre 34.000 agenti ed una flotta modernissima che opera su 150 scali in 73 paesi.

Sui collegamenti internazionali Air France occupa il quarto posto nel mondo per numero di passeggeri-chilometro trasportati ed il secondo posto per numero di tonnellate-chilometro di merci trasportate.

In questi anni Air France è stata al tempo stesso testimone e protagonista della nascita e dello sviluppo del trasporto aereo mondiale ed ha potuto usufruire delle grandi realizzazioni dell'industria aeronautica internazionale e francese in particolare, che ha dato vita al Caravelle, al Concorde, agli Airbus.

Una funzione per i centri storici e la sua preesistenza urbana

di FRANCESCO MARIA PROVENZANO (*)

Il problema della ristrutturazione e del riuso dei centri storici ha oggi assunto una notevole importanza, direi vitale, dato l'aggravarsi delle situazioni economico-sociali. La volontà politica da parte sua non ha fermato né la degradazione né il depauperamento di tali insediamenti. Il problema del centro storico è problema territoriale, perciò, politico, per cui la sua riqualificazione è rivitalizzazione è strettamente connessa alla definizione di un suo ruolo nel territorio in termini socio-economico-culturale. Ed è in quest'ambito, infatti, che il centro storico assume il ruolo di risorsa economica su cui far convergere l'intervento pubblico e privato per renderla produttiva ai fini non solo dell'utilizzazione di un patrimonio edilizio come risposta ad una pressante domanda di case, ma anche della crescita e sviluppo-armonico di determinati nuclei.

Gran parte del vasto ed impegnativo dibattito che si è sviluppato nel nostro Paese intorno alla questione dei centri storici, al loro destino e agli interventi di vario ordine per la loro salvaguardia si è mossa in un ottica settoriale rimanendo imprigionata così, in un certo senso nel suo stesso oggetto. Erroneamente rivalutati i centri storici come bene positivo e individuati e denunciati gli interessi e le cause che ne minacciano la progressiva distruzione ci si è mossi salvo poche eccezioni senza alcuna attenzione scientifico-politica alle contraddizioni reali economiche e ideologico-culturali che pur sostenendo invece la « difesa » dei centri storici e la loro rivalutazione spingono tuttavia verso strumenti obbiettivi di restauro conservativo e di risalto sociale e verso divergenti direzioni di proposta progettuale. E si è trascurata ogni indagine sui significati, i valori e gli atteggiamenti, in base ai quali i centri storici vengono oggi vissuti e usati da parte dei vari strati sociali.

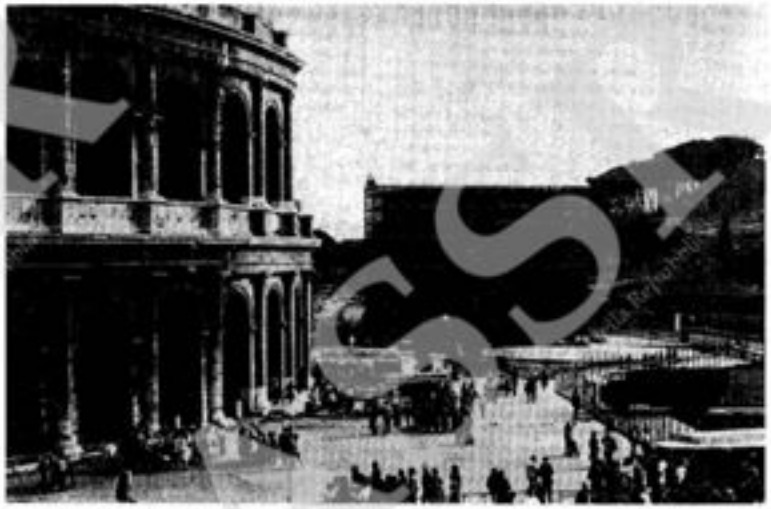
Il consolidamento di nuove tendenze nel recupero dei centri storici diventa la necessità di nuovi e penetranti interventi legislativi. La legislazione sui centri storici si muove, ormai, in tre filoni: l'uno di legislazione statale generale, l'altro di legislazione regionale, il terzo di legislazione statale locale o speciale. Leggi regionali assolvono, in questo come negli altri casi, ad una funzione dialettica e storica tranne, anticipatrice e innovatrice che introduce via via elementi i quali vengono recepiti — prima o poi — nella legislazione statale generale. È chiaro che una va consolidata e perfezionata. Le leggi urbanistiche regionali e quelle dei centri storici potranno dare molto, quando verranno e se saranno superate le lentezze notevolissime che contraddistinguono i loro processi di formazione — anche nelle regioni più attive. Ad oggi quattro regioni, Emilia Romagna, Umbria, Calabria, Toscana hanno avviato una legislazione sui centri storici. Per esempio a Roma, per molti mesi archeologi, urbanisti, architetti, studiosi, soprintendenti alle belle arti e giornalisti hanno dibattuto il problema se si debba dar vita al grande « progetto » dello scavo completo dei Fori con il fine di « unificare la Roma monumentale dell'antichità », spazzando via parte della grande strada che, unendo il Colosseo a Piazza Venezia e al centro storico, divide attualmente l'area di quello che è considerato il più imponente parco archeologico oggi esistente.

La nuova battaglia per urbanisti è scoppiata a Roma: la caccia al monumento brutto o inutile. Iniziata con la sortita dell'Architetto Bruno Vici attraverso l'abbattimento o la sostituzione con qualcosa di più bello per l'Altare della Patria. Negli stessi giorni dalla parte di Bruno Vici si sono schierati nomi illustri dell'architettura come Luigi Piccinato, Bruno Zevi, Antonio Cederna, mentre l'assessore alla cultura del Comune di Roma Renato Nicolini si è pronunciato per elevarlo a « Tempio dell'Effimero » e altri come Fulco Pratesi che ha studiato per trasformarlo in un « immenso polmone verde », o quella di Leonardo Benevolo, che suggerì di segare in due il Mausoleo all'altezza della Statua equestre e di mettere la parte superiore all'asta fra i petrolieri. La mia tesi è quella di lasciarlo lì dov'è, in quanto nessuna altra città al mondo ha un monumento così imponente, e fra le proposte di compromesso, quella di Pratesi è molto suggestiva, ma difficile attuarla qui in Italia, dove non abbiamo la vocazione all'attività di giardinaggio. Molti anni fa, sempre a Roma si scatenò un'altra polemica simile fra urbanisti sulla destinazione da dare ad un altro edificio tanto monumentale quanto discusso, il Palazzaccio, cioè il vecchio Palazzo di Giustizia in riva al Tevere a due passi da Castel Sant'Angelo, ed anche allora ci fu chi suggerì di buttare giù il Palazzo. L'urbanista Ita-

(*) FRANCESCO MARIA PROVENZANO, architetto, è assistente di Urbanistica alla Facoltà di Architettura dell'Università di Roma.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

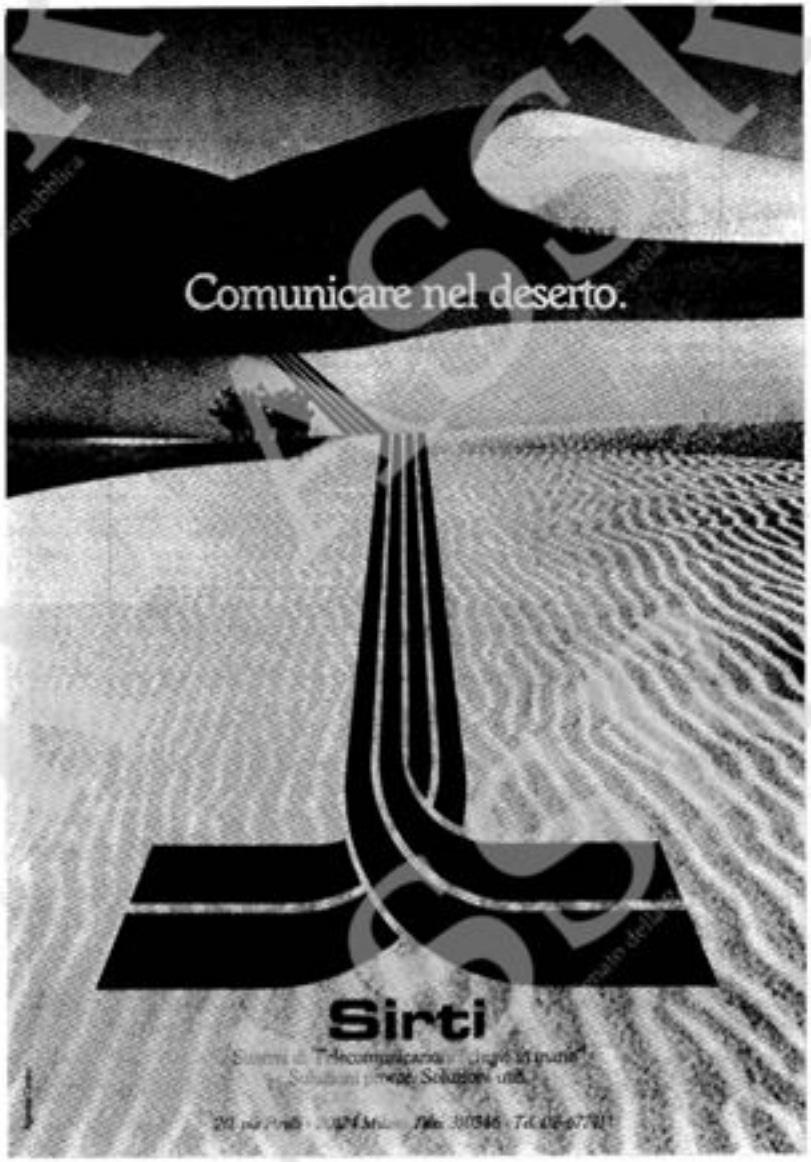
lo Insolera ha dichiarato in una intervista che demolirebbe l'intero quartiere dell'Eur e tutta via della Conciliazione, con l'Arco della Vittoria, fatto costruire da Piacentini.
Se non riciliamo l'interesse per le nostre vecchie città, per le piazze e le strade, se non interveniamo sugli stessi monumenti, cosa succederà del centro di Roma, Venezia, Padova, Verona, Firenze, Palermo? Un centro storico non può essere congestionato al suo interno, assediato ai margini dalle funzioni via via più caotiche che oggi determinano il progressivo soffocamento delle nostre città, delle metropoli ai centri minori, per interpretare il significato del quale occorre ritrovare e valutare gli elementi di struttura che ne hanno determinato la nascita e l'evoluzione.
Negli anni '70 i centri storici e sotto il patrimonio edilizio esistente assumono il ruolo fondamentale, dopo averli trascurati, abbandonati, impoveriti, trasformati in sacche di emarginazione, degradati fino a raggiungere le condizioni per essere acquistati in blocco, la grande impresa e le grandi finanziarie li rivalutano, trasformando queste aree consolidate e restaurate sul mercato.
Concludendo posso affermare che il centro storico delle nostre città ha trovato la sua struttura fisica e la sua immagine, oggi è un fatto vivo nonché la testimonianza dell'equilibrio civile fra individuo e gruppo, fra gruppo e collettività, fra pubblico e privato, fra cultura e commercio, fra religione e politica, fra chiuso e aperto, fra piccolo e grande, fra masse e poteri, fra tessuto ed emergenza.
Gli ultimi cinque secoli hanno cancellato, in toto, la idea della precedente città concreta, sostituendola con l'idea della città astratta costruita da spazi architettonici spesso bellissimi ma nei quali si osservano e riservano solo spazi quasi magici prospettici, centrali e vuoti.
E allora ritorniamo a considerare i centri storici come l'oggetto principale della nostra attenzione, del nostro rispetto, del nostro affetto, delle nostre preoccupazioni, e quindi delle nostre cure per il restauro e l'intervento per evitarne il soffocamento od il deterioramento.

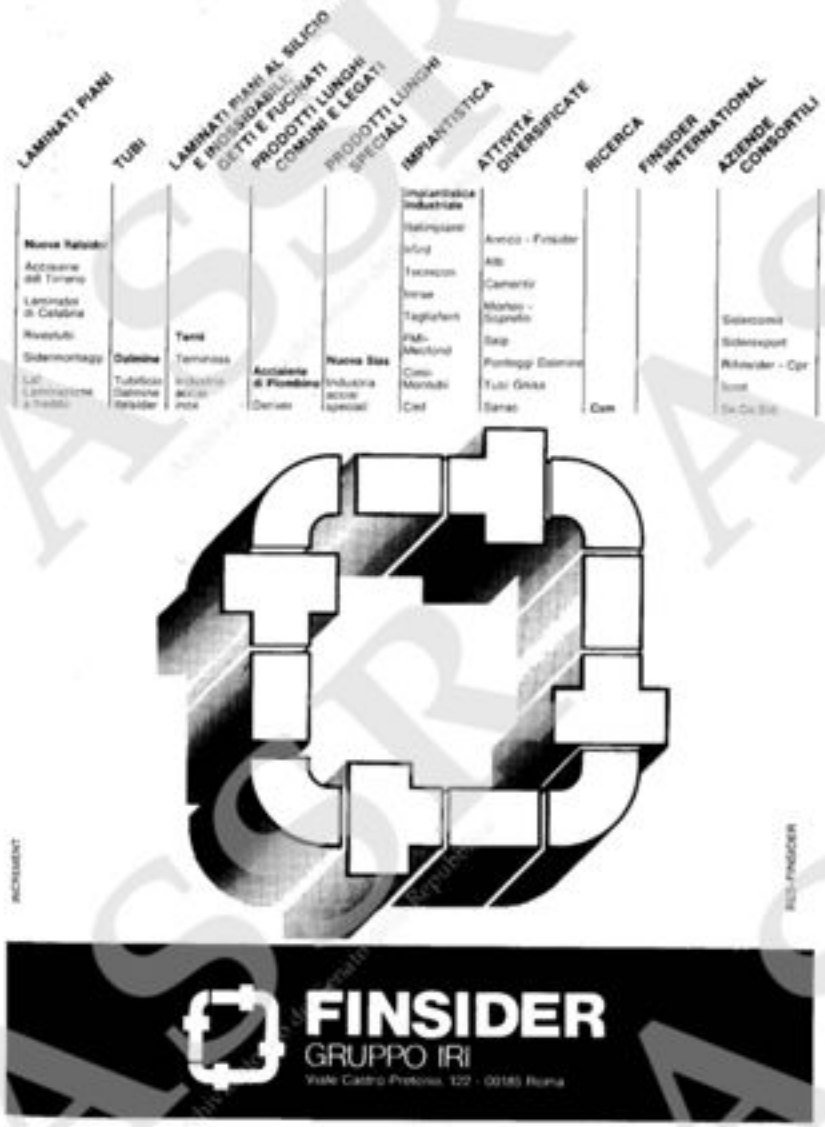


Roma - La zona dei Fori Imperiali tra il Colosseo e Piazza Venezia

BNL 70
Archivio storico del Senato della Repubblica
1913-1983
BANCA NAZIONALE DEL LAVORO
1913-1983 SETTANT'ANNI DI LAVORO AL SERVIZIO DELL'ITALIA
UN GRUPPO DI RILIEVO INTERNAZIONALE CON OLTRE 24.000 DIPENDENTI.
IN ITALIA:
375 sportelli
9 sezioni di credito speciale
4 aziende bancarie partecipate
35 società collegate nel settore dei servizi parabancari
ALL'ESTERO:
3 banche controllate
30 sedi tra filiali e uffici di rappresentanza
38 società partecipate
BNL - Direzione Generale - Roma - Via Vittorio Veneto 119 - Telefono 06/47021

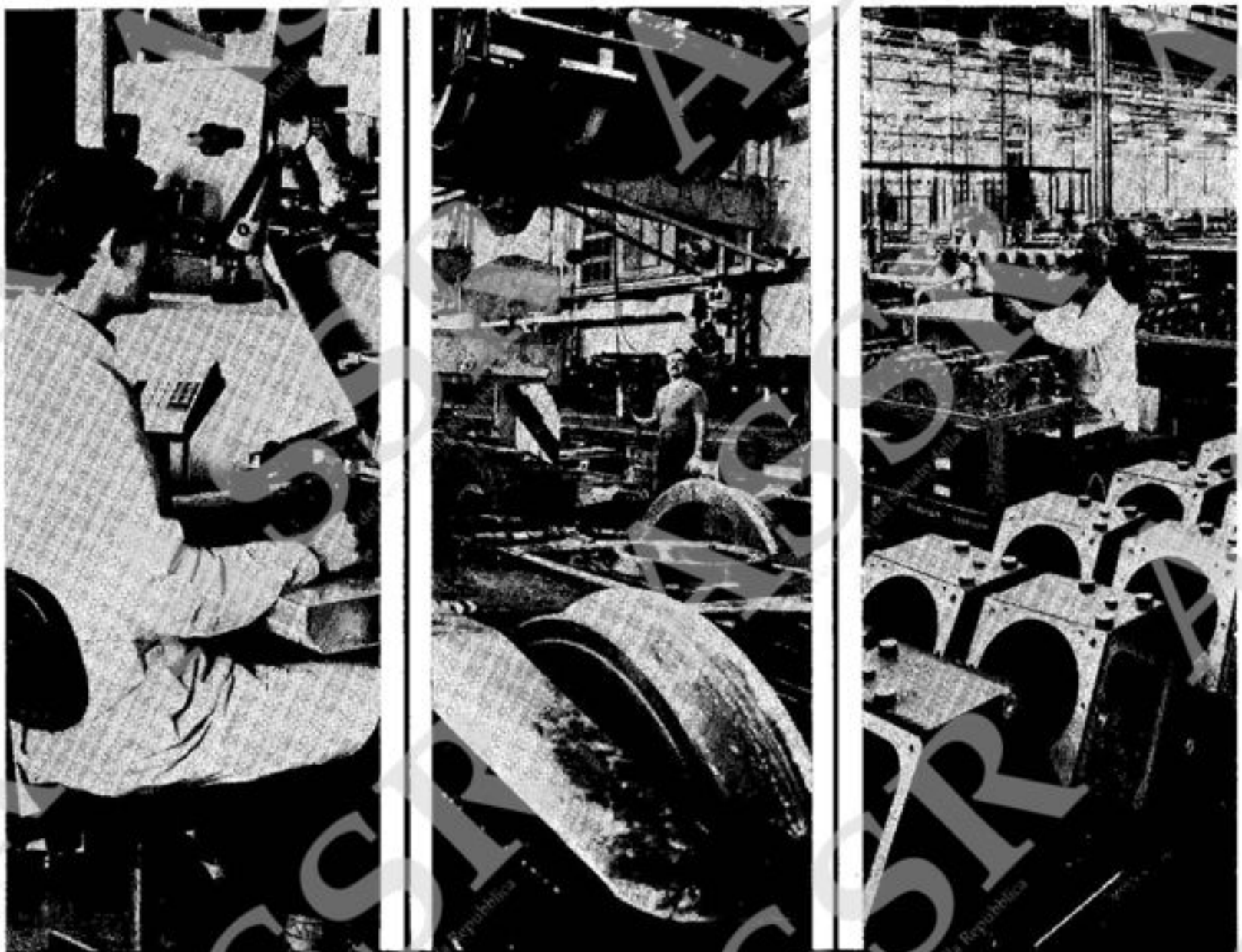
Senato della Repubblica - Archivio Storico





Senato della Repubblica - Archivio Storico

AZIONI PER LO SVILUPPO



Con idee ed azioni finalizzate allo sviluppo del Paese, l'EFIM dal 1962 ad oggi:

- ha creato 45.000 posti di lavoro,
- ha portato il suo fatturato da 32 a 3.300 miliardi di cui il 42% all'esportazione,
- ha effettuato investimenti per oltre 9.000 miliardi ai valori attuali, nei settori: alluminio, mezzi di trasporto, meccanica, alimentari, vetro, ingegneria, impiantistica e ricerca.

L'EFIM opera in Italia e all'estero con 120 aziende, gran parte delle quali nel Mezzogiorno, raggruppate in 4 finanziarie:

FINANZIARIA E. BREDA • AVIOFER BREDA • MCS • SOPAL

EFIM Presidenza e Direzione: Via XXIV Maggio 43/45 Roma Tel. 47101 - Telex 621381 Efim I

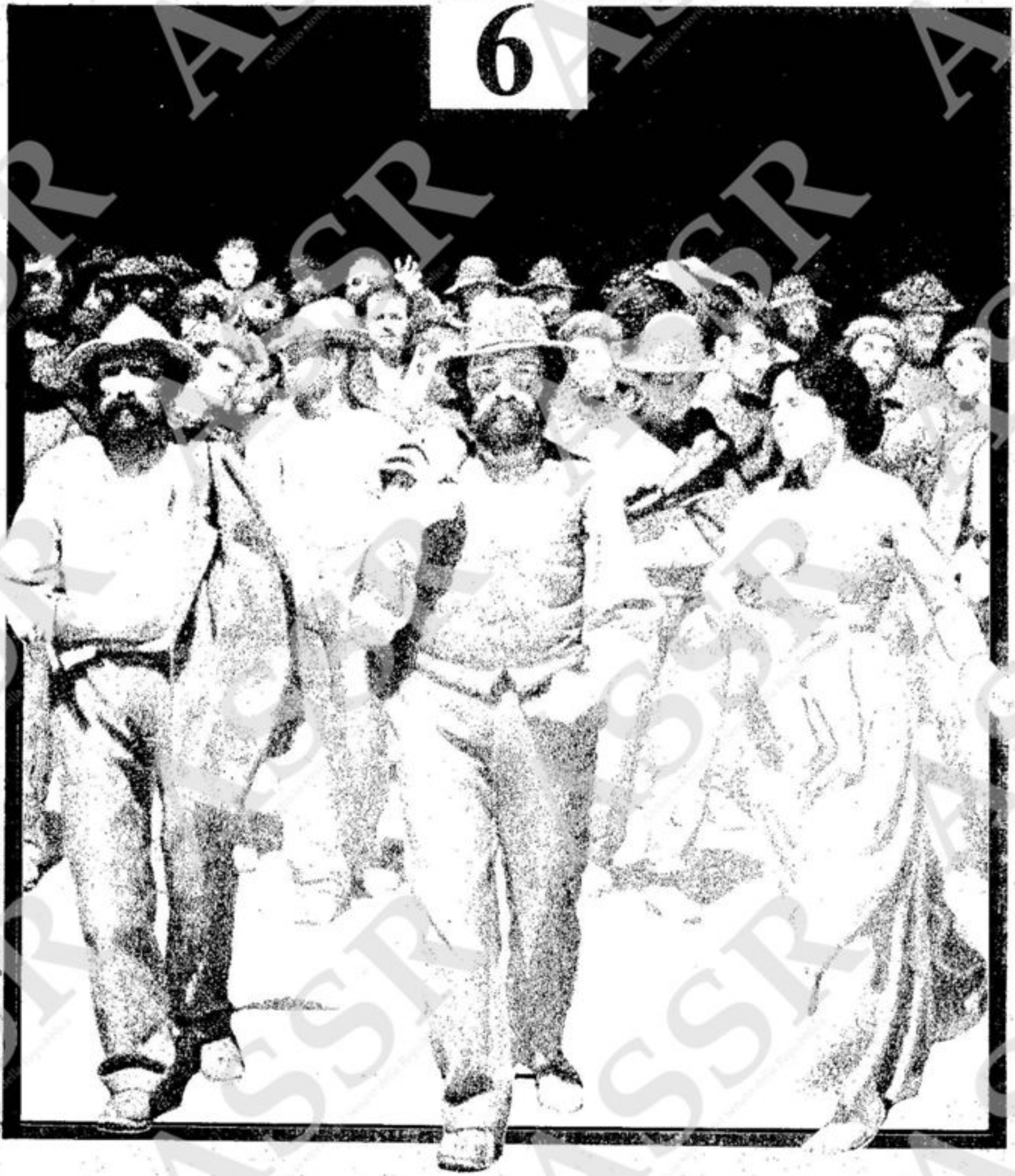
Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'astrolabio

problemi della vita italiana

DEL 25/3/84 - ANNO XXII - L. 1.000

6



Sped. in abbon. post. gr. 2/70% ISSN: 0004 - 6132

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'astrolabio

QUINDICINALE

problemi della vita italiana

fondato da Ferruccio Parri e Ernesto Rossi

direttore Luigi Anderlini

Comitato di direzione

Giuliano Amato, Gaetano Arfè, Giuseppe Branca, Carlo Galante Garrone, Oscar Mammì, Gustavo Minervini, Ruggero Orfei, Luca Pavolini, Nevol Querci, Luigi Spaventa, Tullio Vecchietti.

Direttore responsabile Dino Pellegrino

Coordinatore Giorgio Ricordy

Comitato di redazione

Italo Avellino, Giampaolo Calchi Novati, Pasquale Cascella, Antonio Chizzoniti, Luciano De Pascalis, Raffaella Leone, Franco Locatelli, Marco Marchioni, Giancarlo Meroni, Neri Paoloni, Carlo Vallauri, Bijan Zarmandili.

Editrice «Nuovo Sense» s.r.l.

Amministratore unico Alfredo Coniglio

Progetto grafico di Alfredo Calda

Illustrazioni di Domenico De Santis

L'Astrolabio è in vendita nelle edicole di TORINO, GENOVA, BOLOGNA, ROMA, NAPOLI, nelle edicole COVER [illegible]

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma - Tel. [illegible] — Editrice «Nuovo Sense» s.r.l. — Registrazione del Tribunale di Roma n. [illegible] — Stampa [illegible] — Una copia L. 1.000, arretrata il doppio — [illegible] — Abbonamento [illegible] — [illegible]

Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

6

NUMERO CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 22-3-1984

Decisionismo fracassone — Luigi Anderlini 1

Sindacato / E' finita un'epoca — Sergio Turone 3

Sindacato / Il fantasma di Pastore di A.S. 4

Decreto / A chi giova il dissenso — Giorgio Ricordy 5

Decreto / Costituzionale o no? Interventi di Leo Canullo, Luciano Ventura, Tiziano Treu, Antonio Martone, Gianni Ferrara, a cura di Giuseppe Sircana 6

Sindacato / Tempi cupi in tutta Europa — Rasi Wittenberg 8

Decreto / La Dc distratta — Neri Paoloni 12

Sindacato. Intervista a Rinaldo Scheda a cura di G.S. 13

Il dibattito sull'alternativa — Piero Borghini 14

Il secondo congresso del PDUP — Italo Avellino 15

Forze Armate e massoneria / Non c'è solo un «caso Grassini» 16

Fuga dalla Rai-Tv — Italo Moscati 18

Le primarie negli Stati Uniti — Giampaolo Calchi Novati 19

I debiti del Terzo Mondo — Guido Puletti 20

Pace / A chi tocca decidere — Fabrizio Clementi 22

Pace / Si devono cambiare le regole del gioco. Intervista a Luciana Castellina a cura di Ornella Cascio 24

«Il giorno dopo» in Italia — Carlo Vallauri 25

Pace / Il convegno di «Testimonianze» a Firenze — Raffaele Luise 26

Obiezione fiscale contro i missili — Piero Nenci 27

Ricordo di Martin Niemoller — Tullio Vinay 28

DOSSIER / Il vostro golfo dell'Africa (1) a cura di Bijan Zarmandili 30-33

Un futuro da inventare — Rosemary Galli 31

Geografia dei conflitti — Franco Di Sasso 34

Schiacciati dal «potere verde» — Luciano De Pascalis 35

Il subconscio del Continente — Leonard Bloom 37

Astrolabio-avvenimenti 40

DECISIONISMO FRACASSONE

di Luigi Anderlini

● I rapporti tra Pci e Psi toccano, alle soglie di questa primavera, il loro livello storico più basso. Polemica dura sul piano politico, scontro senza esclusione di colpi in Parlamento, crisi diffuse nei rapporti all'interno delle Giunte e soprattutto rottura nella Cgil, frantumazione dell'intera struttura sindacale. Nemmeno negli anni più difficili (il '48, '50) si era arrivati a tanto. Se l'onda del centro-sinistra e quella della unificazione con i socialdemocratici avevano messo in crisi quasi tutte le giunte di sinistra, la Cgil, usufruendo dell'onda lunga dell'unità sindacale, aveva resistito a tutte le intemperie.

Oggi invece la destra più retriva del Paese può godersi i titoli dei nostri maggiori quotidiani che segnalano tutte le possibili forme di rottura a sinistra, tutte le possibili crisi e risse. Dirò che la lezione è particolarmente significativa per noi dell'Astrolabio che della unità a sinistra di tutte le forze democratiche disponibili, avevamo fatto (e continuiamo a fare) uno dei nostri obiettivi.

Si ha talvolta l'impressione che un vento di bufera stia attraversando gli spazi della nostra vita politica e che esso sia destinato a spazzare via molti dei detriti accumulatisi in questi decenni. C'è però anche il rischio che il tutto possa invece ridursi a uno dei tanti sussulti in una vicenda più che trentennale destinata a prolungarsi ancora nel tempo. Cerchiamo una risposta nei fatti.

Non c'è dubbio che la decisione di Craxi del 14 febbraio di concludere una estenuante trattativa sindacale con una presa di posizione unilaterale del governo, trasferita per di più in un decreto legge, rappresenti una frattura con una tradizione più che ventennale inaugurata dai socialisti con lo Statuto dei Diritti dei lavoratori e tenacemente sostenuta dai sindacati e in particolare dal «contrattualismo» esasperato della Cisl. Tutti i tentativi portati avanti in Senato (Giugni, Mancini) per gettare un ponte tra le due sponde (tra il prima e il dopo 14 febbraio) sono falliti sia sul piano teorico che su quello più propriamente politico. Craxi del resto sottolinea per primo la novità del suo atteggiamento di fondo e avanza (nell'assemblea milanese della Confindustria) la formula della «democrazia governante». Una formula, un atteggiamento destinati a scontrarsi con una pratica politica più che decennale fatta di patteggiamenti, toppe su toppe, lunghe «pause di riflessione», crisi di governo, assenze, vacanze, latitanze: l'insieme delle pratiche di governo che, tentando di esorcizzare per questa via ogni ipotesi di alternativa, hanno costituito il brodo di coltura in cui è ancora impaniata la politica italiana, i suoi scandali, il suo marciume, le sue inefficienze, la sua inadeguatezza rispetto alle spinte di crescita del Paese.

Ben venga dunque il decisionismo craxiano: forse riuscirà ad aprire — si è detto — una fase nuova nella vicenda politica italiana!

Senonché non basta essere decisionisti per essere sicuri che le proprie decisioni trovino consenso; non basta polemizzare con le indecisioni degli altri per avere la certezza che le proprie decisioni siano giuste.

E' nella scelta di merito, è sul «che fare», sui contenuti del decreto che Craxi ha mostrato un volto, una politica, inaccettabile. Decidendo nei fatti solo contro la scala mobile ha finito con l'assecondare le pressioni della Confindustria che di quel tema va facendo da anni un motivo ricorrente. E' la prima volta che per decreto, in questo paese, si decide non un aumento ma una riduzione del livello retributivo generale. E' la prima volta che un socialista in posizione di governo adopera esplicitamente il suo potere per dividere a sinistra, per mettere in crisi i sindacati e in particolare la Cgil.

Pure Craxi non è uno sprovveduto e io mi ostino a ritenere che non sia ancora definitivamente passato dall'altra parte. Il suo decisionismo porta in sé la consapevolezza che una certa fase della vita politica italiana è definitivamente conclusa, quella del bipartitismo imperfetto, quella della centralità democristiana, quella scontata del «terzo tempo» da aspettare all'infinito.

Bisogna pur constatare che, da agosto ad oggi, gli sviluppi della situazione lo hanno aiutato. Gli è servita la generosità comunista (una specie di «luna di miele» che i comunisti da molti anni hanno avuto con quasi tutti i governi nei primi mesi della loro esistenza) per avere approvati entro dicembre bilancio e legge finanziaria. Gli è giovata la sua scarsa sensibilità per i problemi del laicismo per fare, con il consenso del Pci, quel che Spadolini aveva esitato a proporre sul tema del nuovo Concordato con la Santa Sede. Si è servito largamente, nelle ultime settimane, dei risultati del congresso democristiano e della anchilosi che ne è derivata per l'intero gruppo dirigente, per fornire agli italiani l'immagine di un paese in cui le forze che contano sono solo il Psi e il Pci, quasi si potesse fare a meno della Democrazia cristiana.

Ma sul decreto non mi pare la fortuna lo abbia assistito; si è trovato a dover contraddire tutta la tradizione del sindacalismo socialista, non ha potuto evitare l'abbraccio di Carniti — che contemporaneamente rinnegava se stesso e metteva in crisi la stessa natura della Cisl — ha visto crescere nel Paese a dimensioni impreviste l'onda di una opposizione generalizzata che ha riempito le piazze e che farà della manifestazione romana del 24 marzo, molto probabilmente, una delle più grandi proteste di popolo che si siano avute nella storia di questo Paese. Ecco perché a me pare di leggere dietro la formula craxiana della «democrazia governante» una trascrizione in termini negativi: un «decisionismo fracassante», che rimette di fatto in discussione, senza un minimo di prospettiva politica generale, elementi costitutivi della democrazia italiana.

C'è anche un rischio più grave, ed è che invece di un decisionismo fracassante ci si trovi davanti ad un «decisionismo fracassone»; pura proiezione spettacolare di una politica priva di basi realistiche, serie di ipotesi escogitate tanto per far rumore. Tutte cose di cui l'Italia non ha assolutamente bisogno e che, molto al di là di ogni presunto decisionismo, non farebbero che perpetuare — in termini appena ammodernati — i vecchi giochi di cui tutti siamo stufi. ■

Senato della Repubblica - Archivio Storico

24 MARZO

● *Ricordiamola: è una data dura. Non sappiamo ancora, mentre andiamo in stampa, quanti saranno, per le vie di Roma, in corteo. Né sappiamo — sia con tutte le forze lo vogliamo — se le provocazioni e i rischi di iniziative incontrollabili saranno tutto, senza problemi, scongiurate. E non sappiamo ancora — ma non è difficile prevederlo — come la classe operaia, la stampa, la televisione, l'opinione pubblica, sapranno interpretare questa manifestazione che non ha precedenti.*

Ciò che sappiamo è quanto amaro sarà, stavolta, per quanto grande possa diventare, il successo di una prova di forza che non doveva farsi necessaria.

C'è, in questa dura giornata, troppo, dentro, perché il suo significato si riassuma negli slogan che pure verranno intonati o in parole d'ordine cupiti di illuminare un indirizzo, uno sbocco politico chiaro, un obiettivo preciso per cui battersi e da conquistare. Stavolta la gente scende per la strada, come da tanto tempo non accadeva più, non tanto «per» qualcosa, ma soprattutto «contro» qualcosa: contro il decreto di S. Valentino, naturalmente, ma anche contro la dissipazione di un patrimonio di conquiste che, dopo decenni di lotte, non sono riuscite a sollevare i lavoratori dalla subalternità economica e sociale degli anni '50; contro il risorgere di una separatezza insopportabile fra chi dirige e chi deve soltanto essere diretto, disciplinatamente; contro il tentativo di utilizzare la crisi economica per riaffermare una gerarchia di classe e di poteri che la coscienza collettiva aveva imparato a respingere e aveva cominciato ad incrinare; contro le manovre, presenti passate e future, per oliticare il movimento dei lavoratori, il suo determinarsi e il suo effettivo potenziale, come supporto per la rigenerazione di un sistema di potere che lo stesso movimento dei lavoratori, nella storica lotta per la sua emancipazione, aveva contribuito a mettere in difficoltà.

Le agitazioni che in tutta Italia hanno preceduto questa giornata danno la sensazione che sia stato tolto un coperchio ad un calderone che ribollva da tempo, in cui il malessere e la collera di profondi strati della popolazione avevano perduto ogni possibilità di esplodere ma non per questo erano stati placati. Scoprire questo, scoprire che alla Fiat non si scioperava più non per il venir meno della necessità di lottare ma per la scarsa convinzione nei risultati della lotta, che al sindacato non ci si iscrive più non perché il sindacato ha esaurito la sua funzione ma perché la gente non gli dà più fiducia, che le crisi di militanza politica non derivano dalla fine delle politiche ma dal soffocamento di «questa» politica, tutta ciò non è nuovo: lo si è detto spesso, lo si è letto sui giornali, ne eravamo già tutti convinti.

Questa giornata del 24 marzo obbliga, adesso, a prenderne atto e trarne le conseguenze.

Perciò rimarrà, questa data, dura da ricordare: perché un movimento di tali dimensioni, protagonista — silenzioso o esplicito, consapevole e contraddittorio, ma sempre protagonista — della nostra storia, arriva oggi a muovere il suo passo prima di quella guida unitaria che si era dato, in un clima di divisioni e di percorsi che lacerano la sinistra e avvelenano i significati.

Insistere, come tanti stanno facendo, sugli errori e le strumentalizzazioni che possono essere all'origine di questa manifestazione potrà servire a deviarne parzialmente gli effetti, ad approfondire le spaccature e ad aumentare la confusione collettiva: l'obbligo che non ammette esitazioni, oggi, è invece quello di comprendere le ragioni profonde che si agitano nel corpo sociale del paese e cui è ormai urgente offrire un progetto politico in cui esse possano collocarsi ed espandersi, non più negate con l'alibi istituzionale, e neppure abbandonate a se stesse prive di una guida che le ricomponga in unità coerente e omogenea allo sviluppo complessivo del Paese.

Però il declino del sindacato viene da lontano

È FINITA UN'EPOCA

di Sergio Turone

● E' difficile, mentre si vive la storia, poter dire che un ciclo si sta chiudendo. E' difficile e perciò quasi sempre arbitrario. Ma di fronte a un fatto di così drammatica trasparenza quale appare la frattura in atto nel movimento sindacale italiano, non c'è margine per giochi sfumati e incerti: il ciclo dell'unità sindacale — aperto in un momento non precisabile degli anni Sessanta (forse col «Natale in piazza» dei lavoratori milanesi, forse con la lotta dei metalmeccanici bresciani, forse col diffondersi dei Comitati unitari di base o Cub) — si è chiuso adesso nella polemica lacerante sviluppatasi in merito all'intervento governativo sul costo del lavoro.

Non per questo è detto che si debba necessariamente ricreare — fra Cgil, Cisl e Uil — un clima di velenosa rissa paragonabile a quello che seguì la scissione del 1948-50 (perché la storia avrà pur insegnato qualcosa) ma tutti i sintomi fanno ritenere che la frattura sia irreversibile.

Chi scrive pubblicò nel 1973 presso l'editore Laterza la prima edizione di un libro, «Storia del sindacato in Italia», diviso in tre parti rispettivamente intitolate: «I turbinosi anni Quaranta», «Gli ambigui anni Cinquanta», «Gli intensi anni Sessanta». Dopo una serie di fortunate ristampe, di quel lavoro apparve nel 1981 un'edizione ampliata e aggiornata con l'aggiunta di una quarta parte intitolata «Il declino degli anni Settanta». Quel vocabolo, «declino», spiacque ad alcuni amici sindacalisti, che affermosamente mi rimproverarono di eccessivo pessimismo.

In effetti, i segni premonitori dell'involuzione calante c'erano già tutti, anche se in apparenza la Federazione Cgil-Cisl-Uil godeva di buona salute.

Anzi, il declino cominciò prima ancora che la Federazione unitaria nascesse. Il patto federativo fu siglato nel luglio (il 25 luglio, ahimè) del 1972, e la crisi dell'unità aveva già manifestato il suo primo sintomo vistoso nel febbraio dello stesso anno.

Per spiegare l'apparente paradosso, basterà elencare brevemente i fatti d'allora. Sull'onda unitaria delle vittoriose lotte culminate nell'autunno «caldo» (di fatto prorogatosi per tutto l'inverno 1969-70) Cgil, Cisl e Uil impostarono un discorso finalmente serio sui modi e i tempi attraverso cui giungere all'unità sindacale. Nel dicembre del 1971, a Firenze, una storica assemblea dei Consigli generali fissò addirittura il calendario delle scadenze: le singole confederazioni e le federazioni di categoria avrebbero proclamato il proprio autoscioglimento per rendere possibile un'assemblea costituente di «rifondazione» che si sarebbe dovuta tenere entro il marzo 1973.

Senonché, pochi giorni dopo la decisione fiorentina, accadde un fatto che segnò una svolta politica: l'elezione di Giovanni Leone al Quirinale, con i voti del centro-destra. Fra il candidato democristiano e quello della sinistra (Pietro Nenni) ebbe peso decisivo la scelta della partoglia repubblicana, che vinse Leone. Dopo un paio di mesi, un sindacalista repubblicano, Raffaele Vanni della Uil — che a Firenze aveva votato per l'impegno all'unità sindacale in tempi brevi — rilasciò all'Europeo una clamorosa intervista in cui annunciava l'alt al processo unitario, giudicato «non ancora maturo».

In quel momento, peraltro, il movimento sindacale italiano era ancora in stragrande maggioranza favorevole ad attuare il programma di Firenze. C'era chi sosteneva la tesi della cosiddetta «unità con chi ci sta», ma fra i dirigenti prevalse il convincimento che dal processo unitario non si dovessero escludere le frange contrarie. Nel lodevole proposito di evitare precipitosi settarismi, si finì col dare all'esigua minoranza antiunitaria un peso politico decisivo, tale da mettere in crisi l'intero programma fiorentino.

Caduto così l'obbiettivo dell'unità organica, il «patto federativo» fu adottato come soluzione di ripiego. E l'argomento col quale i perplessi sentiero persuasi fu che la Federazione Cgil-Cisl-Uil sarebbe stata «un ponte verso l'unità organica».

Ma costruire un ponte se l'altra sponda non si vede (e potrebbe non esserci) è pericoloso. E' inevitabile che venga il momento in cui ci si accorge che sotto c'è il vuoto. Mi perdonerete la futilità, se ricorro a un'immagine dedotta dalle comiche di Walt Disney: avete presenti quelle sequenze animate in cui Papeino o Pippo scendono dall'aereo in volo e camminano sull'aria fino a quando percepiscono d'essere in cielo e, sgomenti, precipitano? Ecco, è press'a poco ciò che è capitato al movimento sindacale italiano dopo il fallimentare negoziato col governo sul costo del lavoro.

La storia non consente le ipotesi a posteriori: perciò non sarebbe serio sostenere che, se nel 1973 fosse stato realizzato il sindacato unitario secondo gli impegni di Firenze, quell'unità sarebbe rimasta solida negli anni successivi. E' certo però che il fallimento di quel programma — e la sofferenza sindacale del patto federativo adottato al suo posto — lasciarono il movimento sindacale alla mercè delle spinte di partito, riducendo progressivamente i margini d'autonomia.

Anzi, man mano che il peso delle burocrazie di partito si è andato rafforzando — fino a dare sempre maggiore legittimità alle accuse di partitocrazia — le strategie delle componenti sindacali si sono andate costantemente adeguando alle strategie contingenti dei diversi partiti.

Oggi non mi sembra seria la polemica di quanti attribuiscono le proteste in atto nel paese a un'asserita «sobillazione» da parte comunista. Infatti il decreto ministeriale, al di là di ogni dubbio, rappresenta — sia pure in un calibrato dosaggio — un attacco ai salari, e se i salariati promuovono manifestazioni di protesta non c'è motivo di stupore. Né c'è bisogno di attribuire il loro malumore a sollecitazioni strumentali esterne. Questa forma di polemica, dunque, nasce sementi perché sono le forze sindacali vicine ai partiti governativi che avvertono il disagio della propria posizione e, per giustificare un proprio cedimento, scontraccano accusando la componente comunista della Cgil di subordinazione al partito.

Ma se nell'attuale situazione sembra che i comunisti della Cgil abbiano le carte in regola (sotto un profilo di coerenza al ruolo del sindacato) più della Cisl e della Uil,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

basta risalire indietro di sei-sette anni per rievocare una fase politica in cui accadeva press'a poco il contrario. Ricordate gli anni del governo di cosiddetta « solidarietà nazionale »? Andreotti era presidente del Consiglio, i comunisti non avevano ministri propri, ma facevano parte della maggioranza fornendo all'esecutivo l'appoggio esterno. Ebbene, in quel momento (1978) la Federazione Cgil-Cisl-Uil elaborò la famosa « strategia dell'Eur », che teorizzava di fatto, al di là delle formule, una sistematica moderazione rivendicativa. Si trattò di una svolta diretta, con ogni evidenza, ad agevolare la logica del « compromesso storico ».

In quegli anni, se dalla base venivano moti d'insofferenza e protesta, erano la Cisl e la Uil che tentavano in qualche misura d'interpretarli, mentre i più severi sacerdoti della moderazione sindacale erano i comunisti della Cgil, i quali accusavano d'irresponsabilità e peggio quanti osavano manifestare dissenso.

E' inevitabile che nei comportamenti politici e sindacali abbia peso anche una componente emotiva. Per diversi anni, nelle fabbriche, gli attivisti sindacali comunisti si sono sentiti accusare di moderatismo dai loro compagni della Uil e della Cisl, che amavano presentarsi ai lavoratori come gli alfieri della combattività operaia. Ebbene, adesso che la giostra è girata, sono i sindacalisti di tessera socialista e democristiana a dover fare, nei luoghi di lavoro, i guardiani di una strategia filo-governativa. E' ingenuo, dunque, manifestare meraviglia se i quadri comunisti restituiscono il dispetto con gli interessi.

Il risultato di queste ripicche — nate dalle contraddizioni del « patto federativo » sulle quali si è brutalmente innestato da ultimo il prepotente decisionismo di Craxi — è la definitiva lacerazione del movimento sindacale.

Circa i possibili rimedi a tanto disastro, suppongo che la mia opinione sia minoritaria all'interno della sinistra, e forse eretica. Le responsabilità della frattura sindacale vanno ricercate, molto più che nel sindacato, nei partiti. Se fino a qualche anno fa aveva senso, fra quanti auspicavano un rinnovamento, impegnarsi per l'alternativa di sinistra, oggi le condizioni di tale strategia sono andate distrutte per le posizioni divaricanti assunte dai maggiori partiti della sinistra: il Pci sembra annaspare fra nostalgie di compromesso ministeriale e riscoperta di velleità barricadiere; il passaggio della Cgil dalla « strategia dell'Eur » alle odierne manifestazioni di piazza non è stato più brusco della conversione del Pci dalla severa condanna dell'ostruzionismo parlamentare (quando lo attuavano i radicali) a una condotta che, lo si voglia o no, appare poco dissimile da quella deprecata allora. Ancor più traumatico è stato il cambiamento del Psi, che in venti anni si è trasformato da partito operaio d'opposizione in partito di potere e dal potere ha assimilato i comportamenti deteriori, corruzione e autoritarismo compresi.

In questo sommarsi di errori, l'indispensabile rinnovamento della sinistra non può che passare attraverso un azzeramento e una rifondazione. Azzeramento e rifondazione significano in primo luogo ricambio in profondità dei gruppi dirigenti. Se in ciò che resta del movimento sindacale, dopo la bufera, c'è qualche settore vitale capace di premere in quella direzione, una speranza di rinnovamento resta.

S. T.

Cosa c'è dietro il patto d'acciaio Craxi - Carniti

Il fantasma di Pastore s'aggira tra di noi

● **Non ci voleva molto a comprendere come l'astuta intolleranza e l'anticomunismo davvero grossolano di cui Carniti si fa scudo in questi tempi fossero soltanto i cerotti per tenere unita una CISL attraversata da mille dubbi e per portare avanti un disegno che ha l'unico obiettivo di strappare alla CGIL l'egemonia nel mondo del lavoro, anche a costo di un terremoto degli assetti sindacali destinato ad avere effetti di lungo periodo anche sul piano politico.**

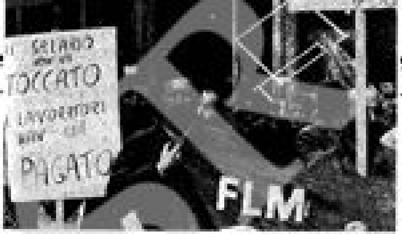
Con un'intervista all'« Europeo » Carniti ha finalmente gettato la maschera. Il suo sogno è chiaro. E' lo stesso di Pastore. Solo che il fondatore della CISL lo immaginò — senza riuscire, per fortuna, a realizzarlo del tutto, malgrado i dollari americani — alla fine degli anni quaranta e non a soli sedici anni dal Duemila. Ma per Carniti, evidentemente, il tempo passa invano. Il suo sogno di grandezza non cambia mai.

Qual è infatti il disegno del segretario della CISL? Quello di dar vita ad un unico grande sindacato di tutti i lavoratori non comunisti (e anticomunisti) del Paese. E' già certo che la UIL (o per lo meno i repubblicani della UIL che già all'epoca della scissione del '48 seppero, nella stragrande maggioranza dei casi, resistere alle lusinghe di Pastore) non gradisce la subdola mano tesale da Carniti. La UIL non potrebbe — se non rinnegando se stessa — annegarsi nella Confederazione di matrice cattolica. Ma Carniti non demorde e il sogno della « grande CISL » resta in cima ai suoi pensieri. Non ha tutti i torti, perché sa di avere un alleato di ferro niente meno che nel Presidente del Consiglio. Bisogna convincersi che la novità di questa turbinosa stagione politico-sindacale è infatti proprio questa: la nascita di un patto d'acciaio tra il segretario della CISL e il segretario del PSI.

Non c'è soltanto l'arrogante orgoglio personale ad accomunarli, ma la stessa voglia matta di rimettere nel ghetto i comunisti e di conquistare sul campo la supremazia nel mondo del lavoro e nel Paese. Dall'asse di ferro Craxi-Carniti, i veri « prescelti » del decreto sulla scala mobile, può nascere il sindacato catto-socialista, la « grande CISL », anche a prezzo di una sciagurata rottura della CGIL. Ottaviano Del Turco ha già detto di essere indisponibile a guidare la scissione dei socialisti dalla CGIL e, conseguentemente, la loro confluenza nella Confederazione di Carniti. C'è da credergli. Ma purtroppo, la forza delle cose è spesso più forte delle intenzioni dei singoli. E la nobile voce del leader dei socialisti della CGIL può frenare ma non annullare i disegni che albergano nella testa del segretario del suo partito. D'altra parte è stato lo stesso Lama ad avvertire che quando la minoranza di una Confederazione continua a restare tale e ad allontanarsi dalla maggioranza, alla fine delle fini non trova più posto in quella casa. E lo stesso Del Turco ha già messo le mani avanti, per dire che in un sindacato di partito lui non potrebbe più stare. Forse non ci sono già « due CGIL », ma mai come in questi giorni la più grande delle Confederazioni era arrivata sull'orlo del precipizio. Il sogno infernale di Craxi e Carniti può, dunque, avverarsi, ma — per fortuna — essi devono prima dimostrare di riuscirci. E facile non è nemmeno per loro. Basta vedere non soltanto le reazioni rabbiose di Carniti ai suoi contestatori interni (a Milano, a Torino, a Brescia — come « l'Astrolabio » ha documentato sul numero scorso — sono tanti) ma anche quelle che vengono dalle file craxiane di fronte a tutti i tentativi di riannodare il filo del dialogo con i comunisti. Non era mai successo che a tirare le orecchie da sinistra al segretario del PSI e, ancor di più, al segretario della CISL fossero voci importanti del mondo cattolico (si pensi al Cardinal Martini e alle ACLI) e della stessa DC. Ma questo è — ad esempio — il senso del clamoroso colpo d'ala del segretario della DC di Brescia, Gervasio Pagani (area Zac): « La coesione del mondo del lavoro è un valore prezioso da salvaguardare e non piuttosto da sacrificare — ha sostenuto — per un disegno che si rivela di essere funzionale solo agli interessi elettoralistici del partito del Presidente del Consiglio ». E ancora: « I lavoratori della CISL non possono consentire che sulla loro testa si tenti di trasformare l'organizzazione in un sindacato socialdemocratico collaterale alla strategia socialista ». Contro gli sciagurati disegni di rottura di Craxi e Carniti — che fanno il paio con la strategia bipolare di De Mita — una parte altamente significativa del mondo cattolico, della DC (dell'area Zac e Scotti) e della stessa CISL (come interpretare la prudenza di Marini?) comincia dunque a lanciare l'allarme. Ma ci sono anche ampi settori della corrente socialista della CGIL a non accettare la parte dei soldatini di piombo nelle mani di Craxi. E, infine, c'è la lungimiranza del PRI e dei suoi sindacalisti a contrastare i pericoli di un sindacato parastatale che si scorge in fondo alla strada della « grande CISL ».

Ma ci sono anche gli imprenditori più illuminati che cominciano — con buona pace di Agnelli — ad aprire gli occhi e a capire che il gioco non vale la candela. Su questo forse non soltanto i comunisti ma la stragrande maggioranza dei lavoratori italiani sa di poter contare. Prima che sia troppo tardi.

(a. s.)



Il decreto e l'economia

A chi giova il disavanzo

di Giorgio Ricordy

● Nessuno dubita che lo scontro scatenato dal decreto sulla scala mobile possiede caratteri, motivazioni e obiettivi primariamente politici. Ma dietro le ragioni della politica — intesa come lotta per l'egemonia e contrasto fra differenti aggregazioni del potere — ne esistono altre che con queste sono collegate ma possiedono connotati propri attinenti al merito di quel contestatissimo decreto e alla sostanza economica che sottende.

La formula adottata da Lama per motivare il suo « no » all'intervento su cui invece Carniti, Benvenuto e Del Turco si dichiararono concordi, riguardava l'assenza « di una svolta nella politica economica del governo».

Con il decreto sulla scala mobile e gli altri provvedimenti di S. Valentino, effettivamente non c'è stata svolta. Ma in che misura ciò sia dannoso e meritevole di una protesta vigorosa, bisogna capirlo ragionando nel merito dei fatti: altrimenti l'immagine dello scontro finisce col ridursi a quella di un braccio di ferro fra Craxi e Berlinguer.

L'intervento deciso dal governo con i provvedimenti di S. Valentino ha l'obiettivo dichiarato di frenare l'inflazione. Il metodo adottato è quello sbrigativo di regolare le variabili su cui è possibile un'azione diretta e immediata: retribuzioni da un lato, prezzi e tariffe amministrate dall'altro. Ora, secondo valutazioni oscillanti ma contenute entro un ordine di grandezza condiviso da tutti, il taglio ai salari nominali determina un rallentamento dell'inflazione inferiore ad un punto percentuale. Prezzi e tariffe dovrebbero far salire l'incidenza dell'operazione vicino ai 2 punti; il resto dovrebbe derivare dagli effetti indotti e da altre future iniziative (come il blocco dell'equo canone).

Stando a queste proporzioni balza subito agli occhi la distanza abissale che separa il beneficio economico ottenuto con il taglio salariale (assai contenuto) e l'effetto destabilizzante che quel taglio ha prodotto nel corpo sociale del Paese e nelle relazioni politiche. Ma non è questo il punto.

Secondo le analisi compiute dalla Banca d'Italia sulla non brillante gestione economica dell'83, le cause principali d'inflazione sono state individuate nella dinamica dei prezzi e delle tariffe pilotata dal governo e nell'inarrestabile corsa della spesa pubblica. La logica, quindi, e il buon senso vorrebbero che proprio su questa dinamica fosse condotta la lotta all'inflazione. Viceversa sul fronte prezzi e tariffe l'intervento è stato previsto di dimensioni assai ridotte: lo stesso ministro del Tesoro ha voluto spiegare che non tutte le voci dovranno rispettare il tetto, e infatti sono recenti alcune decisioni di scatti tariffari. Non solo, ma a suscitare la massima perplessità dovrebbe essere l'enorme distanza fra le valutazioni del governo e quelle di altri istituti sul costo rappresentato dalla manovra di contenimento: 400 miliardi secondo il governo, 2.000 circa secondo il Cer (che non è certo un istituto ostile al governo). Cosa significa? Semplicemente che una manovra capace di raffreddare di 2 punti l'inflazione tendenziale dovrebbe tradursi, sul fronte prezzi e tariffe, in un « taglio » di 2.000 e non di 400 miliardi: perciò se il taglio sarà solo di 400, l'inflazione sarà più alta.

Ma qui si pone un altro complicato problema: infatti, 400 e 2.000 che siano, quei miliardi pesano sui conti dello Stato. Goria dice che sono soltanto 400 anche perché dichiara che non sarà necessario aumentare i trasferimenti alle aziende obbligate al contenimento delle tariffe, ma, nella disastrata situazione in cui queste aziende si trovano, è verosimile questo intento di morigeratezza? E in ogni modo la crescita del disavanzo non può essere considerata una cura efficace contro l'inflazione.

E in ogni modo Goria dice anche che il disavanzo potrà essere ridotto fondando la sua tesi sulla convinzione di poter ridurre il peso degli oneri finanziari: ma da cosa deriva questa certezza? ed è legittimo fare i conti in questo modo?

La realtà, che sia i conti →

Senato della Repubblica - Archivio Storico

del Cer che quelli di Goria mettono in evidenza, è che il decreto «costa» all'erario qualcosa come 3.500 miliardi secondo il Cer, 600 secondo Goria. E' verosimile che ciò non si traduca in un ulteriore incremento del debito pubblico e in conseguente inflazione, creando nuove difficoltà (e non agevolazioni) alla riduzione degli oneri finanziari, nonostante le migliori intenzioni di riduzione dei tassi?

Il disavanzo tendenziale, per ammissione dello stesso ministro del Tesoro, seguita a spingersi sopra quota 100.000 miliardi e questo decreto, come si vede, aggrava la situazione.

Ma se queste sono le considerazioni di sostanza, così gravi sul piano economico, bisogna chiedersi cosa si propone il governo nel procedere su questi binari e perché lo faccia.

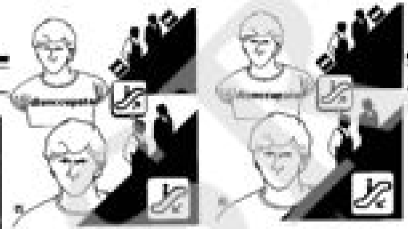
In realtà se un rovesciamento di linea è avvenuto con il governo Craxi, questo ha riguardato proprio la politica economica: il «rigore», declamato ma raramente applicato, dai suoi predecessori, ha lasciato il posto ad una strategia che assegna rilievo trascurabile alla dinamica della spesa pubblica e alla crescita dell'indebitamento. Puntando tutto sugli spazi nuovi di una nuova ripresa produttiva, Craxi ha voluto sempre evitare tagli e «stangate», con il risultato di lasciare inesplorato il disavanzo tendenziale nonostante la Legge Finanziaria, e tutti i successivi provvedimenti. Questo cozza certamente con gli impegni programmatici e con le richieste di alcuni dei suoi alleati di governo, ma non è detto che sia necessariamente il male peggiore.

Ciò che è dannoso — e che rappresenta la linea di cui va richiesta con fermezza l'inversione — è il modo in cui il governo ha scelto di sostenere e favorire la ripresa produttiva: che è un modo calibrato sulle esigenze di uno schieramento imprenditoriale che punta le sue chances tutte sulla riduzione dei costi — del denaro e del lavoro — e pretende di riconquistare il controllo esclusivo di tutti i fattori della produzione. Perciò niente programmazione, alleggerimento degli «oneri impropri» e riduzione del sindacato al ruolo «istituzionale» di interlocutore per la contrattazione salariale entro margini prestabiliti di compatibilità.

Se questa operazione va in porto, il problema del disavanzo potrebbe diventare per il governo non solo secondario, ma addirittura un alibi per far passare operazioni utili all'obiettivo principale, che diventa quello di procedere ad una ridefinizione delle relazioni industriali e degli equilibri sociali su cui certo padronato possa ritrovare la perduta egemonia e fondare il suo futuro sviluppo.

I punti deboli di tale disegno sono naturalmente parecchi: sono nei profondi dissensi che questa strategia suscita nella maggioranza e nella non disponibilità di alcuni partiti a pagare i prezzi altissimi che ne derivano. Sono anche nell'anacronismo del tentativo di ricondurre l'Italia sulla via dello sviluppo che venne scelta negli anni '50 producendo i disastri sociali che fino a non molto tempo fa anche il Pci denunciava. E sono, infine, nella capacità del Paese reale di respingere quella che, sotto qualsiasi formulazione di bilancio e qualunque argomentazione di politica economica, si rivela, alla fine, una manovra di restaurazione.

G. B.



COSTITUZIONALE O NO?

Oltre ad aver provocato la grave lacerazione in seno al movimento sindacale e ad aver inasprito notevolmente lo scontro politico e sociale, il decreto sul costo del lavoro ha suscitato un vivace dibattito tra i giuristi. Viene messa in discussione la costituzionalità del provvedimento in riferimento a determinati articoli della Carta fondamentale della nostra Repubblica. All'art. 3, che sancisce l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge (mentre il decreto colpisce soltanto i lavoratori dipendenti); all'art. 36, che stabilisce per ogni lavoratore il "diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa"; all'art. 39, che garantisce la libertà e l'iniziativa dell'organizzazione sindacale. C'è poi, al fondo, la questione del consenso: condizione di legittimità politica o anche costituzionale? Intorno a queste questioni il CRIPES, Centro Ricerche Politiche Economiche e Sociali "Agostino Novella", ha chiamato a confrontarsi autorevoli giuristi. Per gentile concessione del CRIPES anticipiamo una sintesi dei vari interventi svolti in apertura del dibattito (Il decreto sul costo del lavoro è costituzionale?), i cui atti integrali saranno pubblicati prossimamente.

Intanto, a dimostrazione del fatto che la discussione sull'incostituzionalità non è un'esercitazione accademica, c'è da registrare l'ordinanza di un pretore del lavoro di Bologna che ha rimesso alla Corte Costituzionale la questione di legittimità dell'art. 3 del decreto. Anche su questo fronte la sorte del provvedimento governativo è tutt'altro che scontata. Infine va ricordato che la Sinistra Indipendente ha sollevato, al Senato, un altro fondamentale problema da cui sembra emergere l'incostituzionalità del decreto: la mancanza di copertura finanziaria per il provvedimento.

a cura di Giuseppe Sircana

Uno scambio ineguale

● Nel dibattito sul decreto legge sul costo del lavoro, di cui riportiamo un'ampia sintesi, viene affermato dal Prof. Ventura che «non si può attivare uno scambio ineguale per cui una determinata classe sociale viene colpita in modo immediato, mentre per altri settori si dice che si provvederà...».

Il concetto di «scambio ineguale» è stato variamente ripreso nella discussione, assieme alla sottolineatura che con il decreto si colpisce solo una parte sociale, quella più debole.

Non è certo questo l'unico argomento con il quale viene sottolineata la illegittimità e la incostituzionalità del decreto che può addirittura costituire — come ha affermato il Prof. Gianni Ferrara — «un precedente molto pericoloso per le istituzioni della nostra Repubblica».

La ragione per la quale ho voluto ricordare la insistente sottolineatura emersa nel dibattito della inaccettabilità giuridico-costituzionale dello scambio ineguale, è molto precisa. Milioni di cittadini, in queste settimane, manifestano con determinazione la loro avversità al decreto e ne chiedono la liquidazione. Con la loro protesta intendono respingere proprio lo scambio ineguale. Hanno colto con chiarezza quanto iniquo, socialmente ingiusto e moralmente offensivo è il provvedimento autoritativo del governo che taglia una parte del salario agli operai, ai lavoratori a reddito fisso, ai pensionati. La massiccia protesta ha come obiettivo il rifiuto di una manovra di politica economica basata con certezza sul taglio alla scala mobile, mentre sono indeterminati, non definiti nei tempi e nei modi, gli altri fattori su cui deve fondarsi una politica antinflazionistica. Infatti nel decreto, tranne alcune indicazioni in materia di prezzi amministrati, non si trova altro. Ci saranno altri interventi governativi? Di che tipo? Quando? Le altre forze sociali come saranno chiamate a contribuire? Ci saranno misure fiscali e parafiscali per aumentare le entrate dello Stato e colpire fasce di contribuenti notoriamente... «poveri»?

Gli interrogativi possono continuare. Le risposte dei ceti colpiti dal decreto sono univoche. Con il decreto legge e con il taglio dei salari si opera una scelta di campo che ha tutti i connotati di un disegno politico moderato, pericoloso, oltre che socialmente ingiusto. Per questo i lavoratori lo combattono con estrema decisione.

La incostituzionalità del decreto è emersa chiaramente nella discussione anche in relazione alla violazione dell'autonomia contrattuale e al significato giuridico — oltreché politico — della mancata firma della Confederazione maggiormente rappresentativa (la Cgil) ai fini della scelta dell'intervento legislativo del governo.

I riferimenti continui agli artt. 3, 36 e 39 della Costituzione indicano come la discussione si è concentrata, appunto, sul principio di eguaglianza, di equa retribuzione, e sulla libertà di organizzazione e di iniziativa sindacale. Nessuno ha contestato in via di principio il diritto-dovere dello Stato di intervenire con la legge in materia economica e di tutela dei lavoratori (come dimostrano lo Statuto dei diritti dei lavoratori, la recente legge quadro sul pubblico impiego, ecc.); ma la peculiarità della situazione (la mancata firma della Cgil all'accordo) non poteva sfuggire ai giuristi che hanno sottolineato che il problema del consenso di tutte le parti interessate è elemento decisivo ai fini della legittimità non soltanto politica ma costituzionale del decreto. La battaglia sindacale, politica e parlamentare sarà decisiva per respingere questo provvedimento che snaturerebbe i principi costituzionali su cui è fondata la democrazia repubblicana.

Leo Canullo
Presidente del CRIPES

LUCIANO VENTURA

● In una società come quella di oggi l'intervento dello Stato nell'economia è irrinunciabile e non può prescindere da uno strumento fondamentale, quale è l'intervento della legge sul contratto. Non è del resto immaginabile che questo intervento possa subire dei limiti, che non siano di ordine costituzionale, senza che la sua efficacia venga fortemente ridotta. Quando l'art. 41 al comma secondo pone dei limiti molto incisivi alla libertà d'impresa e quindi alla libertà del contratto indica una strada che è stata ripetutamente seguita dal legislatore dall'entrata in vigore della Costituzione ad oggi. Siamo perciò abituati a questo intervento della legge sul contratto, ma siamo anche abituati a vedere il rapporto tra legge e contratto in un'unica direzione: nel senso, cioè, di una tutela della parte più debole, in sostanza dei lavoratori. Ed è per questo che si avverte un certo sconcerto nel momento in cui, per la prima volta, la legge interviene per operare una manovra economica di parte che ha, come primo dato, la compressione dei salari.

Non c'è dubbio che nel quadro di un'economia concertata possa essere ipotizzata una manovra economica che, insieme ad altri fattori, comprenda anche i salari. Ma quando si parla di economia concertata si pone subito un problema: concertata con chi? Il problema si sposta allora dal piano giuridico ad un piano squisitamente politico ed investe il nodo essenziale della formazione del consenso. E' fondamentale che l'elemento del consenso sia veramente al centro di qualsiasi valutazione e di qualsiasi giudizio su questo tipo di manovra economica; perché è evidente che se non c'è il consenso non si può parlare di economia concertata, bensì di intervento autoritario sull'economia, che è cosa indubbiamente assai diversa.

Se andiamo a vedere il contenuto di questo decreto vediamo che esso è molto diverso da quello di altre leggi, che in passato sono intervenute sui contratti col- →

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'anomalia del sindacato italiano è scomparsa

Tempi cupi in Europa

di Raul Wittenberg

La bufera che sta investendo il movimento dei lavoratori del nostro Paese assomiglia ad un dramma già visto in Francia, in Spagna, in Belgio, in Inghilterra e in Germania. Salari e occupazione sotto tiro in ogni angolo del Vecchio Continente, anche se le sinistre sono al governo.

● *Sono davvero impressionanti le analogie che l'attuale situazione sociale italiana presenta con quella degli altri paesi dell'Europa occidentale. Si direbbe che nel vecchio continente gli anni ottanta nascono con governi decisi a intervenire sulla recessione-inflazione con fermezza specialmente nel campo del lavoro dipendente, senza eccessive preoccupazioni per le reazioni del movimento sindacale. Diversi sono i metodi a seconda che si tratti di governi di destra o di sinistra. I primi con palese disprezzo dei sindacati, approfittando per ridimensionarli, applicano il monetarismo più intransigente. I secondi tentano accordi su una proposta complessiva che riguardano più i redditi e l'occupazione della forza lavoro, che non le promesse contropartite. Ma sempre, e da subito, la terapia attacca il potere d'acquisto dei salari e i posti di lavoro dei settori in crisi. Se i sindacati scalpitano, pazienza. Specie quando hanno scarso peso politico. Del resto la crisi c'è, le ristrutturazioni si devono fare, e anche per i più accesi keynesiani non ci sono margini per l'assistenza. Inoltre l'inflazione è un male per tutti: se si vuole evitare la bancarotta, la circolazione di moneta va ridotta, e così i consumi, le importazioni, la spesa pubblica, le indicizzazioni. Ed è una prova questa dalla quale tutti i sindacati stanno uscendo indeboliti. Specie quando il richiamo alle tradizioni barricadiere non è accompagnato dall'elaborazione d'una proposta compatibile con la realtà della crisi.*

Centralizzazione contrattuale e verticismo, roventi polemiche fra sindacati, interventi d'autorità del governo, strutture di base che ribollono, esplosione della protesta operaia: tutte espressioni che leggiamo oggi sulle cronache sindacali italiane. Ma che abbiamo già letto in quelle francesi, spagnole, tedesche, belghe, inglesi, per stare all'Europa occidentale. E se dirne piange, Sparta non ride nell'Europa dell'Est. In Polonia questi ingredienti c'erano tutti, e sappiamo l'infelicità che ne è sortita, alla quale è seguito il silenzio dei cimiteri. La crisi economica jugoslava e i malumori della base operaia sono ben lontani dalle punte polacche, ma tutti sono all'erta, preoccupati.

Se poi andiamo oltre oceano, negli Stati Uniti, i processi sono la forte anticipo a causa del rapidissimo e profondissimo cambiamento tecnologico del mondo della produzione. Nello scenario dei nuovi processi produttivi i dibattiti sulla centralizzazione o meno della contrattazione, sulla conflittualità operaia, appaiono quasi senza senso: qui è in discussione addirittura l'esistenza d'una rappresentanza collettiva del lavoro dipendente come agente contrattuale. Alcuni vedono il sindacato destinato a scomparire come avvenne per i dinosauri.

Ma torniamo all'Europa occidentale. Le prime analogie con l'Italia che saltano agli occhi riguardano le misure restrittive adottate dai governi socialisti, anche a partecipazione comunista. La scorsa primavera in Francia il rigore di Mitterrand si concretizzò nel piano del ministro dell'Economia Jacques Delors coi seguenti obiettivi: riduzione dell'inflazione all'8% (per poco in quel periodo la Francia non uscirà dallo Sme), dimezzamento del deficit del commercio estero, crescita zero, limiti all'aumento della disoccupazione, riduzione dei consumi. Tra gli strumenti, oltre a un taglio drastico al deficit del bilancio, ve ne erano due che riguardavano i redditi da lavoro dipendente: un prestito obbligatorio allo Stato pari al 10% delle tasse per tutti i redditi superiori al milione di lire; il versamento, bloccato per alcuni anni e in certi casi, di una parte degli aumenti salariali in una cassa di risparmio a favore delle imprese, una sorta di Fondo di solidarietà. Mitterrand non poteva intervenire sulla Scala Mobile perché in Francia è indicizzato esclusivamente il salario minimo garantito, che all'epoca era di 700 mila lire. Sia la Cgt che Cfdt protestarono. «Non accetterò mai un piano di austerità diretto dall'alto» disse polemico il leader della confederazione più vicina ai socialisti, la Cfdt, Edmond Maire. Una frase che ricorda molto il rifiuto delle decretazione sulla scala mobile da parte della maggioranza della Cgil. In maggio si furono violente contestazioni a Parigi di studenti e commercianti; non c'erano Cgt e Cfdt, ma per la prima volta le due confederazioni dopo 4 anni avevano celebrato insieme il Primo Maggio e non risparmiavano critiche al governo. Solo dopo alcuni mesi la ristrutturazione della Talbot avrebbe di nuovo armato l'una contro l'altra le due centrali sindacali, in modo drammatico.

In Spagna il decreto legge di Gonzalez sulla riconversione industriale approvato dalle Cortes il 27 dicembre scorso condannava a morte alcune grosse imprese industriali: ben altro che le 200 mila assunzioni promesse per il 1983, in un paese dalla disoccupazione (17%, + 1% rispetto all'82) più alta fra i paesi Ocse, e che aveva registrato nell'anno una perdita secca del potere d'acquisto dei salari del 3%. Il governo non aveva pubblicato le cifre dei posti di lavoro in meno in seguito al decreto, ma l'aveva fatto l'opposizione di destra: 200 mila licenziamenti in due anni. Il sindacato non era stato coinvolto nell'operazione. Irritato dalle urgenze (né più né meno che oggi il nostro governo), l'esecutivo aveva pensato di poter fare a meno di una discussione che avrebbe comportato lunghe settimane di trattative. In un secondo tempo recuperò nella definizione degli ultimi punti del piano il «Sindacato socialista» Ugt, (ma non i comunisti delle Commissioni operaie) il cui leader Nicolas Redondo era stato durissimo con il compagno di partito Gonzalez, parlando di «governo dell'ingiustizia capace solo di trattare coi padroni».

In Belgio due anni fa il blocco della Scala mobile decretato dal governo democristiano-liberale di Martens provocò una tensione nel paese che esplose il 16 marzo 1982 nei violentissimi scontri tra 15 mila siderurgici e polizia, che sconvolsero il centro di Bruxelles (un grande albergo andò semidistrutto). La manifestazione era nata da un episodio della crisi siderurgica, ma dietro c'era quel decreto, sul quale le due centrali sindacali, quella socialista Fgtb e quella cristiana Csc erano piuttosto divise: ancor più lo sarebbero state un anno dopo sui tagli di bilancio per i servizi pubblici.

In Gran Bretagna la Thatcher ha fatto pagare la caduta drastica dell'inflazione gettando sul lastrico centinaia di migliaia di lavoratori, e ora si appresta a spezzare le gambe all'organizzazione sindacale: con la nuova legislazione il Tuc perderà gran parte dei suoi diritti, un colpo mortale per il più antico sindacato europeo. Nella Germania Federale, il cui sindacato è stato sempre preso di mira dai grossolani per la presunta combatta coi padroni in sede di cogestione, dal '77 non partecipa alla cosiddetta Azione concertata, ormai ridotta al nostro Cnel e che sembra definita «concerto senza azione» per la sua inutilità. Inoltre il Dgb (la confederazione tedesca) di fronte alla disoccupazione a quota 2 milioni, ripensa le sue priorità a favore della diversa ripartizione del volume di lavoro (riduzione del tempo di lavoro), del controllo sulle nuove tecnologie e dell'unificazione tra le rivendicazioni normative e quelle salariali.

Insomma, tutto il mondo è paese, direbbe l'adagio popolare. In fondo l'Italia, nel bene e nel male, sta in Europa, anche se alcuni vorrebbero che ne uscisse. Per stare peggio.

■

Luciano Ventura
docente di Diritto del Lavoro all'Università di Catania

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TIZIANO TREU

● Quando, come giuristi, interveniamo in materie di questo genere dobbiamo stare molto attenti, soprattutto se siamo consapevoli della rilevanza e della stretta connessione con gli aspetti politici.

Si sostiene che l'intervento sulla scala mobile sarebbe in particolare contrario all'art. 39 della Costituzione, alla sostanza dell'autonomia contrattuale. Questa è un' obiezione già sollevata nel 1977 dal decreto e dalla legge sul taglio delle scale mobili anomale. Allora i più concluseno che, se l'intervento era per molti versi discutibile dal punto di vista politico, era tuttavia legittimo costituzionalmente. Qualcuno sostenne che lo era perché registrava il consenso unanime del sindacato. Questa argomentazione non ha però avuto fortuna tra gli addetti ai lavori né, mi sembra, sia in linea con gli orientamenti della Corte Costituzionale. Non è infatti possibile nel nostro ordinamento configurare come riserva esclusiva la contrattazione collettiva in materia di disciplina dei rapporti di lavoro, compreso il sistema retributivo. Questo discorso ha a che fare con la legittimazione generale del Parlamento ad intervenire; se infatti si ritenesse necessario l'assenso unanime del sindacato avremmo una specie di potere di veto. Non ho dubbi su questo punto.

Il consenso sindacale è una condizione di effettività politica; ma non di legittimazione di un intervento legislativo. Se volessimo ipotizzare una specie di monopolio costituzionale dell'assenso del sindacato rispetto al provvedimento non credo che renderemmo un buon servizio al movimento sindacale. Se si attribuisse poi al sindacato maggiormente rappresentativo un monopolio, in sostanza costituzionale, della fornitura del consenso, aggraveremmo la posizione dei non rappresentati, con conseguenze molto gravi sotto il profilo del pluralismo sociale. Non discuto chiaro che anche gli interventi del governo di unità nazionale (questa sì che è una differenza politica importante) non registrarono affatto il consenso unanime e il consenso della contrattazione che era stata fatta prima; eppure stabilirono degli spostamenti molto pesanti, soprattutto per quanto riguarda la delindicizzazione della indennità di anzianità.

Il metodo contrattuale è riconosciuto dalla nostra Costituzione come un metodo fondamentale di governo democratico dell'economia; quindi ogni incidenza, ogni intervento legislativo in questo campo va visto come un intervento del tutto eccezionale, circoscritto e attentamente controllato. Gli interventi di questo genere sono preoccupanti e quindi vanno attentamente vagliati. Si giustificano, sul piano sostanziale della Costituzione, in quanto abbiano obiettivi in linea con le indicazioni di un governo democratico dell'economia o comunque obiettivi che siano apprezzabili. In passato si sono dati giudizi positivi su interventi del genere proprio perché avevano obiettivi di perequazione, come nel caso delle scale mobili anomale, o anche di lotta all'inflazione. Non penso si possa dire che questo decreto non si proponga obiettivi economicamente apprezzabili, considerando tutti gli elementi di miglioramento previsti e che si possono discutere e introdurre (quindi anche le altre manovre sull'equo canone, i tickets ecc.).

Un ultimo accenno all'articolo 36. Già, con riferimento alla normativa del 1977 che incideva su un solo elemento della retribuzione, la Corte Costituzionale ha escluso ipotesi di incostituzionalità; ma soprattutto la giurisprudenza degli ultimi trent'anni si rifà alla contrattazione in modo indicativo e non ha mai ritenuto che l'indicazione contrattuale sia intoccabile.

Tiziano Treu
ordinario di Diritto del Lavoro all'Università di Pavia

GIANNI FERRARA

● Dico subito che sono convinto dell'incostituzionalità del decreto e mi domando innanzi tutto: cosa significa che lo Stato ha il potere-dovere d'intervenire in materia economica, sullo sviluppo economico? Abbiamo nel nostro ordinamento, fortunatamente, tipi diversi di legge e non abbiamo in realtà uno strumento legislativo che possa fare tutto.

Nel nostro ordinamento c' è una riserva assoluta a favore della contrattazione, una preferenza per l'autonomia e per la contrattazione collettiva che ha un senso, un significato solo se c'è il consenso. Il consenso non è soltanto un fatto politico: guai se ritenessimo che in un ordinamento costituzionale come il nostro il consenso abbia soltanto questo generico valore politico! Nel nostro ordinamento il consenso ha uno specifico significato giuridico e costituzionale.

L'art. 39, con una posizione molto chiara, esprime una preferenza per lo strumento della contrattazione collettiva; la quale preferenza intanto può avere valore in quanto il legislatore che interviene in questa materia debba tradurre in legge una volontà delle parti giuridicamente già consultate. Che poi il legislatore, per tradurre in legge, convertire in legge questa volontà negoziale, già stabilita, già perfezionata, debba modulare tutto il suo intervento, debba estendere, debba arricchire, debba anche modificare alcune parti, non c'è dubbio (non si spiegherebbe altrimenti l'intervento del legislatore); ma è anche chiaro che il legislatore debba partire da un consenso, giuridicamente espresso con la volontà negoziale già manifestata, già perfetta. Altrimenti noi faremmo veramente a meno di un art. 39 della Costituzione, non potremmo parlare di un sindacato che ha una sua specifica configurazione, una sua qualificazione giuridica abbastanza delineata nella nostra Carta costituzionale.

Ma veniamo al decreto. Qui c'è un problema: perché in effetti questo decreto, da una parte comprime sicuramente la retribuzione dei lavoratori, dall'altra non dà una compensazione adeguata, perché promette compensazioni che poi difficilmente può mantenere; e questo non è mica un fatto da nulla! Si fa molto presto a dire che è un fatto meramente politico; no, questo è un fatto giuridicamente rilevante! La fantasia di qualche giurista ritiene di manipolare le norme fino al punto di pensare, per esempio, che si possa sostituire in modo artificioso alla volontà contrattuale espressa dalle parti in un accordo collettivo, una presunta compensazione di interessi delle varie parti: per cui alla decurtazione della scala mobile possa corrispondere un tipo di compensazione locale per esempio le tariffe o il blocco dei contratti di affitto o altre cose analoghe. Questa in realtà è tutta una costruzione che non sta in piedi.

Io ho l'impressione che ci troviamo di fronte ad un decreto che attraversa un insieme di disposizioni costituzionali e con un effetto sovvertente. Che significa, dal punto di vista della politica istituzionale, questo decreto? Fino a che punto può essere considerato soltanto come un decreto che viola una o due o tre disposizioni costituzionali o invece non è l'indice di una politica istituzionale che in modo del tutto surrettizio, tende a creare una situazione incomparabilmente diversa, diffortine, contraddittoria rispetto alla Costituzione e perciò tale da violare sostanzialmente l'insieme di regole, e le più significative, del patto costituzionale che regge la nostra Repubblica?

Ultima annotazione: abbiamo di fronte a noi un decreto, non una legge, adottato da un governo, non adottato attraverso un dibattito parlamentare, attraverso il confronto delle varie parti. Noi abbiamo un decreto legge, cioè un atto del governo, che un'autorevolissima dottrina considera comunque e sempre — fin quando il decreto non è convertito — come un atto illegale che nasce invalido e che può essere certo convalidato, ma soltanto sulla base del dibattito aperto, sulla base di una convenzione, sulla base di una maggioranza, sulla base cioè della sostituzione della volontà legislativa del Parlamento. Abbiamo già avuto invece, con questo decreto, degli effetti che hanno modificato in modo radicale non soltanto situazioni di fatto, tra le quali la contrattazione ancora vigente, ma molto negativamente anche l'indirizzo politico generale del nostro Stato.

Gianni Ferrara
ordinario di Diritto Pubblico all'Università di Roma e deputato della Sin. Ind.

ANTONIO MARTONE

● Parlare di questo decreto cercando di tenere distinti gli aspetti giuridici da quelli economici e politici è estremamente difficile. Cercherò di farlo partendo dal problema dei 15 giorni. Sicuramente un provvedimento legislativo non può intervenire su situazioni già maturate, ma può disporre soltanto per quanto riguarda il futuro. Questo mi sembra indiscutibile. Però, per il futuro, la soluzione indicata dal decreto mi sembra da condividere sul piano giuridico.

Il rapporto tra legge e contratto, così come eravamo abituati a pensarlo e a vivere, è un rapporto che a partire dagli anni 1975 e '76 è entrato in crisi e che deve essere oggetto di ripensamento. Siamo stati abituati a vedere un rapporto nel quale la legge garantisce il minimo, per cui nel contrasto tra le due fonti prevale il trattamento più favorevole. Questo principio, non so se opportunamente o no, è stato messo in crisi proprio dagli accordi sul costo del lavoro. Non lo si può negare. Va però detto chiaramente che dalla Costituzione non venivano indicazioni di questo principio: era un principio di carattere generale, elaborato attraverso una interpretazione coordinata di una serie di testi legislativi. La mia opinione è che al principio, che aveva ispirato il nostro diritto del lavoro, quello della prevalenza del trattamento più favorevole, si stia sostituendo un principio di parità di trattamento, di parità di occasioni per i lavoratori, di aspirazione ad una certa forma di perequazione. Questo porta a stravolgere completamente il Diritto del lavoro. Il Diritto del lavoro che ho studiato sui banchi dell' Università era fondamentalmente il diritto dei lavoratori occupati all'interno delle grandi e medie imprese, mentre non veniva affrontato il problema di tutti quei lavoratori, che occasionalmente o per lungo tempo non sono parte di un rapporto di lavoro. E' chiaro che il discorso perequativo non riguarda soltanto i lavoratori occupati, ma tutti i lavoratori. Il rapporto tra legge e contratto si pone in diversa luce dopo quanto è successo tra il 1977, con la trasformazione dell'indennità di anzianità, e l'accordo di gennaio dell'anno scorso. Il procedere accordo sul costo del lavoro è una scelta della legge e del consenso di non muoversi più su due binari paralleli senza interferenze. Quell'accordo costituisce uno sforzo, non so se riuscito o meno, di programmare due diversi tipi di intervento. Nel programmare questi due diversi tipi di intervento a me sembra che le argomentazioni di carattere giuridico, che pure sono state tratte dagli articoli 36, 39 e 40 — lo dico con la massima franchezza — non reggono. Per l'art. 36 la giurisprudenza della Corte Costituzionale e la giurisprudenza ordinaria della Cassazione il problema della sufficienza va affrontato in una valutazione complessiva di quello che è il trattamento retributivo. L'art. 36 è violato quando è violato il 3° vello della sufficienza; questa è la giurisprudenza. L' art. 39 può essere violato se l'intervento legislativo, nel porre un limite alle contrattazioni collettive, finisce per lo svuotarne i contenuti; che non mi pare sia il caso dell' intervento di cui al decreto del 15 febbraio. Altro sarebbe stato il caso in cui si fosse detto che in sede di contrattazione collettiva non possono essere pattuiti aumenti della contribuzione prevista per la qualifica, cioè se si fosse compressa l'autonomia collettiva.

Veniamo alla questione del consenso. Qui il discorso è sicuramente politico. Non mi sembra si possa dire che è violato di illegittimità costituzionale un provvedimento legislativo in materia di lavoro che non abbia ottenuto preventivamente il consenso. Mancano oltretutto forme di accertamento e di manifestazione di questo consenso.

In conclusione, riferita al tipo di relazione industriale che può essere accolto in Italia nel 1984, a me sembra che questa iniziativa del decreto legge sia inopportuna e che si sia persa una occasione per cercare di coordinare il rapporto tra legge e contratto. Quindi credo che la via che può essere seguita non è soltanto quella del problema di costituzionalità, ma quella di una valutazione della frattura che c'è stata su un programma, che invece prevedeva coordinamento tra intervento della legge e intervento del contratto.

Antonio Martone
membro del Consiglio Superiore Magistratura

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nella vicenda del decreto sulla scala mobile

La Dc, distratta pensa al Quirinale

di Neri Paoloni

Craxi e De Mita

● Nella « politica dei muscoli », come è stata definita la battaglia sul decreto che taglia la scala mobile, è mancato un protagonista consueto alle cronache nazionali: la Democrazia Cristiana. Se si eccettua qualche intervento sporadico, destinato più che altro ad aprire l'animo a qualche speranza nel campo comunista e della sinistra e a mettere in forse l'unanimismo della maggioranza, la DC non ha fatto sentire, in questa vicenda, né la sua voce ufficiale, né il suo innegabile peso politico. Eppure, i primi dubbi sulla perfezione del decreto sono nati a seguito di un preciso invito del responsabile economico della DC, sen. Rubbi, ad integrare il provvedimento con un emendamento che prevede, a fine anno, il recupero dei tre punti di contingenza perduti, nel caso in cui l'obiettivo del decreto, il contenimento dell'inflazione, non fosse raggiunto. C'è stato qualche distingo del capogruppo democristiano del Senato, Bisaglia, contrario a spingere fino in fondo lo scontro frontale, qualche vago accenno di Galloni su *Il Popolo* ad un confronto con il Partito Comunista meno conflittuale di quello posto in essere dal Governo Craxi, con un richiamo addirittura ad Aldo Moro, qualche perplessità in Consiglio dei Ministri, sull'uso della fiducia. Qualche distingo in periferia e nell'« Area Zac ». E basta.

Il compito di mostrare i muscoli sembra essere stato lasciato dalla DC tutto a Craxi, e — in campo sindacale — a Carniti.

Può essere una giustificazione il fatto che la DC e il suo segretario, appena rieletto e forse meno sicuro di ieri sulla sua poltrona, dovevano ancora digerire la vicenda congressuale? Apparentemente la risposta è positiva. Si è visto come la direzione democristiana abbia compiuto il lavoro iniziato in congresso: un compromesso che, prestandosi al ruolo di vice segretario Vincenzo Scotti completa quel processo di omogeneizzazione al centro dello Scudo Crociato, già avviato in sede congressuale con la decisione di Forlani di inviare i suoi seguaci sotto le bandiere di De Mita, in nome della ritrovata unità.

Per il resto è silenzio, quasi che la DC, nel suo complesso, preferisca essere portata a rimorchio, in questa vicenda, dal Partito Socialista, lasciando ad esso il compito di dimostrare fino in fondo che l'oggetto dello scontro non è tanto il decreto sulla scala mobile, l'intervento d'autorità da essa sempre auspicato e mai praticato in materia di contrattazione tra le parti, quanto l'egemonia a sinistra, tra PCI e PSI. Il ragionamento di fondo che sembra guidare questa strategia, se strategia è, appare quello di non intrischiarsi in un fatto che riguarda solo marginalmente, oggi, la DC. Si scontrino come vogliono i due partiti della sinistra, l'uno al governo, anzi alla guida del governo, l'altro all'opposizione. La DC sarà poi pronta a promuovere essa la pacificazione, se ciò sarà possibile, altrimenti...

Come deve sembrare lontano e fuori dal tempo, oramai, l'incontro delle Frattocchie, in casa democristiana. Non sembra essere neppure più in gioco l'egemonia all'interno della maggioranza, di quell'area moderata che la DC rappresenta. Sembra quasi che essa dia per scontato che questo scontro frontale tra comunisti e socialisti finirà per lasciare entrambi i contendenti, e il proprio lavoro per l'appuntamento successivo, ancora incerto ma del quale sembra già si delinei l'oggetto: la riconciliazione, la riattivazione del confronto e del consenso, quel ritorno alla « normalità democratica » che viene auspicata da parte comunista, in vista di altri appuntamenti.

Obiettivo di fondo non sono certamente le elezioni europee che sembrano avvicinarsi nella totale indifferenza, forse anche perché in casa dc sembra si dia per scontato che il campione elettorale, anche se dovesse segnare il sorpasso, in termini di voti, era PCI e DC, difficilmente sarebbe utilizzabile ai fini interni.

Altri appuntamenti, ai quali i democristiani, in generale, sono più attenti, si avvicinano.

Non per nulla, a conclusione dell'ultima direzione democristiana, Donat Cattin osservò, con una notevole punta di malignità ma con una precisa analisi degli umori di casa sua, che solo sfiorò di batta la vicenda congressuale, delle alleanze interne e degli atteggiamenti a volte incomprensibili dei leader, c'erano altri pelosi che non quello di Piazza del Gesù.

E' una spiegazione, quella dell'anziano e indomito leader di Forze Nuove, che convince.

Non altrimenti, se non guardando già al Quirinale e a Palazzo Chigi, si spiegherebbero il sostegno di Forlani al suo antico avversario, la decisione — dovuta anche a defezioni interne alla sua « area », ma non solo a questo, — di lasciar correre Scotti praticamente da solo, l'insistenza del vice presidente del Consiglio perché l'opera di rianimazione, cominciata in congresso, continuasse subito dopo con la chiamata di colui che era apparso il vincitore morale delle assise democristiane, Scotti, appunto, alla vice segreteria, lo scarso impegno con cui lo stesso Forlani ha insistito perché, nel nome dell'unità, le vice segreterie divenissero addirittura tre, con l'ingresso di Prandini, poi allegramente scaricato.

Non altrimenti si spiegherebbe l'assoluta indifferenza di Andreotti e dei suoi, di fronte alla decisione di De Mita di ridurre al massimo l'organismo esecutivo del partito, escludendo qualunque rappresentante della sua corrente. Non altrimenti, infine, si spiegherebbe la sfuriata di Forlani di fronte alla stessa operazione, che lo vede tagliato fuori del vertice dc, ormai saldamente in mano alla coppia De Mita-Forlani, con l'avallo di Piccoli confermato presidente del Consiglio nazionale. La spiegazione che questo vecchio « cavallo di razza » ha dato a posteriori della sua astensione, nella vicenda del l'ufficio politico, ne è la prova. Essa è stata — ha detto — un gesto di incoraggiamento al segretario perché pratichi « nella meritoria ricerca dell'unità il metodo dell'approfondimento delle ragioni di convergenza di tutti i membri del partito circa i modi per rinsaldare la DC e per consolidare i rapporti con l'elettorato ». E' la critica di un leader che, malgrado i segni contrari, non si sente ancora escluso dalla corsa al Quirinale. ■

Il presente e il futuro del sindacato nell'opinione dell'ex segretario confederale della CGIL

«In piazza non ci sono soltanto i comunisti»

Intervista a Rinaldo Scheda

Rinaldo Scheda è una delle figure di maggior prestigio ed esperienza del movimento sindacale italiano. Dopo aver fatto parte per molti anni della Segreteria della Cgil è attualmente responsabile della formazione sindacale della Confederazione. Negli ultimi tempi non ha nascosto perplessità e critiche su diverse scelte del sindacato. Gli abbiamo rivolto alcune domande sul difficile momento dei rapporti unitari e sul vasto movimento di protesta contro il decreto sul costo del lavoro.

● *Qual è il suo giudizio sul movimento di lotta contro le misure del governo Craxi?*

Dal 15 febbraio, giorno in cui il governo ha emanato il decreto, ad oggi, milioni di lavoratori hanno partecipato alle numerosissime manifestazioni, promosse dai consigli di azienda in ogni parte d'Italia, per chiedere la caduta, il ritiro di quella parte dei decreti che attenta la condizione retributiva dei lavoratori dipendenti e la intangibilità della libera regolazione sindacale. Si tratta di una partecipazione alle lotte che eguaglia i momenti di più elevata mobilitazione quale si poteva riscontrare diversi anni fa, quando i rapporti nella Federazione unitaria erano improntati ad una certa coesione. Oltre alla notevole ampiezza del movimento, mi pare rilevare la forte carica di protesta contro l'iniquità e l'inadeguatezza dei provvedimenti governativi e la maturità politico-sindacale dei manifestanti. Basti pensare alla generale comprensione dei ceti e dei consiglieri e agli slogan dei lavoratori: non c'è solo la protesta contro l'attacco alla scala mobile, ma anche la proposta per un cambiamento sostanziale della politica economica del governo.

● *E' allora infondata l'accusa, che da varie parti viene mossa, secondo cui queste manifestazioni sarebbero organizzate dal partito comunista?*

Tutti sanno che in Italia ci sono diverse centinaia di migliaia di lavoratori che militano nel partito comunista. Piaccia o no, questa è una realtà incontestabile. Tuttavia a me sembra di poter sostenere che, se i milioni di lavoratori che hanno manifestato contro i decreti fossero tutti dei sovversivi comunisti, si potrebbe legittimamente parlare di una modificazione radicale del quadro politico italiano. In realtà il movimento di lotta ha visto come partecipanti lavoratori di tutte le estrazioni politiche e sindacali. I sostenitori dei provvedimenti governativi, ovunque collocati, hanno ovviamente il diritto di sostenere la loro posizione, ma dovrebbero evitare l'errore di sottovalutare o di vedere in modo deformato la consistenza e le caratteristiche dei protagonisti, dei partecipanti alle lotte contro i decreti.

● *La manifestazione del 24 marzo segnerà una svolta in questa lotta contro le misure del governo?*

Preferisco considerarla una tappa della poderosa azione in corso. Se sui governanti possono ancora agire considerazioni realistiche, essi dispongono di elementi sufficienti per misurare l'entità dell'opposizione ai provvedimenti che c'è nel Paese ed in particolare nel mondo del lavoro. Se invece essi vogliono perviscerosamente procedere, costi quel che costi, anche la manifestazione del 24 marzo non li indurrà a cambiare linea di condotta. Il valore della grande giornata di lotta a Roma risiede comunque nel fatto che essa dimostrerà ai lavoratori la dimensione della loro mobilitazione e che da ciò essi trarranno nuovi stimoli e motivazioni per portare avanti la loro azione.

● *E' possibile una ricucitura delle lacerazioni che la lotta al decreto ha prodotto in seno al movimento sindacale?*

Il superamento delle attuali difficoltà deve essere perseguito, ma i risultati dipendono dalle condizioni che si creeranno nel prossimo avvenire. E' ovvio che queste condizioni saranno diverse a seconda che i decreti cadranno o verranno comunque imposti. Il rilancio dell'idea dell'unità non può in nessun modo avvenire se viene affidata ad una rinfizione, più o meno corretta, delle forme e dei modi che hanno regolato in questi anni la vita della Federazione unitaria.

● *Qual è il modo nuovo di realizzare l'unità?*

La strada è quella del confronto aperto tra le diverse posizioni che ci sono nel movimento sindacale sui grandi e piccoli problemi del mondo del lavoro. La diplomazia deve essere lasciata a chi cura i rapporti tra gli Stati. Occorre, al tempo stesso, la lealtà e il coraggio dei gruppi dirigenti di servirsi metodicamente, sistematicamente, del coinvolgimento dei militanti sindacali e dei lavoratori e ricorrere al loro voto come unica e vera condizione per decidere sulle scelte più importanti.

G. S.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'alternativa fa i conti con il Psi

Una sfida per tutta la sinistra

di Piero Borghini

Dopo la «provocazione» di Ercole Bonacina e gli interventi di Luigi Anderlini e di Giuseppe Tamburrano, il dibattito sul PSI e l'alternativa prosegue con questo articolo del vicedirettore dell'«Unità» e membro del C.C. del PCI.

● Ercole Bonacina ha scritto sull'*Astrolabio* che « una forza di alternativa a sinistra non esiste », ed ha motivato questa sua affermazione piuttosto drastica, fondamentalmente, con un argomento: che il PSI di Craxi è « del tutto indispensabile per questa politica » (per la quale, per altro, è indispensabile). Quindi, siccome il PSI non ci sta, l'alternativa non si può fare, non è attuale, addirittura non esiste. Si capisce anche, in questo contesto, il secondo argomento che Bonacina adduce a sostegno della propria tesi, e che è diretta conseguenza del primo, e cioè che anche il PCI « non sa che pesci pigliare » e che, in attesa che il PSI si pronunci, non fa altro che logorare la propria prospettiva strategica.

Che fare, allora? Concentrare i propri sforzi, se ho capito bene, sul PSI, contrastando al suo esterno quella opposizione che al suo interno è ormai scomparsa, allo scopo di recuperarlo ad una logica diversa e di preservarne la ricchezza di tradizioni e di orientamenti politici che nel passato lo ha sempre caratterizzato e che costituisce un patrimonio irrinunciabile per tutta la sinistra.

Non voglio negare l'importanza di questo tipo di indicazione. Dopo tutto, se non mutano sia gli orientamenti che la condotta pratica del PSI, la politica di alternativa diventa effettivamente più difficile da costruire. Ma ci si può limitare a questo? Voglio dire, la politica di alternativa democratica può essere ridotta ad una politica che, in ultima analisi, dipende dal fatto se il PSI di Craxi (o di qualcun altro) ci sta o non ci sta? Sarebbe riduttivo il pensarlo, ed anche, forse, troppo comodo, perché si finirebbe con lo scaricare su di una componente soltanto responsabilità e doveri che sono invece di tutte le forze democratiche e di sinistra.

Da questo punto di vista non ha torto Tamburrano quando si lamenta che, seguendo questo schema, si finisce con l'addossare ogni colpa al solo PSI mentre, pur di capire, queste colpe (per la divisione della sinistra, per la stessa affannosa corsa al centro e per la collocazione dentro un determinato schieramento governativo del PSI) sarebbero da distribuire più equamente. Benissimo, vediamo di prendere sul serio questo ragionamento e di vedere dove ci porta.

Innanzitutto, mi pare, esso ci porta a dire che tanto la definizione quanto la costruzione concreta di una politica di alternativa è responsabilità comune di tutte le forze della sinistra italiana, nessuna esclusa. Per cui, se è indubbiamente il PCI che deve rispondere in primo luogo alle domande più difficili e che deve saper indicare agli altri un terreno di collaborazione possibile e vantaggiosa, non vuol dire che gli altri, e segnatamente il PSI, che oltretutto aspira ad un ruolo egemone (e anche ad una ri-distribuzione delle forze) a sinistra, siano esonerati dal farlo. Tamburrano perciò non può cavarsela lamentandosi che tutti ce l'abbiano solo col PSI, e tanto meno può farlo mettendo in dubbio che il PCI voglia davvero l'alternativa. Se vuol discutere sul serio di questo tema deve dire in che modo concreto e per quali vie il suo partito intende costruire, e magari sta già costruendo, questa alternativa. Che il PCI la voglia o meno è questione che viene dopo, e che andrebbe dimostrata con argomenti più solidi di quello a cui ricorre, e cioè che, all'ultimo CC, Berlinguer ha parlato con interesse di un « governo programmatico ». Queste sono scappatoie meschine. Tamburrano sa benissimo, infatti, che il PSI sta al governo non perché non esista un'altra collocazione possibile, ma perché crede, al contrario, di avere lì cose molto importanti da fare. E sa anche che sono proprio le cose che fa a dividere la sinistra e non il semplice fatto che, a farle, sia un presidente socialista.

E vengo così al secondo punto. L'alternativa è responsabilità comune di tutte le forze di sinistra perché deve essere la risposta politica e programmatica che la sinistra italiana nel suo complesso dà alla crisi del Paese. Ebbene, se questa è la questione, si può negare che oggi, accanto ai limiti, ai ritardi ed anche ai difetti del PCI, ci sia da prendere atto, non dei contrattempi, ma del totale fallimento della linea dell'alternativa in versione PSI? Io credo proprio di no. E credo che ci si debba interrogare sulle ragioni di questo fallimento.

Una, la principale, a me sembra questa: la convinzione, molto radicata nel gruppo dirigente del PSI, che la situazione sociale e politica italiana fosse bloccata, non da coppie reazionarie conservatrici, ma dal peso inerziale di DC e PCI messi sullo stesso piano. Convinzioni di questo il PSI si è mosso con grande spregiudicatezza, pensando di poter giocare « al centro » una partita vittoriosa. Il risultato è stato invece, come ognuno può constatare, che esso ha finito col fare una politica non sua e col farsi guidare da forze estranee alla sinistra.

Se si vuole ricostruire una prospettiva valida per tutta la sinistra, invece è proprio da qui che bisogna partire. Tutti insieme. Servono a poco le « sfide » reciproche. Martelli, ad esempio, dice che è in atto nel paese una sfida « riformista » nei confronti del PCI. Si potrebbe fare dell'ironia sfidandolo a darne concreta dimostrazione. Ma a cosa servirebbe? A nulla, temo, mentre ciò che serve è piuttosto prendere atto, una buona volta, che nel paese una sfida c'è per davvero, ma che è la sfida che la crisi pone alla sinistra italiana. Solo se essa saprà raccoglierla sino in fondo, l'alternativa diventerà per davvero una politica praticabile. ■

Magri

Il secondo Congresso del Pdup.

Alternativa al sistema o compromesso col sistema?

di Italo Avellino

Anche il PDUP è alla ricerca della propria identità nell'attuale stagione di transizione da un equilibrio basato sul vecchio «bipartitismo imperfetto», a quello delle «alternative». Un valico durante il quale sono previsti «momenti di compromissione» non molto definiti, e perfino ambigui. La questione partito: sempre più dentro o fuori?

● Il 1984 non è semplicemente una lunga stagione di congressi. E' qualcosa di più. E' il periodo durante il quale più d'uno cerca la propria identità politica. Ci ha provato la DC riconfermando, nonostante o a dispetto di De Mita, la sua esterna « deroica ». Ci proverà in maggio il congresso del PSI convocato per meglio definire il senso del socialismo craxiano.

Altri movimenti, e fra questi quello sindacale, si interrogano e ricercano fra lacerazioni e spinte irrefrenabili. Chi più chi meno, tutti alla ricerca di una più definita « identità ». Perché il quadro tradizionale italiano si è sconquassato, modificato dai tempi ormai lontani di quando l'Italia era più rurale, meno urbanizzata, molto meno industrializzata. Un assetto socio-economico che aveva il suo equilibrio politico nel « bipartitismo imperfetto », nella bipolarità DC-PCI.

La stagione che attraversa l'Italia è quella di un nuovo assetto. La ricerca di un nuovo equilibrio di assestamento politico e probabilmente istituzionale. Nel quale ognuno cerca la propria collocazione, la propria « identità ».

E' quanto si apprestava a fare pure il Secondo Congresso del PDUP che si svolge a Milano. L'approdo per questa formazione politica vivace che più che un partito è sempre stata una « tendenza » esterna — ma collegata — al PCI, è naturalmente l'*alternativa*. Da costruire, da definire. Ma di qua o di là? Il PDUP di Magri, Castellina e Milani, propone « un compromesso per l'alternativa ». Formula ambigua, vagamente provocatoria, certamente intellettualistica.

L'alternativa sì, ma « con momenti di compromissione ». Una visione dell'evoluzione in atto più berlingueriana che ingraiana, almeno nella formulazione. Mentre l'origine ingraiana del PDUP riemerge nella finalità della proposizione (o slogan) del congresso del PDUP, che punta alla aggregazione di un nuovo « blocco sociale » (per l'alternativa) che dovrebbe formarsi dalla convergenza dei vari *movimenti* i quali collegandosi darebbero fisionomia alla alternativa. Una visione prettamente movimentista. Ingraiana.

Gli intenti, almeno come appaiono dalle tesi congressuali, non sono tuttavia così lineari. Non molto definiti, identificabili, sono appunto i vari «momenti di compromissione» previsti. Intanto « compromissione » con chi? Il riferimento al modello togliattiano del 1944 e del « partito di Salerno » con cui Palmiro Togliatti impose al PCI il graduaiismo accettando al momento l'istituto monarchico (e poi l'articolo 7 alla concordato mussoliniano), non pare attinente. Il richiamo sembra piuttosto una storicizzazione intellettuale, non un argomento. Perché Togliatti aveva per finalità il superamento del capitalismo. Il cambiamento del sistema sociale. Mentre ora, nel PDUP, la compromissione sembra proprio la compatibilità col capitalismo. Una tregua o una accettazione definitiva che implica la rinuncia al « cambiamento » che nella terminologia comunista significa l'abbandono del capitalismo? Non è molto chiaro. Anche se questa fase di « compromissione » serve, nell'intenzione, a stabilire un terreno (istituzionale?) di scontro e confronto sul quale avere il tempo di raccogliere il « nuovo blocco sociale », progressista. Rifacendosi alle vecchie categorie grassiane di comunisti, socialisti, cattolici. Ma queste distinzioni sono sempre valide visto che l'Italia non è più quella rurale, eccetera, eccetera?

Il PDUP pare crederci, ma non troppo quando appoggia il suo progetto a una revisione del sistema elettorale a due livelli, uno proporzionale e uno maggioritario: uno riservato proporzionalmente e tradizionalmente ai partiti, e un secondo momento (con premio) agli schieramenti o «blocchi» contrapposti. Uno schema molto demitiano che ricalca la visione che ha il segretario della DC della alternativa e che, in pratica, ripropone la bipolarità DC-PCI. Schieramento conservatore contro schieramento riformista. Entrambi nella « compatibilità » con il sistema (capitalistico). E il «cambiamento»? Il Secondo Congresso del PDUP dovrà chiarire. Infine, altro punto incerto dell'analisi di Milano, è il futuro del PDUP quale partito: la questione — dicono i suoi vari esponenti — non è se continuare ad esistere, ma come continuare ad esistere. Sempre più « tendenza » sua sempre meno esterna al PCI? Una questione che non è soltanto del PDUP ma pure del PCI che ha accolto il gruppo di Magri-Castellina-Milani-Calicchio nelle sue liste. ■

Senato della Repubblica - Archivio Storico

FORZE ARMATE E MASSONERIA

Non c'è solo un «caso Grassini»

● *Le infiltrazioni piduiste nelle Forze Armate seguitano a restare avvolte in una penombra che nasconde aspre battaglie che si vanno combattendo. Nonostante le ripetute affermazioni — e l'impegno — del ministro della Difesa, il «caso Grassini» non è ancora risolto: il Senato non ha ancora approvato la legge di modifica per la nomina del vicecomandante dei Carabinieri, e, mentre scriviamo, ancora non è certo come andrà a finire. Qui riportiamo la dichiarazione che il ministro della Difesa ha reso, il 14 marzo, alla Commissione difesa del Senato, ripetendo l'intento di escludere che il generale iscritto alla P2 possa diventare, in virtù della sua anzianità di servizio, vicecomandante dell'Arma. Tuttavia le cose non sono così semplici come sembrano: se prevalesse la tesi di chi non vuole attribuire al governo facoltà di scelta in una rosa di candidati, infatti, Spadolini potrebbe avvalersi della facoltà di prorogare nell'incarico l'attuale vicecomandante Attilio Boldoni. Ma la proroga durerebbe un anno, arrivando a scadenza il 9 settembre '85. A quel punto bisognerebbe per forza nominare un successore: e se i criteri di nomina fossero ancora bloccati, il successore potrebbe ancora essere Grassini, la cui permanenza in servizio, prima di raggiungere i limiti di età per il collocamento a riposo, dovrà durare fino al gennaio '86.*

Non solo: ma nel frattempo altri generali già risultati iscritti nella lista di Gelli, entrerebbero in lizza subito dopo di lui.

La battaglia ingaggiata attorno al «caso Grassini», quindi, non è che un particolare di una situazione intricata che del resto non coinvolge solo i militari, ma anche delicatissimi campi delle strutture economiche e civili. E' prossima, ad esempio, la scadenza per i rinnovi degli incarichi al vertice di molte aziende delle Partecipazioni Statali tra cui la Stet, il cui amministratore delegato (attivissimo, infatti, da alcuni mesi) è un altro di quei personaggi eccellenti che, dalla loro appartenenza alla P2, non hanno riportato altro che conferme del proprio potere personale.

E Spadolini conferma: Grassini non passerà

● Intervengo a questa Commissione per il valore politico del problema che ivi si discute. Si tratta di una proposta di legge, la prima da quando ho assunto il ministero della Difesa.

Ricapitoliamo. Ai sensi della legge 10 maggio 1976, n. 345, la carica di vice comandante generale dell'Arma dei carabinieri compete di diritto al più anziano dei generali di divisione dei carabinieri. Il generale così nominato permane nell'incarico per un periodo di tempo non superiore ad un anno e all'atto della cessazione dal servizio consegue il grado di generale di corpo d'armata. E' prevista la possibilità che, al termine del mandato annuale, vi possa essere una e non più di una conferma.

Attualmente, quindi, la destinazione all'elevato incarico avviene non in rapporto al merito e al possesso di particolari qualità professionali bensì in base a un mero criterio di automaticità legato all'anzianità «di grado». Un siffatto sistema si è rivelato suscettibile di riflessi non favorevoli di vario genere, riferibili, soprattutto, al buon andamento del servizio. A questo fine esiste, invero, l'esigenza che alla prestigiosa carica, che rappresenta il coronamento massimo della carriera degli ufficiali dell'Arma, accedano coloro che, pervenuti al grado di vertice per il complesso dei requisiti posseduti e dei meriti acquisiti, possono essere considerati a tutti gli effetti «primi inter pares».

Ciò del resto è in armonia con i principi dell'ordinamento giuridico relativi al conferimento di elevate cariche nell'ambito dell'amministrazione statale e, in particolare, dell'alta gerarchia militare.

Ragioni equitative consigliano, inoltre, di prevedere che ai generali di divisione che, per avendo maturato due anni di grado e quaranta di servizio, non conseguono la nomina a vice comandante generale, sia conferito il grado di generale di corpo d'armata all'atto della cessazione dal servizio permanente, in modo da conservare un beneficio che con il sistema attuale pratricemente conseguono e che fu introdotto allo scopo di sanare una sperequazione esistente rispetto ai divisionari delle altre quattro armi che, se non promossi nel servizio permanente effettivo, conseguono il grado di generale di corpo d'armata all'atto della cessazione dal servizio permanente effettivo, in virtù di quanto previsto dalla legge 22-7-1971, n. 536.

In relazione a quanto precede, si è ravvisata l'opportunità di modificare il sistema in atto e all'uopo si è predisposto l'unito schema di disegno di legge, inteso a stabilire il criterio della scelta. Si è, peraltro, avuto cura di circondare la scelta con opportune cautele. La scelta è stata così limitata ai generali di divisione che abbiano almeno due anni di anzianità nel grado e sono stati prescelti di concerto con il ministro dell'Interno e la proposta del comandante generale.

Una norma transitoria considera la posizione del vice comandante generale in carica al momento dell'entrata in vigore della legge e stabilisce che egli conservi l'incarico fino al compimento dell'anno dalla nomina, salvo — naturalmente — che egli nel frattempo non debba cessare dal servizio permanente effettivo per età o altra causa.

Dal provvedimento non derivano nuovi o maggiori oneri nell'esercizio 1983. Nel 1984 potrà eventualmente ricorrere un onere che al massimo si aggirerà intorno ai 12 milioni e potrà, quindi, essere fronteggiato con i normali stanziamenti di bilancio.

Noi ci siamo preoccupati, con questo provvedimento, di bloccare un automatismo che aveva generato conseguenze negative in un recente clamoroso episodio. La nostra lotta contro le organizzazioni segrete è ben nota, e l'abbiamo testimoniato in mille modi. Occorre che l'autorità politica conservi, sia pure nella peculiarità specifica dell'Arma e nel rispetto assoluto della sua autonomia da ogni influenza partitica, il potere di scelta che evidentemente parte dalla proposta istituzionalmente conferita al comandante generale dell'Arma (il che è «regola» dal momento stesso in cui fu istituita la carica di vice comandante che fino al 1934 non esisteva). La preminenza del potere politico sul potere militare è la costante della nostra storia repubblicana.

Appendice: degli atti del Senato

Infine, rispondendo ad una domanda del senatore Fiori, il ministro della Difesa afferma di ritenere preferibile il ripristino del testo originario del disegno di legge presentato alla Camera dai deputati per ciò che concerne la soluzione ivi prevista sul conferimento dell'incarico di vice comandante generale dell'Arma dei carabinieri.

Il senatore Eliseo Milani chiede a questo punto se il generale Grassini, nonostante le nuove disposizioni in essere, potrebbe ugualmente essere chiamato ad assumere l'incarico di vice comandante generale dell'Arma. Il ministro Spadolini fa presente che tale eventualità non potrebbe verificarsi proprio per effetto della nuova normativa proposta. ■

La Sinistra Indipendente solleva un'interrogativo inquietante

Disgrazia o attentato la morte del gen. Sateriale?

Una fine che assomiglia troppo a quella del gen. Mino

● La caduta di un elicottero dei carabinieri in Val Chisone con la morte del generale Mario Sateriale, il comandante della Brigata dei CC di Torino, e di altri tre militari dell'arma non potrà essere tanto facilmente archiviata. Malgrado le rassicuranti versioni ufficiali dei tragici fatti, sulla fine del generale Sateriale c'è più di un dubbio. Sono le tanti a chiedersi come siano andate realmente le cose, nonostante la scarsa attenzione con cui la stampa nazionale ha seguito la vicenda. Nei giorni scorsi — con un'interrogazione al presidente del Consiglio e al ministro della Difesa firmata da Rizzo, Roderà, Codrignani, Bassanini, Minervini, Colombo, Ferrara, Giovannini, Mancuso, Marnassi, Masina, Onorato, Pisani e Salatiello — la Sinistra Indipendente ha sollevato ufficialmente un interrogativo a dir poco inquietante. Dopo aver rilevato che «l'incidente aereale verificatosi presenta modalità analoghe a quelle che determinò la morte del generale Mino, sul quale è lecito sorbre il dubbio che non si sia trattato di un fatto accidentale, anche in considerazione di quanto acquisito dalla Commissione parlamentare sulla Loggia P2» e che «il generale Sateriale, prima di essere trasferito a Torino, occupò nella legione dei carabinieri di Palermo un ruolo di primo piano nella lotta contro le organizzazioni mafiose, come il colonnello Russo e il generale Dalla Chiesa, entrambi assassinati» la Sinistra Indipendente — «in conseguenza dei precedenti sopra ricordati e dei profondi intrecci della mafia con la P2 e con altre potenti organizzazioni criminali, con connivenza anche in settori dislocati dello Stato» — sostiene apertamente che «non può escludersi che il generale Sateriale sia stato vittima di un attentato, maturato nell'ambito di quello stesso disegno criminoso che, con il ricorso all'assassinio, mira ad eliminare fisicamente quanti hanno svolto funzioni di alta responsabilità contro la mafia e gli altri poteri criminali». C'è da augurarsi che sulla questione — su cui sono intervenute anche le maggiori forze politiche — Craxi e Spadolini vogliano compiere accertamenti che non siano soltanto rituali.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Antenna di Stato: la post-crisi

Fuga dalla Rai-Tv

di Italo Moscati

● La situazione della Rai-Tv allarma un po' tutti, ma non siamo fermi alla fase della crisi. Siamo, se mi è consentito di esprimermi con una punta di esagerazione, alla post-crisi. Anzi, se mi è consentito ancora di andare avanti con la deformazione dei dati in nostro possesso (tutti li hanno disponibili: sono pubblicati ogni giorno sulla stampa), si può dire che ci troviamo alla post-lottizzazione, per usare un termine entrato nel linguaggio comune.

Confesso che post-crisi (una crisi più grave e certo una crisi non risolta) e post-lottizzazione mi sono venute prima nella testa e poi nella penna per analogia, o meglio per superare i giudizi di certi provveduti analisti della società contemporanea tradotti in realtà accettate generalmente. Tagliando corto: siamo o non siamo nella società post-industriale? In Italia, si sa che la industrializzazione è stata accompagnata, per quanto riguarda l'intervento pubblico, da un assistenzialismo in cui si sono inseriti più volte fenomeni di vero e proprio parassitismo. In questo quadro la Rai-Tv rientra, nel senso che se in regime di monopolio ha vissuto di un assistenzialismo un po' particolare (senza deficit, versando allo Stato quote del canone d'abbonamento), oggi che il monopolio è finito l'assistenzialismo viene fuori con prepotenza.

E' sciocco che i dirigenti, gli addetti dei partiti, qualche consigliere di amministrazione corteggiati dal cappello da prestigiatore parole come produttività e economicità, se poi i fatti li smentiscono, poiché questi stessi fatti (che determinano ad esempio incertezze sulla politica culturale da seguire nell'azienda e rammentano i discorsi finora vacui e velleitari, magari in malafede sui telefilm all'italiana) si imbevono della doppiezza degli assistenzialisti pentiti.

Da confusione e doppiezza è nata la crisi della Rai-Tv fino alle ultime vicende del consiglio di amministrazione scaduto e non rinnovato, del «caso» Raffaella Carrà, della proposta del commissario straordinario. Questa «vecchia» crisi, in cui si riflettono gli anni trascorsi dalla riforma ad oggi che si parla di riforma della riforma, ha preparato e partorito la «nuova crisi», la post-crisi, come mi piace di chiamarla.

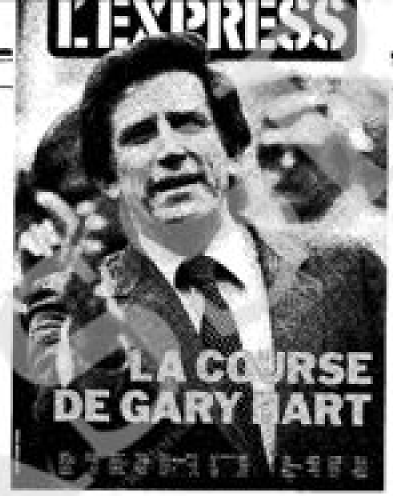
Quali sono i contorni della post-crisi? Si stanno delineando spontaneamente. La Rai-Tv è, senza mediazione alcuna e senza filtri, al servizio dei partiti (tutti, anche di quelli che protestano) e relega la società ai dettagli o alla informazione generica, d'occasione; è stata organizzata nelle sue strutture ideative, organizzative e tecniche secondo il numero di telefono rivelato con amara ironia da Craxi nella famosa tribuna stampa, per cui sono possibili rari dialoghi in una serie di «porte» fortemente attaccate al terreno della conservazione; è legata ad una scelta di temi e di argomenti che sono di volta in volta gli slogan posti in gestione dai partiti più forti al suo interno, spesso senza una verifica della loro importanza effettiva per gli interessi generali; è un colosso non smantellabile e non ritoccabile se non per aspetti secondari e decisivi; è una sorta di palestra per esperimenti più collegati col verbalismo che con una seria valutazione dei progetti e delle prospettive.

Ecco, la Rai-Tv della post-lottizzazione. Immobile, percorsa da malumori e problemi infiniti, in attesa non si sa bene di che cosa. L'attesa senza concrete prospettive, neanche sul piano delle intenzioni, fa pensare che le proposte in campo — soprattutto quella del commissario straordinario — siano tese semplicemente a guadagnare tempo per aggiustare il braccio di ferro o i tanti bracci di ferro che s'intersecano nella post-crisi, nella post-lottizzazione.

Il calendario ha voluto che i trent'anni della televisione pubblica in Italia coincidessero proprio con la situazione appena descritta. Così, pezzi del passato si sono mescolati a pezzi del presente e hanno composto, compongono, uno scenario piuttosto curioso. Pare di vedere la New York filmata da John Carpenter in «Fuga da New York», in cui la città dei grattacieli è presentata come una sorta di spazio archeologico entro il quale compaiono e scompaiono figure scorrupate, sinistrate, consunte, eppure vive, vivissime, dedite alla sopravvivenza e alle sue regole. Infatti, basta osservare per capire che la Rai-Tv sopravvive e ci sono pochi, pochissimi che se la sentono di dire che cosa va fatto e che cosa non va fatto, al di là del provvisorio o, viceversa, dell'astratto. Non resta che chiedersi se prima o poi avverrà la fuga da New York, con tutte le speranze perdute e i responsabili (ma chi sono?) a fare da guardoni, silenziosi, lacrimosi, oppure compiaciuti di aver contribuito a creare un capolavoro di archeologia. ■

COSA FA L'ITALIA PER LA SALUTE? POCO E MALE

Non è vero che per la salute dei cittadini lo Stato italiano spenda di più degli altri Stati europei, anzi è vero il contrario: non si spende molto ma si spende male, molto male. E' questo uno degli elementi salienti emersi, dati alla mano, dalla giornata di studi che il 8 marzo i gruppi parlamentari della Sinistra Indipendente hanno tenuto, nei locali della Madonna del Cenacolo a Roma, sul tema «Quale sanità pubblica dopo l'approvazione del Dpr 463 e la legge finanziaria 1984?». I lavori, presieduti da Adriano Ossicini, sono stati aperti da una relazione di Luciano Guerzoni che ha evidenziato la contraddittorietà degli strumenti giuridici esistenti rispetto al Servizio Sanitario Nazionale. Filippo Cavazzuti ha poi tracciato le coordinate di politica economica entro le quali si muove la riforma sanitaria, mentre Franca Ongaro Basaglia ha parlato dei limiti della logica medica nella soluzione dei problemi della salute. Nel corso del dibattito sono intervenuti, tra gli altri, Ariemma, Loprieno, Trivs, Marina Rossanda e Benedetti. Gli atti saranno raccolti in un quaderno che verrà stampato a cura della Sinistra Indipendente.



Primarie negli Stati Uniti

Mr. Reagan, Mr. Hart & Mr. Mondale

di Giampaolo Calchi Novati

Il «tempo di Reagan» è destinato a durare più di Reagan, nel senso che l'insieme di frustrazioni e di attese che l'hanno prodotto quattro anni fa non si è esaurito. La candidatura di Hart e Mondale — allo stato delle cose — riflette soltanto le speranze di quanti, in Europa soprattutto, confidano nella vittoria dell'America «migliore».

● Forse Hart non esiste. E' solo un incubo contro la superiore sicurezza di Reagan. Una speranza improvvisa per quanti, in Europa soprattutto, confidano nella vittoria dell'America «migliore». Un'interpretazione troppo personalistica, tuttavia, rischia di essere improduttiva, astratta come un computo dei delegati alle convenzioni, accostati confusi e politicamente poco rilevanti di questo grande *happening* rituale che è l'elezione di un presidente negli Stati Uniti. Dietro i volti sorridenti dei candidati, dietro le loro frasi fatte, dietro i programmi scritti nell'effimero di una dichiarazione televisiva per il consumo di massa si nasconde una realtà che non riguarda neppure i soli Stati Uniti e di cui la scadenza elettorale può servire da verifica almeno provvisoria.

L'America viene da una «svolta». La vittoria di Reagan nelle elezioni del 1980 fu il punto culminante di un movimento che aveva radici lontane. Per quanto strano possa apparire, Reagan, con la sua cultura del Pacifico, venne giudicato più adatto di Carter (e implicitamente dei democratici tutti) ad assecondare una mutazione che attraversava la società, i costumi, il modo di porsi rispetto al potere, rimettendo in discussione naturalmente la funzione degli Stati Uniti nel mondo. La novità consisteva proprio in quella fiducia per un «cambiamento» affidato ai repubblicani o meglio alla destra repubblicana. Oggi, anno 1984, ci si deve chiedere se quell'onda è finita e chi sia più accreditato per riassumere le fila. Reagan si è logorato; le sue *performances* sono lì a svilire il suo profilo che si voleva carismatico e invincibile; gli Stati Uniti sono più forti ma non più sicuri. Mondale, Hart, i democratici sono in grado di dargli il cambio senza presentarsi come la riedizione di esperienze già vissute e probabilmente datate?

Di sicuro non ci sono le condizioni per pensare che Reagan sia stato un incidente, una parentesi subito chiusa. Nemmeno gli insuccessi di Reagan (dal deficit astronomico del bilancio al Libano) bastano a delegittimarlo: non tanto lui personalmente, perché in uno scontro alla pari, senza il vantaggio della Casa Bianca, il suo carisma sarebbe ormai ridotto a poca cosa. Il «tempo di Reagan» è destinato a durare più di Reagan, nel senso che l'insieme di frustrazioni e di attese che l'hanno prodotto quattro anni fa non si è esaurito. Questo spiega perché Mondale e Hart non possono limitarsi a criticare Reagan; il loro impegno sarà comunque insufficiente se non si sintonizzano con quello che, espresso o inespresso, è il motivo dominante. Mondale, per inerzia, per l'attitudine che è tipica della macchina del Partito democratico, si sforza di riproporre, appena abbellito, il programma «newdealista» di sempre, con un po' di distensivismo in politica estera per correggere una sostanziale continuità nel riarmo e nella politica del «grosso bastone» dove si rendesse necessario. Il fascino di Hart agli occhi di molti, non senza un po' di superficialità allo stato attuale delle cose, sta in quell'aggrapparsi alle «nuove idee», peraltro non bene precisate, a dimostrare che l'importante è cogliere la corrente e che l'«effetto Reagan» ha distratto i sostegni tradizionali (anzitutto i sindacati) di un *runner* come Mondale. L'America, allora, non è ferma. Energie mal rappresentate e spesso anche dirottate verso obiettivi falsi o deteriori chiedono una guida idonea.

Ma l'America non vota solo per se stessa. Se il mondo trattiene il fiato, non è solo per la *suspense* che cir- ▸▸

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sonda il sistema elettorale. Si ha la sensazione che questa volta non siano né l'Urss né Israele ad avere i voti occulti che contano di più. Non si sa se Reagan si deciderà a recarsi a Mosca per sostenere la sua candidatura. I tempi sono diversi. Jackson è andato a Damasco e potrebbe andare a Cuba o a Managua ma sarebbe solo folclore, degnissimo ma non determinante. Il vero *test* è il rapporto con l'Europa. I due spezzoni di quello che si può pure chiamare il « mondo libero » (lasciando in sospeso per il momento il discorso non meno importante del Giappone) tendono malgrado tutto ad allontanarsi e tocca agli Stati Uniti pronunciarsi. Reagan potrebbe essere allarmato del *gap* ma non abbastanza da rivedere la sua politica: tanto peggio per l'Europa che si autoemargina dai flussi più attivi del mondo moderno.

Finora la « fortezza America », nella versione reaganiana, ha esentato gli Stati Uniti dalla tentazione di isolarsi perché essa, per principio, equivale alla « fortezza mondo » per governare l'« economia mondo ». Non è un caso che il collegamento con l'Europa sia stato il più difficoltoso. L'Europa, vista come l'anello mancante (per iniziativa degli stessi Stati Uniti: i missili) di un rapporto che arriva fino all'Urss, avrebbe buone ragioni per suggerirsi una politica diversa a Washington. Più deboli sono gli *inputs* che vengono dai candidati rivali, ancorché, per esclusione, la scelta sia per certi aspetti obbligata. A condizione di non delegare responsabilità che sono di tutti, anche di quelli che non votano per il presidente degli Stati Uniti.

G. C. M.

I debiti del Terzo Mondo

«Economie mondiale et impérialisme»

di Guido Puletti

● Gli avvenimenti sono conosciuti. Come tasselli di un puzzle individuato i molti settori dell'economia-mondo si sfaldano e si agretolano disordinatamente. La « debt bomb » del Terzo mondo non è stata disinnescata: la sola America Latina concentra la metà del debito estero del sud del mondo (310 miliardi di dollari) e ormai non riesce nemmeno a pagare gli interessi delle cifre avute in prestito. La corsa al credito comunque non accenna a diminuire, e il Business Week non esita a parlare di vera e propria « economia di debiti »: l'indebitamento privato e pubblico della economia americana raggiunge i 3.900 miliardi di dollari già nel 1980, superando una volta e mezzo il Pil di questo paese (2500 miliardi).

Mentre la produzione industriale mondiale (— 2% nell'82) calo e gli interscambi commerciali internazionali si assottigliano, il capitale finanziario sembra staccarsi da ogni processo produttivo. Un esempio per tutti. Il totale lordo dei crediti esteri delle banche raggiungeva nel 1981 i 1.347 miliardi di dollari. Ma di questi crediti, 522 miliardi, cioè circa il 40%, erano crediti interbancari, vale a dire assolutamente improduttivi, parassiti. L'altra faccia della moneta: una la crescente « disindustrializzazione » (rafforzamento per distruzione tout court dell'apparato produttivo) dell'economia mondiale. La logica del « risanamento finanziario » prende il sopravvento; intere industrie vengono rase al suolo e trasformate magari in magazzini o in campi di colza.

Come ricongiungere tutti questi mosaici? Non deve essere compito facile, se la pubblicistica specializzata si è limitata ad individuare e a descrivere fenomeni isolati, punte d'iceberg, ma mai il movimento d'insieme. Ogni tanto, scrutando l'altra sponda dell'Atlantico, ci si esalta su ipotetiche riprese o inusitati slanci economici.

Ma quasi subito si sprofonda nella più cupa depressione. Questa altalena tra l'entusiasmo e lo scoraggiamento si è verificata negli anni 70-71, nel 74-75, nell'80-82; e infine in questo freddo inizio dell'84. Non solo l'economia mondiale si è inceppata; anche gli strumenti teorici degli addetti ai lavori danno segni di logoramento.

« Economie mondiale et impérialisme » (Boréal Express, Montréal), l'ultimo libro dell'economista canadese Louis Gill, intraprende il difficile compito di assemblare i diversi tasselli della crisi economica internazionale, ricostituendo l'unità organica, spaziale e temporale, del sistema economico mondiale e sociale. E nonostante la naturale aridità della ricerca, il risultato pare alquanto interessante, se si considera che il serio e puntiglioso « Le Monde diplomatique » gli ha dedicato una recensione tutto sommato positiva. Vale la pena di seguire le tesi, documentate rigorosamente e con chiarezza, di questo studioso del Quebec.

Non occorre essere particolarmente accorti per rendersi conto della crescente egemonia di quella frazione del capitale che è il capitale finanziario. Il gonfiamento del credito ha raggiunto vette senza uguali. Il movimento autonomo e quasi autosufficiente del capitale finanziario è al suo apice: miliardi di « eurovalute », all'ettati dagli alti tassi d'interesse e dall'impennata del dollaro, emigrano verso gli USA. Ormai siamo nel regno della speculazione pura.

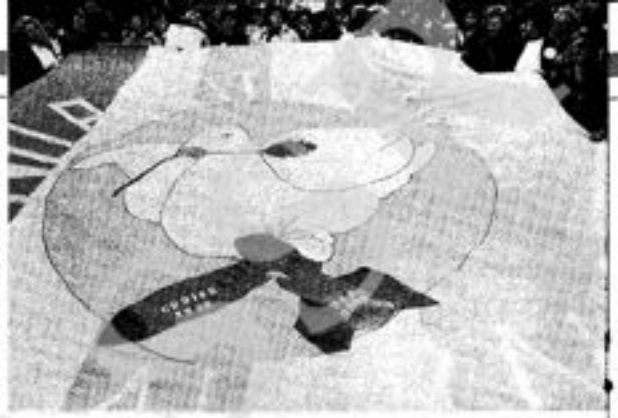
Gill ne dà un esempio emblematico. Analizzando i meccanismi interbancari, si sofferma sulle dinamiche connesse all'euromercato di valuta: « Gli eurodollari sono creati ex nihilo, vale a dire, a partire dal nulla. La loro creazione è strettamente attribuibile al un gioco di scritture. Sono "il prodotto della penna dei banchieri" ». In altre parole, la creazione del mercato delle eurovalute, grazie al gioco di trapasso di deposito da una banca all'altra per mezzo delle rispettive, e quindi senza dover valicare l'Atlantico, innesca un processo altamente lucroso ma assolutamente separato dal processo produttivo.

La logica finanziaria prevale su quella industriale; la crisi del sistema finanziario, in nuce negli anni '70, è esplosa negli anni '80, confermando, magari un po' drasticamente, gli ultimi cambiamenti avvenuti nel sistema economico mondiale. Secondo Gill, a dire il vero, questa tendenza viene da lontano. Lo sviluppo abnorme del credito, il conseguente parassitismo, e il progressivo ricorso alla economia d'armamento, l'economia di guerra e infine la guerra dal 1945 fino al 1980 circa 150 conflitti sono esplosi), « sono stati i mezzi artificiali, già dal 1929, con cui il sistema è riuscito a sopravvivere ».

Nell'immediato dopo guerra, « l'imperialismo americano prendendo in carico la ricostruzione del sistema imperialista, finanziato con un deficit crescente della bilancia di pagamento americana, da una fiotta di dollari che inonda il mondo, nel quadro di una economia di armamento caratterizzata da un indebitamento gigantesco, e infine da una inflazione galoppante », dà una boccata d'aria al sistema. Negli anni '60, le enormi spese militari della guerra del Vietnam, e prima ancora quelle determinate dalla guerra di Corea, evitano la ricaduta in una recessione e stagnazione senza fondo. Ma sono palliativi, e, come tali, non permettono di rimettere il movimento di valorizzazione del capitale industriale. Insomma, non c'è crescita del tasso di profitto.

La stessa crisi del 74-75 e dell'80-82, nonostante le occasionali e brevissime riprese, non è che un anello della catena di una crisi ancora più drammatica. Un'era, sostiene Gill, è stata superata, e il sistema nel suo insieme si avventura nelle incognite del futuro. Una previsione, benché possa sembrare paradossale, appoggiata da economisti e studiosi di ben altra sponda. Nel bilancio del decennio 1970-80, infatti il FMI si lamenta quasi malinconicamente: « Il quadro globale che si presenta alla fine degli anni '70 è quello di una nave alla deriva. Ha segnato la fine di una era, una grande svolta nella storia economica. Il "vecchio ordine economico mondiale" si è sgretolato. I problemi di fondo che si sono posti richiedono modificazioni strutturali che dovranno essere fatalmente prese, perché l'ultima parte del secolo sia chiaramente molto differente da tutto ciò che il mondo ha conosciuto fino ad ora ». Senza commenti. ■

Senato della Repubblica - Archivio Storico



PACE/A CHI TOCCA DECIDERE?

di Fabrizio Clementi del Centro di Riforma dello Stato

Pace: a chi tocca decidere? E' una domanda semplice, eppure fondamentale. E' cresciuta nella coscienza popolare, insieme alla consapevolezza che il pericolo nucleare non è un accidente remoto, materia di alta politica, ma una questione — terribilmente concreta — che ci riguarda tutti quotidianamente, in prima persona. Tutt'altro che astratto, il rischio nucleare investe direttamente la sfera del diritto-dovere di ciascuno di noi, di decidere la propria sorte e di partecipare alle decisioni che riguardano la sorte della collettività. Quella semplice domanda, dunque, non ha più solo connotati « etici »: l'installazione, anzi la quasi-operatività dei missili a Comiso, ha stimolato e fatto emergere gli aspetti giuridico-istituzionali inizialmente forse più in ombra. Chi è legittimato a decidere? E in base a quale mandato? Il popolo — che la Costituzione riconosce come soggetto principale del diritto alla pace e del dovere di rispettare la libertà degli altri popoli — conserva questa sovranità, oppure ne viene espropriato? Può una semplice maggioranza parlamentare ratificare decisioni di grande portata, che, nel caso degli armamenti nucleari, comportano persino una cessione di sovranità nazionale? E' intorno a questa richiesta di maggiore controllo e partecipazione, che si sta organizzando il lavoro del movimento per la pace. Per non restare infruttuosa, essa deve trovare uno strumento sul piano giuridico e istituzionale, che permetta di raggiungere dei risultati. Dalla legge di iniziativa popolare, alle varie ipotesi di referendum, l'impegno è appunto finalizzato a dare (o ridare) voce e possibilità di decidere alla collettività.

1 *Lo spettro della barbarie atomica* ha totalmente scardinato le « regole del gioco » (valide fino alla seconda guerra mondiale) delegate a disciplinare i rapporti internazionali. Gruppi di potere ristretti a poche decine di persone (per parte) possono decidere le sorti del mondo. La domanda che ognuno di noi si pone è questa: siamo di fronte ad un tentativo di indebolire ulteriormente e, quindi, di vanificare il principio democratico del consenso sociale su scelte politiche vitali per i popoli, o la « svolta » è già realizzata e, con i soli strumenti tradizionali della lotta politica, non più riversibile?

Tra coloro i quali ritengono che di fronte a tutto questo si tratti solo di *adattare* le Costituzioni « formali » alle novità espresse dall'evoluzione tecnologica (vedi in tal senso Ernesto Galli della Loggia) non c'è proprio nessuno che si pone dei dubbi, per esempio, sull'adeguatezza delle classi politiche dominanti nell'occidente capitalistico a fare scelte che riguardano milioni di persone, considerando che la loro preoccupazione maggiore è quella elettorale e che gli stessi « consiglieri del principe », scelti più per la loro fedeltà che per la loro intelligenza, sono « inclini a precorrere servilmente il loro capo »?

2 La decisione di installare i missili Cruise a Comiso non può essere vista come un episodio (pur grave) separabile dal quadro complessivo delle iniziative di politica militare e di politica estera entro cui opera il nostro Paese.

Tutta una serie di impegni politico-militari assunti dai nostri governi negli ultimi anni (con una impressionante accelerazione negli ultimi due) evidenziano il tentativo di caratterizzare in un certo modo il ruolo italiano nell'organizzazione militare e nucleare dell'Alleanza Atlantica.

Questi impegni presi dal nostro e da altri governi occidentali (sotto la spinta della presidenza reaganiana) testimoniano la modificazione « in itinere » del carattere difensivo che la Nato, secondo il trattato del 1949, avrebbe dovuto mantenere.

Un'altra questione riguarda le iniziative di politica estera e le relative procedure prese dai nostri governi.

Due aspetti si possono qui ricordare.

Il primo concerne la pesante negatività e incostituzionale dei trattati e degli accordi che vengono conclusi in modo diverso dalla ratifica, cioè con la sola sottoscrizione da parte di organi dell'esecutivo (accordi cosiddetti « semplificati ») su materie che, per la loro natura o per le loro implicazioni, l'art. 80 della Costituzione disciplina diversamente.

Il secondo aspetto riguarda la prassi (di una gravità sua a sufficienza sottolineata) dei governi di stipulare accordi « segreti ».

Di recente tale questione si è riproposta in occasione di una risposta governativa a varie interrogazioni di deputati comunisti concernenti la modernizzazione dei sistemi nucleari presenti in Italia. Tale risposta merita di essere riportata: « La divulgazione, sia pure in sede parlamentare, degli specifici elementi, richiesti dagli interroganti... costituirebbe violazione degli obblighi di riservatezza che il nostro paese ha assunto ed è tenuto a salvaguardare. *Gli aspetti tecnici inerenti il settore nucleare sono compiutamente trattati in accordi internazionali, noti a livello governativo* » (corsivo nostro).

Come alquanto la palese violazione dell'art. 80 Cost. (i suddetti accordi sono infatti di natura politica e importano spese per il nostro Stato) e dell'art. 87, 8° comma Cost. (Il Presidente della Repubblica, in qualità di soggetto che ha il diritto-dovere di ratificare i trattati internazionali, non viene messo in grado di conoscere questi impegni internazionali).

3 Queste osservazioni mostrano a che punto sia giunto il processo di espropriazione dei poteri di decisione e di controllo nei confronti del Parlamento e del popolo.

E' stato ormai ampiamente rilevato come le ultime scelte militari-nucleari contrastino con la nostra Costituzione, laddove (art. 11) è affermata esplicitamente la natura pacifista del nostro paese cui devono uniformarsi tutte le scelte politiche internazionali assunte dai nostri organi costituzionali.

E' stato fatto notare inoltre come nell'art. 11 sia il popolo italiano il soggetto principale del diritto alla pace e del dovere di rispettare la libertà degli altri popoli: ne discende una posizione particolare della collettività, un suo diritto-dovere ad una partecipazione diretta più intima ai processi decisionali che attengono alle grandi questioni dell'armamento nucleare, degli impegni militari particolarmente rilevanti, della pace e della guerra.

Con riferimento alle procedure decisionali per il lancio dei missili va rilevato come esse « colpiscano » il ruolo di tre organi costituzionali: innanzitutto il Parlamento che, al contrario di quanto sancito dall'art. 78 C., non delibera più uno stato di guerra deciso nei fatti da un organo sovranazionale (il comandante USA del SACEUR che risponde direttamente al Presidente americano); il Governo cui viene attribuito un ruolo consultivo che non è previsto dalla Costituzione; il Capo dello Stato che viene esautorato dalla funzione di organo garante della legittimità costituzionale (art. 87, 9° c. Cost.). Di fronte a questi rilievi (ed altri ancora se ne potrebbero fare) quale tipo di iniziative e di proposte possono assumere il movimento pacifista e le forze democratiche?

4 In questi giorni si stanno discutendo una serie di proposte di legge di iniziativa popolare presentate dai Comitati per la pace che prevedono:

a) l'indizione di un referendum popolare (di valenza politica e deliberativa) sulla installazione dei missili a Comiso;

b) l'integrazione dell'art. 11 della C. con un comma che dichiari l'esclusione dal territorio nazionale di ogni sistema di arma ad efficacia distruttiva generalizzata;

c) l'integrazione dell'art. 80 C. per attribuire al Parlamento il potere di ratifica degli accordi internazionali con implicazioni militari, prevedendo la maggioranza dei due terzi (si prevede, inoltre, la possibilità di indire un referendum popolare qualora la legge di ratifica fosse approvata con la sola maggioranza assoluta).

Quali osservazioni possono farsi su tali proposte?

Si riconosce ormai l'esigenza di un atto di riequilibrio che trovi nella volontà popolare la sua piena legittimazione. Ci si chiede solo se il carattere politico (e non « legislativo » come previsto dall'art. 75 C.) del referendum non necessiti più dello strumento della legge ordinaria che di quella costituzionale, che appare più complicata e non adeguata all'esigenza ed ai tempi della pressione popolare.

Con l'indizione di un referendum deliberativo (rifiutivamente definito « consultivo ») si entrerebbe su un terreno nuovo (da regolamentare) per l'esperienza di democrazia diretta in Italia, ovvero quello del referendum o « consultivo » o « deliberativo » avente ad oggetto atti politico-amministrativi che per gli organi competenti e per l'effetto cui mirano hanno natura strettamente di « diritto interno ».

Non convince invece la tesi della inidoneità dell'art. 11 Cost. a garantire il popolo italiano dalla « barbarie » atomica. Deve riflettersi attentamente sulle implicazioni conseguenti alla scelta di « toccare » uno degli articoli fondamentali della Costituzione. Per il rischio soprattutto di riconoscere una qualche fondatezza (che va invece negata) alla posizione di chi ritiene la Costituzione « formale » ormai superata da quella « materiale » e a quest'ultima da adattare.

Per l'ultima delle proposte finora rese pubbliche, pur condividendo l'idea di modificare l'art. 80 della Costituzione, onde garantire un « quorum » parlamentare sufficientemente alto per prendere decisioni su temi vitali per il Paese, ci chiediamo se non sia opportuno cogliere l'occasione per affermare in tale articolo il principio generale che ogni accordo internazionale debba ottenere l'approvazione del Parlamento, individuando precisamente le categorie di accordi per le quali si può prescindere dall'autorizzazione parlamentare (si invertirebbe in tal modo la prassi contraria oggi, di fatto, vigente).

Altre idee verranno certamente sottoposte alla discussione.

Evitando di cadere nell'errore di finalizzare esclusivamente l'impegno nella ricerca del migliore strumento giuridico a scopo dell'iniziativa politica, è bene che la discussione, anche nelle sedi istituzionali proposte, si orienti tenendo conto di queste esigenze:

1) sottrarre la disponibilità di diritti fondamentali e inviolabili dell'umanità (di ogni uomo e di ogni donna) alle mutevoli e rischiose maggioranze parlamentari;

2) rovesciare la tendenza in atto ad escludere il Parlamento ai processi decisionali in materia di politica estera e di politica militare, ripristinando la sua primaria funzione di indirizzo politico e di controllo su tali questioni;

3) valorizzare la portata (e l'attualità) pacifista della nostra Costituzione, aggiornando quegli articoli « precettivi » che non appaiano più adeguati in tal senso.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PACE/Intervista a Luciana Castellina
a cura di Ornella Cacciò

"Sì, dobbiamo cambiare le regole del gioco"

Crescono la richiesta di un controllo più democratico su questioni di enorme rilievo come quelle poste dall'installazione dei missili a Comiso.

● *La data dell'operatività dei missili installati a Comiso momentaneamente non è definita; comunque non sarà certo mantenuta quella, dichiarata in precedenza, del 16 marzo dato che Spadolini si è impegnato a riferire al Parlamento, nella seduta del 26 prossimo, sullo stato dei lavori alla base del Magliocco. Ritieni che questo slittamento di date per l'operatività possa aprire nuovi spazi per i partiti della sinistra che già da tempo si sono impegnati a contrastare l'azione del Governo in questa materia?*

Non credo che un ritardo nell'operatività dei missili dipenda da un ripensamento politico del Governo, perché le dichiarazioni in proposito continuano ad essere molto nettamente in favore dell'installazione. Il ritardo però è certamente dovuto, in qualche modo, all'azione di freno che è stata compiuta attraverso le manifestazioni che sono state fatte alla base del Magliocco e in questo senso — questo ritardo — è un dato positivo che potrebbe consentire un nuovo dibattito in Parlamento così come è stato richiesto con specifica risoluzione e rispetto al quale Craxi si era pubblicamente impegnato.

● *Ti riferisci alla disponibilità enunciata da Craxi a novembre a conclusione del dibattito parlamentare? A questo proposito tu ritieni che i partiti della sinistra abbiano fatto tutto quello che era possibile fare e che vi sia ancora uno spazio per un'azione politica che possa contrastare la scelta di ospitare i Cruise in Sicilia?*

Ma, lo credo che, comunque sia, le risoluzioni si sono presentate, le manifestazioni sono andate avanti, l'iniziativa del referendum autogestito ha dimostrato che c'è un'enorme opinione pubblica che chiede che ci sia un'ulteriore discussione su questa questione e quindi, soprattutto, essendosi stato un impegno da parte di Craxi a fare questa discussione, penso che lo spazio ci sia. Forse non servirà a modificare l'orientamento del Governo; ma credo intanto che un nuovo dibattito al Parlamento serva a far prendere più coscienza sia alla gente sia al Governo stesso della gravità della scelta e della decisione che viene presa.

● *Per quello che riguarda il movimento, invece, in questi anni passati si è assistito un grosso riscontro nell'opinione pubblica, sono circolate idee, rapporti, problemi insomma si sono affrontati molti temi attinenti la pace e il disarmo; oggi però con il dislocamento e la «quasi operatività» — che non sarà forse tra qualche giorno ma appare ormai abbastanza certa — si è perso per il movimento un obiettivo molto importante. Come giudichi la nuova fase che il movimento per la pace sta già vivendo e dove affrontare sempre più credibilmente sulla mobilitazione e sull'opinione pubblica?*

Io credo sarebbe sbagliato parlare di una situazione di sconfitta della campagna contro i missili; questo termine «sconfitta» non viene usata né in Inghilterra, né in Germania, né credo sarebbe giusto usarlo qui in Italia. Sì, è perduta una battuta: è una cosa diversa. Perché ritengo che la questione non sia ancora pregiudicata? perché, innanzitutto, un conto è avere li impiantati i missili, altra cosa è consentirgli l'operatività reale che, come sai, richiede che questi Cruise vadano a passeggio per le strade della Sicilia — come già hanno tentato di fare a Greenham Common nell'ultima esercitazione —. Ma perché questo si faccia bisogna che ci sia un grande consenso, non solo dentro la base, ma anche fuori della base. Io credo che questo consenso continuerà a non esserci e quindi a rendere difficile l'operatività. Comunque la fase che il movimento sta attraversando mi pare sia molto importante perché è quella di allargare enormemente, rispetto al passato, la coscienza di che cosa questi missili significano. Il referendum autogestito e la proposta di legge di iniziativa popolare hanno proprio questo significato. Soprattutto mi pare che la nuova fase del movimento, che è quella che verrà annunciata dalla assemblea del 23-25 prossimi, tenda a sottolineare un punto che è di grande importanza, vale a dire che l'installazione dei missili ha leso, pesantemente, la sovranità dell'Italia e che una cessione di sovranità di questa portata non può certamente essere fatta attraverso un meccanismo di maggioranza parlamentare come quello praticato per questa decisione. Siamo di fronte ad un problema di rinnovamento e di trasformazione delle regole del gioco se si vogliono rispettare i principi della democrazia. Quindi credo che avere sottolineato la necessità di un diverso meccanismo decisionale per quanto riguarda questioni di così grande gravità, come le questioni militari, sia già espressione di una fase molto importante della battaglia.

● *Proprio a proposito del referendum col tu citato accennavi, all'interno del discorso, vorrei sapere da te come pensi che l'assemblea nazionale dei combattenti, espressione quindi di tante anime del movimento, potrà orientare l'ipotesi di lavoro dei prossimi mesi?*

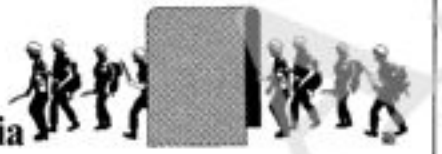
Intanto, penso, ci sarà la proposta di continuare il referendum autogestito per tutte quelle zone che ancora non hanno espresso la loro indicazione, e ci sono ancora molti spazi da coprire. Verrà lanciata anche questa proposta di iniziativa popolare — sulla quale mi pare ci sia ormai nel coordinamento del movimento della pace un orientamento sostanzialmente comune — per andare a quelle modifiche della Costituzione che possono garantire questo controllo più «democratico» su decisioni che, in larga parte, vengono invece tenute segrete o sottoposte ad una decisione molto casuale. Bisognerà riconiugare con un'azione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, continuare con le varie iniziative di lotta e poi continuare a dare un respiro europeo alla battaglia che si sta compiendo.

In questo senso la Convenzione di Perugia a luglio è una delle tappe importanti del processo che abbiamo iniziato. Insomma non è una battaglia che si può chiudere con chiusa in pochi giorni o pochi mesi. E' una battaglia di lunga durata.

● *Per quel che riguarda la Convenzione di Perugia, pensi che gli obiettivi che si pone, di incentivare il dibattito particolarmente sui problemi del Mediterraneo e quindi dei rapporti Nord-Sud possano avere una risposta proprio nella Convenzione europea?*

Cinema e società

"Il giorno dopo" in Italia



● *Il regista americano Nicholas Meyer i giornalisti italiani hanno rivolto, in occasione della presentazione del film «The day after» nella penisola, se egli ritenesse veramente che la sua opera potesse modificare in qualche maniera l'opinione della gente comune in rapporto al problema del riarmo nucleare. La risposta è stata molto semplice: io ho fatto il film per indurre il maggior numero possibile di persone a riflettere, quanto maggiore sarà il numero delle persone che lo vedrà tanto più potrà avvenire questa riflessione. Ma mentre negli Stati Uniti «Il giorno dopo» è stato trasmesso in contemporanea da varie reti televisive, raggiungendo quindi oltre 100 milioni di spettatori in una sera, in Italia — dopo alcune settimane di programmazione, malgrado l'eccezionale lancio pubblicitario e la contemporanea uscita in un centinaio di città grandi e piccole, il film ritolta si in testa alla graduatoria del numero degli spettatori ma con poco più di 100 mila persone, quindi con un raggio d'influenza molto limitato, benché delle pellicole si parli abbastanza.*

In questo impatto limitato rispetto alla nostra società poco influisce il fatto che la critica abbia rilevato la mediocrità del film dal punto di vista artistico, malgrado l'intensità drammatica di alcune scene (la disintegrazione di uomini, animali, cose al momento dello scoppio dell'atomica, le folle vaganti in uno scenario di distruzioni e di esseri abbruttiti). Riteniamo invece che si tratti piuttosto del fatto che ormai il pubblico italiano è nettamente rispetto al film politici, il quindi con sospetto e al massimo con indifferenza. La maggior parte degli spettatori de «Il giorno dopo» sono persone già convinte verso l'assunto tematico di fondo. La maggior parte dei sostenitori di un mal inteso realismo, secondo il quale è meglio armarsi perché il pacifismo è più pericoloso, preferiscono ignorare il film, quando non demolirlo senza conoscerlo.

Ciò indica la difficoltà di condurre in Italia una campagna anche di mera informazione sui rischi impliciti nella corsa attuale verso il disastro e la necessità quindi di svolgere iniziative che non siano la ripetizione di propaganda di scarsa efficacia. Il ruolo di Cassandra non ha mai suscitato soverchie simpatie. Ma qui ora, in Europa, si tratta non di attendere che il fatto si compia e che altri decida sulle nostre teste, ma di far sì che noi cittadini dei vari paesi dell'Europa occidentale ad orientale si possa agire affinché la corsa folle venga fermata e che la marcia si inverta. Il recente incontro di Lubiana tra rappresentanti di organizzazioni popolari e sindacali dell'est e dell'ovest ha dimostrato che il confronto è possibile, che il dibattito non è privo di riscontri a vari livelli, che iniziative possono aver luogo, pur nelle diversità dei regimi politici e dei margini di autonomia per movimenti della pace. Allora potrà emergere che cinema e televisione, scuola e stampa sono in grado di esercitare un ruolo fondamentale non solo nell'indicare «scenari catastrofici» (che a nostro avviso provocano anche l'effetto contrario, di pensare cioè che se tutto tutto andrà distratto, poco ciascuno di noi può fare) quanto nell'incitare a un sommovimento della coscienza soprattutto nella divulgazione della consapevolezza opposta, e cioè che non tutto è deciso, che non tutto è iscritto nel libro dei fati. Il richiamo alla critica, all'osservazione dei fatti, all'impegno spiegabile contro tutte le violenze, più evidenti o servili, di Stato o nell'ambito privato, può alla lunga risultare più produttivo di effetti di un film spettacolare.

Carlo Vallauri

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le precedenti Convenzioni, a Bruxelles ed a Berlino, sebbene avessero il tema Nord-Sud ogni volta all'ordine del giorno, si sono concentrate ogni volta sulla resistenza all'installazione dei missili in Europa. Credo che in questa fase sia molto importante che il movimento della pace riesca anche a capire meglio, a denunciare meglio e, soprattutto, a contrastare con più efficacia tutti i processi concreti che possono portare all'uso dei missili. Tra questi processi concreti ci sono i tanti conflitti già aperti nel Terzo Mondo, il Medio Oriente da una parte e l'America centrale dall'altra. Aver voluto dare un peso particolare ai problemi del Terzo Mondo e ai conflitti locali nella Convenzione che si tiene a Perugia è proprio il segno dell'esigenza di vedere le connessioni che esistono fra i conflitti già aperti — con le minacce di guerra e gli interventi militari già esistenti — e la questione dei missili in Europa.

● *Tra i conflitti locali in atto in questo periodo la guerra tra Iran ed Irak in questi giorni è sulle prime pagine di tutti i giornali per la sconvolgente notizia che viene condotta con l'uso di armi chimiche. Su un quotidiano del 15 scorso è apparsa la condanna del movimento della pace italiano in questo non manifesta e non denuncia quest'aspetto dell'orrore delle guerre — lasciando capire che è un movimento che cerca di coprire l'Unione Sovietica — manifestando solo contro i missili che la Nato vuole installare. Ritieni valida quest'affermazione?*

Assolutamente no, sono le solite accuse qualunquistiche e poco informate, mi pare molto importante dire che nella proposta di legge di iniziativa popolare che verrà discussa all'assemblea prossima c'è un punto che è relativo alle armi chimiche. E' molto importante visto che questa questione è venuta tragicamente fuori con molta attualità in rapporto alle vicende Irak-Iran. Comunque il movimento della pace ha sempre parlato delle armi chimiche, molto prima di questo assurdo vicende della guerra Irak-Iran, e la presa di posizione è sempre stata molto netta.

O. C.

PACE/Il Convegno di "Testimonianze"

Il mondo a una dimensione

di Raffaele Laino

● Un appassionato ed intenso invito a passare dalla fase esigenziale-etica a quella storico-operativa è stato il messaggio rivolto al movimento per la pace dal terzo convegno nazionale della rivista « Testimonianze », tenutosi a Firenze dal 3 al 5 maggio, sul tema « Disarmo, diritti umani e autodeterminazione dei popoli ». Vi hanno partecipato più di duemila persone (la cui età media oscillava sui 25 anni), oltre ad una folta rappresentanza di politici (era presente in forze la Sinistra Indipendente, dal suo presidente Onorato, a Gorrini, La Valle, Agnoletti, Bassanini e Pingitore; c'erano Pietro Ingrao e Renato Zangheri per il Pci, Luigi Granelli per la Dc) e di giuristi (tra gli altri, Paolo Barile e Pierluigi Onorato).

Proprio il fatto nuovo dell'installazione e della prossima messa in opera dei missili a Comiso ha guidato la riflessione del convegno, indirizzandola verso la ricerca di forme concrete di mobilitazione popolari capaci di opporsi e di condizionare la volontà dei governi sul terreno delle armi atomiche. A questo proposito è emersa chiara la necessità di apportare una sostanziale modifica ad alcuni articoli della nostra Costituzione, in particolare l'11° e l'80°, mediante un disegno di legge costituzionale di iniziativa popolare, che completi e si accompagni al referendum autogestito e a quello « istituzionale » proposto da La Valle, sull'installazione dei Cruise a Comiso. Il convegno stesso ha, anzi, elaborato e diffuso, al termine dei suoi lavori, un'ipotesi di modifica dell'art. 11 Cost. (sulla necessità di ridefinire e chiarire l'articolo in questione si è detto d'accordo lo stesso ministro de Luigi Granelli, che prevede l'inserimento di una norma che bandisca dal territorio della Repubblica le armi atomiche, batteriologiche, chimiche e ogni tipo e sistema d'arma di distruzione di massa.

Questo, in sostanza, il filo rosso che ha scandito l'incontro di Firenze, e che ha trovato nelle relazioni di padre Balducci e di Pietro Ingrao, e negli interventi di La Valle e di Zangheri alla tavola rotonda su « L'Europa oltre Yalta », i suoi momenti salienti.

Anno dopo anno, ha detto Balducci, il « secretis atomico » si svolge, svuotando gli ordinamenti democratici del nostro Stato e gli ordinamenti democratici delle Alleanze internazionali. In altre parole, la natura tecnologica dell'arma atomica ha la meglio su ogni altra considerazione, e, mentre cambia gli scenari che presiedettero all'elaborazione della nostra Costituzione o all'adesione all'Alleanza Atlantica del '49, mota pure alla radice le stesse condizioni pregiuridiche del Patto sociale. Al punto che oggi la logica della deterrenza, sviluppatasi enormemente negli ultimi decenni, ha portato alla formazione di una vera e propria costituzione materiale, in sostituzione di quella formale.

In tale scoprendo dello « statuto » fondamentale della società, Balducci ha poi giustamente individuato l'origine della diffusa disaffezione nei confronti dello Stato, del rifiuto nel privato e della rassegnazione all'inevitabile, e semplificati nel motto tragico « convivere con i missili ». Il movimento della pace deve reagire denunciando le contraddizioni dell'imperialismo atomico e propugnando come alternativa un nuovo ordine basato sui diritti umani e sull'autodeterminazione dei popoli.

Su questa scia si è poi posto Pietro Ingrao, che ha centrato il suo intervento sulla necessità di diffondere il movimento della pace in tutti quei luoghi e tra la massa enorme di gente che, pur angosciata dallo spettro nucleare, si rifugia nella irresolutezza del suo differimento in un imprecisato futuro. « A loro bisogna far capire — ha detto Ingrao — che i guasti della "bomba" sono già operanti, e che è urgente dilatare gli orizzonti della democrazia e della partecipazione ».

Altri importanti contributi sono venuti, come si diceva, dalla tavola rotonda su « L'Europa oltre Yalta », in particolare da La Valle e da Zangheri.

In una relazione dal vasto impianto storico-politico, il senatore della Sinistra Indipendente ha riproposto la questione decisiva: si deve andare ben oltre Yalta, occorre superare Hiroshima! « Questo mondo che non ci piace — ha spiegato — non nasce da Yalta ma da Hiroshima con la sua pace che non fa altro se non la continuazione della guerra ».

Lo scenario che oggi ci si presenta è quello tragico che conosciamo: un mondo dominato da un solo impero, il grande impero occidentale, rispetto al quale quello sovietico viene considerato una semplice appendice marginale e maligna, destinata alla fine. « Un mondo, insomma, ad una sola dimensione, il cui fondamento e vertice supremo — ha evocato La Valle — è l'arma nucleare ».

Nel suo intervento Zangheri ha, invece, messo l'accento sui diritti umani come base d'avvio del superamento di Yalta. Poiché oggi, ha escluso l'esponente comunista, il diritto civile più urgente è forse proprio quello della difesa dalla minaccia dello sterminio nucleare, « il problema atomico deve essere posto al centro della politica nazionale e delle stesse riforme istituzionali ». Se è madornale, ha proseguito, che nelle Costituzioni moderne e democratiche non si sia discusso della possibilità della decisione popolare riguardo alle armi atomiche (« che pure caratterizzavano quegli anni »), « oggi — ha detto nel suo passaggio più forte — non possiamo costituzionalizzare la guerra! ». Persuaso « il referendum, sia nella sua forma "autogestita" che in quella "istituzionale", deve e può estendersi al tema dell'armamento atomico ».

Da ricordare, infine, il messaggio inviato da Eduardo De Filippo, senatore a vita e membro della Sinistra Indipendente, che ha esortato il convegno a « fare il possibile perché in Italia svanisi la linea del disarmo unilaterale ».

●

PACE/L'obiezione fiscale

Contro le armi un'arma a doppio taglio

● Obiezione di coscienza contro il servizio militare, obiezione contro la produzione di armi. Ora siamo alla terza obiezione, quella fiscale. Consiste nel rifiuto di pagare le tasse in proporzione a quanto lo Stato spende per le armi giudicando interessibile che si costruiscano armi con i soldi del contribuente. In pratica si dovrebbe defalcare dalla dichiarazione dei redditi il 5,5 per cento poiché lo Stato italiano destina appunto tale misura delle entrate fiscali per l'apparato bellico.

I primi obiettori fiscali sarebbero stati i quaccheri della Pennsylvania che nel 1755 rifiutarono di finanziare la guerra degli inglesi contro indiani e francesi. E poi lo scrittore H.D. Thoreau che nel 1845 rifiutò il proprio contributo alla guerra contro il Messico. L'obiezione fiscale ha profonde radici negli Stati Uniti: nel 1973 furono 70 mila i nuclei famigliari che rinunziarono la sopratassa della bolletta telefonica — istituita fin dal 1914 — a sostegno della guerra nel Vietnam ed ora è il vescovo cattolico di Seattle (cantieri di sommergibili atomici) ad invitare i cittadini a dare allo Stato solo metà delle tasse dovute, destinando l'altra metà ad un Fondo istituito per la pace. La parola d'ordine è: « Perché pagare per la pace finché si paga per la guerra? ».

In Italia il primo obiettore fiscale è stato Maurizio Mansueti, impiegato di Siracusa, seguito dal bresciano Giovanni Gatti, negli anni '72-'73. All'inizio degli anni '80 gli obiettori fiscali erano appena una ventina, nell'82 sono diventati 419 e la somma raccolta ha superato i 17 milioni e mezzo. Sono obiettori soprattutto gli impiegati (79) e gli insegnanti (76); e poi il personale ospedaliero (25), i liberi professionisti (23), gli operai (21).

Che il problema interessi tutti i gruppi e i movimenti che si dedicano all'attività a favore della pace lo si deduce dai molti convegni svolti lo scorso anno e nel primo scorcio dell'84 che hanno messo al centro del proprio dibattito per una « cultura della pace » l'obiezione fiscale. Tra i partiti hanno preso posizione per questa nuova obiezione DP, PR e PDUP. Tra i cattolici, oltre a numerose associazioni, anche la Charitas (recentemente Rettazzi in prima fila) che ha pubblicato in volume una raccolta di studi sotto il titolo « La ricerca della pace e l'obiezione fiscale ».

Le difficoltà a fare di questo tipo di obiezione un'arma contro le armi non sono poche. Intanto solo chi presenta il modello 740 può autoridursi le tasse, ne restano quindi esclusi tutti i lavoratori in possesso solo del modello 101. In secondo luogo i giovani privi di reddito sono nell'impossibilità di prendere parte diretta a questo tipo di protesta. In terzo luogo chi ha una famiglia da mantenere non accetta a cuor leggero una forma di lotta alla quale non si sa ancora come risponderà lo Stato.

Ma l'obiezione fiscale è anche un'arma a doppio taglio: se venisse accettata potrebbe essere estesa ad altri settori e contribuire a cancellare certe conquiste sociali degli ultimi anni. Ad esempio la possibilità d'aborto: basterebbe che tutti quelli che hanno detto sì all'abrogazione della legge si rifiutassero di pagare le tasse in proporzione a quanto lo Stato spende per gli aborti nelle strutture pubbliche per creare un macchio di difficoltà. E forse — insinua qualcuno — se si pensa a questo si capisce il grande interesse dei movimenti cattolici per l'obiezione fiscale.

La questione è quindi assai delicata e solo ora comincia ad uscire dal dibattito di una cerchia ristretta per coinvolgere un po' tutta l'opinione pubblica.

Piero Nocco

Senato della Repubblica - Archivio Storico

RICORDO DI MARTIN NIEMÖLLER

di Tullio Vinay

● Il 7 marzo è morto a Wiesbaden il pastore Dr. Martin Niemöller personalità di primo piano nell'ecumene cristiana, leader riconosciuto nella difesa della Chiesa contro Hitler, instancabile testimone di Cristo e perciò appassionato combattente per la pace e la libertà. La sua vita ha conosciuto una profonda evoluzione che lo ha portato dal nazionalismo al pacifismo più assoluto. (Le due fotografie che pubblichiamo rappresentano i poli di questo radicale cambiamento).

Nato nel 1892, a 18 anni entra nella marina imperiale e, durante la prima guerra mondiale fu un coraggioso ufficiale, comandante di un sommergibile. Già allora riflettè sulle barbarie della guerra ed alla fine del conflitto, benché senza mezzi, lasciò la marina e si mise a studiare teologia. Fu consacrato pastore nel 1924 ma non per questo si astenne dalla difficile problematica della Germania del dopo trattato di Versailles. Quando Hitler salì al potere, vide nel nazionalsocialismo non solo la minaccia alla stessa civiltà, ma il demoniaco avversario della fede cristiana. Pastore a Berlino-Dahlem è fra i primi a denunciare il pericolo dell'asservimento della Chiesa alla ideologia nazista e all'antisemitismo. Si trovò così sin dall'inizio nei ranghi della Chiesa Confessante, cioè in quella parte non trascurabile della Chiesa Protestante che si oppone alle idee di Hitler e che si schiera decisamente contro il vescovo dell'Impero Ludwig Müller, voluto e sostenuto dal Führer, per sottomettere la Chiesa alla sua ideologia nazionalista ed antisemita epurando l'insegnamento cristiano da ogni connessione giudaica fino ad eliminare l'Antico Testamento dalla dottrina e a fare di Gesù un biondo eroe ariano. Ancora oggi pochi sanno della meravigliosa resistenza della Chiesa Confessante e dei suoi innumerevoli martiri. Questo volto della Germania dovrebbe essere più conosciuto: ricorre proprio quest'anno il 50° anniversario del Sinodo di Barmen dove questa parte vivente della Chiesa scrisse la storica confessione di fede per avvertire i credenti dei pericoli dell'ingerenza del nazionalsocialismo nella dottrina e nella vita cristiane. Della Chiesa Confessante Niemöller divenne ben presto l'organizzatore ed il leader prestigioso, per superdo che, prima e poi, l'ira di Hitler si sarebbe scatenata contro di lui. Difatti, le SS lo arrestarono nel 1937 portandolo nel campo di Sachsenhausen, dal quale sarà trasferito a Dachau come «prigioniero personale» del Führer, il quale voleva piegarlo per annientare così la resistenza di quella parte della Chiesa Protestante che ancora resisteva. Personalmente ricordo ancora le calunnie che la propaganda nazista faceva correre su di lui. Niemöller rimase fermo e fedele fino alla liberazione ed oltre. Sintomatica e descrittiva della sua personalità è la risposta data ai liberatori americani. Gli domandarono, probabilmente per strumentalizzarlo, «che programma aveva». Rispose: «non ho un programma, ho un Signore». Questa la sua linea: fedeltà al Signore Gesù Cristo, in ogni evenienza della vita.

Ormai, dopo la guerra, il problema vero era quello della riedificazione della Chiesa, troppo compromessa col Regime. Lui non gettò la colpa solo su una parte. Sostenne che per ricominciare una vita nuova era prima di tutto necessario il pentimento. Così fu uno dei promotori della famosa dichiarazione di Stoccarda nella quale le Chiese senza distinzione riconoscevano la loro parte di responsabilità nella tragedia nazista.

Obiettore di coscienza e decisamente pacifista si impegnò fino dagli inizi degli anni '50 in una campagna contro il riarmo della Germania nel quadro della Nato chiedendo, con una lettera, ad Adenauer un referendum popolare sull'argomento. Andò a Washington per spiegare la cosa agli americani, poi a Mosca nell'intento di coinvolgere la Chiesa Ortodossa nella lotta contro il riarmo e per la distensione. I movimenti per la pace devono molto a lui per la sua azione tenace e soprattutto lucidamente chiara. Anche gli avversari hanno dovuto sempre riconoscere che quel che lo motivava in ogni situazione ed in ogni ambiente era l'amore di Cristo per gli uomini.

Anche quando ricoprì cariche eminenti come presidente della Chiesa Evangelica Tedesca dell'Hessen-Nassau, poi dal 1961-'68 come co-presidente del Consiglio Mondiale della Chiesa non cessò di operare per la pace col volontariato, col partecipare ad ogni manifestazione, sempre pronto nei dibattiti e nelle lotte. Ormai nessuno poteva più mettere in dubbio la sua statura spirituale e la sua profonda carità di testimonianza e di vita concreta. Poiché l'*Arcolaio* è la rivista fondata da Pirri aggiungo che Niemöller e Pirri avrebbero voluto incontrarsi, l'uno credente l'altro no, avevano molte cose in comune. Ho avuto l'onore di essere amico di entrambi, ed avrei tanto desiderato questo incontro anche per l'appello congiunto per la pace che avrebbero potuto fare. Le circostanze lo hanno impedito.

Il quotidiano *Le Monde* nel ricordare Niemöller scrive, fra l'altro, che «fu all'origine, nell'ottobre 1981, della prima grande manifestazione del movimento della pace a Bonn». Scriveva (*Le Monde* 27-10-81) «ha valso la pena di vivere fino a 90 anni per veder sorgere una tale speranza (...) fino all'ultimo respiro non cesserò di animare questa battaglia contro il genocidio ed il suicidio planetari e, convinto che nulla è fatale, di indicare la via di un futuro possibile: quello della vita». ■

195

MotelAgip
al punto giusto del viaggio

Ancona Bari Bologna Brindisi Cagliari Catania
Catanzaro Cortina Cosenza Cremona Firenze
Grosseto Livorno Macerata Macomer Marsala
Matelica Milano Modena Montalto di Castro Muccia
Napoli Nuoro Palermo Pescara Pisticci Roccaraso
Roma Sarzana Sassari Savona Siracusa Spoleto
Torino Trento Trieste Varallo Venezia Verona Vicenza

In tutta Italia, una catena di 41 moderni alberghi è a portata di auto: i MotelAgip. Tranquillità, assistenza a te e alla tua auto, giusto prezzo e convenienza anche se ti fermi solo per mangiare, per gustare "piatti" regionali, preparati ancora come una volta.

Per informazioni rivolgersi a: SEMI Via del Giorgione, 63 - Roma - Tel. 59009394 - Telex 611627

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL VENTRE GONFIO DELL'AFRICA (1)

a cura di Bijan Zarmandili

L'Africa: pianeta ancora quasi sconosciuto per molti nelle sue valenze più peculiari. Tolto il settore settentrionale, al quale si è legati per motivi strategici e geografici, per il resto, spesso, dati generici del folklore si mescolano con le immagini confuse di una civiltà politica, culturale ed economica poco assimilata dalla pubblica opinione. E la stampa più diffusa fatica tuttora a rendersi disponibile ai molteplici problemi che progressivamente vi stanno emergendo. Il sottosviluppo economico, la fame, l'emigrazione forzata, i conflitti interni,... sono frammenti di alcuni drammi che tradizionalmente scuotono la maggior parte dell'Africa, senza divenire tuttavia elementi essenziali della nostra coscienza politica.

« L'Astrolabio » comincia con questo dossier una serie di interventi sulla questione africana, con particolare attenzione all'analisi dei "modelli di sviluppo" nel Continente e alle ragioni che ne hanno determinato più volte il fallimento. I dossier conterranno tra l'altro articoli richiesti espressamente ad esperti nel settore che esamineranno i legami tra alcune caratteristiche comuni (la decolonizzazione ancora recente; l'imposizione dei confini coloniali; l'esistenza di sistemi di organizzazione tribale che offrono la più vasta gamma di strutture; la scarsa densità di popolazione; la diffusione di una agricoltura prevalentemente estensiva e quasi tutta di tipo tropicale...) e il basso livello di sviluppo economico e sociale. Osservando in particolare i tentativi a livello individuale, governativo e intergovernativo, nonché l'individuazione di una serie di atteggiamenti socio-psicologici che spesso sono e restano cause-effetti del mancato decollo dei "modelli" (l'articolo di Len Bloom, professore di sociologia all'Università di Kalabar, Nigeria).

L'intero lavoro è stato realizzato in collaborazione con la Prof. Rosemary Galli, docente all'Università Redlands (California), Vermont e Kalabar (Nigeria) e con la giornalista Maria Laura Franciosi. Le schede ed i grafici sono dell'urbanista William Thuburn, consulente per la pianificazione e lo sviluppo.

Modelli di sviluppo

Un futuro da inventare

di Rosemary Galli

● In questo dossier edizione speciale ci proponiamo di considerare il futuro dell'Africa in termini sia economici che politici. Il futuro del continente africano è inestricabilmente collegato al processo dello sviluppo capitalistico in tutto il mondo, e non può ragionevolmente esser considerato isolatamente. Per comodità di trattazione, abbiamo diviso l'esame del problema in due parti separate: l'evoluzione economica con particolare riferimento allo sviluppo dell'area sub-sahariana; e l'evoluzione politico-strategica del continente nel suo insieme.

Il problema fondamentale dello sviluppo economico africano è l'accumulazione dei capitali. A questo proposito l'Africa presenta un quadro molto diversificato, ed è perciò difficile confrontare la Nigeria con la Guinea-Bissau oppure la Costa d'Avorio con l'Alto Volta. Eppure negli anni '60 e '70 la maggior parte degli africanisti ha considerato la questione dello sviluppo capitalistico come eguale per tutto il continente a causa degli stretti legami che continuavano ad esistere con l'Europa e gli Stati Uniti; di conseguenza il colonialismo era diventato neo-colonialismo, e l'imperialismo era identificato con l'ultra-imperialismo. In altre parole, le nazioni africane di nuova indipendenza in questa ottica sembravano non avere possibilità di sviluppo autonomo. L'indipendenza politica non comportava automaticamente lo sviluppo economico, ed il vecchio concetto della divisione internazionale del lavoro rimaneva valida; così le nazioni africane restavano confinate nei livelli più bassi fra i produttori di beni primari.

Per la maggior parte degli anni nel periodo dal 1955 al 1975, il commercio internazionale dei beni primari ha avuto un andamento sfavorevole. Gli studiosi dei problemi dell'Africa e del Terzo Mondo in generale hanno concentrato la loro attenzione su questo trasferimento di surplus effettuato in base ad iniqui termini commerciali e monetari. A. Emmanuel e Samir Amin hanno fornito la giustificazione teorica per le rivendicazioni degli africani e degli altri paesi del Terzo Mondo, in base alle quali i capitali occorrenti per lo sviluppo potevano esser reperiti solo nel quadro di un nuovo ordine economico internazionale che prevedesse certe preferenze sui mercati occidentali. Negli anni '70 le maggiori rivendicazioni erano concentrate sui problemi commerciali, non sulla concessione di aiuti. Ma già nel 1980 il nuovo ordine economico internazionale era diventato lettera morta; non fa meraviglia che sia stato gettato nel dimenticatoio un problema dibattuto ripetutamente ed insistentemente sin dal 1964 alle varie Conferenze delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo. In questo frattempo il commercio internazionale è entrato in crisi, insieme ai traffici di merci, a causa del rallentamento del tasso di crescita economica dei paesi industriali. Nel centro del capitalismo mondiale la crescita della produzione è scesa dalla media annua del 6,4% prima del 1967 alla percentuale dell'1,6% negli anni fra il 1973 ed il 1978. Di contro, il tasso di incremento della produzione industriale nel Terzo Mondo in generale è salito dal 5% al 7,1%. E allora, cos'è accaduto? Se i traffici commerciali sono diminuiti e sono diminuiti anche i prezzi al produttore per la maggior parte delle merci, di dove sono arrivati i capitali che hanno promosso di sostenere le spese relative all'aumento della produzione industriale?

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DOSSIER

A partire dalla metà degli anni '70, siamo stati testimoni di un massiccio riciclaggio di finanziamenti capitalistici su scala mondiale. Nel periodo 1973-'74 i prezzi del petrolio si sono quadruplicati: ciò permise il trasferimento di ingenti somme di danaro verso i paesi produttori di petrolio che all'epoca depositarono questo danaro presso banche multinazionali operanti sui cosiddetti mercati dell'eurodollaro. Così i petrodollari furono riciclati in tutto il mondo «sviluppato» ed in quello «in via di sviluppo», alimentando programmi di sviluppo industriale che molti paesi del Terzo Mondo avevano avviato negli anni '40 e '50.

Nel 1980 molti studiosi dei problemi dello sviluppo avevano messo a punto una nuova concezione di divisione del lavoro caratterizzata dallo sviluppo «dipendente» dell'industria nel Terzo Mondo. Tale tipo di sviluppo era in gran parte legato alla lavorazione dei prodotti primari — ad esempio il rame in Zambia e Zaire, il petrolio in Nigeria, fibre tessili e poi stoffe in Costa d'Avorio. Per di più questo genere di sviluppo dipendeva dalla tecnologia e quindi dalla cooperazione degli oligopoli del capitalismo mondiale.

Secondo il politologo nigeriano Claude Ake, lo sviluppo africano continuava ad essere «dipendente»: a suo avviso, scarsissime restavano le possibilità di uno sviluppo autonomo ed indipendente, poiché i progressi delle industrie a bassa tecnologia non potevano influire sulla base ancora molto limitata delle risorse ricavabili nella maggior parte del continente africano.

Sarebbe facile finire a questo punto la nostra analisi delle prospettive di sviluppo dell'Africa, dal momento che il futuro dell'economia appare poco promettente se non stagnante. Per tutti gli anni '80 gli economisti della Banca Mondiale prevedono una riduzione globale della produzione, e calcolano che il reddito pro-capite nel continente africano sarà inferiore a quello del 1960.

Eppure sarebbe un errore limitare l'analisi a questo livello empirico perché proprio qui si cela la stessa dinamica dello sviluppo capitalistico. In Africa ci sono gli estremi sia dello sviluppo che del sottosviluppo, nascosti dalle cifre statistiche generali. Prendiamo ad esempio il caso della Guinea-Bissau dove non c'è stata l'accumulazione di capitali, che non si prevede del resto per i prossimi quattro anni. Mentre la Nigeria ha avviato la produzione siderurgica e petrolchimica, il Ghana ha toccato il fondo dei tassi negativi di sviluppo sia nell'agricoltura che nell'industria, ma sta cercando di ristrutturare la sua economia. Per contrasto, il Camerun presenta un quadro di sviluppo equilibrato e positivo sia per l'agricoltura che per l'industria. Il Sudafrica è il gigante industriale (e di potenza sub-imperialista) del continente.

Perché questa differenza? Per sua natura lo sviluppo capitalistico è disuguale e dipendente sia nel centro che nella periferia. Per comprendere le differenze esistenti nel continente africano e la loro futura evoluzione, occorre fare un'analisi che possa spiegarle in termini dello sviluppo del capitalismo in generale. Si deve perciò teorizzare la dinamica dell'accumulazione di capitali.

In quali condizioni avviene l'accumulazione di capitali su scala mondiale? E nell'Africa in generale, e nei singoli Stati africani? L'economista francese Alain Lipietz descrive vari tipi di accumulazione dei capitali nel centro e nella periferia: il *Fordismo*, che caratterizza l'attuale stadio del capitalismo monopolistico in Europa, negli USA ed in Giappone; la *promozione delle esportazioni*, che caratterizza quanto avviene nella maggior parte dei paesi africani che puntano soprattutto allo sviluppo della produzione primaria; *la sostituzione dell'importazione classica*, che riguarda vari paesi africani come ad esempio Nigeria e Kenya dove si producono localmente i beni di consumo per le classi medie; infine la *sostituzione delle importazioni* che ha luogo in pochi paesi africani — come Costa d'Avorio e Sudafrica — con la produzione di manufatti destinati all'esportazione. A questi modelli Lipietz aggiunge una variante che si riscontra in pochissimi paesi del Terzo Mondo, e che egli definisce *Fordismo periferico*, come ad esempio Brasile, Corea del Sud, Nigeria, Algeria, Spagna, Polonia, Messico e Turchia. Il *Fordismo periferico* comporta un nuovo tipo di industrializzazione fondato sulla sostituzione delle importazioni, dove si producono non solo beni di consumo durevoli ma anche beni capitali ed intermedi destinati sia al consumo locale sia all'esportazione.

La dinamica che dirige lo sviluppo capitalistico deriva dalle contraddizioni interne e dalle necessità del Fordismo. In questo quadro l'accumulazione di capitale si basa sull'intensificazione dei processi di lavorazione attraverso continue innovazioni. Ciò comporta un aumento costante del capitale nella forma di macchinari ed attrezzature proporzionato al capitale nella forma del lavoro. Perché la produzione continui ad essere redditizia (ed il capitale ad accumularsi) dev'esserci un continuo aumento della produttività dei lavoratori. Il Fordismo effettua questo sfruttamento delle classi lavoratrici tramite una contrattazione che prevede l'aumento dei consumi di massa proporzionalmente alla produttività. Il Fordismo è entrato in crisi negli anni '70 allorché nel centro cominciò a diminuire la produttività. Di conseguenza furono esercitate pressioni sul potere d'acquisto e furono ridotti i salari reali, con ciò contraendo i mercati interni ed internazionali.

Diversamente dalle precedenti forme di imperialismo fondate sulla domanda di materie prime per l'industrializzazione del centro e di sbocchi mercati per la produzione del centro, il Fordismo va alla ricerca di aumenti della produttività e di sottoproduzioni più basse. Eppure anch'esso ha bisogno di materie prime; ciò spiega la continuazione degli investimenti di capitale per la promozione delle esportazioni, e questo è quanto avviene nella maggior parte dell'Africa sub-sahariana. Ma l'impulso maggiore del Fordismo è verso gli investimenti in aree che offrano possibilità di innovazioni tecnologiche (derivanti dall'interdipendenza delle economie del centro), ed in aree dove

Schiacciati dal "potere verde"

Per una nuova politica di aiuto allo sviluppo

di Luciano De Pascalis

● *Un decimo dell'umanità ha oggi fame. Cresce nel mondo il numero delle bocche da sfamare. La produzione agricola ristagna nei paesi a forte pressione demografica e fa invece passi da gigante laddove la popolazione diminuisce. I paesi più ricchi, come gli Stati Uniti, sono portati ad usare il loro potenziale agricolo come arma politica nei rapporti internazionali. E' questo il c.d. «potere verde».*

Il contadino del Terzo mondo, poco più o poco meno di un miliardo di individui, viene schiacciato dalla concorrenza agricola dei paesi sviluppati e dal loro aiuto alimentare e tende ad emigrare verso le città, smettendo di coltivare e diminuendo l'offerta di prodotti agricoli.

Fame e denutrizione nel Terzo mondo sono così al centro del dibattito politico internazionale. La situazione alimentare è drammatica soprattutto nel continente africano. Dal 1970 ad oggi in Africa l'import è triplicato ma è diminuito il consumo alimentare pro-capite. L'africano dispone oggi di un 10% in meno di nutrimento rispetto a dieci anni fa.

Non si tratta di un problema umanitario risolvibile inviando alcune migliaia di tonnellate di cereali e di polvere di latte in più. In Africa fame e denutrizione non sono un fenomeno di miseria tradizionale. Siccità, carestie, aumento di popolazione, arcaici sistemi produttivi certo spiegano la riduzione delle derrate alimentari. Ma ci sono anche fattori indotti dall'esterno come la domanda internazionale, che ha spinto l'Africa alle produzioni per l'export, lo stesso aiuto alimentare, che ha contribuito a disincentivare la produzione locale, ed infine gli iniqui rapporti di scambio.

Che cosa fare? La domanda inverte il confronto Nord-Sud ed indica la necessità di costruire un nuovo ordine alimentare, ponendo al centro di una strategia di sviluppo la economia contadina africana con le sue peculiarità e le sue esigenze. Ciò vuol dire trasformare le strutture produttive dei paesi in via di sviluppo e puntare su uno sviluppo autonomo orientato prioritariamente ai propri fabbisogni alimentari, utilizzando finanziamenti ed assistenza dei paesi industrializzati, ammodernando l'agricoltura e sottraendola alle pressioni agro-esportatrici.

Saranno perciò necessari nuovi e maggiori sforzi finanziari ed un mutamento della logica europea dell'aiuto allo sviluppo e della politica internazionale di cooperazione, che deve essere portata alla coerenza con le strategie nazionali e la valorizzazione delle risorse locali dei paesi interessati; l'aiuto alimentare deve diventare anch'esso strumento di cooperazione, che, mentre nell'immediato soddisfa il deficit nutrizionale, nel medio periodo contribuisce alla crescita produttiva autonoma.

La politica della Cee è compenetrata di questa «nuova» cultura dello sviluppo? ●

Senato della Repubblica - Archivio Storico

la manodopera è a più basso costo. Le industrie ad alta concentrazione di manodopera che richiedono lavoratori non qualificati si trasferiscono verso la periferia, mentre quelle a maggior concentrazione di capitali che richiedono una dirigenza ed una manodopera molto qualificate sono installate nel centro o nella semi-periferia. Ciò spiega i modelli di accumulazione fondati rispettivamente sulla sostituzione delle esportazioni e sul Fordismo periferico.

Ma le spinte imperialistiche spiegano solo una metà della storia. L'accumulazione dipende dalle condizioni materiali e sociali entro le potenziali aree di investimento. Per la maggior parte dei paesi africani la condizione limitativa principale in termini di industrializzazione è la mancanza di una forza di lavoro disciplinata. Le relazioni sociali prevalenti sono di tipo precapitalistico in seno al 70-90% della popolazione. Alienazione ed urbanizzazione sono fenomeni che si verificano a ritmi ineguali, ed in seno alla struttura sociale esistono poche opportunità, sotto il profilo sia dell'istruzione che dell'occupazione, che possano realmente servire a disciplinare i lavoratori.

Un altro fattore di limitazione è rappresentato dalle ridotte dimensioni dei mercati interni. Venticquattro dei 52 paesi africani hanno una popolazione di meno di 5 milioni di persone. I tipi sia classici che nuovi di sostituzione delle importazioni richiedono ampi mercati interni per l'attività economica, altrimenti le industrie operano molto al di sotto della piena capacità. A questo proposito assume importanza vitale il problema dell'integrazione regionale. Negli ultimi dieci anni sono così proliferate le organizzazioni regionali; si sono formate le organizzazioni per l'Africa occidentale (ECOWAS), per l'Africa Centrale, per l'Africa del Sud (SADCC), per l'Africa francofona (CEAO), ed ora sta resuscitando la moribonda Comunità est-africana. Nel dicembre scorso un gruppo di paesi africani ha discusso la creazione di un' area commerciale preferenziale.

L'ultimo fattore che qui prendiamo in considerazione è il ruolo dello Stato nel facilitare oppure ostacolare l'accumulazione di capitali. Lipietz enumera tre funzioni che la facilitano: regolamentazione (dei livelli salariali, dei benefici della sicurezza sociale, del sistema bancario, leggi sulla proprietà, ecc.); repressione (particolarmente contro i sindacati); ed infine irregimentazione (reclutamento di manodopera per i lavori pubblici, ecc.). Bjorn Beckman dell'Università nigeriana Ahmadu Bello elenca altre tre funzioni: produttiva (in cui è lo Stato stesso che effettua investimenti); riproduttiva (in cui lo Stato mantiene la legge e l'ordine, regola la competizione in seno alla borghesia, ecc.); e infine ideologica (in cui lo Stato si assume i compiti della socializzazione e della legittimazione). Nella maggior parte degli Stati africani queste funzioni sono assolte malamente o addirittura ignorate, e di conseguenza gli investimenti di capitale non sono promossi con successo. C'è chi rileva che spesso lo Stato post-coloniale si trova a dover competere con la logica o la razionalità della società tradizionale; ciò comporta una lotta di classe, con forme passive ed attive di resistenza. Le forme passive si pongono spesso come barriere culturali allo sviluppo: assenteismo, formalismo burocratico, ecc. Sono forme di resistenza attiva gli scioperi, certe attività delle organizzazioni politiche, o addirittura ribellioni, come è avvenuto in Nigeria. Così il recente colpo di Stato militare in Nigeria può esser spiegato in un certo senso come un tentativo dei militari di sostituire un governo inetto, inefficiente e corrotto, cioè un governo che incontrava sempre maggiori difficoltà nell'adempiere alle sudette funzioni.

La futura accumulazione di capitali in Africa dipende non solo dall'evoluzione del Fordismo, ma soprattutto dall'esito di questa lotta di classe. I dirigenti africani debbono chiedersi se le relazioni sociali di tipo capitalistico (Fordismo periferico) siano più promettenti in termini di produttività del lavoro, di quanto lo sia la partecipazione di masse inerme forme istituzionalizzate di «poder popular».

R. G.

L'Africa, il Continente più impegnato nella lotta anticolonialista, è duramente segnata dalla contraddizione dei conflitti interni. Metà dei dieci milioni di rifugiati esistenti nel mondo sono africani: vittime di lotte politiche e religiose, ma anche della siccità causata da rotture degli equilibri ecologici.

● «Il nostro vecchio continente è ora sull'orlo del disastro, e sta per precipitare nell'abisso dei conflitti, preso in una spirale di violenza. Non c'è più il sorriso né la gioia di vivere».

Un'amara affermazione dell'ex segretario generale dell'Organizzazione dell'Unità Africana, Edem Kodjo, in un articolo pubblicato da *Time*.

Con la stessa amarezza la rivista americana ricorda quanto il grido «un uomo, un voto», simbolo dell'indipendenza per molti africani, sia diventato realtà ma nel senso che in molte elezioni africane ora si vota per un uomo soltanto.

Da quando, con l'atto finale della Conferenza di Berlino del 1885, le potenze europee si spartirono l'Africa, i popoli africani si sono battuti e hanno lottato tenacemente per ottenere l'indipendenza. Iniziarono nel '56 Marocco, Tunisia e Sudan seguiti nel '57 dal Ghana e nel '60 da un grosso blocco di paesi africani (Repubblica centro-africana, Congo, Gabon, Senegal, Mali, Alto Volta, Camerun, Costa d'

Geografia dei conflitti

di Franca Di Sastri

Avorio, Togo, Nigeria, Zaire, Madagascar, Somalia, Uganda), Mauritania e Sierra Leone nel '61, Ruanda e Burundi nel '62, Malawi nel '64, Gambia nel '65, Lesotho nel '66 e Swaziland nel '68.

Il desiderio di pace e di unione tra tutti questi popoli si concretizza con la creazione ad Addis Abeba nel maggio 1963 dell'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA). Sempre nel '63 diviene indipendente Zanzibar e nel '64 nasce la Tanzania dall'ex Tanganica. Poi, a 10 anni di distanza circa divengono indipendenti Angola, Sao Tomè e Principe, Mozambico, Capo Verde, le Comore nel '75, le Seychelles nel '76 e Gibuti nel '77. La terza prima di posizione anticolonialista nascente nelle lotte degli anni precedenti e che era stata puntualizzata anche nella Conferenza di Bandung, in Indonesia, nell'aprile del 1955, aveva avuto piena soddisfazione. Il principio di Bandung, in cui si afferma l'identità del Terzo Mondo al di là delle logica dei due blocchi, era stato rispettato. Ma l'Africa è ancora senza pace.

Ciad, Sudan, Etiopia, Somalia, Sud Africa, Mozambico e Angola sono i punti caldi dell'Africa dilaniati da conflitti interni o da guerre di frontiera a causa di interessi economici, politici o per questioni ideologiche.

Uno dei più grossi problemi dell'Africa non è quello dei rifugiati: secondo una stima più di metà dei dieci milioni di rifugiati nel mondo si trovano in Africa, strappati dalle loro terre sia da tra società, che in zone come il Sahel dura da più di 10 anni, sia da una serie di conflitti armati che coinvolgono i loro paesi.

Uno dei paesi maggiormente oppresso dalla questione dei rifugiati è il Sudan, divenuto indipendente nel '56, dove la guerriglia infuria nelle regioni meridionali, abitate da popolazioni animiste e cristiane che reagiscono all'imposizione della legge islamica («sharia») da parte del presidente Gaafar Nimeiri.

In Sudan si sono avute dimostrazioni a Giuba da parte degli abitanti di Equatoria. Nelle due province di Bahr-el-Gazal e dell'Alto Nilo molti si sono dati alla macchia iniziando una lotta armata.

La guerriglia è ormai una realtà quotidiana. E' stato infatti creato il fronte popolare di liberazione del Sudan meridionale (SPLM). Intanto molte migliaia di sudanesi sono fuggiti l'anno scorso in Etiopia, nella provincia dell'Illubabor, una regione di molto difficile accesso essendo situata all'estremo ovest dell'Etiopia. Lo stato di anarchia e di confusione esistente ora nel Sudan meridionale semina rancore e odio e gli osservatori prevedono che tutto il Sudan meridionale è ora sull'orlo di una nuova guerra civile.

La crisi di conflitto in cui si trova attualmente il Ciad, che ottenne l'indipendenza dalla Francia nel 1960, rientra nel quadro di instabilità del paese e nell'eccessiva vicinanza di un paese come la Libia. Sono quindi venute a crearsi due sfere di influenze in Ciad controllate dalla Libia e dalla Francia. Se nel Ciad continua ad imperversare la guerra civile, ciò è dovuto a tre fattori: la mancanza dell'idea di nazione collegata all'assenza di un apparato statale, l'incapacità di uno dei contendenti a prevalere sull'altro (nel 1981 gli Stati Uniti sostennero l'attuale leader ciadiano Hissene Habre nella sua scalata al potere dopo che Goukuni Ueddei, allora presidente della Repubblica, aveva chiesto ed ottenuto il ritiro delle forze armate libiche) e il sottosviluppo economico e culturale che non consente la creazione di una società civile e democratica.

Ma i fattori di instabilità sono tali che il conflitto del Ciad può essere definito un tipico conflitto saheliano derivante dalle distorsioni nella struttura degli Stati di quella regione.

Una guerra di secessione vera e propria è in atto nella provincia settentrionale etiopica: l'Eritrea. Essa è iniziata nel 1960 in seguito alla decisione di Hailé Selassié di unire l'Eritrea all'Etiopia in piena e completa discordanza con la risoluzione federativa approvata dalle Nazioni Unite nel 1950. Molti degli eritrei avevano già ventilato, fin dal 1945, il progetto di una Eritrea indipendente.

Il nuovo regime etiopico di Mengistu Hailé Mariam ha in comune col precedente regime di Hailé Selassié la

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SPESE MILITARI IN AFRICA

Paese	Forze Armate per 1000 abitanti 1978	Spese Militari come % del PIL 1978	1980	Forze Armate
CIAD	2,5	3,4	4,4	3
SOMALIA	15,9	13,8	9,9	43
ETIOPIA	7,5	2,8	10,9	230
MOZAMBICO	1,3	2,4	3,4	24
ZAIRE	1,8	6,7	3,5	20
UGANDA	0,5	3,3	2,1	7
SUDAN	4,8	4,8	2,2	68
ZIMBABWE	3,4	6,8	6,8	14
CAMERUN	1,4	1,6	1,3	7
ANGOLA	7,2	11,8	—	32
CONGO	7,3	5,3	3,9	6
NIGERIA	2,6	4,2	2,9	145

determinazione di salvaguardare l'integrità territoriale dell'Etiopia. Da qui la lotta armata dei guerriglieri eritrei: dal primo «Fronte Eritreo di Liberazione» (FLE), che raggruppava cristiani e musulmani, se ne sono formati oggi quattro. Essi sono: il FLE-CE (Fronte di Liberazione dell'Eritrea, Consiglio Esecutivo), diretto da Osman Saleh Sabeh, a maggioranza musulmana, non marxista; il Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea (FPLE), diretto da Afeworki, di estrema sinistra marxista, e le Forze Popolari di Liberazione Eritree, una frangia del Fronte Popolare.

Oltre al movimento eritreo, la parte settentrionale dell'Etiopia è dilaniata dalle attività del Fronte Popolare di Liberazione del Tigrai (FPLT), creato nel 1975, che chiede una autonomia politica ma che coordina la sua attività con quella dei movimenti eritrei, specialmente con il FPLE. Il FPLT asserisce di controllare gran parte della sua provincia, ma è difficile accertare la veridicità di tali affermazioni.

Sempre per salvaguardare l'integrità territoriale etiopica, Mengistu Hailé Mariam, come Hailé Selassié, combatte inoltre una guerra per il controllo dell'Ogaden contro i guerriglieri del Fronte Sovrano di Liberazione che — viene affermato — è sostenuto ed equipaggiato dal governo di Siad Barre. E' una «guerra dimenticata» che però potrebbe diventare una polveriera se qualcuno decidesse di farvi cadere una scintilla.

Altra regione scossa dai conflitti interni e di frontiera è l'Africa meridionale. Innanzitutto vi è la lotta che i sudafricani neri combattono contro i bianchi, una lotta che a detta di molti osservatori è attualmente tra le più cruente in Africa. E' andata avanti sin dal secolo scorso con alterne vicende fino alla fondazione, nel 1912, del movimento di liberazione sud-africano, l'ANC, «African National Congress». Le parole del Mahatma Gandhi, simbolo della nonviolenza: «C'era un bianco nella sala, avevo paura di lui, ma decisi di restare e soffrire: la mia nonviolenza arrivò cominciò in quella data», sono divenute per l'ANC una specie di programma d'azione.

Tra le prime dimostrazioni contro l'apartheid vi fu nel 1956 la marcia di 20 mila donne su Pretoria per protestare contro l'emissione di lasciapassare.

Ma dovranno passare altri venti anni prima di giungere ad una vera e propria rivolta sanguinosa in nome dell'apartheid: il massacro di Soweto nel 1976 e, due anni dopo, quello di Langa.

Ma oltre ai conflitti con le etnie negre, il Sud Africa è implicato in una serie di conflitti contro i movimenti di guerriglia dei vicini Mozambico e Angola. In Mozambico, Pretoria combatte, con l'aiuto del movimento di resistenza nazionale (Renamo), per creare il caos e destabilizzare il regime di Samora Machel. In tal modo il Sud Africa intende umiliare il Mozambico, non solo perché marxista, ma anche per l'appoggio che esso dà ai guerriglieri dell'ANC che lottano per l'accesso del potere dei negri in Sud Africa.

La stessa cosa il regime di Pretoria sta facendo per l'Angola. Con il pretesto di inseguire i guerriglieri della SWAPO (Organizzazione dei popoli dell'Africa del Sud Ovest) che da diciotto anni lottano per l'indipendenza della Namibia sotto la guida di Sam Nujoma, il Sud Africa ha invaso varie volte l'Angola spingendosi fino a 300 km. all'interno del paese e seminando dovunque il caos. Il controllo che il Sud Africa esercita in alcune zone permette a Pretoria di rifornire la guerriglia antigovernativa rappresentata dal movimento dell'UNITA, capeggiata da Jonas Savimbi, oltre ai gruppi di guerriglieri di Holden Roberto che lottano sotto il nome di «Cossita». In tal modo il Sud Africa intende opporsi al governo di Luanda sostenuto da, si dice, tra 20 e 30 mila soldati cubani.

C'è da dire comunque che in questi ultimi giorni il Sud Africa ha raggiunto un accordo storico con il governo angolano in un incontro senza precedenti avvenuto il 16 febbraio scorso a Lusaka tra Sud Africa, Angola e Stati Uniti, per un cessate il fuoco tra i due paesi belligeranti e che potrebbe per fine ad una guerra di frontiera che dura da otto anni e potrebbe aprire la strada all'indipendenza della Namibia, dopo 55 anni di dominio del regime di Pretoria. In base all'accordo, le forze sudafricane — si presume siano circa duemila soldati — dovrebbero ritirarsi dal territorio angolano che dovrebbe essere parimenti liberato dai guerriglieri della SWAPO e dalle truppe cubane.

Anche per il Mozambico un incontro decisivo tra Samora Machel e il ministro degli Esteri sudafricano Roelof «Pik» Botha, avvenuto a Maputo negli ultimi giorni di febbraio, ha avuto come oggetto una possibile schiarita dei rapporti tesi per giungere a firmare un patto di non aggressione e di buon vicinato tra i due paesi. Schiarita in vista dunque per la sofferente Africa Australe? E riusciranno le numerose organizzazioni sudafricane a unire questi popoli che lottano per la realizzazione del loro diritti e per la loro indipendenza?

F. D. S.

Il subconscio del Continente

di Leonard Bloom

● Per gli studiosi progressisti del Terzo Mondo è imbarazzante che in gran parte dell'Africa Nera lo sviluppo economico sia stato deludente, e che l'organizzazione sociale e politica abbia trattato a casaccio ed in modo inadeguato i molti problemi dell'indipendenza. Nonostante gli sforzi di alcuni governi progressisti è diffusa la sgradevole consapevolezza della sconfitta, ed il fallimento si è aggravato apparendo inevitabile.

In che modo si è diffusa questa psicologia depressiva? E' pericoloso darne la colpa all'istituzione ed al malgoverno del vecchio colonialismo e del moderno neo-colonialismo. E' ovvio che spesso la tecnologia è stata inappropriata ed inadeguata; che le risorse sono state utilizzate malamente; che l'amministrazione è stata scarsa e priva di immaginazione; e che l'istruzione è stata pesticemente irrilevante.

Ma queste ragioni non bastano a spiegare il pessimismo del fallimento: gli ostacoli fondamentali per la creazione di società nuove sono di natura psicologica. Non può esserci una nuova società senza una nuova psicologia. Purtroppo anche nei paesi politicamente più consapevoli ci sono stati solo pochi e sporadici spostamenti da una psicologia di fallimento ad una psicologia di successo. Sino ad ora non c'è stato alcun paese che abbia sviluppato uno spirito costruttivo di autofiducia. Dappertutto il conservatorismo persiste e domina le menti delle popolazioni; i valori autoritari e gerarchici hanno mutato la loro forma ma non la psicologia che ne è alla base; e dappertutto si riscontra l'intolleranza per le idee indipendenti, oltre che l'attaccamento al ristretto senso di lealtà nei confronti della famiglia, delle parentele e dei gruppi «etnici».

E' invero paradossale che tante persone per altri versi intelligenti ed energiche continuino a vivere in un passato contadino, pur avendo adottato alcune delle più brillanti e materialistiche caratteristiche esteriori del più ricco occidente — una situazione molto diversa da quella delle società innovative e delle società di maggior successo, ad esempio, del Giappone, della Cina e di buona parte dell'India.

Vi sono varie ragioni generali d'ordine sociale e psicologico che permettono di avviare una spiegazione per la diffusione del senso di fallimento, e sono tutte centrate sull'impossibilità di modernizzazione a meno che la società sia capace e disposta ad aprire porte e finestre al resto del mondo.

Empatia — il meccanismo psicologico essenziale per trasformare una società — è la disponibilità a dividere idee ed emozioni di altri gruppi, e la diffusione della modernizzazione è dipesa dalla disponibilità delle società di trasformare secondo le proprie necessità i ruoli, i valori ed i sistemi degli altri. Non basta imitare, perché l'imitazione è inutile se non si basa sulle necessità a lungo termine di una società. L'esempio dei nouveaux riches è dannoso per lo sviluppo perché essi mimano gli aspetti materialistici più crudi delle società industrializzate, e diffondendo il messaggio secondo cui la finalità dell'economia è il consumo — quale che sia — essi nascondono l'essenza della moder-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nizzazione, cioè le connessioni organizzative e tecnologiche tra il sacrificio attuale e le future conquiste, ed il consenso per i fattori economici socialmente rilevanti subordinando le considerazioni locali e ristrette a quelle regionali o nazionali.

L'empatia, inoltre, può essere efficace solo in una più ampia democrazia di partecipazione, perché solo in una società del genere possono esserci mezzi istituzionalizzati per correlare le domande individuali e collettive e mutare le condizioni esistenti. Solo in una democrazia possono esserci, in permanenza e con il minimo di conflitti, una collaborazione volonterosa ed una comprensione intelligente.

Lo spazio della vita muta con lo sviluppo. Il mondo della popolazione rurale, mondo contadino, è limitato sia geograficamente che socialmente. In Africa ci sono ancora milioni di persone il cui spazio vitale si limita al villaggio di nascita, ma il fattore psicologico è molto più limitativo dell'immobilità geografica. Sviluppo e cambiamento comportano l'esigenza di adeguarsi ad idee e sistemi non familiari, e ad obiettivi di un altro mondo; ma anche le idee e gli obiettivi familiari diventano estranei o superflui quando il loro significato si altera. Il tesoro di ieri oggi diventa carpame; il credo e le verità di ieri oggi sono privi di significato; il piccolo comodo mondo di ieri, oggi è per la mente una cella di prigione.

Purtroppo per l'Africa, non c'è stata una ristrutturazione radicale del credo sociale attraverso mutamenti del sistema d'istruzione. La rapida espansione dell'istruzione è stata solo una rapida imitazione dell'istruzione occidentale, che è degna di lode quando insegna i rudimenti fondamentali del leggere, scrivere e far di conto, ma è deplorevole dove (come avviene quasi ovunque) fa ben poco di più. Non conosco sistemi d'istruzione in Africa che abbiano effettivamente cominciato ad incoraggiare innovazioni sociali, intellettuali e tecnologiche, ed ancor meno a facilitarle.

Il fallimento dell'istruzione nel compito di ampliare ed arricchire il mondo psicologico degli africani è dovuto al nervoso conservatorismo degli amministratori del settore, che riflette la filosofia autoritaria della società. Gli studenti hanno poca libertà di sviluppare una loro maturità intellettuale fondata sulla fiducia in se stessi, perché l'obbedienza è preferita all'indipendenza, l'accettazione delle parole degli anziani o del gruppo è preferita alla manifestazione di curiosità e scetticismo, ed in tal modo si sviluppa una ipocrisia intellettuale: chi è intellettualmente più forte è costretto al cinismo, chi è più debole viene sconfitto. In questo modo i talenti dei giovani sono sprecati, e sono banditi da un'effettiva partecipazione politica quanti potrebbero, se i sistemi politici lo permettessero, costituire un gruppo in grado di mettere a punto e valutare programmi progressisti e di diffondere i vantaggi di una democrazia informata.

Povertà e sviluppo sono collegati in modo significativo ma imprevisto. In Africa la maggior parte della gente è povera; molti sono poverissimi; moltissimi hanno avuto genitori o nonni poveri. Le economie che hanno appena cominciato ad emergere dalla povertà sono tentate ad indulgere ad un crudo commercialismo che permetta rapidamente ad una élite influente di ammassare ricchezza; e viene negletta la produzione, che è più rischiosa e lenta e richiede una certa visione del futuro e della responsabilità sociale che il commercialismo certo non incoraggia. In Africa è stato molto dannoso l'aver trascurato l'agricoltura, sì che in molti — troppi — paesi poche persone si sono inserite nella società dei consumi mentre le masse languono o vivono precariamente, nell'incertezza e spesso nella fame. In Africa le crudezze della società dei consumi sono attenuati perché la povertà, o il ricordo della povertà, non è davvero attenuata. E se la gente che è stata povera ed ha dovuto lottare per uscire dalla povertà (con mezzi buoni o cattivi) ha la possibilità di diventar più ricca (anche a spese di altri), non sorprende che la caricatura disastrosa del mondo più ricco, industriale ed urbanizzato, sia diventata un modello per paesi che invece non possono permettersela.

Un altro fattore distruttivo è il modo in cui la psicologia dell'ultimo tradizionale si è mescolata alla nuova psicologia della ricchezza e del potere: alle vecchie élites dei capi, degli anziani e dei re, si sono aggiunte nuove élites di uomini d'affari, possibili industriali, impiegati statali, professionisti ed uomini colti, con la loro moderna forza conservatrice che dimostra come l'unica via per uscire dalla povertà passa attraverso l'acquisizione della ricchezza e quindi attraverso l'accettazione degli estremi della disuguaglianza.

L'invidia — e ciò non sorprende — diventa un insidioso ostacolo allo sviluppo fornendo una difesa contro le critiche secondo cui il sistema potrebbe essere diretto in modo più onesto, efficiente e razionale: « Voi criticate perché siete invidiosi. Perché non ce la fate per voi stessi! ». Ciò rende emotivamente pericolosa ogni attività innovativa o di punta. L'Africa in effetti è stretta in una morsa emotiva: i più ricchi sono invidiati a causa del loro potere di dominare l'attività economica; sono molto invidiati perché in grado di colmare una cornucopia di cui l'Africa nel suo complesso può appena riempire la punta. E se ai più ricchi viene chiesto di prestare le loro capacità a fornire aiuti economici, ecco che ancora una volta ricompe l'inadeguatezza dell'Africa.

In seno alle società africane l'invidia è una barriera all'efficienza ed all'innovazione: un imprenditore deve portarsi appresso il parentado, ma potrebbe trovarsi in periodo perché accusato di aver successo grazie al ricorso a pratiche malvage, all'impiego della magia, per motivi egoistici o per voler cercare di tenere per sé quel che dovrebbe essere spartito con il resto del parentado. All'imprenditore non è mai permesso di dimenticare che il suo successo dipende dall'appoggio del suo gruppo parentale, e che egli non potrà mai disobbligarsi del tutto verso i parenti. Nei confronti della sua famiglia o del suo villaggio non potrà mai essere generoso, per quanto apertamente e clamorosamente lo faccia, abbastanza da sottrarsi a possibili accuse di aver dato un contributo inadeguato o inappropriato.

Così lo stile emotivo e la scala operativa di troppe imprese sono limitati ad obiettivi a breve termine ed immediatamente configurabili; le imprese operano in un ambito confinato alla famiglia, al villaggio o al gruppo etnico, e raramente sono in grado di godere dei vantaggi delle economie di una certa dimensione, o di assumere maggiori rischi.

L'incertezza del futuro è endemica in tutte le società, ma in Africa sembra non esistervi la minima consapevolezza che gli amministratori, soggetti al controllo della famiglia e della comunità, costretti ad accettare l'obbedienza ed il conformismo e a guardarsi costantemente le spalle da chi potrebbe invidiarli e sospettare dei loro motivi, raramente sono capaci, emotivamente, di affrontare le incertezze psicologiche e sociali dello sviluppo.

I mutamenti economici implicano mutamenti politici e sociali, il che significa vivere in un mondo differente. I vecchi vivono lontani dai giovani e, nell'Africa dove c'è un forte senso della famiglia, sono incapaci di apprezzare le domande e le necessità dei giovani in fatto di indipendenza. Le due nazioni dei più ricchi e dei più poveri si rinchiudono emotivamente entro le proprie necessità ed i propri valori: rurale e urbano, istruiti e non istruiti, ciascuno sviluppando proprie forme di vita senza tener conto dei valori degli altri gruppi esistenti nella società; così i problemi e le incertezze dell'ignoranza reciproca peggiorano i problemi dello stesso cambiamento.

La risposta psicologica all'incertezza è spesso un ritirarsi in un panico congelato: si tende il futuro al punto che qualsiasi spiegazione, ogni rimedio politico o economico, è considerato in modo quasi magico di controllare il mutamento. Perciò questa spiegazione viene imposta rigidamente ed accettata con fervore sino a quando le realtà del mutamento non possono più essere controllate. A questo punto, con il medesimo fervore, viene adottata ed abbracciata un'altra spiegazione. Se un discorso non funziona, ce n'è sempre un altro! Le vicissitudini delle ideologie e delle politiche governative e l'applicazione di utopie prese a prestito non fanno che acuire il dolore e la confusione causati dai mutamenti irregolari.

E allora, c'è una via d'uscita psicologica? La risposta è tanto sociale quanto psicologica: a meno che non incoraggi l'immaginazione e l'indipendenza di pensiero, una società non ritroverà queste qualità nel suo popolo, quando ne avrà bisogno. Nessun governo ha aiutato coerentemente e saggiamente di aiutare il suo popolo a rispondere positivamente ad un mondo che mischia inestricabilmente il tradizionale al moderno. Né alcun governo ha aiutato il passaggio delle relazioni umane da quelle basate sullo status a quelle basate sulla spontaneità e sulle necessità sociali; nessuno ha cercato di facilitare il processo di liberazione dell'individuo da una situazione di fanciullezza prolungata dalla famiglia e dalla comunità di villaggio; nessuno ha cercato di liberare le donne perché prendessero posto a pieno titolo nella vita politica e sociale e nei mutamenti di forme e valori.

La questione psicologica cruciale è: come possono gli individui diventare più indipendenti senza essere schiacciati dalla solitudine? Come, in altre parole, può l'Africa preservare una sana dose del suo antico comunitarismo pur trasferendo devozione, simpatie ed idee al di là della famiglia e del villaggio? Lo sviluppo è fallito perché l'Africa continua tenacemente ad aderire al suo passato contadino. Lo sviluppo della psicologia di accettazione del fallimento si è verificato a causa della scarsa comprensione umana di quanti detengono il potere effettivo; cercatori anziché creatori di ricchezza, desiderosi di uno status proprio anziché dell'eguaglianza, fautori della disuguaglianza invece che della spartizione, essi hanno inibito lo sviluppo di una popolazione indipendente ed istruita; e ciò ha bloccato l'avvento delle idee che avrebbero potuto avviare nuovi modelli per le società africane. Modelli non marxisti né capitalisti, ma africani.

In molte occasioni Nkrumah ha chiesto agli africani di orientare le loro menti ed i loro atteggiamenti secondo le necessità di un costante adattamento. Ma è soprattutto necessario uno slancio di fiducia, per riformare le tradizionali società autoritarie. Ciò richiede la fiducia nell'affrontare il futuro senza paura e con entusiasmo, lottare contro le avverse condizioni geopolitiche e sociali. E ciò a sua volta esige un mutamento rivoluzionario in quei sistemi educativi e socio-politici che sono decisamente orientati al passato, ed in concreto orientati contro lo sviluppo di una reale indipendenza.

L. S.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

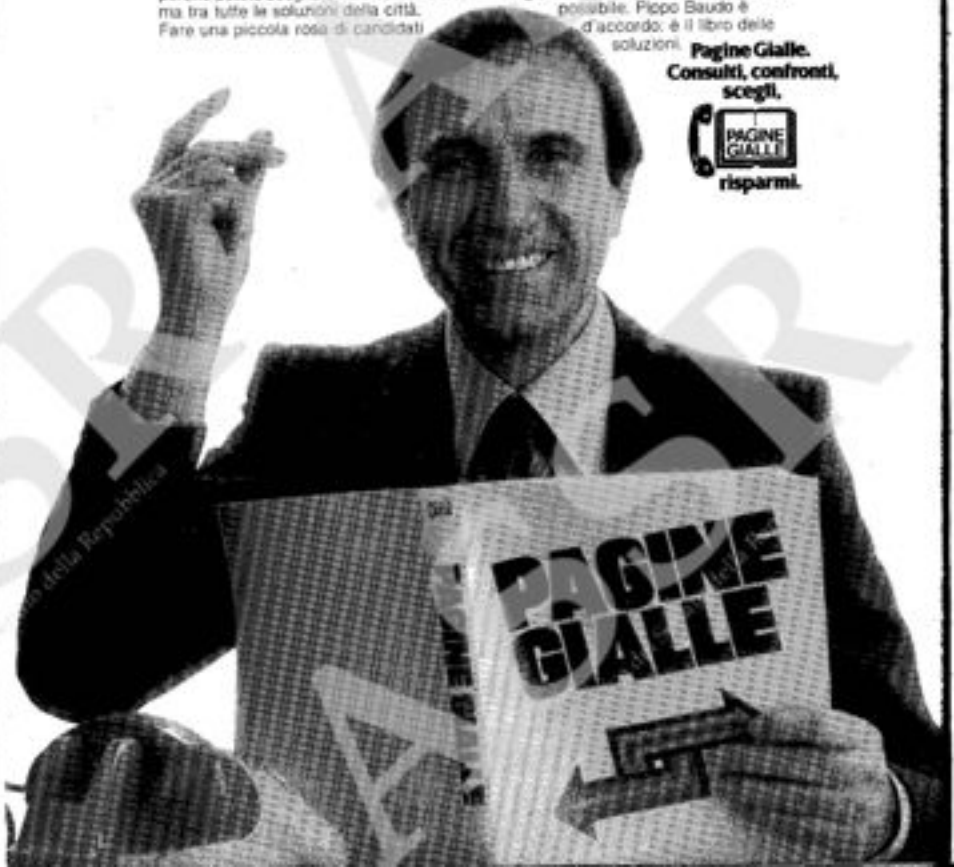
Il libro delle soluzioni.

Basta guardare alla voce giusta: giardinaggio, fabbri ferrai, falegnami, moquette, porte pieghevoli, traslochi ecc.

Tra le 1760 categorie c'è quella che cercate. Nella categoria che cercate c'è la soluzione al vostro problema, è sicuramente la migliore delle soluzioni possibili, perchè potete scegliere non tra due o tre, ma tra tutte le soluzioni della città. Fare una piccola rosa di candidati è un'operazione veloce: i più vicini, i più grandi, i più piccoli. Insomma quelli che vanno bene a voi. Poi basta qualche telefonata e subito scoprire chi è il più fornito, il più economico, il più disponibile, il più adatto. Cioè avete trovato proprio quello che vi serve alle migliori condizioni e nel minor tempo possibile. Pippo Baudo è d'accordo: è il libro delle soluzioni.

Pagine Gialle.
Consulti, confronti, scegli,

risparmi.



l'astrolabio

avvenimenti dal 1 al 15 marzo 1984

1

— Burrascoso avvio del dibattito in commissione Bilancio al Senato, sul decreto che taglia la scala mobile. I comunisti chiedono inutilmente il ricorso al Cnel per un parere consultivo.

— Scoppia il caso Carrà. Un contratto Rai-Tv di due miliardi per tre anni firmato dall'attrice fa esplodere polemiche: Zavoli convocato da Craxi a Palazzo Chigi.

2

— Consiglio dei ministri approva disegni di legge sul prepensionamento (dicioottenni) dei siderurgici e sull'ammodernamento delle FFSS.

— Sciopero nazionale negli stereo; al centro del problema l'applicazione della legge quadro sul pubblico impiego anche ai professori universitari.

— Il card. Caprio presenta il bilancio del Vaticano: politica di austerità per risanare il deficit di cinquanta miliardi.

3

Costo della vita. I dati Istat di febbraio segnano un'inflazione al 12%. Intanto il Censis elabora una «graduatoria del benessere» nei capoluoghi italiani: in testa Trieste, in coda Avellino.

— Germania Est. Il parlamento approva una legge per il trasferimento nella Rft di trentamila persone nell'84.

4

— Protesta nella PS. Cortei e manifestazioni a Roma e in venti città; gli agenti lamentano ritardi nell'applicazione del contratto.

— Raduno a Versailles dei cattolici francesi in difesa della scuola privata. C'erano anche i gollisti ed altri gruppi di destra.

— Elezioni in Urss dei 1.500 deputati del Soviet supremo: l'assemblea sarà convocata in aprile anche per eleggere il nuovo capo dello Stato.

5

— Decreto sul costo del lavoro. Il Pci chiede che vengano ascoltati dal parlamento i sindacati ed il Cnel.

— Il Libano, per suggerimento della Siria, annulla il trattato con Israele; Tel Aviv reagisce con bombardamenti.

— Il sen. Gary Hart vince anche nei caucus democratici del Maine: si riparla di rinnovamento generazionale negli Stati Uniti

6

— Milano. I consigli di fabbrica (4.000 delegati) aderiscono alla manifestazione del 24 marzo a Roma. La CGIL decide a maggioranza di partecipare al corteo mentre i comunisti presentano al Senato 280 emendamenti al decreto.

— Reagan a Washington incontra il cancelliere Kohl. I tedeschi spingono per un vertice Usa-Urss; in contemporanea il patto di Varsavia propone alla Nato, attraverso la Romania, nuovi accordi per ridurre le spese militari.

7

— Ripensamenti nella maggioranza sul costo del lavoro. Il Pri avanza un'ipotesi alternativa per i salari ed auspica la ripresa del dialogo nel sindacato.

— Un cattivo regalo alle donne a 24 ore dalla loro festa: la commissione Giustizia della Camera rinvia la discussione del testo di legge sulla violenza sessuale.

8

— Manifestazioni contro il decreto a Genova; a Torino grandioso raduno di 80.000 persone a piazza S. Carlo.

— La direzione del Pci discute il futuro assetto del partito: molto contrastato il problema della rappresentanza degli «esterni».

— Parigi e Madrid sull'orlo della rottura: nave francese spara contro entità spagnola sorpresa a pescare in acque vietate.

9

— Alla Camera, il pentapartito battuto dall'opposizione comunista che fa approvare un emendamento alla legge sul condono edilizio.

— Scissione nel Psdi romano: dimissioni del capogruppo in Campidoglio e di altri 16 dirigenti.

— Contro la droga urge una strategia europea (convegno internazionale Pci a Modena).

10

— De Michelis annuncia al Senato il possibile ricorso al voto di fiducia sulla scala mobile; nella maggioranza, si parla ancora di modifiche da concordare con i sindacati.

— Complotti (anche della P2) contro il Presidente Leone, raccontati dal medesimo in una intervista a Panorama.

— Grande manifestazione per la pace delle donne a Roma.

11

— Incontro internazionale di sindacalisti (Austria, Italia e Jugoslavia) per la pace a Lubiana. Approvato, alla presenza di Lama, un appello alla conferenza di Stoccolma.

— La CGIL studia un'alternativa al decreto sulla scala mobile. Tentativo in extremis per comporre la frattura sindacale.

12

— Aperta a Losanna la seconda conferenza di riconciliazione per il Libano. Gemayel si schiera sulle posizioni siriane.

— Il Cn democristiano riconferma Piccoli alla presidenza; Scotti sarà uno dei vice di De Mita.

— Il CSM all'unanimità nomina Marco Boschi successore di Achille Gallucci alla Procura di Roma.

13

— Primarie Usa. Hart vince in Florida e Massachusetts, successo di Mondale in Georgia e Alabama.

— Incontro a Bruxelles dei ministri dell'Agricoltura Cee: si va verso l'accordo, ma con gravi condizionamenti per la nostra agricoltura.

— Confermata al Corriere la sostituzione di Cavallari con Gino Palumbo.

14

— Concluso alla commissione Bilancio del Senato l'esame preliminare del decreto; mentre si apre il dibattito in aula, Craxi ribadisce che il provvedimento non è emendabile.

— Anche il finanziere Antonio Virgilio (mandato di cattura per associazione mafiosa) scappa da una clinica di Linate.

— Muore a 76 anni il fisico Aurelio Peccei fondatore del «Club di Roma».

15

— Si fa più aspro lo scontro sociale e politico, mentre continuano a salire i conti del Governo (6.100 miliardi). Si registra il primo scontro in aula al Senato sulle pregiudiziali al decreto avanzate dall'opposizione.

— Reagan ottiene dal Senato fondi record per l'assistenza economica e militare al Salvador; il Centroamerica accerchiato da forze aeronavali Usa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'astrolabio

Campagna abbonamenti

1984

1) Chorafas D.N./**IL COMPUTER ADDOMESTICATO**/ANGELI
2) Sapio Bartelletti N./**LA CUCINA SICILIANA NOBILE E POPOLARE**/ANGELI
3) Collingridge David/**IL CONTROLLO SOCIALE DELLA TECNOLOGIA**/EDITORI RIUNITI
4) Dickens Charles/**AMERICA**/EDITORI RIUNITI
5) Raschke Joachim/**I PARTITI DELL'EUROPA OCCIDENTALE**/EDITORI RIUNITI

●

Un volume in omaggio agli abbonati per un anno

●

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO 1984

Interno		Estero	
abb. annuo	L. 20.000	abb. annuo	L. 33.000
abb. semestrale	L. 12.000	abb. semestrale	L. 19.000
abb. sostenitore	L. 50.000	Via aerea: chiedere informazioni all'Amministrazione	

I versamenti si effettuano a mezzo conto corrente postale n. 13419007 intestato a Nuovo Seme s.r.l. oppure vaglia postale o assegno bancario.

Programma abbonamenti all'Astrolabio 1984. Registrato al Tribunale di Roma col n. 8861 del 27-10-1962. Spedizione in abb. post. Gr. (70%).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

203

il Nuovo Spettatore italiano

Rivista mensile di politica, economia e cultura

Direttore: GIAIME RODANO - Comitato di redazione: Raffaele D'Agata, Claudio De Vincenti, Adriano Paniccia, Michele Tortorici - Direttore responsabile: PIERO PRATESI

Segretaria di redazione: Chiara Rinaldini - Direzione, Amministrazione: 00198 Roma, Viale Regina Margherita, 279 - Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 202 del 31-5-1984.

Un numero L. 3.000
Arretrati L. 6.000

Numero 0 - 31 maggio 1984

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III - 70%

Le formule morte

Una serie di eventi, attorno alla metà di maggio, ha scoperto, come per rivelazione, il carattere di svolta che viene assumendo la politica socialista attraverso il governo pentapartito guidato dall'on. Craxi. Il tornar alla ribalta della questione morale con il documento Anselmi, le dimissioni dell'on. Longo e le circostanze in cui sono state respinte dal presidente del Consiglio, il conflitto così aperto con il Parlamento e ribadito poco dopo in congresso, il tono plebiscitario, sprezzante sia verso gli alleati come verso l'opposizione, dell'on. Craxi e dell'assise socialista di Verona, la riproposizione della fiducia sul decreto bis, quasi a confermare una volontà di scontro, non rappresentano più segnali isolati, ma un vistoso compendio della risposta che si vuol dare alla crisi italiana. La rottura del movimento operaio non è un incidente di percorso; contro quel movimento si profila l'aggregazione di nuovi ceti emergenti cui si offre un personale politico che promette di difenderne gli interessi e financo l'avidità, magari con un generale condono delle passate trasgressioni in nome del garantismo. Le forze che il nuovo riformismo vezzeggia sono ceti, gruppi, professioni, un tempo spaventati dalla forza proletaria nelle fasi del capitalismo rampante e che sono riemersi, talora con spirito di rivalsa, in una democrazia non governata, ai limiti dell'anarchia. Per uscire dallo stallo determinato dall'inceppamento del meccanismo economico e dalla insufficienza delle proposte alternative, la politica riformista rompe con la peculiarità del caso italiano. Per questo vorrebbe ricondurre nei recinti periferici le forze ancora vitali del movimento operaio e stabilire più che una democrazia governante, una democrazia plebiscitaria.

Pur senza segnare ancora successi vistosi sul terreno delle cose, questa politica è potuta emergere sulle ceneri delle linee strategiche che al disegno riformistico si sono finora debolmente contrapposte: tanto l'alternativa delineata dai comunisti, quanto il cosiddetto bipolarismo demitiano. Entrambi appaiono reperti archeologici senza smalto né credibilità. E si badi bene. Non è il mutar di pelle del Partito socialista che ha tolto ogni forza alla ipotesi di un governo delle sinistre. È che quella linea, oltretutto povera di contenuti, lasciava supporre nella sua versione estenuata, che il semplice mutamento di personale politico, attraverso il gioco delle formule, potesse offrire una soluzione al dilem-

SOMMARIO

Tornare alla Costituzione

La questione morale non è risolvibile senza andare alle sue radici politiche (pag. 3); come dimostra il disagio e la crisi delle « giunte rosse » (pagg. 4, 5 e 10), non basta nemmeno la pura formula dell'alternanza (pag. 6) per risanare le piaghe di questa democrazia congelata. Un corretto rapporto tra cittadini, partiti e istituzioni (pagg. 2 e 10) sta nel restituire al cittadino comune la convinzione di valere per ciò che è e al cittadino tesserato la dignità e l'orgoglio di un servizio che si compensa per sé.

Subire con rabbia?

Una democrazia sofferente sussulta e s'indigna di fronte alla cura autoritaria oggi intrapresa da Craxi; ma, non trovando modi e contenuti di un proprio coerente risanamento, resta finora con le armi spuntate (pag. 11); né basta demistificare quel tanto di puro attivismo che oggi sembra emergere nella cultura neoriformista, sull'onda di una impropria ed erratica vulgata popperiana (pag. 44); la riserva di correttezza democratica impersonata dal Capo dello Stato rischia di essere logorata se Pertini viene lasciato solo, alle prese con i compiti di altri (pag. 6); anche il PRI si limita ad applaudire alle memorie lamalfiane, ritraendosi dal rovello critico che esigono le opere (pag. 8).

Il vaccino olandese

Il « no » incondizionato degli olandesi agli euromissili è altamente ragionevole finché la politica sommersa non scoprirà le carte circa le vere ragioni per cui si dovrebbe morire; in Medio Oriente, dove la guerra è già in corso da tempo, si auspica che i due grandi vadano a Ginevra per discutere i problemi reali, piuttosto che l'astratta contabilità delle forze

Senato della Repubblica

(segue sommario)

(pag. 13); da cui dipende anche l'esito e il significato dei tentativi di distensione in Africa Australe (pag. 21).

Le primarie di Pechino

Reagan ha cercato in Cina certe aperture verso i suoi elettori e verso i sovietici, ma non le ha potute proporre come (pag. 19); l'« effetto Jackson » fa pesare l'incognita del voto nero sulle sue possibilità di rielezione (pag. 14); i sovietici, che non hanno alcuna « sindrome vietnamita » da temere realmente (pag. 16), si sforzano di mostrare all'Occidente — in modi ormai anche pesanti — la necessità di cambiare il suo personale in cabina di comando (pag. 18).

Dossier: l'Europa introvabile

Senza di riforme e carenza di sviluppo, l'Europa comunitaria fa i conti del suo dissesto, conseguenza delle occasioni mancate nel decennio della Grande Crisi e delle rivalità carenti di alleati che hanno interpretato corporativamente i « comuni interessi vitali »: chi può concludere con la dinamica e chi no (pagg. 23-26).

Un patto tra produttori

Il decreto sulla scala mobile sarà fonte di grossi problemi non solo se approvato, ma anche qualora fosse respinto: si impone una proposta per superare i limiti di una battaglia difensiva (pag. 27). Nei loro congressi, i partiti di governo hanno continuato a pestare l'acqua nel mortaio (pagg. 29 e 30). La ripresa economica internazionale (pag. 32) ha creato l'illusione di un possibile aggancio in corsa (pag. 34) mentre la congiuntura italiana non mostra alcuna regressione del nostro inflazionistico (pag. 33). Intanto in Europa riprendono le lotte operaie (pag. 31 e 24-25), i sindacati italiani tornano a definire una strategia per il futuro (pag. 35), la Confindustria si avvia a un avvicendamento interessante, e si attende di vedere se vi sia qualche idea nuova (pag. 39).

La primavera della Resistenza

Le celebrazioni sono ormai stanche, ma il movimento operaio ha bisogno di quella lezione per costruire la propria egemonia (pag. 37).

« Giù le mani dalla nostra vita »

La manifestazione studentesca del 7 maggio contro mafia e droga ha espresso una lucida prospettiva politica, nel senso più alto del termine (pag. 42).

Le lenti dello Spettatore

Il Rigoletto di Verdi-Liubimov: si può dissentire da un dissidente? « Bianca » di Nanni Moretti, un film sul rifiuto in cui il privato è anche politico. « La piovra » di Damiano Damiani: un bel racconto televisivo sulla mafia, ma la società rischia di ridursi al Palazzo (pagg. 40-42).

mo italiano, realizzando il miracolo di comporre una istanza di rinnovamento reale del sistema con la normalità delle alternanze proprie dei paesi capitalisti dell'Occidente. Parimenti, non è il pallore imbelle della DC demitiana, spesso umiliata dalla *leadership* socialista, che ha fatto scomparire il bipolarismo come politica. Il bipolarismo, in realtà, più che una formula, era una definizione che avrebbe dovuto dare senso strategico al pentapartito aggregato attorno al polo democristiano e contrapposto al polo comunista: una costruzione a tavolino, forse per confortare i democristiani che non l'hanno neppure capita.

Se dunque il riformismo craxiano si manifesta e si propone come punto di riferimento, è perché esso offre una via di uscita dallo stallo che si avvale anche della debolezza, dell'attendismo, dell'inerzia dei grandi partiti popolari. Mettere in atto una alternativa efficace alla proposta riformista non può significare soltanto denunciare i pericoli di involuzione, le componenti reazionarie, lo sfaldamento che già s'annuncia nelle stesse istituzioni democratiche. Significa contrapporgli un disegno e una proposta agibili, costruiti per una politica diversa che abbia contenuti fecondi e che, rimettendo in circolo le energie compresse o mortificate del Paese, rendano possibile sviluppare coerentemente quei contenuti.

I partiti che hanno occupato lo Stato risultano, ad un tempo, prevaricatori e impotenti. Il riformismo craxiano offre anche a questo problema una sua soluzione: umilia i partiti, a cominciare dal PSI, riducendoli a comitati elettorali, sgabelli del governare, estromettendo la indispensabile mediazione fra la società e le istituzioni. Ma la risposta vera non sta nel rafforzare le istituzioni mortificando i partiti, bensì nel ricomporre il disegno armonico della Costituzione in cui i partiti rappresentano l'elemento dinamico che innova a partire dalla società, e lo Stato esprime l'ordine giuridico che garantisce i diritti ed esige il rispetto dei doveri. Perciò deve entrare in campo, da subito, la proposta di un governo che nasca libero, costruendo la sua maggioranza parlamentare attorno a un programma di risanamento.

Di un ritorno alla Costituzione unitamente alla affermazione che il pentapartito non è l'ultima risorsa di questa giovane legislatura, ha parlato l'on. Berlinguer alla Camera, intervenendo contro la fiducia. Non mancheranno al Segretario comunista le occasioni di approfondire entrambe queste affermazioni che a noi paiono intimamente connesse. Il ritorno alla Costituzione si manifesta principalmente nell'uscire dagli steccati delle formule, organizzando la politica e quindi il sostegno dei governi attorno ai programmi. Nascere un governo fuori dalla combinazione pentapartita non sembra neanche pensabile, oggi, senza che il riferimento alla Costituzione assuma tutta la ricchezza contenuta nella Carta suprema dello Stato. Tornare alla Costituzione, in altre parole, non può significare una semplice restaurazione. La formula echeggia il « Torniamo allo Statuto » del vecchio Sonnino. Allora si trattava effettivamente di una proposta reazionaria, in quanto riportare i ministri nella piena disposizione del Re e non delle Camere, come effettivamente recitava la lettera dello Statuto Albertino, doveva servire ad arrestare l'incipiente svolta giolittiana. Come allora, anche oggi, siamo di fronte a un passaggio delicato e importante. Solo che, a differenza di allora, tornare alla Costituzione è opera di avanzamento, perché restituisce al Parlamento ciò che la sovranità abusiva dei partiti ha sottratto alla rappresentanza del popolo.

Perciò il governo libero e di programma al quale pensiamo, non può essere un machiavello per riproporre, in forme mutate, la solidarietà nazionale o un rapporto privilegiato DC-PCI. La stessa solidarietà nazionale era una combinazione inedita e, se si vuole, una politica nuova in quanto rompeva l'anello residuo della discriminazione ideologica, ma restava nella cornice politico-istituzionale già vecchia delle formule e dei programmi costruiti fuori e imposti al Parlamento ridotto a cassa di risonanza. Mentre è ormai indispensabile un mutamento nei modi stessi di pensare le istituzioni e la politica, e perciò nei modi di agire.

La democrazia del sospetto

Per guarire dai mali indotti dalle manovre della P2 non è sufficiente l'epurazione: è necessario ridare pieno respiro alla democrazia

di Piero Pratesi

La questione P2 è riemersa dalla sonnolenza, alla vigilia del congresso socialista. La pubblicazione, probabilmente maliziosa, della bozza di relazione conclusiva preparata dall'on. Anselmi, presidente della Commissione parlamentare di inchiesta, ha aperto una controversia istituzionale e accentuato la tensione politica. I fatti sono noti. Il ministro Longo sentendosi direttamente colpito dall'affermazione che accredita le liste di appartenenti alla loggia, si è dimesso dichiarandosi vittima di una calunnia e di un intrigo. Il Presidente del Consiglio ha respinto le dimissioni con un comunicato che, raccogliendo le ragioni di Longo, attaccava il presidente della Commissione di inchiesta imputandole calunnie e intrighi. Le reazioni a questo comportamento disinvolto imponevano una rettifica del comunicato, nel senso che il Presidente del Consiglio solidarizzava con il ministro unicamente per la « fuga » di notizie. La gaffe e il conseguente scacco non erano indifferenti. Ci si attendeva che l'on. Craxi ne parlasse nella relazione al Congresso di Verona il pomeriggio dell'11 maggio. Ma non è stato così. Viceversa, il Presidente del Consiglio ha introdotto all'ultimo momento, nella relazione, il testo di una lettera che Moro gli inviò dalla prigionia. Secondo una congettura diffusa, quella lettera è stata inserita appunto come ammonimento e minaccia nei confronti della DC; c'è chi ritiene che sia stata messa lì soprattutto per una frase specifica in cui Moro diceva: « La DC sembra non capire ». Insomma l'on. Craxi avrebbe voluto sottolineare che la DC è vulnerabile sia sul fronte specifico della P2, sia, ove si riapra il contenzioso, sul comportamento verso il terrorismo. Meglio per lei restare tranquilla e non manovrare contro il Governo. I successivi interventi del presidente del Consiglio, in replica al Congresso e nel dibattito parlamentare, non hanno modificato il carattere elusivo e allusivo assunto dall'on. Craxi in questa circostanza. Come ormai accade sovente, a conferma dell'ingorgo in cui precipitano le istituzioni in un quadro politico torbido, è toccato al presidente Pertini in prima istanza difendere l'onorevole Anselmi e con lei la Commissione parlamentare, pur disapprovando la diffusione precipitosa di un documento che peraltro non può dirsi di carattere istruttorio.

La vicenda ci sembra istruttiva per confermare alcune tesi generali che sino all'altro ieri potevano ancora apparire avventate, e per fare qualche considerazione più immediata sullo stato del governo e della coalizione.

Il contenuto del documento Anselmi acquista rilievo perché, pur essendo noti quasi tutti i fatti riportati, ricostruisce in modo attendibile e penetrante il meccanismo della loggia, punto di snodo fra le operazioni destabilizzanti di centri interni ed esterni che hanno utilizzato il terrorismo di ogni colore, e il successivo sforzo di penetrazione politica, finanziaria e istituzionale nella vita repubblicana. Le conseguenze cui induce questa ricostruzione sono di due ordini. La prima (non ce ne vogliano i lettori se costituisce una sorta di motivo martellante nei nostri discorsi) è il rapporto fra il sorgere dei partiti occulti e l'invadenza dei partiti legali. La privatizzazione dello Stato consumata dai partiti, rende facile e addirittura incoraggia la costituzione di superpartiti e la loro infiltrazione occulta, per ragioni fin troppo ovvie. Per questo non basta mettere fuori legge le società segrete che, oltretutto, per aver scelto la segretezza, prescindono comunque da qualsiasi legge. Occorre viceversa creare le condizioni in cui le società segrete abbiano il minore spazio possibile. La forza politica della « questione morale » sta appunto qui. Se il malanno fosse circoscritto a favoritismi o speculazioni o carrierismi, potrebbero bastare tribunali, polizie e finanzieri. Ma quando i mali prolungano il loro effetto nel tempo e si dilatano nello spazio diventando endemici, il rimedio può essere solo politico.

C'è peraltro un'altra considerazione che ricomprende ed amplia la precedente. L'itinerario della P2 costituisce un'ulteriore conferma del gigantesco e complicato ordigno che si è mobilitato contro le « peculiarità » del caso italiano negli anni '70. La forza con cui in un Paese di frontiera, il movimento operaio andava fondando una sua posizione egemonica autonoma, costituiva un'anomalia intollerabile. La reazione, incapace di organizzare la propria rivincita in campo aperto poiché la democrazia la condanna, si immerge nel sottosuolo; utilizza servizi segreti corrotti, utilizza e alimenta la guerra clandestina del terrorismo, cerca di mettere in piedi il superpartito. Introduce nella vita

Senato della Repubblica - Archivio Storico

politica il veleno del segreto e del ricatto: esso non si estingue neppure quando il corpo sociale in qualche modo reagisce, ma prolunga i suoi effetti nell'organismo democratico. Rischiamo di diventare la democrazia del sospetto. I simboli e i messaggi clandestini diventano messaggi mafiosi che affiorano nelle sedi più palesi e rappresentative. Ormai anche il linguaggio politico quotidiano è accolto con diffidenza e sottoposto a decifrazione, con margini di arbitrio incontrollabili.

Questa democrazia del sospetto è un prodotto reazionario. Per guarirne non basta restaurare le regole formali, ma occorre restituire alla democrazia il suo respiro. Riprendere cioè il cammino che non cristallizzi il vantato pluralismo in una sostanziale immobilità dei suoi fondamenti e della sua dinamica materiali (in una parola delle sue strutture), ma consenta il convergere delle risorse storiche, ideali e politiche disponibili nel popolo, in un progetto di innovazione e di superamento della crisi generale del sistema capitalistico.

A questo punto siamo in grado di svolgere rapidamente le riflessioni sul caso politico delle ultime settimane. Le propaggini della P2 agiscono ancora e le stesse forze di governo appaiono in diversa misura soggette a una sorta di variegato ricatto. La Democrazia cristiana difende con estenuata fiacchezza l'on. Anselmi; dei socialdemocratici è ovvia la dipendenza; i repubblicani dichiarano di volersi astenere sulla mozione comunista che chiede le dimissioni di Longo e vorrebbero che Craxi rispondesse al Senato in modo più esauriente di quanto non abbia fatto alla Camera. Ma arrivati al cuore del problema, cioè alla sopravvivenza del governo, tutti si ritirano. Ed è proprio qui che ogni arma si spunta.

Nel pieno dello scandalo Lockheed, l'on. Moro dichiarò orgogliosamente che la DC non avrebbe consentito di esser processata nelle piazze. Ma parlava in funzione e in presenza di una iniziativa della DC per rigenerare l'intero quadro politico, sentendosi egli stesso vittima del partito occulto. La DC non può sperare di rinnovarsi, come pretende, in questo quadro politico. L'onorevole Spadolini ha fatto della questione morale un suo manifesto. Ma non può sperare di conquistar seguaci al suo vessillo se non contribuisce a sconfiggere la radice reazionaria che sorregge questo modo di governare.

Così l'egemonia socialista nella coalizione si consolida. Se questo pentapartito è tabù, l'on. Rognoni può protestare quanto vuole, ma perde ogni spessore; il segretario della DC appare alla TV sempre più esangue e la pigra figura dell'on. Forlani risulta vincente, perché più razionale. L'on. Spadolini può pennacchiare e sollecitare quanto gli suggerisce la sua cultura, ma i suoi modi risulteranno sempre più vacui. La condizione del pentapartito dell'on. Craxi viene assumendo le parvenze di uno stato di necessità, di fronte al quale la ragion non vale.

Gli appunti del mese

Napoli

I COMUNISTI E LA MINESTRA SCOTTI

Si potrebbe definire uno sforzo di fantasia la trovata dell'on. Scotti che ha accettato di guidare a Napoli una giunta pentapartita con il proposito di impostare un risanamento finanziario e di costruire nel frattempo una maggioranza a sei: dal PLI al PCI. Solo che si tratta di una trovata caleidoscopica che ricompone, con un gioco di specchi, spezzoni di politiche consunte. Il pentapartito è strumento zoppo e non avvierà nessun risanamento finanziario, se non fosse quello tradizionale, riuscendo a ottenere, grazie anche alla omogeneità con la maggioranza di governo a Roma, qualche briciola in più dalle casse dissestate dello Stato. Non sembra in grado, a meno di un miracolo, di costruire elementi positivi per una nuova politica economica dell'Ente locale. La giunta a sei che si propone come traguardo, è una solidarietà nazionale su scala napoletana, e anche questa non è una novità. Suggerita di tanto in tanto negli ultimi anni come formula di emergenza, ha incontrato costantemente ostacoli politici nel perdurante pregiudizio della DC ad apparire anche in sede locale alleata al PCI, e nella paura ancor viva nei comunisti di rimanere invischiati nelle pareti democristiane.

Anche vista, per così dire, da sinistra, la vita amministrativa napoletana non presenta molte luci. Il PCI conquistò il comune nel '75 con il 32,2 per cento dei voti e nelle elezioni politiche dell'anno successivo raggiunse la cifra record del 41%. Nella politica comunale vi fu un momento iniziale di forti speranze e di consenso intorno a una gestione più efficiente e pulita. Ma ben presto, soprattutto a partire dal terremoto, l'uso delle risorse ha ripreso il suo tradizionale ritmo spartitorio (che non vuol dire necessariamente illegale, ma sicuramente clientelare). Dopo la caduta del '79, si cercò di dare ai cittadini una risposta efficientistica, reclutando in linea professionisti accreditati. Ma scoppiare la professionalità «pura» riesci a ristabilire le inevitabili cadute nella amministrazione spartitoria e partitica.

Allo stato degli atti il Partito comunista a Napoli esprime, a quanto è dato sapere, due linee distinte: quella di chi persegue la ricostruzione della giunta laica e di sinistra (dal PDUP al PLI) nella convinzione di riuscire dall'interno, e con i fili del potere in mano, a correggere in senso più efficiente un intervento riformistico. E quella di chi, invece, si propone una fase di opposizione nella speranza di rigenerare le idee e le energie del Partito. Se anche chi sostiene la necessità della opposizione propone ufficialmente il ritorno alla giunta di sinistra, lo fa nella convinzione che ciò è impossibile. Quanto alla ipotesi Scotti, essa non raccoglie per ora consensi a sinistra; v'è tuttavia chi l'appoggia tatticamente, ritenendo che sostenere la linea esapartita possa spingere i socialisti a ritornare in una giunta di sinistra.

Se l'individuazione di queste tendenze nel corpo dirigente del Partito comunista a Napoli è esatta, essa dice come la sinistra si dibatte ancora all'interno di combinazioni concepite nella cornice tradizionale delle formule che nascono dall'accordo dei dirigenti dei partiti, senza particolare attenzione ai programmi e senza molto rispetto dei ruoli istituzionali. D'altra parte, nell'emergere di ipotesi «stravaganti» come quella della Democrazia cristiana, si palesa la necessità di uscire dai binari di una consuetudine soffocante.

Ci si chiede se sia possibile rientrare le componenti costruttive di una politica per l'Ente locale che non sia pura erogazione di servizi con mezzi altrui, e distribuzione lottizzata di lavoro e di assistenza. Se si pone in altri termini dar vita a un Ente locale che sia organizzazione del consenso collettivo che orienta le stesse energie produttive e sia altresì organizzazione del lavoro che utilizza al meglio le capacità umane e valorizza le risorse destinate ad alleviare condizioni di precarietà. In modo ulteriore da restituire al cittadino comune la convinzione di valere per ciò che è, e al cittadino assicurare la dignità e l'orgoglio di un servizio che si compensa per sé.

P.F.

Lino

Campidoglio

SCACCO A VETERE: STALLO

Il fatto che i gruppi romani del PSI e del PSDI abbiano per ora resistito alle spinte crisaiole provenienti dai rispettivi vertici di partito non deve trarre in inganno. La loro convinta adesione agli indirizzi politici sanciti dai recenti congressi nazionali non lascia spazio a dubbi su possibili divergenze di sostanza. Tanto più che in ripetute occasioni la minaccia della crisi in Campidoglio non era venuta, come questa volta, dall'alto, ma era stata agitata proprio dai socialisti e dai socialdemocratici locali. Occorre perciò guardare al di là delle ultime sortite degli onorevoli Martelli e Longo.

In realtà, sia pure nel contesto di uno «schieramento» specularmente rovesciato rispetto a quello nazionale, anche il caso romano dà la palpabile sensazione che le forze politiche sono come imprigionate in una sorta di ragnatela: i fili sono sottili, ma non possono essere lacerati poiché mancherebbero alternative davvero praticabili. A Roma infatti, dove la profonda crisi del PCI e la conseguente caduta della pregiudiziale anticomunista aveva inaugurato nel 1976 una nuova stagione nel rapporto tra i partiti, la giunta di sinistra appare ormai ben lontana dall'essere il frutto del libero incontro tra forze diverse unite dalla volontà di perseguire comuni obiettivi. Essa sembra invece reggersi in piedi come mero risultato di uno stato di necessità, dal quale nessuno vorrebbe liberarsi senza però riuscire a farlo. E non può allora stupire se mentre l'alleanza capitolina va diventando sempre più ristretta, asfittica, terreno di scontri e di veti talora solo personali e verticistici, latiti spesso la dialettica di merito e le scelte di programma e di contenuto sembrino esser più occasione di polemiche strumentali che di confronto concreto.

E ciò, proprio in una fase in cui intorno a questioni decisive per il futuro della città stanno emergendo qualificanti motivi di serio dibattito. Ad esempio, in alternativa al battage sulle riforme istituzionali, da parte dei socialisti romani si viene abbandonando la strada maestra di una democrazia articolata sul sistema delle autonomie per rilanciare l'ipotesi neocentralista di una «Agenzia» tra Comune, Regione e Stato, cui delegare il compito di realizzare e progettare l'assetto e lo sviluppo della capitale.

Al tempo stesso, nel «polo laico» emergono non tanto concrete proposte quanto atteggiamenti e sensibilità che tendono a condizionare l'uso delle leve urbanistiche, finanziarie e amministrative secondo un «negativo» «positivo» verso i ceti più popolari, indicati — in modo più o meno esplicito — come strati parassitari, notoriamente assistiti. Di contro, vengono esaltati in termini alquanto ideologici rispetto alla realtà il dinamismo e l'efficienza del «terziario» romano e delle sue nuove professioni, che dovrebbero essere appunto privilegiati nella destinazione delle risorse disponibili. L'«Andreottismo» contrapposto al consenso culturale di massa dell'Estate romana; i centri direzionali prima del risanamento delle borgate, del centro storico e del litorale. Ma l'antinomia tra la «solidarietà» e le «esigenze dello sviluppo» (simbolicamente adombrata da queste scelte strumentalmente alternative) acquista in realtà il sapore di una opzione di classe nel momento in cui — per una chiara volontà politica — non si vogliono unificare, come pure sarebbe possibile e necessario, i corni del dilemma.

Non si tratta, dunque, di contrasti di poco conto. Ma è anche un fatto che, dietro l'attuale schieramento, il PCI romano è posto continuamente di fronte all'alternativa logorante tra il cedimento e la paralisi; e al logoramento non si sfugge soltanto dichiarando che lo si rifiuta. Non merita, forse, di rinunciare alla difesa a rischio di una formula che — priva ormai di contenuto programmatico — sembra ormai aver fatto il suo tempo?

Eugenio Pitti

Istituzioni

ALTERNATIVA CONSERVATRICE

Il tema della riforma istituzionale sembrava essere, all'inizio della legislatura, un «tavolo» intorno al quale le forze politiche avrebbero potuto discutere e legiferare al riparo della congiuntura ravvicinata della politica quotidiana. L'ispirazione, solo formalmente corretta, che ha voluto separare la Commissione, rischia non a caso oggi di renderla marginale. I suoi lavori si svolgono lontano nell'ulteriore della battaglia parlamentare e della polemica politica. È stato infatti lo scontro sul decreto a determinare subito una prima dimensione su questi argomenti, col venire in primo piano della questione del regolamento dei lavori parlamentari. Sicché tutta la questione sembra avvilupparsi in una serie di opzioni molte delle quali malposte. Non solo va tenuta distinta la riforma dei regolamenti parlamentari dalla riforma istituzionale in senso proprio. Ma il punto fondamentale, attorno al quale

sembra non esserci chiarezza, è lo spirito con cui le forze politiche affrontano il delicato argomento.

Un tale andamento attesta una realtà solo all'apparenza peregrina: se la riforma istituzionale deve distinguersi dalla battaglia politica contingente, è viceversa inseparabile dagli intenti strategici delle forze politiche. Il fine ultimo della riforma, nei discorsi dei più, sarebbe esser quello di «normalizzare» il sistema politico italiano, assimilandolo alle democrazie europee nelle quali vige la cosiddetta «alternanza», così assicurando in via duratura la sospirata governabilità.

Lasciamo per stare la contraddizione di chi, perseguendo questo obiettivo ultimo, continua tuttavia a percepire il voto del trenta per cento degli italiani come un voto antisistema. Quel che più conta è tuttavia che l'obiettivo dell'alternanza equivale a perseguire un progetto di conservazione delle condizioni date. Abbiamo trovato conferma di questa che poteva sembrare una semplice congettura, nelle parole di uno dei maggiori scienziati italiani della politica, oggi professore negli Stati Uniti, Giovanni Sartori. «L'alternanza — dice in una intervista concessa all'«Espresso» — non è un bene in sé. L'alternanza è possibile solo in presenza di partiti molto vicini tra loro, per cui la vittoria dell'uno o dell'altro può portare tutt'al più a rallentamenti o accelerazioni di una stessa politica».

Bisogna dunque sapere che lo scenario dell'alternanza è la conservazione, e che lo sforzo per arrivarci tende ad eliminare la peculiarità del caso italiano: la presenza cioè di una forza rivoluzionaria che non ha rinunciato a svolgere una politica di trasformazione dell'economia e della società, considerando il declino dell'egemonia della borghesia capitalistica e il processuale avvento di una nuova egemonia. È la novità del partito togliattiano. Ma sta anche — cinismo — l'involuzione profonda della politica moderna fino al tragico [illegible].

R.S.

PER FORTUNA C'E' PERTINI

«Per fortuna che c'è Pertini!». Questa osservazione, specie negli ultimi tempi, è la reazione — del tutto comprensibile e fondata — che viene espressa da un senso comune preoccupato, nei riguardi degli interventi equilibrati e misurati, anche se eccezionali, del Presidente della Repubblica su alcuni recenti atti del governo Craxi.

Se si è arrivati al punto che come diventano necessari reiterati ammonimenti pubblici dello stesso Capo dello Stato, se tali suoi interventi ricevono il plauso e il consenso di vasti strati popolari e anche di ambienti democristiani e liberali, se, cioè, la presenza al Quirinale di un uomo come Sandro Pertini viene avvertita non solo come la garanzia suprema (ed è la massima, la più alta) per il mantenimento della distinzione e dell'equilibrio tra i poteri costituzionali e della correttezza democratica nei rapporti politici e parlamentari, ma addirittura viene vista come la garanzia ultima rimasta, perché le altre sembrano esser venute meno, allora vuol dire che le condizioni complessive della nostra vita politica sono degradate a un livello di gravità e pericolosità che sarebbe da ciechi, da stolti, da irresponsabili non prendere di petto per cambiarle davvero e al più presto.

Ma non vorremmo che, a questo fine, si giungesse ad accarezzare l'idea che un «presidenzialismo serio e buono» riuscirebbe a bilanciare a sufficienza il «presidenzialismo avventuroso» dell'on. Craxi.

Sì, dunque, è del tutto vero che «oggi per fortuna c'è Sandro Pertini» — ed è auspicio di ogni buon democratico che egli venga rieletto al Quirinale —, Pertini non basta. Guai se non ci fosse Pertini. Ma Pertini non va lasciato solo.

Grande riforma

COMINCIAMO DALLA SARDEGNA

«Un colpo di mano» è stato definito da liberali e repubblicani il provvedimento varato dal governo nella riunione del 18 maggio che ha approvato la nuova legge per le elezioni regionali in Sardegna. Secondo le nuove norme, e sulla base dei calcoli effettuati, per ottenere una rappresentanza in consiglio regionale ciascun partito dovrà ottenere in almeno uno dei quattro collegi elettorali un quoziente pieno, che, in base alla legge elettorale dovrebbe attestarsi fra il 3 e il 4 per cento dei voti validi. È evidente che — quale che sia il quoziente necessario — le formazioni politiche minori (PRI, PLI, radicali, DP) verranno penalizzate dallo sbarramento di fatto imposto dal nuovo meccanismo legislativo. La verifica comunque non è lontana: la nuova legge — proposta dallo stesso Consiglio regionale sardo con una larghissima maggioranza (54 contro 6) — produrrà i suoi effetti già il 23 giugno quando in Sardegna si voterà appunto per la Regione.

Naturalmente, la decisione del consiglio dei ministri ha avuto la conseguenza di far aumentare il clima di tensione e di reciproca diffidenza esistenti nel pentapartito. Il provvedimento è stato infatti approvato a maggioranza dai ministri del governo presenti alla riunione: 12 a favore (tutti i dc, più il socialista Capria), nove contrari (PSI, PSDI, PRI e PLI), un astenuto (il presidente Craxi). Le reazioni di liberali e repubblicani, come abbiamo già accennato, sono state immediate e sono andate al di là delle valutazioni nel merito della vicenda per giungere fino a conclusioni più estese sui comportamenti del governo e sui rapporti all'interno del pentapartito.

Il caso della nuova legge elettorale per la Sardegna merita una qualche attenzione anche da parte nostra per almeno tre motivi: primo, perché si dimostra che nella via delle riforme istituzionali, di cui anche PRI e PLI sono sostenitori un po' ambigui, si sa da dove si parte ma non si sa dove si può arrivare; secondo, perché la rinuncia a esercitare una funzione realmente autonoma all'interno del governo significa per le formazioni minori «tamponare il declino democristiano e facilitare le ambizioni socialiste» come ha dovuto riconoscere lo stesso segretario liberale Valerio Zanone; terzo, perché può rappresentare un brutto esempio di «Grande Riforma» strisciante. Non si afferra perciò la logica che ha guidato il gruppo comunista regionale sardo nel dare il proprio placet a una iniziativa che contrasta con la battaglia che il PCI sta conducendo a livello nazionale per bloccare ogni tentativo di «semplificazione» del «caso italiano».

A.P.

Fame nel mondo

PER SALVARE LA COSCIENZA E IL GOVERNO

Per ora la questione sembra accantonata, ma se il governo dell'on. Craxi riuscirà a superare lo scoglio del decreto sulla scala mobile c'è da prevedere il riemergere del problema della «fame nel mondo». Curioso: il *leader* radicale Marco Pannella adesso sembra essersi acquietato, come chi non voglia in alcun modo disturbare il manovratore, dopo aver invitato, accusato, sbraitato, per l'indifferenza delle forze politiche e la lentezza del Parlamento (anche lui) verso un tema così centrale. Ma una ragione per tanto silenzio sembra esserci: raccontano le voci del Transatlantico che anche l'atteggiamento morbido dei radicali nei confronti del governo sul decreto sia stato offerto in cambio di un impegno a far approvare al più presto (o prima possibile?) il provvedimento per gli aiuti ai popoli del Terzo Mondo. Per questo motivo — così si dice — il democristiano Flaminio Piccoli e il socialista Rino Formica avrebbero messo le loro firme in calce a un disegno di legge che è pari pari la proposta dei radicali.

Del resto, non sarebbe questo l'unico aspetto sgradevole della vicenda. In realtà, tutto il dibattito svoltosi su questo problema è stato influenzato dalla impostazione radicale degli «aiuti subito»; una impostazione che, assolutamente velleitaria rispetto agli obiettivi che si intendono raggiungere, ha ridotto la grande questione della emancipazione dei paesi del Terzo Mondo a un fatto di assistenza. Nessuno nega, naturalmente, che anche l'assistenza possa avere un ruolo, ma basterebbe ascoltare chi ha lavorato o chi vive nel Sahel — questa landa desolata dell'Africa centro-occidentale dove gli uomini muoiono di fame e di sete — per capire che la strada dell'assistenza è di per sé sostanzialmente sbagliata.

Le stesse organizzazioni e istituzioni cattoliche impegnate su questo versante, al di là delle singolari benedizioni papali all'iniziativa radicale, ritengono — e i giornali ne hanno parlato — che l'unica via per salvare ora, ma anche per il futuro, le vite umane, passa per un serio intervento che modifichi strutture e ambiente, che sia fortemente mirato, e che soprattutto coinvolga le popolazioni locali in un'opera di grandi e sia pure graduali innovazioni, con un uso di tecnologie adeguate al luogo e allo sviluppo delle diverse società. Quanto ai governanti di quei paesi, lo hanno detto chiaro e tondo al convegno svoltosi a Roma: la cooperazione mondiale è l'unica garanzia di un'uscita duratura dalle presenti condizioni; non ci sono scorciatoie se non si vogliono creare illusioni [illegible] e se si vuole abbandonare davvero una logica da colonizzatori. Invece, in Italia si pensa ad altro. Magari per salvarsi la coscienza e, se nessuno controlla, per fare qualche buon affare.

A.P.

PSDI e PLI

LA RINCORSA AL CENTRO

In uno spazio politico reso angusto dal dilagare del protagonismo socialista si sono tenuti i congressi del PLI e del PSDI. L'attenzione tutta concentrata sul difficile rapporto con il PSI, questo «fratello crudele» nella cui benevolenza si spera se pur con il rancore di chi sta nei confronti dei fratelli maggiori, ha reso basso il profilo dell'elaborazione politica. Eppure nella prospettiva delle elezioni europee era legittimo attendersi proprio da questi due partiti una riflessione di maggiore respiro.

Dall'Inghilterra thatcheriana non spira forse il vento di un neoliberismo che magnifica i fasti della *deregulation*, che sferra il colpo di grazia ad un *welfare state* ormai agonizzante, che impone nuova forza ad un mercato che si vuole supremo regolatore delle cose umane?

Non che tutto filì liscio nel rinato neoliberismo inglese, ma a maggior ragione ci si sarebbe attesa una acuta dettagliata riflessione da parte di un partito che non a caso si definisce «liberale».

E ancora, tutte le grandi forze socialdemocratiche europee, dalla SPD a Kreisky, riflettono sulle proprie sconfitte o almeno sulle proprie battute d'arresto. Colti di sorpresa dal pur prevedibile esaurirsi del compromesso keynesiano, i socialdemocratici tedeschi, austriaci, i laburisti inglesi sembrano voler avviare un'analisi che consenta loro di ricominciare a fare politica. Nulla di questo nel congresso del PSDI. L'impressione è che questi due partiti, in qualche maniera, abusino, nelle loro sigle, di termini di pur nobile tradizione europea. Scobbati dai grandi liberali capitalisti i primi, e un po' da tutti i secondi: questi congressi hanno dato la misura della miseria che costituisce uno dei risvolti preoccupanti del «caso italiano». La stessa dialettica interna ai due partiti è stata davvero il segno di una disarmante modestia politica.

La disperata rincorsa al centro, quando non il tentativo di scavalcamento a destra del PSI, ha fatalmente assimilato queste forze intermedie snaturandone ogni originalità e incrementando, per converso, una conflittualità reciproca politicamente indecifrabile.

Questo sembra essere il nodo fondamentale intorno al quale si sono aggrovigliati i congressi liberale e socialdemocratico. La guida socialista del Governo ha fatto ancor più lievitare la rendita di posizione del PSI determinando, in forme estreme, un fenomeno che già si era verificato nel rapporto tra forze laiche e DC nei lunghi anni dei governi guidati da questo partito; tuttavia ciò che nella DC fu uno sprigionarsi del potere è divenuto, progressivamente, nel PSI, uno spirito addirittura autarchico, che porta a divorare i propri figli. Proprio una tale rendita di posizione, nella sua qualità pura (non fondata cioè su una proposta politica capace di sollecitare in qualche modo un rapporto dialettico con le forze in campo) finisce per costruire un polo di attrazione determinato dalla mera posizione in sé.

La politica, in fin dei conti, sfuma in una logica che non si può neppure definire di schieramento, ma di sovrapposizione confusa in una centralità il cui fine è la elementare remunerazione in termini di potere che quella collocazione sembra consentire.

Raffaele Bova

Giornalisti

DIVISI ANCHE IN REDAZIONE

Merita certamente una segnalazione e qualche riflessione quanto è accaduto nel mese scorso nel sindacato dei giornalisti, per sé, mentre scriviamo, non ci sono noti i risultati del congresso nazionale della FNSI svoltosi a Sorrento alla fine di maggio. Anche in questo sindacato, infatti, si è creata una profonda frattura, quasi una scissione, promossa dall'ex vice-segretario nazionale della FNSI Piero Vigorelli, socialista. Per la prima volta, dopo oltre un decennio, il gruppo dirigente del sindacato si è presentato in liste diverse e contrapposte nelle elezioni se-

Senato della Repubblica - Archivio storico

ziendali per la scelta dei delegati. Va detto che, sul piano dei numeri, l'obiettivo contro la gestione unitaria del sindacato non ha dato grandi risultati. A Roma (dove era maggioritaria l'ala moderata e conservatrice) e a Milano (dove l'area socialista aveva la sua roccaforte), cioè nelle due città dove maggiore è la concentrazione dei giornali, i risultati hanno confermato il ruolo centrale di uno schieramento — guidato dal segretario della FNSI Sergio Borsi e dal presidente Miriam Mafai — che raccoglie, oltre alla maggioranza di comunisti e di cattolici democratici, una vasta area di giornalisti che fanno riferimento alle formazioni cosiddette laiche.

Non sarebbe stato così, probabilmente, se la scorata proposta del vicesegretario socialista della FNSI non fosse stata avvertita come una vera e propria operazione politica tesa a scardinare la gestione unitaria che guida la Federazione — quasi sull'onda di analoghe operazioni in altri campi — e a creare un polo di aggregazione sostanzialmente omogeneo ai nuovi assetti di potere prodotti dalla situazione politica italiana. Si è creata insomma una forte tensione all'interno di una categoria poco incline all'impegno collettivo e politico, che ha favorito il tradizionale schieramento democratico ma che ha anche consentito all'altro fronte di conquistare, come a Roma, alcuni consensi a sorpresa, significativamente, delle linee moderate da sempre impegnate in una posizione subalterna di difesa del «particulare» di categoria.

Ma se gli avvenimenti che abbiamo sommariamente descritto hanno certamente confermato che nel mondo giornalistico italiano esiste ancora un'area di professionisti animata da valori politici e da buone intenzioni, è anche vero che, al di là dei dati numerici, questo fronte rischia di essere sbaragliato se non saprà dare impulso a significative battaglie. Intorno ai giornali e ai mezzi di comunicazione si stanno consolidando ipoteche politiche che minano e imbrigliano la vita democratica. Gli esempi più clamorosi riguardano il «Corriere della Sera» che, dopo la cacciata del direttore Alberto Cavallari, può essere alla vigilia di un radicale processo di normalizzazione; e pensiamo l'«impero Berlusconi», da tempo al centro delle più spregiudicate operazioni ma sul quale, in ogni redazione d'Italia, sembra essere passata la consegna del silenzio. Su temi di portata generale si misurerà l'impegno di una importante categoria, non sulle suggestioni e sulle battaglie da «quarto potere» (professionalmente pagato) agitate, non a caso, da Viglietti.

A.P.

Analisi e interventi

La nostalgia non basta

Il partito repubblicano rischia di rimanere subalterno: il suo congresso non ha delineato un ruolo pari alle ambizioni

di Paolo Innocenti

Il congresso repubblicano è apparso ai commentatori come un momento più o meno intenso, più o meno vivace della interna dialettica della maggioranza pentapartitica. In realtà, l'assise è rimasta per così dire sospesa: il sen. Spadolini, segretario-ministro, ha cercato, in modi riusciti sin troppo cautamente ambiziosi, di inserirsi da protagonista attivo (non più solo da «coscienza critica») nell'alveo delle forze di governo; le riserve taglienti con cui l'on. Giorgio La Malfa ha contestato il protagonismo socialista, se hanno infiammato la platea e sollecitato l'orgoglio di partito, sono parse alla resa dei conti piuttosto da una impotente nostalgia che da una effettiva capacità di prefigurare una svolta politica; infine, la palinodia improvvisa, e però a veder bene non sorprendente, del sen. Visentini ha mal mascherato sotto il velo dell'arguzia veneta la sensazione di un accoramento sostanzialmente rassegnato. Un congresso, dunque, deludente, certo inferiore alle attese: eppure anche il Partito repubblicano, nel quale il pathos risorgimentale e mazziniano si è singolarmente impastato con più di un pizzico dello scetticismo un po' cinico dell'ultimo Missiroli, ha finito per dare con i propri lavori congressuali un'immagine emblematica del processo di travaglio, di generale (ambiguo) trapasso che, non da oggi, è in corso nel nostro paese.

È vero, si è discusso del cosiddetto «polo laico» e della tensione che visibilmente lo agita, al punto che il sen. Spadolini si è spinto a dire che in tale area i punti di riferimento si riducono a due — il risorgimentale e il socialista — in aperta competizione per l'egemonia. Un po' poco, ci pare, con i tempi che corrono; quasi un dibattito da piccola Chiesa, condizionato da un orizzonte temporale limitato al prossimo 17 giugno, incapace comunque di quel respiro — magari discutibile ma pur sempre generoso — da cui erano stati animati altri momenti della storia del PRI. Non a caso, al di là delle parole e delle polemichette ciò che è rimasto è la volontà di non mettere in discussione la solidarietà di governo ma dunque il ribadimento subalterno dei repubblicani in un quadro politico avvertito magari come una ragnatela fastidiosa, che però non si può e non si sa lacerare. Ed è allora un po' triste che alla lezione di Ugo La Malfa sia venuta alla fin fine a sostituirsi — nonostante le retoriche dichiarazioni di primogenitura «laica» — un atteggiamento vagamente generico, certamente pilatesco (di cui un tempo era maestra una certa DC), capace forse di raccogliere qualche voto, ma davvero non in grado di offrire al paese una proposta o almeno un segnale di rinnovamento.

Cerchiamo di interpretare, per quanto ci è dato, un esito di tal genere. Se c'era una verità nell'impostazione di Ugo La Malfa era proprio quella di cercare di far coesistere i valori della democrazia e la necessità di rispondere in modo non mediocre alle domande crescenti poste (per dirla con parole di Aldo Moro) da una «società esigente». E del resto proprio il tentativo di fondere gli ideali della democrazia e del socialismo aveva rappresentato la divisa un po' confusa (si pensi agli ironici giudizi di Croce) ma anche generosa degli uomini di Giustizia e Libertà.

Ugo La Malfa — è stato un suo merito storico — intese per tempo che l'ampliarsi tumultuoso della democrazia garantito dal centrosinistra faceva prosciugare il collimento delle compatibilità economiche date e lanciò pertanto ipotesi morali tese a ricomporre un compromesso tra le forze produttive che fosse in grado di fronteggiare l'inevitabile conflitto sociale. È forse discutibile (basterebbe ricordare l'accento che lo stesso La Malfa, sia pure in termini sempre sostanzialmente aggiuntivi, pose tra i primi sul ruolo del «consumo sociale») se quella linea potesse definirsi un mero prolungamento del «compromesso keynesiano», al fine di continuare a garantire un equilibrio accettabile tra realtà capitalistica e democrazia in sviluppo. Certo è però che il progetto lamalfiano poteva conservare un suo senso «riformistico» fino a quando il mercato, pur promuovendo la crisi, continuava a vivere in un clima di prezzi relativamente stabili, per cui l'auspicato patto sociale avrebbe ancora consentito di agganciare i salari alla produttività, con dinamici margini *economici* per i lavoratori.

Ugo La Malfa però — ecco il punto — non valutò a pieno la valenza *politica* di quanto in quegli anni andava maturando. Le domande sempre più pressanti della classe operaia (che nella sua *immediatezza* poteva dare a esse solo la forma sindacale) e il trascinamento da queste operato sui diversi strati della società ponevano ormai questioni ben più severe di quelle risolvibili da una «politica dei redditi» al dunque ancora tradizionale. Aldo Moro intravvide le caratteristiche di una «nuova fase», che andava ben oltre gli equilibri possibili nella cornice lamalfiana; il *leader* repubblicano lo seguì nell'ipotesi politica (il coinvolgimento dei comunisti), che però nelle attese di La Malfa — in ciò coerente con se stesso — avrebbe dovuto finalmente consolidare, soltanto aggiornandolo, un equilibrio in grave sofferenza.

Si concluse in quegli anni — è quasi inutile ricordarlo — un passaggio delicato e alla fine drammatico. Tutti i protagonisti in esso coinvolti, per un verso o per un altro, escluso forse Moro, non furono però all'altezza della svolta impetuosamente pretesa dal paese; e i limiti di allora ne hanno condizionato fino a oggi in modo grave le possibilità di sviluppo, sino a mettere in discussione — come era inevitabile — la stessa pienezza della vita democratica. In effetti, se l'assassinio del grande *leader* democristiano e la morte di Ugo La Malfa sono sembrati chiudere un'era, ciò è accaduto perché — al di là del ruolo irripetibile delle persone — troppe occasioni furono mancate riducendo alla prospettiva un po' asfittica, certamente democratica, ma anche sostanzialmente statica e difensiva della «solidarietà nazionale», quelle che erano (e rimangono) delle ineludibili esigenze di *trasformazione*. Una tale caduta di tensione non poteva non pesare anche sul Partito repubblicano.

Dopo il pallido interludio dell'on. Biasini, la gestione spadoliniana ha rappresentato in fondo la resa del PRI alle pure ragioni dell'economia. Né senza qualche ragione, poiché le speranze lamalfiane sono diventate meramente utopiche nel clima di inflazione selvaggia e di spesa pubblica incontrollata. Ma è pur vero che le prediche ispirate sul rigore, così come vengono formulate dai repubblicani (e non solo da essi), restano ugualmente astratte e impotenti: per divenire concrete — è il cruciale dilemma della stagione che stiamo vivendo — esse postulano un serio ridimensionamento della democrazia; ovvero, ma si aprirebbe allora un altro discorso, si deve organicamente affrontare la prospettiva di un suo compiuto innervamento da parte di una nuova «classe generale».

Il sen. Visentini aveva a suo tempo sostenuto l'ipotesi di un governo sottratto ai vincoli soffocanti delle segreterie dei partiti, cercando di mantenere, guardando avanti, un collegamento con il respiro della lezione lamalfiana. Non stiamo qui a rifare la storia — che andrà comunque rivisitata con attenzione — di quella proposta, delle sue interne verità come dei suoi limiti precisi. Ci limitiamo per ora a osservare che l'esponente repubblicano è profondamente ingeneroso quando riversa sul solo Partito comunista le responsabilità del proprio fallimento. Si tratta, dispiace dirlo, di una mascheratura opportunistica del suo personale ripiegamento. Visentini ha indubbiamente delle ragioni quando implicitamente viene a dire che quella proposta avrebbe avuto bisogno del PCI. Ma non ha ragione oggi a relegarla in soffitta o nelle pagine del suo diario, qualora conservi, come secondo noi conserva, una sua validità. A patto, naturalmente, che in essa si esprima non già un mero contatto con la lezione di La Malfa, ma un suo reale (perché anche compromissivo) superamento. Appunto ciò che il sen. Visentini e il PRI con lui non sono stati in grado di fare.

Sostenendo sempre di più le ragioni dell'economia, mentre la democrazia soffre un vuoto di direzione e la crisi si aggrava, il Presidente repubblicano ha preso atto un po' sornionamente di una sorta di impossibilità e si è trasferito a dar man forte, con il proprio segretario, alle schiere «decisionistiche»: «c'è una tale unanimità di questo congresso — ha detto maliziosamente — che potremmo sostituirci l'uno con l'altro».

Fa ancora eccezione la voce critica, persino aspra di Giorgio La Malfa. I suoi giudizi sono stati sferzanti: ha ripreso i toni paterni di Savonarola delle compatibilità economiche, ma tenendo l'occhio attento alle ragioni della società. Sia pure, di meno come il padre, nei limiti di chi le considera piuttosto un vincolo che un punto di appoggio. Nel compromesso lamalfiano — ha detto in sostanza — ci sono più valori praticabili di quanti ve ne siano nel «riformismo» socialista. Ma, lo abbiamo visto, quel compromesso è irrimediabilmente datato; certo impotente a governare la crisi da cui siamo attanagliati. Il congresso repubblicano ha tri-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

bertano allora a Giorgio La Malfa il caloroisimo applauso che si concede alle memorie, poiché non ha saputo esprimere il mordente critico che esigono le opere. Inevitabile, a questo punto, la conclusione dell'unico influenzatore: essa è stata, come si diceva, deludente. Non essendo possibile di raccogliere elettoralmente i frutti dell'albero scosso dall'on. Craxi, i repubblicani risultano in definitiva più invischiati e subalterni di ieri. Incapaci di guardare coraggiosamente al futuro, essi rischiano oggi di perdere anche le proprie radici, di rompere con la propria storia. Son fatti che, alla resa dei conti, si pagano.

Le giunte in sofferenza

Perché le maggioranze laiche e di sinistra negli enti locali diventano sempre più deboli e precarie

di Giaime Rodano

Esistono ancora le giunte di sinistra? La domanda, in apparenza provocatoria, è in realtà non priva di fondamento, se solo ragioniamo sugli avvenimenti degli ultimi mesi in alcuni dei grandi capoluoghi italiani: monocolore comunista a Torino, pentapartito a Firenze, l'« esperimento Scotti » a Napoli. Storie diverse, certo, e nondimeno accomunate (in quelle città come in tante altre minori) dall'esito: fine delle giunte di sinistra, indisponibilità dei partiti minori e di quello socialista a continuare o riprendere la collaborazione con il PCI. Né basta: là dove le maggioranze scaturite dalle elezioni del '75 e del '76 — e riconfermate nell'80 e nell'81 — sussistono ancora, esse sono logorate da una permanente conflittualità, talora da una vera e propria guerriglia, sotterranea o palese, ma sempre paralizzante. Quanto poco ormai le giunte di sinistra rappresentino una politica, è confermato del resto, dall'uso ricattatorio che ormai il PSI fa delle alleanze locali, minacciando, come recentemente ha fatto il vice segretario Martelli, di distruggere le residue giunte di sinistra, come rappresaglia per l'opposizione comunista al Governo centrale.

È notorio, ancora in occasione delle ultime amministrative, la stabilità dei « governi rossi » era stata un vanto, una credenziale per ottenere l'ulteriore fiducia degli elettori. Non senza ragioni, poiché le giunte di sinistra non solo avevano resistito durante un periodo assai tormentato — quello della nascita e poi del tramonto della « solidarietà nazionale » —, ma avevano anche saputo essere punto di decisivo riferimento democratico durante gli « anni di piombo » del terrorismo e della violenza diffusa.

La stabilità, del resto, non era una prerogativa casuale di quelle compagini amministrative. Esse si erano caratterizzate infatti, pur con ovvie accentuazioni da luogo a luogo, per tre indirizzi fondamentali: un impegno di risanamento e di moralizzazione (le giunte dalle « mani pulite »); un'azione diretta a fare dell'ente locale il centro propulsivo della partecipazione organizzata dei cittadini (sia con le forme istituzionali del decentramento di funzioni, sia con quelle della consultazione periodica); un tentativo, infine, di mutare la « qualità della vita » in centri urbani connotati da profondi squilibri e contraddizioni.

Non per niente, erano stati posti in primo piano nell'azione di governo la lotta all'uso speculativo e privatistico del territorio e delle risorse comunali e lo sforzo per soddisfare bisogni rimasti per troppo tempo compressi o inappagati: quelli delle periferie o dei centri storici degradati, come quelli delle donne, dei bambini, dei giovani e degli anziani (scuola, servizi sociali, verde pubblico, cultura di massa e così via).

Oggi però, anche là dove le giunte di sinistra ancora gestiscono il potere, tutto questo complessivo patrimonio appare offuscato. Quali, allora, le cause del fenomeno, le ragioni di un tale negativo mutamento?

In realtà, quelli che abbiamo definito come i grandi segni distintivi delle amministrazioni « rosse » si collocavano nel cuore di due nodi decisivi della società italiana. Da un lato, la « questione morale » nelle sue radici politiche di fondo, vale a dire nell'esigenza divenuta indifferibile — dato il quadro di una democrazia sostanzialmente dispiegata — di un nuovo ruolo dei partiti, dei movimenti e delle istituzioni, capaci di sottrarsi alla logica ormai esaurita, e di fatto corrompitrice, degli « schieramenti ». Dall'altro (vero e proprio verso di una medesima medaglia), la necessità di una strategia di sviluppo economico tale da soddisfare finalmente — coniugando in forme *inedite* ragioni dell'economia e ragioni della società — vecchi e nuovi bisogni.

A questi problemi cruciali le giunte di sinistra hanno appunto tentato di offrire, localmente, una prima risposta. Certo, già negli « anni d'oro » un simile sforzo aveva dovuto subire l'impatto con una prassi sindacale che vedeva nell'amministrazione pubblica il terreno privilegiato per allargare l'occupazione garantita. Né era estraneo — se non episodicamente — a fare dell'intervento pubblico la leva per mobilitare risorse private. Le stesse forme di soddisfazione dei bisogni sociali — via via create dai vari assessorati « rossi » — avevano finito per restare aggiuntive, e non sostitutive, dei vecchi modelli di organizzazione del consumo. Ben altro però ha pesato, in modo al tempo stesso determinante e negativo, nell'esperienza delle giunte di sinistra.

Non c'è dubbio, infatti, che la loro azione poteva procedere e acquistare respiro e incidenza solo se nell'intero paese si riuscivano ad aggredire sul serio le due grandi questioni di fondo di cui sopra si è detto; solo se, dunque, gli sforzi delle amministrazioni « rosse » venivano accompagnati e sostenuti da un salto di qualità nella direzione politica della società italiana. Sappiamo bene, invece, come sono andate le cose.

Il fallimento del tentativo di costruire a livello nazionale un polo egemonico fondato su un ampio consenso e capace di dare a una dispiegata democrazia i binari per non decomporsi corporativisticamente (fallimento dovuto, certo, a errori dei protagonisti, ma anche al più virulento attacco di questo dopoguerra, dalla P2 all'assassinio di Aldo Moro) ha fatto sì che i due problemi chiave del paese, nonché avviarsi a soluzione, siano anzi divenuti drammaticamente laceranti.

La « questione morale », da tempo latente, è esplosa in tutta la sua crudezza, sino a coinvolgere persino talune amministrazioni di sinistra; le forze politiche (sia pure con responsabilità assai diverse) rischiano sempre più di apparire, anche in sede locale, come macchine di potere e di occupazione delle istituzioni. Di contro, cresce la sfiducia dei cittadini nei canali tradizionali (democratici e costituzionali) di espressione delle proprie rivendicazioni e perciò langue la volontà di « partecipare ».

Al tempo medesimo, si sono venuti esaurendo i margini ancora offerti dagli ultimi sussulti delle prassi keynesiane. Proprio quei margini, a veder bene, entro cui aveva di necessità finito per collocarsi il tentativo delle « giunte rosse » di utilizzare le risorse pubbliche disponibili in modo efficiente e diretto a sollecitare una nuova organizzazione del consumo, anziché continuare a disperderle nei mille rivoli del clientelismo e dell'assistenzialismo. Ma va da sé che di fronte alle politiche restrittive nel trasferimento delle risorse — l'unico quadro di riferimento nazionale agli atti esistente — anche questo impegno delle amministrazioni di sinistra non poteva non rimanere oggettivamente tarpato.

Non può allora stupire se la stagione delle « giunte rosse » sembra volgere al tramonto. In effetti, il restringersi sempre più marcato degli spazi di coesione programmatica le spinge a doversi connotare piuttosto per gli schieramenti da cui sono sorrette che per i contenuti dell'azione amministrativa. Ma, e qui il serpente si morde la coda, le « giunte rosse », sorte sull'onda di una spinta popolare che poneva all'ordine del giorno il grande problema di un rinnovamento unitario della nostra peculiare democrazia, si ritrovano ingabbiate nella logica — asfittica, invecchiata, ormai meramente difensiva — della contrapposizione fine a se stessa.

D'altra parte, la mancata soluzione della « questione italiana » ha aperto un vuoto politico nel quale cerca oggi di passare, non senza concrete possibilità di successo, una strategia di spregiudicato « decisionismo ». E come si tende a riportare a una pratica dirigistica l'autonomia della contrattazione fra le parti sociali, così si risvegliano le velleità di ricondurre a omogeneità con le scelte e gli stessi schieramenti del governo centrale anche gli autonomi poteri locali. Non può — è sin troppo ovvio dati gli schieramenti esistenti — che nascerne una conflittualità alla resa dei conti disgregante. Eppure, da queste stesse amministrazioni « in sofferenza » potrebbero — per il prestigio che il PCI vi ha in ogni caso indiscutibilmente maturato — venire dei segnali di inversione di tendenza. Perché le « giunte rosse » riescano di nuovo a lievitare, nella difficile fase che stiamo attraversando, quella che era fin dall'inizio la loro potenzialità innovatrice: l'essere, cioè, non già delle giunte di schieramento, ma delle giunte di programma, delle « giunte diverse ». Le recenti dichiarazioni dell'on. Natta e dell'on. Zangheri sembrano muoversi appunto verso questa direzione.

La “lezione„ dell'on. Craxi

La democrazia è in crisi: il PSI propone ricette pericolose, ma per batterle non serve demonizzare gli apprendisti stregoni

di Adriano Panicola

In una vasta area della nostra opinione pubblica e in larghi settori dello schieramento politico italiano si è ormai fatta strada la convinzione che gli orientamenti del Partito socialista e del suo segretario onorevole Bettino Craxi costituiscano la preoccupante manifestazione di una precisa volontà anti-democratica. Il congresso del partito svoltosi a Verona — che ha consacrato la *leadership* dell'on. Craxi nei modi insoliti che conosciamo — e gli avvenimenti successivi (l'attacco al Parlamento che ha provocato la reazione del presidente della Repubblica Sandro Pertini, le fiducie a raffica chieste per il decreto sulla scala mobile e altri significativi episodi) non hanno fatto che allargare l'area di un così diffuso « senso comune », ben al di là di una base comunista già da tempo più che sensibile alle lacerazioni introdotte nel tessuto della società italiana dal segretario del PSI.

Si tratta solo di insofferenza verso un protagonista che, piaccia o non piaccia, ha certamente conquistato il centro del quadrato a danno dei tradizionali protagonisti e in particolare dei due maggiori, la DC e il PCI? O piuttosto il « senso comune » di cui abbiamo detto non è che l'espressione politica di un disagio complessivo della democrazia italiana, giunta ormai alle sue colonne d'Ercole e tuttavia incapace di trovare modi e contenuti per fronteggiare adeguatamente quello che le appare come il suo più pericoloso avversario? L'una cosa e l'altra, non c'è dubbio, sicché fino a questo momento non si è andati molto al di là di vuote lamentazioni, delle punture di spillo, di tentativi di

esorcizzare il problema attraverso l'anatema, o, nel migliore dei casi, della costruzione di un fuoco di sbarramento a difesa delle istituzioni minacciate. In realtà, stiamo vivendo una fase di passaggio assai delicata, forse decisiva, che il PSI dell'on. Craxi è chiaramente intenzionato a gestire fino in fondo e fino alle sue estreme conseguenze. In buona sostanza, anche a noi sembra che le preoccupazioni di chi avverte, nella presente situazione italiana, il pericolo di una svolta antidemocratica, e vede nel PSI uscito dal congresso di Verona il promotore di una tale svolta, siano più che fondate. Ma allora, al fine di comprendere le ragioni che oggi rendono concreto e possibile un esito involutivo della vicenda italiana e di trovare le risposte all'altezza del problema, serve a poco anche interrogarsi sulle personali propensioni autoritarie (che peraltro non mancano) di un leader politico e dei suoi più « rampanti » collaboratori.

È possibile invece rintracciare i segni di una direzione di marcia che va in senso anti-democratico proprio nelle scelte compiute dal PSI dell'on. Craxi. Se ci si vuol limitare al caso più macroscopico e cioè alla vicenda del decreto sulla scala mobile, è facile constatare come l'attuale presidente del Consiglio abbia deciso di giocare tutte le sue carte non già su un provvedimento realmente significativo e incisivo, capace cioè di connotare la qualità di una strategia di politica economica, ma su una misura di portata limitata che fosse però chiaramente e inequivocabilmente percepita come il segnale politico di una radicale inversione di rotta. L'obiettivo era ed è quello di mettere finalmente al passo il movimento operaio, la sua forza politicamente più rappresentativa e cioè il PCI, fino a prefigurare un ruolo nuovo per lo stesso sindacato chiamato ad abbandonare la tradizionale mediazione e a partecipare attivamente alle sorti della cosiddetta democrazia governante. Le stesse accuse alla « lentocrazia » del Parlamento, nella impostazione craxiana, si riconducono a questa ultima necessità: a rendere cioè governabile il nostro paese, liberando finalmente le istituzioni rese praticamente inservibili dai « lacci e lacciuoli » prodotti da una democrazia sin troppo dispiegata, ma incapace di decisioni.

Non è che, sia detto per inciso, al di là di una fin troppo ostentata arroganza, l'on. Craxi sia mai riuscito fino a ora a concretizzare (fortunatamente) una qualche forma del tanto sbandierato « decisionismo ». E tuttavia, ecco il punto, la sua forza, e l'acquisizione di una posizione centrale nello schieramento politico italiano, risiedono proprio nell'aver colto, e nel voler portare a tutte le estreme conseguenze, l'esigenza della società italiana di uscire dalle secche di un democraticismo asfittico e inconcludente; insomma, nel tentar di dare una soluzione — ma appunto in chiave anti-democratica, come vedremo meglio — al più che maturo « caso italiano ».

Già a partire dalla prima metà degli anni Settanta, e in modo sempre più evidente negli anni successivi, questo problema è stato all'ordine del giorno e l'alternativa si è fatta sempre più stringente. O si riusciva ad avviare una trasformazione processualmente profonda della società italiana, con una graduale fuoriuscita dall'assetto capitalistico, sulla base di un « blocco storico » rivoluzionario che sapesse corrispondere alle esigenze delle domande nuove nate nella democrazia; o ci sarebbe stata una involuzione senza della stessa democrazia, con la formazione di un opposto « blocco storico » di evidente segno involutivo.

Infatti, in assenza di una mediazione qualitativamente nuova da parte delle forze politiche, indirizzata appunto ad avviare un nuovo assetto sociale conseguente al dispiegamento della democrazia, sarebbe ben presto venuto al pettine il nodo di una società che non avrebbe sopportato oltre una mediazione puramente democraticistica — perché tesa alla difesa dell'esistente — affidata quasi esclusivamente alle organizzazioni sindacali. Il che avrebbe finito per sollecitare la formazione di un « blocco storico » antidemocratico, aggregando fasce ampie della società rappresentative di vecchi e nuovi ceti imprenditoriali, del moderatismo, dello stesso ceto operaio spinto sulle sponde della difesa corporativa, di donne e giovani privati di motivazioni a partecipare alle grandi battaglie di rinnovamento. E sarebbe stato inevitabile scaricare sul Parlamento, divenuto luogo di mediazione politica inconcludente invece che centro propulsore di una grande opera rinnovatrice, la responsabilità della ingovernabilità del paese, come vero e proprio impedimento all'uscita dall'immobilismo.

Ora, è impressionante e significativo, perché ne definisce proprio i caratteri anti-democratici, constatare come l'operazione craxiana intenda assumere su di sé tutte le ragioni che erano e sono alla base di una possibile svolta involutiva; ragioni che, come abbiamo visto, trovano un profondo radicamento nel vuoto di iniziativa rivoluzionaria e nelle aspettative di ceti e gruppi sociali non marginali. Ecco perché è possibile dire che oggi ci troviamo in una fase di passaggio delicata, forse decisiva: l'offensiva craxiana si fa ogni giorno più pressante e appare perfino incurante dei mille ostacoli che trova inevitabilmente sulla propria strada. Ma la partita non è affatto chiusa.

La forte mobilitazione operaia contro il decreto ha temporaneamente bloccato il primo tentativo di sfondamento. E mentre le forze politiche del pentapartito, in particolare la DC e il PRI, sono ancora indecise sul da farsi — e in questa posizione si trovano perché in definitiva non hanno ancora scelto il grande campo nel quale schierarsi — si presenta proprio per il PCI, per il partito cioè che più conseguentemente è in grado di avviare un'opera di rinnovamento, l'occasione non solo per sconfiggere il disegno antidemocratico, ma per ripristinare le condizioni della necessaria trasformazione. Certo, una battaglia che si limitasse solo a difendere le prerogative del sistema democratico sarebbe destinata probabilmente alla sconfitta; su di essa deve essere innestata una politica di contenuti sulla quale chiamare le altre forze politiche e le forze sociali a misurarsi. Solo su questa base del resto — comprendendo cioè le ragioni e le esigenze della società italiana e volgendole in senso innovativo — può essere battuto alla radice il disegno craxiano; ciò consentirebbe allo stesso PSI di collocarsi nuovamente sul versante delle forze democratiche e riformatrici secondo la tradizione e secondo il ruolo che questo partito può svolgere nel nostro paese.

209

QUESTIONI INTERNAZIONALI

Il vaccino olandese

Ciò che sta bruciando nel Golfo e dintorni, sono le reliquie della « pace americana ». Come evitare che l'incendio attecchisca

di Raffaele D'Agata

Ciò che sta bruciando ed esplodendo nel cuore del Medio Oriente, lungo la « vena giugulare » dell'economia mondiale costituita dalle rotte petrolifere del Golfo arabo-persiano, non sono altro che sparse reliquie della cosiddetta « pace americana ». Tutto cominciò dieci anni fa, con la guerra del Kippur e le sue immediate conseguenze, quando s'impose il piano del dottor Kissinger mirante a utilizzare le tensioni del Medio Oriente al fine di ringiovanire il languente ordine mondiale capitalistico attraverso la linfa fresca (anche se un po' selvaggia e primordiale) delle super-rendite petrolifere; e soprattutto al fine di rilanciare la candidatura americana al primato politico mondiale attraverso una solida rete di alleanze con potenze conservatrici guidate da nuovi ricchi ambiziosi ma anche appagati.

Tutto ciò si è rivelato un lavoro da miserabili apprendisti stregoni. La vita, il lavoro e lo sviluppo di interi popoli sono stati affidati all'avventura anziché alla ragione. Questo genere di capitalismo reale fa rivoltare nella tomba Smith e Cobden, Ricardo e Stuart Mill. È esattamente il genere di capitalismo reale che porta la guerra come le nubi il temporale, secondo il verissimo detto del vecchio Jaurès. È ciò che porta oggi tutta la rete del credito e della finanza, da cui dipende il lavoro e il futuro degli abitanti di questo pianeta, a sostenersi su un'impalcatura di bolle di sapone; è ciò che porta schiere di mercanti d'armi e di petrolio ad alimentare l'interminabile guerra tra un regime di mullah (nato dal violento rigetto di un rozzo trapianto di valori già in crisi da parte di una cultura arcaica) e una delle brutali e ambiziose borghesie emergenti evocate nel « gran disegno » di cui si è detto.

Quali sono gli « interessi vitali » dell'Occidente in tutto questo? A dire il vero, sembra che a Washington si riesca ormai solo a balbettare a questo proposito. Il caos appare ormai inestricabile, ma in luogo di una svolta si sentono soltanto gli ammiccamenti e i sussurri di un piccolo machiavellismo levantino. Siamo di fronte alla levantinizzazione dell'Occidente. Ed è in nome di simili indecifrabili calcoli che dovremmo continuare a considerare una parte rilevante e decisiva della comunità internazionale e della storia della civiltà — cioè il mondo sovietico — come l'Altro, l'Avverso e il Male? Non è forse in nome dell'esclusione e del rifiuto di quel mondo che tutto questo è cominciato ed è andato avanti finora?

Non basta dunque, al fine di salvare la pace dell'Europa, proporsi di riportare i due grandi a Ginevra semplicemente perché vi si discuta un argomento intrinsecamente astratto e irragionevole come quello degli « equilibri » atomici. Dopo ciò che è accaduto a dicembre, quel discorso ginevrino ha perduto ulteriormente senso in quanto tale; a meno che non si ricominci a discutere innanzitutto sulle poste reali della sfida, piuttosto che sugli epifenomeni tecnico-militari. Ciò che è chiaro adesso è che Reagan vuole comunque tenere l'Europa in fortezza; e poiché non risulta da nessuna parte che l'Europa in quanto tale sia oggetto di mire di conquista altrui, è altrettanto chiaro che questa trasformazione in fortezza è necessaria, nel quadro dell'attuale politica americana, per garantire poste situate altrove. Quei colloqui ginevrini sono falliti perché erano quelli sbagliati, mentre altri colloqui ginevrini — formalmente e legittimamente convocati dalle Nazioni Unite — non hanno mai avuto luogo: perché, cioè, non ha mai avuto luogo la conferenza per la pace in Medio Oriente. E quella conferenza non ha mai avuto luogo perché bisognava innanzitutto portare a compimento il disegno egemonico concepito dal dottor Kissinger intorno all'anno 1973, poi culminato a Camp David.

Ora la partita sta diventando rischiosa oltre ogni limite. Il disegno di Camp David è in frantumi; l'Egitto di Mubarak ha preso un'altra strada; e sono appunto i « moderati » (Mubarak stesso, Hussein, e Arafat con loro) quelli che premono per indurre l'America a ritrovare la strada della ragione. Non si può certo dire, però, che le loro posizioni siano adeguatamente amplificate. Una loro amplificazione disturberebbe i giochi sottili della politica sommersa, che per ora sembrano puntare come sempre all'alimentazione del caos come quadro adatto all'inserimento di nuove iniziative.

Gli stessi cittadini degli Stati Uniti hanno qualche seria possibilità di cambiare direttamente la regia del

dramma di qui a novembre, ma dovrebbero aver superato ostacoli poderosi come opposizione e complicate regole del gioco elettorale, e come l'orchestrato rumore delle passioni e dei miti che copre l'inaccessibilità degli «*arcana imperii*»; la difficoltà di una padronanza razionale della politica estera è da sempre il tallone di Achille per cui una grande democrazia può essere manipolata ed evirata.

I recenti, duri e clamorosi segnali d'avvertimento lanciati da Mosca (il «no» alle Olimpiadi, i missili nella RDT, la brusca e volutamente sgarbata cancellazione di importanti e attesi colloqui con Pechino) sono anche interpretabili come estremi tentativi di terapia d'urto per la democrazia americana, come anche per la nostra. Significa questo usare due pesi e due misure? «Il Nuovo Spettatore» non considererebbe fondata una simile obiezione metodologica. La civiltà in cui viviamo, e in cui ci riconosciamo largamente, è intessuta di valori di cui l'America è stata portatrice nel 1945, ma le tracce di quell'America sono difficilmente rintracciabili nell'America riplasmata da Kissinger, da Brzezinski e da Reagan. È invece cambiata assai meno (anche per il lento e severo passo della sua cosiddetta «gerontocrazia») l'Unione Sovietica, cui anche allora, dovemmo qualcosa per essere ciò che siamo. Indipendentemente da argomenti formali circa una maggiore o minore equidistanza, non si può assistere alle estreme e quasi disperate terapie d'urto adottate da Mosca senza prendere atto che una malattia esiste, e che bisogna trovare mezzi diversi e meno costosi per curarla. Forse, per esempio, si può cominciare con un vaccino olandese.

Gli appunti del mese

Stati Uniti

L'ARCOBALENO CAMBIA IL CLIMA

La campagna di Jesse Jackson per la nomination presidenziale democratica ha già cambiato la faccia della politica americana: ormai, egli è letteralmente l'orgoglio e la gioia dell'America nera, ed è diventato quest'anno non soltanto un leader etnico, ma anche il preminente portavoce politico dei 17,6 milioni di elettori neri americani. Con una campagna ricca d'ispirazione e povera di soldi, Jackson ha portato con sé la più forte istituzione dell'America nera (la Chiesa) per tenere testa agli oppositori della sua stessa comunità, che gli hanno preferito Walter Mondale. Le voci più forti nel coro dei critici di Jackson si trovano nell'«*Atlanta connection*» (Andrew Young, Julian Bond, e la famiglia di Martin Luther King Jr.); questo influente gruppo sostenne Carter nella sua campagna presidenziale del 1976, lo consigliò, e ne ricevette incarichi di alto livello quando egli fu eletto.

Comunque, sono Jackson e il suo «movimento» che controlleranno almeno 350 delegati alla Convenzione democratica di luglio a San Francisco. Verosimilmente, egli potrebbe essere l'ago della bilancia: una differenza notevole rispetto ad appena una generazione fa, quando un terzo del partito democratico era razzista. Ma anche se non avrà un peso sostanziale nella scelta del candidato del partito, Jackson ha in mano una carta importante, cioè quella di decidere se fare o non fare campagna per il candidato democratico a novembre. Certo, Jackson non è l'unico fattore che possa massimizzare l'effettiva riscossione del voto nero, anche il risentimento nei confronti di Reagan è importante. Però, se Jackson decidesse di stare a guardare le elezioni, o se appoggiasse svogliatamente il *ticket* presidenziale democratico, migliaia di neri che egli ha portato a votare per la prima volta durante la stagione delle primarie potrebbero venire a mancare alla fine; e la principale opportunità dei democratici per vincere su Reagan (forse, la loro sola opportunità) è una massiccia riscossione finale di questi voti neri.

Jackson ha specificato il prezzo minimo per il suo appoggio: la garanzia che il candidato democratico lavorerà ad eliminare le *runoff primaries*, cioè gli spareggi nei punti di maggioranza previsti nelle primarie democratiche di alcuni Stati, e altri sistemi che vengono usati nel Sud, secondo Jackson, per violare il *Voting Rights Act* e per impedire ai neri di assumere cariche pubbliche. Hart ha promesso di appoggiare la posizione di Jackson. Ma Mondale (sostenuto da leaders democratici del Sud timorosi che candidati democratici neri per alte cariche possano assicurare vittorie ai repubblicani) ha rifiutato di farlo.

Inoltre, Jackson ha preso per sé il ruolo di George McGovern come rappresentante della «sinistra» nel partito democratico; come tale, ha portato nel dibattito nazionale contenuti che nessun altro importante candidato aveva discusso dopo il 1972. Nel Wisconsin, parlando all'assemblea legislativa di quello Stato, Jackson ha detto di essere il solo candidato presidenziale democratico che parli di «movimento sociale» piuttosto che di «servizio sociale», e il solo che si sia effettivamente impegnato a mettere fine alla corsa agli armamenti.

A Filadelfia, parlando al «World Affairs Council», Jackson ha osservato che, se Reagan potrà fare ciò che vuole, il bilancio militare USA di quest'anno sarà pari in termini reali a quello degli anni del Vietnam; e ha aggiunto che Mondale e Hart non ne sono molto lontani. Reagan propone 1900 miliardi di dollari di spesa militare nei prossimi cinque anni, Mondale 1800, Hart 1600 miliardi.

È sulla politica estera, come appunto sulle spese militari, che Jackson differisce più nettamente non soltanto da Reagan, ma anche da Mondale e da Hart. Con coerenza, egli si è opposto ad ogni intervento militare (in Libano come a Grenada e in Nicaragua) in termini di principio. È il solo candidato che abbia annunciato la sua intenzione di andare a Managua e di incontrare i sandinisti, mettendo così l'amministrazione Reagan di fronte a una sfida diretta e inequivocabile.

Resta da vedere quanta enfasi Jackson metterà su questi punti, come anche su altre rivendicazioni della sua piattaforma come la creazione di uno Stato palestinese indipendente, un bando per gli investimenti americani in Sudafrica, una riduzione del 20% nel bilancio della difesa, e larghe spese pubbliche per l'occupazione e i servizi. Probabilmente la risposta dipende da come questi punti programmatici possono essere usati per massimizzare la forza contrattuale di Jackson a San Francisco e per portare avanti il suo evidente scopo di lungo termine: quello di diventare il leader di una vera «coalizione dell'arcobaleno» di gruppi d'interesse etnici e di sinistra.

Fino a poco tempo fa la «coalizione dell'arcobaleno» aveva un solo colore: il nero. Ma in ogni successiva primaria l'arcobaleno di Jackson assume più lucentezza. E oltre a conquistare la larghissima maggioranza del voto nero, egli sta ottenendo anche il sostegno dei giovani, degli ispanici, e di altri «americani non considerati»: i poveri, le donne, i pacifisti, gli indiani.

Indubbiamente, Jackson sta portando una nuova generazione di votanti dentro il partito democratico. In Florida, in Georgia e in Louisiana, un quinto dei neri che hanno votato nelle primarie si erano registrati negli ultimi sei mesi. In un recente seminario sulla registrazione degli elettori al «Joint Center for Political Studies» di Washington, gli osservatori della politica nera sono stati concordi nel prevedere che l'effetto Jackson incoraggerà centinaia di candidati neri a proporsi per una quantità di cariche, dalle minori cariche locali fino al Senato degli Stati Uniti. Svariati candidati neri hanno buone possibilità di conquistare seggi parlamentari nel 1984 in almeno dieci Stati. E se non vi sarà uno slittamento di voti bianchi verso Reagan, il voto nero è l'arma non troppo segreta del partito democratico per vincere a novembre. Piaccia o no agli attuali burocrati neri, a Jackson va il merito maggiore del progresso politico nero nel 1984.

Larry Gray

The Detroit Free Press

ESSENDO CONSOLE R. REAGAN...

Il «Bureau of Economic Affairs» del Dipartimento del Commercio non ha comunicato il numero dei fallimenti di imprese negli USA dopo il 1981. Sembra che le statistiche dall'agosto del 1981 a oggi non siano state sottoposte ai calcolatori. Solo recentemente, adducendo come motivo «problemi di ristrutturazione dei sistemi di calcolo», l'ufficio ha sottoposto i dati a un calcolatore. Tuttavia il dipartimento di studi economici del sindacato AFL-CIO non ha avuto tutte queste difficoltà con le stesse cifre che sembrano disorientare il Dipartimento del Commercio. Per il 1981, le cifre dell'AFL-CIO e quelle del Dipartimento del Commercio sono uguali: 16.794 fallimenti. Ma da allora in poi il Dipartimento del Commercio non riesce proprio a tenere il ritmo dei fallimenti di imprese: 25.364 nel 1982 e 30.794 nel 1983, secondo la AFL-CIO. Il livello del 1983 è il più alto dopo la cifra di 31.822 nel 1933, cioè nell'era della Grande Depressione. È strano che durante l'attuale periodo di «ripresa» negli Stati Uniti vi siano livelli di crisi negli affari più alti che in normali condizioni di recessione.

* * *

La «Federal Emergency Management Agency» ha recentemente emesso un documento secondo il quale non vi sarà scarsità di mano d'opera agricola in conseguenza di un attacco nucleare contro gli Stati Uniti perché, a parte le maggiori probabilità di sopravvivenza della popolazione rurale, vi sarà una grande quantità di «immigrati urbani» che darebbero una mano nei lavori dei campi.

* * *

Secondo l'Esercito degli Stati Uniti, la violenza carnale non è che uno dei rischi del servizio nelle forze armate. Un ufficiale di sesso femminile, che ha subito la violenza di due soldati di sesso maschile in una caserma di Fort Ord (California) nel novembre del 1982, ha recentemente presentato ricorso chiedendo un risarcimento all'Esercito. Ma l'«Army General Claims Service» ha risposto che «l'istituzione militare non può risarcire danni a soldati che subiscano "incidenti dovuti al servizio"».

* * *

I membri del Congresso americano non si occupano soltanto di questioni banali come l'assegnazione di aiuti militari o riforme dell'immigrazione. Secondo «The Congress Watcher», il rappresentante Manuel Lujan (repubblicano del Nuovo Messico) ha proposto al Congresso di dichiarare che il chili è il «cibo ufficiale» degli Stati Uniti. Non volendo essere accusato di regionalismo culinario, il deputato repubblicano ha descritto nella sua proposta le molte buone qualità del chili, concludendo che «è un cibo definitivo, il cui carattere animoso e impegnativo incorpora il robusto e indomabile spirito americano...».

Afghanistan

KARMAL CONQUISTA ALLEATI

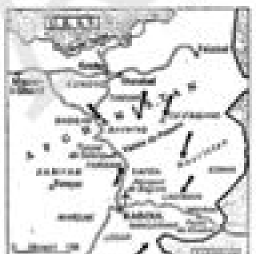
La recente offensiva delle forze sovietiche e governative in Afghanistan si è segnalata, per la violenza e l'estensione dei combattimenti e per il livello degli obiettivi, come la più importante delle sette attuate dal dicembre del 1979 e come quella in cui gli osservatori hanno visto il massimo contenuto politico. Come mostra chiaramente la carta pubblicata da « Le Monde », essa ha investito in modo particolare la vallata del Panshir con quelle adiacenti e il passo di Andarab: in queste zone le truppe sovietiche e quelle governative, pur con gravi perdite, hanno conquistato sin dalla prima settimana di maggio punti strategici determinanti.

Il loro controllo, come è evidente, ha immediate conseguenze sul piano militare: « Se la notizia fosse vera — commentava il 6 maggio un ex funzionario afghano in esilio a Nuova Delhi, a proposito della conquista governativa del passo di Andarab — ciò costituirebbe un grave rovescio per la resistenza afghana ».

Ma il controllo di quei punti strategici ha conseguenze decisive, e forse a più lunga scadenza, anche sul piano civile e politico. Sul piano civile, il dominio delle vallate e dei passi a nord di Kabul garantisce la sicurezza complessiva della vita nella capitale insieme con la continuità dei rifornimenti (e dei collegamenti) con Termez, la città sovietica più vicina al confine afghano; ma più ancora la ripresa della vita sociale in una vasta zona del Paese. Sul piano politico, è solo in parte vero — anche se appare perfino troppo ovvio — quanto ha affermato Patrice de Beer il 7 maggio su « Le Monde », e cioè che « per l'Unione Sovietica in Afghanistan, [...], una vittoria militare resta la condizione pregiudiziale ad ogni soluzione politica »; l'impressione che emerge dalla situazione più recente è ben diversa: essa porta infatti a considerare questa offensiva militare come parte integrante — e perciò inevitabile — di una grande offensiva politica del partito di Babrak Karmal. In questo senso il giudizio del settimanale americano « Newsweek » — secondo il quale « la settima offensiva del Cremlino contro il Panshir probabilmente non riuscirà meglio delle sei precedenti » — può essere anche comprensibile (questo si vorrebbe negli Stati Uniti che la posizione sovietica in Afghanistan fosse come quella americana in Vietnam!); ma risulta alquanto incompleto, se non categorico e apodittico.

Il fatto è che attorno a quest'ultima azione militare — che non è certo solo « del Cremlino » e a cui l'esercito afghano ha dato anzi un enorme contributo anche in termini di caduti — è profondamente cambiato il quadro politico interno dell'Afghanistan.

A quattro anni e mezzo dalla ascesa al potere di Karmal e dall'intervento delle truppe sovietiche, il governo afghano sembra infatti avviato a costruire una efficiente « macchina » militare, politica e amministrativa nella capitale e nelle zone controllate. Secondo quanto afferma Selig S. Harrison, corrispondente del « Washington Post » in Asia (che in un suo recente soggiorno a Kabul è stato il primo americano ad intervistare Karmal dal dicembre del 1979), questa « macchina » si basa anzitutto sulla sicurezza interna di cui è quindi, al tempo stesso, effetto e causa. A Kabul, ormai, afferma Harrison, le « security precautions » appaiono « casual or nonexistent » ed egli stesso ricorda di essere rimasto « stupefatto » alla lettura di un dispaccio di agenzia che riferiva di un « pesante combattimento nella capitale afghana » collegato con « un grande attacco dei ribelli sulla città » proprio nei giorni in cui egli si trovava a Kabul e ne aveva notato l'estrema pigra tranquillità di bazar orientale. Questa maggior sicurezza interna è attribuita da molti osservatori alla nuova *leadership* del Partito democratico del popolo formata da giovani istruiti dai sovietici ed estranei alle precedenti lotte di fazione.



Ma quello che ha più impressionato Harrison sono gli sviluppi previsti al livello periferico per la « macchina » amministrativa che Karmal ha messo in opera. Nel governo locale i vari gruppi tribali saranno rappresentati, secondo un progetto in via di realizzazione, in rapporto alla loro forza numerica e, per favorire l'effettiva rappresentatività degli eletti, il partito al governo non presenterà suoi candidati per i consigli locali al di sotto del livello che in Occidente si potrebbe chiamare distrettuale. Harrison parla di una vera e propria « *tribal strategy* » di Karmal che potrebbe avere conseguenze di grande rilievo per il ritorno di parte dei rifugiati in Pakistan. D'altronde, molti « *non-Communist* » afghani hanno detto al corrispondente del « Washington Post » che essi « preferirebbero avere un uomo come Karmal, dedicato a modernizzare il paese, piuttosto che qualcuno dei *leaders* fondamentalisti islamici che hanno le loro basi in Pakistan » il cui « approccio ai problemi sociali ed economici » è « rigidamente teocratico ».

Il quadro, allora, può essere così delineato: lo sviluppo della situazione interna afghana, con l'affermazione di una nuova e più colta *leadership* politica, di una maggiore sicurezza interna e di una nuova strategia che mira ad coinvolgere le tradizionali strutture tribali nel governo locale, con la rete di consensi che Karmal è riuscito a crearsi nei settori moderati, può consentire oggi di pervenire ad una soluzione politica del conflitto dall'interno, superando l'impasse derivante dalla inefficacia dei tentativi di soluzione dall'esterno; l'offensiva di maggio è un tassello del difficile e delicato mosaico che Karmal sta costruendo per pervenire a questo tipo di soluzione.

M.T.

Israele

E LO CHIAMANO « CENTRO »

Un terzo dell'elettorato israeliano appariva indeciso alla metà di maggio sulla scelta da fare nelle elezioni politiche anticipate che avranno luogo in luglio. Il dato politico più saliente nella campagna in corso è una convergenza verso il centro da parte delle due maggiori formazioni. Il partito Herut, attualmente al potere, ha ridotto ai minimi termini la presenza nella propria lista degli uomini di Sharon, il comandante responsabile della strage di Sabra e Chatila (e più in generale della cosiddetta operazione « pace in Galilea » i cui deludenti risultati costituiscono uno dei fattori dell'attuale crisi politica). Anche il tempestivo *blitz* che ha letteralmente disarcionato un piano terroristico architettato di ultra-nazionalisti (precedentemente conosciuti e tollerati fino alla vigilia) ha avuto un preciso significato centrista in vista dell'appuntamento elettorale, agli occhi di alcuni osservatori. Sull'altro versante, il candidato laburista Shimon Peres non soltanto ha avuto cura di far sapere che continuerà ad appoggiare la colonizzazione ebraica dei territori arabi occupati, ma si è spinto fino a delineare una sovranità israeliana su quei territori.

Questi elementi potrebbero indurre a considerare comunque poco significativo ciò che accadrà in Israele alla fine di luglio. Ma vi sono anche altri elementi. Né lo Herut né il Mapai — le due formazioni maggioritarie dei due stranguri schieramenti tradizionali, la destra e i laburisti — avranno forza sufficiente, anche questa volta, per governare da soli. Le concessioni imposte da Shamir allo Herut scoprirebbero immediatamente tutte le brutte voglie in caso di vittoria della destra, dal momento che gli arbitri di un governo dello Herut sarebbero gli ultrà, come lo sono sostanzialmente stati finora. Per lo schieramento alternativo, su cui Peres dovrebbe contare se gli spettasse di formare un governo a luglio, valgono considerazioni in parte analoghe ma più complesse.

È certamente alquanto ironico che l'impegno a non ritirarsi dal Giordano possa essere qualificato, nell'Israele di oggi, come una mossa verso il centro; ma in ogni caso Peres può fare queste dichiarazioni a nome del solo Mapai, non a nome di tutto lo schieramento laburista, e tanto meno a nome di tutti i possibili alleati che domani potrebbero essergli necessari. Il secondo partito storico del fronte laburista, il Mapam, si è espresso attraverso il suo segretario Victor Shemtov per un riconoscimento reciproco e simultaneo tra Israele e palestinesi, e per l'apertura di trattative senza condizioni. In più, un altro fattore nella scena politica israeliana sembra profilarsi con la costituzione del nuovo partito guidato da Ezer Weizman (lo « Yahad »), che non appartiene ideologicamente ad alcun filone della tradizionale « sinistra » israeliana, e nasce anzi da forze che avevano appoggiato il primo governo Begin; è verosimile che Weizman possa occupare lo spazio di un « nazionalismo » realistico e pragmatico, lasciato vuoto dalla scomparsa di Dayan. Come Shemtov, anche Weizman non ha escluso trattative dirette con Arafat.

È da notare che dall'inizio di maggio il leader dell'OLP aveva formalmente proposto, nel rilanciare ancora una volta l'idea della Conferenza di Ginevra con la partecipazione dei cinque Grandi, il reciproco riconoscimento tra Israele e uno Stato palestinese. Ciò era particolarmente significativo in quanto accadeva pochi giorni dopo la riproposizione della stessa idea di Ginevra da parte di un personaggio chiave nell'intera questione: Hosni Mubarak, presidente dell'Egitto. Questo elemento è decisivo in quanto significa che la scelta degli elettori israeliani a luglio verterà anche su precise alternative riguardanti una soluzione del nuovo scenario, dal momento che l'era di Camp David è veramente chiusa. L'alternativa razionale è quella di costruire la sicurezza nel quadro di un vasto e possibile consenso dell'intera comunità internazionale. L'altra, che nessuno dovrebbe augurarsi, è che si ponga un serio problema di sicurezza della comunità internazionale anche nei confronti di Israele.

R. D'A.

Protagonisti

UN EGIZIANO TRANQUILLO

Alieno da esibizionismi e improvvisazioni, Hosni Mubarak è considerato un metodico e un ragionatore, dallo stile guardingo, misurato. Di lui un giornalista del Cairo ha detto: « È forse il primo leader egiziano che non crede di essere un genio ».

Nato nel 1928 da una famiglia di agricoltori del Delta, entrò nell'Accademia aeronautica e, nel corso di tre soggiorni in URSS, perfezionò la sua formazione di pilota di bombardieri. Nel 1967 gli fu affidato il comando della Scuola delle Forze dell'Aria egiziane e, due anni più tardi, divenne capo di Stato Maggiore dell'aviazione. Pianificò il *blitz* aereo che decise le prime fasi della guerra del Kippur (ottobre 1973), ma il suo nome rimase nell'ombra fino al 13 aprile 1975 quando Sadat, tra la sorpresa generale, lo nominò vice-presidente della Repubblica, designandolo praticamente suo delfino.

La scelta era motivata dalla volontà di emarginare gli ultimi « ufficiali liberi » della cerchia nasseriana e, al tempo stesso, dalla convinzione che lo spirito di servizio di Mubarak offrisse le garanzie migliori di una continuità senza smagliature.

Il calcolo era sbagliato. Salito al potere dopo l'assassinio del Raìs (6 ottobre 1981), Mubarak cominciò a correggere gradualmente le linee e lo stile di gestione del paese.

Tradusse davanti alla corte marziale gli assassini di Sadat, ma scarcerò gli oppositori laburisti e nasseriani e i religiosi copti arrestati nei mesi precedenti. La sobrietà e il riserbo della sua vita privata apparvero una rilevante rivoluzione morale dopo le magnificenze regali ostentate da Sadat. E con una serie di provvedimenti nei settori chiave della casa, dei trasporti, dei salari cominciò ad affrontare le conseguenze più devastanti della politica di sfrenato liberismo adottata dal suo predecessore. Recentemente ha allargato gli spazi d'iniziativa politica, pur mantenendo lo stato d'assedio in vigore dal 1981.

Sul piano internazionale, rientrato il Sinai, Mubarak s'impegnò a ridurre la frattura fra il suo paese e il mondo arabo e a sostenere la centralità della questione palestinese con una serie di iniziative prudenti e bilanciate che culminarono nel piano franco-egiziano, presentato all'ONU nel luglio del 1982, un mese dopo l'invasione israeliana del Libano.

Mubarak non è appoggiato in Israele, con il quale ha congelato i rapporti diplomatici dopo l'avventura libanese. La riconciliazione spettacolare con Yasser Arafat, accolto al Cairo il 22 dicembre 1983, dopo la prova di forza tra il capo dell'OLP e i dissidenti di Abu Nidal, ha avuto come prima conseguenza il rientro dell'Egitto nell'Organizzazione degli Stati islamici (gennaio 1984). E sono in molti a credere che anche la Lega araba gli riaprirà presto le porte.

Una schiarita si è avuta con Mosca attraverso la stipulazione di accordi tecnici e culturali, benché i rapporti fra i due paesi (rotti da Sadat nel 1981) non siano ancora ristabiliti. Con Washington, Mubarak ha confermato la collaborazione militare addestrativa (lo scorso anno l'Egitto ha ricevuto dagli USA aiuti economici per un miliardo di dollari e forniture belliche per un miliardo e 300 milioni). Ma il *leader* egiziano ha espresso più volte la sua irritazione per l'allineamento di Washington sulle posizioni israeliane e ha rifiutato di concedere agli americani facilitazioni per l'allestimento di una base militare a Ras Banas, sul Mar Rosso.

I.F.

SUSSURRI E GRIDA

Dare vita a una manifestazione per la pace, nello stesso spirito e quasi nelle stesse forme che animano i simili movimenti europei e nordamericani, proprio nel cuore di Beirut, era un'impresa quasi folle; ma nella folle speranza di quella gente — di quelle donne e di quei bambini bombardati — si è stata più ragionevolezza che nella maggior parte degli approcci politici prevalenti circa le questioni del Medio Oriente. Il partito della guerra ha avvertito l'importanza della posta, e la sua reazione è stata agghiacciante. Chi ha sparato sugli inermi? Non si hanno risposte precise, ed è inutile. La forza terroristica della politica sommersa, che da anni vuole imporre il suo dominio alla storia degli uomini, sta nell'immagine di arcaica ineluttabilità che essa tende a dare di sé.

Per il momento si può dire che alla fine dell'inverno la sanguinosa pace americana era un progetto clamorosamente fallito, e che una pace siriana un po' meno sanguinosa — in mancanza di meglio — aveva ragionevoli possibilità di permettere ai libanesi di vivere. Poi si è assistito ai sussurri e alle grida dei loro signori di guerra a Losanna, e all'affanno dei siriani per far prevalere i sussurri sulle grida. Pochissimi possono conoscere l'effettiva consistenza di questi sussurri, oltre loro stessi. Ma vi sono fondate prove che ciascuno di loro aveva avuto, e spesso ancora aveva, doppi e triplici giochi con gli americani, con gli israeliani, con i siriani, e ciascuno con questi altri. È discutibile che quei signori di guerra avessero le doti migliori per stabilire le condizioni di un'esistenza pacifica di tutti i libanesi. Comunque è certo che ciascuno di essi è collegato con svariati e intrecciati terminali in alcuni luoghi chiave.

Un segno non buono è che i movimenti pacifisti europei (in particolare) non abbiano ancora sentito l'aggressione contro la manifestazione di Beirut come rivolta anche a loro stessi. Ciò potrebbe quasi indurre a ritenere che la politica sommersa sia già andata molto avanti nell'accreditare la propria immagine di forza ineluttabile e inesplicabile. Rispondervi comporta infatti una politica che la svela e che la renda impossibile; in particolare, comporta anche la capacità di dire che cosa dovrebbe fare l'Europa per costruire e anche imporre la pace in Medio Oriente (e per difendere la propria).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Germania Federale

IL CANCELLIERE DEGLI AMNISTIATI

Doveva essere un'operazione rapida e facile; e invece può rimettere in movimento l'intera situazione politica tedesca. Il progetto di amnistia per i reati di cui sono indiziati tra gli altri il ministro liberale delle Finanze Lambsdorff e altri notabili parlamentari della coalizione governativa di centro-destra (e riguardanti contributi illegali alle casse dei rispettivi partiti, aggravati da frode fiscale) ha suscitato una reazione non prevista soprattutto tra i militanti del partito liberale, ma anche nelle file della CDU. Quest'ultimo partito ha tenuto il suo congresso a Stoccarda ai primi di maggio, e una votazione tra i delegati ha sorpreso il Cancelliere rivelando che oltre un quarto del partito si opponeva al progetto. Una ritirata tattica del governo il 16 maggio, si è resa indispensabile, ma a questo punto il nodo può essere solo rinviato.

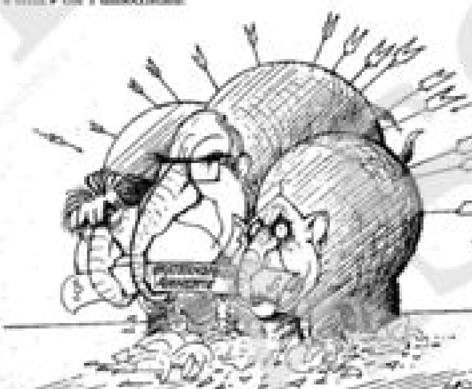
Nel partito liberale (FDP) quasi tutti i quadri periferici si sono rivelati contrari, e la qualificata minoranza che si oppose al rovesciamento di alleanze politiche poco più di un anno fa, potrebbe non essere più minoranza quando i liberali terranno il loro congresso dall'1 al 3 giugno. Ciò è molto interessante in quanto il piccolo partito liberale può sperare di sopravvivere oltre la soglia del 5% soltanto se può contare sulla continuità dei contributi di quegli ambienti industriali e finanziari che verrebbero penalizzati qualora l'amnistia cadesse; non a caso la fronda anti-Genscher ammette talora di avere in mente una forma di liberalismo più somigliante a un movimento d'opinione che a un partito. Gli osservatori concordano nel predire che ne trarrebbero vantaggio molto più i socialisti e i «verdi» che i democristiani.

Sono insomma giorni difficili per Hans Dietrich Genscher, quanto in cui i tedeschi stanno mostrando un risveglio di attenzione per la parte sommersa della politica, che del resto ha avuto un peso quasi altrettanto rilevante nella storia recente della Repubblica Federale come in quella italiana. Per esempio, un fatto che ritorna alla ribalta è che uno dei motivi della crisi dell'alleanza social-liberale fu proprio un ripensamento della SPD, in conseguenza del quale Schmidt non ebbe la possibilità di offrire a Genscher e ai suoi qualcosa di analogo a quanto è stato ora offerto da Kohl. Chi allora disse che la SPD mancava ormai di «cultura di governo», a differenza, si diceva, del «suo» Cancelliere, appare smentito da ciò che sta accadendo.

La cosa più interessante è che tutto ciò accade proprio mentre una quantità di rivelazioni viene suscitata dal decennale (6 maggio) delle dimissioni di Brandt dalla carica di Cancelliere, dovute a un affare di spionaggio. Il politologo Arnulf Baring ha recentemente pubblicato un libro, largamente basato su conversazioni con lo stesso Brandt, da cui il ruolo giocato dall'allora ministro degli Interni Genscher risulta alquanto strano, e il ruolo dell'effettivo beneficiario di quel decisivo cambiamento di potere («Machtwechsel» è appunto il titolo del libro) non esce come ricoperto di gloria. Richiesto di confermare alcuni particolari, Brandt ha significativamente dichiarato: «Non si può certo dire che Schmidt mi ha spinto via; non si può certo dire». Alla fine di maggio, comunque, Schmidt esce formalmente dal gruppo dirigente della SPD nel congresso di Essen.

Chiusa la stagione dei congressi, la parola passa agli elettori. Per il momento, sembra comunque assodato che anche a nord delle Alpi il voto verrà largamente sul chiarimento politico di un'annosa «questione morale».

F.P.



Frankfurter Allgemeine Zeitung

Vaticano

TUTTI GLI UOMINI DI WOJTYLA

La valutazione dei cambiamenti al vertice della Curia romana, annunciati nell'Osservatore Romano del 10 aprile scorso, ha diviso vaticanisti e addetti all'informazione religiosa. Per molti, si è trattato soprattutto di un rafforzamento del potere papale e di un drastico ridimensionamento del Cardinale Segretario di Stato, Casaroli. Lo stesso responsabile della sala stampa vaticana, P. Romeo Panciroli, sottolineando a più riprese il «sollevamento» del cardinal Casaroli dagli incarichi di presidente della pontificia Commissione per lo stato Città del Vaticano e di presidente dell'Amministrazione del patrimonio della sede apostolica, è sembrato voler privilegiare questa linea interpretativa. Altri, soprattutto nell'ambito dei più vicini collaboratori del cardinale, hanno invece accreditato l'interpretazione di una esaltazione del potere di Casaroli fino a farne un «vicepapa». Una interpretazione autorizzata, in fondo, dalle espressioni del *chirografo* con cui il Papa conferisce al cardinal Casaroli «alto e speciale mandato a rappresentarci nel governo civile dello stato della Città del Vaticano e ad esercitare, in nome nostro e in nostra vece (...), i poteri e le responsabilità inerenti alla nostra sovranità temporale...».

In realtà, il «rimpasto» avvenuto allo scadere del quinquennale previsto dalla costituzione apostolica «*Regimini ecclesiae*», richiede una lettura più articolata. Se volessimo esprimerci con uno slogan — anch'esso per altro assai approssimativo — potremmo dire: «Tutto il "temporale" a Casaroli, tutto lo "spirituale" a Wojtyla». In realtà, poi, i contorni non sono così netti. Di fatto, il potere del Segretario di Stato è accresciuto. A lui fa capo, ormai, non solo l'attività diplomatica della Santa Sede, ma ogni «affare temporale» del Vaticano. Non più, quindi, «corpi separati» nel piccolo ma potente stato pontificio. Se questo, nell'immediato, serve a tirare brillantemente fuori il Papa dalla spinosa vicenda IOR-Banco Ambrosiano, nei tempi lunghi impedirà che si ripetano «ingenuità» alla Marcinkus.

Al tempo stesso, però, Casaroli è più controllato di prima, col cardinal Baggio che gli viene messo alle costole in qualità di Presidente della pontificia Commissione per lo stato della Città del Vaticano. Ma soprattutto, questo tipo di struttura libera definitivamente il Papa — almeno apparentemente — dalle distrazioni e anche dalla polvere del governo temporale e gli consente di dedicarsi totalmente alla evangelizzazione. Non che Giovanni Paolo II — si fa notare nei corridoi della terza loggia del Palazzo apostolico — rinuncerà ad intervenire, quando e come lo voglia, anche negli affari correnti della gestione vaticana, ma certamente va prendendo sempre più corpo quella figura e quella funzione di Papa — che gli è cara e a cui si sente particolarmente chiamato — destinato a passare alla storia come testimonianza e rivendicazione di fronte alle genti della visibilità e potenza della Chiesa.

Tutte le altre nomine del rimpasto di aprile sono confluenti a questo disegno. Il cardinal Baggio viene, sì, a «pungolare» il Segretario di Stato, ma perde la Congregazione dei Vescovi di assai maggior prestigio. Baggio, infatti, è assai meno vicino all'Opus Dei di quanto si dica ed è stato sostituito con un navigatore solitario. Più docile e obbediente l'africano Gantin che permetterà al Papa di procedere con più speditezza nel rinnovamento dell'episcopato mondiale con ecclesiastici di suo gradimento, legati all'Opus Dei o a Comunione e Liberazione o ad altri dell'area movimentista di ispirazione wojtyliana.

Non lascia margini a speculazioni, invece, la manovra al vertice della Congregazione per i Religiosi con l'emarginazione definitiva del cardinale Pironio al Pontificio Consiglio per i Laici (già in mano a persone di tutta fiducia del Papa e dove il cardinale argentino si troverà sufficientemente «incartato»). Al suo posto due ecclesiastici noti per la loro rigidezza dottrinale: mons. Fagiolo, canonista, giurista, intransigente antiattivista, legato a Comunione e Liberazione e mons. Hammer, domenicano, da anni collaboratore del cardinal Ratzinger al Santo Uffizio. L'intento di ridurre a ragione i religiosi, spina nel fianco dell'attuale pontificato, è più che evidente.

La chiamata a Roma, infine, di due arcivescovi di grande prestigio come Etchegaray, di Marsiglia, a cui viene affidata la Commissione «Justitia et pax» e Ryan, di Dublino, posto a capo della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, sono altre tessere del disegno wojtyliano di rafforzamento del potere centrale della Chiesa e quindi del papato.

Ma, a questo punto, il discorso andrebbe aperto con chiarezza sul segno che l'attuale pontificato sta cercando di imprimere a questo scorcio del secondo millennio di storia della Chiesa.

Franco Valente

Analisi e interventi

Le primarie di Pechino

Reagan in Cina ha cercato carte vincenti verso i suoi elettori e verso i sovietici. Non le ha pescate proprio tutte

di Bruno Della Valle

Con la sua enfasi spettacolare e l'apparente povertà della sostanza politica, la recente visita di Ronald Reagan in Cina è apparsa a molti uno di quegli eventi che il lampo dell'attualità esalta e rapidamente consuma.

Eppure sarebbe sbagliato relegarla nel novero delle ritualità diplomatiche. Simboli e contenuti, intese raggiunte e dissensi esibiti si sono mescolati e intrecciati, arricchendo di elementi esplicativi il quadro dei rapporti cino-americani. E non c'è dubbio che i sovietici ne hanno preso nota, sospendendo il viaggio che il vice primo ministro Ivan Archipov avrebbe dovuto compiere a Pechino l'11 maggio.

Che cosa si può leggere, dunque, fra le righe dei comunicati, delle interviste e dei resoconti giornalistici che hanno scandito la missione presidenziale?

Sull'agenda di Reagan figuravano due obiettivi. Uno era di mostrare all'elettorato americano che la Casa Bianca, nonostante lo stallo con l'Urss, dialoga e tratta con l'altra potenza comunista. Era questo un obiettivo chiaramente misurato sulla scadenza elettorale del prossimo novembre: le «primarie di Pechino», come è stato detto. È un fatto che i cinesi, pur nella loro conclamata freddezza e ostentata diffidenza verso Ronald Reagan, hanno creduto opportuno assecondarlo. Diffuse in milioni di case americane, le sequenze cinesi di Ronald Reagan trasmettevano anche un implicito messaggio di credibilità della *leadership* americana, e quindi un potente antidoto alle vulnerabilità elettorali del presidente. Un'immagine, scrisse Confucio, vale mille parole.

Più dissimulato, ma altrettanto importante, l'altro obiettivo di Reagan si collocava nel contesto dei rapporti cino-americani. Ma proprio perché dissimulato, esso è apparso secondario e sfuggente, incoraggiando così valutazioni affrettate sull'esito dei colloqui. Lasciando Honolulu, Reagan aveva accennato a un possibile ruolo della Cina nella costellazione di forze antisovietiche che si va disegnando nel bacino del Pacifico. E quando i cinesi, qualche giorno più tardi, hanno declinato l'invito e censurato gli spunti anti-sovietici dell'ospite americano (ma nessuna censura ha colpito un analogo discorso tenuto da Reagan all'Università di Shanghai e ritrasmesso localmente in inglese), quando questo è avvenuto, dicevamo, il secondo obiettivo della Casa Bianca è parso fatalmente compromesso.

In realtà la «carta cinese» dell'amministrazione Reagan non è più quella della formale *partnership* strategica, che da Nixon a Carter era stata il filo conduttore della politica asiatica americana. La carta ha cambiato segno, ha assunto una valenza diversa. A Frank Gibney, collaboratore del «Los Angeles Times», il premier cinese Zhao Ziyang ha detto: «Naturalmente noi condividiamo con gli Stati Uniti gli stessi interessi in materia di sicurezza e le stesse inquietudini per la minaccia sovietica. Ma i fondamenti dei rapporti cino-americani sono ormai nel campo dell'economia e della tecnologia».

Senato della Repubblica - Archivio storico

Dietro questo mutamento di accento, s'intravvedono le novità che da un paio d'anni sono maturate nelle percezioni di Washington e di Pechino.

La prima di queste novità porta il nome di Yasuhiro Nakasone, che dal novembre del 1982 è a capo del governo giapponese. Convinto sostenitore del riarmo nipponico fin dal 1951 (scrisse allora un memorandum al generale Mac Arthur chiedendo che il suo paese partecipasse militarmente alla difesa dell'Occidente), Nakasone si è impegnato in una politica *tous azimuts* per la valorizzazione strategica della «portaerei» giapponese. Non sorprende allora che, proprio mentre si spostava dall'Europa al Pacifico il centro di gravità degli interessi americani, Washington abbia trovato a Tokio gli interlocutori più affidabili e nel Giappone la carta migliore da sostituire alla disputa cino-sovietica.

Il fatto stesso che Nakasone e Reagan abbiano avuto ben tre incontri nel 1983 e che il Giappone sia stato per la prima volta coinvolto nelle decisioni NATO al vertice di Williamsburg, conferma lo spessore e la portata della cooperazione strategica nippo-americana: talmente importante, agli occhi dei due governi, da averli indotti a smussare le punte più aspre del contenzioso economico fra USA e Giappone. Si spiega allora, in questo contesto, l'accresciuto spiegamento militare sovietico in Asia e l'insistenza di Mosca nel mantenerlo intatto, indipendentemente dai riflessi negativi che può avere nei rapporti con Pechino.

Verso la Cina, l'atteggiamento dell'amministrazione Reagan è apparso sempre meno impegnato, se non addirittura reticente e contraddittorio. Il nodo di Taiwan e delle forniture d'armi all'isola nazionalista (bandiera tradizionale della destra repubblicana) sembrò all'inizio seriamente compromettere i rapporti fra i due paesi.

Ma la questione di Taiwan, pur nella sua innegabile dimensione oggettiva, diventa spesso il tema di una recita a soggetto. Con tanta più forza viene agitato, da una parte e dall'altra, quanto più si avverte la necessità di parare le critiche interne. Vecchio professionista dell'illusione cinematografica, Ronald Reagan è stato al gioco e, mentre preservava e consolidava i legami con Taiwan (il governo di Taipei ha ricevuto nel 1983 forniture belliche americane per 530 milioni di dollari e ha perfino aperto un nuovo ufficio consolare informale in USA), è andato incontro, pragmaticamente, al gruppo dirigente della Repubblica popolare cinese.

In modo ambiguo e amaro, gli sviluppi dei rapporti cino-americani toccano qui una delle questioni cruciali del nostro tempo: il problema storico dell'arretratezza economica cinese. Alla radice di tutti i sommovimenti che hanno ritmato la vita della Repubblica popolare, questo secolare ritardo è sempre stato — insieme alla vocazione universalistica della Cina — la tela di fondo e la chiave interpretativa della politica estera di Pechino, con tutte le sue acrobazie e, diciamo pure, i suoi tatticismi opportunistici.

In cima alla lista delle priorità cinesi c'è, dunque, il problema dello sviluppo, della modernizzazione del paese; ed esso orienta le scelte diplomatiche di Pechino, le risposte sismografiche ai minimi spostamenti di equilibrio nei rapporti est-ovest. Non è un mistero che in Cina si discute, e si discute con asprezza, sulle strade migliori per arrivare al traguardo del decollo economico. Ma nella visione di Deng Xiaoping, architetto e uomo di punta del post-maoismo, l'afflusso dei capitali stranieri e l'accesso alle tecnologie avanzate, specialmente americane, restano il cardine dell'ammodernamento del paese. Ed è per questo che ne ha fatto il *test* decisivo delle intenzioni americane verso la Cina.

Il segnale fu subito raccolto da Jimmy Carter che nel 1979 accordò alla Repubblica popolare lo statuto di nazione più favorita, scavalcando ancora una volta a Mosca. Ma Reagan è andato più in là.

Proprio mentre la disputa su Taiwan sembrava assumere i toni più litigiosi, il Presidente americano inseriva la Repubblica popolare nella stessa categoria dei paesi NATO e del Giappone, per quanto riguarda le importazioni privilegiate dagli Stati Uniti. Fra il 1982 e il 1983, il valore delle licenze di *know how* americano esportate in Cina raddoppiò, toccando il miliardo e 200 milioni di dollari. Fu stipulato un nuovo accordo sulle esportazioni tessili cinesi, mentre diverse compagnie americane ottenevano i diritti per estrarre ricchezze nelle riserve petrolifere cinesi, stimate a 100 miliardi di barili. Si aggiunge ora, con la visita di Reagan, un altro pacchetto d'intese che comprendono lo sfruttamento in comune del più grande bacino carbonifero del mondo (nella provincia dello Shansi) e il trasferimento alla Cina di tecnologia avanzata per la costruzione di centrali atomiche, benché il governo di Pechino non abbia sottoscritto il Trattato di non proliferazione nucleare.

Con molta franchezza, l'ex consigliere del presidente Carter, Brzezinski, ha scritto nelle sue memorie che un crescente flusso di tecnologia americana in Cina è considerato a Washington una componente essenziale della cooperazione strategica. Si tratta, infatti, di vincolare più strettamente Pechino alle sue aperture verso l'Occidente, riducendo al tempo stesso le opportunità di un più che limitato riavvicinamento all'URSS. In questa logica, e tenuto conto del ruolo ormai assunto dal Giappone, meno stringente diventa per Washington la spinta a ricercare una cooperazione militare con Pechino (benché il ministro della Difesa cinese sia atteso il mese prossimo a Washington con una *shopping list* di armamenti leggeri). Più importante è invece consolidare, attraverso il flusso dei capitali e degli aiuti, attraverso l'addestramento intensivo dei futuri quadri (10 mila tecnici e studenti cinesi si trovano ora in America) le posizioni dei riformisti e dei tecnocrati di Pechino, condizionando così il corso degli eventi della Repubblica popolare.

È chiaro che la Cina non vuole legarsi le mani, non vuole dipendere dall'Occidente. Diffusa è la sensazione che senza una forma di coesistenza con l'URSS, non solo questa dipendenza sarebbe inevitabile, ma neppure sarebbe possibile creare in Asia quel contesto relativamente pacifico necessario al decollo cinese. Ed ecco, dunque, le manifestazioni di equilibrismo, le rampogne a Reagan sugli euromissili, gli accresciuti rapporti con l'Est europeo, i rinnovati accenti terzomondisti: un comportamento di studiato equilibrio che però non tocca il nerbo profondo dei rapporti cino-americani.

Ed è intorno a questi rapporti che ruota, a Pechino, il dibattito politico. A giudicare da molti segni, il XII Congresso del PCC (settembre 1982) ha relativamente indebolito la posizione di Deng Xiaoping; né il secondo plenum del C.C. (ottobre 1983) è parso rilanciarla. Ampi settori del comunismo cinese dissentono da una politica incontrollata della porta aperta, sia per ragioni ideologiche o culturali (l'inquinamento dei valori cinesi da parte dell'epidemismo occidentale), sia perché in queste condizioni, una rapida crescita tecnologica sposterebbe l'autorità dal partito ai nuovi ceti emergenti dell'intellettualità tecnica e della burocrazia manageriale.

A molti cinesi, quindi, può essere dispiaciuto che Reagan, rientrando in patria, abbia definito il loro paese la «Cina cosiddetta comunista».

La NEP dell'Africa australe

La scommessa della pace con Pretoria può riuscire o no. La riuscita dipende da una svolta negli affari mondiali.

di Livio Ferretti

Benché defilate nelle pagine interne dei giornali, le notizie provenienti dall'Africa australe confermano la portata e l'incidenza dei recenti accordi triangolari fra il governo sudafricano, il Mozambico e l'Angola: un pacchetto d'intese confidenziali, promettenti e al tempo stesso ambigue, che hanno aperto un'inquieta partita diplomatica, i cui esiti potrebbero ridisegnare i contorni della carta politica regionale.

Tra le novità che ora bussano alle porte del subcontinente, la più importante riguarda il contenzioso sulla Namibia, l'ex colonia tedesca che il Sudafrica continua ad amministrare in base a un mandato della Società delle Nazioni, revocato dall'ONU nel 1966.

A Lusaka, nello Zambia, c'è stato fra l'11 e il 13 maggio un primo contatto fra i responsabili dello SWAPO (il movimento indipendentista della Namibia), rappresentanti sudafricani ed esponenti della cosiddetta Conferenza multipartitica, una coalizione di movimenti politici «interni» namibiani.

Incoraggiato da molti paesi africani, l'appuntamento di Lusaka può considerarsi un altro segnale dei ripensamenti che serpeggiano nell'Africa australe. Finora, infatti, lo SWAPO aveva sempre rifiutato ogni dialogo con i partiti interni della Namibia, ritenendoli, non a torto, sotto la tutela dell'amministrazione coloniale di Pretoria. Prive del riconoscimento dell'ONU e della stessa comunità africana, queste piccole formazioni riflettono il mondo sfrangiato e tribale delle varie etnie e dei coloni bianchi e puntano a una forma di autogoverno nell'ambito di solidi rapporti col Sudafrica, che ha in Namibia consistenti interessi economici e strategici.

Forte dei «santuari» goduti in Angola e di un'ampia base di consenso popolare (il 60 per cento dei suffragi in caso di elezioni, secondo i servizi segreti di Pretoria), lo SWAPO si è battuto per 18 anni perché fosse tradotta nei fatti la risoluzione n. 435 delle Nazioni Unite, che impone il ritiro dei sudafricani dalla Namibia ed elezioni politiche sotto la sorveglianza dell'ONU.

Ma l'obiettivo sembra ormai collocarsi in un diverso contesto. Indebolito dai colpi delle forze sudafricane (6470 militanti caduti dal 1979), e separato dagli accordi tra l'Angola e il Sudafrica che li hanno privati delle loro basi nel sud angolano, i responsabili dello SWAPO hanno giudicato necessaria una verifica della loro strategia. E si sono rassegnati ad accettare come interlocutore non soltanto i dirigenti di Pretoria, ma gli stessi partiti interni della Namibia, i quali chiedono che il processo di decolonizzazione avvenga fuori della tutela dell'ONU e sulla base di un assetto istituzionale da definire prima ancora della consultazione elettorale. L'incontro di Lusaka si è risolto, apparentemente, con un nulla di fatto. Ma molte forze sono al lavoro per trovare una formula di convivenza; e bisognerà vedere se un eventuale compromesso aprirà la strada a un'indipendenza reale o soltanto di facciata di quella che è l'ultima colonia del mondo contemporaneo.

Sgravata dal carico dei suoi problemi, l'Angola sembra intanto predisporre il graduale rimpatrio degli effettivi cubani che dal 1975 hanno difeso il regime di Luanda contro la «pedagogia delle armi» esercitata dal governo di Pretoria. Washington considera il ritiro cubano un obiettivo prioritario della sua politica d'«impegno costruttivo» nell'Africa australe; e, d'altra parte, la presenza cubana comporta pesanti oneri finanziari per l'Angola, sulla cui economia dissestata balenano gli incentivi di una maggiore cooperazione da parte dell'Occidente.

C'è poi un'altra incognita. Sul futuro dell'Angola pesa la minaccia della guerriglia dell'UNITA, un movimento che si appoggia agli strati rurali dell'etnia Ovimbundo, la meno colpita dalla politica coloniale portoghese. Era opinione diffusa che uno dei sottintesi degli accordi del 16 febbraio tra Luanda e Pretoria fosse il ritiro dell'appoggio sudafricano al *leader* dell'UNITA, Jonas Savimbi. Ma una serie di colpi di mano e di attentati contro tecnici stranieri in Angola ha confermato, nelle scorse settimane, che il fuoco della destabilizzazione è ancora vivo. Savimbi esordì sulla scena angolana coniugando il maoismo con gli interessi occidentali. Si è fatto ora il portavoce locale della *négritude*, l'ideologia nata negli anni '60 come difesa dell'autenticità africana e divenuta poi il blasone e lo schermo intellettuale di classi dirigenti incapaci e corrotte.

Anche sull'altro lato del fronte, l'onda lunga della «normalizzazione» fa rapidamente sentire i suoi effetti. Il governo del Mozambico accoglie i programmi d'integrazione con l'economia occidentale. Ha riferito il «Guardian» di Londra (9 maggio) che il finanziere americano David Rockefeller è stato ricevuto a Maputo

come un capo di Stato e ha avuto un lungo colloquio con il Presidente Samora Machel.

Secondo lo stesso quotidiano inglese, i dirigenti del Mozambico, per venire incontro alle richieste del Fondo monetario internazionale, hanno in cantiere una serie di drastiche misure di « risanamento », che prevedono la liberalizzazione dei prezzi, tagli alle spese sociali, abolizione dell'assistenza sanitaria e dell'istruzione gratuita. E intanto si sta negoziando con il Sudafrica la cogestione della diga di Cabora Bassa, sull'alto Zambesi.

A Maputo si è certamente consapevoli della posta in gioco; la stessa agenzia di stampa ufficiale ha ammesso che non sarà facile difendere il socialismo dall'offensiva del capitale straniero. Ma è innegabile che in Mozambico come in Angola, e forse nell'intera Africa post-coloniale, molti problemi cominciano a incrinare la consapevolezza che si debba rompere col capitalismo per promuovere lo sviluppo. Sono problemi in parte riconducibili alla congiuntura internazionale; ma in parte generati anche dalle contraddizioni di un modello politico il cui centralismo si scontra con la mancanza di quadri tecnici e amministrativi, con le spinte centrifughe delle varie etnie, con le strutture arcaiche ereditate dal passato coloniale. La stessa cooperazione con l'URSS non è stata in grado di fornire una risposta adeguata e avanzata alle sfide del sottosviluppo.

Fermenti di novità sono peraltro maturati anche sulla scena sudafricana. L'ascesa delle forze rivoluzionarie in Mozambico e in Angola, la loro vittoriosa resistenza ai colpi inferti dal Sudafrica grazie all'appoggio sovietico e cubano, spiegano molti degli avvenimenti maturati poi nel recinto della « fortezza bianca »: la rivolta di Soweto, il crescente militantismo delle organizzazioni di resistenza all'*apartheid* e, infine, nel 1978, la rivoluzione che a Pretoria spazzò l'omogeneità del vecchio *establishment* boero e portò al potere la *leadership* spregiudicata e pragmatica di Pieter Willem Botha.

È anche in questa cornice che vanno lette le recenti aperture distensive fatte al Mozambico e all'Angola. Botha ha preso infatti le distanze dall'ala più estremista e conservatrice del mondo *afrikaner*, arroccata nella difesa di un razzismo inteso non solo come pilastro istituzionale, ma come mistica collettiva e assoluto ideologico. Ha avviato un processo di cauta deideologizzazione interna che, se non altera le linee di fondo della vecchia *apartheid*, ne smantella però i vecchi tabù e in qualche misura la deideologizza, degradandola a strumento pratico di difesa dei privilegi della comunità bianca.

Al tempo stesso, l'esigenza di far fronte al moltiplicarsi delle sfide lungo i confini ha accresciuto il peso dell'esercito nella società e nello Stato. La conseguenza, solo apparentemente paradossale, è stata di accelerare il declino delle priorità ideologiche. Consapevoli che la sola forza è ormai inadeguata a risolvere i problemi della sicurezza, i militari si sono schierati sulle posizioni riformistiche e para-golliste di Botha, che non a caso era ministro della Difesa nel precedente governo Vorster.

Non può certo escludersi che la distensione regionale ora avviata giochi a favore di questo processo riformistico, la cui credibilità, peraltro, potrebbe misurarsi solo se risolvesse nella piena integrazione della comunità bianca e di quella nera sulla base del principio « un uomo, un voto ». Ma può anche darsi che le cose vadano diversamente. Il colpo subito dalle organizzazioni di resistenza sudafricane raccolte nell'African National Congress (cacciate ormai dai santuari dell'Angola e del Mozambico) potrebbe anche congelare il processo evolutivo avviato a Pretoria, legittimando lo *status quo* sul piano regionale e internazionale.

La stessa incertezza tinge di ambiguità le prospettive che si aprono al Mozambico e all'Angola. La pacificazione delle frontiere potrebbe infatti schiudere ai due paesi uno spazio reale per colmare i loro ritardi, senza distruttivi ritorni a schemi privatistici.

Ma se a Maputo e a Luanda non sarà possibile contenere le pressioni economiche e politiche che certamente si svilupperanno nel mutato quadro regionale, allora forti sarebbero i rischi di una ricaduta nel circolo vizioso della dipendenza e della vecchia « divisione del lavoro » di tipo coloniale.

Come andranno le cose, nessuno può prevederlo; tanto la battaglia è di stretta misura. Ma è evidente che solo sotto la spinta di una svolta positiva nei rapporti internazionali potranno maturare, per l'Africa nera, le opportunità di una dimensione diversa del vivere sociale, e quindi di uno sviluppo non mediato dalle logiche incontrollabili degli interessi esterni. Mai come oggi, infatti, la vulnerabilità e la debolezza congenita delle cosiddette « aree grigie », il loro esaurimento cronico e la loro crescente militarizzazione, sono apparse come la conseguenza più amara dell'abbandono di quel disegno di cooperazione (implicito nel progetto di Yalta) che avrebbe dovuto unire Stati Uniti e Unione Sovietica in funzione di un rinnovato ordinamento internazionale. E mai come oggi il dramma dei paesi emergenti — polveriera di tanti conflitti — ha posto l'imperativo di una corresponsabilità delle due superpotenze per una ripresa equilibrata e pacifica dello sviluppo mondiale.

Una svolta in questo senso presuppone senza dubbio una revisione globale di comportamenti e di scelte. Implica, innanzitutto, un riesame della politica estera americana, ormai incardinata su due sole premesse: la strategia di delegittimazione del ruolo internazionale dell'URSS e quella dottrina degli « interessi vitali dell'Occidente », che maschera troppo spesso solo la volontà dei paesi ricchi di difendere i privilegi dei loro investimenti e dei loro scambi, la loro quota maggioritaria del prelievo e di uso delle risorse mondiali.

Una speculare inversione di tendenza si avrebbe allora, certamente, nella condotta sovietica verso le « aree grigie », finora orientata su due soli binari: una politica di alleanza militare e di proiezioni di potenza, destinata a creare intorno allo stato socialista un ambiente strategicamente favorevole; e, parallelamente, una prassi internazionalistica non innervata da una sufficiente capacità di assistenza economica e di mobilitazione delle risorse locali.

La stessa attenzione critica che il movimento operaio e democratico occidentale dedica alle posizioni dell'URSS potrebbe in questo caso uscire dagli schemi paralizzanti della denuncia ed esplicarsi con maggiori opportunità di incidenza e di ascolto.

DOSSIER

L'Europa introvabile

La terra desolata

L'Europa è satura di riformismi (e assetata di riforme)

Un impressionante paradosso caratterizza la vicenda dell'Europa a partire dagli anni settanta di questo secolo. In tale periodo, l'Europa non ha influenzato gli eventi come un soggetto attivo, dotato di personalità e di coscienza di sé; tuttavia, essa vi ha pesato — e in maniera abbastanza centrale — come ben individuato e specifico oggetto dell'iniziativa di altri.

Nello svolgimento di questo processo, cioè, gli europei hanno generalmente mostrato di avere idee poco chiare o semplicemente errate (vedi pag. 26) circa l'odierno significato della parola « Europa ». Viceversa, il resto del mondo ha mostrato di averne una abbastanza precisa e fondata, così che quella parola vi ha avuto, agli effetti pratici, la stessa cristallizzazione di significato che la parola « America » ebbe dopo la fondazione degli Stati Uniti (esclusi in tale caso gli iberici e i latino-americani, come nel nostro i sovietici e gli europei dell'Est). Ciò pone problemi non risolti e ricchi di decisive conseguenze (e questo *dossier* propone qualche riflessione anche su di essi) ma vi è comunque un fondamento.

□

Di fatto, i gruppi umani gravitanti intorno al Mare del Nord, al Reno e al Po, hanno presentato tratti comuni e distinti, quanto alla struttura fondamentale della loro organizzazione sociale e politica, in modo sempre più netto dopo la seconda guerra mondiale. Tali tratti consistono in un genere di democrazia che si fonda innanzitutto su grandi partiti di massa prevalentemente orientati su valori, e quindi non riducibile a formale « regola del gioco »; in una forte e assertiva organizzazione, politica e sindacale, del movimento operaio; in politiche economiche fino a tempi recenti essenzialmente volte a rendere compatibile questo ultimo dato con le leggi di mercato tradizionalmente ritenute valide dai proprietari e dai gestori del capitale. Si era insomma affermato un « modo di vita europeo » che costituiva una realtà economica, sociale, e potenzialmente politica, in cui il livello di prosperità cominciava ad apparire relativamente invidiabile, tanto più che era ormai strettamente legato all'espansione dei consumi e ad un grado di garanzia pubblica del soddisfacimento dei bisogni elementari nettamente superiore rispetto al restante mondo capitalistico.

Tutto ciò ebbe il suo culmine all'incirca quindici anni fa. Si deve precisare che a quel punto il movimento operaio europeo, essendo il contraente oggettivamente più forte nel compromesso implicito in tale « modello », aveva la possibilità di emergere come forza egemone, attraverso adeguate iniziative, via via che le tradizionali regole di mercato si rivelavano una camicia troppo stretta per contenere un tale genere di democrazia; ed era proprio questo il problema che cominciava ad emergere.

□

Questa relativamente invidiabile situazione dell'Europa fu sottoposta a un primo severo attentato — preannunciato peraltro dalla tempesta monetaria del 1971 — attraverso lo shock petrolifero del 1973. In tale frangente, gli interessi europei non vennero tutelati da alcuna politica europea di livello adeguato. Alla politica del dollaro (che fino al 1979 fu sostanzialmente una politica di ribasso mercantilistico, cioè particolarmente dannosa rispetto al disperato bisogno di esportare che l'economia europea aveva in quegli anni) non corrispose una politica monetaria dell'Europa, e tanto meno altre politiche europee. Quando poi, malgrado ciò, qualcuno degli ormai piccoli Stati europei (e particolarmente la RFT) riuscì a conseguire un certo grado di assestamento sebbene ambiguo e difensivo — e quando, soprattutto, un embrione di politica monetaria europea cominciò ad apparire attraverso lo SME — sopravvennero il secondo *shock* petrolifero e una politica del dollaro esattamente rovesciata, cioè rialzista, e mirante al diretto drenaggio di capitali.

Sempre intorno al 1979, si inaugurava una campagna di incandescente tensione internazionale, fondata su un'asserita e mai dimostrata minaccia sovietica, avente finora per risultato appunto quello di neutralizzare ogni pur limitato accenno di iniziativa autonoma dell'Europa sui grandi nodi della crisi mondiale.

□

Sottoposti a comuni sollecitazioni esterne, aventi per risultato una massiccia disoccupazione e una recessione incombente, gli ormai piccoli Stati europei, sebbene dotati di embrionali istituzioni comuni (la Comunità Europea, appunto) non hanno adottato in alcuna misura che fosse effettivamente comune; cioè si sono astenuti dal solo genere di iniziative che potessero modificare il corso degli eventi contribuendo a scongiurare quei risultati. Vi è di più: essendo ripetutamente passati dall'abbondanza alla penuria e alla recessione, i contraenti del patto consumistico tendono ormai a dividere le loro strade sotto il segno di mediocri avarizie. L'europeismo tradizionale usa perpetuamente deprecare ciò chiamando in causa un fattore sostanzialmente irrazionale come i residui nazionalistici. Spiegazioni di questo tipo presentano sempre vantaggi da un punto di vista conservatore, in quanto permettono di celare questioni spinose.

E la questione spinosa che deve essere sollevata riguarda la tradizionale ideologia del riformismo europeo (alla quale l'europeismo tradizionale è legato in modo indissolubile). L'Europa vanta il più numeroso personale politico e culturale di dimensione riformista, e un tale genere di personale non le è certamente mancato nei posti chiave in questi anni. Ciò che le è mancato sono stati, semplicemente, i riformatori.

Senato della Repubblica - Archivio storico

Sono davvero sconfitte, quelle idee del 1975?

La vera occasione di fare l'Europa fu data dalla crisi del petrolio. Ma altri piani hanno avuto la meglio

di Pier Carlo Padoan

Nell'autunno del 1974 il signor James Akins, che agli inizi degli anni settanta era stato consigliere del Dipartimento di Stato americano per le questioni energetiche e poi ambasciatore in Arabia Saudita, ebbe una conversazione confidenziale con un collaboratore della prestigiosa rivista *Foreign Policy*. Ne risultò un saggio estremamente interessante, che ha un po' il valore di una confessione. Gli accenti del premio del petrolio, di fatto, erano decisi (soprattutto sotto banco da Washington fin dal 1973 (l'anno dell'inconvertibilità del dollaro e della fine della stabilità dei cambi); e la politica americana giocò un ruolo decisivo nello scatenare il primo *shock* petrolifero del 1973. «Lo scopo di Washington — si legge in quel saggio — era quello di incoraggiare la produzione petrolifera e lo sviluppo di nuove risorse energetiche attraverso prezzi elevati del greggio, di vibrare un duro colpo alla coesione economica del Giappone e dell'Europa, anche fornendo dipendenti dal petrolio importato, e di stimolare le esportazioni americane verso i paesi dell'OPEC, aumentando il loro potere d'acquisto[1].

E da sonde che nel 1973 la Comunità Europea poteva vantare un tasso medio di crescita del prodotto interno lordo nel ventennio precedente, che scendeva di 0,6 punti percentuali quello degli USA (4,6% contro il 4%), mentre il corrispondente tasso medio di disoccupazione sul totale della popolazione attiva era appena pari al 2,1% nella Comunità (prelevamento, una situazione di piena impiegati contro il 4,6% degli USA[2]. Nel 1980, la cifra relativa al PIL si sarebbe contenuta dimostra per quanto riguarda la Comunità, sarebbe stata una caduta minore negli USA (2,3% in meno e 1,8 in meno rispettivamente) mentre la disoccupazione sarebbe salita di 3,6 punti percentuali nella Comunità e di due punti negli USA. Nel settore anni successivi la disoccupazione sarebbe raddoppiata nella Comunità, così da superare per la prima volta quella americana, mentre il tasso di crescita del PIL sarebbe stato inferiori sullo stesso arco temporale a quello europeo per ovvio negli Stati Uniti, secondo alcune affermate sul corso del 1983.

Un problema di revisione delle «ragioni di scambio» tra materie prime e manufatti su scala mondiale sollevava naturalmente da tempo, ed era oggetto di precise rivendicazioni del Terzo Mondo. In ogni caso, l'Europa non avrebbe potuto continuare a far dipendere la propria prosperità dagli scambi dell'area africanomeno coloniale. Lo *shock* petrolifero però, fu qualcosa di molto diverso e sarà opposto rispetto all'urgenza rivegetazione delle ragioni di scambio che le forze progressiste del Terzo Mondo avevano lungamente e vanamente sollecitato (come dovremo ben apprezzare i paesi poveri non petroliferi e politicamente non incossanti). Ma poteva essere un'occasione per prendere atto della fine di un'epoca e per lavorare alla fondazione di nuove compatibilità.

L'interesse diretto e reale dell'Europa coincideva con quello di un'organico e razionale sviluppo mondiale. In una pura e semplice corsa all'approvvigionamento di quote di mercato presso i nuovi detentori di ricchezza nei paesi produttori di petrolio (soprattutto in Medio Oriente), gli Stati europei perivano infatti pericolosi alunno per due ragioni. Da un lato, nel nuovo regime di cambi fluttuanti — in cui può il dollaro restava moneta di riserva internazionale — dovevano verosimilmente di fare i calcoli precisi che gli investitori potevano anche non fare[3]. Dall'altro, gli europei non avevano niente da offrire petroliferamente ai principali paesi produttori di petrolio, a cominciare da quelli arabi, nel quadro del gioco imposto dagli americani; a meno che, naturalmente, non cercassero di offrire poi del tutto diverse modificando quel gioco. Su questo ultimo punto i veri interessi europei coincidevano con quelli dei paesi del Medio Oriente, e contrastavano con il dottrinalismo e sociale disegno della «pace americana» collaudato a Camp David. Gli che gli europei fecero fu invece un prosciolto sapere allineamento sul gioco kissingeriano, perseguito da Brzezinski, e per di più lo fecero in ordine sparso, nella composizione meccanologica delle incoerenze operazionali europee verso i paesi del petrolio una quota rilevante fu rappresentata dagli armamenti, in una spirale di sempre più oscure e intricate compromissioni.

Le linee di un'adeguata politica europea dopo il primo *shock* petrolifero furono le sfilati elaborate in una serie di proposte che un l'altro e non casualmente, rivelarono una possibile convergenza tra uno dei maggiori partiti operai e ambienti rappresentanti i rifiutati del mondo dei funzionari della produzione. Nel 1973, Guido Carli ed Enrico Berlinguer dissero più o meno le stesse cose: l'Europa doveva realizzare un certo (separato) interno sui consumi (cioè che per Berlinguer significava non tanto consumi minori, quanto consumi diversi) e migliori da un punto di vista civile), e attivare depositi dei paesi detentori di *surplus* petroliferi per impiegarli, condizioni con incentivi ad usarli, anche e soprattutto nel Terzo Mondo petrolio (a Quarto Mondo-) al fine di attivare una domanda internazionale crescente e stabile, recuperando ed espandendo la propria produzione. Ecco di queste idee emersero anche nella socialdemocrazia tedesca allora al potere. Gli «anni di piombo» del terrorismo in Italia e nella Repubblica federale tedesca — purtroppo come anni di sanguinosissimi spasimi di verità circa il ruolo dei servizi segreti internazionali — possono essere fondatamente ritenuti sì decline e alla sconfitta di tali possibilità, lungo un arco di tempo che va dall'allontanamento di Brandt dal potere (1974) all'assassinio di Moro (1978).

L'Europa che il duetto Schmidt-Giscard d'Estaing cercò di varare nel 1979 attraverso la fondazione del Sistema monetario europeo (SME) — sigaretta pochi mesi dopo della prima elezione di un parlamento comunitario a suffragio universale diretto — era dunque già un'Europa sfrattata a causa della sconfitta di quelle idee. Un tale rifiuto sembrava riflettere una più o meno consapevole auto-illusione che sacrificava un momento congiunturale relativamente favorevole (specialmente per la Germania di Bonn) con la ripresa dell'Est di vecchie grane che erano sorgenti e permesso la prima fase di sviluppo della Comunità. Se vogliamo, l'aspetto più significativo di questo aborto fu la scelta di Schmidt (sollecitato la rivendicazione di un peso centrale del «nuovo europeo» nella bilancia degli equilibri strategici, e minacce a contrastare una tendenza americana a declinare anche su questo terreno un'Europa impoverita e marginalizzata nella ricerca di nuovi equilibri «multipolari». Se si è logica nei fatti, sembra di prevalere in quella stessa il calcolo che, dopo il rincaro dei democratici alla Casa Bianca, si potesse spenare di chiudere la «parentesi» kissingeriana e di tornare la tendenza degli USA a due pesanti al loro rapporto con l'Asia (del Giappone al Medio Oriente). Un'Europa, dunque, non solo molto piccola, ma pagata a cottimo prezzo.

Tra conviene una valutazione complessivamente sbagliata. Il secondo *shock* petrolifero, sempre nel cruciale 1979, sembra bruscamente tutti gli sforzi fatti da Schmidt e dagli altri governi europei in ordine sparso per recuperare qualcosa rispetto al primo; ed è dovuto — oltre che alla rivoluzione iraniana e a una precisa strategia delle compagnie petrolifere che utilizzano quella occasione — a un rinsaldamento dei rapporti di forza e di compatibilità reciproca tra i diversi fruitori (interni ed esterni all'OPEC) della rendita energetica, dal momento che la svalutazione del dollaro il senza ugualmente crescendo. Nel frattempo, la Federal Reserve ha iniziato ad alzare i tassi d'interesse negli USA, intervenendo la via della deflazione accidenza e razionalizzando capitali. E di quei medesimi capitali che pendono la via delle banche americane e del debito pubblico americano, l'Europa viene privata, a meno che non si adegui imboccando essa stessa la via della recessione (stagnia, ciò che significherebbe sopprimere il proprio movimento operaio e la propria specifica civiltà).

Questa è la situazione in cui l'Europa si è trovata a trovare negli anni ottanta. Sul versoro politico, essa è condizionata dallo spiegamento dei missili euromissili, che la trasformano in potenziale avanzata dell'apparato militare americano. Il rovio che quegli ordigni non proteggono gli europei da minacce che nessuno ha formulato nei loro confronti (e comunque non servono a proteggerli dalle conflagrazioni che qualunque dopoma redditizio del Medio Oriente può innescare) hanno ulteriormente inflitto loro, come detonatore di lave inflazionistiche dei loro mercati traffici; per il momento, essi stanno a prestiamo la loro decadenza nell'epoca migliore, cioè in quella della prosperità di un minimo di equilibrio mentale in un Reagan ridotto.

Vi è materia più che sufficiente, quindi, per riconsiderare le idee apparentemente sopite a metà degli anni settanta. Nessuno Europa può essere riuscirsita senza riprendere quella battaglia.

---

[1] V.H. Oppenheim, *Perché solo il prezzo del petrolio? Il pericolo viene sul che lo abbiamo capito*, in «Foreign Policy», n. 15, inverno 1974-1975.

[2] Fonti: OECD, Comptes nationaux; *Emploi et chômage*; OCDE, *Perspectives économiques*.

[3] In effetti, con la fine dell'aureo sommaino aureo a Bretton Woods, gli europei non potevano più contare sul ruolo di «paese residuale» che gli USA avevano voluto svolgere — utilizzando anche in questo modo le possibilità offerte dal ruolo del dollaro come valuta di riserva — garantendo così quella forte autonomia di domanda effettiva che era stata alla base della occasionale espansione europea del dopoguerra.

Chi può convivere con la decadenza

Il composito ceto degli affari non ha fretta. Alternative rozzamente neoborghesi sono più praticabili entro il vecchio quadro nazionale. Lotta di classe e spirito d'impresa nella giungla delle rendite

di Raffaele D'Agata

Quando la Conferenza di Messina (1955) gettò le basi del progetto che doveva dare vita alla Comunità Economica Europa fondata dai successivi Trattati di Roma, la conoscenza tra le tendenze spontanee dell'«economia reale» dato e il processo d'integrazione sui sentieri apparve evidente e scontata. Il ritmo di crescita del prodotto interno lordo era vicino al sei per cento, e il financiamento delle infrastrutture e delle politiche sociali fortemente sovvenzionate quote di bilancio dei paesi membri, e indirettamente attraverso le imposte e decrescenti protezioni doganali) si presentava come un investimento intensamente conveniente; sotto, cambiare quasi nulla. Alla vigilia dell'ondata di lotte sociali del 1968-1969, era diffusa l'aspettativa che rapidi passi avanti verso una vera e propria Unione Europea fossero imminenti secondo la logica delle cose, e che si trattasse soltanto di attendere il logoramento dell'estremo nazionalismo del generale de Gaulle.

Sono l'impulso di quelle lotte, il quadro conteso a cambiare radicalmente, e con il tempo questo cambiamento si è rivelato irreversibile. A partire dal 1969, le manovre sul cambio si affermano come strumento manovrando delle disparate rendite di arbitraggio degli equilibri sociali alla sfera interna tra singoli Stati membri della Comunità; tra i risultati di questa involuzione vi fu l'istituzione del «sistema comparativo monetario» (cioè di uno dei principali fattori di crisi della politica agricola comune) e una crescente quantità di vincoli doganali che avrebbe avuto la sua manifestazione spettacolare nel colossale ingorgo ai tutte le frontiere in azione febbraio. Il gigante economico europeo ha rivelato di avere non soltanto piedi d'argilla ma un corpo intgibile e in via di decadimento.

Il ceto degli affari nel suo complesso, esso di anche notevolmente mutato per composizione e per cultura nel corso dell'ultimo trentennio, ha cessato di essere forza propulsiva di un processo di unificazione economica e politica dell'Europa. Secondo gli orientamenti che attualmente si prevalgono, non esiste di superci adattare a un processo di generale declassamento del mondo di vita europeo, accettando eventuali operazioni di «riorganizzazione» sulla base di una radicale modificazione a proprio vantaggio dei rapporti di potere nella società; apparte questa alternativa un po' rozzamente neoborghese, alle decadenza pura e semplice (nel modello dell'attuale politica britannica) comporta comunque una definitiva liquidazione del mondo di vita europeo in ciò almeno due sensi: da un lato perché comporta una sconfitta storica del movimento operaio, che è un elemento centrale di esso; e dall'altro perché richiede il declino contingente di un potere politico consistente, più facile a più vicino nel quadro del vecchio Stato nazionale. In tale quadro, cioè, gran parte del ceto degli affari europei (nella sua accezione più larga, che comprende funzionari e professionisti di rendita in una quota molto maggiore rispetto a quella delle figure e degli stereotipi ingenerosi) sembra rinunciare di poter fare meno (rispetto ai giapponesi e agli americani) sia meglio (dal punto di vista delle sue convenienze immediate e più certe).

La situazione e gli interessi oggettivi del movimento operaio sono radicalmente diversi. Da un lato, esso non può convivere con la decadenza; dall'altro, la via dell'innovazione coincide per esso con la via della rinascita dell'Europa e della sua specifica civiltà.

La decadenza sta nella sempre più marginale e passiva sopravvivenza di alcuni aspetti del compromesso sociale su cui si fondava la prosperità europea degli anni sessanta. La spesa sociale continua ad essere più elevata in Europa che negli Stati Uniti o in Giappone, e le stesse protezioni del salario continuano ad essere relativamente più rigide che negli Stati Uniti, dove la disoccupazione è certo leggermente minore anche a causa del minore livello dei sussidi ai senza lavoro e delle conseguente spinta ad accettare impieghi remunerati in modo più basso. Il rincaro di vita delle masse popolari europee decade cioè in modo consenso (con partiali e sporadici recuperi nella fascia protetta degli occupati), a parziale di una crescente immobilità e di un diffuso malessere, direttamente proporzionale allo sviluppo abnorme di spese pubbliche deficitarie e improduttive, col contiguede la distribuzione di alti redditi non percepiti (e generalmente non tassati) a tutti coloro che permettono ai bilanci pubblici (sia tale dotta sul bastro. Come Carlo De Benedetti ha recentemente osservato, chi ha denaro può mettere sui titoli governativi, chi ha denaro può mettere sui titoli governativi, oppure, o investendolo nel mercato dell'oro, si può aggiungere che, secondo ragionevoli indizi, le due strade sono seguite insieme più spesso di quanto si pensi.

E in questo quadro che una nuova stagione di lotte operaie sembra aprirsi in Europa in questo 1984. Al momento attuale, queste lotte hanno come obiettivo immediato la difesa dell'occupazione in Germania Federale, nel Regno Unito e in Francia; in Italia, la questione immediata è la difesa del reddito. Vi è però un aspetto generale che trascende le ragioni immediate, e di cui i singoli movimenti sentiamo essere chiaramente consapevoli: vale a dire, i rapporti di potere nella società sono messi in gioco. È probabile che la maggior parte dei minatori inglesi in fondo sappia che il suo avvenire, comunque, non è più nella miniera. I loro colleghi del Pas de Calais e i siderurgici lorenesi probabilmente sanno di avere pochi argomenti da opporre di fronte all'evidenza che il loro prodotto non è abbastanza richiesto. L'idea che si cinque ore di lavoro in meno alla settimana possano tradursi in nuovi posti di lavoro nell'industria siderea ha bensì il beneficio del dubbio tra chi da parte di sindacalisti istinti di classe (giustifica cioè, a certe condizioni, anche fuoriuscire) ma nella sostanza si percepisce più simile a una scommessa che a un progetto. La maggioranza degli operai italiani sembra fondamentalmente percepire che non si tratta più di «non tagliare» l'attuale meccanismo di indennizzo dei salari, ma di superarlo in un altro modo. Quale che sia questo modo — che i suoi intellettuali organici e il suo personale politico sono ugualmente chiamati a elaborare — e quali che siano le negative esigenze di riconversione dell'apparato produttivo, la classe operaia europea nel suo complesso sente che non vi sono prospettive di miglioramento peggiori di quelle che comporterebbe una delega di potere in blocco al composito ceto che oggi conduce gli affari, e una corrispondente diminuzione del proprio potere. E in questo una volta perfettamente chiaro. Gli operai hanno ragione nella questione di fondo, che è quella vera e decisiva.

Tale questione può essere formulata in modo ancora più chiaro e radicale. Questa contemporanea ripresa di forte sociale può costituire cioè il fondamento di una civiltà operaia (e di una civiltà sensibilmente condannata a un declino inevitabile, oppure la premessa di una rinascita. Se non cambiano alcune condizioni, la prima alternativa non è da escludere. I siderurgici lorenesi non possono certamente — al pari di quelli di Bagnoli o di Sampierdarena — pensare di restare al loro posto in nome di interessi improduttivi il cui stato costituisce un peso costo per il resto della società, nè sacrificare ad altri urgenti bisogni popolari (in particolare, oggi, di quelli di un'intera generazione). Parallelamente, tale prospettiva la schedare la classe operaia sul medesimo terreno in cui prosperano le fortune parassitarie finanziarie

(segue)

Istituto Storico della Resistenza - Archivio

dei grandi dissestatori degli enti pubblici; ma con ciò essa si preclude un ruolo di «classe generale» e si colloca oggettivamente ai margini del potere politico, che tende piuttosto a farsi influenzare da quelle [illegible]; sicché, se vuole avere un minimo di spazio per l'intera società, il potere politico deve in qualche modo trasferire risorse e assegnare verso gruppi sociali che comunque dovranno possedere competenze adatte a produrre una qualche ricchezza reale e un qualche grado di innovazione, nelle condizioni date e secondo le loro attuali convinzioni.

Ma, appunto, la convenienza della maggioranza di questi gruppi sociali si inscrivono esattamente entro le condizioni date, e generalmente accettano di praticare i passi sicuri e limitati consentiti dalla possibile sconfitta politica del movimento operaio con l'appoggio del potere politico nazionale (e le sue riserve di opportunità speculative offerte dal caso dei cambi e dall'affanno dei bilanci pubblici) piuttosto che i rischi e le incognite di una svolta verso il mare aperto di un rilancio dell'integrazione europea e di rinnovamento delle regole del gioco economico e sociale. Finché la questione del potere politico e dei rapporti di forza nella società sia risolta a proprio vantaggio permanente, buona parte del ceto che conduce gli affari in Europa appare oggi orientato a muoversi a passi molto lenti, senza eccessiva fretta di lasciare il Giappone. Il presidente dell'Istituto federale per il lavoro di Bonn ha recentemente dichiarato con ammirevole candore che saranno necessarie almeno «due o tre legislature» per riassorbire gli oltre tre milioni di disoccupati che oggi si contano nella RFT (cioè un ritmo coincidente con quello delle previsioni demografiche, che in Germania sono accentuatamente malthusiane, secondo le quali una relativa scarsità di mano d'opera si riproporrà nella seconda metà degli anni novanta).

Se non vuole essere battuto lungo questa linea (insieme con una certa idea dell'Europa, una certa idea della democrazia, e con tutta una civiltà), il movimento operaio ha bisogno di una prospettiva chiara e convincente per l'intera società, e quindi di alleati. Se le condizioni della sua sconfitta stanno nella segmentazione immobile dell'assetto esistente, e nel disegno di [illegible] e ricchezza mobilità che la maggior parte del ceto degli affari oggi persegue, [illegible] della partita politica in corso, al contrario le condizioni del suo successo — che coincide allora con il successo della democrazia e di un'adeguata idea di Europa — stanno nella promozione di una piena e completa mobilità dell'intero meccanismo sociale. E su questa strada le sue esigenze si incontrano con quelle espresse da una parte non irrilevante della borghesia produttiva, che [illegible] all'inserimento di competenze e di capacità così sarebbe costretta nel quadro della strategia di corto respiro sopra descritta, oltre che con quelle di una vasta parte della società che si trova semplicemente schiacciata dalla presente immobilità, e che comunque pagherebbe i costi di quella strategia. Ciò significa anche mobilità del salario stesso — oltre che del tempo di lavoro — a fronte di una ristrutturazione in senso economicamente e socialmente produttivo dei servizi; mobilità dell'occupazione; e mobilità del capitale, al di fuori di ogni protezione e assicurazione [illegible] dimensionamento degli impieghi specializzati. Una tale mobilità comporta un [illegible] sociale rispetto al quale l'ordine [illegible] degli Stati nazionali presenta insuperabili diseconomie di scala; e costi sociali che i deficit dei conti pubblici nazionali non possono sostenere senza un risanamento che a sua volta richiede economie di scala. Un tale blocco di alleanze e di interessi, insomma, è quello che oggi può riassorbire e rilanciare l'unica Europa possibile e necessaria.

Le idee d'Europa e l'«altra» Europa

di Eugenio Pagliari

I costituzionalisti tedeschi non arrivarono mai a mettersi d'accordo per decidere se il Reich fondato nel 1871 fosse uno Stato federale (Bundesstaat) o una confederazione di Stati (Staatenbund). Questa ambiguità non era casuale: di fatto, costituiva una soluzione che garantiva a un tempo lo Stato nazionale richiesto dalla borghesia tedesca, il primato della Prussia, e le antiche legittimità di regni e principati. La Germania di allora (rimasta tale fino al 1918) aveva uno Stato federale, unificato da un potere legislativo democratico, soltanto nelle cose irrilevanti e giudicate tali dai detentori del vero potere, e come una confederazione dei vecchi Stati [illegible] tenuti insieme dal più forte) nelle cose essenziali.

Il suo precedente che può suggerire molte riflessioni circa il problema dell'unione europea oggi, soprattutto se si aggiunge che il caso tedesco del secolo scorso implicava una difficoltà concettuale analoga a quella che si pone oggi all'Europa. Intorno all'anno 1848 (quando si riunì il parlamento rivoluzionario di Francoforte, il cui naufragio aprì la strada alla successiva soluzione bismarckiana) il grado di indeterminazione circa il significato della parola «Germania» era almeno tanto alto quanto oggi quello che si può riferire alla parola «Europa». Come oggi gli ormai piccoli Stati della Comunità europea, così allora gli Stati della Confederazione germanica uscita dal Congresso di Vienna, non avevano alcuna possibilità di seguire il passo delle trasformazioni in corso senza fondersi in una superiore unità. Ma realizzare l'unità sul modello dello Stato nazionale di tipo giacobino comportava, nel caso della Germania, una serie di difficoltà insuperabili e di fatto insuperate. La nazione tedesca aveva dato il meglio di sé alla storia in quanto «nazione culturale» per eccellenza; trasformarla bruscamente in «nazione territoriale» e quindi in Stato nazionale dei tedeschi, era entrare in una crisi d'identità che si sarebbe rivelata alquanto destabilizzante per se stessa e per l'Europa. Bismarck stesso lo capiva, e la sua intelligenza conservatrice ebbe cura di smontare sistematicamente ogni pretesa del nuovo Stato a rappresentare tutti i tedeschi; ma la logica del processo così avviato andava inarrestabilmente in un'altra direzione. Se il modello restava lo Stato nazionale giacobino, la Germania avrebbe potuto realizzarsi soltanto escludendo l'Austria, entro la quale una parte di germanicità era compresa — [illegible] — come elemento culturale — nel quadro di un vasto e complesso equilibrio di cui l'Europa avrebbe appreso l'importanza solo dopo averlo perduto. E ci vollero — inconsapevolmente — tra il 1856 e il 1918, con proprio danno e generale, i costi di alleanze [illegible].

Questo schema è applicabile alla questione europea di oggi, in relazione alla quale il concetto prevalente, alla base delle idee di unificazione finora più diffuse, è quello di «terza forza», che implicitamente assume come modello quello delle maggiori potenze, USA e URSS. Per quanto talvolta formulato sulla base delle migliori intenzioni suggestive, un tale concetto contiene una fortissima carica eversiva, dal momento che la relativa «neutralizzazione» dell'Europa come fattore di potenza è una delle chiavi di volta di quel tanto di equilibrio mondiale che tuttora sussiste. Di fatto e inevitabilmente, inoltre, un tale concetto comporta un orientamento antagonistico immediato nei confronti della potenza sovietica, dal momento che una parte d'Europa risulta compresa nel suo sistema. L'idea di Europa nasce in questo contesto come un surrogato della vecchia idea di nazione sovrana allorché si constatano i limiti oggettivi — e relativi — che l'accordo di Yalta ha posto all'esercizio di quella sovranità.

Naturalmente, il progetto di Unione Europea recentemente approvato dal parlamento di Strasburgo dovrà immediatamente affrontare ostacoli e difficoltà di natura molto più elementare e triviale, che non assomigliano molto a un conflitto di idee: gruppi di pressione, blocchi corporativi agglomerati intorno ai poteri esistenti, e così via. Ma, appunto, qualora li superasse, resterebbe il problema fondamentale di concepire correttamente e adeguatamente i caratteri dell'autorità sovranazionale che dovrebbe formarsi, configurando una nuova entità giuridico-statuale. Dovrà questa essere «conforme» al modello delle grandi potenze, onde concorrere con esse alla formazione di equilibri di potenza anche attraverso l'antagonismo? Oppure si tratta — dal momento che esiste appunto l'occasione di fare ciò e qualcosa di nuovo — di prendere atto di ciò che nell'èra atomica il problema della distribuzione del potere tra entità sovrane merita e richiede di essere relegato nell'archeologia della civiltà umana? Per riprendere un'eccezionale intuizione [illegible], la maggior avanzata implicata dall'èra atomica tendono attualmente la proposta di uno Stato che si subordini alla società anziché dominarla con le esigenze della sua autonomia e sovrana esistenza; di una forma-Stato che nasca e si organizzi semplicemente come espressione di un razionale progetto umano. Per l'Europa, questo significa semplicemente assumere l'equilibrio «strategico» tuttora esistente tra le due massime potenze come un dato su cui lavorare, avendo come scopo l'introduzione nel quadro non di una terza forza (di cui probabilmente gente comune teme davvero la mancanza) ma di una terza alternativa tra la statica auto-conservazione dell'equilibrio di potenza esistente (che sta la realtà da lavoro) e l'apocalittico desiderio di modificarlo (che è l'incubo di oggi).

In ciò questa Europa possibile può anche servire al meglio le esigenze e le possibilità di quella parte di Europa che non vi è compresa. Che poi quella parte di Europa comprenda a sua volta anche una parte di germanicità, ciò conferma forse che nel corso degli eventi è sempre implicita una possibilità di catarsi.

216

ECONOMIA E SOCIETA'

Un patto tra produttori

Oltre il decreto: una proposta per sconfiggere il decisionismo e superare i limiti di una battaglia difensiva

di Giorgio Rodano

Al momento non è dato sapere come si concluderà la vicenda del decreto bis sulla scala mobile. Le ultime notizie parlano della decisione del governo di porre la fiducia e della conseguente, logica, risposta dell'opposizione di riprendere l'ostruzionismo. Altri commenteranno come sanno (e come è necessario) il significato politico di queste mosse. Qui ci si limiterà a una sola riflessione. A questo punto è davvero il caso di «fare il tifo» per la vittoria dell'opposizione (il motivo sarà chiaro tra poco); sembra tuttavia che, per come si sono messe le cose, qualunque esito dello scontro in atto non potrà essere considerato soddisfacente, almeno in relazione al problema per affrontare il quale il decreto era stato (ufficialmente) emanato: dare un robusto impulso per avviare l'economia italiana verso una ragionevole prospettiva di riequilibrio e di risanamento.

Francamente non si riesce a vedere, invero, come un ipotetico successo del governo possa configurarsi quale un passo in direzione di quella lotta all'inflazione dichiarata a parole e disattesa nei fatti. Il taglio, appunto per decreto, di alcuni punti di scala mobile (pomposamente battezzato «politica dei redditi») avrà la sola conseguenza di ricostituire i margini aziendali a breve in una situazione gravida di tensioni inflazionistiche a stento represse, testimoniate dalla forte accelerazione dei prezzi all'ingrosso, dalla riduzione dei margini di intermediazione, dal rinvio alla seconda parte dell'anno degli aumenti di tariffe e prezzi amministrati e soprattutto da un grave deterioramento delle relazioni sociali. Non dimentichiamo, cioè, che la decurtazione delle buste paga non è stata accettata dai lavoratori (in cambio di compensazioni di altra natura) ma è stata imposta unilateralmente contro l'opinione del sindacato più rappresentativo presso la base operaia.

Tanto più dopo il passaggio dalla prima alla seconda versione del decreto, si è consumato il fallimento dell'ipotesi neocorporativa che, per quanto inadatta alla complessità del nostro tessuto sociale e male impostata (in un ambiguo intreccio con le velleità decisionistiche dell'attuale capo del governo), per lo meno si muoveva secondo un disegno di un qualche respiro (sostituire definitivamente la scala mobile con contrattazioni annuali a tre voci in una logica di scambio politico). Così la montagna di sabbia del neocorporativismo ha partorito il topolino asfittico di un taglio una tantum delle retribuzioni monetarie, pagato al prezzo di sconvolgere e di deteriorare (per quanto tempo?) il tessuto sociale del paese, con la conseguenza di rendere quanto mai problematico l'avvio di politiche idonee ad avviare il risanamento economico perché capaci di coniugare il rigore al consenso.

D'altra parte, al di là del non trascurabile risultato politico, le prospettive restano modeste anche nel caso di un successo dell'opposizione, con conseguente non conversione del decreto. Quest'ultimo, infatti, sta già producendo i suoi effetti principali e li completerà prima della sua approvazione o della sua decadenza. Che si farà in quest'ultimo caso? Forse un decreto ter, di sanatoria di quanto già maturato, che paradossalmente equivarrebbe a un'approvazione ex post del decreto bis? Per evitare un tale esito francamente sconfortante non si può neppure auspicare un qualche compromesso dell'ultima ora che con ogni probabilità mortificherebbe tanto le ragioni della società quanto quelle dell'economia (facendo salve, forse, solo quelle del «palazzo»).

Sembra insomma che l'opposizione arrivi drammaticamente impreparata all'appuntamento del dopo decreto. Le cose avrebbero potuto andare diversamente se lo scontro parlamentare fosse avvenuto su due ipotesi politiche chiaramente e costruttivamente alternative sicché il successo dell'opposizione avrebbe implicato automaticamente l'avvio di una diversa strategia generale di politica economica, e perciò, naturalmente, anche un cambio di guida politica. Invece la lotta dell'opposizione è stata condotta contro un provvedimento (il decreto) e non anche, e soprattutto, per una diversa strategia volta ad aggredire tempestivamente ed efficacemente le difficoltà economiche: non basta dire che si è contro l'inflazione e per il risanamento, occorre dire in modo preciso e convincente come si intende operare per realizzare questi obbiettivi. Solo così attorno all'opposizione può coagularsi una nuova maggioranza.

Probabilmente quel che è effettivamente successo era quasi inevitabile. Lo comportava lo stesso terreno di gioco, ossia appunto il decreto, che accentua dramma-

Senato della Repubblica - Archivio storico

ticamente i tempi e l'orizzonte della battaglia e induce a rinviare « a dopo » ogni proposta in positivo, quando però si dovranno fare i conti con le scorie della battaglia, con la polarizzazione delle posizioni delle parti in causa e con il loro irrigidimento sui partiti presi in precedenza. Di tutto ciò dobbiamo ringraziare Craxi, che pertanto merita di essere sconfitto. Ma proprio perché l'esito dello scontro in atto lascerà comunque il sistema economico in condizioni viepiù deteriorate, è indispensabile fin d'ora che l'opposizione cominci a pensare « a dopo », tanto più se conta di vincere.

Che fare allora? Non è forse inutile qualche riflessione, ancora solo di metodo, su un possibile punto di partenza, che nei mesi scorsi è stato avanzato a più riprese dall'opposizione comunista e che ha ricevuto recentemente un interlocutorio cenno di risposta dal neo presidente della Confindustria. Il tema è quello dell'alleanza o « patto » tra i produttori, un incontro cioè tra le forze sociali, lavoratori produttivi e imprese competitive, che più pagano le conseguenze del deterioramento economico in corso e dei connessi processi redistributivi che alimentano, come si usa dire, l'area del « parassitismo » e della « rendita ».

Finora su questo terreno non si è andati molto al di là delle dichiarazioni di principio e dei buoni propositi. Forse il nodo da sciogliere per fare un passo avanti sta proprio nel significato del termine « patto ». Esso implica un accordo vincolante tra le parti contraenti, ciascuna delle quali si impegna in qualcosa che è nelle sue possibilità. Un patto tra i produttori deve essere prima di tutto uno *scambio* tra le parti sociali (il governo non c'entra) che conduce a una situazione preferita da entrambi. Se non c'è l'oggetto per un tale scambio (se, come dicono gli economisti, non esiste un « *core* ») il patto è impossibile.

Apparentemente sembra che questo sia il caso dell'attuale situazione italiana (e il decisionismo si fonda proprio su tale ipotesi). Forse, però, il « *core* » c'è ma è sommerso, non è immediatamente visibile e identificabile. Ma allora sta proprio alle forze politiche di opposizione, che giustamente combattono il decisionismo, prendere iniziative capaci di farlo emergere, rendendo possibile l'accordo e accreditandosi al tempo stesso come nucleo di una nuova maggioranza. La condizione che si può arrivare a un patto tra i produttori solo se emerge un « *core* », è la migliore garanzia che un tale accordo sarebbe proficuo per le sorti dell'intero paese. Poiché entrambi i contraenti preferiscono i suoi risultati rispetto alla situazione data, il patto sarebbe non subìto (come l'infausto arbitrato del 22 gennaio 1983) ma liberamente accettato e sosterrebbe comportamenti « virtuosi » che lo rafforzerebbero, attivando un clima di stabilità su cui tutti potrebbero fare affidamento.

Un cenno, per concludere, sui possibili contenuti del patto. Un esempio è dato dall'ipotesi di un accordo a termine tra i lavoratori e imprese, che veda i primi offrire la stabilità per un anno dei salari monetari in cambio di un impegno da parte delle seconde a ricostituire integralmente il loro potere d'acquisto (compresa la perdita interstiziale), accordo inteso come tregua temporanea per procedere senza affanno alla riforma del salario. Ma appunto è solo un esempio possibile. È questo un terreno su cui si misurano per ogni partito la volontà e la capacità di acquistare i titoli per essere forza di governo.

Gli appunti del mese

Spesa sanitaria

I « TETTI » SULLE RAGIONI DELLA SALUTE

La politica sanitaria è da tempo dominata da una preoccupazione esterna, anche se certo non indipendente dalle problematiche specifiche del settore: la perdita di controllo sul disavanzo complessivo del bilancio dello Stato. L'aspetto delle « compatibilità finanziarie » è ormai passato da banco di prova ineludibile a criterio *esclusivo* di intervento, e la gestione della sanità viene prevalentemente affidata allo strumento, del tutto improprio, della legge finanziaria.

Che tutti i problemi siano considerati dal punto di vista degli effetti di *breve* periodo sul deficit pubblico è stato confermato dal recente intervento dello stesso Presidente del Consiglio, che ha dato l'allarme sull'andamento della spesa sanitaria nel primo trimestre dell'anno. Alimentando ulteriormente il « balletto di cifre » che contraddistingue il dibattito sulla situazione della finanza pubblica, l'on. Craxi ha denunciato il profilarsi di un « buco » di 4.000 miliardi nella spesa sanitaria (rispetto allo stanziamento previsto di 34.000 miliardi per l'anno in corso) che imporrebbe di compensare il fallito obiettivo di contenere il disavanzo 1984 nel « tetto » del 90.800 miliardi fissato dalla « finanziaria ». Quello dei tetti — peraltro non rispettati — sembra essere la fissazione patologica degli uomini politici nostrani. I quali, incapaci di apprendere la lezione che le costruzioni dal tetto non si possono iniziare, anziché fare la politica economica si dilettano a fare niente di più che delle pericolose « cosmetiche » propagandistiche.

Il settore della sanità viene ancora una volta indicato come il principale responsabile della crescita del fabbisogno finanziario dello Stato. Più precisamente, sul banco degli imputati sono i soggetti preposti « a valle » alla gestione concreta della spesa (USL, Comuni e Regioni): al sistema delle autonomie locali si fa carico di portare costantemente il livello della spesa fuori controllo, sfondando i « tetti » di volta in volta predeterminati. L'argomento meriterebbe un'analisi approfondita. Alcune osservazioni preliminari possono tuttavia essere anticipate, rinviando a successivi approfondimenti.

Partiamo innanzitutto dal presunto « buco » di 4 mila miliardi. Anche per il 1984 ha prevalso, a livello centrale, la prassi di prevedere uno stanziamento per la sanità palesemente insufficiente a coprire la spesa ragionevolmente prevedibile. In assenza di dati consuntivi certi, la spesa tendenziale per l'anno in corso da tempo concordata tra Regioni e Ministero della Sanità ammonterebbe a 38.500 miliardi; nella finanziaria è invece stabilito uno stanziamento di 34.000 miliardi. La riduzione di spesa necessaria per rispettare il « tetto » stabilito dovrebbe dunque ammontare a circa 4.500 miliardi.

Il governo ha « tagliato » senza motivare questa cifra, ma ha introdotto misure di contenimento della spesa (prendendo prevalentemente a bersaglio, ancora una volta, il comparto farmaceutico) che nella più ottimistica delle ipotesi consentono, secondo stime in circolazione, risparmi non superiori ai 2.000 miliardi. È del resto a partire dal varo della riforma sanitaria che le risorse annualmente stanziate risultano sottodimensionate rispetto ai compiti che i livelli periferici di spesa sono tenuti ad assolvere, in quanto imposti da leggi statali e contratti nazionali. Ciò ha di per sé un potente effetto deresponsabilizzante: un *plafond* irrealistico è una sorta di « invito » allo sfondamento, a livello locale si determina inevitabilmente una perdita di punti di riferimento e di tensione a una gestione rigorosa.

In sintesi, si fa pesantemente sentire l'assenza di un disegno di ampio respiro che, rivisitando il complesso dei nodi delineati nell'impianto di base della riforma, concentri l'attenzione sui soggetti del processo programmatorio: sulle loro motivazioni, sulla loro capacità di reazione e di adattamento ai nuovi compiti, sulle possibilità di introdurre sistemi di convenienza e di verifica dei comportamenti. Solo attraverso questa strada si può iniziare ad aggredire le cause strutturali che (del resto non solo nel nostro paese) sono all'origine della crescita della spesa sanitaria.

Ugo Girardi

Confindustria

DOPO MERLONI FINALMENTE ANCHE LE IDEE?

L'assemblea generale della Confindustria, riunitasi a Roma il 10 maggio scorso, ha visto l'insediamento di Luigi Lucchini nella carica già ricoperta da Angelo Costa e da Gianni Agnelli. Citiamo questi due nomi a ragion veduta.

Il primo parlava da « padrone » anche ai politici e ai governanti, e questi lo ascoltavano: le esigenze degli imprenditori erano centrali nell'Italia del dopoguerra e spesso intorno a esse si costruivano gli atti di governo. Lucchini non potrà fare altrettanto: l'attenzione di politici e governanti sembra rivolta a ricercare e consolidare consensi rincorrendo interessi disparati più che delineando un futuro solido per il paese; le esigenze dell'impresa privata, e cioè del sessanta per cento dell'apparato industriale (per il resto affidato alla gestione delle partecipazioni statali), non sono sufficienti per influire in modo determinante sugli atti di governo, anche se da questi dipende oggi in modo rilevante la possibilità stessa di un posto rispettabile dell'industria italiana nella divisione internazionale del lavoro (dove si gioca, come segnala l'Ufficio studi della Confindustria, il suo avvenire). Così il richiamo del neo-presidente a una riduzione della spesa pubblica in quanto fattore di inflazione non avrà grande ascolto entro l'attuale quadro politico e Lucchini deve saperlo; al massimo l'industriale può sperare in interventi finalizzati alla riduzione del costo del lavoro che, peraltro, senza una frenata dei prezzi sarebbero pagati dalle imprese in termini di maggiore conflittualità.

Gianni Agnelli ha recentemente affermato, ricordando Valletta, che quando vanno male le cose per la FIAT tutto il paese ne risente, e quando vanno bene tutto il paese ne beneficia. Gli interessi della FIAT, cioè, vengono prima di tutto (anche della solidarietà con gli altri imprenditori), e gli ultimi vent'anni di storia delle relazioni industriali, dai rinnovi contrattuali del '63 ai licenziamenti dell'80 e dell'81, dimostrano come l'azienda torinese sia coerente con questa convinzione. Lucchini ha dunque un problema di rappresentatività e dovrà guardarsi da eventuali dissensi interni se vorrà veramente governare la Confindustria.

Il nuovo presidente si è anche detto preoccupato per la rottura dell'unità sindacale. Questa affermazione è in qualche modo ancora rituale, per lo meno fintanto che Lucchini non avrà spiegato su quali posizioni auspica una ricomposizione dell'unità: se su quelle della CISL o su quelle della CGIL. Se si considera infine che la controversia sul costo del denaro non sembra né facilmente superabile né di breve durata, come si desume dalla gestione Merloni, si può concludere che i compiti che attendono Lucchini non sono agevoli.

Nella sua relazione, comunque, Lucchini ha fornito alcune indicazioni, se non sulle singole questioni specifiche, sull'impostazione complessiva che intende seguire per farvi fronte. Significativo a questo riguardo il richiamo a una frase di Angelo Costa, in cui egli rivendicava di fronte al paese e alle forze politiche e sociali il diritto-dovere della Confindustria di essere strumento di difesa dell'impresa che voleva crescere e di promozione per quella che doveva nascere. E significativi anche i richiami ripetuti alla necessità che tutti, parti sociali, forze politiche, Governo e Parlamento, si attengano ai propri ruoli. In questo quadro, la risposta interlocutoria alle proposte di alleanza tra i « produttori » — di cui si lamenta il rischio della riduzione a nuovo oggetto di un dibattito disancorato dalle scelte sui temi reali —, e l'affermata esigenza di una politica industriale non assistenzialistica ma volta a favorire l'innovazione produttiva, sembrano indicare una apertura di tematiche e un'attenzione verso i problemi complessivi del paese nuove rispetto all'ultima fase della presidenza Merloni. Certo Lucchini non potrà parlare da « padrone » a politici e governanti. Saprà parlare da imprenditore al paese?

G.G.

Congresso PSI

QUEL PENSIERO CHE ANIMA IL REALE

Per valutare oggi la politica economica del PSI, viene spontaneo chiedersi se ci si debba riferire a quanto esposto nelle tesi congressuali — dove in più parti si scorge il contributo di qualificati economisti di area socialista — oppure alla pratica quotidiana del governo Craxi. Nelle tesi congressuali, ad esempio, è ripresa in maniera abbastanza esplicita l'ipotesi dell'agenzia del lavoro, dove si dice: « occorre anzitutto spezzare la spirale assistenzialistica... separando il sostegno dei redditi dei lavoratori (che deve essere razionalizzato e potenziato) e la sopravvivenza delle imprese ». Sembra evidente in questa posizione, di cui non è difficile riconoscere uno degli ispiratori in Giorgio Ruffolo, l'apprezzabile intento di trovare una nuova compatibilità tra esigenze della società (reddito e lavoro per tutti) e ragioni dell'economia (la sopravvivenza delle sole imprese efficienti). Ma di ciò nella lunga trattativa con il sindacato non si è neanche parlato, mentre invece si son fatte le solite sciagurate promesse di nuovi posti nella pubblica amministrazione: classico esempio di inefficienza e di assistenzialismo. Forse perché questioni come l'agenzia del lavoro avrebbero richiesto tempi decisionali più lenti e complessi?

Sorge il sospetto che il decisionismo non sia soltanto uno svelimento della « lentocrazia », ma una semplificazione arbitraria dei problemi, una strisciante riforma istituzionale atta a sorreggere con la forza, idee vecchie e poco originali, non più sorrette dal consenso. Lo dimostra il modo in cui Craxi ha presentato la vicenda del decreto nella relazione congressuale. Per rivendicarne la giustezza, egli ha accolto una delle ragioni fondamentali dell'opposizione, riconoscendo la mancanza di equità di una politica dei redditi che partiva per l'ennesima volta con il piede sbagliato. Prima si decide, quindi, e poi si discute, magari rendendo omaggio alle ragioni dell'avversario quando esse non possono più influenzare i provvedimenti varati dal Governo. Evidentemente, per Craxi quanto sta scritto nelle tesi congressuali riguarda quel che si potrebbe fare se il mondo non corresse così veloce da imporre decisioni rapide e semplificate.

A questo punto, per capire quale sia

Senato della Repubblica - Archivio storico

la vera linea di politica economica del PRI, è forse più opportuno guardare, non alle tesi congressuali, ma al suo complessivo atteggiamento in tema di riforme istituzionali. De Michelis ha chiarito a questo proposito che non si può superare la commissione Bozzi e che, nel frattempo, occorre procedere pragmaticamente, introducendo delle modifiche già nel corso dell'azione di governo. Tale flessibilità nel campo delle riforme istituzionali, lascia pensare che in realtà non si vuole procedere ad una revisione equilibrata del nostro sistema costituzionale, ma ad una serie di mutamenti di fatto che nella loro parzialità finirebbero per ridimensionare gradualmente il ruolo del Parlamento rispetto all'esecutivo. È facile immaginare al servizio di quale politica economica siano pensate tali modifiche: una serie di provvedimenti disorganici, ispirati a una semplificazione arbitraria dei problemi, che metta la sordina alle esigenze della società per far prevalere, più che le ragioni dell'economia, quelle di un personale «rampante», equilibrista e ambizioso. Proprio l'opposto di quanto adombrato in alcune delle tesi congressuali. Baget-Bozzo ha parlato del PRI come di un pensiero che vive nel reale, ma la realtà è un'altra: quella di un pensiero che vive nelle tesi e muore nella pratica di governo.

Alessandro Aronica

Congresso PRI

STORIE DI PICCOLO CABOTAGGIO

Il congresso del PRI dall'esito politicamente deludente (*v*. l'art. a pag. 8) non è stato neppure contraddittorio — e il fatto è al tempo stesso significativo e sorprendente — da un vivace dibattito sui temi economici. Non sono mancate comunque prese di posizione di un certo interesse. Lo stesso Visentini, pur insospettatamente indulgente verso i socialisti, non ha mancato di sottolineare la scarsa attendibilità della politica dei tetti alla spesa pubblica così cara a Spadolini. Ma una vera e propria requisitoria contro il Governo e i suoi ultimi approdi in tema di politica economica è stata svolta da Giorgio La Malfa, che ha raccolto con le sue polemiche non pochi applausi.

Al di là del carisma ereditario del giovane La Malfa, è probabile che egli abbia toccato alcune corde importanti nel patrimonio storico del PRI, che la gestione Spadolini è sembrata spesso sacrificare alla difesa di un Governo considerato senza alternative. La Malfa ha polemizzato duramente con i fautori della *deregulation*, sottolineando l'importanza di uno Stato interventista a patto che ci si intenda sulla qualità degli interventi (non assistenziali ma produttivi e nei settori strategici); ha definito la «politica dei redditi» di Carniti e Benvenuto uno scampolo di fine stagione, cioè una manovra politica nel senso deteriore del termine; ha criticato l'offerta di contropartite ai sindacati in termini di riduzioni di imposte e tariffe pubbliche. Per quanto appaia molto discutibile la riproposizione fatta da La Malfa della originaria impostazione della politica dei redditi come panacea dei mali della nostra economia, le sue posizioni hanno costituito indubbiamente un brusco richiamo a non farsi assorbire troppo dalle ragioni contingenti di un piccolo cabotaggio politico.

A.A.

Patti agrari

UNA SENTENZA CONTRO L'IMPRESA

Con una recente sentenza, la Corte Costituzionale ha dichiarato parzialmente illegittima la legge del 1982 sui patti agrari, che prevedeva la conversione automatica della mezzadria in affitto su richiesta del mezzadro. La sentenza riconosce che una simile imposizione «è in linea di principio una scelta razionale del legislatore» e che la mezzadria non può più essere considerata «idonea né per l'incremento della produttività agricola, né al mantenimento di buoni rapporti sociali tra le categorie interessate». Come pure non può ritenersi ingiustificato e arbitrario «il migliore trattamento riservato al mezzadro», che trova invece fondamento «in una scelta economico-sociale e politica, che come tale, è riservata al legislatore».

L'obiezione della Corte riguarda il fatto che, se nella normalità dei casi l'impresa mezzadrile è in realtà gestita solo dal mezzadro mentre il proprietario si è trasformato in puro percettore di reddito, un simile fenomeno di assenteismo non può essere considerato come generalizzato. Non può quindi «ritenersi rispondente all'imprescindibile requisito dell'utilità sociale una conversione indiscriminatamente disposta anche per i casi in cui il proprietario concedente abbia adempiuto i suoi oneri».

Fin qui la Corte. E appare singolare che, riconoscendo la lodevolità economica e sociale del contratto di mezzadria — da tempo superato negli altri paesi europei — si affermi poi che esso conserva la sua funzionalità ove il proprietario conservi i suoi doveri. Prescindendo dal fatto, peraltro rilevante, che una simile sentenza può determinare l'apertura di un contenzioso giuridico senza fine, con effetti facilmente prevedibili sul funzionamento delle aziende agricole, può essere utile considerare la sentenza dal punto di vista della realizzazione, quanto mai necessaria, di un sistema di imprese nel settore agricolo che sia moderno ed efficiente. A questo scopo appare radicalmente inadeguata una conduzione dell'impresa che veda associati due soggetti con interessi opposti, come è il caso della mezzadria, in cui per definizione il proprietario non intende «assumere l'impegno... di coltivare direttamente il fondo» e cioè di trasformarsi a pieno titolo in imprenditore. E ciò, paradossalmente, è tanto più vero quanto più il proprietario partecipa alla conduzione dell'azienda.

La conversione dei contratti di mezzadria in affitto non è naturalmente sufficiente ad avviare un sistema di imprese agricole moderne, ma il mantenimento di un rapporto contrattuale estraneo a qualsiasi logica di impresa si muove certamente nella direzione opposta.

C.D.V.

LEGITTIMA SUSPICIONE

Seguendo sui giornali le cronache relative all'agitazione dei magistrati, si possono porre alcune domande.

1) Cosa succederebbe in Italia se ad ogni categoria di lavoratori fosse concesso «sostanziando sentenziando» di autodeterminarsi gli aumenti degli stipendi e di autoattribuirsi arretrati con decorrenza di cinque anni?

2) È poi così scandaloso il trattamento economico dei giudici? non guadagna un giovanissimo uditore giudiziario la stessa somma di un alto dirigente dello Stato al massimo della carriera?

3) Quale senso logico, giuridico o morale esiste tra contrattazione e indipendenza? o forse l'indipendenza della magistratura ha un prezzo?

Europa

GLI OPERAI E LA CRISI DELLO STATO SOCIALE

Tensioni sociali e agitazioni operaie — dai minatori inglesi ai siderurgici francesi e ai metalmeccanici tedeschi — segnano la vigilia delle elezioni europee e testimoniano la cronica assenza, nei singoli paesi e a livello comunitario, di una politica realmente all'altezza dei problemi posti dalla lunga e profonda crisi economica. Così, in Francia, la drammatica lotta dei lavoratori della Lorena — come anche la più recente tensione operaia al piano di ristrutturazione della Citroen — sono il frutto dell'inesistenza di una politica industriale che affronti con una strategia complessiva i problemi di ristrutturazione e riconversione dei singoli settori e aziende in crisi, e della mancanza di una politica del lavoro che sappia utilizzare le energie di quanti non hanno occupazione. E lascia sconcertati la disinvoltura con cui il Governo francese è passato dalle trionfalistiche affermazioni di due anni fa sulla siderurgia come «punta di diamante del rinnovamento industriale, della riconquista del mercato interno e della battaglia per l'impiego», all'attuale taglio netto e semplice dei livelli occupazionali nel settore.

Meno drammatico ma non meno complesso è il caso della vertenza aperta nella Germania Federale per la riduzione da 40 a 35 ore settimanali dell'orario di lavoro nell'industria metalmeccanica. Questa rivendicazione della IG Metall, il sindacato dei metalmeccanici tedeschi, riprende — a fronte di una disoccupazione che in Germania si colloca sui due milioni e mezzo di persone — la linea adottata alla fine degli anni settanta dalla Confederazione europea dei sindacati (CES), e finalizzata a crescere rilevanti aumenti dell'occupazione. Gli effetti di una simile consistente riduzione dell'orario di lavoro, anche nell'ipotesi fosse estesa all'intera economia, appaiono peraltro abbastanza controversi. Innanzitutto, perché non sembra percorribile la strada di una corrispondente riduzione dei guadagni dei lavoratori che mantenga inalterato il salario orario, o comunque ne contenga l'aumento. Sembra difficile quindi che la riduzione dell'orario a 35 ore possa realizzarsi evitando una consistente crescita del costo del lavoro per unità di prodotto e la conseguente riduzione nelle possibilità di aumento della produzione, che vanificherebbe in parte rilevante l'obiettivo di una crescita dei livelli occupazionali. In secondo luogo, perché comunque solo un numero limitato di imprese — che, secondo studi della CEE, occupa in Europa circa il 15-20% dei lavoratori dipendenti — potrebbe, in presenza di una simile riduzione di orario, riorganizzare il processo produttivo introducendo nuovi turni e accrescendo l'occupazione. Per le altre l'effetto principale sarebbe un aumento delle ore di lavoro straordinario.

Una riforma dei tempi e delle dimensioni della riduzione di orario sembra dunque poco realizzabile dal lato dei costi delle imprese e al tempo stesso meno efficace di quanto sperato come strumento per accrescere l'occupazione. Ciò non toglie peraltro che, in presenza di un processo di innovazione tecnologica quale quello che è in atto in molte imprese metalmeccaniche, il sindacato deve proporsi di intervenire attivamente nella ristrutturazione e la riorganizzazione del lavoro nelle fabbriche. Da questo punto di vista, la vertenza sull'orario di lavoro aperta dalla IG Metall può costituire, al di là di ogni forzatura, uno strumento per dare impulso, coordinare e unificare le iniziative per una progressiva riduzione del tempo di lavoro e dei processi produttivi. E può rivelarsi un segnale importante per una ripresa di iniziativa operaia.

Claudio De Vincenti

REINTEGRO: OGGETTO MISTERIOSO

Non ha certamente il pregio della chiarezza la proposta di «reintegro» dei punti di scala mobile tagliati dal decreto del Governo, sulla quale si sono trovate infine d'accordo, dopo le molte e persistenti polemiche che le hanno a lungo divise, sia la componente comunista che quella socialista della CGIL. Non a caso, del resto, la proposta è stata definita dai più «ambigua», «equivoca» o «reticente».

La chiave migliore d'interpretazione è forse quella offerta dagli stessi esponenti comunisti della CGIL, che hanno definitivo l'iniziativa di oggi «cosa diversa» da quelle di ieri e dell'altro ieri. Raffrontando la nuova proposta a quelle che l'hanno preceduta, si potrà capire meglio allora, se non in che cosa esattamente consista, almeno in che cosa non consista.

La nuova proposta è dunque una diversa da quella avanzata in un primo tempo dalla CGIL, che consisteva nel cosiddetto «slittamento» per alcuni mesi dei punti di scala mobile che sarebbero scattati, salvo il successivo «riallineamento». Vale a dire che, scaduto il periodo concordato, quei punti temporaneamente non corrisposti avrebbero dovuto tornare a sommarsi automaticamente alla scala mobile, senza dar luogo però al pagamento di alcun arretrato.

Ma è cosa diversa anche da quanto affermato in un secondo momento, questa volta dalla sola maggioranza della CGIL, e cioè del cosiddetto «ricalcolo», in base al quale, con modalità e in tempi certi, doveva esser prevista la restituzione dei punti tagliati, da realizzarsi gradualmente entro l'84. Poi dall'84 non si parlò più e ci si limitò a sottolineare soltanto la gradualità dell'operazione.

Al primo tempo dello «slittamento» e al secondo del «ricalcolo» segue ora il terzo tempo, quello del «reintegro», sul quale sembra essere stata ritrovata l'unità interna della CGIL. Stando ai commenti del giorno dopo, con il reintegro «non si chiede il pregresso, ma che l'equivalente di quei punti (circa 283 mila lire annue, ndr) sia a disposizione per la contrattazione sindacale sulla riforma del salario» («l'Unità», 9 maggio). Questa disponibilità però — almeno secondo una dichiarazione di Trentin, riportata dal «Corriere della sera», egualmente del 9 maggio — «non significa che i punti perduti siano necessariamente integrati in busta-paga». Un reintegro, insomma, che non è un reintegro. È una scadenza (la riforma della struttura del salario) che non è ancora una scadenza.

Poi, a coprire ogni genericità e ambiguità, è intervenuto nuovamente il Governo, che, ponendo la «fiducia» e ripetendo e respingendo in modo secco qualsiasi accenno di dialogo, ha nel contempo impedito il manifestarsi in tutta la loro evidenza delle contraddizioni che sottostanno alla proposta del reintegro.

Ma una volta conclusa la fase del «muro contro muro», gli equivoci e le contraddizioni non tarderanno a venire a galla. A ulteriore conferma che la situazione, anche nel sindacato, non lascia altri margini alla vecchia politica della mediazione per la mediazione, se non quelli, sempre più difficilmente percorribili, del compromesso pasticciato da affidare agli interpreti e agli esegeti.

Polonia

SI ALLENTANO I VINCOLI DI JARUZELSKI

Alla fine di aprile una delegazione occidentale convenuta a Varsavia in rappresentanza di circa 500 banche creditrici ha concluso la rinegoziazione di 1,7 miliardi di dollari di crediti. Si è così completata la rinegoziazione dell'intero debito commerciale polacco. In prospettiva, quindi, si apre la possibilità per la Polonia di tornare al mercato finanziario occidentale, a cui di fatto era stato precluso l'accesso a partire dal 1981. L'accordo del 29 aprile, che fissa il tasso di interesse nella misura dell'1,75% sopra il tasso interbancario di Londra (LIBOR) potrebbe già indicare il prevalere di una linea più morbida nei confronti della Polo-

sia. Precedenti accordi, infatti, prevedevano un margine non inferiore all'1,83% sopra il LIBOR. Resta da vedere se la Polonia riuscirà a superare con successo lo scoglio del 1986, quando matureranno i termini per il pagamento delle quote di ammortamento sui crediti precedentemente rinegoziati. È opinione comune in Occidente che in quell'occasione si renderà necessaria un'ulteriore assistenza finanziaria. Nel frattempo, si parla con sempre maggiore insistenza dell'apertura da parte di alcune banche commerciali europee di una linea di credito a breve termine a favore del governo polacco, per un ammontare pari a circa 700 milioni di dollari.

Dal lato dei crediti ufficiali, invece, la situazione è ancora ferma al dicembre del 1981, quando, in segno di protesta per la dichiarazione della legge marziale in Polonia, i rappresentanti dei paesi occidentali abbandonarono il tavolo a cui stavano negoziando la ristrutturazione dei crediti ufficiali, rifiutandosi, in seguito, di riprendere la trattativa. Se appaiono gravi le conseguenze di questa scelta per la Polonia dal punto di vista politico ed economico (in particolare con riferimento alle possibilità di accesso al mercato finanziario internazionale), non va neanche sottovalutato che di fatto i governi occidentali hanno accordato in questo modo al regime del generale Jaruzelski una moratoria dei pagamenti che durò già da tre anni. A tutt'oggi i pagamenti arretrati per il rimborso del debito ammontano a circa 340 milioni di dollari, su un debito ufficiale di 17 miliardi (e un debito stimato alla fine del 1983 di circa 27 miliardi di dollari). Il carattere «lievemente assurdo» di questa decisione è stato più volte sottolineato in Occidente, insieme alle opportunità di un accordo a breve scadenza. Fino ad ora, comunque, i governi occidentali non hanno dato prova della tempestività e della flessibilità che sono state infine adottate dalle grandi banche commerciali. L'avvicinarsi della scadenza elettorale USA, poi, appare un elemento che può solo contribuire a irrigidire la posizione del governo americano.

Sheila Chapman

Terzo Mondo

SUI DEBITI IL PERICOLO DEL CRACK

Il recente convegno organizzato dall'IPALMO (Istituto per le relazioni tra l'Italia e i paesi dell'Africa, dell'America Latina e del Medio Oriente) ha avuto il merito di porre di nuovo in evidenza quello che è il problema più preoccupante e angoscioso dell'attuale panorama economico internazionale.

Le cifre: a fine 1983 i debiti dei paesi in via di sviluppo (Pw) ammontavano a 663 miliardi di dollari USA (al cambio attuale circa un milione di miliardi di lire), mentre a fine 1974 il valore del debito ammontava a 160 miliardi di dollari. Con una crescita media annua del 23% per i paesi esportatori di petrolio e del 15% per gli altri.

Da più parti è stato sottolineato che non si può sottovalutare il rischio di un aggravamento della situazione che porti a una vera e propria crisi finanziaria internazionale, soprattutto perché, come è stato ricordato nel convegno, questo stock di debiti è in gran parte acceso verso il sistema bancario privato (in particolare americano), con le prevedibili instabilità che ne deriva. Si evince, quindi, che le istituzioni finanziarie internazionali, in particolare Fondo Monetario e Banca Mondiale, non hanno svolto un ruolo sufficiente negli anni in cui questo processo è andato sviluppandosi. Un ruolo, chiariamolo, che non deve essere quello di controllare i cordoni della borsa dei banchieri. Piuttosto, quello di guidare e orientare i flussi di capitale così da non lasciarne dimensione e allocazione affidata alla sola logica del profitto privato.

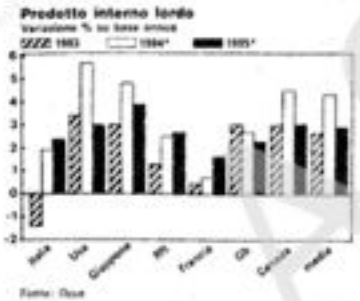
Non è questa una scelta ideologica né solo una scelta morale. I frutti di un'allocazione dei capitali guidata prevalentemente da una logica privatistica sono stati disastrosi e destabilizzanti per il sistema economico internazionale. Col rischio, oggi tutt'altro che accademico, del cappio al collo, non solo dei Pvs debitori ma di tutti noi.

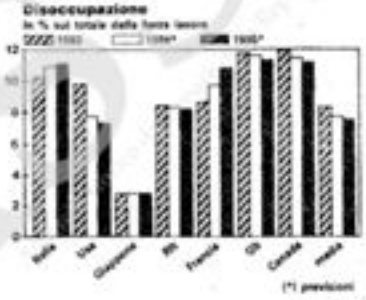
C.D.V.

Congiuntura internazionale

LE CIFRE DELLA RIPRESA

Le previsioni formulate dai principali istituti internazionali, come anche da importanti centri di ricerca privati, convergono sulle linee di fondo dell'evoluzione dell'economia mondiale nei prossimi due anni. Innanzi tutto, l'intensità della ripresa appare maggiore di quanto inizialmente previsto, ma comunque inferiore a quanto verificatosi al termine di precedenti fasi recessive. Si prevede inoltre già nel 1985 un netto rallentamento. Così l'OCSE prevede una crescita media dei paesi membri (gran parte dei paesi capitalisti sviluppati) pari al 4,3% nel 1984 e al 2,5% nel 1985. Da Wharton Econometrics è più pessimista e prevede per gli stessi paesi una crescita media rispettivamente del 3,9 e del 2,0%. Solo Stati Uniti, Canada e Giappone faranno registrare nell'84 uno sviluppo superiore al 3%, livello che non sarà





sicuro raggiunto da alcun paese europeo.

I riflessi sul fronte della disoccupazione saranno positivi ma di entità assai modesta e comunque non generalizzati (nella media dei paesi OCSE il tasso di disoccupazione dovrebbe scendere leggermente, situandosi nell'85 intorno al 7,5%, ma in Europa dovrebbe aumentare dal 10,6% nell'83 all'11,4% nell'85). Per quanto riguarda la dinamica dei prezzi, l'OCSE prevede per i paesi membri un tasso medio inferiore al 5% nell'84 e nell'85, anche in questo caso con andamenti molto differenziati per paesi (tra i maggiori paesi industriali l'Italia conferma il differenziale a proprio sfavore; nelle previsioni del Fondo Monetario Internazionale, poi, l'inflazione italiana dovrebbe permanere sopra il 13% nei prossimi due anni).

Interessanti anche le indicazioni sull'evoluzione dei paesi sottosviluppati e dei paesi socialisti. Secondo la Wharton Econometrics i primi faranno registrare una crescita del prodotto lordo pari al 2,5% nell'84 e al 4,1 nell'85, i secondi una crescita in tutti e due gli anni del 3,1%. In ambedue i casi la ripresa dovrebbe risultare nell'anno in corso meno intensa che per l'area OCSE, ma più consistente nell'85. Molto preoccupante appare peraltro la situazione debitoria dei paesi del Terzo Mondo. Decisamente meno preoccupante invece quella dei paesi socialisti nel loro insieme (salvo alcune eccezioni).

Marco Pronzati

Congiuntura italiana

IL PUNTO SULL'INFLAZIONE

A una prima osservazione, l'inflazione ha continuato a manifestare nei primi mesi dell'84 la tendenza discendente avviatasi a partire dalla seconda metà dell'83. Considerando l'indice ISTAT dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (costo della vita), si osserva un tasso di variazione annuale, cioè rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente, che passa dal 12,5% a gennaio, al 12,2 a febbraio, al 12 a marzo e all'11,6 ad aprile, mentre i tassi di variazione mensili vanno dall'1,2% a gennaio, all'1,1 a febbraio e allo 0,7 a marzo e aprile.

Si manifestano tuttavia alcuni segnali che inducono a temere un arresto, se non addirittura una inversione della tendenza nei prossimi mesi. Innanzitutto, il considerato tasso tendenziale, calcolato come proiezione all'anno del tasso di variazione medio mensile rilevato in un trimestre, dopo esser discesa in modo sensibile verso la fine dell'83 (dal 17,3% nel trimestre settembre-novembre all'11,4% nel trimestre novembre-gennaio) si è attestato intorno all'11% in questa prima parte dell'84 (11,5 per il trimestre dicembre-febbraio, 12,5 per gennaio-marzo e 10,3 per febbraio-aprile). In secondo luogo, il rallentamento del costo della vita in marzo e aprile ha risentito del congelamento di tariffe e prezzi amministrati, i cui aumenti sono stati rinviati alla seconda parte dell'anno.

Segnali particolarmente preoccupanti vengono poi dall'andamento dell'indice dei prezzi all'ingrosso nel primo trimestre di quest'anno. Si è avuta una accelerazione della dinamica di questo indicatore, con un tasso di variazione annuale del 10,2% a gennaio, del 10,9 a febbraio e dell'11,4 a marzo. I tassi di variazione mensili si sono collocati sui livelli più alti degli ultimi mesi (1,4% in gennaio, 1% in febbraio e 0,7 in marzo). L'accelerazione si manifesta anche nell'andamento del tasso tendenziale che, dopo essere sceso dal 15,4% nel trimestre agosto-ottobre al 10,9 in ottobre-dicembre, è salito successivamente collocandosi su livelli sensibilmente superiori a quelli osservati per il costo della vita: 14,2% nel trimestre terminante a febbraio e 13,5% in quello terminante a marzo.

Tenendo conto del fatto che ciò indica una contrazione dei margini di profitto nel settore dell'intermediazione e che l'esperienza degli ultimi anni mostra come un'accelerazione nei prezzi all'ingrosso si riflette, seppure con un ritardo variabile, sui prezzi al consumo e sul costo della vita (cfr. grafico), l'economia italiana appare tuttora segnata da forti tensioni inflazionistiche. L'obiettivo di un contenimento del tasso di inflazione al 10% nella media del 1984 rispetto alla media del 1983, già problematico all'inizio dell'anno, sembra ormai del tutto fuori portata, né può essere escluso, allo stato degli atti, una nuova accelerazione dei prezzi nei prossimi anni.

C.D.V.

Senato della Repubblica - Archivio storico

Analisi e interventi

Il treno dei desideri

La ripresa internazionale, ovvero l'illusione di poter superare con un « aggancio in corsa » i nodi strutturali interni

di Daniele Pace

I più recenti studi sull'evoluzione delle economie capitalistiche sviluppate, di cui riferiamo nella nota congiunturale, concordano sul fatto che l'intensità della ripresa è maggiore di quanto previsto, nonché nell'affermare che essa costituisce la più lenta uscita da una fase recessiva a partire dal dopoguerra. Inoltre, essa dovrebbe far registrare già un significativo rallentamento nel 1985. La situazione dovrebbe risultare poi molto differenziata nei diversi paesi, con una crescita maggiore negli Stati Uniti, Canada e Giappone, e una molto più modesta in Europa. Infine, le previsioni concordano nel sottolineare gli scarsi benefici che la ripresa dovrebbe apportare all'occupazione: in particolare in Europa dovrebbe proseguire sia nell'84 che nell'85 la tendenza alla crescita del tasso di disoccupazione.

Nell'ultimo rapporto semestrale dell'OCSE vengono indicati, tra gli altri, due preoccupanti fattori di rischio che non consentono di guardare al futuro con molta serenità. Innanzitutto, l'aumento della domanda di credito per gli investimenti privati, che dovrebbe ora manifestarsi negli Stati Uniti (dopo che la ripresa è stata avviata dai consumi privati e dalle spese del Governo federale), sommata alla crescente richiesta di finanziamenti da parte del Tesoro, dovuta all'andamento crescente del deficit di bilancio (il più alto in rapporto al prodotto nazionale dal 1888), potrebbe causare un brusco rialzo dei tassi di interesse. La conseguenza sarebbe quella di rendere ancora più corto il « fiato » della ripresa americana e con essa di quella internazionale ed europea.

D'altra parte, e veniamo così al secondo elemento di preoccupazione, una politica monetaria più accomodante da parte della Federal Reserve, che non faccia aumentare i tassi di interesse, lascerebbe spazio al timore che l'elevato disavanzo pubblico possa ripercuotersi negativamente sul dollaro, via inflazione e squilibrio di bilancia dei pagamenti. Gli investitori stranieri potrebbero essere spinti in questo caso ad abbandonare il mercato del dollaro, determinandone una caduta delle quotazioni, e le autorità statunitensi a stringere i freni e a ridurre i tassi di interesse per limitare i danni.

Questi e altri fattori di instabilità rendono la ripresa internazionale in atto molto incerta nella sua durata e intensità. In questo quadro, già di per sé non particolarmente entusiasmante, l'Italia dovrebbe risentire negativamente di propri ulteriori fattori di instabilità. L'attenzione degli esperti, pur nel pieno dello scontro sulla scala mobile, non ha mancato di evidenziare l'importanza decisiva di quel nodo irriso che è costituito dalla difficoltà di un controllo effettivo sul disavanzo pubblico (tema al centro della tavola rotonda tra Andreatta, Monti, Ruffolo e Spaventa, pubblicata sulla « Repubblica » del 9 maggio, come pure da tempo al centro delle attenzioni del Governatore della Banca d'Italia). Gli effetti sul funzionamento dell'economia di un disavanzo fuori controllo sono stati posti in luce soprattutto con riferimento alle modalità del suo finanziamento: collocazione di titoli del debito pubblico sul mercato, oppure loro acquisto da parte della Banca d'Italia attraverso la creazione di base monetaria.

Se il finanziamento avviene in gran parte attraverso il collocamento dei titoli sul mercato, si ha un innalzamento dei tassi di interesse, innescato dal rialzo di quelli sui titoli pubblici necessario a farli acquistare, con due effetti molto rilevanti. Il primo consiste in una caduta degli investimenti delle imprese che non solo limita nell'immediato gli effetti espansivi del disavanzo sulla domanda aggregata e sull'attività produttiva, ma che soprattutto ha effetti negativi sulla capacità di accumulazione e quindi di sviluppo futuro della base produttiva del sistema. Il secondo consiste in un aumento dello stesso disavanzo pubblico e quindi in una sua successiva autoalimentazione. I due effetti insieme gettano le basi per un ulteriore futuro incremento del disavanzo in rapporto al prodotto interno lordo; dunque per una continua riproposizione del problema e, a parità di politica del finanziamento, per un ristagno economico prolungato.

Se invece il deficit viene finanziato con una contestuale creazione di base monetaria da parte della Banca Centrale, al fine di evitare un innalzamento dei tassi di interesse, si determina un pericolo di tensioni dal lato della domanda, con effetti di accelerazione dei prezzi, di aggravamento dello squilibrio nei conti con l'estero, di deprezzamento del cambio e di innesco del circolo perverso inflazione-svalutazione. In questo secondo caso, alla ripresa monetaria dell'attività produttiva non può non seguire prima o poi una lunga « gelata » recessiva, tanto più lunga quanto più il circolo perverso inflazione-svalutazione ha rafforzato le tensioni inflazionistiche presenti nel sistema e compromesso l'equilibrio valutario del paese.

Di fronte alla progressiva perdita di controllo sul bilancio pubblico e sul disavanzo da parte del Governo, la Banca d'Italia ha scelto in questi ultimi anni di ridurre al minimo il finanziamento del disavanzo attraverso

base monetaria, costringendo il Tesoro a finanziarsi sul mercato. Non a caso negli ultimi anni i tassi di interesse in termini reali sono passati da valori negativi a valori positivi. Né crediamo — ma occorrerà aspettare la Relazione del Governatore del prossimo 31 maggio — che la Banca d'Italia tornerà indietro dalla scelta fatta, che è d'altra parte comprensibile, dati gli effetti immediatamente destabilizzanti dell'altra (tanto più ove si tenga conto che il compito istituzionale della Banca è pur sempre la difesa del valore interno ed esterno della lira).

La prospettiva che abbiamo di fronte è dunque quella di un prolungato ristagno, di cui è difficile prevedere la fine, in una situazione, quale quella attuale, di crescente perdita di controllo sul bilancio pubblico. Negli ultimi mesi il Governo si è continuamente richiamato alla necessità di non perdere il « treno » della ripresa internazionale e in nome di ciò ha giustificato le poche, insufficienti e pasticciate misure che è stato in grado di prendere grazie al suo « decisionismo ». Questa impostazione è illusoria e deviante non solo per i limiti e l'instabilità che gravano sulla stessa ripresa internazionale, ma più ancora perché è volta ad accreditare la tesi che l'aggancio al « treno » consenta di per sé l'aggiramento dei decisivi nodi strutturali della nostra economia. In realtà, la loro mancata soluzione, come la questione del disavanzo segnala in tutta evidenza, impedisce qualsiasi prospettiva di ripresa stabile e duratura. Ed è per questo che è ormai impropponibile proseguire nella più che decennale abitudine di rinviare la soluzione dei nodi strutturali per limitarsi a seguire, ancora una volta, i « treni » degli altri. I governi che nascondono la loro incapacità — e/o mancanza di coraggio — nell'affrontare i nodi strutturali dell'economia, dietro l'argomentazione che non c'è possibilità di farlo perché il « treno della ripresa » impone i propri tempi, sono, oggi più che mai, dannosi per il Paese. Di congiuntura si può morire e sui « treni » in corsa, comunque, si salta solo se si hanno le gambe buone.

Sindacati: ognuno per sè?

Questioni irrisolte alla radice della rottura dell'unità, ma Carniti ha già scelto la via della CISL

di Giorgio Gasparotti

In occasione del Congresso del PSI, conclusosi recentemente a Verona, l'on. Craxi si è detto « sbalordito » per il modo con cui si è vanificato, in poco tempo, un bene come l'unità sindacale. L'on. Craxi ha, con molta snodatezza, taciuto il suo contributo personale allo sbocco finale della vicenda unitaria ma, se si fosse preoccupato di interrogare dirigenti sindacali come Ottaviano Del Turco e Giorgio Benvenuto, che pure militano nel suo partito, avrebbe saputo che la rottura dell'unità è l'esito di un lungo processo di deterioramento che la mediazione del 22 gennaio 1983 ha accelerato e che il decreto del 14 febbraio ha, in qualche modo, sanzionato.

D'altra parte, le vicende sindacali che hanno seguito la presentazione del decreto-bis, fino alla nuova brusca accelerazione dello scontro politico tra Governo e opposizione (o meglio tra Governo e Parlamento) imposta dall'attuale Presidente del Consiglio con la decisione di porre inderogabilmente la fiducia, testimoniano le difficoltà di individuare una qualche revisione del contraddetto « patto antinflazione » tale da mediare tra le diverse esigenze emerse nel mondo sindacale. In realtà, per i suoi contenuti e per il metodo stesso della trattativa, il « patto » proposto dal Governo, come già l'accordo del 22 gennaio '83, costituiscono passi successivi sulla strada di un sostanziale significativo del ruolo e della funzione del sindacato nel nostro paese, notoriamente favorito dalla CISL e osteggiato nettamente dalla CGIL. La crisi tra le confederazioni investe quindi questioni strategiche di fondo ed è proprio la divergenza su di esse che rende così difficile riallacciare, al di là degli appelli, un discorso realmente unitario.

Occorre dunque interrogarsi sui problemi strategici che stanno al fondo della crisi sindacale e che investono il modo in cui ognuna delle tre organizzazioni guarda al ruolo e alla funzione del movimento sindacale nel nostro paese. I punti principali di dissenso riguardano gli interessi che il sindacato deve rappresentare, il suo rapporto con il Governo, la natura della sua presenza in fabbrica e la struttura della contrattazione.

Il primo aspetto è centrale nella posizione della UIL. Si parte dall'assunzione che sostanzialmente non sia riconducibile a unità la molteplicità di interessi presenti tra i lavoratori, ma che essi siano tutti ugualmente legittimi e meritevoli di tutela e di rappresentanza. Il compito lo sforzo di realizzare questa molteplice tutela, il compito che deve essere assolto dal sindacato, anche se dopo mediazioni che comunque non devono sacrificare alcuno degli interessi. Ne emerge l'immagine di un sindacato che può essere definito neo-corporativo solo per comodità, in quanto è in realtà lo vecchio di

una divaricazione degli interessi materiali già registrata, di una « rottura sociale ». Se il sindacato la ignorasse e rinunciasse a tutelare tutti gli interessi in gioco, questi darebbero vita a iniziative di tutela autonome, con rischi di corporativismo ancora più spinti.

In realtà, una tutela generalizzata di tutti gli interessi, sia pure sulla base di meriti e professionalità non meglio definiti e comunque fuori di una strategia sindacale più complessiva in grado di ricomprenderli in un disegno unitario, appare sostanzialmente subalterna alle istanze corporative. D'altra parte essa non è nuova, come non è nuovo l'effetto che produce: la progressiva messa ai margini della classe operaia. Questa, infatti, pur costituendo la maggioranza e pur avendo al proprio interno una scala di qualifiche e professionalità, non rientra tra i cosiddetti « ceti emergenti » cui il discorso dei meriti e delle professionalità sembra principalmente rivolto.

La posizione della CISL, quale si esprime nella linea Carniti, è più articolata e complessa. Essa ci sembra così sintetizzabile: il sindacato deve saper ricavare una rappresentatività ampia e forte dalla sua capacità di tutela degli interessi dei lavoratori nei luoghi di lavoro; in tal modo acquista la forza per negoziare e condizionare le politiche economiche del Governo in modo che risultino più aderenti alle aspettative dei lavoratori e più attente al soddisfacimento dei loro bisogni. Il sindacato che auspica la CISL, o almeno una parte di essa, è completamente indipendente dal sistema dei partiti, e ha come controparti da un lato gli imprenditori (in particolare laddove sono meglio radicati, e cioè nelle aziende) e dall'altro, sia pure in un modo del tutto particolare e cioè attraverso la concertazione e il cosiddetto « scambio politico », il Governo. Per questa via, la CISL sembra recuperare in qualche misura la sua concezione originaria del ruolo del sindacato (sia pure dopo la lunga parentesi contrastata con l'« autunno caldo » e attraverso la più recente novità, non indolore, dell'adesione ai metodi della concertazione trilaterale), e sembra riproporre un rapporto dell'organizzazione con i lavoratori caratterizzato dal predominio della prima sui secondi (come testimonia tra l'altro, e anche in questo caso con carattere di novità, l'ipotesi che subordina le rivendicazioni avanzate dalle organizzazioni di categoria all'assenso preventivo della confederazione). Per questa via, poi, l'organizzazione non avrebbe da temere alcuna crisi di rappresentatività, poiché ne farebbero parte soltanto quei lavoratori che si riconoscono appieno nella sua linea.

In questa impostazione ci si dimentica, peraltro, che proprio una concezione analoga del rapporto tra sindacato e lavoratori fu all'origine di una grave crisi sindacale alla fine degli anni sessanta. Come pure, non si tiene conto della modifica nella costituzione materiale del Paese che deriva nei fatti dall'uso del metodo della concertazione e dello « scambio politico » tra sindacati e Governo, che finisce per dare legittimazione alla sola politica economica governativa senza lasciare reali possibilità di intervento alle assemblee elettive.

È facilmente comprensibile come questa strategia, nonché quella della UIL, vengano di fatto a contrapporsi alla concezione movimentista dell'azione sindacale propria della CGIL, alla sua visione della rappresentanza di base, al compito da lei sempre affidato al sindacato di tutela prioritaria delle categorie economicamente più deboli. Il metodo della concertazione trilaterale, poi, finisce per porre in discussione quel particolare rapporto tra contrattazione triennale di categoria e contrattazione aziendale, affermatosi — non senza sovrapposizioni e confusioni tra i due livelli di contrattazione — a cavallo tra gli anni sessanta e settanta e via via fatto proprio dalla CGIL: alla contrattazione aziendale il compito di sperimentare nuove conquiste contrattuali, a quella di categoria il compito di generalizzarle e unificarle (oltre, a volte, a un intervento esso stesso innovativo come nel caso dell'inquadramento unico). Sta di fatto che questo rapporto, che nei primi anni settanta aveva indubbiamente consentito rilevanti conquiste del movimento dei lavoratori, è entrato in crisi via via che l'accelerata dinamica inflazionistica ha spiazzato la contrattazione triennale, mentre la diminuzione dei livelli occupazionali nell'industria ha indebolito, soprattutto negli ultimi tre anni, i lavoratori all'interno delle fabbriche. E sta di fatto che la CGIL appare tuttora in ritardo nell'elaborazione di una strategia che risponda ai mutamenti intervenuti.

D'altra parte, la CGIL appare gravata al suo interno da un dissenso che non va sottovalutato e che se da un lato riguarda natura e funzioni del sindacato, dall'altro investe il rapporto con i partiti tradizionalmente « amici ». Si badi, è nella tradizione europea che il sindacato abbia un « partito amico », nella Germania Federale non meno che nel Regno Unito, e che il legame sia e rimanga ben saldo. Da questo punto di vista i sindacati italiani, compresa per prime la CISL e la UIL, non si sono differenziati dal contesto europeo. Quello che diversifica la CGIL è che le sue due componenti principali mantengono il loro rapporto con due partiti che rappresentano in modo diretto e immediato posizioni di governo e di opposizione. Non è un caso quindi che proprio la CGIL abbia risentito di più al suo interno degli effetti delle formule politiche dell'attuale capo del Governo, tanto più in una situazione, che si trascina da anni, di sovrapposizione e confusione di ruoli tra partiti (che spesso nel campo della politica economica sembravano semplicemente aspettare le indicazioni sindacali) e sindacati (spesso attratti dalle tentazioni pansindacaliste).

Se le ragioni della frattura sindacale appaiono profonde e legate a questioni strategiche irrisolte, non si può non rilevare, peraltro, come la portata lacerante della crisi abbia potuto essere contenuta soprattutto grazie al fatto che le strutture di base hanno dimostrato una buona tenuta unitaria. Se la tendenza, emersa recentemente nella CISL, a nominare propri organismi di rappresentanza a livello aziendale dovesse venir confermata, i rischi di un'accentuazione della frattura sarebbero molto forti. Se viceversa i consigli mostreranno capacità di tenuta (e a questo proposito sarebbe importante una riflessione sul ruolo nuovo e difficile che deriva loro dalle conquiste degli anni settanta), potranno aprirsi spazi per una ripresa delle iniziative unitarie, così da coprire quei vuoti che certo gli imprenditori non lascerebbero tali a lungo.

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

Le primavere della Resistenza

Le celebrazioni sono ormai stanche, ma il movimento operaio ha bisogno di quella lezione per la sua egemonia

di Michele Tortorici

È passata la primavera, con le memorie resistenziali che ogni anno porta con sé, ma pochi se ne sono accorti. Qualcuno ha seguito stanchi rituali celebrativi a cui qualche altro ha assistito e di cui altri ancora hanno fatto, per lo più, un resoconto di mestiere: la stampa ha commisurato il suo sforzo al clima vigente con rari slanci, con poche vette di tensione.

La celebrazione del quarantesimo anniversario delle Fosse Ardeatine, pur illustrata dalla presenza del Capo dello Stato, è parsa a chi ha voluto parteciparvi una replica scarsamente convinta di uno spettacolo mondano; e l'indifferenza di tanti giovani all'ascolto dei nomi protagonisti gloriosi dell'antifascismo — non studiati a scuola e comunque non conosciuti — sembrava pari a quella di chi li pronunciava, per dovere di rappresentanza, dal palco delle autorità: e quei nomi li conosceva bene ma sembrava non coglierne affatto la lezione politica.

Anche la giornata del 25 aprile ha vissuto i suoi momenti forti quando le ha dato significato la presenza del Presidente Pertini e in poche altre occasioni, spegnendosi per il resto in una sorta di vuoto di consenso.

Ora che la primavera è passata, tuttavia, i temi di riflessione che essa con le sue ricorrenze e con le sue memorie ci aveva offerto — e che non sono stati colti in un clima politico decadente e disgregato — sembrano premere ancora di più. Hanno la forza di avvenimenti di cui siamo figli, anche se i più giovani tante volte non lo sanno e molti adulti cercano di dimenticarlo e di farlo dimenticare. Hanno la forza di spinte ideali non ancora esaurite anche se la procurata divisione dei lavoratori e l'orizzonte internazionale cupo e lacerato sembrano proiettare su di esse ombre inquietanti. Hanno, più ancora, la attualità e la necessità di una storia che non è cessata, che ci vede, inevitabilmente, protagonisti e battuti.

Il ricordo dell'attentato di via Rasella del 23 marzo 1944 e la celebrazione dei martiri della feroce rappresaglia nazista del giorno dopo, hanno costituito a lungo, nei decenni passati, un punto di riferimento certo nella cultura democratica del nostro Paese. Contro i modesti che distorcevano i fatti storici — non potendo appropriarsene — contro i reazionari, altoatesini e non, che pretendevano di celebrare la politica degli occupanti invece della battaglia dei resistenti, facendo leva sul rispetto dovuto ai morti di ogni parte, anche di quelli della parte sbagliata; contro costoro e contro gli indifferenti si è via via affermata la fede di chi sosteneva il diritto-dovere di non accettare passivamente l'occupazione straniera e l'indignazione di chi ha sempre negato a chiunque, dovunque e in qualsiasi situazione il diritto alla rappresaglia.

L'unità del movimento operaio italiano attorno a questa fede, attorno a questa indignazione, ha costituito uno dei baluardi di questa democrazia, ma anche una delle spinte a considerarla *in progress*, a volerla cioè intessuta di novità politiche e sviluppata su terreni più avanzati. Non è dunque senza vederne i rischi gravi, che assistiamo oggi a questa caduta di tensione culturale, morale e politica al ricorrere di un anniversario così significativo e così pressante.

È alla luce di questa nostra storia, che agisce da quarant'anni nel nostro destino democratico, che abbiamo avuto a disposizione il metro giusto per giudicare, e severamente, i silenzi del governo italiano nei confronti delle rappresaglie effettuate in Libano dai nostri alleati statunitensi e francesi, presente ancora la nostra « forza di pace ». Il movimento operaio italiano ha visto più chiaro di altri — in Italia e fuori d'Italia — quale rischio di imbarbarimento nella convivenza internazionale fosse congiunto alla linea della « rappresaglia ». Un rischio da non sottovalutare neppure nelle zone toccate da conflitti.

Lo stesso si può dire della celebrazione del 25 aprile. Essa è stata momento di battaglia ideale culturale e politica ancora fino a qualche anno fa, nelle piazze e nelle scuole, momento di mobilitazione che coglieva l'essenza delle aspirazioni dei resistenti: la volontà non soltanto di spezzare la continuità dello stato fascista, ma di dar luogo a forme statuali e allo sviluppo di forze politiche — e di una direzione politica dello stato nuovo — omogenei alla democrazia che stavano fondando.

Il movimento operaio, gli studenti, gli intellettuali democratici ogni volta che hanno reclamato una vita nuova per lo stato e una direzione politica nuova, hanno

Senato della Repubblica - Archivio storico

assunto nelle loro battaglie e nelle loro idee, nelle loro proposte, nelle loro conquiste, infine, il senso più profondo di una Resistenza non mummificata né ritualizzata e neppure astrattamente mitizzata.

Sebbene proprio quelle conquiste e il travaglio ideale in cui erano maturate hanno contribuito in maniera determinante a rompere le vecchie compatibilità e a porre le premesse per dotare la democrazia di forme statuali sociali e politiche che consentissero di sostanziarle della forza piena del movimento operaio. Esso è riuscito a esprimere compiutamente la sua capacità di difendere la democrazia data e di articolarla in forme sempre più complesse — capacità che non gli è mai venuta meno, neppure nelle circostanze più difficili — ma non ha saputo dispiegare invece l'altra capacità di guidare il processo di inveramento di tale democrazia all'interno di nuove, più avanzate compatibilità.

È qui che occorre cercare le radici della caduta di tensione delle celebrazioni resistenziali, nella caduta stessa di tensione all'egemonia da parte del movimento operaio per proprie interne difficoltà di proposta e di azione, oltre che per la durezza dello scontro con le forze conservatrici e per la ferocia, talvolta, degli strumenti che esse hanno adoperato.

Ma in questa primavera, alla disattenzione verso certe manifestazioni celebrative si è contrapposta la forza composta e consapevole — e attentissima — del milione di lavoratori del 24 marzo. Ad essa bisogna guardare se si vuole riprendere il cammino ideale e politico per avviare il quale il movimento operaio ha dato tanto di sé.

Le primavere della Resistenza non cessano di esercitare la loro lezione. Ma bisogna saperla ascoltare.

Gli appunti del mese

Osservatorio

LE LENTI DELLO SPETTATORE

« *La culture est comme la confiture, moins on en a, plus on l'étale* », « meno se ne ha, più si spalma »: la definizione si attaglia purtroppo, come ricorda Beniamino Placido, al vezzo « culturistico » italiano. Ecco ciò che non vorremmo essere.

Passa la primavera, ma fioriscono convegni, dibattiti, simposi e polemiche: riuniti a *Stresa*, dal 4 maggio, scienziati e tecnologi delle Società aerospaziali europee discutono dello « sfruttamento cosmico ». Gli italiani, che sono all'avanguardia in alcuni settori specialistici, non si lasceranno sfuggire l'occasione di essere protagonisti di una sperimentazione che aprirà in tempi relativamente brevi una nuova era tecnologica.

Frascati, 9 maggio: in occasione del suo ventesimo anniversario l'Agenzia spaziale europea, collegata via satellite con le sue altre sedi, ha affrontato il tema del futuro della collaborazione spaziale: compartecipare alla realizzazione della *space station* USA o costruire una propria stazione spaziale orbitante? Auspicabile, forse, un obiettivo sovranazionale, a patto però che la collaborazione sia estesa anche verso oriente; e che ciò sia possibile è dimostrato dalla già avvenuta partecipazione della Francia al programma spaziale dell'URSS.

Biologi in simposio a *Roma, 2 maggio*, discutono del Micrococcus Radiophilus in grado di reagire a oltre 100 mila danni prodotti al suo DNA espellendo e contemporaneamente costruendo *ex novo* i pezzi del suo codice genetico distrutti dalle radiazioni; la sua capacità di riparazione potrebbe svelarci il mistero della vita e proteggere le generazioni future dal terribile pericolo della radioattività.

A *Napoli-Amalfi, 7-12 maggio*, convegno indetto dall'Istituto italiano per gli studi filosofici sulle « Nuove prospettive nelle teorie dei quanti e della relatività generale », che ha visto i protagonisti mondiali della fisica teorica e della filosofia della scienza. Il tema del convegno, fisica e conoscenza della natura, è estremamente difficile e contraddittorio. Se da un lato infatti lo sviluppo della fisica si configura in una tendenza all'unificazione dei fenomeni naturali, dall'altra le teorie guida della conoscenza della natura, vedendo diversamente l'oggetto concreto, lo deformano e quindi entrano in contraddizione. Il rischio del collasso del razionalismo preoccupa più i filosofi che i fisici, i quali sono abituati ad adoperare concetti, teorie ed ipotesi come indifferenti strumenti di lavoro: « la conoscenza della natura parte dagli esperimenti e termina con gli esperimenti » diceva Einstein.

Ancora il pensiero, da un punto di vista scientifico e filosofico tema del convegno « Che cosa è pensiero? l'unità dell'essere » tenuto a *Roma* nella sede dell'*Accademia nazionale dei Lincei* dal Centro linceo interdisciplinare di scienze matematiche e loro applicazioni. Sull'importanza di questo dibattito sulle radici dell'essere e del suo sviluppo torneremo in uno dei prossimi numeri.

L'informatica è sempre al centro dell'attenzione: a *Roma, 4 maggio*, un convegno « Nuove tecnologie dell'informatica e processi socioculturali » e una sperimentalizzazione dell'elettronica con un mare di manifestazioni. *A Riva del Garda, 4-7 maggio*, dibattito sulle nuove tecnologie nell'editoria, « Quando il computer diventa informazione ». *A Firenze*, l'informatica al centro della « Mostra nazionale della didattica », che si è aperta il 10 maggio. A *Torino, 10-12 maggio*, convegno su « Lavoro, mentalità, cultura »: il tema del convegno, organizzato dagli Istituti Gramsci di Roma e Torino, è il lavoro nel passato e nella società contemporanea rivoluzionata appunto dall'informatica.

Riuniti a *Roma, 2-6 maggio*, in convegno internazionale, psichiatri e operatori psichiatrici di varie tendenze hanno trovato un punto d'accordo comune e fondamentale: la difesa della legge 180, che è nel settore la più avanzata del mondo; nell'individuare le gravi responsabilità di rinvii e inadempienze di uno Stato che non sa neppure rispettare le sue stesse leggi, ribadiscono la volontà di lottare unitariamente perché, nella piena assunzione delle proprie responsabilità, gli organi preposti forniscano quegli strumenti previsti dalla legge utili al pieno reinserimento nella società dei « malati mentali » che, messi nelle giuste condizioni di vita, hanno già dimostrato di poter essere anche produttivi: a Torino una cooperativa di 130 ex-degenti ha avuto nel 1983 un fatturato di due miliardi e mezzo.

Il 18 maggio a *Milano* studiosi di politica italiani e stranieri hanno discusso sul « caso italiano ». Molti gli interventi tecnicamente agguerriti per se spesso di routine. È qui opportuno citare quello di Salvatore Veca: « I fanatici del mercato insistono che "l'efficienza" è il fine ultimo della società, mentre i fanatici dell'eguaglianza replicano che il progetto "l'eguaglianza" è l'unico fine da prendere sul serio. I primi non sono disposti a conteggiare gli inevitabili "costi sociali" del mercato. I secondi si rifiutano di valutare i "costi economici" dell'eguaglianza. Io replico che non mi piacciono né gli uni né gli altri. La mia "utopia" è basata sull'idea che il fine politico della nostra società deve diventare "l'eguale cittadinanza sociale" capace di rendere "razionale" l'eguaglianza dei beni primari per ogni cittadino e altrettanto "umana" l'efficienza del mercato ».

Il 5 maggio si è svolta a *Roma* la manifestazione di studenti giunti da tutte le parti d'Italia contro « la mafia e il traffico dell'eroina ». È stata preceduta da indagini, assemblee e dibattiti in moltissime scuole superiori. Ad essa si riferisce l'articolo di V. Marucci a pag. 42 di questo numero.

Il 2 maggio viene bloccata l'esportazione del « Cristo portacroce » di Michelangelo in S. Maria sopra Minerva del 1521: l'autorizzazione illegittimamente data da Gullotti, ministro dei Beni culturali (!), sembra su invito di Andreotti, solleva una sacrosanta, asprissima polemica. Ci si domanda, infatti, come sia possibile imballare e (tentare di) spedire ricchezze artistiche inestimabili quali quelle italiane, quasi si trattasse di merci qualsiasi, per quanto preziose. I lavori non sono merci, ma una parte di noi che non può essere ceduta a nessuno Shylock d'oltreoceano senza perdere qualche goccia del nostro sangue, come Shakespeare ci insegna.

Sul fronte dello spettacolo. In campo cinematografico l'ha fatta da padrone il Festival di Cannes di cui si sa già tutto.

In campo teatrale: *Roma* il 2 maggio, al Delle Muse, il « Diario di un pazzo », riduzione teatrale da Gogol di Mario Moretti con la regia e l'interpretazione di Flavio Bucci, che appare pienamente adatto alla follia dell'infelice impiegatuccio gogoliano; il 3 maggio, come ultimo spettacolo della stagione, il Teatro di Genova presenta « Rosmersholm » di Ibsen, dramma della « forza » dei morti e del fallimento dei vivi, con la regia di Marco Sciaccaluga: fra gli interpreti spiccano, per dono interpretativo, Marzia Ubaldi e Massimo Francovich; alla Pergola di *Firenze* il 5 maggio Vittorio Gassman e i suoi 22 allievi presentano un saggio, montaggio di brani shakespeariani, a chiusura del biennio della « Bottega »: sono da elogiare gli allievi, che hanno recepito la lezione del Maestro, e il Maestro che con coraggio e dedizione, al di fuori delle correnti istituzionali, fornisce al teatro veri professionisti; a *Milano* il 13 maggio si concludono i 12 giorni di omaggio milanese a Jean Cocteau « ascoltato Marais » di Jean Marais che, oltre ad esserne il protagonista, è assieme a J. L. Tardieu, autore e raccoglitore della *pièce*; lo stesso Cocteau ebbe a dire che la « adesione di Marais al suo stile è così potente da ricordare il singolare potere delle foglie che sanno prendere forma di insetti, degli insetti che sanno prendere forma di foglie ».

In campo musicale: a *Firenze* il XLVII Maggio fiorentino è inaugurato il 3 maggio con il Rigoletto, preceduto da una vivacissima polemica sulla regia di Yurij Liubimov, e messo in scena fortunosamente dopo il ritiro del protagonista, il baritono Cappuccilli, e del direttore d'orchestra, il maestro Bartoletti (ne parliamo più in particolare a pag. 40); il « Maggio » ha però ritrovato una giornata calma l'8 nel *recital* (interamente dedicato a Beethoven) di Pollini, che ha dato un'inappuntabile prova di magia interpretativa e ha devoluto l'intero incasso alla scuola di Fiesole; il 4 maggio *a Milano* Ella Fitzgerald, a 66 anni e inferma negli occhi, con un po' meno di volume in una voce che è diventata però sempre più un miracolo e appassionato strumento musicale dell'anima, ha avuto dal pubblico un eccezionale tributo, che si è manifestato con un irrefrenabile uragano di applausi; il *10 maggio* al *Palasport di Genova* Joan Baez inizia la tournée italiana e ritrova il suo peculiare impegno per la pace che sembrava aver dimenticato nelle ultime prove discografiche tutte orientate a dedicarsi a un « pop » leggero molto meno impegnato.

Non mancano dunque ingegno e buona volontà nel campo dello spettacolo, ma strutture e finanziamenti sono molto carenti: è necessario che lo Stato, assumendosene la piena responsabilità, provveda. Per questo il 10 maggio tutti i luoghi dello spettacolo sono rimasti chiusi per uno sciopero nazionale indetto dalla Federazione dei lavoratori dell'informazione e dello spettacolo.

Nel multiforme panorama dell'editoria questo mese scegliamo S. Rose, R. Lewontin, L. Kamin, *Il gene e la sua mente*, EST Mondadori, Milano 1984 e F. Sabatini, *La Comunicazione e gli usi della lingua*, Loescher, Torino 1984. *Il gene e la sua mente* è scritto rispettivamente da un neurobiologo, un genetista, uno psicologo, eminenti studiosi che lucidamente smontano la teoria del « biodeterminismo », che lega il comportamento sociale dell'uomo esclusivamente al suo patrimonio genetico, e denunciano le nefaste conseguenze politiche di questa inaccettabile « dottrina » che priva l'uomo del suo libero arbitrio. Del libro di Sabatini, che vuol essere un testo per le scuole superiori, si apprezza il fatto che si legge, in gran parte, indipendentemente dalla sua destinazione scolastica e che fa dello « studio della lingua fra "testo" e "grammatica" » un utile piacere.

a cura di Mariagrazia Sciascia

STORIA SENZA ESAMI ESAMI SENZA STORIA

Gli alunni che vanno alla Maturità 1984, nei licei scientifici, non dovranno preparare — né temere — i programmi di storia e di filosofia. Nessuna di queste due discipline trova spazio — ed è la prima volta dal 1969 — tra le quattro scelte dal Ministero per la prova orale.

C'è poco da rimpiangere, poco da lamentare nel fatto che né la storia delle idee, né quella dei fatti accaduti negli ultimi due secoli costituiscono ancora banco di riflessione e di prova di maturità civile, culturale e ideale per i giovani cittadini maturati nell'anno di Orwell. Meno ancora ci si deve meravigliare che, nel qualunquismo generalizzato per l'appiattimento sul presente e sull'effimero, sul privato e sul casuale che caratterizzerebbe l'attuale giovane generazione, il rimedio scoperto dal Ministero alle possibili brutte figure degli esaminandi sia stato: l'eliminazione della storia. Viva la sincronia, abbasso la diacronia, gridavano gli entusiasti del « tecnologico puro », festeggiati dai cultori della storia - del - vicino - di - casa - mentre - si - allaccia - le - scarpe (microstoria per soli specialisti)?

In realtà, questo fatto è un segno di novità, e come tale va accolto e tentato. Mentre si discute la riforma della secondaria superiore, e in commissione parlamentare ci si accapiglia su materie di base e di indirizzo, su istituzioni e opzioni, cicli corti e lunghi, non pare questo il segnale tanto atteso, l'ammiccamento definitivo che scatenerà i sostenitori di materie tipo « analisi critica dei [illegible] nella cucitrice di [illegible] da taglio » o « critica strutturale dei testi dei pezzarielli »? Non sarà, questo accantonamento della storia — dimenticato tutto quel che ci unisce — il prodromo dell'estrema e definitiva incomunicabilità?

Libri di testo

A CHE SERVE UNA SCELTA AL BUIO

Le prime settimane di maggio, nella scuola, sono da tempo immemorabile dedicate alla scelta dei libri di testo.

L'editoria scolastica, nell'ultimo ventennio, è enormemente cresciuta nel fatturato e nei titoli e costituisce oggi l'unico settore librario non in crisi, malgrado i prezzi imposti e la feroce concorrenza.

Una conferma di questa floridezza è probabilmente offerta dagli stessi meccanismi della scelta, così come vengono disposti in sede ministeriale e nella prassi concreta dei consigli di classe e dei collegi dei docenti.

La campagna di diffusione, che per le case editrici più sollecite comincia a gennaio/febbraio, ha in genere nella primavera la sua punta più alta, in coincidenza col montare degli impegni didattici. Le copie-omaggio piovono. In gran parte, questo profluvio di testi non è costituito da eccezionali novità e neanche da testi istituzionali, ma da complementi, integrazioni, sussidi, libri «da consigliare» e strumenti settoriali. Ne risulta quindi che l'insegnante, consultato — se tutto va bene — solo parte dei libri ricevuti e di gran corsa, senza potersi provare l'efficacia nella concreta didattica e senza ancora aver concordato con nessuno — classe e collega — un piano di lavoro per l'anno venturo, debba precipitarsi a scegliere. E debba farlo subito, perché le disposizioni ministeriali qui sono tassative, e dividono equamente le loro preoccupazioni fra un ipocrita scrupolo populista (attenzione ai prezzi! che però crescono sempre, e sono per lo più fra loro uguali) e una compiaciuta piaggeria agli editori (se non si sceglie a maggio, come fa il povero editore a sapere se stampare 8000, 12000 o 20000 copie dell'opera?).

Ma il rimedio all'ingorgo c'è, e lo offrono gli stessi editori agli insegnanti oberati e confusi, soli a scegliere e pressati da presidi, famiglie e librai: è il foglietto di presentazione dei testi, ormai consueto in quel linguaggio culturale-burocratico che termina sempre in «si consiglia per l'adozione» e che basta copiare su apposito modulo per tirarsi fuori da ogni impiccio.

Tuttavia non sono questi escamotages a fare il guasto più grosso. La causa profonda della disintegrazione della scelta, e della confusione di metodi e merito che precede e segue, sta piantata nell'idolatria rivisitata della «libertà di scelta nell'insegnamento», vecchia bandiera del sindacalismo autonomo e di tutti coloro che non hanno mai voluto controlli e interventi «esterni» nell'universo ovattato della loro classe, nella loro sezione.

Ancora qualche anno fa, i collegi dei docenti si animavano di dibattiti accesi nella riunione per la scelta dei libri di testo: le discussioni, che sottendevano proprio le varie interpretazioni di quella «libertà», filtravano le proposte e ne chiarivano, anche in toni aspri, le valenze culturali, le finalità, le visioni del mondo dei proponenti.

Caduta ormai ogni tensione, ogni speranza di far valere collettivamente le proprie proposte, qualunque scelta diventa lecita e legittima, assieme all'assoluta stasi della palude scolastica e dell'impossibilità di orientarsi validamente nel merito da parte dei pochi, residui generosi.

E' dunque ormai tempo che, salvato il libro di testo dall'abolizione contestatrice di qualche anno fa — che però possiamo anche motivi di critica su cui più e più a fondo si sarebbe dovuto riflettere in tutte le sedi idonee — la scuola muova alla conquista di uno spazio credibile e praticabile, collegiale e di alto livello culturale, entro cui programmare e costruire il proprio lavoro didattico recuperando anche l'analisi e la scelta dei libri di testo in una dimensione non formale.

V.M.

Ljubimov

DISSENTIRE DA UN DISSIDENTE

La vicenda del *Rigoletto* messo in scena da Jurij Ljubimov per il Maggio Fiorentino merita forse una chiosa a mente fredda anche da parte di chi non ha assistito al tanto discusso spettacolo, ma ne ha seguito sui quotidiani la travagliata preparazione e la fortunosa conclusione.

Le questioni forse troppo trascurate nel fuoco della immediata polemica e sulle quali anche un semplice curioso di musica lirica può esprimere un parere non disprezzabile sono le seguenti: può un «dissidente», per quanto geniale e stimato egli sia, disporre a suo arbitrio la dimensione storica nell'allestimento scenografico di un melodramma? esiste un rapporto tra libretto e musica?

Chi scrive risponderebbe evidentemente «sì» a tutte e tre le domande. In particolare, un esule di lusso — e tale si può definire chi ha scritture in Occidente fino al 1989 — può essere indotto in errore, come ogni altro essere umano, da una non perfetta assimilazione dell'oggetto della sua ricerca, forse affrettata e certo priva, per ovvie ragioni logistiche, di supporti sicuri sul piano filologico e storico.

In secondo luogo, vero è, come è stato rilevato, che *Rigoletto* è già stato rappresentato con ambientazioni moderne in varie occasioni; ma vero è pure che stavolta si è trattato piuttosto di una «non-ambientazione», di una rinuncia al senso storico in funzione di un senso metastorico del testo: i personaggi dell'opera, strappati ad ogni determinazione nel passato o nel presente, sono diventati tipi eterni, simboli astratti dell'umano. E così il materiale pensato per uno spettacolo popolare è stato rivitalizzato con un percorso inverso a quello originario — che andava certamente dal simbolo astratto al personaggio storico — per un discorso in sé legittimo, ma da destinare ad altri testi e da avviare sulla base di «pretesti» diversi da quello assunto: il libretto di un melodramma.

Ma qui si appunta l'ultima questione. Una regia congegnata sul solo libretto, senza tener conto affatto della musica di un'opera lirica, è di per sé una regia sbagliata perché pretende di adattare — e non può invece non forzare — situazioni e metodi di uno ad un altro genere teatrale.

Si può dunque affermare, come qualcuno ha fatto, che «Ljubimov ha vinto la sfida su *Rigoletto*», sol perché lo ha davvero messo in scena e ha mandato generalmente a quel paese — per dir così — i suoi oppositori di un palco del Comunale di Firenze? Forse, per fortuna, abbiamo preso tutti un'occasione per rivedere attentamente il *Rigoletto* e per vedere all'opera senza pregiudizi le capacità di un maestro riconosciuto, ma certo da conoscere meglio in Italia.

G.D.P.

Un film sul riflusso

UN PRIVATO TANTO POLITICO

« Bianca »
di Nanni Moretti

Nanni Moretti può non piacere, piacere qui e lì no, piacere alla follia anche nelle ingenuità più banali, ma una cosa bisogna riconoscergli: la capacità di fiutare situazioni e frammenti del tempo in cui siamo calati. Non sarà certo capacità di cogliere quello che una volta si chiamava lo «spirito del tempo», ma pure il tempo contiene tante cose, tanti spiritelli.

Bianca è a suo modo un film «politico», sebbene la politica stia completamente fuori della porta, evocata a brandelli sparsi (l'estate del '72, il Portogallo, ma chi era un certo De Carvalho?) nella storia di una nevrosi dapprima innocua e alla fine, con esiti narrativi qui non proprio felicissimi, assassina e omicida. Il film è sul privato, anzi su quel trionfo del privato che si chiama riflusso: il colpo geniale sta nell'aver pensato insieme quotidianità e tragicità del privato che si arrocca restituendo ossessioni. Qui sta anche la «politicità» del film. Che ogni privato sia anche politico è una verità (filtrata dal troppo deprecato '68) che bisogna affermare e recuperare. Moretti a suo modo la recupera, dopo averci raccontato la «politicità» del «collettivo», del «gruppo» (del resto già aperto alla nevrosi) che non sa dove viene né dove va, come l'attore in frack; che aspetta un Godot che non verrà e vuol passare la serata da un certo Alfredo morto tre anni prima.

Così ecco di nuovo Michele, ora professore di matematica al liceo Marilyn Monroe, una scuola tra la parodia e il ricordo del '68, con dentro però ben altri tic e atteggiamenti. Perbenista, igienista, curato, amante dell'ordine logico e morale, delle cose chiare e distinte, capace di divorare, mangiandosi montagne, di mont-blanc, preferenti *Sachertorte* («va bene, continuiamo così a farci del male» dice in una battuta folgorante a uno sbalordito padrone di casa che dopo aver frantumato l'eterno equilibrio di un *mont-blanc*, «pasticcioncello» non sa cosa sia una *Sachertorte*), morbosamente geloso e curioso del privato: di quello proprio, di chi è solo (perché è solo), e soprattutto della coppia.

Le coppie sono osservate, spiate, inquisite, catalogate con tanto di reperto fotografico e scheda aggiornata, alla fine eliminate fisicamente, se uno dei due partners o peggio che mai tutti e due risultano inferiori all'ideale di perfezione cui Michele li ha ordinatamente e invano richiamati. La coppia insomma è il *criterio* della distinzione, dell'ordine luminoso che vince sull'indifferenza, del bene. La coppia è felicità e la felicità, come dice Michele a Bianca, può essere solo assoluta — un assoluto, l'assoluto. Meglio così non imbarcarsi in un rapporto bello ma che può finire, e anzi, lo si sente angosciosamente, finirà; meglio uccidere una coppia che, tradendo e compromettendo, «rinuncia» di stare insieme.

Non manca nel film una coppia di fiscali dichiaratamente che allegramente si sposa e vuole «stare da sola», sottraendosi all'invadente supervisione di Michele. Ma Michele (che pure in una bella scena li guarda affettuoso, prima di andare in carcere, mentre ballano allacciati con vecchi gesti e con una vecchia musica) nulla ha a che spartire con questa felice insensibilità della gioventù, con il privato che sempre ha celebrato (e celebrerà) i suoi lettini e sposalizi riti d'amore. Michele è l'Ideologia, la nevrosi del privato, sul privato: è l'intellettuale angosciato che riflette senza cogliere la vita, solo rapinandola nell'atto brutale della morte; è la tensione assoluta che carica la coppia di infinite storie mancate e tenute falsamente fuori o ai margini della storia: i fantasmi e le ossessioni fissate nell'infanzia, le delusioni forse di una politica e di un collettivo essi pure già «anarchici» e ora consumati anche nelle schegge.

Così allora quotidianità e tragicità fanno coppia. La *Sachertorte* è il velo domestico che si prolunga in Sacher-Masoch, nel feticismo della scarpa, nella violenza dolce e perfino pacificatoria. Se la celebrazione mistico-infantile del collettivo lasciava nudi, la chiusura nella cittadella assediata del privato — sembra suggerire Moretti — è permanente e forse ancor più mostruosa.

E la ragione, l'umanità che non deve e non genera nudità né mostri? Qui il film non dice, e nulla a ragione dove dire. Ma se il problema che da tanti lati si annoda e che sarebbe finalmente ora di affrontare è quello di un giusto rapporto tra privato e pubblico, dove i due momenti vicendevolmente si arricchiscano e il privato sia più e meglio se stesso nella connessione con un pubblico rinnovato — beh! su questo Moretti ha detto, su questo ha aperto finestre. Per il resto è ognuno la sua parte.

Giuseppe Mariani

Mafia

DALLA REALTA' ALLO SCHERMO

« La piovra »
di Damiano Damiani

Nell'ambito della riflessione sulla presa di coscienza di massa della connessione tra mafia e droga che sta alle radici della manifestazione studentesca del 5 maggio (di cui ci occupiamo ampiamente in questo numero: cfr. pag. 42) non sembra inutile riconsiderare uno dei rari programmi di serio impegno culturale messo in onda dalla Rai, programma del quale si può pensare che a quella presa di coscienza abbia dato un contributo non quantificabile, ma certo elevato sul piano dello stimolo, degli strumenti di conoscenza, della necessaria reazione catartica di fronte a un fenomeno ripugnante.

Il film di Damiano Damiani, scritto da Ennio De Concini, è infatti tutto sviluppato su questa connessione; più ancora, si direbbe quasi emblematicamente concentrato sulla forza che l'organizzazione criminale esercita sul mercato, con il ricatto, con il pagamento, con l'accaparramento servendosi di tutti i mezzi: di fronte all'efficacia dei quali povera cosa appare un coraggioso ma disarmato intervento per il recupero dei tossicodipendenti.

Il film è dunque sì costruito intorno alla storia privata e pubblica del commissario Cattani, ma vive soprattutto intorno alla vicenda del fallimento tragico — e chiuso col suicidio — del recupero alla normale esistenza e alla società di una giovane. Erede dell'alta nobiltà siciliana, ricca, drogata, essa si avvia alla tossicodipendenza solo mentre il rapporto d'amore-fiducia-dedizione con il commissario e vinto riconducendo dotta allo squilibrio mentale da cui si era allontanata, a causa della forzata interruzione di quel rapporto.

Proprio qui è il senso del film. Le istituzioni non ci sono più. Politici, magistrati, personaggi insospettabili di ogni ceto sociale appaiono incamminati tutti nell'esempio a un no-

tero criminale occulto e onnipresente. In questo quadro la dimensione cui Damiani relega quasi esclusivamente si riduce a quella del privato. Il coraggio individuale (e la viltà individuale), il cedimento di fronte al ricatto, il silenzio e la paura per salvare una vita teneramente amata; l'amore, vivo e intenso, per una figlia che sarà sottoposta alla brutalità di un rapimento e di uno stupro; il rapporto, drammaticamente scavato dalle incomprensioni, con la moglie. Questo è il mondo di Cattani: non il commissariato, ma il commissario; non la società, ma un individuo necessariamente sempre più solo.

Non a caso l'epilogo di una vicenda di indagini che sembrano non finire mai di scoprire nuovi tentacoli della «piovra», è anch'esso individuale, risolto tutto nella solitudine di decisioni e di eventi che sembrano dimenticare quella parte di umanità che si colloca fuori del piccolo quadro dell'azione in corso. Di fronte alla fiducia rivolta agli uomini delle istituzioni, propria di uno Sciascia che possiamo dire ormai d'antiquariato, e dello stesso Damiani, regista appunto del «Giorno della civetta» nel lontanissimo 1967 e, soprattutto, della «Confessione di un commissario» (1971), di fronte a quella fiducia, qui sembra contrapporsi e affermarsi la logica perversa di un gioco privato. Il commissario Cattani può persino pensare e organizzare la propria vendetta personale contro i violentatori della figlia, gangster buono contro gangster cattivi; ma tutti, anch'egli, in fin dei conti, con la mente, col cuore e con i propri atti, è dentro l'organizzazione criminale della quale soltanto all'ultimo saprà [illegible] per tornare ad essere (ma come, con quale ruolo, con quali [illegible]?) commissario della Repubblica.

Il racconto, bello e toccante per certi aspetti, culturalmente e politicamente stimolante per certi altri, sconta qui una debolezza di fondo, un non visto, o forse un vizio ricorrente — come è ovvio — pagando l'aver rimosso da parte l'uomo e le istituzioni, le articolazioni della società, le organizzazioni civili e politiche che alle istituzioni danno vita e carne e sangue per farle vivere.

La nostra speranza è in questa vita: che cresca e che vinca. I giovani del 5 maggio sembrano darci ragione.

Roberta Bisini

Analisi e interventi

«Giù le mani dalla nostra vita»

La coscienza dei legami tra mafie e droga alla base di un nuovo impegno culturale e politico dei giovani

di Valerio Marucci

La sostanziale connessione fra delinquenza organizzata e mercato della droga non sembra tutt'oggi al centro degli interessi di pur qualificati «esperti» dei due fenomeni singolarmente presi, è latente nelle dichiarazioni programmatiche dei partiti di governo e non ha quindi goduto finora la fama pubblica di altre e forse più famose *connections*.

La difficoltà a leggere i fenomeni sociali in un sistema di relazioni, per meglio conoscerli e più facilmente trovarne le vie di soluzione, può dipendere da varie cause, fra cui certamente contano la disinformazione, spesso strumentale, e i condizionamenti ambientali. Per alcuni, infatti, questa mancanza di prospettiva d'insieme, questa singolare miopia può esser favorita da istanze generose quanto immediate: è assai comprensibile che un drogato in fase di disintossicazione, il familiare di una vittima della droga, il volontario — per lo più — prestatore d'opera nei servizi di assistenza e recupero dei drogati individui il nemico più vero, quello più pericoloso, in colui che gli è più vicino e più lo ostacola nei suoi tentativi di uscire o far uscire chi gli è caro dal tunnel: lo spacciatore, l'indifferenza o gli ostacoli delle autorità e della gente, la «caduta dei valori», la confusione ideale, il materialismo.

Così pure, per converso, può accadere che l'opinione pubblica meridionale — ma ormai anche quella nazionale —, finalmente indignata dal susseguirsi di eccidi e regolamenti sanguinosi, schiacciata dal racket, vessata dalle tangenti, trovi il coraggio di manifestare la sua ansia di liberazione dalla «piovra» senza riuscire a rappresentarsi con evidenza tutti i suoi tentacoli, senza individuare il filo rosso che unisce la grande mafia degli affari, degli appalti e della sottopolitica al drogato scoppiato per overdose all'angolo della strada.

Sul versante della delinquenza organizzata sono probabilmente di maggiore spavento pubblico — e quindi tali da costituire una struttura portante, un elemento di caratterizzazione tanto tipico quanto evidente — il sequestro di persona, o il grave fatto di sangue, o l'omicidio su commissione; o magari le vertiginose spirali consecutive che a volte ci lasciano sospettare ramificazioni tanto complesse, da darci la sconfortante sensazione che al tumore non sarà mai tagliata l'ultima infiltrazione. Sul versante opposto si avanza l'idea pericolosa ma tentatrice che la *diffusione* della droga — non il suo *mercato*, si badi bene — si combatta con un duplice incremento, di strutture e provvidenze mediche da una parte, di ideali morali, più o meno tradizionali o «nuovi», dall'altra.

Non si riflette mai abbastanza sul fatto che il mercato della droga è quello che produce i maggiori utili col minimo sforzo ed è l'unico in cui i consumatori collaborino attivamente alla produzione e all'incremento delle vendite. Né si considera che la massa di denaro così ricavato, solo in minima parte reinvestita nell'approvvigionamento di nuova droga, costituisce il colossale capitale attorno al quale si crea e si consolida la fittissima rete di cointeressenze mafiose, quelle sì imbattibili a prenderle di petto: ma solo a patto di non volerne riconoscere la linfa vitale, di non volerne arrestare il motore: il denaro, appunto, in massima parte proveniente dal mercato della droga.

A questo scopo mirava invece la parte più nuova della legge La Torre; e questo credo mirasse la proposta dell'«eroina dal tabaccaio» (troppo presto soffocata da indignate, grida[illegible] «morali»), avanzata da Pietro Pratesi su «Paese Sera»: *ballon d'essai* non raccolto, quanto casualmente non è lecito per ora dire.

La connessione fra delinquenza organizzata e droga, frutto d'una ampia prospettiva politica e sociale, era però chiarissima agli studenti che, a migliaia, hanno partecipato alla manifestazione nazionale di Roma, sabato 5 maggio: giovani che tornavano in piazza con le idee più chiare che nel passato, e con nuova volontà — nuova rispetto a un passato prossimo non ancora del tutto superato — di lotta. Hanno finalmente trovato obiettivi concreti; conoscono i nemici vicini e lontani, quelli più scoperti e quelli più insidiosamente celati. Non tutti meridionali — la droga è dappertutto —, non tutti comunisti, rivendicano intanto il diritto-dovere di esprimere indignazione, di avanzare richieste e di premere sul governo per indirizzarne l'azione; e in questo collaborano alla costruzione di una cultura della pace che non sia pura velleità, che si cali[illegible] di percorsi concreti e obiettivi raggiungibili, uscendo anche, *poiché necessario*, dagli equivoci dell'utopismo e della generica aspirazione che tende, incoscientemente o consapevolmente, la mano a un *deus ex machina* (Reagan? Cernenko? Wojtyla? Craxi?).

C'è da sperare che questi giovani abbiano appreso almeno una parte degli strumenti gnoseologici e operativi che hanno loro permesso di conoscere, commentare, valutare, giudicare, scegliere e decidere di fare *nella scuola*, cioè nell'istituzione che dà senso comune al nome stesso di studenti.

C'è soprattutto da sperare — meglio, da pretendere — che la scuola incrementi, *per ciò che insegna e per come è fatta*, la sua funzione di educatrice del cittadino, consapevole e capace di scegliere, di esprimersi, di aggregarsi.

Non si tratta certo qui di una scuola banalmente «ideologica» o del rafforzamento di un'educazione civica tristemente stereotipa: la stessa meta già enunciata — formare *cittadini capaci di apprendere e scegliere* — smentisce ogni imposizione acritica, ogni formalismo.

Si tratta piuttosto di fare a scuola, con strumenti e operatori validi, una cultura della responsabilità contro quella dell'irresponsabilità; una cultura severa e approfondita che, mettendo in luce e valorizzando le capacità di tutti, renda anche — e necessariamente — consapevole ognuno delle proprie *capacità politiche e civili* e spinga gli studenti ad una partecipazione viva e responsabile agli eventi e ai problemi del proprio paese e del mondo. A questa meta, che può sembrare un'utopia ed è invece un obiettivo educativo sempre più urgente, deve intanto confortare la lucida prospettiva — *politica* nel senso alto del termine — della manifestazione studentesca contro mafia e droga.

Quale nuovo corso?

Nodi e spade, ragioni e rischi della critica del PSI al ruolo dei partiti

di Luciano De Fiore

Il 1977 è stato un anno particolarmente delicato della nostra storia recente: il «compromesso storico» appariva ancora una strategia aggregante, ma già si delineavano con chiarezza i limiti e le difficoltà che l'avrebbero fatta rapidamente sfiorire nelle angustie della «solidarietà nazionale», sino alla sua consunzione nella tragedia dell'assassinio di Aldo Moro. Non è un caso che proprio in quell'anno l'area socialista, in sintonia col «nuovo corso» di un partito spregiudicatamente proteso, più che a favorire e sollecitare un incontro maturo tra le grandi forze postrisorgimentali, a ritagliarsi il suo spazio particolare, si impegna in una ridiscussione complessiva della propria tradizione.

L'obiettivo scelto è Marx: opzione indubbiamente interessante, poiché la stessa novità della situazione italiana del momento spingeva di fatto a fare i conti in modo serio con quella grande lezione. Solo che — ecco il punto — la strada prescelta appariva quella di un «riformismo» di nuovo conio: è vero, si andava giustamente al di là della vecchia metodologia crociana del «ciò che è vivo e ciò che è morto» (cui a vider bene rimaneva legato chi — come Norberto Bobbio — tentava ancora di salvare in seno al liberalismo democratico almeno un nocciolo di pensiero marxista), ma non già per misurarsi seriamente sino in fondo con Marx, quanto per decretarne la semplice acritica liquidazione.

La crisi del marxismo diventa così il *leit-motiv* degli interventi degli intellettuali socialisti, anche di quelli di più recente conversione: Lucio Colletti è tra i più agguerriti. La sua linea di ragionamento si colloca su una rotta del tutto diversa da quella di chi aveva imputato a Marx, sostanzialmente, limiti di previsione e di chi tendeva a dedurre l'insufficienza del marxismo dagli esiti della sua «applicazione» forzosa nei paesi dell'Est e giunge direttamente ad affermare ogni impro-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

possibilità del pensiero marxiano sulla base di una assoluta non scientificità. Secondo Colletti, infatti, quel pensiero — stante l'improbabile connubio di dialettica e causalismo che lo contraddistinguerebbe — non può non porsi fuori dall'ambito delle teorie scientifiche, caratterizzate appunto — in quanto tali — dall'assenza di premesse di valore. L'attacco a Marx veniva quindi condotto, a veder bene, in nome del paradigma epistemologico inaugurato da Popper: non è forse, del resto, proprio il pensiero marxiano, quale espressione più alta delle filosofie della storia, l'avversario *en titre* della «società aperta»?

In sostanza, consumato presto il colpo di fulmine per Proudhon (finivano rapidamente nel dimenticatoio gli scritti in argomento di Craxi sull'«Espresso» e di Amato su «Mondoperaio») gli intellettuali dell'area socialista sembravano scegliere di basare la propria drastica presa di distanza da Marx poggiando anzitutto sul confutazionismo popperiano. Certo da molti dei loro interventi non sono sempre stati facilmente evincibili la pregnanza e la stessa articolata problematicità di una tale matrice, tanto più che non mancavano via via sortite sorprendenti su lunghezze d'onda ben diverse. Ma, al dunque, è stato proprio il metodo confutazionista (al di là dei modi impropri od erratici con cui viene talora utilizzato) il più corposo sostegno culturale alla prassi politica del «nuovo corso» del PSI: la critica indubbiamente serrata che il popperismo consente delle filosofie della storia *date* (la marxiana, la cristiana e la stessa liberal-keynesiana) veniva insomma a incontrarsi, puntellandola, con l'aggressiva volontà di contestare ogni possibile incontro tra i grandi partiti di massa, che di quelle filosofie — delle loro «verità interne» come dei loro ormai consumati limiti ideologici — rimangono per sempre le operanti incarnazioni storiche.

Non intendiamo in questa sede neppure tentare di sciogliere gli evidenti problemi di ricerca teorica che il discorso appena avviato senza dubbio sottintende. Quel che per ora ci preme di osservare è che, in ultima analisi, Popper e la sua «società aperta» sono stati spregiudicatamente utilizzati per connotare uno degli aspetti qualificanti della strategia del nuovo PSI: l'attacco a fondo verso la dimensione stessa del «partito».

Tale attacco ha assunto, come è noto, forme diverse, addirittura antitetiche. Esso è stato prima condotto, durante gli anni del «compromesso storico» e della «solidarietà nazionale» dal lato — per così esprimerci — del «movimento»: privilegiando, *à la Camus*, la «rivolta» rispetto alla «rivoluzione», strizzando l'occhio agli epigoni di un certo spirito sessantottesco (attraverso una rilettura di quell'esperienza di rottura che la riduceva sin troppo schematicamente a una mera epopea individual-collettiva contro la presa organicistica e totalizzante dei partiti), agitando facili ma insistiti *slogan* di denuncia contro le «ammucchiate» e il «soffocante sistema consiliare». Successivamente, quel medesimo attacco si è articolato non più *dal basso*, ma *dall'alto*, promuovendo il conseguente *battage* sulla «grande riforma» e sulla «democrazia governante».

Non si può però essere d'accordo con Rossana Rossanda quando sembra ridurre la strategia spregiudicatamente manovriera dell'on. Craxi e del suo partito (oggi essa sembra riassumersi in quel termine un po' magico che è il «decisionismo») a «puro arrivismo», a «volontà di potenza». Sarebbe troppo facile mercificare quella strategia risolvendola semplicemente in una rinnovata escrescenza irrazionalistica; così come può esser divertente e fa senza dubbio sorridere, ma non tocca certo il cuore dei problemi reali che ci stanno di fronte, l'ironia mordacemente allusiva delle vignette in cabaret di Giorgio Forattini. Al di là delle polemiche e degli stessi fastidiosi aspetti di «colore», il «nuovo corso» socialista ha posto infatti i piedi nel piatto di un problema reale: quello di come si governa una società complessa, di come si gestisce una democrazia entrata clamorosamente in sofferenza una volta caduta (e dovevano ben cadere) le «protezioni» parassitarie che per oltre trent'anni le ha garantito il «compromesso keynesiano».

La risposta dell'on. Craxi, del suo partito, degli intellettuali dell'«area socialista» è in fondo abbastanza chiara: alla mediazione delle forze in campo, alla ricerca di un consenso effettivamente egemonico va opposto il diritto pregiudiziale di *decidere*, senza il quale verrebbe meno ogni possibile funzione di governo; se le istituzioni sono malate, se la società civile è in crisi, ciò dipende dal fatto che esse sono state drogate da vere e proprie «overdosi» di democrazia, alle quali va posto rimedio attraverso un drastico ridimensionamento del peso e del prestigio degli «specialisti»: i grandi partiti di massa. Non a caso, in sintonia con questo è emerso a Verona nell'ultimo Congresso, Massimo Ilardi suggerisce dalle pagine di «Mondoperaio» l'ipotesi di trasformare lo stesso PSI in un «partito senza partito», privo cioè di mediazioni intermedie, guidato da una *leadership* forte, capace di mantenere il rapporto con la società attraverso una rete di *clubs* e di comitati elettorali all'americana.

Ma allora è sin troppo evidente che quella dell'attuale PSI è una prassi che intende rispondere a problemi reali attraverso una secca amputazione dei termini che costituiscono i problemi stessi: la democrazia rischia di decomporsi presa nella morsa delle spinte corporative e degli interessi dati? Si intervenga chirurgicamente, riducendo in modo significativo lo spazio dispiegato che essa è venuta acquistando a partire dal dopoguerra. I partiti, chi più chi meno, hanno visto progressivamente logorare la propria *dinamica* funzione di interpreti dei bisogni e delle istanze della società e hanno finito coll'occupare, stravolgendole, le istituzioni? Si fagociti la dialettica politica di cui essi sono i legittimi portatori nel primato della direzione governativa, nel privilegio dell'«esecutivo».

Il «nuovo corso» socialista affronta insomma una questione reale (l'autentico nodo del caso italiano), senza che l'aver dato una mano alla spada di Gordio riesca poi a tradursi in una proposta più adeguata alla crescente complessità della nostra società. Ma sono tutti temi — ora appena fuggevolmente accennati — sui quali «Il Nuovo Spettatore» intende tornare, discutendoli nelle loro implicazioni politiche e culturali. Anche nell'esito positivo di un tale dibattito stanno infatti le possibilità di maturo riscatto della democrazia italiana, delle forze e dei partiti che le hanno dato vita.

225

Guttuso e lo sport

Il pittore racconta ancora un pezzo della nostra vita: il mito della ginnastica, del calcio, del pugilato

di Chiara Rinaldini

Un anno fa Renato Guttuso interrogava se stesso. Nella grande tela intitolata *Spes contra Spem* era «l'io narrante» di un racconto autobiografico che tra passato e futuro, memoria e speranza riassumeva l'itinerario della sua vicenda espressiva. Ora, invece, nella ricca mostra allestita a Roma nel Palazzo del CONI, l'artista torna ad essere per noi spettatore e interprete della realtà.

Il tema, lo sport, suggerisce immagini che l'informazione di massa e il consumo pubblicitario banalizzano ogni giorno. Guttuso ne riscopre la dimensione autentica, ne riporta alla luce la verità sepolta sotto i manierismi e gli schemi che la commercializzazione impone all'immaginario collettivo. Come si arriva a questa riscoperta? Semplificando, si può dire forse che l'evento agonistico diventa in Guttuso la metafora di una condizione umana che non è fatta di rituali e di consolatorie emozioni, ma di tensioni e conflitti. Col suo timbro celebrativo, il titolo della mostra, *Elogio allo sport*, sembra contraddire questa impressione. Ed è vero che nei disegni, dedicati prevalentemente al tema della ginnastica femminile, la compiutezza e la vivacità delle figure in movimento suscitano l'idea di armonia, di libera e felice disponibilità al gioco. «M'interessava cogliere l'umanità e la bellezza del corpo femminile, nello sforzo di movimenti non usuali, funzionali all'equilibrio dei muscoli, il cui risultato mi appariva straordinariamente armonico» — ha scritto lo stesso Guttuso a proposito di questi disegni.

Ma è un dono della stessa poetica di Guttuso rifiutare certe dissonanze della vita: e in questi disegni le tante nascoste dall'esaltazione dei movimenti, le torsioni dei corpi, i tratti rapidi e convulsi introducono in quella armonia sfumature e annotazioni drammatiche.

L'unità che percorre i disegni si scompone nei quadri, dove le stesse figure femminili sono proposte in tre interpretazioni diverse. Forse, il fascino del primo pannello, carico di colore, è nelle citazioni che affiorano: il saltimbanco di Picasso, la Marietta di Corot, le composizioni geometriche di Mondrian. Ma i richiami si fondono nella complessità di una visione che, come ha osservato Cesare Brandi, ha «un'aura quasi metafisica». La seconda tela, affollata di giovani donne, è grigia, bianca e ocra e, rispetto all'opera precedente, sfuma in una atmosfera quasi onirica. Subito dopo, nel pannello *Omaggio a Picasso*, la scena si accalora in chiaroscuri violenti. È una composizione serrata che, nel gioco delle figure disposte su più quinte e dei passaggi bianchi e neri che si aggrovigliano, concentra il colore sul fondo, nell'accappatoio arancione appeso al muro. Domina questa scena un pannello con la riproduzione di una immagine picassiana, un viluppo di membra disarticolate che sembra il motivo simbolico del quadro. Le donne atteggiate davanti a questa immagine — dice Luigi Gagnoli presentando il catalogo — «si piegano, si inarcano per inseguire la giovinezza» («o anche per conservarla», aggiunge Guttuso). Ma appunto in questa tensione, in questa rincorsa, si precisa meglio lo sguardo inquieto e disincantato che l'artista rivolge alla corporeità. E che diviene esplicito nella grande tela dedicata alla boxe.

Come ripresi da una telecamera impazzita, nove pugili si accalcano sul ring giallo, in un emblematico scontro collettivo. La ricerca grafica, così importante nei pannelli precedenti, cede ora il posto a una forte plasticità, mentre il contrasto del rosso e del giallo sottolinea la brutalità della competizione.

Ma è nell'interpretazione del calcio che la rassegna tocca il suo momento più alto. Sospesi tra un improbabile campo e un improbabile cielo, cinque calciatori compongono una sequenza il cui ritmo non è nel gioco di squadra (ognuno degli atleti infatti gioca per sé) ma nella tensione che percorre orizzontalmente la tela. È una partita impossibile e proprio qui è la forza del quadro. Paradossalmente, il realismo con cui è rappresentato ogni giocatore, di cui si può persino riconoscere l'identità, si ribalta in un'immagine complessiva ideale e fantastica: il mito del calcio.

Ancora una volta, dunque, Guttuso si è dimostrato uno straordinario interprete di sentimenti, emozioni e passioni collettive, misurandosi anche con il rischio di lasciarsi sopraffare dall'attualità del presente.

«Una mela, una bottiglia, un volto, uomini in guerra o in pace, angeli nei cieli, estasi di santi, massacri, dannati nell'inferno, crocifissioni o concerti, giornali, cinematografi, musei, strade, campagne, palazzi e camere chiuse, letti disfatti, oggetti abbandonati e impolverati. La pittura è la forma del nostro consistere in ognuno di questi elementi o in tutti questi insieme». Così Guttuso tracciava, nel 1942, i confini della propria arte: uno spazio assai vasto e mobile che in sostanza coincide con la vita vissuta.

A distanza di quarant'anni questo elogio della mitologia sportiva conferma che egli, come ha scritto recentemente, è rimasto coerente al suo impegno di dipingere «cose, non idee».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nella pagina accanto c'è una realtà che cresce.

A vista d'occhio.

247.000 lettori giorno medio

238.000 lettori giorno medio

218.000 lettori giorno medio

230.000 lettori giorno medio

44.000 lettori giorno medio

98.000 lettori giorno medio

127.000 lettori giorno medio

427.000 lettori giorno medio

151.000 lettori giorno medio

143.000 lettori giorno medio

A distanza di un anno dall'ultima indagine sulla lettura dei quotidiani, positive conferme per i quotidiani Manzoni emergono dall'indagine ISEGI Autunno/Inverno 1983. Si consolidano, attraverso l'aumento degli indici di lettura e di penetrazione, le testate locali di più antica tradizione. Si conferma il trend positivo di crescita delle nuove formule editoriali locali, i cui dati di lettura attestano le più elevate percentuali di incremento rispetto all'indagine precedente. LA REPUBBLICA si propone in modo sempre più evidente come quotidiano di informazione realmente nazionale. La Manzoni offre quindi oggi al vostro messaggio un target di 3.488.000 lettori. Un incremento del +28% rispetto alla precedente indagine.

1.560.000 lettori giorno medio

A&C

Dati di fatto.

Senato della Repubblica - Archivio storico

è in libreria

QUADERNI DELLA RIVISTA TRIMESTRALE n. 75/77
editi da Paolo Boringhieri - Torino

RICORDO
DI
FRANCO
RODANO

Interventi e scritti di Sandro Pertini, Enrico Berlinguer, Gianni Baget Bozzo, Luciano Barca, Norman Birnbaum, Paolo Bufalini, Giuseppe Caizzone, Giuseppe Chiarante, don Luigi Della Torre, Augusto Del Noce, Francesco De Martino, Leopoldo Elia, Fortebraccio, Giovanni Galloni, Rina Gagliardi, Antonio Gambino, Paolo Giuntella, Luigi Granelli, Larry Gray, Pietro Ingrao, Nilde Jotti, Raniero La Valle, Giovanni Malagodi, Enrico Manca, Achille Occhetto, Ruggero Orfei, Gian Carlo Pajetta, Claudio Petruccioli, Philippe Pons, Piero Pratesi, Filippo Sacconi, Eugenio Scalfari, Pietro Scoppola, Giovanni Tassani, Giglia Tedesco, Enrico Tobia, Mario Tronti, Erasmo Valente, Roberto Villetti, don Aldo Zega, *con una nota redazionale e con un inedito* di Franco Rodano

Tipografia Visigalli-Pasetti - Arti grafiche - Roma

IN QUESTO NUMERO

QUESTIONI ITALIANE

La democrazia del sospetto (Piero Pratesi), 3

Gli appunti del mese: *Napoli*; *Campidoglio*; *Questione istituzionale*; *legge elettorale sarda*; *fame nel mondo*; *congressi del PSDI e del PLI*; *sindacato dei giornalisti* (4-8)

Analisi e interventi: *La nostalgia non basta* (Paolo Innocenti), 8; *Le giunte in sofferenza* (Giaime Rodano), 10; *La « lezione » dell'on. Craxi* (Adriano Paniccia), 11

QUESTIONI INTERNAZIONALI

Il vaccino olandese (Raffaele D'Agata), 13

Gli appunti del mese; *Primarie USA*; *Afghanistan*; *Israele*; *Mubarak*; *RFT*; *Vaticano* (14-19)

Analisi e interventi: *Le primarie di Pechino* (Bruno Della Valle), 19; *La NEP dell'Africa australe* (Livio Ferretti), 21

DOSSIER: L'EUROPA INTROVABILE

La terra desolata, 23; *Sono davvero sconfitte, quelle idee del 1975?* (Pier Carlo Padoan), 24; *Chi può convivere con la decadenza* (Raffaele D'Agata), 25; *Le idee d'Europa e l'« altra » Europa*

ECONOMIA E SOCIETÀ

Un patto tra produttori (Giorgio Rodano), 27

Gli appunti del mese: *Spesa sanitaria*; *Confindustria*; *socialisti*; *repubblicani*; *patti agrari*; *Francia e RFT nella crisi dello « Stato sociale »*; *debiti polacchi*; *debiti del Terzo Mondo*; *congiuntura internazionale*; *congiuntura italiana* (28-33)

Analisi e interventi: *Il treno dei desideri* (Daniele Pace), 34; *Ognuno per sé* (Giorgio Gasparotti), 35

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

Le primavere della Resistenza (Michele Tortorici), 37

Gli appunti del mese: *Osservatorio*; *Libri di testo*; *Ljubimov*; *« Bianca »*; *« La piovra »*, 38-42

Analisi e interventi: *« Giù le mani dalla nostra vita »* (Valerio Marucci), 42; *Quale « nuovo corso »?* (Luciano De Fiore), 43

Hanno collaborato: Alessandro Aronica, Raffaele Barsi, Roberta Bisini, Sheila Chapman, Gaspare Di Pietro, Ugo Girardi, Larry Gray, Giuseppe Mariani, Eugenio Pitti, Marco Proietti, Mariagrazia Sciascia, Franco Valente

ABBONAMENTI:
Annuo L. 30.000
Sostenitore: L. 100.000
Benemerito: L. 1.000.000

Senato della Repubblica - Archivio Storico